BUR CLASSICI

FËDOR DOSTOEVSKIJ

L'ADOLESCENTE



INTRODUZIONE DI ERMANNO BAZZARELLI

BUR

VISIT…



L’ADOLESCENTE

Fedor Dostoevski

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

I

Non ho resistito e mi sono messo a scrivere questa storia dei miei primi passi nell'arena della vita, anche se avrei potuto farne a meno. Di certo so una cosa sola: non mi metterò mai più a scrivere la mia autobiografia, nemmeno dovessi campare cent'anni. Bisogna essere troppo bassamente innamorati di sé per scrivere senza vergogna della propria persona. La mia sola scusante è che non scrivo per il motivo per cui tutti di solito lo fanno, cioè per le lodi del lettore. Se a un tratto mi è saltato in mente di scrivere parola per parola tutto ciò che mi è accaduto dall'anno scorso a questa parte è stato a causa di un'esigenza interiore: a tal punto mi ha colpito tutto ciò che è avvenuto. Mi limito a descrivere gli avvenimenti, facendo ogni sforzo per tralasciare tutto il resto e, soprattutto, gli abbellimenti letterari; un letterato, infatti, scrive per trent'anni e, alla fine, non sa più affatto perché abbia scritto per tanti anni. Io non sono un letterato, non voglio essere un letterato e riterrei un'indecenza e una bassezza trascinare sul loro mercato letterario quel che c'è dentro alla mia anima e una bella descrizione dei miei sentimenti. Ho il presentimento, tuttavia, e ciò mi fa rabbia, che, a quanto sembra, non si possa fare del tutto a meno della descrizione dei sentimenti e delle considerazioni (forse addirittura volgari): tale è l'influenza corruttrice che esercita sull'uomo qualsiasi occupazione letteraria, sia pure intrapresa esclusivamente per se stessi. Le considerazioni, poi, possono essere persino assai volgari, poiché ciò che tu consideri molto importante è possibile che non rivesta importanza alcuna a giudizio degli altri. Ma lasciamo perdere tutto questo. E tuttavia eccovi anche una prefazione; di questo genere non ci sarà più

nient'altro. Ma veniamo al fatto, anche se non c'è nulla di più difficile che affrontare taluni fatti, o forse, addirittura, qualsiasi fatto.

II

Incomincio, o meglio, avrei voluto incominciare, i miei ricordi dal diciannove settembre dello scorso anno, ossia esattamente dal giorno in cui per la prima volta incontrai...

Ma spiegare chi incontrai, così, anticipatamente, quando nessuno sa ancora niente, sarebbe una cosa volgare; persino questo tono, mi sembra, è volgare: dopo essermi ripromesso di rifuggire dagli abbellimenti letterari, fin dalla prima riga ci casco dentro. D'altronde, per scrivere in maniera sensata, mi pare, non basta il solo desiderio. Osserverò anche, che, a quanto sembra, in nessuna lingua europea è tanto difficile scrivere come in russo. Ora ho riletto quel che ho appena scritto e mi accorgo che sono molto più intelligente di quel che ho scritto. Come può accadere che le cose dette da una persona intelligente siano assai più stupide di quanto rimane dentro di lui? Ho fatto più di una volta questa osservazione, riguardo a me stesso e alle mie relazioni verbali con la gente durante tutto quest'ultimo fatale anno, e me ne sono non poco crucciato.

Anche se comincerò il mio racconto dal diciannove settembre, tuttavia voglio dire due parole su chi sono io, su dove stavo prima di allora e, quindi, anche su quel che potevo avere in testa, sia pure in parte, quella mattina del diciannove settembre, in modo che la cosa risulti più comprensibile per il lettore e, forse, anche per me stesso.

III

Io sono un ginnasiale che ha conseguito il diploma ed ho ormai ventun anni. Il mio cognome è Dolgorukij e, giuridicamente, mio padre è Makàr Ivànov Dolgorukij, già servo di casa dei signori Versilov. Di conseguenza sono un figlio legittimo, sebbene io sia al massimo grado illegittimo, e sulla mia origine non vi possa essere il benché minimo dubbio. Le cose andarono così: ventidue anni fa il possidente Versilov (è lui, in realtà, mio padre), che aveva venticinque anni, visitò la sua tenuta nel governatorato di Tula. Io immagino che a quel tempo egli fosse, sotto un certo aspetto, alquanto privo di personalità. È curioso che quest'uomo che mi ha tanto colpito fin dalla mia infanzia, che ha avuto un'influenza

così decisiva sul carattere di tutta la mia anima e che, forse, ha persino improntato ancora a lungo di sé tutto il mio futuro, sotto molti riguardi resti tuttora per me un perfetto enigma. Ma, propriamente, di questo parlerò più avanti. Non si può parlare di simili argomenti in due parole. Di quest'uomo sarà lo stesso pieno tutto il mio quaderno.

Proprio allora, a venticinque anni, egli era rimasto vedovo. Era stato sposato a una Fanariòtova, che apparteneva all'alta società, sebbene non fosse poi tanto ricca, e aveva avuto da lei un figlio e una figlia. Le notizie di cui dispongo su questa moglie, che lo aveva lasciato così presto, sono piuttosto incomplete e sono sperdute nei miei materiali; mi è riuscito impossibile appurare anche molte altre circostanze della vita privata di Versilov, tanto egli fu sempre con me superbo, altezzoso, chiuso e sprezzante, nonostante, a momenti, mostrasse una specie di sorprendente umiltà nei miei confronti. Ricordo, tuttavia, perché se ne abbia in anticipo un'idea, che nel corso della sua vita egli ha scialacquato tre patrimoni, e persino assai ingenti, per un totale di circa quattrocentomila rubli e forse più. Ora, si capisce, non ha più nemmeno un centesimo...

Allora si era recato in campagna, «Dio sa perché», così, almeno, si espresse in seguito, parlandone con me. I suoi figlioletti, secondo la sua abitudine, non erano con lui, ma presso parenti; si è sempre comportato così con i propri figli, sia legittimi che illegittimi. In questa proprietà la servitù era numerosa e di essa faceva parte il giardiniere Makàr Ivànov Dolgorukij. Osserverò qui per non tornarci più sopra che è difficile che qualcuno abbia potuto farsi tanto il sangue cattivo per il proprio cognome, quanto è accaduto a me nel corso di tutta la mia vita. Era stupido, si capisce, ma è stato così. Ogni volta, quando mi iscrivevo a scuola, oppure quando mi incontravo con qualcuno a cui, a causa della mia età, fossi tenuto a render conto, insomma, ogni maestrucolo, istitutore, ispettore, o pope, chiunque, quando chiedeva qual era il mio cognome e sentiva che mi chiamavo Dolgorukij si riteneva in obbligo di aggiungere:

«Principe Dolgorukij?».

E io ogni volta ero costretto a precisare a tutte queste persone oziose:

«No, *semplicemente* Dolgorukij».

Questo *semplicemente* alla fine cominciò a farmi uscire di senno. Osserverò di passaggio, a titolo di curiosità, che non rammento una sola eccezione: me lo chiedevano tutti. Ad alcuni, era evidente, la cosa non importava affatto; né so, d'altra parte, per quale diavolo ciò potesse importare a chicchessia! Ma me lo chiedevano tutti, dal primo all'ultimo.

E, dopo aver appreso che mi chiamavo *semplicemente* Dolgorukij, l'interrogante mi squadrava con uno sguardo ottuso e scioccamente indifferente, che testimoniava che lui stesso ignorava perché me lo avesse domandato, e si allontanava. I compagni di scuola me lo chiedevano nella maniera più offensiva di tutti. Come interroga un novellino lo scolaro? Il novellino, smarrito e confuso, il primo giorno che si presenta a scuola (qualunque essa sia) è la vittima di ognuno: gli danno ordini, lo tormentano, lo trattano come un lacchè. Un ragazzone grasso e ben piantato di colpo si arresta davanti alla sua vittima e la osserva fissamente per alcuni istanti con un lungo sguardo severo e altezzoso. Il novellino, se non è un vigliacco, se ne sta lì in silenzio guardandolo di sbieco, in attesa di ciò che accadrà.

«Come ti chiami?».

«Dolgorukij».

«Principe Dolgorukij».

«No, semplicemente Dolgorukij».

«Ah, semplicemente! Stupido!».

E ha ragione: non c'è niente di più stupido che chiamarsi Dolgorukij e non essere principe. Questa stupidità me la porto dietro senza colpa. In seguito, quando ormai avevo cominciato ad arrabbiarmi sul serio, alla domanda: «Sei un principe?», rispondevo immancabilmente: «No, sono figlio di un domestico, di un ex servo della gleba».

Poi, quando ormai ero arrivato all'estremo limite dell'esasperazione, alla domanda: sei un principe? rispondevo seccamente: «No, mi chiamo semplicemente Dolgorukij, sono figlio illegittimo del mio ex padrone, il signor Versilov».

Avevo escogitato questa risposta quando già frequentavo la sesta classe del ginnasio e, sebbene ben presto mi convincessi che era sciocco comportarsi così, tuttavia non la smisi per un pezzo. Ricordo che uno degli insegnanti, l'unico, del resto, trovò che ero animato da un «risentimento civile». In genere, invece, accoglievano questa mia sortita con una specie di serietà per me offensiva. Infine, uno dei miei compagni, un ragazzo assai mordace col quale avevo parlato non più di una volta in un anno, con un'espressione seria, ma guardando un po' di lato, mi disse:

«Tali sentimenti vi fanno certamente onore, e, senza dubbio, avete di che andar fiero; al vostro posto io, tuttavia, non esulterei tanto del fatto di essere un figlio illegittimo... mentre voi sembrate uno di cui ricorra oggi l'onomastico!».

Da quel giorno smisi di *vantarmi* di essere un figlio illegittimo.

Lo ripeto, è molto difficile scrivere in russo: ho già riempito tre intere pagine per raccontare come per tutta la vita mi sia fatto il sangue cattivo a causa del mio cognome e, nonostante questo, il lettore ha certamente già concluso che mi faccio il sangue cattivo precisamente perché non sono principe, ma semplicemente Dolgorukij. Spiegarmi ancora una volta e giustificarmi sarebbe per me umiliante.

IV

Dunque, nel novero di quella servitù che era innumerevole, oltre a Makàr Ivànov, v'era una fanciulla che aveva ormai diciott'anni quando il cinquantenne Makàr Dolgorukij improvvisamente manifestò l'intenzione di sposarla. I matrimoni tra i servi, com'è noto, al tempo della servitù della gleba avvenivano solo col consenso dei padroni e, talvolta, addirittura su loro disposizione. Della proprietà allora si occupava la zietta; cioè, non è che costei mi sia zia, anzi è lei stessa una possidente; ma, non so perché, tutti l'hanno sempre chiamata così, anche nella famiglia di Versilov, del quale, forse, era davvero più o meno parente. Parlo di Tat'jana Pàvlovna Prutkova. Allora ella possedeva in quello stesso governatorato e nello stesso distretto trentacinque anime di suo. Non è che ella amministrasse la proprietà di Versilov (che ammontava a cinquecento anime), ma, abitando nelle vicinanze, le dava un'occhiata, e questa occhiata, a quanto ho sentito dire, valeva la sorveglianza di un fattore di quelli esperti. D'altronde delle sue capacità a me non importa assolutamente nulla; voglio solamente aggiungere, respingendo ogni sospetto di adulazione e di lusinga, che questa Tat'jana Pàvlovna è un essere nobile e persino fuori del comune.

Lei, dunque, non solo non respinse le intenzioni matrimoniali del tetro Makàr Dolgorukij (egli allora passava per uomo tetro), ma, al contrario, chissà perché, le incoraggiò risolutamente. Sòf'ja Andréeva (questa serva di casa diciottenne, ossia mia madre) era, ormai da alcuni anni, orfana di entrambi i genitori. Il suo povero padre, anche lui un domestico, che stimava enormemente Makàr Dolgorukij ed era anche per qualche motivo in obbligo verso di lui, sei anni prima, in punto di morte, si dice addirittura un quarto d'ora prima di esalare l'ultimo respiro (cosicché, all'occorrenza, le sue parole avrebbero anche potuto essere considerate come il delirio di un moribondo, anche se egli, in ogni caso, in quanto servo della gleba non fosse stato giuridicamente inabile), chiamato a sé

Makàr Dolgorukij, davanti a tutta la servitù e in presenza del prete, gli aveva detto a voce alta e con insistenza, indicandogli la figlia: «Abbine cura e prendila in moglie!». Queste parole erano state udite da tutti. Quanto a Makàr Ivànov, ignoro con quali sentimenti egli poi si sposasse, ossia se lo facesse con grande piacere, oppure per adempiere un dovere. La cosa più verosimile è che egli avesse un atteggiamento di completa indifferenza. Era un uomo che già allora sapeva «farsi valere». Non che fosse un erudito o che sapesse leggere (benché conoscesse per intero tutti i testi liturgici, e specialmente la vita di alcuni santi, ma più che altro per averli appresi ad orecchio), non che fosse, per così dire, una sorta di filosofo contadino, semplicemente era un uomo testardo, a volte perfino temerario; parlava con sussiego, giudicava inappellabilmente e, in fin dei conti, «viveva rispettosamente», secondo la sua propria sorprendente espressione: ecco com'era dunque allora. Naturalmente egli si era conquistato la stima generale, ma, a quanto si dice, nessuno lo poteva sopportare. Tutt'altro discorso quando smise di far parte della servitù: allora non lo nominavano che per dire che era stato una sorta di santo e di martire. Questo lo so con sicurezza.

Per quanto riguarda la personalità di mia madre, Tat'jana Pàvlovna, nonostante le insistenze del fattore che voleva mandarla a Mosca ad apprendere un mestiere, l'aveva tenuta presso di sé fino ai diciott'anni e le aveva dato una certa educazione, cioè le aveva insegnato a cucire, a tagliare, a camminare con portamento decoroso e persino un po' a leggere. Di scrivere in maniera passabile mia madre non è mai stata capace. Ai suoi occhi questo matrimonio con Makàr Ivànov era ormai da molto tempo un affare deciso e tutto ciò che allora le accadde lei lo trovò magnifico e quanto di meglio potesse capitarle; andò all'altare con l'aria più quieta che si possa avere in occasioni del genere, tanto che la stessa Tat'jana Pàvlovna la paragonò a un pesce. Tutte queste cose sul carattere di allora di mia madre le ho sentite raccontare da Tat'jana Pàvlovna. Versilov giunse in campagna esattamente sei mesi dopo queste nozze.

V

Voglio soltanto dire che non sono mai riuscito a sapere o a fare una supposizione soddisfacente su come esattamente fosse cominciata tra lui e mia madre. Sono assolutamente disposto a credere, come l'anno scorso lui stesso mi ha assicurato, imporporandosi in viso, sebbene mi raccontasse

tutto questo con l'aria più disinvolta e più «spiritosa» del mondo, che tra loro non vi fu alcun idillio e che tutto capitò *così*. Ci credo che sia andata così e questa paroletta russa *così* è incantevole; ma, cionondimeno, mi è sempre rimasto il desiderio di sapere come esattamente siano andate le cose tra loro. Per parte mia ho sempre odiato e odio tutte queste sconcezze, e, certo, questo mio desiderio non è dettato unicamente da una curiosità indecente. Osserverò che fino a un anno fa io non conoscevo pressoché affatto mia madre; fin dai primi anni di vita, infatti, per comodità di Versilov fui affidato ad estranei, come, del resto, racconterò più avanti, e perciò non riesco assolutamente a immaginarmi che viso potesse avere a quel tempo. Se non era veramente bella, cosa in lei aveva mai potuto attrarre un uomo come il Versilov di allora? La questione è per me importante perché mette in luce un aspetto estremamente curioso del carattere di quest'uomo. Ecco perché me lo domando, non certo per depravazione. Lui stesso, quest'uomo tetro e chiuso, mi disse, con quella deliziosa ingenuità che sfodera quando gli occorre e non si sa dove la vada a prendere, neanche se la portasse in tasca, che allora egli era «una assai giovane e stupida bestiola», non tanto sentimentale, ma *così*, che aveva letto *Antòn Goremyka* e *Polin'ka Saks*, due opere letterarie che ebbero un'immensa influenza civilizzatrice sulla giovane generazione di allora. Aggiunse anche che, forse, fu proprio a causa dell'*Antòn Goremyka* che allora si era recato in campagna, e lo fece con un tono estremamente serio. In quale forma, dunque, questa «stupida bestiola» poté cominciare la sua relazione con mia madre allora? Mi rendo conto a questo punto che, se avessi anche un solo lettore, certamente egli si farebbe una bella risata alle mie spalle e mi considererebbe un ridicolo adolescente che con tutta la sua sciocca ingenuità pretende di discettare e pronunciar sentenze su cose di cui non capisce un'acca. Sì, in effetti io non ne capisco ancora niente, e non è per vantarmi che lo ammetto; so, infatti, a qual punto una tale inesperienza appaia stupida in uno spilungone di vent'anni; solamente voglio dire a questo signore che lui stesso non ne capisce niente, e glielo dimostrerò. È vero, di donne non ne so nulla e non voglio saperne perché ci sputerò sopra tutta la vita: ho dato la mia parola. Tuttavia so con sicurezza che ci sono donne che affascinano con la loro bellezza, o con qualche altra dote, su due piedi, mentre ce ne sono altre che bisogna masticarle ben bene per sei mesi prima di riuscire a capire cosa vi sia in loro, e che per riuscire a individuare una di queste ultime e innamorarsi di lei non basta guardare e neppure essere pronto a qualsiasi cosa, ma, oltre a

questo, bisogna possedere una dote particolare. Di ciò sono convinto, nonostante non ne sappia nulla, e se fosse vero il contrario bisognerebbe immediatamente degradare tutte le donne al rango di semplici animali domestici e solo con questo criterio tenersele accanto; questo, forse, sarebbe il desiderio di moltissimi.

Io so positivamente da più fonti che mia madre non era una bellezza, sebbene non abbia mai visto il suo ritratto di allora che c'è da qualche parte. Innamorarsi di lei a prima vista era, dunque, impossibile. Per il suo semplice «svago» Versilov avrebbe potuto scegliersene un'altra, e ce n'era una di questo genere, oltretutto non sposata, Anfisa Konstantìnovna Sapožkova, cameriera. Inoltre, a una persona che era arrivata in campagna in compagnia di *Antòn Goremyka* sarebbe apparso assai sconveniente ai propri stessi occhi profanare, in forza del diritto signorile, la santità del matrimonio, sia pure di un proprio servo di casa, perché, ripeto, di questo *Antòn Goremyka* egli parlava ancora con la massima serietà non più tardi di qualche mese fa, cioè vent'anni dopo. E ad Antòn avevano portato via soltanto il cavallo, qui invece si trattava della moglie! Accadde quindi qualcosa di speciale che fece sì che *m.lle* Sapožkova perdesse (ma, secondo me, vincesse) la partita. Una o due volte lo assillai con queste domande lo scorso anno, quando era possibile parlare con lui (non sempre, infatti, era possibile parlare con lui) e notai che, nonostante tutta la sua mondanità e i vent'anni trascorsi, chissà perché faceva un sacco di smorfie. Ma io insistetti. Per lo meno ricordo che egli una volta, con quell'aria di mondana noncuranza che più di una volta si è permesso di ostentare con me, farfugliò in maniera piuttosto strana che mia madre era una di quelle creature *indifese* di cui non è che ci si innamori - al contrario, tutt'altro - ma, chissà perché, a un tratto in qualche maniera *si prova pietà* per la loro mansuetudine, forse, e del resto, per che altro? - nessuno riesce mai a capirlo; se ne prova pietà e ci si affeziona... «Insomma, mio caro, talvolta accade che non riesci più a liberartene...». Ecco che cosa mi ha detto in proposito; e se le cose andarono effettivamente così, sono costretto a pensare che egli fosse tutt'altro che la stupida bestiola che afferma di esser stato a quel tempo. Ed è appunto questo quello che mi occorreva.

D'altra parte quella volta stessa egli si mise ad assicurarmi che mia madre lo aveva amato «per soggezione»: non mancava altro che si inventasse che era stato in conseguenza del diritto feudale! Mentì per mondanità, mentì contro la sua coscienza, contro il suo onore e la sua nobiltà d'animo!

Tutte queste cose, si intende, le ho dette, per così, dire, a vanto di mia madre, eppure ho già dichiarato che non ho mai saputo come fosse allora. Anzi io conosco bene tutta l'ottusità dell'ambiente e delle miserabili idee in mezzo a cui ella è cresciuta fin dall'infanzia e dove è rimasta tutta la vita. Cionondimeno la disgrazia accadde. A proposito, debbo correggermi: volando tra le nuvole mi sono dimenticato del fatto che, al contrario, sarebbe stato necessario mettere in rilievo prima di tutto: la cosa tra loro ebbe inizio proprio *dalla disgrazia*. (Io mi auguro che il lettore non sarà così ipocrita da fingere di non avere capito subito a che cosa alludo.) Insomma la cosa tra loro ebbe inizio proprio alla maniera feudale, sebbene fosse stata lasciata da parte *m.lle* Sapožkova. Qui però voglio intervenire per dichiarare in anticipo che non contraddico affatto me stesso. Di che cosa, infatti, in nome di Dio, di che cosa, dico, avrebbe mai potuto parlare a quel tempo una persona come Versilov con un essere come mia madre, anche nel caso che tra loro ci fosse stato un amore travolgente? Ho sentito dire dalle persone dissolute che assai sovente l'uomo inizia la sua relazione con una donna in silenzio, il che, naturalmente, costituisce il sommo della mostruosità e dello schifo; cionondimeno Versilov, a quanto sembra, se anche lo avesse voluto, non avrebbe potuto cominciare in maniera diversa con mia madre. Avrebbe forse dovuto cominciare spiegandole *Polin'ka Saks*? E poi loro avevano ben altro per la testa che la letteratura russa; al contrario, stando alle sue stesse parole (una volta, chissà come, si è lasciato andare in proposito), essi si nascondevano negli angoli, si facevano la posta sulle scale, rimbalzavano via come biglie, rossi in volto, se passava qualcuno, e il «proprietario tiranno» tremava davanti all'ultima delle sguattere nonostante tutto il suo diritto feudale. Se pure, quindi, la cosa ebbe inizio alla maniera feudale, ne venne fuori qualcosa che era così ma nello stesso tempo non lo era, e, in sostanza, non si riesce assolutamente a capirne nulla. Il buio, anzi, si fa più fitto. Già soltanto le proporzioni stesse assunte dal loro amore costituiscono un enigma, dato che la prima regola dei tipi come Versilov è quella di abbandonare immediatamente la donna, non appena raggiunto lo scopo. E invece non andò così. Peccare con una serva piacente e leggera (e mia madre non era leggera) per una «giovane bestiola» dissoluta (ed essi erano tutti dissoluti, dal primo all'ultimo, tanto i progressisti che i retrogradi) era non solo possibile, ma inevitabile, soprattutto se si pensa alla sua romantica posizione di giovane vedovo e alla vita oziosa che conduceva. Ma

innamorarsene per tutta la vita, questo è troppo. Non garantisco che egli l'amasse, ma che se la sia trascinata dietro per tutta la vita, questo è certo.

Benché abbia fatto un sacco di domande, ce n'è una, la più importante, che, mi rendo conto, non ho osato fare direttamente a mia madre, sebbene lo scorso anno sia entrato tanto in confidenza con lei e, per di più, come una bestiola rozza e ingrata che considera gli altri *colpevoli nei suoi confronti*, non usassi con lei alcun riguardo. La domanda è la seguente: come aveva potuto, proprio lei, sposata ormai da sei mesi e per di più invischiata da tutti i concetti sulla santità del matrimonio, invischiata come una mosca impotente, lei, che venerava il suo Makàr Ivànoviè al pari di un dio, come aveva potuto, in neanche due settimane, arrivare a commettere un simile peccato? Non era certo una donna corrotta, mia madre! Al contrario, lo anticipo fin d'ora, è difficile immaginare un essere dall'anima più pura di quel che era lei allora e poi anche per tutto il resto della sua vita. La cosa si può dunque spiegare soltanto col fatto che ella non fosse in possesso delle sue facoltà quando fece quel che fece, cioè, non nel senso che danno adesso a questa espressione gli avvocati parlando dei propri clienti assassini e ladri, ma nel senso che doveva essere sotto l'influsso di una forte impressione che, in presenza di una certa semplicità d'animo della vittima, si impadronisce di questa in maniera fatale e tragica. Vallo a sapere: forse lei si innamorò perdutamente... della foggia del suo vestito, della sua scriminatura alla parigina, della sua pronuncia francese, proprio di quella francese, lingua di cui lei non capiva un'acca, della romanza che egli cantò accompagnandosi al pianoforte, si innamorò, insomma, di qualcosa che non aveva mai visto né sentito (lui, poi, era molto bello), e così, a un tempo, si innamorò alla follia di lui tutto intero, con i suoi vestiti alla moda e le sue romanze. Ho sentito dire che ciò talvolta accadeva alle fanciulle della servitù ai tempi della servitù della gleba, e persino alle più oneste. Questo io lo capisco ed è un mascalzone colui che spiega ciò soltanto col diritto feudale e con la «soggezione»! Bisogna dunque pensare che quel giovanotto fosse dotato di una forza di seduzione così irresistibile da attirare verso la sicura rovina un essere fino ad allora così puro e, soprattutto, così eterogeneo rispetto a lui, appartenente a un mondo e a un pianeta completamente diverso? Che si trattasse della rovina, di questo spero se ne sia resa conto anche mia madre durante tutta la sua vita; solo, andando verso di essa, non ci pensava affatto; ma è sempre così con queste «indifese»: sanno che è la loro rovina, ma vi vanno incontro lo stesso.

Dopo aver peccato essi se ne pentirono subito. Lui mi ha raccontato in modo spiritoso di aver pianto sulla spalla di Makàr Ivànoviè, appositamente convocato nel suo studio per l'occasione, mentre lei nel frattempo giaceva in deliquio nel suo stambugio di serva...

VI

Ma basta con le domande e con i particolari scandalosi. Versilov, dopo aver riscattato mia madre da Makàr Ivànov, di lì a poco se ne andò e da allora, come ho già scritto sopra, cominciò a trascinarsela dietro quasi ovunque, salvo quando doveva assentarsi per molto tempo; allora, per lo più, la lasciava sotto la tutela della zietta, ossia di Tat'jana Pàvlovna Prutkova che, non si sa come, capitava sempre sotto mano in tali occasioni. Essi vissero a Mosca, in svariate altre città e villaggi, persino all'estero e, infine, a Pietroburgo. Di tutto questo parlerò più avanti, oppure non val la pena di parlarne affatto. Aggiungerò soltanto che, un anno dopo che aveva abbandonato Makàr Ivànoviè, venni alla luce io, poi, l'anno dopo, mia sorella e infine, ormai dieci o undici anni più tardi, un bambino malaticcio, il mio fratello minore che morì alcuni mesi dopo. Col doloroso parto di questo bambino finì la bellezza di mia madre, così, per lo meno, mi è stato detto: ella cominciò rapidamente a invecchiare e a deperire.

Ma, nonostante tutto, i rapporti con Makàr Ivànoviè non vennero mai interrotti. Dovunque i Versilov si trovassero, sia che soggiornassero per diversi anni in uno stesso luogo, oppure che si trasferissero spesso, Makàr Ivànoviè immancabilmente inviava proprie notizie «alla famiglia». Tra loro si stabilirono degli strani rapporti, in parte formali e in parte quasi seri. Nell'ambiente dei signori in rapporti del genere si sarebbe inevitabilmente avvertita una nota comica, lo so bene, ma in questo caso non andò così. Le lettere venivano scambiate due volte l'anno, né più né meno, ed erano straordinariamente simili l'una all'altra. Le ho viste; in esse v'era ben poco di personale; al contrario, per quanto possibile, contenevano soltanto comunicazioni formali sugli avvenimenti e sui sentimenti più generali: innanzitutto le notizie sulla propria salute, poi le domande sulla salute dei corrispondenti, infine gli auguri, solenni saluti e benedizioni - e questo è tutto. Appunto in questa genericità e impersonalità, a quanto sembra, in questo ambiente si ritiene che consista tutta la distinzione del tono e la superiore conoscenza del modo di trattare le persone. «Alla gentile e rispettabile consorte nostra, Sòf'ja Andréevna invio il nostro più

profondo inchino»... «Ai gentili figlioletti nostri invio la nostra paterna benedizione nei secoli imperitura». I figlioletti venivano tutti elencati per nome, a mano a mano che il loro numero aumentava, e tra essi v'ero anch'io. Debbo osservare di passaggio che Makàr Ivànoviè era tanto acuto da non usar mai l'appellativo di suo «benefattore» per «sua eccellenza lo stimatissimo signor Andréj Petròviè», sebbene in ogni lettera gli inviasse immancabilmente, con la preghiera di conservargli la sua grazia, un profondissimo inchino e invocasse su di lui la benedizione divina. Le risposte che mia madre scriveva immediatamente a Makàr Ivànoviè erano redatte nello stesso tono. Versilov, si capisce, non prendeva parte alla corrispondenza. Makàr Ivànoviè scriveva dagli angoli più disparati della Russia, dalle città e dai monasteri dove talvolta soggiornava a lungo. Era diventato un cosiddetto *strannik*. Egli non chiedeva mai nulla; in compenso una volta ogni tre anni circa immancabilmente compariva a casa per un breve soggiorno e alloggiava da mia madre la quale, come sempre accadeva, aveva un proprio appartamento, separato da quello di Versilov. Di ciò avrò occasione di parlare in seguito, ma qui osserverò soltanto che Makàr Ivànoviè non si accampava nel salotto sui divani, ma si sistemava con discrezione da qualche parte dietro un tramezzo. Non rimaneva a lungo, cinque o sei giorni, una settimana al massimo.

Mi sono dimenticato di dire che egli amava e apprezzava tremendamente il proprio cognome «Dolgorukij». Questa, si capisce, era una ridicola debolezza. La cosa più stupida era che il suo cognome gli piaceva proprio perché vi erano dei principi Dolgorukij. Strano modo di pensare, tutto alla rovescia!

Se ho detto che la famiglia era sempre riunita al completo, intendevo dire tutti eccetto me, si capisce. Io ero stato, per così dire, espulso e, fin quasi dalla nascita, collocato presso estranei. Ma in ciò non v'era alcuna speciale intenzione, semplicemente le cose, non so per quale ragione, andarono così. Dopo avermi dato alla luce mia madre era ancora giovane e piacente e, quindi, a lui necessaria, mentre un bambino che strillava sarebbe stato di continuo impaccio, specialmente nei viaggi. Ecco perché fino ai vent'anni non ho quasi mai visto mia madre, eccetto due o tre volte di sfuggita. Causa di ciò non sono stati i sentimenti di mia madre, bensì l'alterigia di Versilov nei confronti della gente.

VII

Ma parliamo ora di tutt'altro.

Un mese fa, ossia un mese prima del diciannove settembre, a Mosca, avevo deciso di troncare con tutti loro e di consacrarmi ormai definitivamente alla mia idea. Scrivo precisamente queste parole, «consacrarmi alla mia idea», perché quest'espressione può riassumere quasi completamente il mio pensiero principale - ciò per cui vivo. Di quale sia questa «mia idea» dovrò parlare fin troppo più avanti. Nella pluriennale e sognante solitudine della mia vita moscovita essa prese forma in me già da quando frequentavo la sesta classe del ginnasio e da allora, forse, non c'è stato istante in cui essa mi abbia lasciato. Essa ha inghiottito tutta la mia vita. Anche prima d'allora mi ero nutrito di sogni, avevo vissuto in un reame fantastico di tipo particolare; ma, con l'apparizione di quest'idea principale che assorbì tutto il mio essere, i miei sogni si consolidarono e di colpo assunsero una forma determinata, facendosi, da stupidi, ragionevoli. Il ginnasio, come non era stato d'ostacolo al mio fantasticare, così non fu d'ostacolo nemmeno alla mia idea. Aggiungerò, tuttavia, che terminai il corso ginnasiale conseguendo nell'ultimo anno cattivi risultati, mentre, fino alla settima, ero sempre stato tra i migliori, e ciò accadde a causa appunto di questa idea, in conseguenza di una deduzione forse erronea che io trassi da essa. Quindi non fu il ginnasio a riuscire d'ostacolo all'idea, bensì quest'ultima al ginnasio, come fu d'ostacolo anche all'università. Terminato il ginnasio decisi immediatamente di troncare ogni rapporto non solo con tutti quanti, ma, se necessario, col mondo intero, sebbene allora non avessi che diciannove anni. Scrissi a Pietroburgo a chi di dovere, attraverso chi di dovere, che mi lasciassero in pace una volta per tutte, che non mi spedissero più denaro per il mio mantenimento e, se possibile, che si scordassero del tutto di me (nel caso, si intende, che di me in qualche misura si ricordassero ancora), e, infine, che non mi sarei «a nessun patto» iscritto all'università. Davanti a me sorgeva un dilemma ineludibile: o l'università e la prosecuzione della mia istruzione, o rinviare l'immediata attuazione dell'«idea» ancora di quattro anni; senza esitazione scelsi la mia idea poiché ero matematicamente convinto. Versilov, mio padre, che avevo visto una sola volta in vita mia, per un istante, quando avevo soltanto dieci anni (e che anche in quell'unico istante era riuscito a colpirmi), Versilov, in risposta alla mia lettera, che, d'altronde, non avevo inviato a lui, mi convocò con un biglietto di suo pugno a Pietroburgo, promettendomi un impiego privato. Questo invito da parte di un uomo chiuso e superbo, altero e sprezzante nei miei confronti, che fino ad allora,

dopo avermi messo al mondo e abbandonato nelle mani di estranei, non solo non si era mai interessato a me, ma neppure di questo si era mai pentito (chi lo sa, forse aveva persino un'idea confusa e imprecisa della mia esistenza, dato che, come venni a sapere in seguito, non era neppure lui, ma altri a pagare i soldi che servivano al mio mantenimento a Mosca), l'invito di questa persona, dico, che così improvvisamente si era ricordata di me e mi aveva degnato di una sua lettera autografa - questo invito, lusingandomi, decise il mio destino. Quello che stranamente mi piacque, tra l'altro, nella sua letterina (una sola paginetta di piccolo formato) fu che non alludesse, neppure con una sola parola, all'università, che non mi chiedesse di mutare decisione, che non mi rimproverasse perché non volevo continuare gli studi, insomma che non tirasse fuori nessuna delle solite baggianate da genitore, come si usa in casi del genere; nello stesso tempo, però, proprio ciò era brutto da parte sua, nel senso che manifestava ancor maggiormente la sua noncuranza nei miei confronti. Tuttavia decisi di recarmi a Pietroburgo anche per il fatto che ciò non era in alcun modo di ostacolo al mio sogno principale. «Starò a vedere quello che accadrà», pensai, «in ogni caso entro in relazione con loro temporaneamente, forse, anzi, per pochissimo tempo. Ma se appena mi accorgo che questo passo, benché convenzionale e piccolo, mi allontana dalla *cosa principale*, romperò immediatamente con loro, abbandonerò tutto e mi rifugerò nel mio guscio». Proprio nel guscio! «Mi nasconderò lì dentro come una tartaruga»; questo paragone mi piaceva molto. «Non sarò più solo», continuavo a rimuginare camminando come un indemoniato per Mosca durante tutti quegli ultimi giorni, «ora non sarò mai più solo, come è stato durante tutti questi orribili anni fino ad ora: con me ci sarà la mia idea, che non tradirò mai, nemmeno se tutti loro laggiù mi piacessero e mi rendessero felice e se rimanessi con loro anche dieci anni!». Osserverò in anticipo che fu appunto quest'impressione, questa doppiezza dei miei progetti e dei miei fini, determinatasi già a Mosca e che non mi abbandonò neppure per un istante a Pietroburgo (non so, infatti, se a Pietroburgo ci sia stato un solo giorno che io non ponessi come termine ultimo per rompere con loro e andarmene) - questa doppiezza, dico, fu, appunto, mi pare, una delle cause principali di molte delle sconsideratezze da me commesse nel corso dell'anno, di molte cose vergognose, di molte bassezze, perfino, nonché, si capisce, di molte stupidaggini.

Certo a un tratto mi ritrovavo ad avere un padre che prima non c'era mai stato. Questo pensiero mi ubriacava durante i preparativi per la

partenza e in treno. Che fosse mio padre, questo non significava ancora niente, né mi piacevano le tenerezze, ma quell'uomo non aveva mai voluto saperne di me e mi aveva umiliato, mentre io durante tutti quegli anni non avevo fatto che sognarlo senza posa (se così si può dire di un sogno). Fin dall'infanzia ogni mio sogno era impregnato di lui, ruotava attorno a lui, si risolveva, in ultima analisi, in lui. Non so se lo amassi o lo odiassi, ma egli riempiva tutto il mio futuro, tutti i miei calcoli per la vita - e tutto questo era accaduto da sé, procedeva di pari passo con la mia crescita.

Un'altra potentissima circostanza influì, inoltre, sulla mia partenza da Mosca, una tentazione che già allora, tre mesi prima della partenza (quando, cioè, di Pietroburgo ancora non si parlava neppure) mi faceva trasalire e mi faceva palpitare il cuore! Mi sentivo attirato verso questo oceano sconosciuto anche per il fatto che potevo entrare in esso direttamente come un dominatore e padrone dei destini altrui, e di quali persone, per giunta! Ma in me fervevano sentimenti magnanimi e non dispotici, lo premetto, perché le mie parole non inducano in errore. Per di più Versilov poteva pensare (ammesso che si fosse degnato di pensare a me) che stava per arrivare un ragazzino, un ex-ginnasiale, un adolescente che si stupisce davanti a ogni cosa. E invece io conoscevo già tutti i retroscena e portavo con me un importantissimo documento per il quale (ora lo so con sicurezza) egli avrebbe dato alcuni anni della sua vita se allora gli avessi rivelato il mio segreto. Mi avvedo, però, di aver accumulato un'infinità di enigmi. Senza i fatti è impossibile descrivere i sentimenti. Inoltre di tutte queste cose si parlerà anche troppo a suo tempo e luogo, per questo ho preso in mano la penna. Scrivere a questo modo, invece, assomiglia a un delirio o a una nuvola.

VIII

Infine, per passare una buona volta a quel diciannove settembre, dirò, per ora in breve e, per così dire, al volo, che li trovai tutti, cioè Versilov, mia madre e mia sorella (quest'ultima la vedevo per la prima volta in vita mia) in una situazione assai difficile, quasi in miseria, o sull'orlo della miseria. Di ciò ero venuto a sapere già a Mosca, ma non avrei mai supposto quel che vidi. Fin dall'infanzia mi ero abituato a immaginare quest'uomo, questo «futuro padre mio», quasi circondato da un alone di splendore e non potevo figurarmelo che ovunque al primo posto. Versilov non aveva mai abitato nello stesso appartamento con mia madre, ma gliene

aveva sempre affittato uno personale; naturalmente faceva questo per rispettare le loro più abiette «convenienze». Ma ora abitavano tutti assieme in una dipendenza di legno nel Semënovskij Polk. Tutte le suppellettili erano state già impegnate, dimodoché, di nascosto da Versilov, diedi perfino a mia madre i miei misteriosi sessanta rubli. Appunto *misteriosi*, perché erano stati accumulati risparmiando sui cinque rubli che mi erano stati inviati mensilmente nel corso di due anni per le mie piccole spese; avevo cominciato a metterli da parte fin dal primo giorno della mia «idea», e quindi Versilov non doveva saperne niente di quel denaro. Era di questo che trepidavo.

Questo aiuto non fu che una goccia. Mia madre lavorava, anche mia sorella prendeva dei lavori di cucito; Versilov viveva oziosamente, faceva i capricci e conservava molte delle sue piuttosto costose abitudini di un tempo. Egli brontolava terribilmente, soprattutto a pranzo, e i suoi modi erano assolutamente dispotici, e tuttavia mia madre, mia sorella, Tat'jana Pàvlovna e tutta la famiglia del povero Andrònikov (un caposezione morto circa tre mesi prima, che si era occupato anche degli affari di Versilov), composta da innumerevoli donne, erano in perenne adorazione davanti a lui, come davanti a un feticcio. Io non riuscivo a capacitarmene. Osserverò che nove anni prima egli era incomparabilmente più elegante. Ho già detto che nei miei sogni egli era sempre rimasto circondato da un alone di splendore e perciò non riuscivo a concepire come si fosse potuto invecchiare e consumarsi tanto nei nove anni in tutto trascorsi da allora: ne provai subito tristezza, pietà, vergogna. La vista di lui fu una delle impressioni più penose che provai al mio arrivo. Del resto, non era ancora affatto vecchio, aveva, infatti, soltanto quarantacinque anni. Anzi, guardandolo meglio notai nella sua bellezza qualcosa che colpiva ancor di più di ciò che era sopravvissuto nei miei ricordi. In lui v'era meno splendore, meno eleganza, perfino, ma sembrava che la vita avesse impresso su quel volto qualcosa di assai più interessante di un tempo.

Eppure la miseria era soltanto la decima o la ventesima parte dei suoi insuccessi, e io lo sapevo fin troppo bene. A parte la miseria v'era qualcosa di incommensurabilmente più grave, senza considerare che v'era sempre la speranza di vincere una causa di successione che già da un anno Versilov aveva intentato contro i principi Sokol'skij e che egli avrebbe potuto ricevere nel prossimo futuro una proprietà del valore di settantamila rubli e forse più. Ho già detto in precedenza che questo Versilov, nel corso della propria vita, aveva già sperperato tre eredità, ed ecco che di nuovo un'altra

eredità lo traeva d'impaccio! Il tribunale avrebbe preso una decisione entro brevissimo tempo. Per questo appunto ero arrivato. A dire il vero, sulla semplice speranza nessuno tirava fuori del denaro, non c'era nessuno a cui ricorrere per un prestito e per il momento si pazientava.

Versilov, tuttavia, non si recava da nessuno, sebbene a volte si assentasse per tutta la giornata. Era già un anno e più che era stato *cacciato* dalla società. Questa storia, nonostante tutti i miei sforzi, è rimasta fondamentalmente non chiarita, benché abbia trascorso un intero mese della mia vita a Pietroburgo. Versilov era colpevole, oppure no: ecco il motivo della mia venuta a Pietroburgo! Tutti gli avevano voltato le spalle, ivi comprese tutte le persone influenti e altolocate con le quali nel corso di tutta la sua vita era sempre stato particolarmente abile nel mantenere le relazioni, a causa delle voci a proposito di un'azione estremamente bassa e - ciò che è ancor peggio agli occhi del «bel mondo» - scandalosa da lui commessa, a quanto si diceva, più di un anno prima in Germania, e persino di uno schiaffo che avrebbe ricevuto in quell'occasione in maniera troppo clamorosa appunto da uno dei principi Sokol'skij, al quale egli non avrebbe risposto sfidandolo a duello. Persino i suoi figli, quelli legittimi, il figlio e la figlia, gli avevano voltato le spalle e vivevano per conto loro. Va detto che suo figlio e sua figlia frequentavano gli ambienti più elevati attraverso i Fanariotov e il vecchio principe Sokol'skij (ex-amico di Versilov). Del resto, osservandolo durante tutto quel mese, vidi soltanto un uomo altero che non era stata la società a cacciare dal proprio seno, ma che piuttosto aveva lui stesso respinto lontano da sé la società, tanto disinvolto era il suo atteggiamento. Ma aveva il diritto di atteggiarsi a quel modo? Ecco la questione che mi tormentava! Io dovevo assolutamente scoprire la verità nel più breve tempo possibile, poiché ero venuto per giudicare quell'uomo. Gli tenevo ancora nascoste le mie forze, ma dovevo o riconoscerlo o respingerlo del tutto da me, ma questo mi sarebbe stato troppo penoso e ne soffrivo. Lo confesserò, infine, senza reticenza: quell'uomo mi era caro!

Intanto vivevo con loro in uno stesso appartamento, lavoravo e a stento mi trattenevo dalle villanie. Anzi non mi trattenevo neppure. Dopo esser rimasto ormai più di un mese mi convincevo ogni giorno di più che per nulla al mondo potevo rivolgermi a lui per avere delle spiegazioni definitive. Quell'uomo altero si ergeva davanti a me come un enigma che mi offendeva fin nel profondo. Egli era persino gentile e scherzava con me, ma io avrei preferito la lite aperta a quegli scherzi. Tutte le mie conversazioni con lui erano sempre caratterizzate da una sorta di

ambiguità, cioè semplicemente da una specie di strana irrisione da parte sua. Fin dal mio arrivo da Mosca egli mi aveva accolto poco seriamente. Non riuscivo assolutamente a capire perché lo facesse. Bisogna ammettere che egli riuscì a rimanere per me impenetrabile; ma io non mi sarei mai abbassato a pregarlo di una maggiore serietà nei miei confronti. Inoltre egli aveva certi modi sorprendenti e irresistibili, di fronte ai quali non sapevo che cosa fare. Per farla breve egli mi trattava come il più immaturo degli adolescenti, e io non riuscivo a sopportarlo, pur sapendo che sarebbe sempre stato così. Di conseguenza smisi anch'io di parlare seriamente e attendevo; smisi addirittura quasi del tutto di parlare. Attendevo una persona con l'arrivo della quale a Pietroburgo avrei potuto scoprire definitivamente la verità; era questa la mia ultima speranza. In ogni caso mi ero preparato a rompere definitivamente e avevo già preso tutte le misure del caso. Mi rincresceva per mia madre, ma... «o lui, o io» - ecco che cosa intendevo proporre a lei e a mia sorella. Avevo persino fissato il giorno; intanto continuavo a recarmi al lavoro.

CAPITOLO SECONDO

I

Appunto quel diciannove settembre avrei dovuto anche ricevere il mio primo stipendio per il mio primo mese di servizio a Pietroburgo nel mio posto «privato». Su questo posto essi non mi avevano neppure interpellato, ma semplicemente mi ci avevano mandato, se ben ricordo, fin dal primo giorno dopo il mio arrivo. Era stato assai villano da parte loro e io fui quasi costretto a protestare. Risultò che questo posto era in casa del vecchio principe Sokol'skij. Ma protestare avrebbe significato rompere subito con loro, il che non mi spaventava affatto, ma avrebbe danneggiato i miei obiettivi fondamentali, e perciò, per il momento, accettai il posto in silenzio, difendendo col silenzio la mia dignità. Chiarirò fin dall'inizio che questo principe Sokol'skij, una persona ricchissima che aveva il grado di consigliere segreto, non era in alcun modo imparentato con quei principi Sokol'skij di Mosca (gente insignificante, caduta in miseria già da alcune generazioni) con i quali Versilov era in causa. Essi erano soltanto degli omonimi. Ciononostante il vecchio principe si interessava moltissimo a loro e amava in particolare uno di questi principi, un giovane ufficiale che

era, per così dire, il capo famiglia. Versilov fino a poco tempo prima aveva avuto un'enorme influenza sulle faccende di quel vecchio ed era stato suo amico: uno strano amico, poiché il povero principe, come ebbi modo di osservare, aveva una paura terribile di lui, non solo al momento in cui io assunsi servizio, ma, a quanto sembra, durante tutto il corso della loro amicizia. Del resto, essi non si vedevano più ormai da molto tempo; l'azione disonorevole della quale accusavano Versilov riguardava, infatti, proprio la famiglia del principe; ma si era intromessa Tat'jana Pàvlovna e, grazie al suo intervento, io ottenni il posto presso il vecchio, il quale desiderava «un giovane» come segretario privato. Come si seppe poi, egli, inoltre, desiderava enormemente fare cosa gradita a Versilov, compiere, per così dire, un primo passo verso di lui, e Versilov *acconsentì*. Il vecchio principe aveva agito in assenza della figlia, la vedova di un generale, che sicuramente non gli avrebbe permesso di compiere quel passo. Di ciò parlerò più avanti, ma osserverò che questa stranezza dei rapporti con Versilov mi colpì favorevolmente nei riguardi di quest'ultimo. Si poteva, infatti, pensare che se il capo della famiglia da lui offesa continuava a nutrire rispetto per Versilov, di conseguenza dovevano essere assurde o, quantomeno, equivoche le voci messe in giro sull'indegnità di quest'ultimo. Fu appunto, in parte, questa circostanza che mi trattenne dal protestare al momento in cui accettai l'impiego: speravo, infatti, grazie ad esso di poter verificare tutto questo.

Questa Tat'jana Pàvlovna giocava un ruolo strano all'epoca in cui giunsi a Pietroburgo. Mi ero quasi del tutto dimenticato di lei e assolutamente non mi attendevo che ella avesse tanta importanza. Prima di allora mi era capitato di incontrarla tre o quattro volte nel corso della mia vita moscovita; ella compariva, Dio sa da dove e per incarico di chi, ogni volta che bisognava sistemarmi da qualche parte - quando entrai nel piccolo pensionato di Touchard, o in seguito, due anni e mezzo dopo, quando passai al ginnasio e mi trasferii in casa dell'indimenticabile Nikolàj Semënoviè. Quando compariva ella trascorreva con me tutto il giorno, faceva una revisione della mia biancheria, del mio vestiario, mi accompagnava al Kuzneckij e in città per comprarmi tutto il necessario, sistemava, insomma, tutto il mio corredo, fino all'ultimo bauletto e temperino; e per tutto il tempo non faceva che sibilare contro di me, coprirmi di improperi, sgridarmi, sottopormi a esame, citandomi ad esempio non so quali immaginari ragazzi suoi conoscenti o congiunti, che, a suo dire, erano tutti migliori di me, dandomi persino dei pizzicotti e

addirittura spintonandomi ripetutamente e in modo doloroso. Dopo avermi sistemato e installato ella spariva per alcuni anni senza lasciar traccia. Fu di nuovo lei che apparì subito dopo il mio arrivo per occuparsi della mia sistemazione. Era una figuretta secca con un nasetto e due occhietti aguzzi da uccello. Obbediva a Versilov come una schiava e lo venerava come fosse il papa, per convinzione. Presto, però, notai con stupore che decisamente tutti e ovunque la rispettavano e soprattutto che decisamente tutti e ovunque la conoscevano. Il vecchio principe Sokol'skij la trattava con straordinario riguardo; la sua famiglia anche; gli orgogliosi figli di Versilov pure; in casa dei Fanariotov lo stesso, eppure lei viveva di cucito, del lavaggio di non so quali merletti, prendendo il lavoro da un negozio. Litigammo fin dalla prima parola, perché lei si mise a strapazzarmi come la prima volta, sei anni prima; da quel momento continuammo a litigare ogni giorno, ma questo non ci impediva, talvolta, di conversare e alla fine del mese, lo ammetto, ella cominciò a piacermi per il suo carattere indipendente, credo. Del resto, questo a lei non lo dissi.

Compresi subito che mi avevano dato quel posto presso quel vecchio malato unicamente allo scopo di «divertirlo» e che in questo consisteva tutto il mio lavoro. Naturalmente questo mi umiliò e stavo per prendere subito delle misure; ma ben presto quel vecchio originale produsse su di me un'impressione inattesa, come di pietà, e, verso la fine del mese, non so come, mi affezionai a lui in modo strano, o, per lo meno, abbandonai il proposito di essere insolente. Lui, per altro, non aveva più di sessant'anni. Qui venne fuori tutta una storia. Circa un anno e mezzo prima, mentre era in viaggio, era stato improvvisamente colto da un attacco di pazzia, dimodoché era accaduto una specie di scandalo di cui a Pietroburgo si era parlato per un po'. Come si usa fare in casi del genere, l'avevano immediatamente portato all'estero, ma circa cinque mesi dopo egli, improvvisamente, era ricomparso perfettamente guarito, sebbene avesse lasciato il servizio. Versilov assicurava (e con evidente calore) che non era mai stato pazzo e che si era trattato di un semplice attacco di nervi. Io notai immediatamente questo calore di Versilov. D'altronde noterò che ero anch'io a un dipresso dello stesso parere. Il vecchio sembrava soltanto, a volte, eccessivamente frivolo, in maniera poco confacente alla sua età, cosa che prima, a quanto dicono, non era affatto. Si diceva che prima egli desse non so dove non so quali consigli e che una volta si fosse straordinariamente distinto in un incarico a lui affidato. Frequentandolo per un intero mese non avrei in alcun modo supposto in lui una particolare

capacità di dare consigli. Osservavano sul suo conto (sebbene io non lo avessi notato), che dopo quell'attacco in lui si era sviluppata una particolare inclinazione a sposarsi al più presto e che già più di una volta nel corso di quell'anno e mezzo egli si era accinto a mettere in atto questo proposito. Sembrava che in società si sapesse di questo e che chi di dovere se ne stesse interessando. Ma poiché questo proposito era troppo in contrasto con gli interessi di talune persone che stavano attorno al principe, il vecchio era sorvegliato da tutte le parti. La sua famiglia era piccola; egli, infatti, era vedovo ormai da vent'anni e aveva soltanto una figlia, la vedova del generale di cui adesso si attendeva di giorno in giorno l'arrivo da Mosca, una giovane signora del cui carattere egli aveva evidentemente paura. Egli, però, aveva una caterva di lontani parenti di ogni genere, soprattutto per parte della sua povera moglie, tutti pressoché in miseria; e, oltre a questo, una quantità di pupilli e di pupille di ogni genere da lui beneficati, che erano tutti in attesa di un pezzetto della sua eredità, e perciò davano una mano alla generalessa a sorvegliare il vecchio. Per di più, fin da giovane, egli aveva avuto una strana mania, non so se ridicola o meno: quella di dar marito alle ragazze povere. Erano ormai venticinque anni che egli ne maritava: o lontane parenti, o figliastre di non so quali cugini di sua moglie, o figliocce; aveva maritato persino la figlia del proprio portiere. Egli dapprima se le prendeva in casa quando erano ancora bambine, le faceva allevare da istitutrici russe e francesi, poi le faceva studiare nelle migliori scuole e infine le maritava assegnando loro una dote. Tutta questa gente si affollava continuamente attorno a lui. Le sue pupille, naturalmente, una volta sposate davano alla luce anch'esse delle bambine, e tutte le bambine così venute al mondo trafficavano per diventare sue pupille; ovunque doveva far da padrino ai battesimi, tutta questa folla compariva per fargli gli auguri in occasione del suo onomastico e tutto ciò gli faceva straordinariamente piacere.

Appena ebbi preso servizio presso di lui, mi accorsi immediatamente che nella mente del vecchio si era annidata la penosa convinzione - e di ciò non si poteva non accorgersi subito - che tutti in società avessero preso a guardarlo in una certa strana maniera, che tutti non lo trattassero più come prima che si ammalasse, e questa impressione non lo abbandonava neppure durante le più allegre riunioni mondane. Il vecchio era diventato sospettoso e aveva cominciato a scorgere qualcosa negli occhi di ognuno. Evidentemente lo tormentava l'idea che la gente sospettasse sempre che egli fosse pazzo; persino su di me talvolta appuntava gli occhi con

diffidenza. E se fosse venuto a sapere che qualcuno riferiva o affermava questa voce su di lui, credo che quest'uomo così bonario sarebbe divenuto suo nemico giurato. Prego di annotare proprio quest'ultima circostanza. Aggiungerò che fu appunto questo a decidermi fin dal primo giorno a non essere insolente con lui; ero anzi felice se mi accadeva talvolta di divertirlo o di distrarlo; non credo che questa ammissione possa gettare ombra sulla mia dignità.

Gran parte del suo denaro era investito. Ormai, dopo la sua malattia, egli era diventato socio di una grande compagnia per azioni, peraltro assai solida. E sebbene gli affari fossero condotti da altri, anche lui se ne interessava molto, frequentava le riunioni degli azionisti, era stato eletto tra i soci fondatori, partecipava alle sedute dei consigli, pronunciava lunghi discorsi, ribatteva, alzava la voce, e con evidente piacere. Gli era venuta la smania di tenere dei discorsi, così che tutti potessero vedere il suo senno. E in generale, anche nella parte più intima della sua vita, lo aveva preso una tremenda voglia di inserire nei propri discorsi dei pensieri particolarmente profondi o dei *bons mots*; la cosa è per me fin troppo comprensibile. A casa sua, al piano terreno, era stato allestito una specie di ufficio domestico, dove un impiegato si occupava dell'amministrazione, teneva i conti e i registri e, contemporaneamente, dirigeva la casa. Questo impiegato, che prestava servizio, inoltre, anche in un ufficio statale, sarebbe stato più che sufficiente, ma, per desiderio dello stesso principe, venni destinato anch'io come suo aiutante, ma subito dopo venni trasferito nello studio del principe dove, sovente, non avevo davanti a me nulla da fare, né carte, né libri, neppure per l'apparenza.

Ora sto scrivendo come una persona da gran tempo ritornata in sé e, per molti aspetti, come se fossi ormai un estraneo, ma come rappresentare la tristezza che pervadeva allora il mio cuore (essa mi è appena tornata alla mente con vivezza), e, soprattutto, la mia agitazione di allora, che arrivava a un tale stato di confusa febbrilità che perfino non dormivo la notte a causa della mia impazienza e degli enigmi che mi ponevo.

II

Chiedere del denaro, anche quando si tratta dello stipendio, è una cosa ripugnante, se nelle pieghe della tua coscienza avverti che non te lo sei del tutto meritato. Il giorno prima, però, mia madre, parlando sottovoce con mia sorella, in modo che Versilov non sentisse («per non amareggiare

Andréj Petròviè»), aveva espresso l'intenzione di andare a impegnare un'icona, non so per quale motivo a lei carissima. Il mio stipendio era di cinquanta rubli al mese, ma non sapevo assolutamente come mi sarebbero stati pagati; quando ero stato assunto, nessuno mi aveva detto nulla. Circa tre giorni prima, incontrandomi al piano terreno con l'impiegato, mi ero informato presso di lui a chi in quella casa si dovesse chiedere lo stipendio. Lui mi aveva guardato con un sorriso stupito (io non gli piacevo):

«Perché, voi ricevete uno stipendio?».

Avevo pensato che, dopo la mia risposta, avrebbe aggiunto:

«E per che cosa mai?».

Egli, invece, mi aveva risposto soltanto seccamente che «non sapeva nulla», e aveva ficcato di nuovo il naso nel suo registro nel quale trascriveva non so che conti da certi foglietti.

D'altronde non gli era ignoto che qualche cosa pure facevo. Due settimane prima, infatti, ero rimasto esattamente quattro giorni a tavolino per eseguire un lavoro che mi aveva passato: ricopiare in bella, ma, in realtà, quasi riscrivere da capo. Si trattava di un intero stuolo di pensieri del principe, che egli si apprestava a presentare al comitato degli azionisti. Bisognava comporli tutti quanti in un discorso coerente, imitandone lo stile. Poi eravamo rimasti un giorno intero, io e il principe, a lavorare su quelle carte, discutendo molto animatamente, ma egli, tuttavia, era rimasto assai contento di me. Non so però se avesse presentato quel documento, oppure no. Non sto neppure a ricordare le due o tre lettere, anch'esse d'affari, che avevo scritto su sua richiesta.

Mi seccava chiedere lo stipendio, anche perché avevo già stabilito di rinunciare all'impiego, in previsione del fatto che sarei stato costretto ad andarmene anche da quel luogo per circostanze ineluttabili. Quella mattina, al mio risveglio, mentre mi vestivo nel mio bugigattolo al piano di sopra, mi accorsi che mi batteva forte il cuore e, benché me ne infischiassi, tuttavia, entrando in casa del principe, provai di nuovo la stessa agitazione: quella mattina doveva arrivare la persona, la donna, dal cui arrivo mi attendevo la spiegazione di tutto ciò che mi tormentava! Si trattava appunto della figlia del generale, la generalessa Achmàkova, la giovane vedova della quale ho già parlato, che era un'acerrima nemica di Versilov. Finalmente ho scritto questo nome! Naturalmente non l'avevo mai vista, né riuscivo a immaginarmi come sarei riuscito a parlare con lei, se pure lo avessi fatto, ma mi figuravo (fors'anche con sufficiente fondamento) che col suo arrivo sarebbero state dissipate le tenebre che sottraevano al mio

sguardo Versilov. Non riuscivo a conservare la fermezza d'animo: mi indispettiva terribilmente il fatto di essere, fin dal primo passo, a tal punto pusillanime e impacciato; provavo una terribile curiosità e soprattutto disgusto - ben tre sensazioni insieme. Ricordo a menadito tutta quella giornata!

Del probabile arrivo della figlia il mio principe non sapeva ancora nulla e anzi immaginava che non sarebbe ritornata da Mosca che una settimana dopo. Io ne ero venuto a conoscenza il giorno prima in maniera del tutto casuale: se l'era lasciato sfuggire in mia presenza, parlando con mia madre, Tat'jana Pàvlovna, che aveva ricevuto una lettera dalla generalessa. Lo avevo indovinato, benché le due donne parlassero sottovoce e usassero espressioni vaghe. Non stavo certo a origliare, si intende: semplicemente non avevo potuto fare a meno di tendere l'orecchio quando avevo visto che, improvvisamente, alla notizia dell'arrivo di quella donna mia madre era stata tutta presa dall'agitazione. Versilov non era in casa.

Al vecchio non avevo voluto riferirlo, poiché non avevo potuto fare a meno di notare quanto temesse l'arrivo della figlia. Circa tre giorni prima egli si era persino lasciato sfuggire che temeva il suo arrivo anche a causa mia, che temeva, cioè, una scenata a causa mia. Debbo tuttavia aggiungere che nei rapporti famigliari egli manteneva la propria indipendenza e autorità, soprattutto quando si trattava di disporre del denaro. Dapprima avevo concluso, sul suo conto, che era una vera e propria donnicciola; ma poi dovetti modificare la mia opinione nel senso che, se anche era tale, tuttavia in lui a volte c'era ancora una certa ostinazione, se non addirittura un'autentica virilità. V'erano momenti in cui, nonostante il suo carattere evidentemente pavido e arrendevole, non c'era verso di fargli intender ragione. Questo me lo spiegò più tardi Versilov più diffusamente. Adesso mi viene in mente, con una certa meraviglia, che non parlavamo quasi mai della generalessa, cioè che, per così dire, evitavamo di parlare: ero soprattutto io che lo evitavo, mentre lui, a sua volta, evitava di parlare di Versilov, cosicché io indovinai subito che egli non mi avrebbe risposto se gli avessi posto qualcuna delle scabrose domande che mi stavano tanto a cuore.

Se poi qualcuno desiderasse sapere di che cosa parlassimo durante tutto quel mese, gli risponderò che, in sostanza, parlavamo di ogni cosa al mondo, ma sempre di argomenti un po' strani. Mi piaceva molto la straordinaria ingenuità con la quale si comportava con me. A volte

rimanevo a guardare quell'uomo con infinita perplessità e mi chiedevo: «Ma a quali sedute può aver partecipato un tempo? Sarebbe stato al posto suo nel nostro ginnasio e nella quarta classe per giunta: sarebbe stato un compagno simpaticissimo». Mi meravigliai anche più volte del suo viso: esso era, all'apparenza, straordinariamente serio (e quasi bello), scavato, coi capelli bianchi e ondulati, gli occhi dall'espressione aperta (era magro e di alta statura); ma il suo viso aveva la proprietà sgradevole e quasi indecente di cambiare all'improvviso facendosi, da straordinariamente serio, troppo scherzoso, cosicché, chi lo vedeva per la prima volta, non se lo sarebbe assolutamente aspettato. Ne parlai a Versilov, il quale rimase ad ascoltarmi con curiosità; a quanto sembra egli non si attendeva che fossi in grado di fare simili osservazioni, ma osservò di sfuggita che il principe aveva manifestato questa particolarità dopo la sua malattia e soltanto negli ultimi tempi.

Prevalentemente parlavamo di due soggetti astratti: di Dio e della sua esistenza, ossia se c'è oppure no, e delle donne. Il principe era molto religioso e sensibile. Nel suo studio era appeso un enorme portaicone con la lampada. Ma all'improvviso, quando gli girava l'estro, a un tratto cominciava a esprimere dubbi sull'esistenza di Dio e diceva cose da far trasecolare, evidentemente per provocarmi e far sì che ribattessi. In generale, ero abbastanza indifferente verso quel genere di idee, ma tuttavia ci accaloravamo entrambi molto e sempre sinceramente. In genere ricordo anche ora con piacere tutte quelle conversazioni. Ma la cosa che gli riusciva più gradita era chiacchierare di donne, e, data la mia avversione per questo genere di discorsi, non ero un buon interlocutore, e lui a volte persino se ne amareggiava.

Non appena arrivai, quella mattina, egli si lanciò appunto in uno di questi discorsi. Lo trovai in uno stato d'animo scherzoso, mentre il giorno prima l'avevo lasciato, chissà perché, immerso in una profonda tristezza. D'altra parte, dovevo assolutamente concludere quel giorno con lo stipendio, prima dell'arrivo di certe persone. Prevedevo che quel giorno immancabilmente *ci avrebbero interrotto* (non a caso il cuore aveva cominciato a palpitarmi) e allora, forse, non mi sarei più deciso a parlare del denaro. Ma poiché del denaro non si parlava, io, naturalmente, mi arrabbiavo per la mia stupidità e, come ora ricordo, irritato da una qualche sua domanda troppo allegra, gli esposi le mie vedute sulle donne tutte d'un fiato e con foga straordinaria. Ma il risultato fu che lui, tutto preso dall'argomento, non ne voleva più sapere di lasciarmi in pace.

III

«... Non amo le donne perché sono villane, perché sono goffe, perché non sono indipendenti e perché portano abiti indecenti!», conclusi in modo sconnesso la mia lunga tirata.

«Tesoro mio, per carità!», gridò lui tutto in solluchero, il che mi irritò ancor maggiormente.

Io sono arrendevole e meschino soltanto nelle inezie, ma sull'essenziale non cederò mai. Nelle inezie, invece, quando sono accompagnate da qualche maniera mondana, Dio sa cosa non si possa fare con me, e maledico sempre questo tratto del mio carattere. Per una sorta di ripugnante bonarietà talvolta sono disposto a dar retta a qualche bellimbusto mondano, affascinato dai suoi bei modi, oppure mi metto a discutere con uno stupido, che è la cosa più imperdonabile di tutte. Tutto questo perché non so controllarmi e perché sono cresciuto nell'isolamento. Accade così che esci fuori di te dalla rabbia e giuri che la cosa non si ripeterà, e l'indomani ti comporti di nuovo allo stesso modo. Ecco perché, a volte, mi scambiano quasi per un sedicenne. Ma invece di acquistare il controllo di me anche ora preferisco tapparmi ancor di più in un angolo: «Sarò pure goffo, ma: addio!». Questo lo dico seriamente e una volta per tutte. D'altra parte non dico questo a proposito del principe, e neppure a proposito della nostra conversazione di allora.

«Non parlo affatto per suscitare la vostra ilarità» gli urlai quasi in faccia, «sto semplicemente esprimendo una convinzione».

«Ma come sarebbe a dire che le donne sono villane e sono vestite in maniera indecente? Questa è una novità».

«Sono villane. Andate a teatro, andate a passeggio. Qualsiasi uomo conosce la propria destra: quando si incontrano, passano uno di qua e uno di là, e ognuno tiene la sua destra. Una donna, cioè una signora - è delle signore che parlo - vi viene diritta addosso senza neanche accorgersi di voi, come se voi foste indiscutibilmente obbligato a scansarvi e a cederle il passo. Io sono pronto a cederglielo, in quanto è una creatura più debole, ma cosa c'entra qui il diritto, perché lei è tanto convinta che io ne abbia l'obbligo? Ecco quello che è offensivo! Io ho sempre sputato incontrandole. E poi gridano di essere tenute in uno stato di inferiorità e chiedono l'uguaglianza; quale uguaglianza vi può mai essere, se lei mi calpesta o mi riempie la bocca di sabbia!».

«Di sabbia?».

«Sì; perché sono vestite in maniera indecente; solo un depravato non se ne accorgerebbe. Nei tribunali chiudono le porte quando vengono trattate questioni indecenti; perché allora permettono queste cose per le strade, dove la gente è ancora più numerosa? Esse apertamente si mettono dietro il *frou-frou* per far vedere che sono delle *belles femmes*; apertamente! Io non posso fare a meno di notarlo, e anche un giovanetto lo noterà, e anche un bambino, e anche un ragazzetto di primo pelo; questa è una bassezza. Si rifacciano pure gli occhi i vecchi depravati e corrano pure loro dietro con la lingua di fuori, ma c'è la gioventù pulita che va protetta. Non resta che sputare. Se ne va lungo il viale e si trascina dietro uno strascico di un *aršin* e mezzo spazzando la polvere; com'è possibile camminarle dietro? Devi correre per superarla, oppure farti da parte, altrimenti ti ritrovi nel naso e in bocca cinque libbre di sabbia. E poi la seta: lei la strapazza sul lastricato per tre *verste* solo perché così vuole la moda, e il marito al Senato guadagna cinquecento rubli all'anno: ecco come vengon fuori le bustarelle! Io ho sempre sputato, ho sputato e ho imprecato ad alta voce».

Sebbene io stia trascrivendo questa conversazione con uno stile un po' umoristico e cercando di mantenere tutte le caratteristiche di allora, tuttavia questo è ancora quel che penso.

«E te la sei passata liscia?», chiese con curiosità il principe.

«Sputo e mi allontano. Lei, si capisce, se ne accorge, ma fa finta di niente, incede maestosamente senza girare la testa. Litigai proprio sul serio una volta con due tizie, entrambe con la coda, sul viale, non usai parole pesanti, si capisce, ma mi limitai a osservare ad alta voce che la coda era una cosa offensiva».

«Ti sei espresso proprio così?».

«Si capisce. In primo luogo, essa infrange le convenzioni sociali, e in secondo luogo crea polvere, mentre il viale è di tutti: ci cammino io, ci cammina un altro, un terzo, Fëdor, Ivàn, fa lo stesso. Ecco quel che dissi loro. E poi, in generale, non amo l'andatura femminile se la si guarda da dietro; dissi loro anche questo, ma in modo velato».

«Amico mio, ma tu avresti potuto impegolarti in un affar serio: esse avrebbero potuto citarti davanti al giudice di pace».

«Non avrebbero potuto fare un bel niente. Non avevano motivo di cui lamentarsi: una persona passa loro accanto e parla tra di sé. Ognuno ha diritto di esprimere la propria opinione all'aria. Io parlavo in generale,

senza riferirmi a loro. Sono state loro ad attaccar briga: hanno cominciato a svillaneggiarmi in maniera assai più volgare di quanto avessi fatto io: che ero un lattante, che bisognava lasciarmi senza cena, che ero un nichilista, che avrebbero chiamato una guardia, e che avevo osato importunarle perché erano sole ed erano delle donne indifese, ma se con loro ci fosse stato un uomo sarei subito scappato con la coda tra le gambe. Col massimo sangue freddo io dichiarai loro, perché la smettessero di infastidirmi, che sarei passato dall'altra parte della strada. E per dimostrar loro che non avevo paura dei loro uomini e che ero pronto ad accettare una sfida, avrei camminato dietro a loro a distanza di venti passi fino a casa loro e poi sarei rimasto lì davanti e avrei aspettato i loro uomini. E così feci».

«Possibile?».

«Certamente è stata una sciocchezza, ma avevo perso le staffe. Esse mi trascinarono per tre *verste* buone nella calura, fino agli Istituti, poi entrarono in una casa di legno a un solo piano, assai decente, devo convenirne; dalle finestre si poteva vedere che c'erano molti fiori, due canarini, tre cagnolini e delle stampe incorniciate. Rimasi ritto in mezzo alla strada di fronte alla casa per una buona mezz'ora. Esse guardarono fuori di soppiatto due o tre volte e poi abbassarono tutte le tende. Infine uscì fuori dal cancelletto un attempato impiegato; a giudicare dall'aspetto stava dormendo e lo avevano svegliato appositamente; quello che indossava non era precisamente una vestaglia, ma un qualche indumento da casa: rimase lì accanto al cancelletto con le mani dietro la schiena e cominciò a guardarmi e io a guardare lui. Poi distolse lo sguardo, poi di nuovo mi fissò e, a un tratto, si mise a sorridermi. Io mi voltai e me ne andai.

«Amico mio, questo è qualcosa di schilleriano. La cosa mi ha sempre lasciato stupefatto: hai le guance rosse, il tuo viso sprizza salute e hai, si può dire, una tale avversione per le donne! Com'è possibile che la donna alla tua età non produca su di te l'effetto che fa a tutti quanti? A me, *mon cher*, l'istitutore fece osservazione quando avevo soltanto undici anni perché guardavo troppo le statue al Giardino d'Estate».

«Voi avreste una voglia terribile che andassi da qualcuna delle Josephine di qui e poi venissi a raccontarvelo. Non è il caso; anch'io a tredici anni ho visto la nudità della donna, tutta, e da allora ne ho provato ribrezzo».

«Sul serio? Ma *cher enfant*, una donna fresca e bella profuma di mela, altro che ribrezzo!».

«Nel primo piccolo pensionato dove sono stato, da Touchard, prima di entrare al ginnasio, avevo un compagno, un certo Lambert. Egli mi picchiava sempre, perché era di tre anni più vecchio di me, e io lo servivo e gli toglievo gli stivali. Quando egli tornò a casa per la cresima, venne da lui l'abate Rigaud per fargli gli auguri in occasione della prima comunione. Essi si gettarono in lacrime l'uno nelle braccia dell'altro e questo abate Rigaud prese a stringerselo al petto in maniera smodata, con grandi gesti. Quando gli morì il padre egli lasciò il pensionato e per due anni non lo vidi più; due anni dopo, però, lo incontrai per la via. Egli disse che mi sarebbe venuto a trovare. Allora ero già al ginnasio e abitavo da Nikolàj Semënoviè. Venne di mattina, mi mostrò cinquecento rubli e mi ingiunse di andare con lui. Sebbene due anni prima mi battesse, egli aveva sempre bisogno di me, e non solo per gli stivali; egli mi raccontava tutto. Mi disse che aveva rubato quei soldi a sua madre prendendoli da un cofanetto di cui aveva contraffatto la chiave, perché i soldi di suo padre, secondo la legge, erano tutti suoi, e che lei non doveva osare negarglieli, e che il giorno prima si era recato da lui l'abate Rigaud per fargli una paternale, era entrato, si era messo ritto davanti a lui e aveva cominciato a piagnucolare e a fingere grande spavento alzando le braccia al cielo, al che, mi disse: "Io estrassi il coltello e gli dissi che lo avrei scannato". (Egli pronunciava: *avghei*). Ci recammo al Kuzneckij. Per la strada mi disse che sua madre aveva una relazione con l'abate Rigaud, che lui se ne era accorto, ma che non gliene importava un fico secco, che tutto quello che gli dicevano a proposito della comunione erano delle stupidaggini. Egli mi disse molte altre cose ancora e io ero spaventato. Al Kuzneckij comprò una doppietta, un carniere, delle cartucce pronte, uno scudiscio da maneggio e anche una libbra di caramelle. Ci recammo fuori città a sparare e per la strada incontrammo un uccellatore con delle gabbie; Lambert gli comprò un canarino. Nel bosco lo lasciò libero, dato che, dopo essere stato in gabbia, non era in grado di volare lontano, e si mise a sparargli, ma non lo colpì. Era la prima volta che sparava in vita sua, ma era moltissimo tempo che voleva comprarsi un fucile, ci pensava già quand'era da Touchard, entrambi lo sognavamo da un pezzo. Sembrava in estasi. Aveva i capelli incredibilmente neri, il viso bianco e rosso, come una maschera, un naso lungo con la gobba, come i francesi, i denti bianchi e gli occhi neri. Legò il canarino a un ramoscello con un filo e da entrambe le canne, a bruciapelo, dalla distanza di un palmo gli sparò due scariche. L'uccellino si dissolse in cento piccole piume. Poi tornammo in città, ci recammo in un albergo,

prendemmo una stanza e ci mettemmo a mangiare e a bere *champagne*; arrivò una dama... Ricordo che rimasi assai colpito dalla sua eleganza: aveva un abito di seta verde. Fu quella volta che vidi... quello che vi ho detto... Poi, quando riprendemmo a bere egli si mise a stuzzicarla e a insultarla; lei era seduta senza il vestito; lui glielo prese e quando lei cominciò a imprecare e a chiedere il vestito per rivestirsi, cominciò a frustarla sulle spalle nude con lo scudiscio con tutte le sue forze. Io allora balzai in piedi e lo afferrai per i capelli. Lo feci così abilmente che in una mossa lo gettai a terra. Egli allora afferrò una forchetta e me la piantò in una coscia. Alle nostre grida accorse gente e io riuscii a fuggire. Da quella volta provo avversione per la nudità; eppure, credetemi, era una donna bellissima».

Mano a mano che procedevo nel mio racconto il volto del principe era mutato facendosi tristissimo da scherzoso che era.

«*Mon pauvre enfant!* Sono sempre stato convinto che nella tua infanzia ci siano stati molti giorni di infelicità».

«Non ve ne preoccupate, per favore».

«Ma tu eri solo, me l'hai detto tu stesso, e quel Lambert, poi! L'hai descritto in modo tale: quel canarino, la cresima con abbracci e lacrime e poi, appena un anno dopo, egli ti viene a dire di sua madre e dell'abate... Oh, *mon cher,* il problema dell'infanzia nella nostra epoca è semplicemente spaventoso: adesso vedi queste testoline dorate, coperte di ricci, innocenti, nella loro prima infanzia, che svolazzano davanti a te e ti guardano col loro sorriso e i loro occhi luminosi, sembrano angeli del signore o graziosi uccellini; e poi... poi succede che sarebbe stato meglio che non fossero cresciuti affatto!».

«Come vi lasciate commuovere facilmente, principe! Sembra addirittura che abbiate voi stesso dei figli. Eppure voi non ne avete e non ne avrete mai».

«*Tiens!*», esclamò, mentre il suo viso improvvisamente cambiava completamente, «proprio Aleksandra Petrovna, due giorni fa, eh-eh, Aleksandra Petrovna Sinìckaja - tu, mi sembra, dovresti averla incontrata qui circa tre settimane fa - figurati che due giorni fa ad un tratto, alla mia scherzosa osservazione che, se mi sposassi ora, potrei per lo meno esser sicuro che non avrei figli - a un tratto ha esclamato, persino con una certa malignità: "Al contrario, li avrete, quelli come voi li hanno *immancabilmente,* arriveranno fin dal primo anno, vedrete". Eh-eh! Tutti,

chissà perché, si sono messi in testa che a un tratto mi sposerò; ma anche se è una malignità, ammetterai che è spiritosa».

«È spiritosa, ma oltraggiosa».

«Be', *cher enfant*, non ci si può offendere con chiunque. Ciò che apprezzo più di ogni altra cosa nelle persone è lo spirito, che evidentemente sta scomparendo; quanto a quel che dice Aleksandra Petrovna, si può forse farci caso?».

«Come, come avete detto?», lo interruppi, «non con tutti si può... proprio così! Non tutti meritano di esser presi in considerazione, eccellente regola! È proprio ciò di cui ho bisogno. Me lo voglio scrivere. A volte, principe, dite delle cose squisite».

Egli risplendette tutto.

«*N'est-ce pas? Cher enfant* il vero spirito sparisce, più si va avanti e peggio è. *Eh, mais... C'est moi qui connaît les femmes!* Credimi, la vita di ogni donna, qualunque cosa predichi, è soltanto un'eterna ricerca di una persona a cui possa sottomettersi... una sete di sottomissione, per così dire. E, nota bene, senza alcuna eccezione».

«Perfettamente! Magnifico!», proruppi io entusiasta. In un'altra occasione ci saremmo subito lanciati per un'ora intera in una discettazione filosofica su questo argomento, ma improvvisamente fui come morso da qualcosa ed arrossii tutto. Mi era venuto in mente che con le mie lodi per i suoi *bons mots* sembrava che volessi ingraziarmelo in vista dei quattrini e che egli avrebbe immancabilmente pensato questo quando glieli avrei chiesti. Ricordo ciò di proposito ora.

«Principe, vi prego umilissimamente di versarmi immediatamente i cinquanta rubli che mi dovete per questo mese», sparai d'un sol fiato con fare irritato fino al limite della villania.

Ricordo (ricordo, infatti, quella mattinata fin nei minimi dettagli) che tra noi allora avvenne una scena assolutamente ripugnante per la sua concreta verità. Egli dapprima non mi capì e mi guardò a lungo senza comprendere di quali soldi stessi mai parlando. Era naturale che egli non immaginasse neppure che ricevevo uno stipendio: e per che cosa mai? A dire il vero poi egli mi assicurò che se n'era dimenticato, e, quando indovinò, immediatamente tirò fuori in gran fretta i cinquanta rubli arrossendo perfino. Vedendo come stavano le cose mi alzai in piedi e dichiarai recisamente che ora non potevo più accettare quel denaro; che, evidentemente, mi avevano riferito erroneamente dello stipendio, oppure che mi avevano ingannato affinché non rifiutassi il posto, e che ora mi

rendevo perfettamente conto che non c'era ragione per cui dovessi essere pagato, dato che non avevo fatto alcun lavoro. Il principe si spaventò e cominciò ad assicurarmi che avevo lavorato terribilmente tanto, che avrei lavorato ancora e che cinquanta rubli erano una somma così misera che lui, al contrario, mi avrebbe aumentato lo stipendio, perché si sentiva in obbligo nei miei confronti, e che lui stesso aveva preso accordi con Tat'jana Pàvlovna, ma se n'era imperdonabilmente dimenticato. Io avvampai e dichiarai risolutamente che non potevo abbassarmi ad accettare uno stipendio per dei racconti piccanti su come avevo accompagnato due code fino agli Istituti, che non ero stato assunto per divertirlo, ma per lavorare seriamente, e dato che di lavoro non ce n'era, bisognava finirla ecc. ecc. Non mi immaginavo che potesse spaventarsi come si spaventò a quelle mie parole. Si capisce che finii col cessare di fare obiezioni ed egli riuscì a infilarmi in tasca i cinquanta rubli: ancora adesso arrossisco quando ricordo che li ho accettati! A questo mondo tutto finisce sempre con una bassezza e, quel che è peggio, egli allora riuscì quasi a dimostrarmi che me li ero inoppugnabilmente meritati, e io commisi la sciocchezza di credergli, dopo di che sarebbe stato decisamente impossibile non prenderli.

«*Cher, cher enfant!*», esclamava baciandomi e abbracciandomi (confesso che anch'io stavo per mettermi a piangere, il diavolo sa per quale motivo, anche se in un attimo mi controllai; persino adesso mentre scrivo, arrossisco), «amico mio, tu ora per me sei come un parente; durante questo mese sei diventato come un pezzetto del mio cuore! Nel "mondo" c'è soltanto luccichio e nient'altro; Katerina Nikolaevna (sua figlia) è una donna brillante e io ne sono fiero, ma spesso, molto, molto spesso, mio caro, mi tratta male... Quanto poi a queste bambine (*elles sont charmantes*) che vengono a trovarmi con le loro madri per il mio onomastico, mi portano soltanto i loro ricami, ma non sanno spiccicare due parole. Ho ricami che basterebbero per sessanta cuscini: tutti cani e cervi. Io voglio loro molto bene, ma con te è come se fossi con uno della famiglia, e non con un figlio, ma con un fratello, e mi piace soprattutto molto quando obietti; sei colto, hai letto, sai entusiasmarti...».

«Io non ho letto niente e non sono affatto colto. Ho letto quel che mi capitava e negli ultimi due anni non ho più letto per niente, né intendo farlo».

«Perché non vuoi più leggere?».

«Ho altri obiettivi».

«*Cher*... sarebbe un peccato se alla fine della tua vita dovessi dire a te stesso, come me: *Je sais tout, mai je ne sais rien de bon*. Decisamente non so perché io abbia vissuto in questo mondo! Tuttavia... io ti sono talmente obbligato... e addirittura vorrei...».

A un tratto, chissà perché, si interruppe, si accasciò e divenne pensieroso. Dopo ogni forte emozione (e, Dio sa perché, poteva emozionarsi ogni momento) di solito, per qualche tempo, sembrava smarrire la lucidità del pensiero e perdere il controllo di sé; d'altra parte si riprendeva rapidamente, cosicché tutto ciò non era preoccupante. Restammo lì seduti circa un minuto. Il suo labbro inferiore, assai carnoso, pendeva in modo accentuato... Ciò che più mi aveva stupito era che improvvisamente avesse menzionato sua figlia, e per di più con tanta franchezza. Naturalmente io attribuii ciò al suo turbamento.

«*Cher enfant*, non te l'hai a male se ti do del *tu*, non è vero?», proruppe a un tratto.

«Niente affatto. Confesso che all'inizio, le prime volte, ero un po' offeso e volevo darvi a mia volta del *tu*, ma mi resi conto che non intendevate umiliarmi dandomi del *tu*».

Ma egli non mi stava già più ad ascoltare e si era scordato della sua domanda.

«Be', e tuo *padre*?», disse lanciandomi improvvisamente uno sguardo pensieroso.

Io sussultai. In primo luogo aveva chiamato Versilov *mio padre*, ciò che non si sarebbe mai permesso prima con me, e, in secondo luogo, aveva nominato Versilov, cosa che non era mai accaduta prima di allora.

«È senza un quattrino e di cattivo umore», risposi laconicamente, ma ardendo di curiosità.

«Già, a proposito di quattrini. Oggi al tribunale distrettuale si decide la loro causa ed io attendo il principe Serëža per sapere com'è andata. Mi ha promesso che dal tribunale verrà direttamente qui. È in ballo tutto il loro destino, si tratta di sessanta o ottantamila rubli. Naturalmente ho sempre augurato ogni bene anche ad Andréj Petroviè (cioè a Versilov). A quanto sembra, sarà proprio lui ad averla vinta, e i principi resteranno con un pugno di mosche in mano. È la legge!».

«La causa è oggi?», esclamai sbalordito.

Il pensiero che Versilov non si fosse curato di dirmi nemmeno questo mi colpì straordinariamente. «Quindi non l'ha detto neppure a mia madre, forse non l'ha detto a nessuno», mi immaginai subito. «Che carattere!».

«Allora il principe Sokol'skij è a Pietroburgo?», domandai colpito a un tratto da un altro pensiero.

«Da ieri. Direttamente da Berlino, appositamente per esser presente oggi».

Era anche questa una notizia straordinariamente importante per me. «Ed egli verrà qui, quest'uomo che *gli* ha dato uno schiaffo!».

«Dunque», il volto del principe a un tratto si trasformò, «predica Dio come una volta e, e... forse corre ancora dietro alle bambine, a quelle implumi? Eh-eh! Qui mi viene ancora sulla lingua una storiella oltremodo spassosa... Eh-eh!».

«Chi predica? Chi corre dietro alle bambine?».

«Andréj Petroviè! Credi che allora ci si appiccicava come una lappola: che cosa mangiamo, che cosa pensiamo, più o meno così. Ci spaventava e ci riprendeva: "Se sei religioso, perché non ti fai monaco?". Avrebbe preteso quasi questo. *Mais quelle idée*! Ammesso pure che fosse giusto, non era forse un po' esagerato? Ci provava gusto a metter paura soprattutto a me, tra tutti gli altri, ricordandomi il Giudizio Universale».

«Non ho notato nulla di tutto questo, ed è già un mese che vivo con lui», ribattei ascoltandolo con impazienza. Mi irritava terribilmente il fatto che non si fosse ancora ripreso e che farfugliasse in maniera incoerente.

«È soltanto che adesso non lo dice, ma credimi, è così. È una persona acuta, indiscutibilmente, e profondamente istruita, ma il suo intelletto è a posto? Tutto questo gli è successo dopo un soggiorno di tre anni all'estero. Confesso che mi scosse fortemente... e anche tutti gli altri... *Cher enfant, j'aime le bon Dieu*... Io credo, credo quanto posso, ma quella volta uscii proprio fuori di me. Ammettiamo pure che il mio atteggiamento fosse frivolo, ma facevo apposta così per la rabbia, e inoltre la sostanza della mia obiezione era seria, come lo è sempre stata dall'inizio del mondo: "Se c'è un Essere Supremo", gli dico, "ed esiste *come persona*, e non come una specie di spirito diffuso per il creato, come una sorta di liquido, o che so io (perché questo sarebbe ancora più difficile da concepire), allora dove risiede?". Amico mio, *c'était bête*, senza dubbio, eppure tutte le obiezioni si riducono a questa. *Un domicile*, questa è una cosa importante. Si arrabbiò terribilmente. Laggiù era passato al cattolicesimo».

«L'ho sentito dire anch'io. È certamente una fandonia».

«Te lo assicuro su quanto v'è di più sacro. Osservalo bene... D'altronde, tu dici che è cambiato. Allora, però, come ci tormentò tutti quanti! Lo crederesti? Si comportava come se fosse stato un santo e le sue

reliquie dovessero manifestare il loro prodigioso potere. Ci chiedeva conto del nostro comportamento, te lo giuro! Le reliquie! *En voilà une autre*! Pazienza fosse stato un monaco, o un eremita, ma qui un uomo va in giro in *frac* e tutto il resto... e a un tratto le sue reliquie! Strano desiderio per un uomo di mondo e, devo dire, strano gusto! Io non dico niente: naturalmente, tutte queste cose sono un mistero e tutto può essere... Inoltre tutto questo è *de l'inconnu*, ma per un uomo di mondo è persino sconveniente occuparsene. Se per caso fosse accaduto a me, o me lo avessero proposto, giuro che mi sarei rifiutato. Poniamo che, improvvisamente, pranzo al club e a un tratto poi *mi manifesto*! Ma farei ridere! Allora gli esposi appunto tutte queste cose... Portava un cilicio di catene».

Divenni rosso d'ira.

«Le avete viste voi stesso queste catene?».

«Di persona, no, ma...».

«Allora vi dichiaro che tutte queste sono menzogne, un intreccio di bassi pettegolezzi e calunnie dei suoi nemici, anzi di uno solo, il principale e il più spietato, perché egli ha un solo nemico: vostra figlia!».

Il principe a sua volta si infiammò.

«*Mon cher*, ti prego vivamente di non pronunziare mai più d'ora in avanti il nome di mia figlia in relazione a questa sgradevole faccenda».

Io feci per alzarmi. Egli era fuori di sé e il mento gli tremava.

«*Cette histoire infâme!* Io non ci credevo, non ci ho voluto mai credere, ma... mi dicono: è vero, è vero, e io...».

A quel punto entrò improvvisamente un cameriere per annunciare una visita, e io mi lasciai ricadere di nuovo sulla sedia.

IV

Entrarono due dame, entrambe signorine: una era la figliastra di un cugino della defunta moglie del principe, o qualcosa del genere, una sua pupilla, alla quale egli aveva già assegnato una dote e che (lo osservo per il seguito) era danarosa del suo; la seconda era Anna Andréevna Versilova, la figlia di Versilov, di tre anni maggiore di me, che viveva con suo fratello dalla Fanariotova e che prima di allora avevo visto soltanto una volta in vita mia, di sfuggita, per la strada, sebbene con suo fratello avessi avuto, sempre di sfuggita, una scaramuccia a Mosca (è assai probabile che parli di questa scaramuccia più avanti, se mi rimarrà spazio, perché in

sostanza non ne vale la pena). Questa Anna Andréevna era fin dall'infanzia la beniamina del principe (la sua conoscenza con Versilov era di antichissima data). Ero così sconvolto per quanto era testè accaduto che al loro ingresso non mi levai neppure in piedi, sebbene il principe si fosse alzato andando loro incontro; poi pensai che sarebbe ormai stato poco dignitoso per me alzarmi e così rimasi al mio posto. Soprattutto ero scombussolato perché il principe aveva alzato a quel modo la voce con me due minuti prima e ancora non sapevo se dovessi andarmene, oppure no. Ma il mio buon vecchio, secondo il suo solito, si era già completamente scordato di tutto e si era tutto piacevolmente animato alla vista delle fanciulle. Aveva perfino fatto in tempo ad ammiccarmi misteriosamente e a bisbigliarmi, con un'espressione completamente mutata, un attimo prima che esse entrassero:

«Osserva bene Olimpia, guardala attentamente... poi ti dirò...».

Io osservai abbastanza attentamente e non notai nulla di particolare: era una fanciulla non molto alta, in carne e con due gote straordinariamente rosse. Il suo viso, del resto, era abbastanza gradevole: una di quelle facce che piacciono ai materialisti. Aveva un'espressione di bontà, ma con una piega. Non doveva brillare di particolare intelligenza, ma solo nel senso più elevato della parola, perché la sua furbizia traspariva dagli occhi. Non aveva più di diciannove anni. Insomma, niente di straordinario. Da noi al ginnasio l'avremmo definita «un cuscino». (Se la descrivo così dettagliatamente è perché ciò tornerà utile in seguito).

Del resto, tutto quello che ho fin qui descritto con tanti particolari apparentemente superflui è in relazione con ciò che viene dopo e lì tornerà utile. A suo luogo tutto avrà una sua rispondenza; non ne ho potuto fare a meno, ma, se qualcuno si annoia, faccia a meno di leggere.

Tutt'altra persona era la figlia di Versilov. Alta, persino un po' ossuta; il viso allungato e straordinariamente pallido, ma i capelli neri e opulenti; gli occhi scuri, grandi, uno sguardo profondo; le labbra sottili, scarlatte, la bocca fresca. Era la prima donna la cui andatura non mi suscitasse ribrezzo; d'altra parte era sottile e ossuta. L'espressione del viso non era del tutto benevola, ma solenne; sui ventidue anni. Non si notava in lei alcuna somiglianza esteriore con Versilov, eppure, per una sorta di miracolo, lo ricordava straordinariamente per l'espressione del viso. Non saprei dire se fosse bella: dipende dai gusti. Erano entrambe abbigliate assai modestamente, così che non vale la pena di descrivere i loro abiti. Mi attendevo di essere subito offeso dalla Versilova con qualche sguardo o

con qualche gesto e mi ero preparato; suo fratello, infatti, mi aveva offeso fin dal primo momento in cui c'eravamo incontrati per la prima volta in vita nostra. Ella non mi poteva conoscere di persona, ma, naturalmente, aveva sentito dire che andavo dal principe. Tutto quello che faceva o si proponeva di fare il principe suscitava un immediato interesse e diventava un avvenimento per quella folla di parenti «in attesa», a maggior ragione la sua improvvisa passione per me. Ero positivamente a conoscenza del fatto che il principe si interessava molto al destino di Anna Andréevna e che stava cercandole un marito. Ma trovare un marito per la Versilova era più difficile che per quelle che si occupavano di ricami.

Ed ecco che, contro ogni mia aspettativa, la Versilova, dopo aver stretto la mano al principe e aver scambiato con lui qualche allegra frasetta mondana, si mise a guardarmi con curiosità inusuale e, vedendo che anch'io la guardavo, a un tratto mi fece un inchino e mi sorrise. A dire il vero ella si inchinò appena entrata, ma il suo sorriso era talmente buono che, evidentemente, era premeditato. Ricordo che provai una sensazione straordinariamente piacevole.

«E questo... e questo è il mio giovane e caro amico Arkàdij Andréeviè Dol...», balbettò il principe, accorgendosi che lei si era inchinata a me, mentre io continuavo a rimaner seduto, e a un tratto lasciò la parola a mezzo: forse si era confuso al pensiero che mi stava presentando a lei (cioè, in sostanza, un fratello a una sorella). Anche il «cuscino» mi fece un inchino; ma io all'improvviso balzai in piedi esplodendo nella maniera più stupida, in preda a un accesso di orgoglio artificiale e insensato, per puro amor proprio:

«Scusate, principe, io non mi chiamo Arkàdij Andréeviè, bensì Arkàdij Makàroviè», ribattei bruscamente, ormai del tutto dimentico che avrei dovuto rispondere alle dame inchinandomi a mia volta. Che il diavolo si porti questo indecente momento!

«*Mais... tiens!*», esclamò il principe battendosi col dito sulla fronte.

«Dove avete studiato?», risuonò sopra di me la domanda sciocchina e strascicata del «cuscino» che mi si era accostata fin quasi a toccarmi.

«A Mosca, signora, al ginnasio».

«Ah, l'avevo sentito dire. È una buona scuola?».

«Ottima».

Continuavo a rimanere in piedi e parlavo come un soldato a rapporto.

Le domande di questa fanciulla erano indubbiamente poco originali, ma, cionondimeno, ella aveva trovato il modo di smussare la mia stupida

uscita e di alleviare l'imbarazzo del principe, che ormai stava ad ascoltare con un allegro sorriso qualcosa di divertente che la Versilova gli stava sussurrando all'orecchio, evidentemente a proposito di qualcun altro. Ma mi domando: perché questa fanciulla, a me del tutto sconosciuta, si era fatta avanti a smussare la mia stupida uscita e tutto il resto? Nello stesso tempo era impossibile immaginarsi che ella si fosse rivolta a me semplicemente così: evidentemente c'era un'intenzione. Mi guardava troppo curiosamente, proprio come se desiderasse che anch'io la notassi il più possibile. Di tutto ciò mi resi conto solo più tardi e non mi sbagliavo.

«Come, proprio oggi?», esclamò a un tratto il principe balzando in piedi.

«Dunque non lo sapevate?», si meravigliò la Versilova. «*Olympe*! Il principe non sapeva che Katerina Nikolàevna arriverà oggi. Siamo venute appunto a trovarla, pensavamo che fosse arrivata col treno del mattino e che fosse già qui da un pezzo. Ci siamo incontrate adesso davanti all'ingresso; lei proveniva direttamente dalla stazione e ci ha detto di entrare da voi, che lei ci avrebbe raggiunto subito... eccola!».

Si aprì una porta laterale e *apparì quella donna*!

Io conoscevo già il suo volto dallo straordinario ritratto che era appeso nello studio del principe; avevo studiato quel ritratto durante tutto quel mese. Trascorsi nello studio in sua presenza circa tre minuti, senza distogliere un istante lo sguardo dal suo viso, ma, se non avessi conosciuto il suo ritratto e dopo quei tre minuti mi avessero chiesto: «Com'è?», non avrei saputo come rispondere perché tutto si annebbiò alla mia vista.

Di quei tre minuti ricordo soltanto una donna veramente bellissima che il principe baciava e benediceva con la mano e che subito, appena entrata, cominciò a guardarmi. Sentii distintamente il principe borbottare qualcosa a proposito del nuovo segretario e pronunciare il mio cognome, evidentemente indicandomi. Il volto di lei si contrasse stranamente, ella mi guardò di sbieco e sorrise in maniera così oltraggiosa che io all'improvviso feci un passo verso il principe e, tremando terribilmente, senza terminare una sola parola e, credo, battendo i denti, borbottai:

«Dal momento... ora ho da fare... Me ne vado...».

E mi voltai e uscii. Nessuno mi disse neppure una parola, neppure il principe; tutti si limitarono a guardarmi. Il principe mi riferì poi che ero impallidito a tal punto che «aveva avuto semplicemente paura».

Non era davvero il caso!

CAPITOLO TERZO

I

Non era appunto il caso: una considerazione superiore assorbiva in sé tutte le piccolezze e un possente sentimento mi appagava di tutto. Uscii in preda a una specie di esaltazione. Mettendo piede nella strada ero sul punto di mettermi a cantare. Come a farlo apposta, era una mattinata incantevole: il sole, i passanti, il frastuono, il movimento, l'allegria, la folla. Possibile che non mi avesse offeso quella donna? Da chi mai avrei potuto sopportare un simile sguardo e un sorriso così oltraggioso senza un'immediata reazione, sia pure stupidissima, da parte mia? Notate che lei era già venuta con l'intenzione di offendermi alla prima occasione, senza ancora avermi visto: ai suoi occhi io ero un «infiltrato di Versilov», ed ella era convinta anche allora, e lo fu per parecchio tempo in seguito, che Versilov avesse nelle proprie mani tutto il suo destino e la possibilità di rovinarla in un batter d'occhio, se voleva, grazie a un certo documento; o, per lo meno, lo sospettava. Era un duello mortale. Eppure non mi sentivo offeso! L'offesa c'era stata, ma io non la sentivo! Anzi! Ero perfino contento; arrivato lì con l'intenzione di odiarla, sentivo addirittura che cominciavo ad amarla. «Non so se il ragno può odiare la mosca che ha preso di mira e a cui dà la caccia. Cara, piccola mosca! Mi pare, al contrario, che si debbano amare le proprie vittime, o, per lo meno, che le si possa amare. Io amo il mio nemico: ad esempio, mi piace tremendamente che lei sia così bella. Mi piace tremendamente, signora, che voi siate così altera e maestosa: se foste stata più umile non ci sarebbe stata tanta soddisfazione. Voi avete sputato su di me ed io esulto; se voi mi aveste sputato in viso per davvero, forse non mi sarei nemmeno arrabbiato, perché voi siete la mia vittima, la *mia*, e non la *sua*. Com'è affascinante questo pensiero! No, la consapevolezza segreta del proprio potere è incomparabilmente più piacevole del predominio manifesto. Se fossi un milionario, credo che proverei piacere proprio ad andare in giro con un abituccio logoro, in modo che mi prendessero per il più miserabile degli uomini, sull'orlo della mendicità, e mi urtassero e mi disprezzassero: mi basterebbe unicamente la mia consapevolezza».

Ecco come tradurrei in parole i miei pensieri, la mia gioia e molte altre cose che sentivo allora. Aggiungerò soltanto che qui, in quel che ho

or ora scritto, tutto è diventato più frivolo: in realtà era fin più profondo e più pudico. Forse anche ora dentro di me sono più pudico di quanto appaia nelle mie parole e nei miei atti: Dio lo voglia!

Forse ho fatto molto male a mettermi a scrivere: dentro rimane incommensurabilmente di più di quanto non venga fuori a parole. Il vostro pensiero, anche se dappoco, finché rimane dentro di voi è sempre più profondo, mentre, espresso in parole, è più ridicolo e ignobile. Versilov mi ha detto che è esattamente il contrario soltanto nel caso delle persone malvagie. Quelle non sanno che mentire e riesce loro facile; io invece mi sforzo di scrivere tutta la verità e ciò è tremendamente difficile!

II

Quel diciannove settembre compii un altro «passo».

Per la prima volta dal mio arrivo mi ritrovavo in tasca del denaro, dato che i sessanta rubli che avevo accumulato negli ultimi due anni li avevo dati a mia madre, come ho già ricordato sopra. Già da alcuni giorni, però, avevo stabilito che, il giorno in cui avessi ricevuto lo stipendio, avrei fatto la «prova» che sognavo da tanto tempo.

Il giorno prima avevo ritagliato dal giornale l'annuncio dell'«Ufficiale Giudiziario presso la Camera di Conciliazione di S. Pietroburgo» ecc. ecc., che «il diciannove settembre alle ore dodici nel quartiere di Kazàn', distretto tale ecc. ecc., casa numero tale, sarebbero stati venduti all'incanto i beni mobili della signora Lebrecht», e che «l'inventario, la valutazione e i beni in vendita sarebbero stati esposti al pubblico il giorno dell'incanto» ecc. ecc.

Era da poco passata la una. Mi affrettai a quell'indirizzo a piedi. Erano già due anni che non prendevo una vettura, ne avevo dato la parola a me stesso (altrimenti non sarei mai riuscito ad accumulare sessanta rubli). Non ero mai stato a un'asta, ancora non me lo *permettevo*; e, sebbene il mio «passo» di quel giorno fosse soltanto «di prova», avevo stabilito che l'avrei compiuto soltanto quando avessi finito il ginnasio, quando avessi rotto con tutti, quando mi fossi rinchiuso nel mio guscio e fossi diventato completamente libero. A dire il vero, ero tutt'altro che nel mio guscio e tutt'altro che libero, ma, d'altra parte, avevo stabilito di compiere soltanto un passo di prova, soltanto per vedere, per immaginare come sarebbero andate le cose, e poi, forse, aspettare ancora a lungo prima di cominciare sul serio. Per tutti gli altri, quella era soltanto una piccola, insulsa vendita

all'incanto, ma per me, invece, era la prima trave della nave con la quale Colombo partì alla scoperta dell'America. Ecco quali erano i miei sentimenti di allora.

Arrivato sul posto, attraversai il cortile della casa indicata nell'annuncio ed entrai nell'appartamento della signora Lebrecht. Consisteva di un ingresso e di quattro stanze piuttosto piccole e basse. Nella prima di esse, venendo dall'ingresso, era radunata una folla di una trentina di persone; di queste, la metà erano compratori e il resto erano o curiosi, o amatori, o persone mandate dalla Lebrecht; c'erano anche dei mercanti e degli ebrei alla caccia di oggetti d'oro e alcune persone vestite «per bene». Persino le fisionomie di alcuni di questi signori mi sono rimaste impresse nella memoria. Nella porta aperta della stanza di destra, proprio in mezzo ai battenti, era stato collocato un tavolo, in modo tale che in quella camera era impossibile entrare: su di esso c'erano l'inventario e gli oggetti in vendita. A sinistra c'era un'altra stanza, ma la porta era chiusa, sebbene ogni momento venisse socchiusa in modo da lasciare una piccola fessura dalla quale qualcuno guardava fuori, evidentemente un membro della numerosa famiglia della Lebrecht che, naturalmente, in quella circostanza si vergognava molto. Al tavolo in mezzo alla porta, con la faccia rivolta verso il pubblico, era seduto il signor Ufficiale Giudiziario, col distintivo, che effettuava la vendita degli oggetti. Arrivai che l'asta era quasi a metà e, appena entrato, mi feci strada a fatica fino alla tavola. Si stavano vendendo dei candelieri di bronzo. Rimasi a guardare.

Mentre guardavo, subito cominciai a pensare: che cosa potevo comprare? Cosa ne potevo fare dei candelieri di bronzo? Avrei raggiunto il mio scopo? È così che si fanno gli affari? Era esatto il mio calcolo? O non era per caso un calcolo infantile? Pensavo tutte queste cose e aspettavo. Provavo una sensazione simile a quella che si prova davanti al tavolo da gioco, quando non avete ancora puntato su una carta, ma vi siete accostati ad esso con l'intenzione di puntare, pensando: «Se voglio, punto, altrimenti me ne vado: dipende da me». Il cuore non vi batte ancora forte, ma si stringe e trema un po' - una sensazione non esente da piacere -. Se non che l'indecisione comincia presto a pesarvi ed è come se vi si offuscasse la vista: tendete la mano, prendete una carta, ma macchinalmente, quasi controvoglia, come se fosse un altro a dirigere la vostra mano; finalmente vi siete decisi e puntate, a questo punto la sensazione è del tutto diversa, è una sensazione enorme. Non sto scrivendo dell'asta in generale, parlo di me stesso: a chi altro può battere il cuore a un'asta?

C'era chi si accalorava, c'era chi taceva e aspettava, c'era chi comprava e poi si pentiva. Non provai nessuna compassione per un signore che, per errore, avendo sentito male, acquistò una lattiera di alpacca, credendo che fosse d'argento, per cinque rubli invece che per due; la cosa, anzi, mi divertì molto. L'ufficiale alternava gli oggetti: dopo i candelieri, fecero la loro apparizione degli orecchini, un cuscino di marocchino ricamato, dopo di esso un cofanetto - evidentemente per la varietà, oppure tenendo conto dell'interesse dei compratori -. Io non resistetti neppure dieci minuti, stavo per decidermi per il cuscino, poi per il cofanetto, ma nell'istante decisivo mi trattenevo: quegli oggetti mi parevano del tutto impossibili. Infine tra le mani dell'ufficiale comparve un album.

«Un album di famiglia in marocchino rosso, usato, con disegni ad acquerello e a china, con astuccio d'avorio intagliato, a fermagli d'argento - prezzo due rubli!».

Mi avvicinai: l'oggetto era elegante a vedersi, ma nell'astuccio d'avorio c'era un difetto. Ero l'unico che si era avvicinato a guardare, tutti rimanevano zitti; non c'erano concorrenti. Avrei potuto aprire i fermagli ed estrarre l'album dall'astuccio per esaminarlo, ma non usufruii del mio diritto e feci soltanto un gesto con la mano tremante come a dire: «Non ha importanza».

«Due rubli e cinque copechi», dissi e di nuovo, credo, mi battevano i denti.

Mi fu aggiudicato. Tirai fuori immediatamente il denaro, pagai, afferrai l'album e mi rincantucciai in un angolo della stanza; qui lo estrassi dall'astuccio e in fretta, febbrilmente, cominciai ad esaminarlo: a parte l'astuccio, era la cosa più scadente che si potesse immaginare - un piccolo album della dimensione di un foglio di carta da lettere di formato piccolo, smilzo, col taglio dorato consumato, proprio uno di quelli che una volta le fanciulle si affrettavano ad inaugurare appena uscite dall'Istituto. Vi erano disegnati a colori e a china templi sopra una montagna, Cupidi, un laghetto con i cigni; c'erano anche dei versi:

Parto per un lungo viaggio,
Mosca a lungo non vedrò,
Dalle belle per un pezzo mi congederò
E in Crimea per le poste volerò.

(Me li ricordo ancora a memoria!) Conclusi che avevo fatto un pessimo affare: se c'era una cosa che non serviva a nessuno era proprio quella.

«Non fa niente», mi dissi, «sulla prima carta invariabilmente si perde; è persino di buon augurio».

Decisamente mi divertivo.

«Ah, sono arrivato tardi; l'avete voi? L'avete acquistato voi?», risuonò improvvisamente accanto a me la voce di un signore in cappotto turchino, imponente e ben vestito. Era arrivato tardi.

«Sono arrivato tardi. Ah, che peccato! E a quanto?».

«Due rubli e cinque copechi».

«Ah, che peccato! Ma voi non me lo cedereste?».

«Usciamo», gli sussurrai col cuore in gola.

Uscimmo sulle scale.

«Ve lo cedo per dieci rubli», gli dissi, mentre un brivido di freddo mi correva per la schiena.

«Dieci rubli! Ma via, che dite!».

«Come volete».

Egli mi guardava con gli occhi sgranati; ero ben vestito e non avevo affatto l'aria di un ebreo o di un commerciante.

«Abbiate pazienza, ma si tratta di un vecchio album senza alcun valore, a chi mai può servire? L'astuccio in realtà non vale nulla, a chi mai potreste venderlo?».

«A voi, per esempio».

«Ma io ho dei motivi particolari, lo sono venuto a sapere soltanto ieri: di persone del genere ci sono soltanto *io*! Via, che dite mai!».

«Avrei dovuto chiedervene venticinque, ma siccome c'era il rischio che rinunciaste, ve ne ho chiesti solamente dieci per sicurezza. Non scenderò nemmeno di un copeco».

Mi voltai e me ne andai.

«Su, eccovi quattro rubli», disse lui raggiungendomi quando ero ormai nel cortile, «via, cinque».

Io tacevo e continuavo a camminare.

«Ecco, prendete!». Egli tirò fuori dieci rubli e io gli diedi l'album.

«Ammetterete, però, che non è onesto! Da due rubli - dieci, eh?».

«E perché non sarebbe onesto? È il mercato!».

«Ma che mercato è mai questo!». (Era arrabbiato).

«Dove c'è la domanda, lì c'è il mercato; se voi non ne aveste avuto bisogno non sarei riuscito a venderlo neppure per quaranta copechi».

Anche se non scoppiavo a ridere e rimanevo serio, in cuor mio me la ridevo. Ridevo non per il mio trionfo, ma non so neppure io per quale motivo, e mi sentivo un po' mancare il fiato.

«Ascoltatemi», borbottai non riuscendo più assolutamente a trattenermi, ma in maniera amichevole e provando un irresistibile slancio di amore verso di lui, «ascoltatemi: il defunto James Rothschild, quello di Parigi, quello che ha lasciato millesettecento milioni di franchi di eredità (lui fece segno di sì con la testa), ancora in gioventù, quando casualmente venne a sapere alcune ore prima di tutti gli altri dell'assassinio del duca di Berry, lo fece immediatamente sapere a chi poteva trarne vantaggio, e solamente con questo scherzetto, in un attimo, guadagnò alcuni milioni: ecco come bisogna fare!».

«Così voi sareste forse un Rothschild?», mi gridò fuori di sé, come se fossi uno stupido.

Io uscii rapidamente dalla casa. Avevo fatto un solo passo e avevo guadagnato sette rubli e novantacinque copechi! Si trattava di un passo insensato, un gioco infantile, ne convengo, ma esso tuttavia coincideva col mio pensiero e non poteva non emozionarmi profondamente... Del resto, non è il caso di stare a descrivere i sentimenti. La moneta da dieci rubli era nel taschino del mio panciotto, vi infilai una mano per toccarla e continuai a camminare così, senza tirar fuori la mano. Dopo essermi allontanato un centinaio di passi per la via, la tirai fuori, la guardai e la volevo baciare. Presso il portone di una casa si accostò rumorosamente una carrozza e dalla casa uscì una dama per salirvi: era giovane, opulenta, ricca, vestita di seta e di velluto, con uno strascico lungo due *aršin*. A un tratto la sua graziosa, piccola borsetta le scivolò di mano e cadde a terra; ella salì in carrozza; il cameriere si chinò per raccogliere quell'oggettino, ma io fui più veloce di lui, la presi e la porsi alla dama sollevando il cappello. (Portavo un cilindro e, come giovanotto, non ero mal vestito). La dama con fare riservato, ma con un affabilissimo sorriso, mi disse: «*Merci*, m'sié». La carrozza si allontanò con fragore. Io baciai la mia moneta da dieci rubli.

III

Quello stesso giorno avevo bisogno di vedere Efìm Zverev, uno dei miei ex-compagni di scuola, il quale aveva abbandonato il ginnasio per

iscriversi a un istituto superiore speciale di Pietroburgo. Lui personalmente non merita una descrizione né, a dire il vero, tra noi c'erano rapporti di amicizia, ma ero andato a trovarlo perché (per svariate circostanze delle quali non vale qui la pena di parlare) egli era in grado di comunicarmi l'indirizzo di un certo Kraft, una persona che mi era assolutamente necessario vedere, non appena fosse ritornato da Vilna. Zverev lo aspettava appunto per quel giorno o per l'indomani, come mi aveva fatto sapere due giorni prima. Dovetti recarmi nella Peterbùrgskaja Storonà, ma non avvertii alcuna stanchezza.

Trovai Zverev (che aveva anche lui circa diciannove anni) nel cortile della casa di sua zia, presso la quale temporaneamente alloggiava. Aveva appena pranzato e camminava per il cortile sui trampoli; mi riferì immediatamente che Kraft era arrivato fin dal giorno prima e alloggiava nel suo vecchio appartamento, sempre nella Peterbùrgskaja, e che lui stesso desiderava vedermi al più presto per comunicarmi qualcosa di importante.

«Sta per partire di nuovo non so per dove», aggiunse Efìm.

Dato che in quel momento per me vedere Kraft era d'importanza capitale, pregai Efìm di accompagnarmi immediatamente al suo appartamento che, come risultò, era a due passi da lì, in un vicolo. Ma Zverev mi annunciò che lo aveva già visto un'ora prima e che Kraft era andato da Dergaèëv.

«Andiamo invece da Dergaèëv! Perché ti schermisci sempre, hai forse paura?».

Effettivamente Kraft avrebbe potuto trattenersi lì per un pezzo, per cui rischiavo di aspettarlo invano. Non avevo paura di andare da Dergaèëv, ma non ci volevo andare, sebbene fosse già la terza volta che Efìm cercava di trascinarmi da lui. E ogni volta pronunciava questo «hai paura» rivolgendomi un sorriso estremamente sgradevole. La mia non era vigliaccheria, lo premetto, e se pure avevo paura era di tutt'altro. Questa volta però decisi di andarci. Anche la sua casa era lì a due passi. Per la strada domandai a Efìm se nutriva sempre l'intenzione di fuggire in America.

«Forse aspetterò ancora un po'», mi rispose con un vago sorriso.

Non mi piaceva molto, anzi, non mi piaceva affatto. Aveva i capelli chiarissimi, una faccia paffuta troppo bianca, bianca in un modo perfino indecente, quasi come quella di un lattante, ma di statura era più alto di

me; ciò nondimeno nessuno gli avrebbe dato più di diciassette anni. Con lui non sapevo di che cosa parlare.

«Che succede lì? C'è sempre la solita folla?», domandai tanto per darmi un contegno.

«Ma di che cosa hai sempre paura?», mi domandò lui scoppiando di nuovo a ridere.

«Va' al diavolo», replicai irritato.

«Non c'è nessuna folla. Viene soltanto gente conosciuta e sono tutti dei nostri, sta' tranquillo».

«Cosa diavolo vuoi che me ne importi se sono dei vostri oppure no! Sono forse uno dei vostri, io? Perché di me possono fidarsi?».

«Ti porto lì io, e questo basta. Hanno perfino già sentito parlare di te. Anche Kraft può garantire per te».

«Ascolta, ci sarà Vasin?».

«Non lo so».

«Se ci sarà, fammi segno col gomito appena entrati e indicamelo; appena entrati, hai capito?».

Di Vasin avevo già sentito parlare a sufficienza e da tempo provavo interesse per lui.

Dergaèëv abitava nel cortile di una casa di legno di proprietà di una mercantessa, in una piccola dipendenza che aveva il vantaggio di essere a sua intera disposizione. C'erano soltanto tre stanze vere e proprie. Le tende di tutte e quattro le finestre erano abbassate. Era un tecnico e lavorava a Pietroburgo; avevo sentito dire di sfuggita che gli era stato offerto un vantaggioso impiego privato in provincia e che era in procinto di partire.

Appena entrati nel minuscolo ingresso udimmo delle voci: a quanto sembra stavano discutendo animatamente e qualcuno gridava: «*Quae medicamenta non sanant, ferrum sanat, quae ferrum non sanat, ignis sanat!*».

Effettivamente provavo una certa inquietudine. Non ero abituato alla vita di società, di qualunque genere essa fosse. Al ginnasio coi compagni ci davamo del «tu», ma non ero amico quasi di nessuno, mi ero fatto una nicchia e in essa vivevo. Ma non era questo che mi turbava. In ogni caso mi ripromisi di non mettermi a discutere con nessuno e di dire soltanto lo stretto indispensabile, in modo che nessuno potesse trarre alcuna conclusione su di me; la cosa più importante era non mettersi a discutere.

Nella stanza, che era perfino troppo piccola, c'erano sette persone, dieci contando le signore. Dergaèëv aveva venticinque anni ed era sposato.

Una sorella e un'altra parente della moglie abitavano anch'esse in casa sua. La stanza era ammobiliata in qualche maniera, ma non mancava nulla e c'era anche una certa pulizia. Alla parete era appeso un ritratto litografato da pochi soldi e in un angolo un'icona senza il rivestimento, ma con una lampada accesa. Dergaèëv mi venne incontro, mi strinse la mano e mi invitò a sedermi.

«Accomodatevi, qui sono tutti dei nostri».

«Fateci la cortesia», aggiunse subito una giovane donna abbastanza graziosa, vestita assai modestamente, e, dopo avermi fatto un leggero inchino, uscì immediatamente. Era sua moglie e, a quanto sembrava, anche lei aveva preso parte alla discussione, ma ora si allontanava per allattare il bambino. Nella stanza, tuttavia, rimanevano ancora due dame, una di statura assai bassa, di circa vent'anni, con un abituccio nero, anche lei non brutta, l'altra sulla trentina, secca e con gli occhi penetranti. Esse se ne stavano lì sedute, ascoltavano attentamente, ma non prendevano parte alla conversazione.

Per quanto riguarda gli uomini, se ne stavano tutti in piedi, ad eccezione di me, Kraft e Vasin; questi ultimi me li aveva indicati Efìm, dato che anche Kraft lo vedevo per la prima volta in vita mia. Mi alzai dal mio posto e mi avvicinai per fare la sua conoscenza. Non dimenticherò mai il volto di Kraft: non che fosse particolarmente bello, ma aveva un non so che di fin troppo mite e delicato, sebbene il senso della propria dignità trasparisse da ogni tratto. Aveva ventisei anni, era piuttosto magro, di altezza superiore alla media, biondo, con un'espressione seria, ma dolce; da tutto il suo essere sembrava spirare una straordinaria quiete. E tuttavia, se me lo aveste chiesto, non avrei mai cambiato il mio viso, fors'anche assai banale, con il suo che mi pareva tanto attraente. V'era qualcosa in quel viso che io non avrei voluto nel mio, qualcosa di troppo tranquillo in senso morale, qualcosa che assomigliava a un segreto e inconsapevole orgoglio. Del resto, probabilmente non potei formulare allora un giudizio così preciso, ed è soltanto adesso, dopo quel che è accaduto, che mi sembra di aver pensato queste cose allora.

«Sono molto contento che siate venuto», mi disse Kraft. «Ho qui una lettera che vi riguarda. Adesso staremo qui un po' e poi andremo a casa mia».

Dergaèëv era un giovane bruno, robusto, di statura media, con le spalle larghe e una gran barba; dal suo sguardo trasparivano una grande prontezza e un ferreo autocontrollo, una sorta di incessante cautela;

sebbene rimanesse per lo più zitto, era evidente che era lui a dirigere la discussione. La fisionomia di Vasin non mi colpì particolarmente, sebbene avessi sentito parlare di lui come di una persona eccezionalmente intelligente: era biondo, aveva grandi occhi grigio-chiari e un volto molto aperto, nel quale, però, nello stesso tempo, c'era qualcosa di troppo duro che faceva indovinare una scarsa comunicatività; il suo sguardo, tuttavia, era decisamente intelligente, più intelligente di quello di Dergaèëv, più profondo, più intelligente di quello di tutte le altre persone in quella stanza; del resto, può darsi che ora io stia esagerando ogni cosa. Ricordo soltanto due altre persone di tutta quella gioventù: un uomo alto, di circa ventisette anni, dalla pelle scura, con due favoriti neri, che parlava molto, una specie di maestro o qualcosa del genere, e ancora un altro giovane della mia età, con una giubba russa, dal viso segnato, taciturno, uno di quelli che stanno ad ascoltare. Più tardi venni a sapere che era un contadino.

«No, non è così che va impostata la questione», cominciò, riprendendo evidentemente la discussione interrotta, l'insegnante con i favoriti neri che parlava più di tutti gli altri, «sulle dimostrazioni matematiche io non mi pronuncio, ma questa è un'idea alla quale sono pronto a credere anche senza dimostrazioni matematiche...».

«Aspetta, Tichomirov», lo interruppe alzando la voce Dergaèëv, «i nuovi venuti non capiscono. Vedete», disse, rivolgendosi improvvisamente a me in particolare (e, lo ammetto, se aveva l'intenzione di sottopormi a un esame in quanto novellino, oppure se intendeva costringermi a parlare, l'espediente era assai abile; lo avvertii subito e mi preparai), «vedete, il signor Kraft, a noi già abbastanza noto per il suo carattere e per la solidità delle sue convinzioni, sulla base di un fatto assai comune, è giunto a una conclusione assai poco comune che ci ha tutti stupito. Egli ha concluso che il popolo russo è un popolo di second'ordine...».

«Di terz'ordine», urlò qualcuno.

«... di second'ordine, il cui destino è quello di servire soltanto da materiale per un popolo più nobile, invece di avere un proprio ruolo nei destini dell'umanità. Partendo da questa sua premessa, fors'anche giusta, il signor Kraft è giunto alla conclusione che qualsiasi ulteriore attività di ogni russo debba essere paralizzata da quest'idea, che a tutti, per così dire, debbano cadere le braccia, e...».

«Permetti, Dergaèëv, non è così che va impostata la questione», riprese con impazienza Tichomirov (al che Dergaèëv si fece subito da

parte). «Visto che Kraft ha condotto seri studi, ha tratto, sulla base della fisiologia, deduzioni che egli ritiene matematiche e ha sprecato due anni della sua vita sopra questa idea (che io avrei tranquillamente accettato *a priori*), ossia, viste le fatiche e la serietà di Kraft, questa faccenda ci si presenta come un fenomeno straordinario. Da tutto ciò nasce un problema che Kraft non può comprendere ed è di questo appunto che dobbiamo occuparci, ossia dell'ottusità di Kraft, perché questo è davvero un fenomeno straordinario. Bisogna stabilire se tale fenomeno sia un caso clinico, in quanto caso isolato, oppure se sia una qualità che può normalmente ritrovarsi negli altri; la cosa è interessante dal punto di vista della causa comune. Quanto alla Russia, sono pronto a credere a Kraft e anzi dico che, forse, ne sono addirittura contento; se quest'idea fosse assimilata da tutti, essa scioglierebbe le mani a molti, liberandoli dal pregiudizio patriottico...».

«Io non parlavo per patriottismo», disse Kraft come con un certo sforzo. Tutte quelle diatribe, a quanto sembra, lo infastidivano.

«Patriottismo o no, questo lo si può lasciare da parte», proferì Vasin, che non aveva ancora aperto bocca.

«Ma in che modo, ditemi, la tesi di Kraft potrebbe affievolire lo slancio per la causa dell'umanità?», gridò il maestro (lui solo gridava, tutti gli altri parlavano a bassa voce). «Ammettiamo pure che la Russia sia condannata a un ruolo di second'ordine; si può però lavorare anche non soltanto per la Russia. E, inoltre, come può Kraft essere un patriota se ha cessato di credere nella Russia?».

«Tanto più che è un tedesco», disse di nuovo la voce di prima.

«Io sono russo», disse Kraft.

«Questo è un problema che non ha alcun rapporto diretto con ciò di cui stiamo parlando», fece osservare Dergaèëv alla persona che aveva interrotto.

«Uscite fuori dal ristretto orizzonte della vostra idea», insistette Tichomirov che non stava ad ascoltar nessuno. «Se la Russia è soltanto un materiale per popoli più nobili, perché essa non dovrebbe servire come tale? È una funzione ancora piuttosto degna. Perché non accettare quest'idea in vista di uno scopo più vasto? L'umanità è alla vigilia della propria rigenerazione che è già incominciata. Soltanto i ciechi rifiutano il compito che ci aspetta. Lasciate perdere la Russia, se non avete più fede in essa, e lavorate per il futuro, per il futuro di un popolo ancora sconosciuto che sarà formato da tutta l'umanità senza distinzione di stirpe. La Russia

sarebbe comunque morta prima o poi; i popoli, anche quelli più dotati, vivono millecinquecento, duemila anni al massimo; non fa forse lo stesso, duemila anni o duecento? I romani non vissero di vita vera neppure millecinquecento anni, e poi si sono trasformati anch'essi in materiale. Essi non esistono più da un pezzo, ma hanno lasciato un'idea che è diventata una componente del successivo destino dell'umanità. Come si può dire a un uomo che non c'è nulla da fare? Io non riesco ad immaginarmi una situazione nella quale non ci sia più nulla da fare! Fate qualcosa per l'umanità e del resto non preoccupatevi. C'è tanto da fare che non basta una vita intera, se ci si guarda attorno con attenzione».

«Bisogna vivere conformemente alla legge della natura e della verità», disse da dietro la porta la signora Dergaèëva. La porta era appena socchiusa e si vedeva che lei era là dietro in piedi, col bambino al petto, col seno coperto, e che ascoltava con avidità.

Kraft stava ad ascoltare con un lieve sorriso e, infine, con un'espressione un po' tormentata, ma, del resto, con grande sincerità, proferì:

«Io non capisco come un uomo, che è sotto l'influsso di un pensiero dominante, al quale si sottomettono totalmente il suo intelletto e il suo cuore, possa vivere ancora di qualcos'altro, al di fuori di questo pensiero».

«Ma se vi è stato dimostrato logicamente, in maniera matematica, che la vostra deduzione è erronea, che tutto il vostro pensiero è erroneo, che non avete il benché minimo diritto di escludervi dalla benefica attività generale per il solo fatto che la Russia è condannata a un ruolo di secondo piano; se vi è stato dimostrato che al posto di un orizzonte ristretto vi si apre davanti l'infinito, che al posto della ristretta idea di patriottismo...».

«Eh!», fece piano Kraft con un gesto di insofferenza, «vi ho pur detto che qui il patriottismo non c'entra».

«Qui, è evidente, c'è un equivoco», si intromise improvvisamente Vasin. «L'errore sta nel fatto che quella di Kraft non è una semplice deduzione logica, ma, per così dire, una deduzione che si è trasformata in sentimento. Non tutte le indoli sono eguali; in molti una deduzione logica si trasforma talvolta in un potentissimo sentimento che si impadronisce di tutto l'essere e che è assai difficile scacciare o modificare. Per guarire una persona di questo genere bisogna in questo caso cambiare questo stesso sentimento, e ciò è possibile soltanto sostituendolo con un altro di eguale forza. Ciò è sempre molto difficile e, in molti casi, impossibile».

«Errore», strillò l'avversario di Kraft, «la deduzione logica, già di per sé, dissolve i pregiudizi. Una convinzione ragionata genera anch'essa un sentimento. Il pensiero nasce dal sentimento e a sua volta, insediandosi nell'uomo, forma un nuovo sentimento!».

«Gli uomini sono assai diversi fra loro: alcuni cambiano facilmente i propri sentimenti, altri con fatica», ribatté Vasin con l'aria di uno che non desidera continuare la discussione; ma io ero entusiasta della sua idea.

«È proprio come voi avete detto!», dissi improvvisamente rivolgendomi a lui, rompendo così il ghiaccio e cominciando ad un tratto a parlare. «Al posto di un sentimento bisogna appunto metterne un altro per sostituirlo. A Mosca, quattro anni fa, un generale... Vedete, signori, io non lo conoscevo, ma... Forse egli, a dire il vero, non meritava neppure rispetto... E inoltre il fatto stesso poteva apparire irragionevole, ma... Del resto, vedete, gli era morto un bambino, anzi, in realtà, due bambine, entrambe, l'una dopo l'altra, di scarlattina... Ebbene, egli, a un tratto, ne rimase così distrutto che era sempre triste, così triste che non lo si poteva guardare, e finì col morirne sei mesi dopo. Che sia morto a causa di ciò, questo è un fatto! In che modo, dunque, sarebbe stato possibile resuscitarlo? Risposta: con un sentimento di eguale forza! Bisognava disseppellire dalla tomba quelle due bambine e dargliele, ecco tutto, ossia qualcosa di questo genere. Egli è morto, altrimenti quante bellissime argomentazioni gli si sarebbero potute esporre: che la vita è passeggera, che tutti sono mortali. Gli si sarebbe potuto citare una statistica presa da un annuario sul numero dei bambini che muoiono ogni anno di scarlattina... Era in pensione...».

Mi fermai ansimando e guardandomi intorno.

«Questo proprio non c'entra», disse qualcuno.

«Il fatto da voi citato, sebbene non sia omogeneo rispetto al caso di cui stiamo parlando, tuttavia presenta delle analogie e serve a chiarire la questione», disse, rivolgendosi a me, Vasin.

IV

Qui devo confessare perché mi avesse entusiasmato l'argomentazione di Vasin sull'«idea-sentimento», e inoltre debbo confessare una vergogna infernale. Sì, avevo paura di andare da Dergaèëv, sebbene non per il motivo che supponeva Efîm. Avevo paura di andarci perché già a Mosca avevo paura di loro. Sapevo che essi (cioè loro, o altri della loro specie)

erano dei dialettici e avrebbero forse mandato in pezzi «la mia idea». Avevo piena fiducia in me stesso, ero sicuro, cioè, che non mi sarei tradito e non avrei rivelato loro la mia idea, ma essi (ossia, di nuovo, loro o altri simili a loro) avrebbero potuto dirmi loro stessi qualche cosa per cui io mi sarei io stesso disilluso sulla mia idea, pur non avendone fatto motto con loro. Nella «mia idea» c'erano dei problemi che non avevo ancora risolto, ma che non volevo che nessuno risolvesse all'infuori di me. Negli ultimi due anni avevo persino smesso di leggere libri per il timore di imbattermi in qualche passo che non andasse a favore dell'«idea» e che avrebbe potuto scuotere la mia fede in essa. E ad un tratto ecco che Vasin aveva in un sol colpo risolto il problema e mi aveva tranquillizzato al massimo grado. In effetti: di che cosa avevo paura e che cosa essi avrebbero mai potuto fare con tutta la loro dialettica? Ero forse l'unico lì dentro che avesse capito quel che Vasin aveva detto a proposito dell'«idea-sentimento»! Non basta confutare un'idea bellissima, bisogna sostituirla con qualcosa di altrettanto bello; altrimenti io, non desiderando per nulla al mondo separarmi dal mio sentimento, confuterò nel mio cuore la confutazione, magari anche a forza, checché essi ne dicano. Ma cosa potrebbero darmi in cambio loro? E quindi avrei potuto essere più coraggioso, ero tenuto ad essere più virile. Mentre ero entusiasta di Vasin, provai vergogna di me stesso e mi sentii un miserabile bambino!

È qui appunto che venne fuori la paura. Non era stato il meschino e ripugnante desiderio di far sfoggio della mia intelligenza a spingermi a rompere il ghiaccio e a mettermi a parlare, ma addirittura l'impulso di «saltar loro al collo». E questo impulso di saltare al collo per essere considerato buono ed essere abbracciato, o qualcosa del genere (insomma, una porcheria), che io considero la più ripugnante delle mie vergogne ed è già da molto tempo che ne sospettavo la presenza in me stesso, e precisamente da quando me ne stavo nell'angolo dove sono rimasto per tanti anni, sebbene non me ne penta. Sapevo che tra la gente avrei dovuto comportarmi in modo più imperscrutabile. Dopo ognuna di queste vergogne, mi consolava soltanto il fatto che, nonostante tutto, non avevo rivelato loro la mia idea. Con terrore mi immaginavo talvolta che, qualora avessi rivelato a qualcuno la mia idea, di colpo non mi sarebbe rimasto più niente, sarei diventato uguale agli altri e, forse, l'avrei persino abbandonata; perciò la custodivo religiosamente e avevo paura delle chiacchiere. Ed ecco che da Dergaèëv, al primo scontro, si può dire, non avevo resistito: non avevo rivelato nulla, naturalmente, ma mi ero messo a

cianciare in maniera imperdonabile e mi ero disonorato. Che orribile ricordo! No, non posso vivere in mezzo alla gente; ne sono convinto anche adesso; lo dico quarant'anni dopo. La mia idea è l'angolo!

V

Non appena Vasin mi ebbe lodato provai improvvisamente un irresistibile desiderio di parlare.

«Secondo me ognuno ha il diritto di avere i propri sentimenti... se ne è convinto... e nessuno può fargliene una colpa», dissi rivolto a Vasin. Anche se avevo parlato in modo battagliero, era come se non fossi stato io a parlare e nella mia bocca fosse stata la lingua di un altro a muoversi.

«Sa-reb-be a di-re?», interloquì subito, strascicando ironicamente le parole, quella stessa voce che aveva interrotto Dergaèëv e che aveva gridato a Kraft che era un tedesco. Considerando costui un'assoluta nullità, mi rivolsi al maestro come se fosse stato lui a interpellarmi.

«Sono convinto di non avere il diritto di giudicare nessuno», dissi tremando, già sentendo che stavo per lasciarmi trascinare.

«Perché tanti segreti?», risuonò nuovamente la voce della nullità.

«Ognuno ha la propria idea», continuai guardando fissamente il maestro, il quale, al contrario, rimaneva zitto e mi osservava sorridendo.

«Anche voi?», urlò la nullità.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare... In parte, tuttavia, la mia idea consiste appunto nel desiderio che mi si lasci in pace. Finché avrò due rubli, voglio vivere da solo, non voglio dipendere da nessuno (non disturbatevi, conosco le possibili obiezioni) e non fare nulla, neppure per quel grandioso futuro dell'umanità per il quale invitano a lavorare il signor Kraft. La libertà personale, ossia la mia propria, signori, è al primo posto, e, a parte questo, non voglio saperne di nient'altro».

L'errore fu che mi arrabbiai.

«In altre parole predicate la tranquillità della vacca sazia?».

«Sia pure. La vacca non mi offende. Io non devo niente a nessuno, verso denaro alla società sotto forma di imposte fiscali affinché non mi derubino, non mi bastonino e non mi uccidano, e più di questo nessuno ha il diritto di chiedermi. Può darsi che personalmente io abbia idee diverse e che mi venga voglia di servire l'umanità e lo farò, forse addirittura dieci volte di più di tutti i predicatori; soltanto non voglio che nessuno *osi pretenderlo*, come lo si pretende dal signor Kraft; la mia libertà è totale,

anche se decidessi di non alzare un dito. Quella poi di appendersi al collo di tutti per amore dell'umanità, versando ardenti lacrime di commozione, è soltanto una moda. Perché mai dovrei necessariamente amare il mio prossimo o questa vostra futura umanità che non vedrò mai, che non saprà mai nulla di me e che, a sua volta, è destinata a putrefarsi senza lasciare traccia né ricordo (il tempo qui non ha alcun valore), quando la terra si trasformerà a sua volta in un sasso gelato che volerà nello spazio, privo d'aria, assieme a un'infinità di altri sassi gelati simili ad essa, ossia una cosa che più insensata di così non la si può immaginare? Ecco la vostra dottrina! Ditemi, perché necessariamente debbo essere nobile, se tutto poi non dura che un attimo».

«B-bah!», urlò la voce. Avevo sparato fuori tutte queste cose nervosamente e rabbiosamente senza più alcun freno. Sapevo che stavo per finire nel fosso, ma parlavo con precipitazione temendo le obiezioni. Mi rendevo conto fin troppo bene che versavo fuori come un colabrodo, in maniera sconnessa e saltando sopra dieci pensieri all'undicesimo, ma avevo fretta di convincerli e di vincerli. Era così importante per me! Erano tre anni che mi preparavo! Ma la cosa straordinaria è che essi ad un tratto si azzittirono, non dicevano più assolutamente nulla e mi stavano tutti ad ascoltare. Io continuai a parlare rivolgendomi sempre al maestro.

«Appunto, signor mio. Una persona straordinariamente intelligente ha detto, tra l'altro, che non c'è niente di più difficile che rispondere alla domanda: "Perché necessariamente si deve essere nobili?". Vedete, ci sono tre generi di furfanti a questo mondo: i furfanti ingenui, ossia quelli convinti che la loro furfanteria sia la più elevata forma di nobiltà, i furfanti vergognosi, ossia quelli che si vergognano della propria furfanteria, ma con la ferma intenzione di portarla fino in fondo, e infine i furfanti e basta, i furfanti purosangue. Consentitemi, signori: avevo un compagno, Lambert, che, già a sedici anni mi diceva che, quando fosse stato ricco, il suo più grande piacere sarebbe stato quello di dar da mangiare pane e carne ai cani, mentre i figli dei poveri morivano di fame; e, quando non avessero avuto niente con cui scaldarsi, egli avrebbe comprato un intero deposito di legname, lo avrebbe fatto ammucchiare in un campo e avrebbe riscaldato il campo, senza darne neppure un pezzetto ai poveri. Ecco i suoi sentimenti! Ditemi che cosa debbo rispondere a questo furfante purosangue se mi chiede perché deve essere necessariamente nobile. E specialmente ora, nella nostra epoca che voi avete così trasformata. Perché peggio di adesso non è mai stato. Perché nella nostra società nulla è chiaro,

signori. Voi negate Dio, negate l'azione generosa: quale inerzia sorda, cieca, ottusa può spingermi allora ad agire così, se mi è più vantaggioso agire altrimenti? Voi dite: "Un rapporto ragionevole con l'umanità è anch'esso vantaggioso per me"; e se io invece trovassi irragionevoli tutte queste ragionevolezze, tutte queste caserme e falansteri? Cosa diavolo volete che mi importi di esse e del futuro, quando io vivo in questo mondo soltanto una volta! Permettete che sia io a giudicare qual è il mio tornaconto: è più divertente. Cosa mi importa di ciò che ne sarà tra mille anni di questa vostra umanità, se per questo, secondo il vostro codice, non me ne verrà né amore, né vita futura, né riconoscimento del mio eroismo? No, signori, se è così, io vivrò per me stesso nella maniera più villana, e vadano pure tutti quanti all'inferno».

«Eccellente augurio!».

«Del resto, sono sempre disposto ad essere della compagnia».

«Ancora meglio!». (Era sempre la solita voce).

Gli altri continuavano tutti a tacere, stavano tutti a guardare e mi osservavano; ma, a poco a poco, da diversi angoli della stanza, cominciò a risuonare una risata, dapprima sommessa, tutti però mi ridevano in faccia senza ritegno. Soltanto Vasin e Kraft non ridevano. Anche quello coi favoriti neri ridacchiava; egli mi guardava fisso e ascoltava.

«Signori», ripresi, tremando tutto, «io non vi rivelerò la mia idea per nulla al mondo, ma, al contrario, vi farò una domanda proprio dal vostro punto di vista - non pensate che lo faccia dal mio, perché io, forse, amo l'umanità mille volte più di tutti voi insieme! Ditemi - e voi adesso dovete assolutamente rispondermi, siete obbligati a farlo, dato che ridete - ditemi: con quali argomenti mi alletterete, acciocché io vi segua? Ditemi, con quali argomenti mi dimostrerete che nella vostra società si starà meglio? Dove la ficcherete la protesta della mia personalità nella vostra caserma? Era molto tempo, signori, che desideravo incontrarmi con voi! Nella vostra società ci saranno la caserma, le abitazioni in comune, lo *stricte nécessaire*, l'ateismo e la comunanza delle mogli senza bambini, ecco il vostro finale, lo so bene, signori. E per tutto questo, per questa piccola porzione di vantaggio medio che mi verrà garantita dalla vostra razionalità, per un boccone e un po' di tepore, vi prendete in cambio tutta la mia personalità! Scusatemi, signori: laggiù mi porteranno via la moglie; voi riuscirete ad acquietare la mia personalità, in modo che non sfracelli la testa al mio rivale? Voi mi direte che allora anch'io sarò diventato più saggio; ma che cosa ne dirà mia moglie di un marito tanto ragionevole, se

ha appena un po' di stima per se stessa? Ciò, convenitene, è innaturale; vergognatevi!».

«Voi siete uno specialista della questione delle donne?», risuonò maligna la voce della nullità.

Per un istante mi balenò per la testa l'idea di scagliarmi su di lui e di tempestarlo di pugni. Era un tale basso, rossiccio e lentigginoso... del resto, al diavolo il suo aspetto!

«Tranquillizzatevi, non sono ancora mai stato con una donna», tagliai corto rivolgendomi per la prima volta a lui.

«Preziosa informazione, che avrebbe potuto essere formulata in maniera più delicata, per riguardo alle signore!».

Ma, ad un tratto, cominciò un gran trambusto generale, tutti cominciarono a cercare i propri cappelli per andarsene - naturalmente non per causa mia, ma semplicemente perché era giunta l'ora; ciò nondimeno mi sentii schiacciato dalla vergogna per questa reazione silenziosa alle mie parole. Balzai anch'io in piedi.

«Permettetemi, tuttavia, di conoscere il vostro cognome, voi continuavate a guardarmi...», mi disse improvvisamente il maestro avvicinandosi a me con un sorriso ripugnante.

«Dolgorukij».

«Principe Dolgorukij?».

«No, semplicemente Dolgorukij, figlio dell'ex-servo della gleba Makàr Dolgorukij e figlio illegittimo del mio ex-padrone, il signor Versilov. Non preoccupatevi signori: non vi dico assolutamente queste cose perché voi vi precipitiate ad abbracciarmi e perché tutti noi ci mettiamo a piangere come vitelli per la tenerezza!».

Scoppiò una bordata di risate così fragorose e sguaiate che il bambino che si era addormentato dietro la porta si svegliò e cominciò a vagire. Io tremavo dalla collera. Tutti i presenti stringevano la mano a Dergaèëv e se ne andavano senza degnarmi della benché minima attenzione.

«Andiamo», mi disse Kraft toccandomi il braccio.

Mi avvicinai a Dergaèëv e gli strinsi la mano con tutta la mia forza, scuotendola alcune volte sempre con tutta la mia forza.

«Vogliate scusare se Kudrjumov (quello rossiccio) ha continuato tutto il tempo ad offendervi», mi disse Dergaèëv.

Mi avviai dietro a Kraft. Non mi vergognavo di nulla.

VI

Naturalmente, tra il me di adesso e quello di allora c'è una differenza infinita.

Continuando a «non vergognarmi di nulla», già sulla scaletta lasciai indietro Kraft, come se fosse una mediocrità, raggiunsi Vasin e, col tono più naturale del mondo, come se non fosse successo nulla, gli domandai:

«Voi, mi sembra, avete la bontà di conoscere mio padre, voglio dire Versilov?».

«Non è che lo conosca veramente», mi rispose subito Vasin (senza neppure l'ombra di quella accentuata gentilezza che adottano le persone di animo delicato parlando con qualcuno che ha appena fatto una figuraccia), «ma un po' lo conosco; l'ho incontrato e l'ho ascoltato».

«Se lo avete ascoltato, allora certamente lo conoscete, perché voi... siete voi! Che cosa ne pensate di lui? Scusatemi per questa domanda a bruciapelo, ma mi occorre saperlo. Mi occorre sapere proprio cosa ne pensate *voi*, la *vostra* opinione».

«Voi mi chiedete molto. Mi sembra che sia un uomo capace di esigere moltissimo da se stesso e, forse, anche di fare ciò che si propone, ma che non ne rende conto a nessuno».

«È vero, è verissimo, è una persona molto orgogliosa! Ma è una persona onesta? Sentite, cosa ne pensate del suo cattolicesimo? D'altronde, ho dimenticato che forse non sapete...».

Se non fossi stato così sottosopra, si capisce che non avrei sottoposto a un simile fuoco di fila di domande del genere e così assurde una persona con la quale non avevo mai parlato prima di allora in vita mia e della quale avevo soltanto sentito parlare. Mi meravigliava il fatto che Vasin sembrasse non accorgersi del mio stato di follia!

«Ho sentito qualcosa in proposito, ma non so quanto ciò possa essere vero», fece lui con la stessa calma e la stessa pacatezza di prima.

«Non c'è nulla di vero! Sono tutte menzogne! Pensate che egli possa credere in Dio?».

«È un uomo assai orgoglioso, come voi stesso avete appena detto, e molti tra questi uomini assai orgogliosi amano credere in Dio, soprattutto quelli un po' sprezzanti. In molti uomini forti v'è, a quanto sembra, una specie di bisogno naturale di trovare qualcuno o qualcosa davanti a cui inchinarsi. All'uomo forte, talvolta, riesce molto difficile sopportare la propria forza».

«Sentite, questo dev'essere terribilmente vero!», gridai di nuovo. «Solamente vorrei comprendere...».

«Il motivo qui è chiaro: essi scelgono Dio per non inchinarsi davanti agli uomini - si intende, senza rendersi conto essi stessi di come ciò avvenga: inchinarsi davanti a Dio, infatti, non è così umiliante. Da loro vengono fuori persone che credono con straordinario ardore, o, meglio, che desiderano ardentemente di credere; ma essi scambiano il loro desiderio per la fede stessa. E, tra questi, molti spesso rimangono disillusi. Del signor Versilov penso che in lui vi siano dei tratti del carattere straordinariamente sinceri. E, in generale, egli ha suscitato il mio interesse».

«Vasin!», gridai, «voi mi fate felice! Non è tanto la vostra intelligenza che mi meraviglia, mi meraviglia il fatto che potete, voi, una persona così onesta e tanto incommensurabilmente al di sopra di me, camminare al mio fianco e parlare con tanta semplicità e gentilezza, come se non fosse successo nulla!».

Vasin sorrise.

«Voi mi lodate troppo, e là dentro è successo soltanto che voi amate troppo i discorsi astratti. Probabilmente prima di adesso siete rimasto a lungo senza parlare».

«Ho taciuto per tre anni, mi sono preparato per tre anni... Si capisce che io non vi possa essere sembrato uno stupido, sebbene fosse impossibile comportarsi più stupidamente di me, perché voi stesso siete straordinariamente intelligente, ma vi sono sembrato certamente un mascalzone!».

«Un mascalzone?».

«Sì, senza dubbio! Ditemi, non mi disprezzate in cuor vostro perché ho detto che sono figlio illegittimo di Versilov... e mi sono vantato di essere figlio di un servo?».

«Voi vi tormentate troppo. Se ritenete di aver fatto male a dirlo, è sufficiente che non lo diciate più la prossima volta; avete ancora cinquant'anni davanti a voi».

«Oh, lo so che devo star più zitto con la gente. La più bassa di tutte le depravazioni è quella di saltare al collo alla gente; l'ho appena detto là dentro, ed ecco che salto al collo a voi! Però c'è una differenza, non è vero? Se voi avete compreso questa differenza, se siete stato capace di comprenderla, io benedirò questo istante!».

Vasin sorrise di nuovo.

«Venite da me, se volete», disse. «Ora sto facendo un lavoro e sono occupato, ma mi farà piacere».

«Dalla vostra fisionomia, poco fa, ho dedotto che voi avete un carattere troppo rigido e troppo poco comunicativo».

«Questo forse è assai vero. Ho conosciuto vostra sorella, Lizaveta Makàrovna, l'anno scorso a Luga... Kraft si è fermato e, a quanto sembra, vi sta aspettando; lì deve svoltare».

Strinsi forte la mano a Vasin e raggiunsi di corsa Kraft che aveva camminato tutto il tempo davanti a noi mentre stavo parlando con Vasin. Camminavo in silenzio fino al suo appartamento; ancora non volevo e non potevo parlare con lui. Uno dei tratti più accentuati del carattere di Kraft era la delicatezza.

CAPITOLO QUARTO

I

Kraft in passato aveva prestato servizio non so dove, e, inoltre, aveva aiutato il povero Andronikov (ricevendone un compenso) nella conduzione di taluni affari privati, dei quali questi costantemente si era occupato al di fuori del proprio impiego. Per me era importante il fatto che a Kraft, a causa della sua particolare intimità con Andronikov, potevano essere note molte delle cose che tanto mi interessavano. Avevo saputo, inoltre, da Màr'ja Ivànovna, la moglie di Nikolàj Semënoviè, presso il quale avevo vissuto tanti anni quando andavo al ginnasio, e che era nipote carnale, pupilla e beniamina di Andronikov, che Kraft era stato perfino «incaricato» di consegnarmi qualche cosa. Era già un mese intero che lo aspettavo.

Egli viveva in un piccolo alloggio di due stanze in perfetta solitudine e, al presente, essendo appena tornato, era perfino senza servitù. La valigia era aperta, ma non ancora completamente vuotata, le sue cose erano sparse sulle sedie, mentre sul tavolo, davanti al divano, c'erano una sacca da viaggio, un *nécessaire*, una rivoltella ecc. Entrato in casa, Kraft era estremamente assorto, come se si fosse completamente dimenticato di me; forse non si era neppure accorto che non avevo parlato con lui per la strada. Egli si mise subito a cercare qualcosa, ma, avendo gettato per caso un'occhiata allo specchio, si fermò e per un intero minuto rimase a scrutare

intentamente il proprio viso. Sebbene avessi notato questa stranezza (la quale mi è fin troppo tornata alla mente in seguito), tuttavia ero triste e assai turbato. Non ero in grado di concentrarmi. Per un momento, a un certo punto, mi venne voglia di prendere su e andarmene, lasciando perdere per sempre tutte queste faccende. E che cos'erano mai poi, in sostanza, tutte queste faccende? Non erano, forse, soltanto un fastidio che avevo imposto a me stesso? Cadevo nella disperazione al pensiero che forse stavo spendendo le mie energie per delle sciocchezze senza alcun valore, per pura sensibilità, mentre avevo davanti a me un compito che avrebbe richiesto tutte le mie energie. Per di più la mia inettitudine ad affrontare un'impresa seria era risultata evidente da quel che era accaduto in casa di Dergaèëv.

«Kraft, ci andrete ancora da loro?», gli domandai a un tratto. Egli si voltò lentamente verso di me come se non mi avesse ben compreso. Mi sedetti su una sedia.

«Perdonateli!», disse a un tratto Kraft.

Naturalmente ebbi l'impressione che si prendesse gioco di me; ma, osservandolo attentamente, scorsi sul suo volto una così strana e persino sorprendente ingenuità, che mi meravigliai persino di come egli avesse potuto chiedermi tanto seriamente di «perdonarli». Egli accostò una sedia e si sedette accanto a me.

«So da me che forse io non sono altro che un'accozzaglia di ogni specie di amor proprio e nient'altro», cominciai, «ma non chiedo perdono».

«Né c'è assolutamente nessuno a cui dovreste chiederlo», proferì lui piano e con serietà. Parlava sempre piano e molto lentamente.

«Ammettiamo pure che io sia colpevole davanti a me stesso... Io amo essere colpevole davanti a me stesso... Kraft, perdonatemi se qui da voi dico tante sciocchezze. Dite, possibile che anche voi facciate parte di quel circolo? Ecco quello che volevo domandarvi».

«Essi non sono né più stupidi, né più intelligenti degli altri; essi sono pazzi, come tutti quanti».

«Dunque tutti sono pazzi?», dissi voltandomi verso di lui con involontaria curiosità.

«Le persone un po' meglio delle altre oggi sono tutte pazze. Si danno a tutto spiano ai bagordi soltanto i mediocri e le nullità... Del resto non val la pena di parlarne».

Mentre parlava guardava stranamente in aria, cominciava le frasi e le interrompeva a metà. Colpiva particolarmente un certo tono desolato della sua voce.

«Possibile che anche Vasin sia con loro? In Vasin c'è l'intelligenza, in Vasin c'è l'idea morale!», gridai.

«Di idee morali oggi non ce n'è affatto; a un tratto è risultato che non ce n'era neppure una e, soprattutto, ha tutta l'aria che non ce ne siano mai state».

«Prima non ce n'erano?».

«È meglio che accantoniamo questo argomento», proferì visibilmente affaticato.

Mi commuoveva la sua triste serietà. Provai vergogna per il mio egoismo e cominciai a entrare nel suo stato d'animo.

«L'epoca attuale», cominciò lui dopo aver taciuto circa due minuti e continuando a guardare da qualche parte nell'aria, «l'epoca attuale, è l'epoca dell'aurea mediocrità e dell'insensibilità, dell'amore dell'ignoranza, della pigrizia, dell'inettitudine all'azione e della pretesa di trovare tutto pronto. Nessuno riflette; raramente qualcuno matura una propria idea».

Egli di nuovo si interruppe e rimase silenzioso per un po'; io ascoltavo.

«Ora disboscano la Russia, ne esauriscono il suolo, lo trasformano in steppa e lo preparano per i calmucchi. Se apparisse un uomo dotato di speranza e piantasse un albero, tutti scoppierebbero a ridere: "Vivrai forse abbastanza da vederlo cresciuto?". Dall'altra parte, coloro che desiderano il bene discettano di ciò che sarà tra mille anni. L'idea unificante è completamente scomparsa. Tutti vivono come se la Russia fosse una locanda e domani si apprestano ad andarsene via; l'unica preoccupazione di tutti è che non manchi loro nulla...».

«Scusate, Kraft, voi avete detto: "Si preoccupano di ciò che sarà tra mille anni". Ma la vostra disperazione... a proposito della Russia... non è forse una preoccupazione dello stesso genere?».

«Questo... questo è il problema più vitale che esista!», proferì lui con irritazione, alzandosi in piedi di scatto.

«Ah, sì! Ecco che me n'ero dimenticato!», disse ad un tratto con voce completamente diversa, guardandomi con perplessità, «vi ho fatto venire qui per una faccenda concreta, e invece... Per l'amor di Dio, scusatemi».

Era quasi smarrito come se si fosse risvegliato dopo un sogno; tirò fuori una lettera da una cartella che giaceva sul tavolo e me la porse.

«Ecco quel che vi dovevo dare. Si tratta di un documento che ha una certa importanza», riprese poi con espressione attenta e con fare estremamente pratico. Per molto tempo, dopo di allora, rimasi colpito, ogni volta che ci pensavo, da questa sua capacità (in simili ore per lui!) di trattare con tanta cordiale attenzione una faccenda a lui estranea e di riferirla con tanta calma e fermezza.

«È una lettera di quello stesso Stolbeev, dopo la morte del quale, a causa del suo testamento, Versilov ha intentato causa ai principi Sokol'skij. Questa causa, in questo momento, viene discussa in tribunale e, probabilmente, si risolverà a favore di Versilov: la legge è dalla sua parte. Invece, in questa lettera, una lettera privata, scritta due anni fa, il testatore in persona espone la propria autentica volontà, o più esattamente il proprio desiderio, esprimendosi piuttosto a favore dei principi che di Versilov. Quanto meno, gli argomenti sui quali fanno leva i principi Sokol'skij per impugnare il testamento ricevono un forte sostegno da questa lettera. Gli avversari di Versilov darebbero molto per questo documento, che, d'altronde, non ha un valore giuridico decisivo. Alekséj Nikanòroviè (Andronikov), che si occupava della causa di Versilov, conservava questa lettera presso di sé e, poco prima della sua morte, me l'ha consegnata con l'incarico di "custodirla" - forse era preoccupato per le proprie carte, nel presentimento della morte -. Non voglio esprimere ora un giudizio sulle intenzioni di Alekséj Nikanòroviè in questo caso e confesso che, dopo la sua morte, mi sono trovato in uno stato di penosa indecisione su che cosa dovessi fare con questo documento, soprattutto in considerazione del fatto che siamo alla vigilia della sentenza. Ma Màr'ja Ivànovna, con la quale, a quanto sembra, Alekséj Nikanòroviè si confidava moltissimo quand'era vivo, mi ha tratto d'impaccio: con tono molto deciso, ella mi ha scritto tre settimane fa di consegnare il documento proprio a voi, e che questo, appunto, *a quanto sembra* (l'espressione è sua), rispecchierebbe la volontà di Andronikov. Eccovi dunque il documento e io sono molto felice di potervelo finalmente consegnare».

«Sentite», dissi io, smarrito da una novità così inattesa, «cosa ne dovrò fare, adesso, di questa lettera? Come debbo contenermi?».

«Questo ormai dipende da voi».

«È impossibile, io non sono assolutamente libero, convenitene voi stesso! Versilov aspettava tanto questa eredità... altrimenti, sapete, sarebbe rovinato senza questo aiuto. E a un tratto ecco che si scopre l'esistenza di un documento simile!».

«Esso esiste soltanto qui, in questa stanza».

«Possibile che sia così?», domandai guardandolo attentamente.

«Se voi stesso in questa circostanza non sapete come agire, cosa posso mai consigliarvi io?».

«Ma nemmeno posso consegnarlo al principe Sokol'skij: distruggerei tutte le speranze di Versilov e, inoltre, ai suoi occhi passerei per un traditore... D'altronde, consegnandolo a Versilov, getterei nella miseria degli innocenti e metterei, comunque, Versilov in una situazione senza uscita: o rinunciare all'eredità, o diventare un ladro».

«Voi esagerate eccessivamente l'importanza della cosa».

«Ditemi soltanto una cosa: questo documento ha un'importanza decisiva, risolutiva, oppure no?».

«No, non ce l'ha. Io non valgo gran che come giurista. L'avvocato della parte avversa, si capisce, saprebbe trarre da esso tutto il vantaggio possibile; ma Alekséj Nikanòroviè riteneva positivamente che questa lettera, quand'anche venisse presentata in giudizio, non avrebbe grande valore giuridico, di modo che Versilov potrebbe, comunque, vincere la causa. Questo documento costituisce piuttosto, per così dire, una questione di coscienza...».

«Ed è appunto questa la cosa più importante», lo interruppi, «appunto perciò Versilov verrà a trovarsi in una situazione senza uscita».

«Egli, tuttavia, potrebbe distruggere questo documento e allora, al contrario, si sottrarrebbe a ogni pericolo».

«Avete particolari fondamenti per supporre questo di lui, Kraft? Ecco quello che mi preme sapere: è proprio per questo che sono qui da voi!».

«Io penso che chiunque al suo posto si comporterebbe così».

«E voi stesso vi comportereste così?».

«Io non ho ricevuto nessuna eredità e perciò non so come mi comporterei».

«Be', va bene», dissi infilandomi in tasca la lettera. «Questa faccenda per ora è chiusa. Kraft, ascoltate. Màr'ja Ivànovna, la quale, ve lo assicuro, mi ha rivelato molte cose, mi ha detto che voi, e voi soltanto, potreste riferirmi la verità su ciò che accadde a Ems, un anno e mezzo fa, tra Versilov e gli Achmakov. Io vi attendevo come il sole che mi avrebbe rischiarato ogni cosa. Voi non sapete in che situazione mi trovo, Kraft. Vi supplico di dirmi tutta la verità. Io voglio precisamente sapere che razza di uomo è *lui*, e ora ciò mi è necessario più che in qualsiasi altro momento!».

«Mi meraviglio che Màr'ja Ivànovna non vi abbia riferito tutto lei stessa; ne ha potuto sentire parlare dal povero Andronikov, e certamente ciò è avvenuto ed ella ne sa, forse, più di me».

«Andronikov stesso si imbrogliava in questa faccenda, così precisamente dice Màr'ja Ivànovna. Nessuno, a quanto sembra, è in grado di raccapezzarvisi. Il diavolo stesso vi si spezzerebbe una gamba! Mi risulta, però, che voi stesso a quel tempo eravate a Ems...».

«Non fui presente a tutto, ma quel che so, forse, ve lo racconterò volentieri; soltanto non so se vi soddisferò...».

II

Non riferirò il suo racconto parola per parola. Mi limiterò a riportarne in breve il succo.

Un anno e mezzo prima Versilov, che attraverso il vecchio principe Sokol'skij, era diventato amico di casa degli Achmakov (a quel tempo tutti si trovavano all'estero, a Ems), aveva prodotto una forte impressione in primo luogo sullo stesso Achmakov, un generale ancora non in là con gli anni, il quale, tuttavia, in tre anni di matrimonio, aveva perduto alle carte tutta la ricca dote della moglie, Katerina Nikolàevna, e che aveva già avuto un colpo a causa della vita sfrenata che conduceva. Dopo di esso si era ripreso ed era in convalescenza all'estero. A Ems, tuttavia, soggiornava per via della figlia avuta dal suo primo matrimonio. Era una ragazza malaticcia di circa diciassette anni, sofferente di disturbi di petto, a quanto si dice di straordinaria bellezza e, nel contempo, bizzarria. Non aveva dote; facevano conto, al solito, sul vecchio principe. Katerina Nikolàvna, si dice, era una buona matrigna. Ma la ragazza, chissà perché, si era affezionata in maniera particolare a Versilov. Egli predicava allora, secondo l'espressione di Kraft, «qualche cosa di appassionato», non so quale nuova vita, e «si trovava in uno stato d'animo religioso in senso superiore», secondo la strana e forse ironica espressione di Andronikov che mi venne riferita. È tuttavia degno di nota il fatto che ben presto egli era divenuto antipatico a tutti. Il generale aveva addirittura paura di lui; Kraft non smentiva assolutamente la voce secondo cui Versilov fosse riuscito a insinuare nella mente del marito malato il sospetto che Katerina Nikolàvna non fosse indifferente nei confronti del giovane principe Sokol'skij (che allora aveva lasciato Ems per Parigi). Egli non aveva fatto ciò direttamente, ma «secondo la sua abitudine», per mezzo di accenni, di allusioni e di discorsi

contorti di ogni genere, «arte in cui egli era un grande maestro», secondo le parole di Kraft. In generale dirò che Kraft lo considerava e desiderava considerarlo piuttosto un mistificatore e un intrigante nato che una persona effettivamente pervasa da qualcosa di elevato, o anche soltanto di originale. Io, per parte mia, sapevo già, anche senza che me lo dicesse Kraft, che Versilov, il quale aveva avuto un'influenza straordinaria su Katerina Nikolàvna, in seguito, a poco a poco, era arrivato alla rottura con lei. Quale ne fosse la ragione, neppure da Kraft riuscii a saperlo, ma sul reciproco odio nato tra i due dopo la loro amicizia erano tutti concordi. Poi era accaduto uno strano episodio: la figliastra malaticcia di Katerina Nikolàvna, a quanto pare, si era innamorata di Versilov, oppure qualcosa in lui l'aveva colpita, oppure era stata infiammata dai suoi discorsi o non so cos'altro; si sa, tuttavia, che Versilov, in un certo periodo, passava quasi tutte le sue giornate accanto a questa fanciulla. Era andata a finire che la ragazza, a un tratto, aveva annunciato a suo padre che voleva sposare Versilov. Che ciò fosse realmente avvenuto lo confermavano tutti: sia Kraft, che Andronikov, che Màr'ja Ivànovna e una volta se l'era perfino lasciato sfuggire Tat'jana Pàvlovna. Affermavano anche che Versilov, non solo desiderava anche lui il matrimonio con la fanciulla, ma insisteva su di esso e che l'accordo tra questi due esseri così diversi era perfetto. Questo pensiero, tuttavia, spaventava il padre; questi, mano a mano che aumentava la sua avversione per Katerina Nikolàevna, che prima aveva molto amato, aveva preso quasi ad adorare la figlia, specialmente dopo il colpo apoplettico. Ma la più accanita avversaria dell'eventualità di tale matrimonio si era rivelata la stessa Katerina Nikolàvna. Si erano verificati un'infinità di scontri, di discussioni, di risentimenti familiari segreti straordinariamente spiacevoli, insomma, di bassezze d'ogni genere. Il padre, infine, di fronte alla caparbietà della figlia innamorata e «fanatizzata» da Versilov (questa fu l'espressione usata da Kraft), aveva cominciato a cedere. Ma Katerina Nikolàevna aveva continuato a ribellarsi a questa prospettiva con odio implacabile. Ed è qui che cominciava l'imbroglio che nessuno riusciva a capire. Ecco, tuttavia, l'esplicita congettura di Kraft, basata su dati di fatto, ma si tratta pur sempre di una congettura.

Pare che Versilov fosse riuscito a insinuare alla giovane, *alla sua maniera*, in modo sottile e inoppugnabile, che Katerina Nikolàvna non dava il proprio consenso al matrimonio perché era ella stessa innamorata di lui e da lungo tempo lo tormentava con la sua gelosia, lo perseguitava,

intrigava, gli aveva già dichiarato il suo amore e ora sarebbe stata pronta a bruciarlo vivo perché si era innamorato di un'altra; insomma, qualcosa di questo genere. La cosa più brutta, però, è che pare che egli «facesse allusione» di ciò anche al padre, cioè al marito della moglie «infedele», spiegandogli che il principe era soltanto un capriccio. In famiglia, allora, si capisce, era cominciato un vero inferno. Secondo una certa versione, Katerina Nikolàvna amava terribilmente la propria figliastra e ora, essendo stata calunniata davanti a lei, era disperata, per non parlare dei suoi rapporti col marito malato. Tuttavia, oltre a questa, esisteva un'altra versione, alla quale, con mio disappunto, credeva pienamente anche Kraft e alla quale io stesso credevo (di tutte queste cose avevo già sentito parlare). Si affermava (Andronikov, dicono, l'aveva saputo dalla stessa Katerina Nikolàvna), che, al contrario, Versilov, in precedenza, ossia prima dell'inizio della sua passione per la ragazza, avesse offerto il proprio amore a Katerina Nikolàvna e che questa, che per lui aveva nutrito un'amicizia che, per un certo periodo, aveva persino rasentato l'esaltazione, ma che aveva continuato a non credergli e a contraddirlo, avesse accolto la dichiarazione d'amore di Versilov con un odio straordinario e l'avesse velenosamente deriso. Lei lo avrebbe formalmente cacciato da casa sua perché egli le avrebbe proposto esplicitamente di diventare sua moglie in considerazione del prevedibile secondo colpo apoplettico del marito. Di conseguenza, Katerina Nikolàvna doveva aver provato una particolare avversione per Versilov quando poi aveva visto come questi aspirava ormai tanto apertamente alla mano della figliastra. Màr'ja Ivànovna, che mi aveva raccontato tutte queste cose a Mosca, credeva sia all'una che all'altra versione, ossia a tutto quanto insieme: essa affermava, appunto, che tutto ciò aveva potuto accadere congiuntamente, che ciò era qualcosa come *la haine dans l'amour*, orgoglio di innamorato offeso da entrambe le parti ecc. ecc., insomma una specie di raffinatissimo imbroglio romanzesco, indegno di qualsiasi persona seria e ragionevole, per di più mescolato con una buona dose di bassezza. Ma Màr'ja Ivànovna, nonostante il suo ottimo carattere, era ella stessa tutta infarcita di romanzi fin dall'infanzia e ne leggeva giorno e notte. In conclusione, ne risultava l'evidente bassezza di Versilov, le sue menzogne e i suoi intrighi, qualcosa di nero e di ripugnante, tanto più che la cosa era finita effettivamente in modo tragico: la povera fanciulla, in preda alla passione, si era avvelenata, a quanto di dice, con i fiammiferi al fosforo; del resto, neppure adesso so bene se quest'ultima voce risponda a verità; in ogni caso si era fatto ogni sforzo per

mettere la cosa a tacere. La malattia della fanciulla si era protratta in tutto per due settimane e poi ella era morta. I fiammiferi, pertanto, erano rimasti una cosa dubbia, ma Kraft credeva fermamente ad essi. Subito dopo era morto anche il padre della fanciulla, per il dolore, si dice, che gli aveva provocato un secondo colpo, tuttavia non prima che fossero passati tre mesi. Ma, dopo i funerali della fanciulla, il giovane principe Sokol'skij, ritornato a Ems da Parigi, aveva dato pubblicamente nel parco uno schiaffo a Versilov e questi non aveva risposto sfidandolo a duello; al contrario, il giorno dopo, era comparso sulla *Promenade* come se non fosse successo nulla. Era stato allora che tutti gli avevano voltato le spalle, anche a Pietroburgo. Versilov, tuttavia, aveva continuato a intrattenere qualche relazione, ma in tutt'altro ambiente. Tutti i suoi conoscenti del bel mondo lo accusavano, sebbene quasi nessuno fosse al corrente di tutti i particolari; sapevano soltanto della romantica morte della giovane e dello schiaffo. Soltanto due o tre persone conoscevano a fondo la cosa; quello che forse ne sapeva più di ogni altro era il defunto Andronikov che aveva avuto, fin da tempi lontani, rapporti con gli Achmakov e, soprattutto, con Katerina Nikolàvna per una certa faccenda. Ma questi aveva serbato il segreto con tutti, perfino con la propria famiglia, rivelando unicamente alcuni particolari a Kraft e a Màr'ja Ivànovna, e anche questi solo per necessità.

«Soprattutto, adesso c'è un documento», concluse Kraft, «di cui la signora Achmàkova ha una paura terribile».

Ed ecco ciò che egli mi riferì in proposito.

Katerina Nikolàvna aveva commesso l'imprudenza, quando il vecchio principe, suo padre, all'estero, stava ormai guarendo del suo accesso di follia, di scrivere in gran segreto ad Andronikov (Katerina Nikolàvna si fidava di lui completamente) una lettera estremamente compromettente. A quell'epoca, dicono, il principe, in via di guarigione aveva effettivamente manifestato una propensione a sperperare e, quasi, a gettare al vento il proprio denaro: all'estero, aveva cominciato a comprare oggetti del tutto inutili, ma preziosi, come quadri, vasi ecc.; a donare e a sottoscrivere somme ingenti a Dio sa chi e persino a svariate istituzioni di laggiù; era stato sul punto di acquistare a occhi chiusi, per una somma enorme, da un dilapidatore russo del bel mondo una proprietà in rovina e carica di ipoteche; infine, pare che effettivamente cominciasse a pensare al matrimonio. E così, in considerazione di tutto questo, Katerina Nikolàvna, che durante la malattia del padre non lo aveva lasciato mai un momento, aveva chiesto ad Andronikov, come giurista e «vecchio amico» se fosse

possibile, in base alle leggi, far dichiarare il principe sotto tutela o, in qualche maniera, giuridicamente inabile e, in caso affermativo, come fosse più opportuno fare ciò senza scandalo, in modo che nessuno potesse fargliene una colpa e così da preservare i sentimenti del padre ecc. ecc. Andronikov, al momento, si dice, l'aveva richiamata alla ragione e l'aveva dissuasa, e in seguito, quando il principe era guarito del tutto, era stato ormai impossibile ritornare a quel progetto, ma la lettera era rimasta nelle mani di Andronikov. Ed ecco che questi era venuto a mancare; Katerina Nikolàvna si era subito ricordata della lettera: se essa fosse stata scoperta tra le carte del defunto e fosse finita tra le mani del vecchio principe, questi, sicuramente, l'avrebbe cacciata per sempre, diseredandola, e non le avrebbe più dato un centesimo finché fosse stato vivo. Il pensiero che la propria figlia dubitasse della sua ragione e avesse persino l'intenzione di farlo dichiarare pazzo, avrebbe trasformato quell'agnello in una belva. Lei, per parte sua, rimasta vedova e, grazie al marito giocatore, assolutamente priva di mezzi, faceva assegnamento soltanto sul padre e sperava fermamente di ricevere da questi una seconda dote, altrettanto ricca della prima!

Kraft sapeva ben poco della sorte di quella lettera, ma osservò che Andronikov «non gettava mai le carte importanti» e, inoltre, era un uomo, oltre che di mente aperta, anche «di coscienza aperta». (Allora mi stupii perfino d'una tale indipendenza di giudizio da parte di Kraft, che pure tanto amava e rispettava Andronikov). Kraft, tuttavia, era convinto che quel documento compromettente fosse capitato nelle mani di Versilov grazie alla sua intimità con la vedova e con le figlie di Andronikov; era noto, infatti, che esse avevano sicuramente messo a disposizione di Versilov tutte le carte lasciate dal defunto. Egli sapeva che anche Katerina Nikolàvna era al corrente del fatto che la lettera era nelle mani di Versilov e che di ciò, appunto, essa aveva paura, pensando che quest'ultimo si sarebbe subito recato dal vecchio principe per consegnargli la lettera; che, al suo ritorno dall'estero, ella aveva già cercato la lettera a Pietroburgo, che era stata dagli Andronikov ed ora continuava a cercarla, dato che, nonostante tutto, le era sempre rimasta la speranza che la lettera forse non l'avesse Versilov, e, infine, che anche quel viaggio a Mosca ella l'aveva compiuto unicamente a questo scopo e che laggiù aveva supplicato Màr'ja Ivànovna di cercare ancora tra le carte che erano rimaste in suo possesso. Dell'esistenza di Màr'ja Ivànovna e dei suoi rapporti col defunto

Andronikov ella era venuta a sapere solo recentissimamente, al suo ritorno a Pietroburgo.

«Voi pensate che non l'abbia trovata da Màr'ja Ivànovna?», domandai io che avevo in mente qualcosa.

«Se Màr'ja Ivànovna non ha rivelato nulla nemmeno a voi, allora può darsi che ella non abbia nulla».

«Quindi, voi ritenete che il documento sia nelle mani di Versilov?».

«È la cosa più probabile. D'altronde non lo so, tutto può essere», proferì poi visibilmente affaticato.

Cessai di fargli domande: a che scopo, del resto? Tutte le cose più importanti per me erano state chiarite, nonostante tutto quell'indegno guazzabuglio; tutto quello che temevo aveva trovato conferma.

«Tutto ciò assomiglia a un sogno e a un delirio», dissi con profonda tristezza, e presi il cappello.

«Vi è molto caro quell'uomo?», mi domandò Kraft con visibile e grande compassione che in quell'istante potei leggergli sul viso.

«Prevedevo», dissi, «che neppure da voi sarei riuscito a sapere tutta la verità. La mia ultima speranza è l'Achmàkova. È su di lei che facevo più affidamento. Forse mi recherò da lei, e forse no».

Kraft mi guardò con una certa perplessità.

«Addio, Kraft. Perché andare a importunare delle persone che non ne vogliono sapere di voi? Non è forse meglio rompere ogni rapporto, eh?».

«E poi... dove rifugiarsi?», mi domandò con una certa durezza e guardando a terra.

«In se stessi, in se stessi! Rompere con tutti e ritirarsi in se stessi!».

«In America?».

«In America! Dentro di sé, soltanto dentro se stessi! Ecco in che cosa consiste tutta la "mia idea", Kraft!», dissi con trasporto.

Egli mi guardò con curiosità.

«Ma voi l'avete questo posto "dentro voi stesso"?».

«Ce l'ho. Arrivederci Kraft; vi ringrazio e mi dispiace di avervi incomodato! Al vostro posto, avendo una simile idea della Russia in testa, manderei tutti al diavolo e direi loro: andatevene un po' tutti a intrigare e a lacerarvi per i fatti vostri, a me cosa importa?».

«Rimanete ancora un po'», mi disse a un tratto, quando già mi aveva accompagnato alla porta.

Alquanto stupito tornai indietro e mi rimisi a sedere. Kraft si sedette di fronte a me. Ci scambiammo dei vaghi sorrisi: vedo tutto ciò come se

succedesse in questo momento. Ricordo benissimo che mi sorprendeva alquanto il suo comportamento.

«Ciò che mi piace di voi, Kraft, è che siete una persona così gentile», dissi a un tratto.

«Davvero?».

«Lo dico, perché io, invece, riesco di rado ad essere gentile, sebbene vorrei riuscirci... Ma chissà, forse fanno meglio quelli che offendono la gente: per lo meno risparmiano agli altri la disgrazia di amarli».

«Qual è l'ora del giorno che amate di più?», mi domandò: evidentemente non mi ascoltava.

«L'ora? Non saprei. Non mi piace il tramonto».

«Davvero?», fece lui con una sorta di speciale curiosità, ma subito si immerse di nuovo nei propri pensieri.

«Partite di nuovo?».

«Sì... parto».

«Presto?».

«Sì, presto».

«Davvero per recarsi a Vilna occorre la rivoltella?», domandai io senza alcuna seconda intenzione: non v'era neppure la prima! Avevo fatto quella domanda soltanto perché mi era caduto lo sguardo sulla rivoltella e cercavo qualcosa da dire.

Egli si voltò e fissò intentamente la rivoltella.

«No, la porto con me solo per abitudine».

«Se avessi una rivoltella, la nasconderei da qualche parte sotto chiave. Sapete, santo Dio, è una tentazione! Forse non credo all'epidemia dei suicidi, ma, se vi trovate sotto il naso un oggetto come questo, davvero ci sono momenti nei quali la cosa vi può tentare».

«Non parlate di questo», disse, e improvvisamente si alzò dalla sedia.

«Non sto parlando di me stesso», aggiunsi alzandomi anch'io, «io non me ne servirei. Se mi dessero anche tre vite, per me sarebbero poche anche quelle».

«Vivete quanto più a lungo potete», si lasciò sfuggire Kraft.

Sorrise distrattamente e, stranamente, si avviò difilato all'ingresso come se mi stesse cacciando di casa, senza rendersi conto, si capisce, di quel che faceva.

«Vi auguro ogni successo, Kraft», dissi mentre già stavo uscendo sulle scale.

«Può essere», rispose con tono sostenuto lui.

«Arrivederci!».
«Anche questo può essere».
Ricordo l'ultimo sguardo che mi lanciò.

III

Ecco dunque l'uomo per il quale per tanti anni aveva palpitato il mio cuore! Che cosa mai mi ero atteso da Kraft, quali nuove informazioni?

Appena uscito dalla casa di Kraft provai una forte fame; era ormai quasi sera e io non avevo pranzato. Laggiù stesso, nella Peterbùrgskaja, sul Bol'šòj Prospékt, entrai in una piccola trattoria con l'intenzione di spendere una ventina di copechi e in nessun caso più di venticinque - di più, allora, non me ne concedevo per nulla al mondo -. Presi una minestra e ricordo che, dopo averla mangiata, mi misi a guardar fuori nella strada. Nel locale c'era molta gente; c'era odore di grasso bruciato, di tovaglioli sporchi e di tabacco. L'ambiente era nauseante. Sopra la mia testa batteva col becco contro il fondo della sua gabbia un usignolo senza voce, cupo e pensieroso. Dalla vicina sala da biliardo arrivava un gran frastuono, ma io me ne rimanevo seduto e pensavo intensamente. Il tramonto del sole (perché Kraft si era meravigliato che non amassi il tramonto?) aveva suscitato in me talune nuove e inattese sensazioni, del tutto fuori luogo. Mi veniva continuamente in mente lo sguardo quieto di mia madre, i suoi cari occhi che già da un mese così timidamente mi stavano osservando. Negli ultimi tempi mi ero comportato assai villanamente in casa, soprattutto con lei; avrei voluto esser villano con Versilov, ma, non osando farlo con lui, secondo la mia vile abitudine, tormentavo lei. L'avevo persino completamente terrorizzata: spesso ella mi lanciava una sguardo talmente implorante quando entrava Andréj Petroviè, temendo qualche mia sortita... È assai strano che proprio allora, nella trattoria, per la prima volta mi soffermassi sul fatto che Versilov mi dava del «tu», mentre lei mi dava del «voi». Me ne ero meravigliato anche prima, e non a suo favore, ma allora considerai la cosa in maniera del tutto particolare, e degli strani pensieri mi passavano continuamente, uno dopo l'altro, per la testa. Rimasi lì seduto a lungo, fino a che fu crepuscolo fatto. Pensai anche a mia sorella...

Fu un momento fatale per me. Bisognava a ogni costo che mi decidessi. Possibile che non fossi capace di prendere una decisione? Che difficoltà c'era a rompere, se per di più loro stessi non ne volevano sapere di me? Mia madre e mia sorella? Ma loro in nessun caso le avrei lasciate,

comunque si mettessero le cose. È vero che l'apparizione di quell'uomo nella mia vita, cioè per un istante nella mia prima infanzia, aveva costituito la spinta fatale dalla quale aveva preso avvio la mia coscienza. Se non mi fossi imbattuto in lui allora, il mio intelletto, il mio modo di pensare, il mio destino, sicuramente sarebbero stati diversi, nonostante il carattere predestinatomi dalla sorte, al quale, comunque, non sarei sfuggito.

Ma ecco che quest'ultimo risultava invece essere soltanto un mio sogno, un sogno della mia infanzia. Ero stato io stesso ad immaginarmelo così, mentre in realtà egli era diverso, era un uomo caduto tanto più in basso rispetto alle mie fantasie. Io ero venuto per vivere con un uomo puro, e non simile a costui. E perché mi ero innamorato di lui, per sempre, nel breve istante in cui lo avevo visto quand'ero ancora bambino? Quel «per sempre» doveva sparire. Prima o poi, se ci sarà spazio, descriverò quel nostro primo incontro: si tratta di un episodio assolutamente banale, che non significa proprio nulla. Io, invece, ne avevo fatto una piramide. Avevo cominciato a costruire quella piramide ancora sotto la coperta del mio lettino di bambino, quando, addormentandomi, potevo mettermi a piangere e a fantasticare - di che cosa? - non lo so neppure io. Del fatto che mi avevano abbandonato? Del fatto che mi maltrattavano? Ma mi avevano maltrattato solo per poco tempo, due anni in tutto, al pensionato di Touchard, dove egli mi aveva ficcato andandosene per sempre. Poi nessuno mi aveva più maltrattato; al contrario, ero addirittura io che trattavo con superbia i miei compagni. Non posso soffrire questo orfanume che non fa che piagnucolare sulla propria sorte! Non c'è parte più disgustosa di quella degli orfani, degli illegittimi, di tutti questi figli abbandonati e, in genere, di tutta questa marmaglia, per la quale non provo proprio nessuna pietà, quando essi a un tratto si levano di fronte al pubblico e incominciano a gemere, con tono lamentoso, ma ammonitore: «Guardate che cosa mi hanno fatto!». Li farei frustare questi orfani! Nessuno di questi miserabili comprende che sarebbe dieci volte più nobile da parte sua tacere, invece che frignare, e *non degnarsi* di lamentarsi. Se invece hai così poca dignità da farlo, allora peggio per te, figlio dell'amore. Ecco quel che penso!

Ma non era tanto ridicolo quel che avevo fantasticato allora, «sotto la coperta», bensì il fatto che mi fossi recato laggiù per causa sua, di nuovo a causa di quell'uomo immaginario, dimenticandomi quasi dei miei obiettivi principali. Ero venuto per aiutarlo a dissipare la calunnia e a schiacciare i suoi nemici. Il documento del quale mi aveva parlato Kraft, la lettera

inviata da quella donna ad Andronikov, della quale ella aveva tanta paura, che poteva gettarla nella miseria e che ella supponeva nelle mani di Versilov - quella lettera non l'aveva Versilov, bensì l'avevo io, cucita nella fodera della mia tasca! Ero stato io stesso a cucirla lì dentro e nessuno al mondo ne sapeva ancora nulla! Il fatto che la romantica Màr'ja Ivànovna, presso la quale il documento era «in deposito», avesse ritenuto necessario consegnarlo a me e a nessun altro, era frutto soltanto del suo modo di vedere e della sua volontà, e io non sono tenuto a renderne conto a nessuno; forse, prima o poi, se si presenterà l'occasione, lo racconterò; ma, ritrovandomi così inaspettatamente con tante armi a disposizione, non avevo resistito alla tentazione di fare la mia apparizione a Pietroburgo. Naturalmente intendevo aiutare quell'uomo non altrimenti che in segreto, senza mettermi in mostra e senza agitarmi, senza attendermi né le sue lodi, né i suoi abbracci. E mai e poi mai mi sarei degnato di rimproverargli qualche cosa! Era infatti forse colpa sua se mi ero innamorato di lui e avevo fatto di lui un ideale fantastico? E poi, forse, non lo amavo nemmeno! Il suo ingegno originale, il suo curioso carattere, non so bene quali suoi intrighi e avventure e il fatto che mia madre stava con lui, tutto questo, mi sembrava, non avrebbe potuto frenarmi; era sufficiente il fatto che il mio fantoccio immaginario era stato infranto e che forse non avrei più potuto amarlo. E allora, che cosa mi arrestava, su che cosa mi ero arenato? - ecco la questione. Se ne poteva concludere che lo stupido ero soltanto io e nessun altro.

Ma, visto che esigo onestà dagli altri, sarò onesto anch'io: debbo confessare che il documento cucito nella mia tasca non suscitava in me soltanto l'ardente desiderio di volare in soccorso di Versilov. La cosa ora per me è fin troppo chiara e già anche allora arrossivo al pensiero. Vedevo nella mia immaginazione la donna, quell'essere altero appartenente all'alta società, con la quale mi sarei incontrato faccia a faccia; lei mi avrebbe disprezzato, avrebbe riso di me come se fossi un topo, senza minimamente sospettare che ero padrone del suo destino. Questo pensiero mi inebriava già a Mosca, e soprattutto in treno, mentre stavo venendo qui; questo l'ho già ammesso sopra. Sì, io odiavo quella donna, ma già l'amavo come una mia vittima, e tutto ciò è vero, tutto è veramente avvenuto. Ma è stato un infantilismo tale che non me lo sarei mai aspettato neppure da uno come me. Sto descrivendo i miei sentimenti di allora, cioè quello che mi passava per la testa quando me ne stavo seduto nella trattoria sotto l'usignolo e quando decisi di rompere immancabilmente con loro quella sera stessa. Il

pensiero dell'incontro di poc'anzi con quella donna a un tratto fece avvampare il mio viso di vergogna. Che incontro vergognoso! Che figura stupida e vergognosa avevo fatto, una figura che dimostrava, soprattutto, la mia inettitudine all'impresa! Ciò dimostrava, pensavo allora, che non ero in grado di resistere neppure alle più stupide lusinghe, mentre avevo detto a Kraft che avevo il «mio posto», la mia impresa e che, se anche avessi avuto tre vite, esse non mi sarebbero bastate. L'avevo detto con orgoglio. Il fatto che avessi lasciato da parte la mia idea e mi fossi impegolato negli affari di Versilov si poteva in qualche modo ancora scusare; ma il fatto che mi agitavo di qua e di là come una lepre spaventata, e che stessi a correr dietro a ogni sorta di inezie, questo, naturalmente, dipendeva solo dalla mia stupidità. Cosa diavolo mi aveva spinto ad andare da Dergaèëv e a saltar fuori con le mie sciocchezze, pur sapendo benissimo che non sarei stato in grado di raccontare nulla in maniera ragionevole e sensata e che meglio di tutto per me sarebbe stato tacere? E un Vasin qualsiasi mi veniva a dire che avevo ancora «cinquant'anni di vita davanti a me e che, quindi, non era il caso di prendersela». La sua obiezione era splendida, ne convengo, e faceva onore alla sua indubbia intelligenza; essa era splendida già per il fatto che era così semplice, mentre le cose più semplici si comprendono soltanto verso la fine, quando è stato già sperimentato tutto ciò che è più complicato o più stupido; ma quell'obiezione la conoscevo anche da me, prima di Vasin; quel pensiero l'avevo già assimilato più di tre anni prima; dirò di più, anzi: è in esso, appunto, che consisteva, in parte, «la mia idea». Ecco quello che pensavo allora alla trattoria.

Mi sentivo nauseato, stanco per il lungo cammino e per i tanti pensieri, a sera, alle sette ormai passate, arrivai al Semënovskij Polk. Si era fatto ormai completamente buio e il tempo era cambiato; non c'era umidità, ma mi soffiava nella schiena lo sgradevole vento pietroburghese, tagliente e pungente, sollevando tutt'attorno polvere e sabbia. Quante tetre facce di popolino che tornava in fretta nel suo angolo dal lavoro e dalle faccende! Ognuno aveva dipinta in faccia la propria cupa preoccupazione e in tutta quella folla non v'era forse neppure un pensiero generale, che unisse tutti quanti! Kraft aveva ragione: ognuno per conto proprio. Mi imbattei in un bambino, così piccolo che era strano che potesse trovarsi per la strada da solo a quell'ora; credo che si fosse smarrito; una donnetta si fermò un istante ad ascoltarlo, ma non comprese nulla, allargò le braccia e proseguì per la sua strada, lasciandolo solo nell'oscurità. Io feci per avvicinarmi a lui, ma egli, chissà perché, improvvisamente si spaventò e corse avanti.

Mentre mi avvicinavo a casa decisi che da Vasin non ci sarei mai andato. Mentre salivo le scale, desideravo moltissimo trovare i miei a casa da soli, senza Versilov, in modo da riuscire, prima del suo arrivo, a dire qualche parola buona a mia madre o alla mia buona sorella, alla quale, per un intero mese, non avevo quasi detto nulla di particolare. Fu appunto così: lui non era in casa...

IV

A proposito, apprestandomi a introdurre nelle mie *Memorie* questo «nuovo personaggio» (sto parlando di Versilov), riferirò in breve il suo *curriculum vitae*, che, del resto, non significa nulla. Lo faccio per facilitare la comprensione del lettore, e anche perché non riesco a prevedere dove potrei inserire questi dati nel corso successivo del racconto.

Egli aveva studiato all'università, ma si era arruolato nella guardia imperiale, in un reggimento di cavalleria. Aveva sposato una Fanariòtova e si era congedato. Era andato all'estero e, al ritorno, aveva vissuto a Mosca, dandosi alla vita mondana. Dopo la morte della moglie si era recato in campagna e qui era avvenuto l'episodio con mia madre. Poi aveva vissuto a lungo da qualche parte nel Sud. Durante la guerra contro l'Europa era tornato in servizio, ma non era stato inviato in Crimea e non aveva mai partecipato ad azioni militari. Terminata la guerra, congedatosi di nuovo, si era recato all'estero, portando con sé perfino mia madre, che, però, aveva abbandonato a Koenigsberg. La poveretta qualche volta raccontava con una sorta di orrore come avesse vissuto laggiù sei mesi interi, sola soletta, con la figlia piccola, senza conoscere la lingua, come se fosse stata in mezzo a una foresta, e, alla fine, anche senza denaro. Allora era accorsa in suo aiuto Tat'jana Pàvlovna che l'aveva riportata indietro da qualche parte nel governatorato di Nižnij Nòvgorod. Poi Versilov era stato nominato giudice di pace di prima istanza e dicono che assolvesse egregiamente alle sue funzioni; ma ben presto aveva abbandonato l'incarico e a Pietroburgo aveva cominciato a occuparsi di cause civili private di vario genere. Andronikov aveva sempre altamente apprezzato le sue qualità, ne aveva una grandissima stima e diceva soltanto che non comprendeva il suo carattere. Poi Versilov aveva abbandonato anche questa attività e si era di nuovo recato all'estero, questa volta per un lungo periodo, per diversi anni. Poi erano cominciati i suoi rapporti particolarmente stretti col principe Sokol'skij. Durante tutto questo periodo la sua situazione economica era

mutata due o tre volte radicalmente: ora versava in completa miseria, ora ad un tratto risorgeva ed era di nuovo ricco.

D'altronde, essendo arrivato con le mie memorie proprio a questo punto, mi deciderò ad esporre anche «la mia idea». La tratteggerò a parole per la prima volta dal suo concepimento. Mi risolvo a svelarla, per così dire, al lettore anche per maggiore chiarezza della successiva esposizione. Infatti, non solo il lettore, ma io stesso, l'autore, comincio a imbrogliarmi e a trovarmi in difficoltà a spiegare i miei passi senza aver precisato che cosa mi ha condotto e mi ha spinto a compierli. Con questa «figura retorica della preterizione», a causa della mia inettitudine, sono caduto di nuovo in quegli «abbellimenti» dei romanzieri che ho sopra deriso. Giunto alla soglia del mio romanzo pietroburghese, con tutte le vergognose avventure che lo riempiono, ritengo questa premessa indispensabile. Ma non sono stati gli «abbellimenti» a spingermi a tacere fino ad ora, ma anche la sostanza della questione, ossia la dura difficoltà; persino adesso, infatti, quando tutto quello che è successo è ormai acqua passata, trovo una insuperabile difficoltà a esporre questo «pensiero». Inoltre, non v'è dubbio, debbo esporlo nella sua forma di allora, ossia come era stato concepito e si presentava alla mia mente allora, e non adesso, e ciò costituisce un'ulteriore difficoltà. Certe cose sono quasi impossibili da raccontare. Proprio le idee che sono le più semplici di tutte, le più chiare di tutte, sono difficili da capire. Se Colombo prima della scoperta dell'America si fosse messo a raccontare la sua idea a qualcuno, sono convinto che per lunghissimo tempo non l'avrebbero capito. Ed effettivamente non lo capirono. Dicendo questo non intendo assolutamente paragonarmi a Colombo e se qualcuno trarrà questa conclusione, vergogna su di lui e *amen*.

CAPITOLO QUINTO

I

La mia idea è di diventare un Rothschild. Invito il lettore alla calma e alla serietà.

Ripeto: la mia idea è di diventare un Rothschild, di diventare ricco come Rothschild; non semplicemente ricco, ma precisamente ricco come Rothschild. Perché, per quale motivo, quali sono esattamente gli scopi che

perseguo, di questo parlerò in seguito. Dapprima mi limiterò a dimostrare che il raggiungimento del mio scopo è matematicamente garantito.

La faccenda è molto semplice, tutto il segreto è racchiuso in due parole: *tenacia e costanza*.

«Lo sappiamo», mi diranno, «non è una novità. Ogni *Vater* in Germania lo ripete ai suoi figli, eppure di Rothschild come il vostro (cioè il defunto James Rothschild, quello di Parigi, è di lui che parlo) ce n'è stato uno solo, mentre di *Vater* ce ne sono stati milioni».

A ciò risponderei:

«Voi affermate di sapere, e invece non sapete nulla. Su un punto, è vero, avete ragione: se ho detto che la faccenda "è molto semplice", tuttavia ho dimenticato di aggiungere che è anche la più difficile. Tutte le religioni e tutte le morali del mondo si riducono a un solo precetto: "Bisogna amare la virtù e fuggire i vizi". Cosa c'è, sembrerebbe, di più semplice? Suvvia, fate qualche cosa di virtuoso e sbarazzatevi sia pure di uno solo dei vostri vizi, su, provate, eh? In questo caso è lo stesso».

Ecco perché i vostri innumerevoli *Vater* per innumerevoli secoli possono ripetere queste due meravigliose parole che costituiscono tutto il segreto, e di Rothschild ce n'è sempre uno solo. Vuol dire che è così, e, nello stesso tempo, non è così e che i *Vater* non ripetono affatto lo stesso pensiero.

Di tenacia e di costanza, senza dubbio, hanno sentito parlare anche loro, ma per il raggiungimento del mio scopo non sono la tenacia e la costanza dei *Vater* che occorrono.

Già il fatto stesso di essere un *Vater* (non parlo soltanto dei tedeschi), di avere famiglia, di vivere come tutti gli altri, di sostenere delle spese come tutti, di avere degli obblighi come tutti, significa che non diventerai mai un Rothschild, diventerai soltanto una persona morigerata. Io invece comprendo fin troppo chiaramente che, se divento un Rothschild, o perfino soltanto se desidero diventarlo, ma non alla maniera dei *Vater*, bensì sul serio, con ciò stesso esco immediatamente dalla società.

Alcuni anni fa ho letto sui giornali che sul Volga, su una nave, era morto un mendicante, che andava in giro coperto di stracci chiedendo l'elemosina, un uomo che tutti laggiù conoscevano. Dopo la sua morte avevano trovato cuciti nei suoi stracci quasi tremila rubli in banconote. Pochi giorni fa di nuovo ho letto di un mendicante di nobile famiglia che andava in giro per le trattorie tendendo la mano e al quale, al momento del suo arresto, hanno trovato addosso quasi cinquemila rubli. Da ciò

discendono direttamente due conclusioni: la prima è che *la tenacia* nell'accumulare, quand'anche a importi di centesimi, in seguito dà risultati grandiosi (il tempo qui non significa nulla), e la seconda, che anche la forma più banale di guadagno, purché *costante*, ha il successo matematicamente garantito.

D'altra parte ci sono forse parecchie persone rispettabili, intelligenti e morigerate che, per quanto facciano, non hanno né tre né cinquemila rubli, sebbene lo desiderino tremendamente. Perché è così? La risposta è chiara: perché nessuno di loro, nonostante tutto il loro desiderio, tuttavia lo *vuole* al punto, per esempio, se non v'è assolutamente altro modo di guadagnare, da diventare perfino un mendicante, e non è a tal punto tenace, quand'anche sia divenuto un mendicante, da non spendere i primi copechi ricevuti per un pezzo di pane in più per sé o per la propria famiglia. E invece, se il metodo di accumulazione è questo, cioè la mendicità, bisogna nutrirsi di pane e sale e nient'altro, se si vogliono accumulare simili somme; per lo meno così la vedo io. Così, certamente, hanno fatto i due mendicanti sopra menzionati, ossia mangiavano unicamente pane e vivevano più o meno all'aperto. Essi, non c'è dubbio, non avevano alcuna intenzione di diventare dei Rothschild: erano soltanto degli Arpagoni o dei Pljuškin in forma pura, niente di più; ma, anche nel caso di un'accumulazione consapevole in forma del tutto diversa, ma con lo scopo di diventare un Rothschild, occorrerà un desiderio non meno ardente e una non minore forza di volontà di quella che hanno avuto quei due mendicanti. Un *Vater* non potrà mai dimostrare una forza simile. Le forze, specialmente la forza di volontà e il desiderio, sono ripartite in maniera diversa. C'è la temperatura di ebollizione dell'acqua e c'è la temperatura alla quale il ferro diventa incandescente.

È come in un monastero e queste imprese sono analoghe a quelle degli asceti. Si tratta di un sentimento, non di un'idea. Perché? A che scopo? È morale questo, o non è invece mostruoso andare in giro vestiti di sacco e mangiare pane nero per tutta la vita, portandosi addosso tutti quei soldi? Rinviamo questi problemi a più tardi; ora, invece, voglio parlare soltanto della possibilità di raggiungere lo scopo.

Quando escogitai la «mia idea» (che richiede appunto la temperatura del ferro incandescente), cominciai a mettermi alla prova per verificare se ero capace di resistere al monastero e di vivere come un asceta. A questo scopo, per l'intero primo mese, mangiai soltanto pane e acqua. Mi ero assegnato non più di due libbre e mezzo di pane nero al giorno. Per attuare

il mio disegno dovetti ingannare il perspicace Nikolàj Semënoviè e la premurosa Màr'ja Ivànovna. Con dispiacere di lei e suscitando una certa perplessità nel sensibilissimo Nikolàj Semënoviè, insistetti perché il pranzo mi fosse servito in camera. Là semplicemente lo eliminavo: la minestra la versavo fuori dalla finestra, nell'ortica, oppure in un altro posto, la carne, o la gettavo fuori dalla finestra al cane, oppure, avvoltala in un pezzetto di carta, me la mettevo in tasca e poi la portavo fuori, e così via. Dato che col pranzo mi servivano molto meno di due libbre e mezzo di pane, di nascosto ne compravo dell'altro a mie spese. Riuscii a resistere tutto quel mese, soltanto, forse, mi rovinai un po' lo stomaco; ma, a partire dal mese successivo, al pane aggiunsi la minestra e un bicchiere di tè alla mattina e uno alla sera, e, vi assicuro, trascorsi così un anno in perfetta salute e soddisfazione, e, moralmente, in uno stato di esaltazione e di segreta esultanza. Non solo non rimpiangevo il cibo, ma ero entusiasta. Trascorso quell'anno, essendomi convinto che ero in grado di resistere a qualsiasi digiuno, ricominciai a mangiare come gli altri e tornai a pranzare assieme a loro. Non soddisfatto di questa prova ne feci un'altra: a parte la somma versata per il mio mantenimento a Nikolàj Semënoviè, mi spettavano cinque rubli al mese per le mie piccole spese. Stabilii di spenderne soltanto la metà. Fu una prova molto dura, ma, due anni e mezzo dopo, al mio arrivo a Pietroburgo avevo in tasca, oltre agli altri denari, settanta rubli accumulati unicamente grazie a questi miei risparmi. Il risultato di questi due esperimenti fu per me enorme: avevo accertato positivamente che ero in grado di volere tanto intensamente da raggiungere il mio scopo, ed è in ciò, lo ripeto, che consiste tutta la «mia idea»; il resto sono soltanto inezie.

II

Tuttavia esaminiamo anche le inezie.

Ho già descritto i miei due primi esperimenti; a Pietroburgo, com'è noto, ne feci un terzo: mi recai a un'asta e in un sol colpo ne ricavai sette rubli e novantacinque copechi di profitto. Naturalmente questo non fu un vero esperimento, ma soltanto un gioco, un divertimento: volevo rubare un istante al futuro e sperimentare come mi muoverò e agirò. In generale, però, fin dal principio, ancora a Mosca, avevo rimandato l'inizio vero e proprio dell'impresa al momento in cui sarei stato completamente libero; capivo fin troppo bene, per esempio, che prima dovevo per lo meno finire

il ginnasio. (All'università, com'è noto, avevo rinunciato). È indubbio che mi recai a Pietroburgo con nascosta rabbia: avevo appena superato gli esami ginnasiali e, per la prima volta, ero diventato libero, e improvvisamente mi avvedevo che le faccende di Versilov mi avrebbero nuovamente distolto per non si sa quanto tempo dal dare inizio alla mia impresa! Ma, sebbene con rabbia, ci ero venuto perfettamente tranquillo quanto al mio scopo.

A dire il vero, mi mancava la pratica; ma per tre anni di fila avevo riflettuto sulla cosa e non potevo avere dubbi. Mi ero mille volte immaginato come mi sarei messo all'opera: a un tratto faccio la mia apparizione, come caduto dal cielo, in una delle nostre due capitali (per cominciare avevo scelto le nostre capitali, e precisamente Pietroburgo, alla quale, in base a un certo calcolo, avevo dato la preferenza), eccomi, dunque, caduto dal cielo, ma perfettamente libero, non dipendente da alcuno, sano e con cento rubli in tasca come capitale liquido iniziale. Senza questi cento rubli è impossibile cominciare, dato che si allontanerebbero troppo nel tempo i primi risultati. A parte i cento rubli, sono dalla mia parte, com'è noto, coraggio, tenacia, costanza, solitudine assoluta e segretezza. La solitudine è la cosa principale: mi dava profondamente fastidio, fino all'ultimo momento, qualsiasi rapporto e associazione con la gente; in generale, avevo stabilito, di dare inizio all'impresa immancabilmente da solo, e questo era un *sine qua*. La gente mi opprime, il mio spirito non sarebbe tranquillo e l'inquietudine nuocerebbe allo scopo. In generale, poi, finora, durante tutta la mia vita, in tutte le mie immaginazioni su come avrei avuto a che fare con la gente, le cose andavano in maniera molto intelligente, mentre invece, appena passavo alla pratica, tutto riusciva sempre molto stupido. Ammetto questo con rabbia e sinceramente, mi son sempre tradito con le mie stesse parole e ho sempre agito con precipitazione, perciò ho deciso di eliminare gli altri. Come vantaggio ne ricaverò indipendenza, tranquillità d'animo, chiara visione dello scopo.

Nonostante i prezzi carissimi di Pietroburgo avevo stabilito, una volta per tutte, che non avrei speso più di quindici copechi per il cibo, e sapevo che avrei mantenuto la parola. Questo problema del cibo lo avevo meditato a lungo e circostanziatamente; avevo stabilito, ad esempio, di mangiare talvolta per due giorni di fila soltanto pane e sale, per poi però spendere il terzo giorno i risparmi fatti nei due giorni precedenti; mi pareva che ciò sarebbe stato più vantaggioso per la salute che un continuo,

uniforme digiuno alla quota minima di quindici copechi. Poi, per alloggio, mi occorreva un angolo, un angolo letteralmente, unicamente per passarvi la notte, o per ripararmi durante le giornate di tempo eccessivamente cattivo. Avevo stabilito di vivere per la strada e, in caso di necessità, ero disposto a pernottare nei dormitori pubblici, dove, oltre a un giaciglio, danno un pezzo di pane e un bicchiere di tè. Oh, sarei stato perfettamente capace di nascondere i miei soldi, in modo che non me li rubassero nel mio angolo, oppure al dormitorio; e che neppure me li vedessero, lo garantisco! «Rubare a me? Ma se ho paura di essere io a derubare qualcun altro!», avevo sentito una volta un passante esclamare allegramente per la via. Naturalmente, delle sue parole applico a me stesso soltanto la prudenza e la furbizia, non ho certo intenzione di rubare. Anzi, già a Mosca, forse fin dal primo giorno dell'«idea», avevo deciso che non avrei mai prestato su pegno, né avrei fatto lo strozzino: per queste cose ci sono gli ebrei e i russi ai quali manca sia l'intelligenza che il carattere. Il prestito su pegno e lo strozzinaggio sono faccende volgari.

Per quel che riguarda l'abbigliamento, avevo stabilito di avere due abiti, uno andante e uno decente. Una volta che me li fossi procurati ero sicuro che li avrei portati a lungo; per due anni e mezzo avevo imparato il modo di portare gli abiti e avevo perfino scoperto un segreto: perché l'abito paia sempre nuovo e non si consumi bisogna spazzolarlo il più frequentemente possibile, cinque o sei volte al giorno. Il panno non teme la spazzola, lo dico con certezza, ma teme la polvere e il sudiciume. La polvere, se la si guarda al microscopio, sembra un insieme di pietre, mentre la spazzola, per quanto sia dura, è quasi come la lana. Analogamente, ho imparato a portare gli stivali: il segreto consiste nel fatto che bisogna posare il piede a terra con precauzione, facendo appoggiare tutta la suola nello stesso momento e calcando il meno possibile sui lati. Bastano due settimane per imparare, e poi la cosa verrà da sé, automaticamente. Con questo metodo gli stivali durano, in media, un terzo in più. Due anni di esperienza.

Poi cominciava l'attività vera e propria.

Partivo da questa considerazione: ho cento rubli. A Pietroburgo ci sono tante aste, svendite, bottegucce al mercato della roba vecchia e persone bisognose, che è impossibile, una volta comprata una cosa a un certo prezzo, non rivenderla a un prezzo un po' più alto. Per quell'album ho ottenuto un profitto di sette rubli e novantacinque copechi su due rubli e cinque copechi di capitale impiegato. Quell'enorme profitto era stato

ottenuto senza rischio: vedevo dagli occhi che il compratore non avrebbe desistito. Capisco fin troppo bene, si intende, che è stato soltanto un caso; ma sono, appunto, questi casi che io cerco, per questo ho deciso di vivere per la strada. Ammettiamo pure che questi casi siano troppo rari; egualmente la mia regola principale sarà quella di non rischiare nulla e, secondo, di guadagnare immancabilmente, sia pure poco, al di sopra del minimo che spendo per il mio sostentamento, in modo che l'accumulazione non si interrompa neppure un sol giorno.

Mi si dirà: sono tutte fantasie, voi non conoscete la strada e fin dal primo giorno vi farete infinocchiare. Ma io ho volontà e carattere e la scienza della strada è una scienza come ogni altra, che si conquista con la tenacia, l'attenzione e le capacità. Al ginnasio, fino alla settima classe, sono sempre stato tra i primi e riuscivo molto bene in matematica. Ma è mai possibile idolatrare a tal punto l'esperienza e la scienza della strada da predire infallibilmente l'insuccesso? Questo lo dicono sempre soltanto quelli che non hanno mai fatto esperienza in alcun campo, non hanno mai cominciato nessuna vita e si sono sempre trovati la pappa pronta. «Uno si è rotto il naso, perciò immancabilmente anche l'altro se lo romperà». No, non me lo romperò. Ho del carattere e, facendo attenzione, imparerò qualsiasi cosa. È forse possibile immaginare che con un incessante tenacia, con un'incessante acume e un calcolo e una riflessione incessanti, con un darsi da fare e un'attività sconfinati, non si arrivi alla fine a imparare come guadagnare ogni giorno un ventino in più? Soprattutto avevo deciso di non mirare mai al massimo profitto, ma di essere sempre calmo. Poi, più avanti, una volta guadagnato un migliaio di rubli o due, naturalmente, automaticamente avrei abbandonato l'attività di mediazione e di piccola compravendita. Conosco ancora troppo poco, naturalmente, la borsa, le azioni, l'attività bancaria ecc. Ma in compenso so, come so di avere cinque dita, che tutte queste borse e attività bancarie le studierò e le imparerò a suo tempo come nessun altro e che questa scienza comparirà in me in maniera estremamente semplice, per il semplice fatto che l'attività pratica mi avrà condotto ad essa. Occorre forse tanta intelligenza per questo? Ci vuole davvero la sapienza di Salomone! Basta avere del carattere; la capacità, l'abilità, la conoscenza verranno da sé. Basta non smettere di «volere».

La cosa principale è di non rischiare, ma ciò appunto è possibile soltanto se si ha del carattere. Non molto tempo fa, a Pietroburgo, quando già c'ero io, c'è stata una sottoscrizione per delle azioni ferroviarie; quelli

che sono riusciti a sottoscriverle hanno guadagnato molto. Per un po' di tempo le azioni hanno continuato a salire. E a un tratto mettiamo che uno che non era riuscito a sottoscriverle, oppure un tipo avido, vedendo che avevo delle azioni, mi avesse proposto di vendergliele con una certa percentuale di sovrapprezzo: gliele avrei vendute immancabilmente e immediatamente. La gente, allora, avrebbe cominciato a ridere di me pensando: «Se aveste aspettato, avreste guadagnato dieci volte di più». Sissignore, ma il mio sovrapprezzo è più sicuro, già per il solo fatto che è nella mia tasca, mentre il vostro guadagno è sospeso ancora per aria. Mi diranno che così non si guadagna molto; scusatemi, ma è qui che vi sbagliate, è qui che si sbagliano tutti i nostri Kòkorev, Poljakòv, Kubonin. Sappiate dunque la verità: la continuità e la tenacia del guadagno e, soprattutto, dell'accumulazione, sono più efficaci dei guadagni istantanei, fossero pure del cento per cento!

Poco prima della rivoluzione francese fece la sua comparsa a Parigi un certo Law e diede avvio a un progetto geniale, in linea di principio (che poi in realtà si concluse con un fallimento tremendo). Tutta Parigi entrò in subbuglio; le azioni di Law andavano a ruba, la gente faceva ressa per sottoscriverle. Nell'edificio nel quale era stata aperta la sottoscrizione affluiva a fiumi denaro da tutta Parigi; ma alla fine anche questo edificio si rivelò insufficiente: la gente si affollò nella strada, persone di ogni professione, condizione, età; borghesi, nobili, i loro figli, contesse, marchesi, donne di strada, tutti si accalcavano in un'unica massa furiosa e quasi impazzita di gente che sembrava morsa da un cane rabbioso; i ranghi sociali, i pregiudizi di stirpe e di orgoglio, persino l'onore e il buon nome - tutto veniva calpestato nello stesso fango; si sacrificava qualsiasi cosa (persino le donne), pur di accaparrarsi qualche azione. La sottoscrizione si trasferì infine nella strada, ma non v'era dove scrivere. A un gobbo fu proposto di mettere a disposizione per un certo tempo la sua gobba come tavolino per sottoscrivervi le azioni. Il gobbo accettò, si può immaginare a quale prezzo! Qualche tempo dopo (molto poco) tutta l'impresa fece bancarotta, andò a rotoli, tutto il progetto andò in malora e le azioni perdettero ogni valore. Chi ci guadagnò? Soltanto il gobbo, precisamente perché non aveva preso delle azioni, ma dei sonanti luigi d'oro. Be', signori, io sono appunto proprio quel gobbo! Mi è bastata la forza per non mangiare e per accumulare a centesimi settantadue rubli; mi basterà anche, quando tutti saranno presi come in un turbine dalla febbre, per trattenermi e preferire i soldi sicuri ai grandi guadagni. Io sono meschino soltanto

nelle piccolezze, ma nelle cose grandi no. Per la pazienza nelle piccole cose sovente non mi è bastato il carattere, anche dopo che avevo concepito l'«idea», ma per la pazienza nelle grandi ne avrò sempre a sufficienza. Quando mia madre al mattino, prima di andare in ufficio, mi serviva il caffè freddo, mi arrabbiavo ed ero villano con lei, ma nello stesso tempo io ero la persona che era vissuta un intero mese a pane e acqua.

Insomma, non guadagnare, non imparare a guadagnare, sarebbe innaturale. E, con un'incessante e regolare accumulazione, con un'incessante vigilanza e lucidità di pensiero, con la parsimonia, con l'economia, con un'energia sempre crescente, sarebbe innaturale anche non diventare milionari. In che modo quel mendicante guadagnò i suoi soldi, se non col fanatismo del suo carattere e con la tenacia? Sono forse peggiore di lui? «E poi, ammettiamo pure che non ottenga nulla, che i miei calcoli siano errati e che faccia fiasco e vada a rotoli, andrò lo stesso per la mia strada, perché è così che voglio». Ecco quel che dicevo a me stesso quand'ero ancora a Mosca.

Mi si dirà che in ciò non v'è alcuna «idea» e che non c'è proprio niente di nuovo. Ma io ribatterò, e ormai per l'ultima volta, che invece qui di idea ce n'è moltissima e c'è moltissimo di nuovo.

Oh, avevo presentito quanto sarebbero state triviali tutte le obiezioni e quanto sarei stato triviale io stesso esponendo l'«idea»: ma che cosa ho mai esposto? Neanche la centesima parte di essa; mi accorgo che tutto è risultato meschino, rozzo, superficiale e perfino in qualche modo più immaturo della mia età.

III

Rimangono le risposte ai «perché», «a che scopo», «è morale oppure no» ecc. ecc., domande alle quali avevo promesso di rispondere.

Mi rattrista il fatto che deluderò subito il lettore, mi rattrista e mi rallegra. Si sappia che con gli scopi della mia «idea» non ha assolutamente nulla a che fare il sentimento di «vendetta», che in essa non v'è nulla di byroniano, né maledizioni, né lagnanze d'orfano, né lacrime di figlio illegittimo, nulla di nulla. Insomma, se a una signora romantica capitassero in mano le mie memorie ci rimarrebbe subito male. Tutto lo scopo della mia «idea» è la solitudine.

«Ma la solitudine si può conseguire anche senza mettersi affatto in testa di diventare un Rothschild. Cosa c'entra qui Rothschild?».

«C'entra, perché, oltre alla solitudine, mi occorre anche la potenza».

Farò una premessa: forse il lettore sarà atterrito dalla sincerità della mia confessione e ingenuamente si domanderà come l'autore non ne arrossisca. Risponderò che non scrivo per la pubblicazione e un lettore, probabilmente, lo avrò soltanto tra una decina d'anni, quando tutto ormai sarà a tal punto definito, accettato e dimostrato che non ci sarà più nulla di cui arrossire. Perciò, se nelle mie memorie talvolta mi rivolgo al lettore, si tratta soltanto di un artificio letterario. Il mio lettore è un personaggio di fantasia.

No, all'origine della mia idea non ci sono stati né la mia nascita illegittima, per la quale tanto mi schernivano da Touchard, né i miei tristi anni d'infanzia, né la vendetta e il diritto di protesta; la colpa di tutto è soltanto del mio carattere. A partire dai dodici anni, penso, ossia quasi dal sorgere di una autentica coscienza, ho cominciato a detestare gli uomini. Anzi, non è proprio che li detesti, ma essi mi sono divenuti di peso. Ho provato tanta tristezza io stesso nei miei momenti puri del fatto che non riesco assolutamente a dire tutto, neppure alle persone più care (ossia potrei, ma non voglio, per qualche ragione mi trattengo), del fatto che sono diffidente, cupo e poco comunicativo. Di nuovo, da molto tempo ormai, fin quasi dall'infanzia, ho notato in me stesso un tratto, cioè che accuso troppo spesso, che sono troppo propenso ad accusare gli altri; ma assai spesso questa propensione era seguita da un altro pensiero, davvero troppo penoso per me: «Non sono per caso io il colpevole, invece che loro?». E quanto spesso mi sono accusato a torto! Per non esser costretto a risolvere questi problemi io, naturalmente, cercavo la solitudine. Tanto più che, per quanto mi sforzassi, non trovavo nulla nella compagnia degli uomini; per lo meno tutti i miei coetanei, tutti i miei compagni, tutti, dal primo all'ultimo, si dimostravano al di sotto di me per i loro pensieri; non ricordo una sola eccezione.

Sì, io sono tetro e mi rinchiudo incessantemente in me stesso. Spesso desidero uscire dalla società. Forse farò anche del bene agli uomini, ma sovente non vedo il benché minimo motivo di farglielo. Né gli uomini sono assolutamente così belli che si debba preoccuparsi tanto per loro. Perché essi non si accostano a me direttamente e apertamente e devo essere invece immancabilmente io il primo ad accostarmi a loro? Ecco quel che mi chiedevo. Io sono un essere nobile e l'ho già dimostrato con un centinaio di sciocchezze. Istantaneamente ricambierei una persona sincera con altrettanta sincerità e comincerei subito ad amarla. E così facevo; ma

tutti loro subito mi ingannavano e, deridendomi, si chiudevano davanti a me. Il più sincero è stato Lambert, che mi ha tanto picchiato quand'eravamo bambini; ma anche quello era soltanto un sincero furfante e un mascalzone e la sua sincerità derivava soltanto dalla stupidità. Ecco quali erano i miei pensieri quando arrivai a Pietroburgo.

Quella volta, uscendo dalla casa di Dergaèëv (dal quale Dio sa che cosa mai mi avesse portato) mi ero avvicinato a Vasin e, in uno slancio di entusiasmo, lo avevo coperto di lodi. Ebbene? Quella sera stessa ho sentito che lo amavo assai di meno. Perché? Precisamente perché, avendolo coperto di lodi, con ciò stesso avevo abbassato me stesso davanti a lui. Eppure sembrerebbe il contrario: una persona è tanto giusta e magnanima da dare all'altro ciò che gli spetta, anche a proprio svantaggio. Una persona del genere sembrerebbe quasi addirittura più elevata, per la propria dignità, di chiunque altro. Che volete, questo lo capivo, e, cionondimeno, amavo di meno Vasin, addirittura molto di meno (scelgo appositamente un esempio che il lettore già conosce). Perfino di Kraft mi ricordavo con un sentimento acido ed amaro per il fatto che egli mi aveva accompagnato alla porta, e questo è accaduto fino all'altro giorno, quando tutto si è perfettamente chiarito sul suo conto e non si poteva ormai più portargli rancore. Fin dalle prime classi del ginnasio, non appena qualcuno dei miei compagni mi sopravanzava in qualche materia, o per la spiritosità delle sue risposte, o per la forza fisica, immediatamente smettevo di frequentarlo e di parlare con lui. Non che lo odiassi o gli augurassi del male; semplicemente gli voltavo le spalle perché così è fatto il mio carattere.

Sì, per tutta la mia vita ho sempre bramato la potenza e la solitudine. Sognavo ciò perfino quando avevo ancora un'età che decisamente chiunque mi sarebbe scoppiato a ridere in faccia se avesse intuito che cosa avevo dentro il cranio. Ecco perché ho preso ad amare tanto il segreto. Sì, sognavo con tutte le mie forze e a un punto tale che non mi rimaneva tempo per conversare con gli altri; da ciò hanno dedotto che fossi un misantropo, e dalla mia distrazione hanno tratto delle deduzioni ancora peggiori sul mio conto, ma le mie guance rosee dimostravano il contrario. Ero particolarmente felice quando, dopo essermi coricato e avvolto nelle coperte, finalmente solo, nella più perfetta solitudine, senza gente che andasse in giro attorno a me e senza udire più nemmeno un rumore da essa provocato, cominciavo a rifare da capo la vita su un altro tono. La più accanita propensione al sogno mi aveva accompagnato fino alla scoperta dell'«idea», quando tutti i miei sogni da sciocchi di colpo si fecero

ragionevoli, passando dalla forma fantastica del romanzo a quella razionale della realtà.

Tutto si concentrò in un unico scopo. Quei sogni, d'altronde, non erano neppure prima così sciocchi, sebbene fossero un'infinità, migliaia di migliaia. Ma tra essi v'erano quelli a me più cari... Del resto, è impossibile riportarli qui.

La potenza! Sono convinto che a moltissimi verrebbe proprio da ridere, se venissero a sapere che una «nullità» come me punta alla potenza. Ma io li meraviglierò ancora di più: fin dalle mie prime fantasticherie, cioè fin quasi dalla mia prima infanzia, non sono mai stato capace di immaginarmi diversamente che al primo posto in tutte le circostanze della vita. Aggiungerò a ciò una strana confessione: forse ciò continua anche oggi. Farò notare, tra parentesi, che non chiedo perdono.

In ciò appunto consistono la mia «idea» e la sua forza, nel fatto che i soldi sono l'unica strada che porta al *primo posto* anche una nullità. Io, forse non sono neppure una nullità, ma, ad esempio, so dallo specchio che il mio aspetto mi nuoce perché ho un viso ordinario. Ma se fossi ricco come Rothschild, chi mai avrebbe un viso più bello del mio? Non basterebbe forse fare un fischio perché migliaia di donne mi volassero tra le braccia con tutte le loro bellezze? Sono persino convinto che loro stesse, alla fine in tutta sincerità, comincerebbero a considerarmi bellissimo. Forse sono anche intelligente, ma, anche se fossi un genio, immancabilmente nella società salterebbe fuori qualcuno che è più intelligente di me e io sarei rovinato. Se invece fossi un Rothschild, cosa mai potrebbe contare quell'intelligentone rispetto a me? Non gli permetterebbero neppure di parlare in mia presenza! Forse sono spiritoso, ma ecco che accanto a me ci sono un Talleyrand, un Piron, ed io vengo messo in ombra, ma appena divento un Rothschild, dove va a finire Piron e, forse, anche Talleyrand? Il denaro, si capisce, è una potenza dispotica, ma, nello stesso tempo, costituisce la più alta forma di uguaglianza, e in ciò consiste la sua forza principale. Il denaro livella tutte le disuguaglianze. A tutte queste conclusioni ero arrivato già a Mosca.

In questo modo di pensare, si capisce, voi non vedrete altro che impudenza, prepotenza e il trionfo delle nullità sulle persone di talento. Sono d'accordo con voi che questo modo di pensare è audace (e perciò piacevole). Sia pure, sia pure: voi pensate che allora desiderassi la potenza immancabilmente per schiacciare, per vendicarmi? Ma proprio qui sta il punto: così, immancabilmente, si comporterebbe una persona ordinaria.

Dirò di più: sono convinto che migliaia di persone di talento e di intelligentoni che si danno tante arie, se improvvisamente piombassero loro addosso i milioni di Rothschild, non resisterebbero e si comporterebbero come la persona più volgare e ordinaria, schiacciando gli altri peggio di chiunque altro. Io la penso diversamente. Io non ho paura del denaro; esso non mi schiaccerà, né mi farà schiacciare.

Il denaro non mi occorre, o meglio, non è il denaro che mi occorre; e neppure la potenza; mi occorre soltanto ciò che si ottiene con la potenza e che non si può in nessun modo ottenere senza la potenza: una solitaria e tranquilla coscienza di forza. Ecco la più perfetta definizione della libertà, sulla quale tanto si scervella il mondo! La libertà! Ho tracciato, finalmente, questa grande parola... Sì, una solitaria coscienza di forza è una cosa affascinante e stupenda. Possiedo la forza e sono tranquillo. I fulmini sono nelle mani di Giove, ebbene? Egli se ne sta tranquillo: lo si sente forse spesso tuonare? Allo sciocco parrà che egli dorma. Ma mettete, invece, al posto di Giove, qualche letterato, oppure una stupida donnetta di campagna, e vedrete allora che gragnuola di fulmini!

Se solo avrò la potenza, ragionavo io, non vi ricorrerò affatto; vi assicuro che ovunque, di mia volontà, occuperò l'ultimo posto. Se fossi Rothschild, andrei in giro con un cappottino vecchio e con l'ombrello. Che mi importa se mi urtano per la via e se sono costretto ad attraversarla correndo balzelloni nel fango per evitare che i vetturini mi mettano sotto. La coscienza di essere io, Rothschild in persona, mi metterebbe perfino allegria in quel momento. So che posso avere il miglior cuoco del mondo e un pranzo come non ne ha nessun altro, e mi basterebbe saperlo. Mangerò un pezzo di pane col prosciutto e sarò sazio della mia consapevolezza. Persino adesso la penso così.

Non sarò io ad andare a cercare l'aristocrazia, ma sarà lei a venire a cercare me, non sarò io a correr dietro alle donne, ma saranno loro ad accorrere come l'acqua, offrendomi tutto quello che può offrire una donna. Quelle «volgari» mi correranno dietro per i soldi, mentre quelle intelligenti saranno attratte dalla curiosità per un essere strano, orgoglioso, chiuso e indifferente a tutto. Io sarò affabile con le une e con le altre e, forse, darò loro del denaro, ma non prenderò nulla in cambio. La curiosità genera la passione, forse anch'io ispirerò passione. Esse se ne andranno a mani vuote, ve lo assicuro, con dei regali soltanto, ed io diventerò due volte più interessante ai loro occhi.

... mi basta
di questo la coscienza.

È strano che questo quadretto mi affascinasse già a diciassette anni.

Io non voglio schiacciare o tormentare nessuno, né lo farò; ma so che, se volessi mandare in rovina una certa persona, un mio nemico, nessuno vi si opporrebbe, e anzi tutti mi darebbero una mano; e, di nuovo, tanto mi basta. Non mi vendicherei neppure su nessuno. Mi sono sempre meravigliato di come James Rothschild abbia potuto acconsentire a diventare barone! Perché, a che scopo: non era forse, anche senza di questo, al di sopra di chiunque altro al mondo? «Oh, mi faccia pure un torto questo generale impudente alla stazione di posta dove entrambi siamo in attesa dei cavalli; se sapesse chi sono io, correrebbe lui stesso ad attaccarli al mio modesto *tarantàs* e si precipiterebbe ad aiutarmi a salirvi! Hanno scritto che un conte, o un barone straniero, a una stazione ferroviaria viennese, abbia calzato in pubblico le scarpe a un banchiere del posto e che questi sia stato tanto volgare da permetterlo. Oh, accada, accada pure che quella ragazza di una bellezza terribile (precisamente terribile, ve ne sono di simili!), quella figlia di quella maestosa e famosa aristocratica, incontrandomi casualmente sulla nave o altrove, mi guardi di sbieco e, arricciando il naso, si meravigli che un ometto modesto e dappoco come me, con un libriccino o il giornale in mano, abbia osato andare a finire in prima fila accanto a lei. Ma se soltanto sapesse chi è seduto al suo fianco! E verrà a saperlo, verrà a saperlo, e sarà lei, allora, a venirsi a sedere accanto a me, docile, timida, affettuosa, cercando il mio sguardo, felice di un mio sguardo...». Riporto qui di proposito questi quadretti, che mi raffiguravo nella fantasia nei miei primi anni, per esprimere più vividamente il mio pensiero; ma tali quadretti sono pallidi e, forse, triviali. Soltanto la realtà giustifica tutto.

Mi si dirà che è stupido vivere a questo modo: perché non avere un palazzo, non tenere casa aperta, non dare ricevimenti, non esercitare la propria influenza, non sposarsi? Ma cosa diventerebbe allora Rothschild? Egli diventerebbe come tutti. Tutto il fascino dell'«idea», tutta la sua forza morale svanirebbero. Quand'ero ancora bambino ho imparato a memoria il monologo del *Cavaliere avaro* di Puškin; egli non ha mai scritto nulla di più sublime per concezione! E i miei pensieri attuali sono gli stessi.

«Ma il vostro ideale è troppo basso», mi si dirà con disprezzo, «il denaro, la ricchezza! Sono forse da mettere a confronto con l'utilità sociale, le imprese umanitarie?».

Ma chi può sapere come adoprerei la mia ricchezza? Cosa c'è di immorale e di basso nel fatto che da una moltitudine di mani sporche e malefiche di ebrei questi milioni passino in quelle di un lucido e fermo asceta, che guarda con occhio penetrante il mondo? In generale, tutte queste fantasie sul futuro, tutti questi tentativi di indovinarlo, sono ancora come un romanzo e, forse, faccio male a scriverli; sarebbe stato meglio che rimanessero dentro il mio cranio; so anche che nessuno, forse, leggerà queste righe; ma se pure qualcuno le leggesse, crederebbe che, forse, i milioni di Rothschild io non riuscirei a sopportarli? Non perché essi mi schiaccerebbero, ma in un senso tutto diverso, opposto. Nelle mie fantasie, più di una volta, ho già colto il momento del futuro in cui la mia coscienza sarà troppo soddisfatta e mi parrà che la potenza sia troppo poco. Allora, non per noia e non per una tristezza senza costrutto, ma perché desidererò infinitamente di più, regalerò tutti i miei milioni alla gente; che la società distribuisca tutta la mia ricchezza, mentre io... io mi mescolerò di nuovo con le nullità! Forse mi trasformerò in quel mendicante che è morto sulla nave, con la differenza che non si troverà nulla cucito dentro i miei stracci. La sola coscienza di aver avuto nelle mie mani dei milioni e di averli gettati nel fango mi nutrirebbe nel mio deserto, come i corvi il profeta. Anche ora sono pronto a pensarla così. Sì, la mia «idea» è la fortezza nella quale, sempre e in ogni caso, posso nascondermi a tutti gli uomini, fossi anche il mendicante morto sulla nave. Ecco il mio poema! E sappiate che tutta la mia debole volontà mi è appunto necessaria unicamente per dimostrare *a me stesso* che ho la forza di rinunciarvi.

Senza dubbio mi si obietterà che questa è poesia e che non mi lascerei mai sfuggire i milioni, se riuscissi a metterci sopra le mani, né mi trasformerei nel mendicante di Saratov. Può darsi che sia così; io ho soltanto delineato l'ideale del mio pensiero. Ma, ormai seriamente, aggiungerò che, se nell'accumulazione della mia ricchezza giungessi alla cifra raggiunta da Rothschild, effettivamente potrei finire col lasciarli alla società. (D'altra parte, senza arrivare alla cifra di Rothschild sarebbe difficile mettere in pratica questo proposito). E non ne darei soltanto la metà (perché allora ne risulterebbe soltanto una cosa volgare: diventerei soltanto due volte più povero e nulla di più), ma proprio tutto, fino all'ultimo centesimo, perché diventando di colpo povero diventerei due

volte più ricco di Rothschild! Se questo non lo si comprenderà, non è colpa mia; non mi dilungherò in spiegazioni.

«Fachirismo, poesia della nullità e dell'impotenza!», sentenzierà la gente, «trionfo della mancanza di talento e della mediocrità». Sì, riconosco che in parte questo è il trionfo sia della mancanza di talento che della mediocrità, ma ben difficilmente dell'impotenza. Mi piaceva tremendamente raffigurarmi un essere, appunto, privo di talento e mediocre, che si erge di fronte al mondo e gli dice con un sorriso: «Voi siete dei Galilei e dei Copernichi, dei Carlimagni e dei Napoleoni, dei Puškin e degli Shakespeare, dei feldmarescialli e dei marescialli di corte, mentre io, che sono un illegittimo e una nullità, cionondimeno sono al di sopra di voi, perché voi stessi vi siete sottomessi a ciò». Riconosco che ho portato questa fantasia a tali estremità da negare perfino l'istruzione stessa. Mi pareva che sarebbe stato più bello se quest'uomo fosse stato persino crassamente ignorante. Questa fantasia, spinta ormai fino all'esagerazione, influì addirittura sul mio profitto quando frequentavo la settima ginnasiale; cessai di studiare proprio per fanatismo: come se, senza istruzione, il mio ideale avrebbe acquistato in bellezza. Ora ho mutato parere su questo punto; l'istruzione non guasta.

Signori, possibile che anche la più piccola indipendenza di pensiero vi dia tanto fastidio? Beato chi ha un ideale di bellezza, sia pure erroneo! Nel mio, tuttavia, io credo. Solamente l'ho espresso male, in maniera goffa, elementare. Tra dieci anni, naturalmente, lo esporrei meglio. Queste pagine, intanto, le conserverò per ricordo.

IV

Ho esposto fino in fondo l'«idea». Se l'ho descritta in maniera volgare, superficiale, la colpa è mia, non dell'«idea». Ho già premesso che le idee più semplici sono le più difficili da comprendere; aggiungerò, ora, che sono anche le più difficili da esporre, tanto più che ho descritto l'«idea» ancora nella sua forma precedente. Per le idee vale anche la regola inversa: le idee volgari, estemporanee, vengono comprese con straordinaria rapidità, e, immancabilmente, da una folla, dall'intera via; vengono anzi considerate grandiose e geniali, ma soltanto il giorno della loro apparizione. Ciò che è a buon mercato non è solido. La rapida comprensione è solo un segno della volgarità dell'oggetto di essa. L'idea di Bismark è stata immediatamente considerata geniale e Bismark stesso è

stato proclamato un genio; ma è proprio questa rapidità che è sospetta: aspetto Bismark tra dieci anni, e vedremo allora che cosa ne rimarrà della sua idea e, forse, dello stesso signor cancelliere. Questa osservazione quanto mai fuori luogo ed estranea all'argomento, la inserisco, naturalmente, non per fare un paragone, ma anch'essa a futura memoria. (Spiegazione per il lettore troppo rozzo).

Racconterò ora due aneddoti per finirla, con questo, una buona volta del tutto con l'«idea», in modo che essa non intralci più la narrazione.

Quest'estate, in luglio, due mesi prima della mia venuta a Pietroburgo, quando ormai ero divenuto del tutto libero, Màr'ja Ivànovna mi chiese di recarmi al Tròickij Posàd, da un'anziana zitella che era andata a stare laggiù, con un incarico tanto poco interessante che non vale la pena di parlarne in dettaglio. Quello stesso giorno, mentre facevo ritorno a casa, in treno notai un giovane piuttosto mingherlino, con un vestito abbastanza decente, ma poco pulito, butterato: uno di quei brunetti scuri e piuttosto sudici. Egli si distingueva perché a ogni stazione, principale o secondaria, immancabilmente scendeva dal treno per andare a bere della vodka. Verso la fine del viaggio attorno a lui si era formata un'allegra compagnia di gente, per altro veramente dappoco. Un mercante, anch'egli un po' ubriaco, si meravigliava particolarmente della capacità del giovanotto di bere continuamente senza ubriacarsi. Era molto contento anche un ragazzotto terribilmente stupido e terribilmente loquace, vestito alla tedesca, che emanava un puzzo orribile - un cameriere, come appresi in seguito; costui ugualmente aveva fatto amicizia col giovane che beveva, e ad ogni fermata del treno lo invitava ad alzarsi esclamando: «Adesso è ora di bere un po' di vodka!», ed entrambi scendevano abbracciati. Il giovanotto che beveva non proferiva quasi parola, ma il numero degli interlocutori che si sedevano accanto a lui aumentava sempre più; egli si limitava ad ascoltarli tutti scoppiando continuamente in una sua risatina bavosa e, di tanto in tanto, in maniera sempre inaspettata, pronunciava un certo suono, una specie di «tiur-liur-liu!», portandosi contemporaneamente, con un gesto caricaturale, il dito al naso. Ciò esilarava il mercante, il cameriere e tutti gli altri, che scoppiavano a ridere in maniera straordinariamente fragorosa e sgangherata. Non si riesce a capire di che cosa rida talvolta la gente. Mi avvicinai anch'io e, non so perché, anche a me quel giovanotto in qualche modo piacque; forse per quel suo modo di infrangere, in maniera troppo plateale, le norme di decenza comunemente accettate e divenute di rigore; insomma non mi parve un imbecille; comunque ci demmo subito del «tu»

e, scendendo dal treno, seppi da lui che quella sera, verso le otto, si sarebbe recato sul Tverskòj Bul'vàr. Risultò essere un ex studente. Io mi presentai all'appuntamento ed ecco il giochetto che mi insegnò: camminavamo assieme per i viali e, non appena passava una donna di quelle per bene, purché nelle vicinanze non ci fossero spettatori, subito la abbordavamo. Senza rivolgerle neppure una parola, ci mettevamo uno alla sua destra e uno alla sua sinistra e, con l'aria più tranquilla di questo mondo, come se non ci accorgessimo affatto di lei, iniziavamo tra di noi la conversazione più sconveniente che si possa immaginare. Chiamavamo ogni cosa col suo nome con l'aria più pacifica di questo mondo, come se fosse così che bisognasse fare, e ci addentravamo in tali particolari, descrivendo svariate porcherie e sconcezze, che neppure la più sudicia fantasia del più sudicio dei libertini sarebbe riuscita ad escogitare. (Tutte queste conoscenze, si capisce, le avevo acquisite già a scuola, prima, persino, del ginnasio, ma soltanto a parole e non a fatti). La donna si spaventava molto e si affrettava più che poteva per allontanarsi, ma anche noi affrettavamo il passo continuando il nostro scherzo. La vittima, naturalmente, non poteva fare nulla: non poteva certo gridare, dato che non c'erano testimoni e le sue lagnanze per una cosa del genere sarebbero risultate piuttosto strane. In questi passatempi trascorremmo circa otto giorni; non riesco a capire come ciò abbia potuto piacermi, e, del resto, non mi piaceva, ma lo facevo così, tanto per fare qualcosa. Dapprima la cosa mi era parsa originale, mi pareva che uscisse fuori dai soliti schemi convenzionali; inoltre, non potevo soffrire le donne. Una volta comunicai allo studente che Jean-Jacques Rousseau nelle sue *Confessioni* ammette che, quand'era ormai un giovanetto, amava, nascosto dietro l'angolo della via, tirar fuori, denudandole, le parti del corpo che abitualmente si nascondono, facendo la posta alle donne che passavano. Lo studente mi rispose con suo «tiur-liur-liu». Mi accorsi che era spaventosamente ignorante e che non si interessava di nulla. Al contrario di quanto mi aspettavo, non v'era in lui alcuna idea recondita. Al posto dell'originalità trovai in lui soltanto un'opprimente monotonia. Mi diventava sempre più odioso. Infine tutto terminò in maniera del tutto inaspettata: una volta abbordammo, quando ormai faceva del tutto buio, una fanciulla che camminava in fretta e con aria timida per il viale, assai giovane (aveva forse sedici anni o ancora meno), vestita in maniera assai modesta, ma molto pulita, forse una che viveva delle proprie fatiche e tornava a casa dal lavoro, dalla vecchia madre, una povera vedova con dei bambini; del resto,

non è il caso di fare del sentimentalismo. La ragazzina per un po' di tempo rimase ad ascoltare affrettandosi a più non posso, a testa china e coprendosi la faccia con la veletta, trepidante di paura, ma a un tratto si fermò, rigettò indietro la veletta, scoprendo il viso assai grazioso, a quanto mi ricordo, ma piuttosto affilato, e con occhi scintillanti ci urlò:

«Ah, che razza di mascalzoni siete!».

A questo punto, forse, avrebbe anche potuto mettersi a piangere, ma accadde qualcos'altro: lei protese il braccio e assestò allo studente uno schiaffo che forse uno simile non era mai stato dato fino ad allora. Che schiocco si udì! Egli fece per esplodere in imprecazioni e lanciarsi su di lei, ma io lo trattenni e la ragazzina riuscì a fuggire. Rimasti soli ci mettemmo subito a litigare: io gli manifestai tutto quello che mi era ribollito dentro durante tutto il tempo; gli dissi che era soltanto una miserabile nullità, un essere volgare, e che in lui non c'era mai stata neppure la più piccola traccia di un'idea. Egli mi coprì di insulti... (una volta gli avevo raccontato della mia origine illegittima), poi ci separammo in malo modo e da allora non lo vidi più. Quella sera ero molto stizzito, il giorno dopo assai meno e il terzo giorno me n'ero del tutto dimenticato. E se pure talvolta, in seguito, mi è tornata alla mente quella ragazzina, ciò è avvenuto solo casualmente e di sfuggita. Soltanto dopo il mio arrivo a Pietroburgo, circa due settimane più tardi, a un tratto mi è tornata alla mente tutta quella scena e, improvvisamente, ho provato una tale vergogna che, letteralmente, le lacrime hanno cominciato a scorrermi per le guance. Mi sono tormentato tutta la sera e tutta la notte, e, in parte, mi tormento anche ora. Dapprima non riuscivo a capire come avessi potuto cadere tanto in basso, disonorarmi così, e, soprattutto, come avessi potuto dimenticarmi di quell'episodio, non vergognarmene, non pentirmene. Soltanto ora ho capito come stanno le cose: la colpa è stata dell'«idea». Per farla breve, sono arrivato alla conclusione che, quando si ha in testa un pensiero fisso, eterno, forte, che ti occupa tutto, con ciò stesso ci si allontana da tutto il mondo come in un deserto, e tutto ciò che accade sfiora soltanto l'essenziale passandogli accanto. Perfino le sensazioni vengono percepite in modo errato. E, a parte ciò, la cosa principale è che hai sempre una scusa. Quanto ho tormentato mia madre durante tutto questo tempo, come ho vergognosamente abbandonato mia sorella: «Ma io ho la mia "idea", e tutto il resto sono bazzecole» - ecco quello che più o meno dicevo a me stesso. Quando mi offendevano a sangue me ne andavo con la mia offesa e poi ad un tratto dicevo a me stesso: «Sì, sono basso, ma ho l'"idea" e loro

non ne sanno nulla». L'«idea» mi consolava del disonore e della mia nullità; ma anche tutte le mie bassezze si nascondevano, per così dire, dietro all'«idea»; essa, per così dire, rendeva tutto più facile, ma nascondeva anche tutto davanti a me; ma una comprensione così poco chiara dei fatti e delle cose, naturalmente, può nuocere persino all'«idea» stessa, per non parlare del resto.

Ecco ora l'altro episodio.

Il primo aprile dell'anno scorso si festeggiava l'onomastico di Màr'ja Ivànovna. La sera vennero alcuni ospiti, pochissimi. A un tratto entra Agrafena, trafelata, e annuncia che nell'ingresso, davanti alla cucina, c'è un bambino abbandonato che piange e lei non sa cosa fare. La notizia sconvolse tutti, e, andati nell'ingresso, vedemmo un cestino dentro al quale c'era una bambina di tre o quattro settimane che piangeva. Io presi il cestino e, portatolo in cucina, subito vi trovai dentro un biglietto piegato: «Cari benefattori, vogliate prestare benevolo aiuto alla bambina battezzata Arina; per questo noi, assieme a lei, eleveremo sempre al trono divino le nostre lacrime. Intanto vi facciamo gli auguri per l'onomastico. Delle persone a voi sconosciute». Qui Nikolàj Semënoviè, che tanto stimavo, mi amareggiò molto: egli assunse un'espressione seria e decise di inviare immediatamente la bambina al brefotrofio. Mi sentii molto triste. Essi vivevano in grande economia, ma non avevano bambini e di ciò Nikolàj Semënoviè si era sempre rallegrato. Con cautela tirai fuori Arìnoèka dal cestino e la sollevai, tenendola per le spalle; dal cestino emanava quell'odore acre ed acidulo, tipico di un lattante che non è stato lavato da parecchio tempo. Dopo aver discusso un po' con Nikolàj Semënoviè, improvvisamente gli dichiarai che prendevo la bambina a mio carico. Egli cominciò a sollevare obiezioni con una certa durezza, nonostante tutta la sua dolcezza, e, sebbene ponesse fine alla discussione con una facezia, non mutò la propria intenzione riguardo al brefotrofio. Ciononostante si fece a modo mio: nella stesso cortile, ma in un'altra dipendenza, viveva un falegname assai povero, una persona ormai anziana e dedita al bere; ma a sua moglie, una donna ancora giovane e assai sana, era appena morto un bambino di pochi mesi, l'unico che fosse nato loro dopo otto anni di matrimonio senza prole, anche quella una femminuccia che, per una strana fortuna, si chiamava anch'essa Arìnoèka. Dico per fortuna, perché, mentre stavamo discutendo in cucina, questa donna, avendo sentito dell'accaduto, era accorsa per vedere la bambina e, quando aveva saputo che si chiamava Arìnoèka, si era intenerita. Il latte non le era ancora andato via e,

slacciatosi il vestito, aveva accostato al seno la bimba. Subito mi aggrappai a lei e presi a pregarla di prenderla con sé, che avrei pagato ogni mese. Lei aveva paura che il marito non glielo avrebbe consentito, ma la prese per la notte. Il mattino dopo il marito acconsentì alla cosa per otto rubli al mese ed io gli versai subito il primo mese in anticipo che egli si bevve all'istante. Nikolàj Semënoviè, che continuava a sorridere in maniera strana, acconsentì a garantire, per me, al falegname che la retta convenuta di otto rubli mensili gli sarebbe stata regolarmente versata. Avrei voluto dare in consegna a Nikolàj Semënoviè, per rassicurarlo, i miei sessanta rubli, ma egli si rifiutò di prenderli; del resto sapeva che avevo dei soldi e si fidava di me. Questa delicatezza da parte sua cancellò ogni traccia del nostro breve litigio. Màr'ja Ivànovna rimase zitta, ma era meravigliata che mi accollassi un simile fastidio. Apprezzai particolarmente la delicatezza che mi usarono di non permettersi entrambi neppure il più piccolo scherzo sul mio conto, assumendo, al contrario, verso tutta questa faccenda l'atteggiamento serio che conveniva. Ogni giorno correvo almeno tre volte da Dar'ja Rodivònovna e, dopo una settimana, le regalai, infilandoglieli in mano, di nascosto dal marito, altri tre rubli. Per altri tre rubli acquistai una copertina e delle fasce. Tuttavia, dieci giorni dopo, Rìnoèka improvvisamente si ammalò. Feci subito venire un dottore; questi le prescrisse qualcosa e noi ci affannammo tutta la notte a tormentare quella briciolina col suo abominevole intruglio, ma il giorno dopo egli dichiarò che era ormai troppo tardi e alle mie domande e, del resto, mi sembra, alle mie rimostranze, egli proferì con nobile evasività: «Non sono Dio». La linguetta, i labbruzzi e tutta la bocca della bimba si coprirono di una sostanza biancastra, e verso sera morì fissando su di me i suoi grandi occhiucci neri, come se già comprendesse. Non capisco come non mi sia venuto in mente di far fare una fotografia alla morticina. Mi si crederà? Quella sera non soltanto piansi, ma ululai, cosa che non mi ero mai permesso di fare prima, tanto che Màr'ja Ivànovna fu costretta a consolarmi, e di nuovo senza alcuna derisione, né da parte sua, né da parte di lui. Il falegname stesso fece la piccola bara; Màr'ja Ivànovna la ornò con una gala e vi depose un bel cuscino; io comprai dei fiori e li sparsi sopra la piccola salma: così fu portato via il mio povero filino d'erba, del quale, chissà se mi si crederà, ancora non riesco a scordarmi. Poco dopo, tuttavia, tutta quella quasi fulminea vicenda mi fece molto riflettere. Certamente Rìnoèka non mi era costata molto: in tutto, con la bara, il funerale, il dottore, i fiori, il compenso a Dar'ja Rodivònovna, trenta rubli. Questa

somma la rimisi insieme, prima della mia partenza per Pietroburgo utilizzando in parte i quaranta rubli inviatimi da Versilov per il viaggio e vendendo taluni piccoli oggetti, di modo che tutto il mio «capitale» rimase intatto. «Tuttavia», pensai, «se continuo a deviare così dalla via maestra, non andrò lontano». L'episodio con lo studente dimostrava che l'«idea» poteva trascinarmi fino a rendere confuse le mie sensazioni e ad astrarmi dalla realtà quotidiana. L'episodio di Rìnoèka dimostrava il contrario, cioè che nessuna «idea» era in grado di trascinare, per lo meno me, a tal punto, da impedire che a un tratto mi arrestassi davanti a qualche fatto sconvolgente, sacrificando ad esso d'un colpo tutto ciò che in anni di lavoro avevo accumulato per l'«idea». Tuttavia entrambe le conclusioni erano vere.

CAPITOLO SESTO

I

Le mie speranze andarono in parte deluse. Non le trovai sole: sebbene Versilov non fosse in casa, c'era in visita da mia madre Tat'jana Pàvlovna, anch'essa un'estranea. Metà della mia nobile disposizione svanì così di colpo. È sorprendente quanto io sia rapido e mutevole in simili circostanze; è sufficiente un granello o un peluzzo per dissipare nel mio animo il buono e sostituirlo col cattivo. Le cattive impressioni, invece, con mio cruccio, non si dissolvono tanto in fretta, sebbene non sia una persona che serba rancore. Quando entrai, ebbi l'impressione che mia madre interrompesse immediatamente e in fretta la sua conversazione con Tat'jana Pàvlovna, una conversazione, mi parve, assai animata. Mia sorella era ritornata dal lavoro soltanto un attimo prima di me e ancora non era uscita dalla sua cameretta.

L'appartamento era composto da tre stanze. Quella nella quale stavano di solito tutti, cioè la camera di mezzo o salotto, era abbastanza grande e quasi decente. V'erano dei confortevoli divani rossi, del resto assai consunti (Versilov non poteva soffrire le fodere), qualche tappeto, alcuni tavoli e degli inutili tavolini. Poi, a destra c'era la camera di Versilov, angusta e stretta, con una sola finestra; c'era una misera scrivania sulla quale erano sparsi in disordine alcuni libri che nessuno leggeva e delle carte dimenticate; davanti alla scrivania c'era una non meno misera

poltrona con una molla rotta che spuntava fuori da un angolo, a causa della quale sovente Versilov si lamentava e imprecava. In quello stesso studio, su un divano imbottito anch'esso consunto, gli preparavano il letto; egli odiava quel suo studio e, a quel che mi sembra, non faceva mai nulla là dentro, preferendo invece starsene seduto oziosamente per ore intere in salotto. A sinistra del salotto c'era una stanzetta esattamente identica, nella quale dormivano mia madre e mia sorella. Al salotto si accedeva da un corridoio che all'altra estremità dava nella cucina dove viveva la cuoca Luker'ja, la quale, quando cucinava, inondava senza pietà la casa di tanfo di grasso bruciato. C'erano momenti in cui Versilov malediceva ad alta voce la propria vita e la sorte a causa di questo tanfo di cucina e in questa cosa soltanto io simpatizzavo pienamente con lui; anch'io odiavo quegli odori, sebbene essi non arrivassero fin da me: ero sistemato, infatti, in una cameretta proprio sotto il tetto, alla quale mi inerpicavo per una scaletta straordinariamente ripida e scricchiolante. Di notevole lì dentro c'erano soltanto una finestra a mezzaluna, un soffitto tremendamente basso, un divano ricoperto d'incerata, sul quale, alla sera, Luker'ja mi stendeva un lenzuolo e metteva un cuscino e soltanto due altri mobili: un semplicissimo tavolo d'assi e una sedia di vimini bucata.

D'altra parte, nella nostra casa restavano ancora le tracce di un certo antico *comfort*; nel salotto, ad esempio, c'era una lampada di porcellana piuttosto bella, alla parete era appesa una grande incisione di ottima fattura della Madonna di Dresda, mentre sulla parete di fronte era appesa una costosa fotografia, di dimensioni enormi, delle porte di bronzo del duomo di Firenze. In quella stessa stanza, nell'angolo, era appeso un grande portaicone con le antiche icone di famiglia, tra le quali ve n'era una (quella di tutti i santi) con un ricco rivestimento d'argento dorato (era appunto quella che volevano impegnare), mentre un'altra (quella della Madonna) aveva un rivestimento di velluto con ricami di perle. Davanti alle icone era appesa una piccola lampada che veniva accesa alla vigilia di ogni festività. Versilov, evidentemente, quanto al loro significato religioso, era del tutto indifferente alle icone e soltanto, a volte, visibilmente trattenendosi, aggrottava la fronte a causa del riflesso della luce della lampada sul rivestimento dorato, lamentandosi un po' che ciò nuoceva alla sua vista, ma ciononostante non si opponeva a mia madre quando l'accendeva.

Abitualmente entravo in silenzio e cupo in viso, guardando da una parte; qualche volta neppure salutavo entrando. Di solito rientravo prima e mi servivano il pranzo di sopra. Ora entrando dissi improvvisamente:

«Buona sera, mamma», cosa che non avevo mai fatto prima (sebbene, tuttavia, per timidezza neppure questa volta riuscissi a costringermi a guardarla), e andai a sedermi all'estremità opposta della stanza. Ero molto stanco, ma non ci pensavo.

«Questo cafone continua sempre come un tempo ad entrarvi in casa come uno screanzato», sibilò alla mia volta Tat'jana Pàvlovna; anche in passato ella si permetteva di usare termini ingiuriosi nei miei confronti e ciò, tra me e lei, era ormai diventato un'abitudine.

«Buona sera...», rispose mia madre, come improvvisamente smarrita per il fatto che l'avessi salutata.

«Il pranzo è pronto da un pezzo», aggiunse quasi confusa, «speriamo che la minestra non si sia raffreddata, e per le polpette darò subito ordine...». Ella fece per alzarsi in fretta per recarsi in cucina, e, per la prima volta, forse, in un intero mese, a un tratto provai vergogna che ella balzasse in piedi, con tanta premura, ai miei servizi, mentre fino ad allora ero stato io stesso a esigerlo.

«Vi ringrazio di cuore, mamma, ho già pranzato. Se non vi disturbo, mi riposerò un po' qui».

«Ah... ebbene... naturalmente, accomodatevi...».

«Non preoccupatevi, mamma, non sarò più villano con Andréj Petroviè», tagliai corto io...

«Ah, Signore, quale magnanimità da parte sua!», esclamò Tat'jana Pàvlovna. «Sof'ja, tesoro, ma tu continui a dargli del "voi"? Ma chi è lui per essere trattato con tali riguardi, da sua madre per di più! Guardati, ti sei tutta confusa davanti a lui. È una vergogna!».

«Anche a me farebbe molto piacere, mamma, se mi deste del "tu"».

«Ah... va bene, lo farò», si agitò la mamma, «io... sapete, io non sempre... be', adesso me ne ricorderò».

Era diventata tutta rossa. Decisamente il suo viso era a volte straordinariamente attraente... Aveva un viso ingenuo, ma tutt'altro che sempliciotto, un po' pallido, anemico. Le sue gote erano assai magre, persino incavate, e sulla fronte cominciavano ad affollarsi in gran numero le rughe, attorno agli occhi, però, ancora non ne aveva e questi, abbastanza grandi e spalancati, risplendevano sempre di una sommessa e tranquilla luce, che mi aveva attratto in lei fin dal primo giorno. Mi piaceva anche il fatto che nel suo viso non ci fosse assolutamente nulla di triste o di avvilito; al contrario, la sua espressione sarebbe stata perfino allegra, se ella non si fosse tanto spesso agitata, a volte del tutto senza motivo,

spaventandosi e balzando su dal suo posto, a volte proprio per un nonnulla, o stando ad ascoltare con terrore qualcuno annunziare qualche novità, finché non si convinceva che tutto andava bene come prima. L'espressione «tutto va bene» per lei significava esattamente: «Tutto è come prima». Purché tutto rimanesse immutato, purché non accadesse qualcosa di nuovo, neppure di bello!... Si sarebbe potuto pensare che, durante la sua infanzia, l'avessero in qualche modo spaventata. Oltre agli occhi, mi piaceva l'ovale del suo viso un po' allungato, e, credo, se i suoi zigomi fossero stati appena appena meno larghi, non solo in gioventù, ma anche ora, la si sarebbe potuta definire bella. Ora ella aveva non più di trentanove anni, ma tra i suoi capelli biondo-scuri spuntavano già in gran numero i fili bianchi.

Tat'jana Pàvlovna la guardò con aperta indignazione.

«Tremare a questo modo davanti a un simile moccioso! Sei ridicola, Sof'ja; mi fai andare in collera davvero!».

«Ah, Tat'jana Pàvlovna, perché lo strapazzate così ora? Ma forse voi scherzate, eh?», soggiunse mia madre cogliendo una specie di sorriso sul volto di Tat'jana Pàvlovna. Le contumelie di Tat'jana Pàvlovna, effettivamente, talvolta non si potevano prendere sul serio, ma ella aveva sorriso (se pure aveva sorriso), naturalmente, soltanto a mia madre, perché amava tremendamente la sua bontà e, senza dubbio, aveva notato quanto fosse felice della mia docilità.

«Naturalmente non posso fare a meno di risentirmi, se voi vi scagliate addosso alla gente in questo modo, Tat'jana Pàvlovna, e proprio quando io, entrando, ho detto "buona sera, mamma", cosa che non avevo mai fatto prima», ritenni necessario farle notare.

«Figuratevi», sbottò subito lei, «lo considera un atto eroico! Ci si dovrebbe forse mettere in ginocchio davanti a te perché per una volta in vita tua sei stato gentile? Ma è questa, poi, la gentilezza? Perché guardi da una parte quando entri? Come se non sapessi come urli e ti scalmani in sua presenza! Avresti poi potuto salutare anche me, visto che ti ho cambiato i pannolini quando eri bambino e sono la tua madrina».

Inutile dire che non mi curai di risponderle. Proprio in quel momento entrò mia sorella ed io mi rivolsi subito a lei:

«Liza, oggi ho visto Vasin e mi ha chiesto di te. Lo conosci?».

«Sì, l'ho incontrato a Luga l'anno scorso», mi rispose lei con molta semplicità, sedendomisi accanto e guardandomi affettuosamente. Non so perché, ma avevo creduto che lei sarebbe avvampata quando le avessi

parlato di Vasin. Mia sorella era bionda, di un biondo chiaro, e non assomigliava assolutamente né a mia madre, né a mio padre, quanto al colore dei capelli; però i suoi occhi e l'ovale del viso erano pressoché quelli di mia madre. Il naso era diritto, piccolo e regolare; del resto aveva soltanto un'altra particolarità: delle minuscole lentiggini in faccia che invece mia madre non aveva affatto. Da Versilov aveva preso assai poco, soltanto la vita sottile, la statura considerevole e una certa grazia nel portamento. Con me non c'era alcuna somiglianza; eravamo ai poli opposti.

«Li ho frequentati tre mesi», aggiunse Liza.

«È a proposito di Vasin che dici "li", Liza? Bisogna dire "lo" e non "li". Scusami, sorella, se ti correggo, ma mi dispiace che, a quanto sembra, della tua istruzione nessuno si sia curato».

«Ma è indegno da parte tua fare questa osservazione in presenza di tua madre!», si infiammò Tat'jana Pàvlovna, «e poi menti, non è affatto vero».

«Io non alludo affatto a mia madre», ribattei bruscamente, «sappiate, mamma, che considero Liza una seconda voi stessa; avete fatto di lei lo stesso prodigio di bontà e di carattere che, certamente siete stata, siete ora e sarete in eterno voi... Parlo soltanto della vernice esteriore, di tutte quelle sciocchezze mondane, d'altra parte indispensabili. Mi fa rabbia soltanto che Versilov, sentendoti dire di Vasin "li" invece di "lo", certamente non ti correggerebbe affatto, a tal punto è altezzoso e indifferente nei nostri confronti. Ecco che cosa mi manda in bestia!».

«Ma sentitelo! È lui stesso un orsatto e viene a dar lezioni di buone maniere! E non azzardatevi mai più, signore, a dire "Versilov" in presenza di vostra madre, e nemmeno in mia presenza, non lo tollererò», esclamò Tat'jana Pàvlovna con occhi fiammeggianti.

«Mamma, oggi ho ricevuto lo stipendio, cinquanta rubli, prendeteli, per favore, eccoli!».

Mi avvicinai a mia madre e le porsi il denaro; lei subito prese ad agitarsi.

«Ah, non so se posso accettarli», disse come se avesse paura di toccare quel denaro. Io non capii.

«Scusate, mamma, se entrambe voi mi considerate vostro figlio e vostro fratello, allora...».

«Ah, sono in colpa verso di te, Arkadij; vorrei confessarti qualcosa, se non avessi tanta paura di te...».

Ella pronunciò queste parole con un sorriso timido e implorante; io, di nuovo non comprendendola, la interruppi:

«A proposito, siete al corrente, mamma, che oggi in tribunale è stata decisa la causa tra Andréj Petroviè e i Sokol'skij?».

«Ah, lo so!», esclamò lei congiungendo per la paura davanti a sé le palme (un suo gesto abituale).

«Oggi?», sussultò Tat'jana Pàvlovna, «ma non può essere, lui l'avrebbe detto! È stato lui a dirtelo?», soggiunse poi rivolgendosi verso mia madre.

«Ah, no, che era oggi non me l'ha detto. Ma è tutta la settimana che sono in pena. Io pregherei Dio che la perdessimo pure questa causa, purché ci scaricassimo dalle spalle questo peso e potessimo riprendere a vivere di nuovo come prima».

«Così, non l'ha detto nemmeno a voi, mamma!», esclamai. «Che razza di ometto! Ecco un esempio della sua indifferenza e della sua altezzosità; che cosa vi stavo dicendo proprio adesso?».

«Ma cosa hanno deciso, cosa? Chi te lo ha detto?», si lanciò su di me Tat'jana Pàvlovna. «Parla dunque!».

«Eccolo in persona! Forse ci dirà qualcosa», annunciai io, avendo udito i suoi passi nel corridoio, e mi sedetti in fretta accanto a Liza.

«Fratello, per l'amor di Dio, abbi compassione della mamma, sii paziente con Andréj Petroviè...», mi sussurrò mia sorella.

«Lo sarò, lo sarò, sono ritornato apposta», risposi stringendole la mano.

Liza mi guardò con aria assai incredula, e aveva ragione.

II

Egli entrò assai soddisfatto di sé, così soddisfatto che non ritenne necessario nascondere il proprio stato d'animo. In generale, negli ultimi tempi, aveva preso l'abitudine di manifestarsi davanti a noi senza fare cerimonie, e non solo nei suoi lati cattivi, ma anche in quelli ridicoli, cosa di cui chiunque ha paura; eppure era perfettamente consapevole che avremmo compreso ogni cosa fin nei minimi particolari. Durante l'ultimo anno, come aveva osservato Tat'jana Pàvlovna, egli si era molto lasciato andare per quanto riguarda il vestire: era sempre abbigliato decentemente, ma con abiti vecchi e senza ricercatezza. Era disposto, è la verità, a portare la biancheria due giorni, il che perfino amareggiava mia madre, e tutto

questo stuolo di donne devote vedeva, addirittura, in ciò un gesto eroico. Portava sempre cappelli flosci, a tese larghe, neri; quando sulla porta egli si tolse il cappello, il cespuglio dei suoi foltissimi capelli neri, molto brizzolati, letteralmente balzò su. Mi piaceva guardare i suoi capelli, quando si toglieva il cappello.

«Buona sera; siete tutti riuniti; anche lui è della partita? Ho sentito la sua voce dall'ingresso; parlava male di me, vero?».

Uno dei segni del suo buon umore era quando si metteva a dire facezie sul mio conto. Naturalmente non risposi. Entrò Luker'ja con un grosso pacchetto di compere e lo depose sul tavolo.

«Vittoria, Tat'jana Pàvlovna; il tribunale mi ha dato ragione e i principi, si capisce, non si decideranno a ricorrere in appello. La causa è vinta! Ho trovato subito chi mi ha prestato mille rubli. Sof'ja, deponi il lavoro, non affaticare gli occhi. Liza, vieni dal lavoro?».

«Sì, papà», rispose, con un'espressione affettuosa, Liza; ella lo chiamava padre; io, invece, non volevo a nessun patto assoggettarmi a ciò.

«Sei stanca?».

«Sì, sono stanca».

«Lascia il lavoro, domani non andarci; abbandonalo definitivamente».

«Papà, per me sarebbe peggio».

«Ti prego... Odio che le donne lavorino, Tat'jana Pàvlovna».

«Ma come si fa a fare a meno del lavoro? Ah, se una donna non lavorasse!...».

«Lo so, lo so, tutto ciò è bellissimo e giustissimo ed io sono in anticipo d'accordo con voi; ma io parlo soprattutto dei lavori di cucito. Figuratevi che credo che questa sia una delle impressioni dolorose, o meglio sbagliate, della mia infanzia. Tra i confusi ricordi di quando avevo cinque o sei anni quello che mi torna più spesso alla mente, con ripugnanza naturalmente, è un consesso di donne sagge dall'aria rigida e severa attorno a un tavolo rotondo su cui ci sono forbici, stoffa, modelli di carta e un figurino. Tutte giudicano e sentenziano, scuotendo solennemente e lentamente la testa, mentre prendono le misure, calcolano e si preparano a tagliare la stoffa. Tutti quei volti affettuosi, di persone che tanto mi amano, a un tratto erano diventati inaccessibili; se mi fossi azzardato a fare il monello, mi avrebbero immediatamente portato via. Persino la mia povera balia, trattenendomi per la mano e senza dar retta alle mie grida e ai miei strattoni, guardava in estasi e ascoltava come se

avesse visto l'uccello del paradiso. È appunto la severità di quelle facce intelligenti e la loro solennità prima dell'inizio del taglio che per qualche ragione, persino adesso, trovo penoso raffigurarmi. Tat'jana Pàvlovna, voi amate tremendamente far lavori di cucito! Ma per quanto ciò sia aristocratico, tuttavia io preferisco la donna che non lavora affatto. Non alludo a te, Sof'ja... Questo non può certo applicarsi a te! La donna è una grande potenza anche senza questo. Ciò, del resto, lo sai anche tu, Sof'ja. Qual è la vostra opinione, Arkàdij Makàroviè? Certamente avrete da ridire!».

«No, per niente», risposi io. «È particolarmente felice l'espressione: "La donna è una grande potenza", sebbene non capisca perché abbiate collegato questo col lavoro. Eppure, che sia impossibile non lavorare quando non si hanno soldi, questo lo sapete anche voi».

«Ma ora basta», egli disse rivolgendosi a mia madre che era tutta raggiante (quando egli si era rivolto a me aveva sussultato), «per lo meno per i primi tempi, che non veda lavori di cucito, lo chiedo come un favore personale. Tu, Arkàdij, in quanto giovane del nostro tempo, certamente sei un po' socialista; be', ci crederesti amico mio, quelli che amano maggiormente l'ozio sono proprio gli esponenti del popolo che eternamente lavora!».

«Il riposo, forse, non l'ozio».

«No, proprio l'ozio, l'assoluta inattività; questo è il loro ideale! Una volta conoscevo un accanito lavoratore, anche se non apparteneva al popolo; era una persona abbastanza evoluta ed era in grado di generalizzare. Per tutta la sua vita, ogni giorno forse, egli ha sognato appassionatamente e con commozione l'ozio completo, portando il proprio ideale, per così dire, all'assoluto, all'indipendenza illimitata, all'eterna libertà del sogno e della contemplazione oziosa. Andò avanti così fino al giorno in cui non si spezzò completamente lavorando; non fu possibile rimetterlo in sesto e morì all'ospedale. Talvolta sono disposto a concludere in tutta serietà che i piaceri del lavoro sono un'invenzione di persone oziose, di quelle virtuose, si intende. È una delle "idee ginevrine" della fine del secolo scorso. Tat'jana Pàvlovna, l'altro ieri ho ritagliato dal giornale un annuncio, eccolo (egli estrasse un pezzetto di carta da un taschino del panciotto), si tratta di una di quelle innumerevoli "studentesse" che conoscono le lingue classiche e la matematica, disposte a viaggiare, a vivere in una soffitta, ovunque. Ecco, sentite: "Maestra prepara per tutte le scuole (notate, per tutte) e dà lezioni di aritmetica", una sola riga, ma

classica! Se prepara per tutte le scuole, allora vuol dire anche in aritmetica, non vi pare? Invece no, dell'aritmetica lei parla in modo speciale. Questa ormai è la fame pura, l'ultimo stadio della necessità. Quello che commuove è la sua sprovvedutezza: evidentemente non ha mai studiato da maestra e difficilmente è in grado di insegnare alcunché. Ma, bevi o affoga, porta l'ultimo rublo al giornale e pubblica un annuncio che prepara per tutte le scuole e, in più, dà lezioni di aritmetica. *Per tutto mundo e in altri siti*».

«Ah, Andréj Petroviè, se si potesse aiutarla!», esclamò Tat'jana Pàvlovna.

«Eh, ce n'è tante così!». Egli si ficcò in tasca l'indirizzo. «In questo pacchetto ci sono dei regali: per te, Liza, e per voi, Tat'jana Pàvlovna; io e Sof'ja non amiamo i dolciumi. Forse anche per te, giovanotto. Ho comprato tutto io stesso personalmente da Eliseev e da Balle. Per troppo tempo "abbiamo patito la fame", come dice Luker'ja (N.B.: nessuno in casa nostra aveva mai patito la fame). Qui ci sono uva, cioccolatini, pere *duchesse* e una torta di fragole; ho preso anche dell'eccellente liquore e delle nocciole. È curioso, Tat'jana Pàvlovna, come fin dall'infanzia mi siano sempre piaciute le nocciole, e, sapete, la qualità più comune. Liza ha preso da me; anche lei, come uno scoiattolino, ama sgranocchiare nocciole. Non c'è niente di più delizioso, Tat'jana Pàvlovna, che talvolta, per caso, quando si pensa all'infanzia, immaginarsi di essere nel bosco, tra i cespugli di noccioli, a coglierle tu stesso... Le giornate sono già quasi autunnali, ma limpide, talvolta fa quasi freddo, ti sperdi nel folto del bosco, si sente odore di foglie... Vedo una certa simpatia nel vostro sguardo, Arkàdij Makàroviè, o mi sbaglio?».

«Anch'io ho trascorso i primi anni della mia infanzia in campagna».

«Ma come? Se non sbaglio tu eri a Mosca».

«Abitava a Mosca dagli Andronikov quando voi siete venuto quella volta; ma prima era vissuto dalla vostra povera zietta, Varvàra Stepànovna, in campagna», interloquì Tat'jana Pàvlovna.

«Sof'ja, ecco il denaro, mettilo via. A giorni me ne hanno promessi altri cinquemila».

«Dunque, i principi non hanno ormai più alcuna speranza?», domandò Tat'jana Pàvlovna.

«Assolutamente nessuna, Tat'jana Pàvlovna».

«Io ho sempre simpatizzato per voi, Andréj Petroviè, e per tutti i vostri cari, e sono sempre stata un'amica della casa; tuttavia, sebbene i

principi per me siano degli estranei, a dire il vero, provo compassione per loro. Non arrabbiatevi, Andréj Petroviè».

«Non ho alcuna intenzione di spartire, Tat'jana Pàvlovna».

«Naturalmente, voi sapete come la penso, Andréj Petroviè, essi avrebbero rinunciato alla causa, se voi aveste proposto di spartire l'eredità fin dall'inizio; ora, naturalmente, è troppo tardi. Del resto, non oso esprimere giudizi... Dico questo, perché il defunto sicuramente non si sarebbe dimenticato di loro nel suo testamento».

«Non solo non se ne sarebbe dimenticato, ma sicuramente avrebbe lasciato loro tutto, dimenticandosi soltanto di me, se avesse saputo fare un testamento come si deve; ora, però, la legge è dalla mia parte e basta. Spartire non posso e non voglio, Tat'jana Pàvlovna, e la faccenda è chiusa».

Egli pronunciò queste parole perfino con rabbia, cosa che raramente si permetteva. Tat'jana Pàvlovna si azzittì. Mia madre abbassò gli occhi con una cert'aria di tristezza: Versilov sapeva che ella condivideva l'opinione di Tat'jana Pàvlovna.

«Qui sotto c'è lo schiaffo di Ems!», pensai fra di me. Il documento consegnatomi da Kraft, e che si trovava nella mia tasca, avrebbe fatto una brutta fine in mano sua. Improvvisamente sentii che tutta quella faccenda gravava ancora sulle mie spalle; questo pensiero, collegato a tutto il resto, suscitò in me una certa irritazione.

«Arkàdij, amico mio, desidererei che tu ti vestissi un po' meglio; non sei malvestito, ma, in considerazione di quel che ti attende, potrei consigliarti un buon sarto francese, assai coscienzioso e di buon gusto».

«Vi prego di non farmi mai più proposte simili», scattai io improvvisamente.

«Come sarebbe a dire?».

«Naturalmente, non ci trovo niente di umiliante, ma noi non andiamo così d'accordo, anzi siamo in disaccordo, dato che a giorni, domani stesso, smetterò di andare dal principe, poiché lì non v'è alcun lavoro per me...».

«Ma il lavoro consiste proprio nel fatto che ci vai e stai con lui!».

«Idee del genere sono umilianti».

«Non capisco; del resto, se sei così suscettibile, non accettare da lui del denaro, e limitati ad andarci così. Lo amareggerai terribilmente; egli ormai si è attaccato a te, puoi star sicuro... D'altronde, fa' come vuoi...».

Era visibilmente seccato.

«Voi dite: "Non chiedergli dei soldi", ma proprio per bontà vostra oggi ho commesso una bassezza: voi non mi avevate avvertito e io oggi gli ho chiesto lo stipendio per il mese passato».

«Ah, quanta premura! Confesso che non credevo che avresti osato chiederglielo; come siete svegli voi giovani di adesso! Oggigiorno non esiste più la gioventù, Tat'jana Pàvlovna».

Era terribilmente irritato; mi arrabbiai anch'io terribilmente.

«Dovevo assolutamente sdebitarmi con voi... siete voi che mi avete costretto, adesso non so come contenermi».

«A proposito, *Sofie*, restituisci immediatamente ad Arkàdij i suoi sessanta rubli; e tu, amico mio, non offenderti per la fretta con cui saldiamo il debito. Dalla tua faccia indovino che hai in testa qualche impresa e che ne hai bisogno... di capitale liquido o qualcosa del genere».

«Io non so cosa esprima la mia faccia, ma dalla mamma non mi aspettavo assolutamente che sarebbe venuta a raccontarvi di questi soldi, quando l'avevo così pregata di non farlo», dissi guardando mia madre con occhi sfavillanti. Non riesco ad esprimere quant'era grande la mia offesa.

«Arkàša, tesoro, perdonami, per l'amor di Dio, proprio non ho potuto fare a meno di dirglielo...».

«Amico mio, non cercare di far credere chi mi abbia rivelato i tuoi segreti», fece lui voltandosi verso di me, «inoltre l'ha fatto con un intento buono, semplicemente, come madre, voleva gloriarsi dei buoni sentimenti di suo figlio. Ma, credimi, anche senza che me lo dicesse, avevo indovinato che sei un capitalista. Tutti i tuoi segreti sono scritti sulla tua faccia onesta. Ha la "sua idea", Tat'jana Pàvlovna, ve l'avevo detto».

«Lasciamo stare la mia faccia onesta», continuai con tono adirato, «so che voi spesso trapassate da parte a parte la gente con lo sguardo (anche se, in altri casi, non vedete più in là del vostro naso) e mi sono meravigliato della vostra capacità di penetrazione. Be', sì, ho "la mia idea". Il fatto che voi abbiate usato questa espressione, naturalmente, è soltanto un caso, ma non ho paura di ammetterlo: ho un'"idea". Non ho paura di dirlo e non me ne vergogno».

«Soprattutto non vergognartene».

«Ma tuttavia non ve la rivelerò mai».

«Cioè, non ti degnerai di rivelarmela. Non occorre, amico mio, la sostanza della tua idea la so già, anche se non me la dici:

Nel deserto me ne andrò...

«Tat'jana Pàvlovna! La mia opinione è che egli voglia diventare un Rothschild, o qualcosa del genere, e rinchiudersi nella propria grandezza. A me e a voi, si intende, assegnerà magnanimamente un vitalizio - a me può anche darsi di no - ma, in ogni caso, noi non lo vedremo più. Da noi egli avrà fatto la sua apparizione come la luna nuova che fa appena capolino ed è già subito tramontata».

Dentro di me sussultai. Naturalmente si trattava di un puro caso: egli non sapeva nulla e parlava di tutt'altro, anche se aveva menzionato Rothschild; come aveva fatto, tuttavia, a determinare con tanta esattezza la mia intenzione di rompere con loro e di andarmene? Egli aveva indovinato tutto in anticipo e voleva prevenirmi insozzando col suo cinismo la tragicità del fatto. Che fosse tremendamente arrabbiato non v'era alcun dubbio.

«Mamma, perdonate il mio scatto, tanto più che in ogni caso è impossibile tener nascosto qualcosa ad Andréj Petroviè», dissi scoppiando in una risata forzata e cercando, almeno per un attimo, di volgere tutto in ischerzo.

«La cosa migliore, mio caro, è proprio che ti sei messo a ridere. È difficile immaginare quanto ne guadagna ogni persona, anche come aspetto. Lo dico del tutto seriamente. Lui, Tat'jana Pàvlovna, ha sempre l'aspetto di uno che ha in testa una cosa così importante che perfino lui stesso si vergogna di questa circostanza».

«Vi pregherei sul serio di essere un po' più discreto, Andréj Petroviè».

«Hai ragione, amico mio; ma bisogna pure parlar chiaro, una volta per tutte, in modo che non si debba più tornare su tutto questo in seguito. Tu sei venuto qui da noi da Mosca con l'intento di rivoltarti subito contro di noi, ecco quello che finora sappiamo degli scopi della tua venuta. Del fatto che sei venuto con l'intento di sbalordirci con qualche trovata, di ciò, si capisce, non faccio cenno. Inoltre è un mese intero che brontoli contro di noi, eppure tu sei una persona evidentemente intelligente, e, come tale, potresti lasciare questi brontolii a coloro che non hanno altro modo per vendicarsi sugli altri per la propria dappocaggine. Non fai che rinchiuderti, mentre il tuo aspetto onesto e le tue guance rosse testimoniano che potresti guardare tutti negli occhi, data la tua perfetta innocenza. È un ipocondriaco, Tat'jana Pàvlovna; non capisco: perché tutti i giovani adesso sono degli ipocondriaci?».

«Ma se neppure sapevate dove sono cresciuto, come fate a sapere per quale motivo uno è un ipocondriaco?».

«Eccola la soluzione! Ti sei offeso perché mi sono dimenticato dove sei cresciuto!».

«Niente affatto, non attribuitemi delle sciocchezze. Mamma, Andréj Petroviè testé mi ha lodato perché sono scoppiato a ridere; ridiamo, dunque, che stiamo qui a fare? Volete che vi racconti degli aneddoti sul mio conto? Tanto più che Andréj Petroviè non sa assolutamente nulla delle mie avventure».

Avevo perso la pazienza. Sapevo che non ci saremmo più ritrovati a sedere insieme come allora e che, una volta uscito da quella casa, non vi avrei mai più rimesso piede, e perciò, alla vigilia di tutto questo, non potei pazientare. Era stato lui stesso a provocare un simile finale.

«È un'idea deliziosa, naturalmente, se soltanto ci farà veramente ridere», osservò lui fissandomi con uno sguardo penetrante, «ti sei fatto un po' rozzo laggiù dove sei cresciuto, amico mio, ma, del resto, sei ancora abbastanza educato. Oggi è davvero amabile, Tat'jana Pàvlovna, e voi avete fatto molto bene ad aprire finalmente quel pacchetto».

Ma Tat'jana Pàvlovna era accigliata; ella non si voltò neppure alle sue parole e continuò a sciogliere il pacchetto e a disporre i dolciumi sui piatti che le venivano porti. Mia madre se ne stava anch'essa seduta fortemente perplessa, comprendendo e presentendo, naturalmente, che tra di noi le cose si mettevano male. Mia sorella mi toccò ancora il gomito.

III

«Voglio soltanto raccontare a tutti voi», cominciai io col tono più disinvolto di questo mondo, «come un padre si incontrò per la prima volta col suo caro figlio; ciò avvenne precisamente "laggiù dove sei cresciuto"...».

«Amico mio, non sarà, per caso, noioso? Lo sai: *tous les genres*...».

«Non aggrondatevi, Andréj Petroviè, non ho affatto l'intenzione che pensate voi. Voglio proprio che tutti ridano».

«Che Dio ti ascolti, mio caro. So che vuoi bene a tutti noi e... che non vorrai rovinare questa nostra serata», borbottò lui con fare artificioso e noncurante.

«Che vi amo, l'avete indovinato anche questo dalla mia faccia?».

«Sì, in parte anche dalla tua faccia».

«Be', e io dalla faccia di Tat'jana Pàvlovna da un pezzo ho indovinato che è innamorata di me. Non guardatemi così ferocemente, Tat'jana Pàvlovna, è meglio ridere! È meglio ridere!».

Ella improvvisamente si girò verso di me e mi fissò in modo penetrante per circa mezzo minuto.

«Bada!», mi minacciò col dito, ma con un'espressione così seria che con ciò non poteva più alludere al mio sciocco scherzo, ma voleva distogliermi da qualcos'altro: «Non vorrai mica cominciare?».

«Andréj Petroviè, possibile che davvero non vi ricordiate quando ci siamo incontrati per la prima volta in vita nostra?».

«Dio m'è testimone, amico mio, me lo sono scordato, te ne chiedo sinceramente perdono. Ricordo soltanto che è stato molto tempo fa e che ciò è accaduto da qualche parte...».

«Mamma, e voi non vi ricordate di quando siete venuta al villaggio dove, credo, sono cresciuto fino all'età di sei o sette anni e, soprattutto, ci siete veramente stata in quel villaggio, o mi sono soltanto immaginato di avervi visto lì per la prima volta? È molto tempo che volevo domandarvelo, ma continuavo a rimandare; ora è arrivato il momento».

«Ma come, Arkàšen'ka, ma come! Sì, sono stata tre volte ospite di Varvàra Stepànovna; la prima volta sono venuta quando tu avevi soltanto un anno, la seconda quando avevi compiuto tre anni e poi quando ne avevi sei».

«Be', ecco, è tutto il mese che volevo chiedervelo».

Mia madre si era tutta imporporata per l'improvviso affluire dei ricordi e mi chiese con commozione:

«Possibile, Arkàšen'ka, che te ne ricordi?».

«Non ricordo e non so nulla, soltanto qualche cosa del vostro viso mi è rimasto nel cuore per tutta la vita e, inoltre, mi è rimasta la consapevolezza che eravate mia madre. Tutto quel villaggio adesso lo rivedo come in un sogno, mi sono scordato persino della balia. Questa Varvàra Stepànovna mi è rimasta appena appena impressa, soltanto perché aveva sempre la faccia fasciata a causa del mal di denti. Ricordo ancora gli enormi alberi attorno alla casa, dei tigli, credo, e poi, talvolta, la forte luce del sole che entrava dalle finestre aperte, il giardinetto con i fiori, il vialetto; di voi, mamma, ricordo distintamente soltanto un istante, quando stavo comunicandomi nella chiesa di laggiù e voi mi sollevaste per ricevere l'ostia e baciare il calice; era d'estate e un colombo attraversò la cupola volando da una finestra all'altra».

«Dio mio! È stato proprio tutto così», esclamò mia madre battendo le mani, «e anche il colombo me lo ricordo come fosse adesso. Proprio mentre ti porgevano il calice, sei saltato su e ti sei messo a gridare: "Il colombino, il colombino!"».

«Il vostro viso, o qualcosa di esso, la vostra espressione, mi rimase così impresso nella mia memoria che cinque anni dopo, a Mosca, vi riconobbi subito, sebbene nessuno allora mi avesse detto che eravate mia madre. Quando, invece, mi incontrai per la prima volta con Andréj Petroviè, vennero a prendermi dagli Andronikov presso i quali avevo tranquillamente e allegramente vegetato fino ad allora per cinque anni di fila. Ricordo fin nei minimi particolari il loro appartamento demaniale e tutte quelle signore e signorine che sono tutte ora diventate così vecchie, e la casa piena, e lo stesso Andronikov, che portava lui stesso dalla città, dentro a grandi cartocci, tutte le provviste: pollame, pesce persico, porcellini, e, a tavola, ci distribuiva lui la minestra, al posto della sua consorte che se ne stava lì sempre impettita, e noi tutti ridevamo di ciò, lui per primo. Lì le signorine mi insegnarono il francese, ma più di tutto mi piacevano le favole di Krylòv, ne imparai un'infinità a memoria e ogni giorno ne recitavo una ad Andronikov, entrando direttamente nel suo minuscolo studio, che egli fosse occupato oppure no. Be', è stato appunto a causa di una di queste favole che ho fatto la vostra conoscenza, Andréj Petroviè... Vedo che cominciate a ricordare».

«Ora qualcosa mi torna alla mente, mio caro, mi hai proprio raccontato qualcosa quella volta... una favola, o un brano di *Che disgrazia l'ingegno!*, se non sbaglio. Che memoria hai, però!».

«Memoria! Ci mancherebbe altro! Non ho fatto che ricordare questo per tutta la vita!».

«Bene, bene, mio caro, tu mi fai rinascere».

Egli addirittura sorrise e, subito dopo di lui, cominciarono a sorridere anche mia madre e mia sorella. La confidenza ritornava, ma Tat'jana Pàvlovna, dopo aver finito di disporre sul tavolo i dolciumi, sedutasi in un angolo, continuava a fissarmi con uno sguardo penetrante e cattivo.

«Andò così», ripresi io. «Improvvisamente, un giorno, comparve l'amica della mia infanzia, Tat'jana Pàvlovna, che nella mia vita è sempre apparsa all'improvviso, come a teatro, e mi portarono in carrozza in uno sfarzoso appartamento di una casa signorile. Quella volta alloggiavate dalla Fanariòtova, Andréj Petroviè, nella sua casa vuota che aveva acquistato da voi tempo prima; lei allora era all'estero. Io portavo sempre

delle casacchine; quella volta, inaspettatamente, mi fecero indossare una graziosa marsina azzurra e della magnifica biancheria. Tat'jana Pàvlovna si occupò di me tutto quel giorno e mi comprò un'infinità di cose; io non facevo che girare per tutte le stanze e guardarmi in tutti gli specchi. Così, la mattina dopo, verso le dieci, mentre vagavo per l'appartamento, del tutto per caso a un tratto entrai nel vostro studio. Vi avevo già visto il giorno prima, quando mi avevano appena portato lì in carrozza, ma soltanto di sfuggita, sulle scale. Voi stavate scendendo per salire in carrozza e andare non so dove; quella volta eravate venuto da solo a Mosca dopo un'assenza straordinariamente lunga, e soltanto per breve tempo, di modo che facevano a gara per invitarvi da ogni parte e a casa non c'eravate quasi mai. Incontrando me e Tat'jana Pàvlovna voi pronunciaste soltanto un "Ah!" prolungato e non vi fermaste nemmeno».

«Si compiace molto della sua descrizione», osservò Versilov rivolgendosi a Tat'jana Pàvlovna; questa si voltò dall'altra parte senza rispondergli.

«Vi vedo come fosse adesso: fiorente e bello. Siete riuscito a invecchiare e a imbruttirvi in maniera straordinaria in questi nove anni, perdonate la mia franchezza; del resto allora avevate già quasi trentasette anni, ma rimasi addirittura incantato a guardarvi: che capelli straordinari avevate, quasi perfettamente neri, con un riflesso lucente, senza nemmeno un filo di bianco; baffi e favoriti che sembravano cesellati da un gioielliere, non so trovare altra espressione, il viso d'un pallore opaco, non malaticcio come adesso, ma come quello del viso di vostra figlia Anna Andréevna che ho avuto l'onore di vedere poco fa; gli occhi ardenti e scuri e i denti scintillanti, specialmente quando ridevate. Quando entrai, voi appunto scoppiaste a ridere, dopo avermi esaminato; allora non ero in grado di cogliere tutte le sfumature e il vostro sorriso inondò soltanto di gioia il mio cuore. Quella mattina indossavate una giacca di velluto blu scuro, un *foulard* da collo color solferino, sopra una splendida camicia con merletti di Alençon e, in piedi davanti allo specchio, con un quaderno in mano, stavate provando, declamandolo ad alta voce, l'ultimo monologo di Èackij e soprattutto il grido finale: "La carrozza! Fate venire la mia carrozza"».

«Ah, mio Dio!», proruppe Versilov, «ma ha ragione! Allora, nonostante fossi a Mosca per breve tempo, a causa della malattia di Žilenko, avevo accettato di recitare la parte di Èackij nel teatro privato di Aleksandra Petrovna Vitòvtova!».

«Possibile che ve ne foste dimenticato?», esclamò scoppiando a ridere Tat'jana Pàvlovna.

«Me l'ha fatto tornare alla mente lui! E confesso che i pochi giorni che trascorsi allora a Mosca furono forse il momento più bello di tutta la mia vita! Eravamo allora tutti ancora così giovani... e tutti allora aspettavano con tanto fervore qualcosa... A Mosca allora trovai inaspettatamente tante cose... Ma continua, mio caro, hai fatto molto bene questa volta a ricordare tutto così particolareggiatamente...».

«Io me ne rimasi lì a guardarvi e a un tratto gridai: "Ah, com'è bello! Un autentico Èackij!". Voi di colpo vi voltaste verso di me e mi chiedeste: "Dunque tu sai già chi è Èackij?", poi vi sedeste sul divano, accingendovi a prendere il caffè nella più deliziosa delle disposizioni di spirito, tanto che vi avrei voluto baciare. Allora vi riferii che dagli Andronikov tutti leggevano molto e le signorine conoscevano molti versi a memoria e recitavano tra loro delle scene di *Che disgrazia l'ingegno!*, che la settimana prima ogni sera avevamo letto tutti insieme ad alta voce *Le memorie di un cacciatore*, e che io amavo più di ogni altra cosa le favole di Krylòv e le conoscevo a memoria. Voi allora mi ordinaste di recitare qualcosa a memoria e io vi recitai *La fanciulla esigente*: "Una ragazza da marito sognava un fidanzato"».

«Proprio così, proprio così, ora ricordo tutto», gridò nuovamente Versilov, «adesso, amico mio, ricordo anche te distintamente: allora eri un bambino così grazioso, un bambino sveglio anche, e, te lo giuro, anche tu sei peggiorato in questi nove anni».

A questo punto la stessa Tat'jana Pàvlovna scoppiò a ridere. Era chiaro che Andréj Petroviè si degnava di scherzare e mi «ripagava» della stessa moneta per la mia punzecchiatura a proposito del fatto che era invecchiato. Tutti si fecero allegri: la battuta, per di più, era stata detta in maniera davvero splendida.

«Mano a mano che recitavo, voi cominciaste a sorridere, ma, quando non ero arrivato neppure a metà, voi mi arrestaste, suonaste il campanello e al cameriere che entrò ordinaste semplicemente di chiamare Tat'jana Pàvlovna, la quale accorse con un'espressione così allegra che, pur avendola vista il giorno prima, quasi non la riconoscevo. Alla presenza di Tat'jana Pàvlovna ricominciai da capo *La fanciulla esigente* e la recitai fino alla fine in maniera splendida, tanto che perfino Tat'jana Pàvlovna sorrise, mentre voi, Andréj Petroviè, mi gridaste perfino: "Bravo!", e osservaste con calore che, se avessi recitato *La cicala e la formica*, non ci

sarebbe stato ancora niente di straordinario nel fatto che un ragazzo sensato, alla mia età, recitasse quella favola in maniera sensata, ma questa poesia: "Una ragazza da marito sognava un fidanzato, / Fin qui niente di male". "Sentite come pronuncia 'Fin qui niente di male'!". Insomma eravate in visibilio. A questo punto, a un tratto, cominciaste a parlare in francese con Tat'jana Pàvlovna ed ella subito si aggrondò e cominciò a contraddirvi scaldandosi persino molto; ma, poiché è impossibile contraddire Andréj Petroviè se ad un tratto decide qualcosa, Tat'jana Pàvlovna mi portò in fretta nelle sue stanze: lì mi lavarono di nuovo la faccia e le mani, mi cambiarono di nuovo la biancheria, mi impomatarono, addirittura mi arricciarono i capelli. Verso sera, poi, Tat'jana Pàvlovna si abbigliò lei stessa in maniera piuttosto sfarzosa, tanto che non me lo sarei nemmeno aspettato, e mi condusse con sé in carrozza. Andai così a teatro per la prima volta in vita mia, a una recita di dilettanti della Vitòvtova; candele, lampadari di cristallo, dame, militari, generali, fanciulle, il sipario, le file di sedie: non avevo mai visto niente di simile in vita mia. Tat'jana Pàvlovna andò a sedersi nel posto più modesto, in una delle ultime file e mi fece accomodare accanto a sé. C'erano, si capisce, anche degli altri bambini come me, ma io ormai non vedevo più nulla e col cuore in gola attendevo la rappresentazione. Quando siete apparso sulla scena, Andréj Petroviè, ero entusiasta, entusiasta fino alle lacrime: perché, per quale ragione, io stesso non lo comprendo. Perché quelle lacrime di entusiasmo? Ecco quello che mi sbalordiva, quando ci ho ripensato durante tutti questi nove anni! Seguii col fiato sospeso la commedia, della quale, ovviamente, capivo soltanto che *lei* aveva tradito *lui* e che delle persone che non valevano un dito del suo piede ridevano di lui. Quando egli pronunciò la sua tirata durante il ballo, compresi che era umiliato e offeso, che serbava rancore a tutte quelle persone miserabili, ma che era grande, grande! Naturalmente, anche la preparazione da Andronikov aveva agevolato la mia comprensione, ma anche la vostra interpretazione, Andréj Petroviè! Era la prima volta che assistevo a uno spettacolo teatrale! Alla scena del commiato, quando Èackij grida: "La carrozza, fate venire la mia carrozza!" (e queste parole le gridaste in maniera straordinaria), balzai in piedi dalla sedia e, assieme all'intera sala che era scoppiata in un applauso, mi misi a battere le mani e con tutte le mie forze gridai: "Bravo!". Ricordo con vivezza come in quel medesimo istante avvertii, "sotto la cintura", penetrante come una puntura di spillo, il furibondo pizzicotto di Tat'jana Pàvlovna, ma non ci feci caso! Immediatamente dopo *Che disgrazia*

l'ingegno! Tat'jana Pàvlovna, si capisce, mi portò via e mi ricondusse a casa: "Non avresti mica preteso di fermarti anche a ballare, per caso? È solo a causa tua che non sono rimasta nemmeno io", avete continuato a sibilarmi durante tutto il tragitto in carrozza, Tat'jana Pàvlovna. Trascorsi tutta la notte in preda al delirio, e il giorno dopo, dalle dieci, ero già lì, davanti al vostro studio, ma la porta era chiusa: avevate gente e parlavate con loro di affari; poi, a un tratto, ve ne siete andato via in carrozza e siete rimasto fuori tutto il giorno, fino a tarda notte, e così non vi ho più rivisto! Avrei voluti dirvi qualcosa allora - adesso mi sono dimenticato che cosa e neppure allora lo sapevo, ma desideravo ardentemente rivedervi al più presto. Ma l'indomani mattina, già alle otto, vi siete degnato di partire per Sérpuchov: allora avevate appena venduto la vostra proprietà di Tula, per pagare i vostri creditori, ma, ciò nonostante, vi rimaneva ancora un bel gruzzolo, ecco perché avevate onorato della vostra presenza Mosca, dove fino ad allora non avevate mai potuto mettere piede per paura dei vostri creditori; ma ecco che era rimasto solo quello zotico a Sérpuchov, l'unico tra tutti i creditori, che si rifiutava di accettare la metà del suo credito al posto dell'intera somma. Tat'jana Pàvlovna, alle mie domande, non rispose neppure: "Non sono affari tuoi; e dopodomani ti riporterò al pensionato; preparati, prendi i tuoi quaderni, riordina i tuoi libri, e impara a prepararti da te il tuo bauletto, che non devi mica venir su come una 'manina bianca', signorino", sono precisamente queste le parole che mi martellavate nella testa durante quei tre giorni, Tat'jana Pàvlovna! La cosa finì così, Andréj Petroviè, che io, innocente e innamorato di voi, fui portato al pensionato di Touchard, e, benché tutto il mio incontro con voi fosse stato, ammettiamolo pure, uno stupidissimo caso, tuttavia (lo credereste?), sei mesi dopo volevo fuggire dal pensionato di Touchard per venire da voi!».

«Il tuo racconto è stato splendido e mi ha ricordato tutte queste cose in maniera così viva», scandì Versilov, «ma soprattutto mi sorprende nella tua narrazione l'abbondanza di taluni strani particolari, a proposito dei miei debiti, ad esempio. Per non parlare di una certa indelicatezza di particolari del genere, non riesco neppure a capire come tu abbia fatto a venirne a conoscenza».

«I particolari? Come li ho saputi? Ma, ve lo ripeto, non ho fatto altro che cercare di conoscere dei particolari su di voi durante tutti questi nove anni».

«Strana confessione e strano passatempo!».

Egli si voltò, semisdraiato sulla poltrona, e sbadigliò persino leggermente, non so se intenzionalmente oppure no.

«Allora, debbo continuare a raccontare come volevo fuggire da Touchard per venire da voi?».

«Proibiteglielo, Andréj Petroviè, fatelo star zitto e cacciatelo fuori!», proruppe Tat'jana Pàvlovna.

«Non si può, Tat'jana Pàvlovna», le rispose con gravità Versilov, «Arkàdij, evidentemente, ha in mente qualcosa e, di conseguenza, bisogna assolutamente dargli il modo di esprimersi fino in fondo. Faccia pure! Dirà quel che vuole e si toglierà un peso, per lui è appunto questa la cosa più importante: scaricarsi di un peso. Comincia, mio caro, la tua nuova storia, cioè, dico "nuova" tanto per dire; sta' tranquillo, il finale lo conosco già benissimo».

IV

«Sono fuggito, cioè, intendevo fuggire in una maniera assai semplice. Tat'jana Pàvlovna, ricordate che, circa due settimane dopo il mio arrivo, Touchard vi scrisse una lettera? Me la mostrò, più tardi, Màr'ja Ivànovna; anch'essa venne ritrovata tra le carte del povero Andronikov. Touchard a un tratto si accorse di avervi chiesto troppo poco denaro e, "con dignità", nella sua lettera vi comunicò che nella sua scuola venivano educati principi e figli di senatori e che riteneva quindi poco dignitoso per il suo istituto tenere un allievo della mia origine se non gli fosse stato versato un supplemento».

«*Mon cher*, avresti potuto...».

«Oh, non fa niente, non fa niente», lo interruppi io, «volevo soltanto parlare un po' di Touchard. Voi, Tat'jana Pàvlovna, gli rispondeste due settimane dopo, ormai dalla provincia, con un reciso rifiuto. Ricordo come entrò purpureo in volto nella nostra aula. Era un francesuccio assai piccolo e assai grassoccio di circa quarantacinque anni, effettivamente di origine parigina, un ciabattino, si capisce, ma che da tempo immemorabile aveva un posto statale come insegnante di lingua francese e aveva perfino un grado, cosa di cui andava estremamente orgoglioso, una persona profondamente rozza. Noi, suoi allievi, eravamo soltanto sei, tra cui, effettivamente, c'era non so quale nipote di un senatore moscovita. Eravamo trattati come in famiglia, per lo più affidati alla sorveglianza di sua moglie, una dama molto manierata, figlia di un impiegato statale russo.

In quelle due settimane mi ero dato un sacco di arie davanti ai compagni, vantandomi della mia marsina azzurra e del mio paparino, Andréj Petroviè, e le loro domande su come mai mi chiamassi, Dolgorukij e non Versilov, non mi turbavano precisamente perché io stesso ne ignoravo la ragione.

«Andréj Petroviè!», urlò Tat'jana Pàvlovna con voce quasi minacciosa. Mia madre, al contrario, pendeva dalle mie labbra e, evidentemente, desiderava che proseguissi.

«*Ce* Touchard... effettivamente, adesso ricordo, era piccolo e sempre in movimento», mormorò Versilov, «ma allora mi era stato raccomandato da ottima fonte...».

«*Ce* Touchard entrò con la lettera in mano, si accostò al nostro grande tavolo di quercia, attorno al quale tutti e sei noi stavamo studiando a memoria non so che cosa, e, afferratomi con forza per una spalla, mi ordinò di raccogliere i miei quaderni. "Il tuo posto non è qui, ma laggiù", disse, indicandomi un minuscolo stanzino a sinistra dell'ingresso, dove c'erano un rozzo tavolo, una sedia di vimini e un divano di tela cerata, esattamente come adesso nella mia cameretta di sopra. Io mi ci trasferii meravigliato e molto intimidito: fino ad allora non mi avevano mai trattato male. Mezz'ora dopo, quando Touchard uscì dall'aula, cominciai a scambiare occhiate e a ridere con i miei compagni; naturalmente era di me che essi ridevano, ma io non lo indovinavo e pensavo che ridessimo perché eravamo allegri. A questo punto arrivò all'improvviso Touchard e, afferratomi per il ciuffo, cominciò a tirarmi. "Tu non devi azzardarti a stare insieme ai ragazzi nobili, tu sei di vile origine e sei lo stesso che un lacchè!". E in maniera dolorosissima mi colpì sulla guancia paffuta e rossa. La cosa immediatamente gli piacque ed egli mi colpì una seconda e una terza volta. Io piangevo a dirotto ed ero terribilmente sorpreso. Per un'ora intera me ne rimasi lì seduto, coprendomi il viso con le mani, e piangevo, piangevo. Era avvenuto qualcosa che non riuscivo assolutamente a comprendere. Non capisco come mai un uomo che in fondo non era cattivo come Touchard, uno straniero, che perfino si era sinceramente rallegrato per la liberazione dei contadini, potesse picchiare uno sciocco bambino come me. D'altronde ero soltanto stupito, ma non offeso; non ero ancora capace di offendermi. Mi pareva di aver commesso qualche marachella, ma che, quando mi fossi ravveduto, sarei stato perdonato e di nuovo saremmo ritornati tutti allegri e saremmo andati a giocare nel cortile e avremmo ripreso a vivere come meglio non si può sperare».

«Amico mio, se solo lo avessi saputo...», disse strascicando le parole Versilov col sorriso noncurante di una persona un po' stanca, «però, che mascalzone questo Touchard! D'altronde, tuttora continuo a sperare che tu prima o poi ti faccia forza, ci perdoni tutto questo e torniamo tutti a vivere come meglio non si può sperare».

Egli apertamente sbadigliò.

«Ma io non accuso nessuno, assolutamente, e, credetemi non mi lamento di Touchard!», gridai io alquanto sconcertato, «del resto egli continuò a picchiarmi per circa due mesi. Io, ricordo, cercavo continuamente il modo di disarmarlo, mi lanciavo a baciargli le mani e, mentre gliele baciavo, continuavo a piangere. I compagni ridevano di me e mi disprezzavano, perché Touchard cominciò a servirsi di me, talvolta, come d'un domestico e mi ordinava di porgergli gli abiti quando si vestiva. Qui mi soccorreva istintivamente la mia anima di lacchè: mi sforzavo con tutte le mie forze di compiacerlo e non mi sentivo minimamente offeso, perché ancora non comprendevo nulla di tutto ciò. Ancora adesso mi meraviglio di come potessi essere ancora così stupido allora da non riuscire a capire la mia inferiorità rispetto a tutti gli altri. A dire il vero, i compagni, già allora, parecchie cose me le spiegarono: fu una buona scuola. Touchard finì col prendere gusto a darmi dei colpi col ginocchio sul di dietro, invece di picchiarmi sul viso, e, dopo sei mesi, cominciò perfino talvolta a carezzarmi; solo di tanto in tanto, almeno una volta al mese, immancabilmente mi picchiava per rinfrescarmi la memoria e perché non uscissi dai miei limiti. Ben presto mi rimisero anche assieme agli altri ragazzi e mi permisero di giocare con loro, ma nemmeno una volta in due anni e mezzo Touchard si scordò di sottolineare la differenza sociale che c'era tra noi e, sebbene non molto, tuttavia continuò costantemente a servirsi di me per i piccoli servizi, credo, appunto, per ricordarmela.

«Fuggii dunque, ossia, volevo fuggire, ormai circa cinque mesi dopo quei due primi mesi. In generale ho sempre avuto difficoltà a prendere una decisione. Quando mi coricavo nel letto e mi coprivo con la coperta, cominciavo subito a pensare a voi, Andréj Petroviè, a voi soltanto; non so assolutamente perché mi succedesse questo. Mi apparivate perfino in sogno. Soprattutto continuavo a fantasticare appassionatamente che voi a un tratto sareste entrato ed io sarei corso verso di voi e voi mi avreste portato via da quel posto e mi avreste condotto a casa vostra, in quello studio, e che saremmo andati di nuovo a teatro ecc. ecc. Quel che più

conta, non ci saremmo più separati, ecco qual era la cosa che contava di più! Quando poi, al mattino, mi toccava svegliarmi, ricominciavano a un tratto gli scherni e il disprezzo dei ragazzetti; uno di loro, ad un certo punto, cominciò addirittura a picchiarmi e a costringermi a porgergli gli stivali; egli mi ingiuriava con le parole più oscene, sforzandosi in particolar modo di spiegarmi qual era la mia origine, con grande spasso di tutti i presenti. Quando, finalmente, appariva lo stesso Touchard, nel mio animo cominciava qualcosa di insopportabile. Sentivo che in quel luogo non mi avrebbero mai perdonato, o, ormai a poco a poco, cominciavo a capire che appunto non mi avrebbero mai perdonato e in che cosa precisamente ero colpevole! E così, finalmente, decisi di fuggire. Ne fantasticai terribilmente per due interi mesi e alla fine mi decisi; era il mese di settembre. Attesi che tutti i miei compagni il sabato fossero partiti per passare a casa la domenica e intanto mi preparai con cura un fagotto con le cose più indispensabili; quanto al denaro, avevo due rubli. Volevo aspettare finché si fosse fatto buio: "Allora scenderò le scale", pensavo, "uscirò e me ne andrò". Dove? Sapevo che Andronikov era già stato trasferito a Pietroburgo, perciò avevo deciso di cercare la casa della Fanariòtova sull'Arbàt; "la notte la trascorrerò camminando, oppure seduto da qualche parte, e la mattina seguente chiederò a qualcuno nel cortile della casa dove si trovi adesso Andréj Petroviè e, se non è a Mosca, in quale città o in quale stato egli si trovi. Sicuramente me lo sapranno dire. Da lì poi partirò e poi da qualche altra parte domanderò a qualcun altro da quale barriera bisogna uscire per recarsi in quella certa città, uscirò di lì e poi camminerò, camminerò. Camminerò senza fermarmi; passerò le notti da qualche parte, sotto i cespugli, e mangerò soltanto pane in modo che i due rubli mi dureranno molto a lungo". Quel sabato, tuttavia, non riuscii assolutamente a fuggire; dovetti attendere fino all'indomani, domenica, quando, neanche a farlo apposta, Touchard e la moglie se ne andarono non so dove a trascorrere la giornata e rimanemmo soli in casa io e Agaf'ja. Attesi la notte, ricordo, con una terribile angoscia; me ne stavo seduto nella nostra sala accanto alla finestra e guardavo la strada polverosa con le casette di legno e i rari passanti. Touchard abitava in un posto sperduto e dalla finestra si vedeva la barriera: "Che sia quella?", mi balenò per la testa. Il sole che tramontava era così rosso, il cielo era così freddo e il vento tagliente, esattamente come oggi, sollevava la polvere. Finalmente fece buio del tutto; mi misi davanti all'icona e cominciai a pregare, ma svelto svelto, perché avevo fretta; afferrai il mio fagottino e in punta di

piedi scesi la nostra scala scricchiolante, pieno di paura che Agaf'ja dalla cucina mi udisse. La porta era chiusa a chiave, io la aprii e, di colpo, ecco davanti a me la notte buia buia che nereggiava come l'ignoto, sconfinato e minaccioso, mentre il vento mi strappava via il berretto. Feci per uscire; dal marciapiede opposto echeggiò l'urlo rauco e ubriaco di un passante che imprecava; dopo esser rimasto per un po' lì in piedi a guardare, piano piano tornai indietro, piano piano salii di sopra, piano piano mi spogliai, disfeci il mio fagottino e mi coricai a faccia in giù, senza lacrime e senza pensieri, e precisamente da quel medesimo istante cominciai a ragionare, Andréj Petroviè! Dall'istante stesso in cui presi coscienza che, oltre a essere un lacchè, per di più ero anche un vigliacco, ebbe inizio la mia autentica, giusta evoluzione!».

«Ed è da questo stesso preciso istante che ho finalmente capito, una volta per tutte, quel che sei!», saltò su improvvisamente dal suo posto Tat'jana Pàvlovna, e lo fece in maniera così inaspettata che mi colse del tutto impreparato, «tu non solo eri un lacchè allora, lo sei anche adesso un lacchè, hai un animo da lacchè! Che cosa costava ad Andréj Petroviè affidarti a qualcuno perché diventassi un ciabattino? Avrebbe fatto pure una buona azione insegnandoti un mestiere! Chi avrebbe potuto chiedere o esigere di più da lui? Tuo padre, Makàr Ivànoviè non solo pregava, ma quasi esigeva che voi, suoi figli, non veniste elevati ai ceti superiori. No, tu non apprezzi il fatto che egli ti abbia fatto arrivare fino all'università e che grazie a lui tu abbia ottenuto i diritti! I bambini, pensa un po', lo prendevano in giro, e così lui ha giurato di vendicarsi su tutta l'umanità... Razza di canaglia!».

Riconosco che rimasi sbalordito da quella sortita. Mi levai in piedi e per qualche istante rimasi a guardarla senza sapere che cosa dire.

«Effettivamente, Tat'jana Pàvlovna mi ha detto qualcosa di nuovo», dissi infine, voltandomi con decisione verso Versilov, «effettivamente sono a tal punto un lacchè che non riesco assolutamente ad accontentarmi soltanto del fatto che Versilov non mi abbia affidato a qualcuno per farmi diventare un ciabattino; perfino i "diritti" non mi hanno commosso, datemi invece tutto Versilov, datemi un padre... ecco che cosa esigevo: come non definirmi un lacchè? Mamma, sono otto anni ormai che ho sulla coscienza il modo in cui vi accolsi quella volta che siete venuta da sola a trovarmi da Touchard, ma ora non c'è tempo per parlare di questo, Tat'jana Pàvlovna non mi darebbe il modo di raccontarlo. A domani, mamma, forse noi ancora ci rivedremo. Tat'jana Pàvlovna! Be', che ne direste se io mi

dimostrassi di nuovo a tal punto un lacchè da non riuscire ad accettare a nessun patto che si possa sposare un'altra moglie mentre è ancora viva la prima? Eppure è proprio questo che è quasi accaduto ad Andréj Petroviè a Ems! Mamma, se non vorrete rimanere con un marito che domani si può sposare con un'altra, ricordate che avete un figlio che vi promette di essere per sempre un figlio rispettoso, ricordatevene e andiamocene via, ma solo a patto che sia "o lui, o io", volete? Non vi chiedo di darmi una risposta adesso: so bene che a simili domande non si può rispondere sui due piedi...».

Tuttavia non riuscii a terminare il mio discorso, prima di tutto perché mi accalorai e mi smarrii. Mia madre era diventata tutta pallida e aveva come perduto la voce così che non fu in grado di proferire nemmeno una parola. Tat'jana Pàvlovna parlava così ad alta voce e diceva tante cose che non riuscii nemmeno a distinguere quel che diceva; un paio di volte mi urtò anche col pugno sulle spalle. Ricordo soltanto che mi urlò che le mie parole erano «artificiose, frutto di un'anima meschina, intrise di frode». Versilov rimaneva seduto immobile, assai serio in viso, e non sorrideva. Io me ne andai di sopra in camera mia. L'ultimo sguardo che mi accompagnò mentre uscivo dalla stanza fu quello pieno di rimprovero di mia sorella; ella mi guardava severamente, scuotendo la testa.

CAPITOLO SETTIMO

I

Descrivo tutte queste scene senza indulgenza per me stesso, in modo da ricordare tutto con chiarezza e da ricostruire le mie impressioni. Salendo di sopra, in camera mia, non sapevo se dovessi vergognarmi, oppure compiacermi di me stesso come uno che ha compiuto il proprio dovere. Se avessi avuto una briciola in più di esperienza, avrei capito che nelle faccende di questo genere il più piccolo dubbio va interpretato nel senso peggiore. Quello che mi sconcertava, tuttavia, era un'altra circostanza: non capisco di che cosa, ma ero tremendamente contento, nonostante fossi pieno di perplessità e fossi chiaramente consapevole che, da basso, avevo fatto completamente fiasco. Persino il fatto che Tat'jana Pàvlovna mi avesse ingiuriato tanto rabbiosamente mi faceva soltanto ridere e mi divertiva, non suscitando affatto la mia rabbia. Verosimilmente

ciò derivava dal fatto che, nonostante tutto, avevo spezzato la catena e per la prima volta mi sentivo libero.

Sentii che avevo peggiorato la mia situazione: brancolavo ancora di più nelle tenebre quanto a come dovessi contenermi con la lettera riguardante l'eredità. Ora avrebbero decisamente preso la cosa come una mia vendetta nei confronti di Versilov. Tuttavia, ancora da basso, durante tutta quella disputa, avevo stabilito di sottoporre la questione della lettera concernente l'eredità al giudizio di una terza persona e di rivolgermi a Vasin, oppure, se non fosse stato possibile rivolgersi a lui, a un'altra persona, già sapevo a chi. Per una volta, e soltanto per questa, andrò da Vasin, pensavo tra di me, e poi scomparirò per tutti per un pezzo, per alcuni mesi, e per Vasin soprattutto; mi vedrò forse soltanto qualche volta con mia madre e con mia sorella. Tutto questo era sconclusionato; sentivo di aver fatto qualche cosa, ma non come andava fatta, eppure ero soddisfatto; lo ripeto, nonostante tutto, chissà perché, ero contento.

Avevo stabilito di coricarmi più presto del solito, prevedendo di dover camminare molto l'indomani. Oltre alla ricerca di un appartamento e al trasloco, avevo preso talune decisioni che, in un modo o nell'altro, mi ero proposto di mettere in atto. Eppure era destino che la serata non terminasse senza altri casi curiosi, e Versilov, nonostante tutto, riuscì a stupirmi in maniera straordinaria. Nella mia cameretta egli non metteva decisamente mai piede e, a un tratto, quando non era ancora un'ora che vi ero salito, sentii i suoi passi sulla scaletta ed egli mi chiamò perché gli facessi luce. Uscii con una candela e, tendendogli una mano che egli afferrò, lo aiutai ad inerpicarsi fin lassù.

«*Merci*, amico, quassù non mi ero mai arrampicato, nemmeno quando presi in affitto l'appartamento. Prevedevo che si trattasse di qualcosa del genere, ma non mi immaginavo un simile bugigattolo», disse piantandosi in mezzo alla mia stanzetta e guardandosi attorno con curiosità. «Ma questa è una bara, una vera e propria bara!».

Effettivamente c'era una certa somiglianza con l'interno di una bara e mi meravigliai perfino di come egli l'avesse ben definita con una sola parola. Quello stambugio era stretto e lungo; dall'altezza della mia spalla, non di più, cominciava l'angolo della parete col tetto, del quale potevo toccare il punto più alto col palmo della mano. Versilov, dapprima se ne stava inconsciamente curvo, temendo di sbattere la testa contro il soffitto, ciò, tuttavia, non accadde ed egli finì col sedersi abbastanza tranquillamente sul mio divano sul quale era già stato preparato il letto per

me. Quanto a me, non mi sedetti e rimasi a guardarlo col più profondo stupore.

«Tua madre mi dice che non sapeva se prendere da te il denaro che le avevi offerto per il tuo vitto mensile. Ma, vista questa bara, non solo non bisogna prenderlo, ma addirittura ti spetterebbe un rimborso da parte nostra! Qui non c'ero mai stato e... non riesco a immaginare che qui si possa vivere».

«Ci sono abituato. Ma al fatto che vi vedo qui da me dopo tutto quello che è successo da basso, a questo non riesco ad abituarmici».

«Oh sì, sei stato notevolmente villano da basso, ma... anch'io ho i miei scopi particolari, che ti spiegherò, sebbene, d'altronde, nella mia venuta non ci sia niente di inusuale; anche quello che è accaduto da basso è del tutto nell'ordine delle cose; spiegami tuttavia una cosa, per l'amor di Cristo: quello che ci hai raccontato da basso, dopo averci preparato in maniera così solenne, era davvero tutto quello che avevi intenzione di rivelarci o di comunicarci, o avevi qualcos'altro da dirci?».

«Era tutto. Ossia, mettiamo che fosse tutto».

«È un po' poco, amico mio; debbo riconoscere che, a giudicare da come avevi cominciato e da come ci avevi invitato a fare quattro risate, insomma, vedendo come avevi voglia di parlare, mi aspettavo di più».

«Ma a voi la cosa non è indifferente?».

«Parlo per un senso delle proporzioni: non valeva la pena di provocare tutto quello scompiglio, sono state violate le proporzioni. Hai taciuto e ti sei preparato per un mese intero, e poi, a un tratto, nulla!».

«Avrei voluto raccontare a lungo, ma mi vergogno di aver raccontato anche quello che ho raccontato. Non si può raccontare tutto con le parole, certe cose è meglio non raccontarle mai. Vedete, ho parlato a sufficienza, eppure voi non avete capito».

«Ah! anche tu, dunque, provi sofferenza talvolta per il fatto che il pensiero non si è tradotto in parole! È una nobile sofferenza, amico mio, che è concessa solo a pochi eletti; lo stupido è sempre soddisfatto di ciò che ha detto e, inoltre, dice sempre di più di quel che occorre; gli piace sovrabbondare».

«Come me da basso, ad esempio; anch'io ho detto più di quanto occorreva; ho richiesto "tutto Versilov", e ciò è molto di più di quel che occorre; di Versilov io non so che farmene».

«Amico mio, tu, vedo, vuoi rifarti di quel che hai perduto da basso. Evidentemente ti sei pentito, e, dato che da noi pentirsi significa scagliarsi

di nuovo immediatamente su qualcuno, tu non vuoi sbagliare il colpo con me una seconda volta. Sono venuto troppo presto, non ti sei ancora raffreddato e inoltre sopporti a stento le critiche. Ma siediti, per l'amor di Dio, sono venuto a comunicarti qualcosa; ecco, così, ti ringrazio. Da quel che hai detto giù a tua madre, è fin troppo chiaro che noi, in ogni caso, faremo meglio a separarci. Io sono venuto allo scopo di convincerti a farlo, possibilmente, in maniera delicata e senza scandali, in modo da non amareggiare e non spaventare ancora di più tua madre. Perfino il fatto che sono venuto qui da te l'ha già rincuorata: ella, in qualche modo, è ancora convinta che finiremo col riconciliarci e che tutto andrà di nuovo come prima. Penso che, se io e te adesso scoppiassimo a ridere una volta o due fragorosamente, ciò riempirebbe di gioia i loro timidi cuori. Sono cuori semplici, certo, ma che amano sinceramente e ingenuamente, perché dunque non blandirli un po', se se ne offre l'occasione? E questa è una. Secondo: perché dobbiamo immancabilmente separarci assetati di vendetta, digrignando i denti, scambiandoci maledizioni ecc.? Senz'ombra di dubbio non è assolutamente il caso che ci gettiamo le braccia al collo, ma possiamo separarci, per così dire, rispettandoci a vicenda, non è vero?».

«Quello che dite sono tutte sciocchezze! Prometto che me ne andrò senza fare scandali, e basta. È per la mamma che vi affannate? A me invece sembra che della tranquillità di mia madre decisamente ve ne infischiate e che parliate così, tanto per parlare».

«Non mi credi?».

«Parlate con me proprio come se fossi un bambino!».

«Amico mio, per questo sono pronto a chiederti perdono e per tutto ciò di cui mi fai carico, per tutti gli anni della tua infanzia ecc., ma, *cher enfant*, che cosa ne verrà fuori? Tu sei così intelligente che non vorrai trovarti in una situazione così stupida. Non parlo nemmeno del fatto che tuttora non capisco bene il tenore dei tuoi rimproveri: in realtà, di che cosa precisamente mi incolpi? Di non esser nato Versilov? Oppure no? Bah! ridi sprezzantemente e agiti la mano, dunque non si tratta di questo?».

«Credetemi, no. Credetemi, non lo considero affatto un onore chiamarsi Versilov».

«Lasciamo perdere l'onore; per di più la tua risposta deve immancabilmente essere democratica; ma se le cose stanno così, di che cosa mi incolpi?».

«Tat'jana Pàvlovna poco fa ha detto quello che mi occorreva sapere e che prima non riuscivo assolutamente a capire, cioè che voi non mi avete affidato a qualcuno perché diventassi un ciabattino e che, di conseguenza, dovrei anche esservi riconoscente. Non riesco a capire perché non sono riconoscente, nemmeno adesso, dopo che mi è stata fatta intender ragione. Non sarà forse il vostro sangue orgoglioso che parla, Andréj Petroviè?».

«Verosimilmente no. Inoltre converrai che tutte le tue sortite da basso invece che colpire me, com'era tua intenzione, hanno tormentato e straziato lei sola. Eppure, mi sembra, non dovrebbe stare a te giudicarla. Di che cosa, poi, sarebbe colpevole nei tuoi confronti? A proposito, amico mio, spiegami anche un po' perché e a che scopo a scuola e al ginnasio e durante tutta la tua vita, perfino al primo venuto, non hai fatto altro che sbandierare, a quanto mi è stato detto, la tua origine illegittima? Ho sentito dire che lo facevi con una sorta di particolare piacere. Eppure queste sono tutte fandonie, frutto di una infame calunnia: tu sei figlio legittimo di Makàr Ivànyè Dolgorukij, persona onorata e di intelletto e carattere straordinari. Se poi tu hai ricevuto un'istruzione superiore, ciò, effettivamente, è stato grazie al tuo ex padrone Versilov, ma che cosa vuol dire questo? Soprattutto sbandierando la tua origine illegittima, il che di per sé è già una calunnia, tu hai svelato il segreto di tua madre e, mosso da una sorta di falso orgoglio, l'hai sottoposta alla riprovazione della prima canaglia che passa per la via. Amico mio, ciò è estremamente ignobile, tanto più che tua madre, personalmente, non ha alcuna colpa: è una persona integerrima e se non si chiama Versìlova, ciò dipende unicamente dal fatto che è ancora sposata».

«Basta, sono assolutamente d'accordo con voi e ho talmente fiducia nella vostra intelligenza che spero fermamente che la smetterete con questa paternale che è durata già fin troppo a lungo. Voi amate tanto la misura; eppure c'è una misura per ogni cosa, anche per questo vostro improvviso amore per mia madre. Dal momento che vi siete deciso a venire a farmi visita e a trascorrere con me un quarto d'ora, o mezz'ora (non so ancora a quale scopo, ma, mettiamo pure, che sia per la tranquillità di mia madre), e, per di più, parlate con me con tanto piacere, nonostante ciò che è accaduto da basso, fareste meglio a raccontarmi qualcosa di mio padre, di questo Makàr Ivànov, lo *strannik*. Volevo che me ne parlaste precisamente voi, è da tanto tempo che avevo l'intenzione di chiedervelo. Essendo sul punto di accomiatarmi da voi e, forse, per lungo tempo, desidererei molto ricevere da voi una risposta anche a un'altra domanda: possibile che in tutti

questi vent'anni non siate riuscito ad agire sui pregiudizi di mia madre, e ora nemmeno di mia sorella, in modo da dissolvere le tenebre che avvolgevano il suo ambiente d'origine? Oh, non parlo della sua integrità! Lei è, comunque sempre stata infinitamente superiore a voi dal punto di vista morale, scusatemi, ma... si tratta di un cadavere infinitamente superiore. Vive solamente Versilov, mentre tutto ciò che gli sta attorno e che è in rapporto con lui vegeta alla inevitabile condizione di nutrirlo con le proprie energie, con i propri succhi vitali. Ma, a dire il vero, è mai stata viva lei? Eppure voi vi siete innamorato di qualcosa che c'era in lei! Eppure anche lei è stata una donna...».

«Amico mio, se vuoi, non lo è mai stata», mi rispose lui, assumendo immediatamente quell'atteggiamento che mi è rimasto così impresso e che invariabilmente adottava con me allora, facendomi andare in bestia; cioè, in apparenza lui era la semplicità d'animo fatta persona, ma poi guardi, e tutto in lui esprimeva la più profonda derisione, così che, talvolta, non riuscivo assolutamente a interpretare il suo viso, «non lo è stata mai! La donna russa non è mai una donna».

«La polacca, la francese lo sono? Oppure l'italiana, l'appassionata italiana, può sedurre un russo civilizzato, appartenente all'alta società come Versilov, non è vero?».

«Potevo mai pensare che avrei trovato uno slavofilo?», scoppiò a ridere Versilov.

Ricordo parola per parola il suo racconto; egli cominciò a parlare perfino molto volentieri e con visibile piacere. Capivo fin troppo bene che non era affatto venuto da me per chiacchierare e che era lì per tutt'altro motivo che tranquillizzare mia madre, bensì, di certo, aveva in mente altri scopi.

II

«Io e tua madre abbiamo trascorso insieme questi vent'anni in perfetto silenzio», così cominciò la sua chiacchierata (con tono al massimo grado artificioso e innaturale), «e tutto quello che c'è stato tra noi è accaduto in silenzio. La caratteristica principale di tutta questa nostra ventennale relazione è stata il silenzio. Credo che non abbiamo litigato nemmeno una volta. A dire il vero, io spesso mi assentavo lasciandola sola, ma ogni volta finiva che ritornavo da lei. *Nous revenons toujours*, questa è la proprietà fondamentale degli uomini; essa in loro nasce dalla

magnanimità. Se la sorte del matrimonio dipendesse soltanto dalle donne, nessun matrimonio resisterebbe. Umiltà, remissività, sottomissione e, nello stesso tempo, fermezza, forza, forza autentica: ecco il carattere di tua madre. Nota che è la migliore tra tutte le donne che io abbia incontrato in vita mia. Che in lei vi sia della forza, lo posso testimoniare: ho visto come questa forza la sosteneva. Per quel che riguarda, non dirò le loro convinzioni (vere convinzioni non ne possono avere), ma ciò che per loro costituisce una convinzione e, di conseguenza, a loro modo di vedere, è qualcosa di sacro, sopporterebbe anche il martirio. Be', puoi giudicare tu stesso se io ho l'aria di un carnefice... Ecco perché in quasi tutti i casi ho preferito tacere, e non soltanto perché è più facile. E, lo riconosco, non me ne pento. In tal modo ogni cosa si è sempre sistemata da sé, con larghezza e umanità, tanto che non me ne attribuisco nemmeno alcun merito. A questo proposito dirò, tra parentesi, che per qualche motivo sospetto che lei non abbia mai creduto alla mia umanità, e che per questo abbia sempre trepidato; ma, pur trepidando, nello stesso tempo non si è mai assoggettata ad alcuna specie di cultura. Loro, non so come, sono capaci di questo e, in generale, sanno sistemare meglio le proprie faccende. Loro sono capaci di continuare a vivere alla propria maniera nelle situazioni per loro più innaturali e di rimanere se stesse nelle situazioni a loro più estranee. Noi non abbiamo questa capacità».

«Chi loro? Stento a seguirvi».

«Il popolo, amico mio, sto parlando del popolo. Esso ha dimostrato questa sua grande e vitale forza e la sua grandezza storica, sia moralmente che politicamente. Ma per tornare al nostro argomento, osserverò, a proposito di tua madre, che non è che taccia sempre; qualche volta parla, e parla in modo tale che tu ti accorgi subito di aver perso soltanto il tuo tempo a parlare, anche se hai passato magari cinque anni a prepararla a poco a poco. Per di più ti trovi di fronte alle obiezioni più inaspettate. E di nuovo, nota bene, io non la definisco una stupida; al contrario, ella possiede una sua specie di intelligenza, e anzi un'intelligenza assai notevole; del resto tu, forse, non crederai a questa intelligenza...».

«Perché no? Io non credo soltanto al fatto che voi crediate alla sua intelligenza veramente, senza infingimenti».

«Davvero? Mi ritieni un simile camaleonte? Amico mio, ti sto permettendo un po' troppo... come a un figliolo viziato... ma per questa volta lasciamo che vada a questo modo».

«Raccontatemi la verità su mio padre, se potete».

«Su Makàr Ivànoviè? Makàr Ivànoviè, come già sai, era un servo che, per così dire, aspirava a una certa fama...».

«Scommetto che in questo momento voi, sotto qualche aspetto, lo invidiate!».

«Al contrario, amico mio, al contrario, e, se vuoi, sono assai contento che tu sia in una disposizione di spirito così cavillosa; ti giuro che proprio adesso mi trovo in uno stato d'animo al massimo grado incline al pentimento e che, proprio ora, in questo istante, per la millesima volta, forse, mi rammarico senza costrutto di tutto ciò che è accaduto vent'anni fa. Inoltre, Dio lo sa, tutto ciò successe assolutamente per caso... e in seguito, per quanto era in mio potere, anche in maniera umana; per lo meno per quanto allora potevo concepire un comportamento umano. Oh, noi tutti, allora, ardevamo dal desiderio di compiere il bene, di operare al servizio di finalità civili, di un'idea superiore; condannavamo i gradi, i nostri diritti nobiliari, i villaggi e persino i prestiti su pegno, per lo meno alcuni di noi... Te lo giuro. Non eravamo molti, ma parlavamo bene e, te lo assicuro, talvolta agivamo perfino bene».

«È allora che avete singhiozzato sulla spalla di qualcuno?».

«Amico mio, sono d'accordo anticipatamente con te su tutto; a proposito, della spalla ti ho parlato io, e quindi in questo momento utilizzi a mio danno la mia stessa ingenuità e la mia fiducia; ma converrai con me che persino questa spalla, invero, non è stata poi così male come può sembrare a prima vista, specialmente per quell'epoca. Allora, infatti, eravamo soltanto agli inizi. Io, naturalmente, posavo, ma, in verità, allora non sapevo ancora di posare. Forse che tu, per esempio, non posi mai nelle situazioni pratiche?».

«Poco fa da basso sono un po' caduto nel sentimentalismo e, salendo quassù, ho provato grande vergogna al pensiero che avreste pensato che posavo. È vero che in certi casi, anche se i sentimenti che si provano sono sinceri, si recita; da basso, però, ve lo giuro, tutto è stato naturale».

«Proprio qui sta il punto; tu hai definito assai felicemente la cosa con una sola frase: "Anche se i sentimenti che si provano sono sinceri, si recita"; be', a me è accaduto proprio così: anche se recitavo, tuttavia singhiozzavo del tutto sinceramente. Non nego che Makàr Ivànoviè avrebbe potuto prendere questa faccenda della spalla per il colmo della beffa, se fosse stato più acuto; ma la sua onestà allora fu d'ostacolo alla sua perspicacia. Non so soltanto se allora abbia provato pietà di me oppure no; ricordo che allora l'avrei molto desiderato».

«Lo sapete», lo interruppi, «anche adesso voi, parlando di ciò, ve ne fate beffe. E, in genere, per tutto il tempo in cui avete parlato con me durante tutto questo mese, vi siete fatto beffe di me. Perché vi siete sempre comportato così, parlando con me?».

«Tu credi?», ribatté brevemente, «sei molto sospettoso; d'altra parte, se anche rido, non è di te, o, quanto meno, non è di te soltanto, sta' tranquillo. Ma ora non rido, e allora... insomma, allora feci tutto quello che potevo e, credimi, non a mio vantaggio. Noi, ossia le persone splendide, all'opposto del popolo, allora non sapevamo affatto agire a nostro vantaggio: al contrario, ci danneggiavamo di continuo quanto era possibile, tanto che sospetto che appunto questo fra noi venisse considerato "il vantaggio superiore e nostro proprio", in senso superiore, si intende. L'attuale generazione di progressisti è incomparabilmente più avida. Allora, ancor prima che venisse commesso il peccato, spiegai tutto a Makàr Ivànoviè con straordinaria franchezza. Ora convengo che molte di quelle cose non avrei dovuto spiegargliele affatto, soprattutto con tanta franchezza: lasciando da parte l'umanità, sarebbe stato anche più delicato; ma va' un po' a trattenerti quando, nella foga della danza, ti viene il desiderio di fare un bel passo! Forse, tuttavia, sono proprio questi i requisiti del bello e del sublime: questo è un problema che non sono mai riuscito a risolvere in tutta la mia vita. Del resto questo è un tema troppo profondo per questa nostra superficiale conversazione, ma ti giuro che ora, talvolta, muoio dalla vergogna ricordandomene. Allora gli offrii tremila rubli e, ricordo, egli rimase sempre zitto, e parlavo soltanto io. Figurati che immaginai che egli avesse paura di me, ossia del mio diritto feudale, e, ricordo, cercai con tutte le mie forze di fargli coraggio; tentavo di persuaderlo a esprimere senza alcun timore ogni suo desiderio e, persino, ogni sorta di critica. Come garanzia, gli diedi la mia parola che, se non avesse voluto accettare le mie condizioni, ossia tremila rubli, il certificato di affrancamento (per lui e per sua moglie, si intende) e un viaggio anche in capo al mondo (senza la moglie, si intende), bastava che me lo dicesse e io gli avrei dato immediatamente il certificato di affrancamento, gli avrei restituito la moglie, avrei ricompensato entrambi con la stessa somma di tremila rubli e non sarebbero stati loro a doversene andar via in capo al mondo, ma me ne sarei andato via io per tre anni in Italia, solo soletto. *Mon ami*, non avrei portato con me in Italia *m.lle* Sapòzkova, stanne certo: ero straordinariamente puro in quei momenti. Ebbene? Questo Makàr comprendeva benissimo che avrei fatto esattamente come dicevo; ma

continuava a tacere e, soltanto quando avrei voluto già gettarmi per la terza volta sulla sua spalla, mi scansò, fece un gesto di fastidio con la mano e uscì addirittura con una certa maleducazione che perfino mi sorprese. Allora mi vidi di sfuggita nello specchio e non me lo posso dimenticare. In genere, quando non parlano, è la cosa peggiore, e lui aveva un carattere tetro; confesso che, non solo non mi fidavo di lui, quando lo avevo fatto venire nel mio studio, ma ne avevo perfino una paura terribile: in quell'ambiente vi sono dei tipi, e moltissimi, che rappresentano, per così dire, la scostumatezza fatta persona, e questo fa paura più delle botte. *Sic*. E che rischio ho corso! Che rischio! Se questo Uria di provincia si fosse messo a urlare per tutto il cortile, se si fosse messo a ululare, che ne sarebbe stato di un Davide così mingherlino come me, come avrei saputo reagire? Ecco perché misi avanti prima di tutto i tremila rubli, fu una cosa istintiva, ma, per fortuna, mi ero sbagliato: questo Makàr Ivànoviè era qualcosa di completamente diverso...».

«Ditemi, il peccato era stato già commesso? Poco fa avete detto che avevate chiamato il marito ancor prima del peccato, non è vero?».

«Ossia, vedi, dipende da come lo si intende...».

«Dunque era già avvenuto. Avete detto or ora che vi eravate sbagliato sul suo conto, che era qualcosa di diverso; in che senso diverso?».

«In che cosa consistesse questa diversità, ancor oggi non lo so. Ma lui era qualcosa di diverso e, sai, di estremamente per bene; lo deduco dal fatto che alla fine mi sentivo tre volte di più in colpa davanti a lui. Il giorno successivo egli acconsentì a partire, senza alcuna spiegazione, ma senza dimenticare, si capisce, neppure una delle ricompense che gli avevo proposto».

«Il denaro lo prese?».

«Altro che! E sai, amico mio, su questo punto egli mi sorprese addirittura profondamente. Naturalmente allora non avevo in tasca tremila rubli, ma me ne procurai settecento e glieli consegnai come acconto; ebbene, sai che fece? Egli pretese per sicurezza i rimanenti duemilatrecento rubli sotto forma di una cambiale controfirmata da un mercante. Poi, due anni dopo, in base a questa cambiale richiese da me quella somma, con gli interessi, attraverso il tribunale, stupendomi una seconda volta, tanto più che aveva cominciato a raccogliere offerte per la costruzione di una chiesa, e da allora sono ormai vent'anni che vaga per il mondo. Non capisco a cosa serva a uno *strannik* tanto denaro di suo... il

denaro è una cosa così mondana... In quel momento, certamente, glieli avevo offerti sinceramente e, per così dire, di primo impulso, ma poi, dopo che era trascorso tanto tempo, naturalmente, potevo averci ripensato... e contavo che lui mi avrebbe risparmiato, o, per così dire, *ci* avrebbe risparmiato, o, quanto meno, avrebbe aspettato. Invece lui non volle nemmeno aspettare...».

(È indispensabile che qui aggiunga una postilla: se per caso mia madre fosse sopravvissuta al signor Versilov, sarebbe letteralmente rimasta senza un centesimo nella sua vecchiaia, non fosse stato per quei tremila rubli di Makàr Ivànoviè, ormai da un pezzo raddoppiati per effetto degli interessi, che egli le lasciò tutti quanti, fino all'ultimo rublo, lo scorso anno per testamento. Fin da allora aveva indovinato che tipo fosse Versilov).

«Voi una volta mi avete detto che Makàr Ivànoviè è venuto da voi alcune volte per alcuni giorni e che ha sempre alloggiato nell'appartamento della mamma, non è vero?».

«Sì, amico mio, e io, lo confesso, dapprima avevo una paura tremenda di queste visite. In tutto questo periodo, cioè in vent'anni, egli è venuto in tutto sei o sette volte e, le prime volte, se ero in casa, mi nascondevo. Dapprima, non capivo nemmeno che senso avesse la cosa, perché ricomparisse. Ma poi, in base a talune considerazioni, mi parve che ciò non fosse affatto così stupido da parte sua. In seguito, per caso, una volta mi venne il ghiribizzo di curiosare e uscii fuori a guardarlo; ti assicuro che ne riportai un'impressione assolutamente originale. Fu in occasione della sua terza o quarta visita, precisamente nell'epoca in cui avevo assunto la carica di giudice di pace e, naturalmente, mi ero accinto a studiare la Russia con tutte le mie forze. Da lui appresi addirittura una straordinaria quantità di cose nuove. Inoltre trovai in lui precisamente quello che non mi sarei mai atteso di trovare: una sorta di benignità, un carattere equilibrato e, quello che è più sorprendente, quasi dell'allegria. Neppure il più piccolo accenno *a quella cosa* (*tu comprends*) e, al massimo grado, la capacità di andare al sodo e di parlarne in maniera eccellente, ossia senza quelle loro stupide sottigliezze da servi, che io, te lo confesso, nonostante tutte le mie convinzioni democratiche, trovo insopportabili, e senza quei russismi sforzati con i quali nei nostri romanzi e a teatro parlano "gli autentici russi". Inoltre parlava straordinariamente poco di religione, a meno che non fossi io a portare il discorso su questo argomento, e, se dimostravo interesse per la cosa, ci faceva dei racconti

addirittura deliziosi nel loro genere, sui monasteri e sulla vita che vi si conduce. E soprattutto il rispetto, proprio quel modesto rispetto che è indispensabile per raggiungere una superiore uguaglianza, dirò di più, senza il quale, a mio parere, non si consegue neppure il primato. È così, appunto, attraverso l'assenza della benché minima arroganza, che si raggiunge una superiore distinzione e si manifesta la persona che rispetta se stessa senza alcuna incertezza e precisamente nella propria condizione, qualunque sia la sorte che le è toccata. Questa capacità di rispettare se stessi, precisamente nella propria condizione, è straordinariamente rara nel mondo, per lo meno altrettanto rara quanto l'autentica dignità personale... Lo vedrai tu stesso se vivrai. Ma quello che più mi colpì in seguito, e precisamente in seguito, e non all'inizio (aggiunse Versilov), fu che questo Makàr era straordinariamente prestante e, te lo assicuro, straordinariamente bello. Anziano, a dire il vero, ma "Adusto, alto e diritto", semplice e imponente; mi meravigliai persino che la mia povera Sof'ja *allora* avesse potuto preferire me; allora egli aveva cinquant'anni, ma ciò nonostante era così in gamba, mentre io, al suo confronto, ero un tale moscardino. D'altronde, ricordo, già allora aveva i capelli irrimediabilmente bianchi e, di conseguenza, con quei capelli bianchi l'aveva condotta all'altare... Solo questo, forse, può avere influito».

Questo Versilov aveva un vezzo abietto, tipico del tono dell'alta società: quando (non potendone fare a meno) gli capitava di dire alcune cose assai intelligenti e belle, improvvisamente terminava di proposito il suo discorso con una qualche sciocchezza, come quest'ipotesi sui capelli bianchi di Makàr Ivànoviè e sull'influenza che essi avrebbero avuto su mia madre. Egli lo faceva apposta, probabilmente senza nemmeno saperne lui stesso il motivo, per stupidissima abitudine mondana. A sentirlo, pareva che parlasse del tutto seriamente, e invece dentro di sé posava, o se la rideva.

III

Non capisco il perché, ma allora, all'improvviso, mi prese una rabbia terribile. In generale ricordo con grande dispiacere talune mie uscite in quei momenti; a un tratto mi alzai dalla sedia.

«Sapete una cosa?», dissi. «Voi dite che siete venuto soprattutto perché mia madre pensasse che ci siamo riconciliati. Di tempo ne è trascorso abbastanza perché lo pensi; vi dispiacerebbe lasciarmi solo?».

Egli arrossì un po' e si alzò.

«Mio caro, con me tu non fai davvero complimenti! Del resto, arrivederci; non si può esser gentili per forza. Mi permetterò soltanto di farti una domanda: vuoi effettivamente lasciare il principe?».

«Ah! Lo sapevo che avevate altri scopi!...».

«Quindi tu sospetti che sia venuto per convincerti a rimanere dal principe, avendo in ciò il mio tornaconto. Ma, amico mio, non penserai forse che ti abbia anche scritto di venire da Mosca per qualche mio tornaconto? Oh, come sei diffidente! Al contrario, io desideravo soltanto il tuo bene. E persino adesso che le mie finanze si sono rimesse in sesto mi augurerei che tu, sia pure di tanto in tanto, permettessi a me e a tua madre di aiutarti».

«Non mi piacete, Versilov».

«E addirittura "Versilov"! A proposito, mi dispiace molto di non averti potuto dare questo nome, poiché, in sostanza, la mia colpa è tutta qui, se pure si tratta di una colpa, non è vero? Ma, te lo ripeto, non potevo sposarmi con una donna sposata, giudica tu stesso».

«Ecco il motivo per cui, verosimilmente, volevate sposarvi con una donna nubile, non è vero?».

Un leggero tremito gli passò per il viso.

«Stai parlando di Ems? Ascolta, Arkàdij, da basso, davanti a tua madre, ti sei permesso questa medesima sortita indicandomi a dito. Sappi allora che, proprio su questo punto soprattutto, hai preso un granchio. Della storia con la povera Lìdija, Achmàkova tu non ne sai proprio un bel niente. Non sai neppure che parte abbia avuto in questa storia tua madre stessa, sì, nonostante il fatto che lei non si trovasse laggiù con me; e se mai ho visto una donna buona, è stata tua madre, allora. Ma basta così; questo per ora è ancora un segreto e tu dici Dio sa che cosa, basandoti sulle parole altrui».

«Proprio oggi il principe mi ha detto che voi siete un estimatore delle bambine implumi».

«È il principe che lo ha detto?».

«Sì, sentite, volete che vi dica esattamente per quale motivo adesso siete venuto da me? Per tutto questo tempo non ho fatto che domandarmi qual era il segreto di questa visita e, infine, credo di avere indovinato».

Egli stava già per uscire, ma si arrestò e voltò verso di me la testa in attesa.

«Poco fa mi sono lasciato sfuggire di passaggio che la lettera di Touchard a Tat'jana Pàvlovna, che era capitata tra le carte di Andronikov, dopo la morte di quest'ultimo è finita nelle mani di Màr'ja Ivànovna, a Mosca. Ho visto allora un fremito passare sul vostro viso e solo ora, quando vi ho visto esattamente lo stesso fremito passare per il viso, ho indovinato: poco fa da basso vi è venuto in mente che, se una lettera di Andronikov era già finita nelle mani di Màr'ja Ivànovna, perché non avrebbe potuto succedere la stessa cosa anche a un'altra. Andronikov può aver lasciato delle lettere importantissime, non è vero?».

«E venendo da te avrei voluto dunque farti sbottonare?».

«Lo sapete anche voi».

Egli divenne pallidissimo.

«A questo non sei arrivato da solo; qui c'è l'influenza di una donna; e quanto odio c'è ormai nelle tue parole, nella tua rozza supposizione!».

«Di una donna? Ma questa donna io l'ho vista appunto oggi! Forse volete che resti dal principe proprio per spiarla?».

«Vedo tuttavia che andrai molto lontano sulla nuova strada da te intrapresa. Non è per caso questa, la "tua idea"? Continua, amico mio, hai indubbiamente delle capacità come investigatore. Hai delle doti, bisogna quindi che tu le perfezioni».

Egli si fermò per tirare il fiato.

«Guardatevi, Versilov, non fate di me un vostro nemico!».

«Amico mio, in casi del genere nessuno esprime i propri pensieri più reconditi, ma se li tiene per sé. Ed ora fammi luce, te ne prego. Sebbene tu sia mio nemico, non lo sei tuttavia, verosimilmente, al punto da augurarmi di rompermi il collo. *Tiens, mon ami*», proseguì poi mentre scendeva, «pensa che per tutto questo mese ti avevo scambiato per un bonaccione. Tu desideri tanto vivere e sei così assetato di vita che, uno pensa, se ti dessero anche tre vite, per te sarebbero poche anche quelle: te lo si legge sul viso; e le persone così, in genere, sono dei bonaccioni. Guarda un po' come mi sono sbagliato!».

IV

Non riesco a esprimere come mi si strinse il cuore quando rimasi solo: era come se mi fossi tagliato via un pezzo di carne viva! Perché mai mi fossi tanto inviperito e l'avessi offeso così gravemente e di proposito, ora non saprei dire, né, naturalmente, avrei saputo dirlo allora. E com'era

impallidito! Chissà: quel pallore, forse, era l'espressione del sentimento più sincero e puro, e non della rabbia e dell'offesa. Mi è sempre parso che vi fossero dei momenti nei quali egli mi amava molto. Perché, perché non dovrei credere a questo, tanto più che ora tante cose sono state perfettamente chiarite?

Ma forse mi ero arrabbiato e lo aveva cacciato effettivamente per l'improvviso sospetto che egli fosse venuto da me per scoprire se nelle mani di Màr'ja Ivànovna erano per caso rimaste altre lettere di Andronikov. Che egli dovesse cercare quelle lettere e le stesse cercando, questo lo sapevo. Ma chissà, forse allora, precisamente in quell'istante, mi ero terribilmente sbagliato! E, chi lo sa, forse ero stato proprio io, proprio con quel mio errore, a spingerlo a pensare a Màr'ja Ivànovna e alla possibilità che ella avesse delle lettere?

E, infine, un'altra stranezza: di nuovo aveva ripetuto parola per parola il mio pensiero, quello sulle tre vite che avevo poco prima espresso a Kraft, e soprattutto con le mie stesse parole. La coincidenza delle parole era di nuovo un caso, ma tuttavia come conosceva l'essenza della mia natura: che sguardo, che intuito! Ma se comprendeva a tal punto una cosa, perché mai un'altra non la capiva affatto? È possibile che egli non pensasse e che veramente non fosse in grado di indovinare che non era la nobiltà di Versilov di cui avevo bisogno e che non era la mia nascita che non riuscivo a perdonargli, ma che durante tutta la mia vita avevo avuto bisogno di Versilov stesso, di tutto l'uomo, del padre, e che questo pensiero mi era ormai penetrato nel sangue? Possibile che una persona così fine fosse a tal punto ottusa e rozza? E se non era così, perché allora egli mi faceva andare in bestia, perché fingeva?

CAPITOLO OTTAVO

I

L'indomani cercai di alzarmi il più presto possibile. Solitamente, in casa nostra ci alzavamo verso le otto, cioè io, mia madre e mia sorella; Versilov poltriva fino alle nove e mezzo. Alle otto e mezzo in punto mia madre mi portava il caffè. Quel giorno, però, senza attendere il caffè, sgusciai fuori di casa esattamente alle otto. Fin dalla sera prima mi ero fatto un piano generale d'azione per tutto quel giorno. In tale piano,

nonostante l'ardente decisione di passare immediatamente alla sua realizzazione, già sentivo che c'era moltissimo di incerto e di indeterminato riguardo ai punti principali; ecco perché avevo passato quasi tutta la notte in una sorta di dormiveglia, come se delirassi, e avevo visto un'infinità di sogni, senza quasi mai riuscire a prender sonno come si deve. Nonostante ciò mi alzai più vigile e fresco di quanto non fossi mai stato. Soprattutto con mia madre volevo evitare di incontrarmi. Con lei non avrei potuto fare a meno di parlare del ben noto argomento e temevo che una qualche nuova e inattesa sensazione mi distraesse dagli scopi che mi ero prefisso.

La mattinata era fredda e ogni cosa era avvolta da una nebbia umida e lattiginosa. Non so perché, ma, nonostante il suo aspetto estremamente sgradevole, mi piace sempre l'indaffarato primo mattino pietroburghese, e tutta questa gente, che alle otto di mattina si affretta per i fatti propri, egoista e sempre pensierosa, ha per me qualcosa di particolarmente affascinante. In particolare mi piace, lungo la strada, camminando di fretta, o domandare io stesso qualcosa a qualcuno, o se qualcuno domanda a me qualche cosa: sia la domanda che la risposta, sempre brevi, chiare, ragionevoli, vengono fatte e date senza fermarsi e quasi sempre sono amichevoli, mentre la disponibilità a rispondere è maggiore che in tutto il resto della giornata. Il pietroburghese, a metà del giorno o verso sera, diventa meno comunicativo e per un nonnulla è pronto all'ingiuria o allo scherno; tutt'altra cosa che alla mattina presto, ancora prima del lavoro, nel momento più lucido e serio della giornata. Questo l'ho notato.

Mi diressi di nuovo verso la Peterbùrgskaja. Dato che alle dodici dovevo essere, immancabilmente, di nuovo sulla Fontanka, da Vasin (che era più probabile trovare in casa alle dodici), camminavo in fretta senza fermarmi, nonostante il fortissimo impulso di bere un caffè da qualche parte. Inoltre, bisognava anche assolutamente che trovassi ancora in casa Efìm Zverev; mi recai dunque di nuovo da lui, e poco ci mancò che non arrivassi tardi; stava finendo di bere il caffè e si preparava ad uscire.

«Come mai vieni qui così presto?», disse senza alzarsi.

«Te lo spiego subito».

Ogni primo mattino, compreso quello pietroburghese, ha sulla natura dell'uomo il benefico effetto di ridargli la lucidità. Certi ardenti sogni notturni, con la luce e il freddo del mattino, svaniscono completamente, e a me stesso è accaduto talvolta di ricordare talune mie visioni, e talvolta anche azioni notturne, con rammarico e vergogna. Osserverò tuttavia di

passaggio che considero il mattino pietroburghese, che sembrerebbe il più prosaico di tutto il globo terrestre, forse il più fantastico del mondo. Questa è una mia opinione, o meglio, impressione personale, ma ben salda. In un simile mattino pietroburghese, putrido, umido e nebbioso, mi sembra che l'assurdo sogno di qualche puškiniano German della *Dama di picche* (un personaggio grandioso, un tipo straordinario, assolutamente pietroburghese, un tipo dell'età di Pietroburgo!) debba rafforzarsi ancor di più. Cento volte in mezzo a questa nebbia mi è passata per la mente questa fantasia strana e ossessiva: «Ma quando questa nebbia si dissolverà e si solleverà, non volerà forse via assieme ad essa anche tutta questa città putrida e viscida, non si leverà in alto assieme alla nebbia, dissolvendosi come fumo, lasciando al suo posto l'originaria palude finlandese col "Cavaliere di bronzo", forse, per bellezza, sul suo cavallo fumante e spronato a sangue in mezzo ad essa?». Insomma non sono in grado di esprimere le mie impressioni perché tutto ciò è fantasia, poesia, in fondo, e, quindi, qualcosa di assurdo; cionondimeno sovente mi sono posto e mi pongo una domanda, questa sì ormai davvero insensata: «Ecco, tutti costoro si agitano, si affannano, e, chissà, forse invece tutto ciò non è altro che il sogno di qualcuno, e qui non esiste un solo uomo vero, autentico, non c'è una sola azione reale... Ad un tratto quel tale che sta sognando tutto ciò si sveglierà e ogni cosa di colpo sparirà». Ma sto divagando.

Lo premetto: in ogni esistenza vi sono propositi e sogni a tal punto eccentrici, parrebbe, che a prima vista li si può scambiare con sicurezza per pazzia. È avendo in testa una di queste fantasie che quella mattina mi recai da Zverev (da Zverev perché non c'era nessun altro a Pietroburgo a cui in quell'occasione potessi rivolgermi). Eppure Efìm, se avessi avuto la possibilità di scegliere, era proprio l'ultima persona alla quale mi sarei rivolto per fargli una proposta simile. Quando mi sedetti in faccia a lui, perfino io stesso ebbi l'impressione che il delirio e la febbre fatti persona si fossero seduti davanti all'aurea mediocrità e alla prosa. Ma dalla mia parte c'erano un'idea e un sentimento infallibile, mentre dalla sua c'era soltanto una considerazione pratica: che così non ci si comporta in nessun caso. Per farla breve, gli spiegai in poche parole e con chiarezza che, eccetto lui, a Pietroburgo non avevo assolutamente nessuno che potessi inviare come padrino per una questione d'onore estremamente grave; che lui era un mio vecchio compagno e che perciò non aveva neppure il diritto di rifiutarsi, e che intendevo sfidare a duello il tenente della guardia, principe Sokol'skij, perché un anno e più prima, a Ems, aveva dato uno schiaffo a mio padre,

Versilov. Osserverò a questo proposito che Efìm conosceva, e perfino assai dettagliatamente, tutte le mie circostanze familiari, i miei rapporti con Versilov e quasi tutto quello che io sapevo sulla storia di questi; ero stato io stesso a parlargliene in epoche diverse, tranne, s'intende, taluni segreti. Egli rimase lì seduto ad ascoltarmi, arruffando le penne secondo il suo solito come un passerotto in gabbia, serio e silenzioso, gonfiandosi, coi suoi capelli quasi bianchi spettinati. Un immobile sorriso ironico gli errava sulle labbra. Questo sorriso era tanto più sgradevole per il fatto che non era intenzionale, bensì involontario; era evidente che egli in quel momento si riteneva assai superiore a me, sia per intelletto che per carattere. Sospettavo, inoltre, che egli mi disprezzasse per la scenata che avevo fatto il giorno prima da Dergaèëv, doveva essere proprio così: Efìm è la folla, Efìm è la strada, ed esse si inchinano sempre soltanto davanti al successo.

«Ma Versilov di questo non è al corrente?», mi domandò.

«Naturalmente no».

«Ma allora che diritto hai di immischiarti nei suoi affari? Questo in primo luogo. E, in secondo luogo, cosa vuoi dimostrare con questo?».

Io conoscevo già le sue obiezioni e gli spiegai immediatamente che la cosa non era tanto stupida come egli supponeva. In primo luogo quell'impudente del principe avrebbe avuto una dimostrazione che esistono ancora persone che sanno che cos'è l'onore, anche nel nostro ceto, e, in secondo luogo, che Versilov sarebbe stato costretto a vergognarsi e avrebbe ricevuto una lezione. In terzo luogo, poi, ed era la cosa principale, se anche Versilov fosse stato nel giusto quando, per certe sue convinzioni, non aveva sfidato a duello il principe e aveva deciso di sopportare quello schiaffo, per lo meno ora avrebbe visto che esisteva un essere capace di sentire con tale forza le offese fatte a lui da considerarle come fatte a se stesso, e pronto a dare perfino la propria vita per i suoi interessi, nonostante il fatto che si separava da lui per sempre...

«Aspetta, non gridare: alla zia non piace. È con questo stesso principe Sokol'skij che Versilov è in causa per un'eredità? In tal caso, questo sarà un modo del tutto nuovo e originale di vincere le cause uccidendo gli avversari in duello».

Gli spiegai allora *en toutes lettres*, che era semplicemente uno stupido e un impudente e che, se il suo sorriso ironico si allargava sempre più, ciò dimostrava soltanto che era una persona soddisfatta di sé e ordinaria, che non poteva nemmeno immaginare che l'idea della causa non mi era neppure mai passata per la testa, ma si era compiaciuta di visitare

soltanto la sua testa prolifica. Poi gli spiegai che la causa era già stata vinta e che inoltre essa concerneva non *il* principe Sokol'skij, ma *i* principi Sokol'skij, di modo che, se anche ne fosse stato ucciso uno, rimanevano sempre gli altri, ma che, senza dubbio, si sarebbe dovuto rimandare la sfida fino alla scadenza del termine, per l'appello (anche se i principi non avrebbero fatto ricorso in appello), ma puramente per correttezza. Appena scaduto questo termine, il duello avrebbe avuto luogo; per questo, gli dissi, ero venuto adesso, perché, anche se il duello non si fosse svolto subito, mi occorreva premunirmi, dato che non avevo un padrino e non conoscevo nessuno, in modo da riuscire a trovarne un altro per allora, nel caso che lui, Efîm, si fosse rifiutato. Ecco perché ero venuto da lui.

«Avresti potuto venire allora a parlare, invece di farti dieci verste inutilmente».

Egli si alzò e prese il berretto.

«E allora ci verrai?».

«No, naturalmente».

«Perché?».

«Anche soltanto per il fatto che, se ti dicessi di sì adesso, per tutto il tempo fino a quando scadrà l'appello comincerai a venirmi tra i piedi ogni giorno. E, ciò che più conta, tutto questo è assurdo, ecco tutto. Dovrei forse mandare a rotoli la mia carriera per causa tua? E se ad un tratto il principe mi chiedesse: "Chi vi ha mandato?". - "Dolgorukij". - "Ma cosa ha a che fare Dolgorukij con Versilov?" - dovrei forse allora spiegargli tutto il tuo albero genealogico? Scoppierebbe a ridere!».

«Allora dagli un pugno sul muso!».

«Via, queste sono favole».

«Hai paura? Sei così alto, eri il più forte di tutti al ginnasio».

«Ho paura, naturale che ho paura. E poi il principe non si batterebbe con te, foss'anche solo per il fatto che ci si batte solo con i propri pari».

«Sono anch'io un *gentleman* per educazione, ho i diritti, sono un suo pari... al contrario, è lui che non è un mio pari».

«No, tu sei piccolo».

«Come sarebbe a dire piccolo?».

«Così, piccolo; noi siamo tutti e due piccoli, mentre lui è grande».

«Sei uno stupido! Ma se è già un anno che, secondo la legge, posso sposarmi!».

«E sposati allora, ma sei lo stesso un moccioso: stai ancora crescendo!».

Naturalmente avevo capito che intendeva prendersi gioco di me. Senza dubbio, tutto questo episodio avrei anche potuto fare a meno di raccontarlo e sarebbe stato perfino meglio se fosse affondato nell'oblio; inoltre esso è ripugnante per la sua meschinità e inutilità, sebbene abbia avuto conseguenze abbastanza serie.

Ma per punirmi ancora maggiormente lo racconterò fino in fondo. Accortomi che Efìm stava ridendo alle mie spalle, mi permisi di dargli uno spintone sulla spalla con la mano destra, o, per esser più esatti, con il pugno destro. Allora egli mi afferrò per le spalle, mi gettò con la faccia a terra e... mi dimostrò nei fatti che effettivamente egli era il più forte di tutti noi al ginnasio.

II

Il lettore, naturalmente, penserà che io, uscendo dalla casa di Efìm, mi trovassi nella peggiore delle condizioni di spirito, e invece si sbaglia. Avevo capito fin troppo bene che ne era venuta fuori una situazione scolastica, ginnasiale, ma che la serietà della faccenda rimaneva intatta. Bevvi il mio caffè sull'isola Vasìl'evskij, evitando di proposito la mia trattoria del giorno prima nella Peterbùrgskaja: sia quella trattoria che l'usignolo mi erano diventati doppiamente odiosi. Strana qualità: io sono capace di prendere in odio i luoghi e gli oggetti proprio come se fossero delle persone. In compenso, a Pietroburgo ci sono anche alcuni miei luoghi felici, ossia dove per qualche ragione in un certo momento sono stato felice; ebbene, questi luoghi li tengo da parte ed evito il più a lungo possibile di andarci in modo da poter andare poi a cullare la mia malinconia e ad abbandonarmi ai ricordi quando sono totalmente solo e infelice. Mentre bevevo il mio caffè, resi pienamente giustizia a Efìm e al suo buon senso. Sì, egli aveva più senso pratico di me, ma difficilmente più realismo. Il realismo che non sa vedere al di là della punta del proprio naso, è più pericoloso della più folle fantasia perché è cieco. Ma, pur rendendo giustizia a Efìm (che probabilmente in quel momento pensava che io stessi camminando per la strada imprecando), non rinunciai tuttavia a nessuna delle mie convinzioni, come non vi rinuncerò neppure ora. Oh, ne ho visti di questi che, al primo secchio d'acqua fredda, non solo rinnegano le proprie azioni, ma rinnegano persino la propria idea e si mettono essi stessi a ridere di ciò che soltanto un'ora prima consideravano sacro; oh, come la cosa riesce loro facilmente! Ammettiamo pure che

Efîm, anche sulla sostanza della cosa, avesse avuto ragione e che io fossi stato più stupido di qualunque stupido e avessi soltanto posato, tuttavia, nella profondità più recondita della faccenda, c'era un punto di vista in base al quale anch'io avevo ragione, v'era qualcosa di giusto anche nella mia posizione e che, soprattutto, essi non avrebbero mai potuto capire.

Arrivai da Vasin sulla Fontanka nei pressi del ponte Semënovskij quasi alle dodici in punto, ma non lo trovai in casa. Aveva il suo impiego sulla Vasìl'evskij e tornava a casa ad ore rigorosamente precise, tra l'altro quasi sempre alle dodici. Inoltre, dato che quel giorno era non so quale festività, supponevo che lo avrei trovato in casa di sicuro; poiché, invece, non lo trovai, mi disposi ad aspettarlo, benché fosse la prima volta che andavo da lui.

Ragionavo così: la faccenda della lettera riguardante l'eredità è una faccenda di coscienza, e scegliendo Vasin come giudice, con ciò stesso gli dimostro tutta la profondità della mia stima, cosa che, naturalmente, deve lusingarlo. Io, si capisce, ero veramente preoccupato per quella lettera ed effettivamente convinto della necessità che fosse una terza persona a decidere; sospetto, tuttavia, che anche allora avrei potuto trarmi d'impaccio senza ricorrere affatto all'aiuto altrui. E, soprattutto, questo lo sapevo anch'io; e precisamente, sarebbe bastato consegnare direttamente questa lettera a Versilov stesso, che ne facesse poi lui quello che voleva: ecco la soluzione. Erigere invece me stesso a giudice supremo e arbitro in una faccenda di questo genere sarebbe stato completamente sbagliato. Al contrario, facendomi da parte e consegnando nelle mani di altri la lettera, e, appunto, tacendo, con ciò stesso avrei vinto, ponendomi al di sopra della posizione di Versilov, perché, rinunciando, per quanto mi riguardava, a tutti i vantaggi dell'eredità (dato che a me, in quanto figlio di Versilov sarebbe toccato naturalmente un po' di quel denaro, se non subito, quanto meno in seguito) avrei conservato per sempre il diritto di esprimere un superiore giudizio morale sulla futura condotta di Versilov. Nessuno poi, d'altra parte, avrebbe potuto rimproverarmi di aver rovinato i principi, dato che quel documento non aveva un valore giuridico risolutivo. Considerai tutte queste cose chiaramente definitive mentre ero seduto nella stanza vuota di Vasin, e, a un tratto, mi venne perfino in mente che ero venuto da Vasin così bramoso di ricevere un consiglio da lui su come dovessi comportarmi, unicamente allo scopo di fargli vedere che persona nobilissima e disinteressatissima io fossi e, quindi, per vendicarmi su di lui della mia umiltà del giorno prima davanti a lui.

Dopo essermi reso conto di tutto questo, provai un grande dispetto, ma, ciò nondimeno, non me ne andai, sebbene sapessi con certezza che il mio dispetto non avrebbe fatto che aumentare ogni momento di più che fossi rimasto.

Prima di tutto cominciai a trovare orribile la stanza di Vasin. «Mostrami la tua camera e ti dirò chi sei», si potrebbe davvero dire così. Vasin viveva in una stanza ammobiliata datagli in affitto da locatari evidentemente poveri e che facevano ciò per mestiere, i quali avevano altri pigionanti oltre a lui. Le conosco bene queste camerette anguste, sommariamente ammobiliate e, tuttavia, con una certa pretesa di lusso; vi si trova immancabilmente un divano imbottito, proveniente dal mercato della roba vecchia, che è pericoloso spostare, un lavamani e un letto di ferro circondato da paraventi. Vasin era, evidentemente, il pigionante migliore e più affidabile: la padrona di casa di pigionanti del genere ne ha invariabilmente soltanto uno e per questo gli vengono usati particolari riguardi: nella sua stanza rassettano e scopano con maggior cura, gli appendono sopra il divano qualche litografia e sotto il tavolino gli stendono un consunto tappetino. Le persone che amano questa pulizia che sa di muffa e, soprattutto, lo zelo servile delle padrone, sono i più sospetti. Ero convinto che Vasin stesso fosse lusingato dal titolo di miglior pigionante. Non so perché, ma a poco a poco cominciò a farmi andare in bestia la vista di quei due tavoli ingombri di libri. I libri, le carte, il calamaio erano tutti nell'ordine più ripugnante, il cui ideale coincide con la visione del mondo della padrona di casa tedesca e della sua cameriera. Di libri ce n'era un buon numero e non si trattava di giornali e riviste, bensì di autentici libri, ed egli, evidentemente, li leggeva e, probabilmente, si sedeva a leggere oppure si metteva a scrivere con un'aria straordinariamente solenne e piena di contegno. Non so, ma io preferisco quando i libri sono sparsi in disordine, per lo meno dello studio non si fa una sacra funzione. Sicuramente questo Vasin era straordinariamente cortese col visitatore, ma sicuramente ogni suo gesto diceva a quest'ultimo: «Ecco, rimarrò qui a chiacchierare con te un'oretta e mezza, e poi, quando te ne andrai, mi occuperò di cose serie». Sicuramente, con lui si poteva intavolare una conversazione straordinariamente interessante e udire delle cose nuove, ma pareva sempre di sentirlo dire: «Tu ed io adesso parleremo un po' e io susciterò il tuo vivo interesse, ma, quando te ne andrai, mi occuperò di cose molto più interessanti»... E tuttavia, nonostante tutto, non

me ne andai e continuai a rimanere lì seduto. Del fatto che non avevo alcun bisogno del suo consiglio mi ero ormai del tutto convinto.

Ero lì ormai da circa un'ora e anche più, seduto accanto alla finestra, su una delle due sedie di vimini accostate ad essa. Mi mandava in bestia anche il fatto che il tempo se ne andava e, prima di sera, dovevo anche cercarmi un alloggio. Per la noia fui anche lì lì per prendere in mano un libro qualsiasi, ma non lo feci: al solo pensiero di distrarmi il mio disgusto si raddoppiò. Ero lì da più di un'ora che regnava uno straordinario silenzio, quando, a un tratto, da qualche parte assai vicino, da dietro alla porta che si trovava dietro al divano, senza volerlo e a poco a poco, cominciai a udire sempre più chiaramente un mormorio sempre più forte. Parlavano due voci, evidentemente femminili, questo lo sentivo, ma le parole era assolutamente impossibile distinguerle; e, tuttavia, per la noia cominciai a farvi attenzione. Era chiaro che stavano parlando animatamente e appassionatamente e non già di cucito: si davano ragione, oppure si contraddicevano, oppure una voce cercava di convincere e pregava, mentre l'altra non voleva stare a sentire e obiettava. Doveva trattarsi di qualche altro pigionante. Ben presto la cosa mi venne a noia e il mio orecchio si assuefece, di modo che, sebbene continuassi ad ascoltare, lo facevo in maniera meccanica e talora dimenticandomi del tutto che stavo ascoltando, quando a un tratto avvenne qualcosa di straordinario, come se qualcuno fosse balzato giù dalla sedia con entrambi i piedi oppure si fosse messo a battere i piedi per terra; poi risuonò un gemito e, improvvisamente, un grido, anzi neppure un grido, ma un urlo, animalesco, infuriato, come di una persona alla quale ormai non importa più nulla se gli altri sentono oppure no. Mi lanciai verso la porta e l'aprii; contemporaneamente alla mia si aprì anche un'altra porta in fondo al corridoio, quella della padrona, come venni a sapere più tardi, dalla quale fecero capolino due facce curiose. Il grido, tuttavia, si interruppe subito e, immediatamente dopo, si aprì la porta accanto alla mia, quella della camera delle vicine, e una donna giovane, così mi parve, si lanciò fuori rapidamente e corse giù per le scale. Un'altra donna, una donna anziana, avrebbe voluto trattenerla, ma non ci riuscì e le gemette soltanto dietro:

«Olja, Olja, dove vai? Oh!».

Ma dopo che ebbe visto le nostre due porte aperte si affrettò e richiudere la sua, lasciando una fessura dalla quale rimase ad ascoltare i passi di Olja che correva giù per le scale finché essi non si udirono più. Io

tornai alla mia finestra. Scese di nuovo il silenzio. Un episodio futile e forse anche ridicolo, e io smisi di pensarci.

Circa un quarto d'ora dopo, nel corridoio, proprio accanto alla porta di Vasin, risuonò una voce maschile alta e disinvolta. Qualcuno afferrò la maniglia della porta e la socchiuse abbastanza da permettermi di distinguere nel corridoio un uomo alto che, evidentemente, mi aveva visto anche lui e mi aveva addirittura osservato, ma che, senza ancora entrare nella stanza, continuava a conversare da un capo all'altro del corridoio con la padrona, continuando a tenere la mano sulla maniglia. La padrona gli faceva eco con una vocetta sottile e garrula e, anche soltanto dalla voce, si capiva che il visitatore era una persona da lei conosciuta da molto tempo, rispettata e apprezzata, sia come ospite di riguardo, che come tipo allegro. Il signore allegro gridava e scherzava, ma tutta la faccenda verteva esclusivamente sul fatto che Vasin non era in casa, che lui non riusciva mai a trovarvelo, che era scritto nel suo destino, e che di nuovo, come quella volta, avrebbe dovuto aspettare, e tutto questo, senza dubbio, sembrava alla padrona il sommo dello spirito. Finalmente, l'ospite entrò spalancando la porta quant'era larga.

Era un signore ben vestito, evidentemente da un ottimo sarto, «da signore», come si suol dire, che tuttavia non aveva nulla di signorile, nonostante, sembrava, il notevole desiderio di sembrarlo. Egli era non dico disinvolto, ma, per così dire, naturalmente sfrontato, in maniera, cioè, meno spiacevole dello sfrontato che studia il proprio atteggiamento davanti allo specchio. I suoi capelli castano scuro lievemente brizzolati, le sopracciglia nere, la grande barba e i grandi occhi non solo non ne caratterizzavano meglio l'aspetto, ma davano ad esso, per così dire, qualcosa di generico, comune a tutti. Una persona del genere ride ed è pronta a ridere, ma, chissà perché, con lui non provate mai allegria. Dal tono ridanciano passa rapidamente al solenne, dal solenne al giocoso o all'ammiccante, ma tutto questo in maniera vagamente sconnessa e sconclusionata... D'altronde, non è il caso di anticiparne la descrizione. Questo signore in seguito lo conobbi assai meglio e più da vicino e perciò, involontariamente, ora lo rappresento con maggiore cognizione di causa di quanta ne avessi allora, quando aprì la porta ed entrò nella stanza. Anche adesso, tuttavia, mi troverei in difficoltà se dovessi dire di lui qualcosa di più preciso e caratterizzante, perché nelle persone di questo genere il tratto principale è appunto la loro incompiutezza, il loro carattere sconnesso e indeterminato.

Non aveva ancora fatto in tempo a mettersi a sedere che ad un tratto mi balenò per la testa che doveva trattarsi del patrigno di Vasin, un certo signor Stebel'kòv, del quale avevo già udito qualche cosa, ma tanto di sfuggita che non avrei saputo assolutamente dire che cosa precisamente: ricordavo soltanto che non si trattava di qualcosa di buono. Sapevo che Vasin, rimasto orfano, era stato a lungo sotto la sua tutela, ma che da molto tempo ormai si era sottratto alla sua influenza, che i loro obiettivi e i loro interessi erano differenti e che vivevano separati sotto tutti gli aspetti. Mi era anche rimasto impresso che questo Stebel'kòv possedeva un certo capitale e che era perfino una specie di speculatore e trafficante; insomma, di lui ero forse già venuto a sapere qualcosa di più preciso, ma me n'ero dimenticato. Egli mi squadrò con lo sguardo, del resto senza salutarmi, depose il suo cappello a cilindro sul tavolino davanti al divano, spostò senza riguardi il tavolino col piede e non si sedette, ma addirittura si sdraiò sul divano, sul quale io non avevo osato sedermi, in modo tale che questo scricchiolò, accavallò le gambe e, sollevata in alto la punta del suo stivaletto di vernice destro, si mise a contemplarla. Naturalmente subito dopo si rivolse verso di me e di nuovo mi squadrò con i suoi grandi occhi un po' fissi.

«Non riesco a trovarlo!», disse facendomi un lieve cenno col capo.

Io rimasi zitto.

«Non è mai puntuale! Ha un modo tutto suo di vedere le cose. Venite dalla Peterbùrgskaja?».

«Volete dire che voi venite dalla Peterbùrgskaja?», gli domandai a mia volta.

«No, lo chiedo a voi».

«Io... io vengo dalla Peterbùrgskaja, solamente, voi come avete fatto a saperlo?».

«Come ho fatto? Hm». Egli mi ammiccò, ma non si degnò di rispondermi.

«Ossia, io non abito nella Peterbùrgskaja, ma ci sono stato adesso e da lì sono venuto qui».

Egli continuò a sorridere in silenzio con una cert'aria significativa che mi dispiacque enormemente. In quel suo ammiccare c'era qualcosa di stupido.

«Dal signor Dergaèëv?», proferì finalmente.

«Che cosa, da Dergaèëv?», ribattei spalancando gli occhi.

Egli mi guardò con aria trionfante.

«Non lo conosco nemmeno».

«Hm».

«Come volete», risposi. Mi stava diventando odioso.

«Hm, sissignore. No, permettete; voi comprate in una bottega un oggetto, in un'altra bottega lì accanto un altro compratore compra un altro oggetto, che genere di oggetto credete? Del denaro, signore, da un mercante che si chiama usuraio... perché il denaro è anch'esso una merce e l'usuraio è anche lui un mercante... Mi seguite?».

«Forse».

«Arriva un terzo compratore e, indicando una delle due botteghe, dice: "Questa è seria", e indicando l'altra dice: "Questa non è seria". Che cosa posso concludere su questo compratore?».

«Che ne so?».

«No, permettete. È per fare un esempio; del buon esempio vive l'uomo. Cammino per il Nevskij e noto che sul marciapiede opposto cammina un signore del quale desidererei appurare il carattere. Noi camminiamo, ognuno dalla sua parte, fino all'angolo della Morskàja e, proprio lì dove c'è il negozio inglese, notiamo un terzo passante che è stato appena investito da un cavallo. Ora fate attenzione: arriva un quarto signore e desidera determinare il carattere di tutti e tre noi, compreso l'investito, dal punto di vista del senso pratico e della serietà... Mi seguite?».

«Scusatemi, con grande fatica».

«Bene; è quello che pensavo. Cambierò argomento. Mi trovo alle acque in Germania, alle acque minerali, come ci sono stato più di una volta, a quali non importa. Passeggio e vedo degli inglesi. Con gli inglesi, come sapete, è difficile fare conoscenza; ma ecco che due mesi dopo, terminato il periodo di cura, ci ritroviamo tutti in una buona zona di montagna e in allegra compagnia, con i bastoni con la punta aguzza saliamo su una montagna, quale, non importa. All'angolo, cioè a una tappa, e precisamente là dove i monaci fabbricano il liquore *chartreuse* - fate attenzione a questo - incontro un indigeno che se ne sta in disparte e ci guarda in silenzio. Io desidero determinare la sua serietà: cosa ne pensate, potrei forse chiedere un giudizio alla folla degli inglesi con i quali faccio questa gita unicamente perché non sono riuscito a parlare con loro alle acque?».

«Che ne so io. Scusatemi, ma mi è molto difficile seguirvi».

«Difficile?».

«Sì, voi mi stancate».

«Hm». Egli ammiccò e fece con la mano non so che gesto che, verosimilmente, avrebbe potuto essere di trionfo e di vittoria, poi, con fare assai serio e pacato, estrasse dalla tasca un giornale, evidentemente appena comprato, lo spiegò e si mise a leggere l'ultima pagina, con l'intenzione, apparentemente, di lasciarmi assolutamente in pace. Per circa cinque minuti non mi guardò.

«Le Brest-Graevo non sono crollate, eh? Anzi sono partite, stanno salendo! Ne conosco parecchi che invece ci si sono scottati».

Egli mi lanciò uno sguardo pieno di affabilità.

«Di questa borsa, per adesso, ne capisco ancora ben poco», risposi io.

«Lo condannate?».

«Che cosa?».

«Il denaro».

«Io non condanno il denaro, ma... ma a me sembra che prima venga l'idea e poi il denaro».

«Cioè, scusate... mettiamo che un signore disponga, per così dire, di un capitale proprio...».

«Dapprima ci dev'essere un'idea superiore e poi viene il denaro, altrimenti, senza un'idea superiore, solo col denaro la società crolla».

Non so perché avevo cominciato a riscaldarmi. Egli mi guardò con un'espressione un po' ottusa, come se si fosse smarrito, ma ad un tratto il suo viso si distese nel più allegro e nel più furbo dei sorrisi:

«Quel Versilov, eh? Ce l'ha fatta, eh, ce l'ha fatta! La sentenza è stata ieri, vero?».

A un tratto e inaspettatamente mi accorsi che egli sapeva già da un pezzo chi ero e, forse, anche molte altre cose. Non capisco soltanto perché improvvisamente arrossii e mi misi a guardarlo con l'aria più stupida di questo mondo senza distogliere gli occhi. Egli, evidentemente, esultava e mi guardava allegramente come se fosse riuscito a cogliermi in fallo e a smascherarmi nella maniera più astuta.

«Nossignore», disse poi aggrottando le sopracciglia, «è a me che dovete chiedere notizie del signor Versilov! Cosa vi ho detto poco fa a proposito della serietà? Un anno e mezzo fa grazie a quel bambino avrebbe potuto concludere un affaruccio proprio per benino, sissignore, e invece ha fatto fiasco».

«Ma quale bambino?».

«Quel bambino in fasce che adesso fa allattare di nascosto. Solamente non otterrà più nulla attraverso questa strada... perché...».

«Ma quale bambino in fasce? Di che cosa state parlando?».

«Ma naturalmente del suo bambino, di quello che ha avuto da *mademoiselle* Lìdija Achmàkova... "La stupenda fanciulla mi accarezzava...". I fiammiferi al fosforo, ricordate?».

«Che assurdità, che fandonie! Non ha mai avuto un bambino dalla Achmàkova!».

«Altro che! E io dov'ero? Io sono medico e ostetrico. Il mio nome è Stebel'kòv, mi avete sentito nominare? A dire il vero già allora non esercitavo, ma un consiglio pratico su una questione pratica lo potevo ben dare».

«Voi siete un ostetrico... e avete raccolto nelle vostre braccia il bambino dell'Achmàkova?».

«Nossignore, io non ho raccolto nulla dall'Achmàkova. Laggiù nella *Vorstadt* c'era un certo dottor Granz, con una famiglia numerosissima, lo pagavano mezzo tallero a visita, con i dottori laggiù usano fare così, e per di più nessuno lo conosceva, così l'assistette lui in vece mia... ero stato io a raccomandarlo perché la cosa non trapelasse. Mi seguite? Quanto a me mi limitai a dare soltanto un consiglio pratico sulla questione di Versilov, di Andréj Petroviè, una questione di estrema segretezza, a quattr'occhi. Ma Andréj Petroviè preferì correre dietro a due lepri».

Lo ascoltavo in preda al più profondo stupore.

«Se corri dietro a due lepri non ne acchiapperai nemmeno una, dice un proverbio popolare, o, per meglio dire, volgare. Io, invece, preferisco esprimermi così: le eccezioni che si ripetono di continuo si trasformano in regola generale. Se corri dietro a un'altra lepre, ossia, traducendo in lingua russa, se corri dietro a un'altra dama, non ottieni nessun risultato. Se sei riuscito ad acchiappare qualcosa, tientelo ben stretto. Dove bisognerebbe affrettare le cose, lui tira in lungo. Versilov è "un profeta da donnette", come una volta ebbe elegantemente a definirlo in mia presenza il giovane principe Sokol'skij. No, venite da me! Se volete sapere parecchie cose su Versilov, venite da me!».

Evidentemente, egli si compiaceva della mia bocca aperta per lo stupore. Prima di allora non avevo mai sentito dire nulla di questo neonato. Ed ecco che proprio in quell'istante, improvvisamente, dalle vicine sbatté la porta e qualcuno entrò rapidamente nella loro camera.

«Versilov abita al Semënovskij Polk, in via Možàjskaja, nella casa della Litvìnova, al numero 17, sono stata io stessa all'ufficio indirizzi!», gridò un'irritata voce femminile; udivamo distintamente ogni parola. Stebel'kòv inarcò le sopracciglia e sollevò il dito al di sopra della testa.

«Noi stiamo parlando di lui qui, ed anche di là... Eccole le eccezioni che si ripetono di continuo! *Quand on parle d'une corde...*».

Con un balzo egli si tirò su a sedere sul divano e si mise a origliare alla porta alla quale quest'ultimo era addossato.

Anch'io ero straordinariamente colpito. Immaginai che, probabilmente, a gridare fosse stata la stessa giovane donna che poco prima era fuggita via così agitata. Ma cosa c'entrava con tutto ciò Versilov? A un tratto echeggiò di nuovo l'urlo furibondo di poco prima: era l'urlo di una persona fuori di sé per il furore, perché le viene negato qualcosa, oppure perché viene trattenuta dal fare qualcosa. La differenza rispetto a prima fu soltanto che le grida e le urla si protrassero ancora più a lungo. Si sentì il rumore di una lotta inframmezzato da alcune parole fitte e pronunciate in fretta: «Non voglio, non voglio, ridatemeli, ridatemeli subito!», o qualcosa di questo genere, non riesco assolutamente a ricordare. Poi, come poco prima, qualcuno si lanciò precipitosamente alla porta e l'aprì. Entrambe le vicine balzarono fuori nel corridoio mentre una delle due, come poco prima, cercava, evidentemente, di trattenere l'altra. Stebel'kòv, che già da un pezzo era saltato su dal divano e stava a origliare con voluttà, si lanciò verso la porta e subito, con la massima sfacciataggine, balzò fuori nel corridoio direttamente incontro alle vicine. Naturalmente anch'io corsi alla porta, ma la sua apparizione nel corridoio ebbe l'effetto di un secchio d'acqua fredda: le vicine si rifugiarono in fretta nella loro camera, sbattendo con fragore la porta dietro di sé. Stebel'kòv fece per lanciarsi dietro a loro, ma si arrestò, col dito sollevato in aria, sorridendo e riflettendo; questa volta nel suo sorriso colsi qualcosa di estremamente sordido, oscuro e sinistro. Vedendo la padrona che di nuovo era ritta sulla soglia della sua camera, egli corse da lei rapidamente, in punta di piedi, attraverso il corridoio; dopo aver bisbigliato con lei un paio di minuti e avendone naturalmente ricevuto le informazioni che desiderava, ormai con aria imponente e decisa, tornò nella stanza, prese dal tavolo il suo cilindro, si diede un'occhiata di sfuggita nello specchio, si aggiustò i capelli e, con confidente dignità, senza nemmeno gettare uno sguardo su di me, si diresse alla camera delle vicine. Per un attimo rimase ad ascoltare dietro la porta, accostando ad essa l'orecchio e ammiccando

con aria di vittoria, attraverso il corridoio, alla padrona, la quale lo minacciava col dito e, scuotendo la testa, sembrava che gli dicesse: «Oh, birbante, birbante!». Finalmente, con fare deciso ma delicatissimo, curvandosi quasi persino per delicatezza, egli bussò con le nocche delle dita alla porta delle vicine. Si udì una voce:

«Chi è?».

«Mi permettereste di entrare per una questione della massima importanza?», scandì, con voce alta e piena di dignità, Stebel'kòv.

Vi fu una pausa, ma poi la porta si aprì, dapprima solo un po', per un quarto della sua ampiezza; ma Stebel'kòv afferrò subito saldamente la maniglia e non avrebbe più in nessun caso permesso loro di richiuderla. Ebbe inizio una conversazione, Stebel'kòv cominciò a parlare ad alta voce cercando continuamente di entrare nella stanza; non ricordo le parole, ma parlava di Versilov, assicurando che poteva fornire ogni informazione e delucidazione al riguardo - «No, signore mie, chiedetelo a me!», «No, rivolgetevi a me!», e via su questo tono. Assai presto lo lasciarono entrare. Io tornai al divano e feci per mettermi ad ascoltare, ma non riuscivo a distinguere tutte le parole, sentivo soltanto che spesso nominavano Versilov. Dall'intonazione della voce indovinavo che Stebel'kòv era ormai divenuto padrone della conversazione e che non parlava più con tono insinuante, bensì autorevole e disinvolto come poco prima con me: «Mi seguite?», «Ora degnatevi di osservare» ecc. Del resto, con le donne egli doveva essere straordinariamente amabile. Già per due volte era risuonata la sua fragorosa risata e, sicuramente, del tutto fuor di luogo, perché assieme alla sua voce e talora prevalendo su di essa, si udivano le voci di entrambe le donne che non esprimevano assolutamente allegria, e soprattutto quella della giovane donna che poco prima aveva lanciato quegli urli; ella parlava ad alta voce, nervosamente, in fretta, evidentemente denunciando e lamentandosi di qualcosa, invocando un giudizio e un giudice. Ma Stebel'kòv non era da meno e alzava il tono della voce sempre di più e rideva sempre più di frequente; gli individui di questo genere non sanno ascoltare gli altri. Ben presto mi alzai dal divano perché mi parve vergognoso rimanere ad origliare e mi trasferii al mio vecchio posto, accanto alla finestra, sulla sedia di vimini. Ero convinto che Vasin non avesse alcuna stima di quel signore, ma che, se io avessi espresso la stessa opinione, egli immediatamente, con dignitosa serietà, avrebbe preso le sue difese e, con tono pedante, mi avrebbe fatto osservare che era «una persona pratica, una di quelle persone concrete di adesso, e che non lo si

poteva giudicare dai nostri punti di vista generali e astratti». Da quel momento, del resto, ricordo che ero in qualche modo moralmente distrutto, che il cuore mi batteva forte e che indubbiamente ero in attesa di qualcosa, passò un'altra decina di minuti e, improvvisamente, proprio nel bel mezzo di un rimbombante scoppio di risa, qualcuno, esattamente come poco prima, saltò su dalla sedia, poi risuonarono le grida di entrambe le donne e si udì balzare in piedi anche Stebel'kòv che si metteva a dire qualcosa, ma ormai con una voce diversa, come se stesse giustificandosi, come se implorasse che lo ascoltassero fino in fondo... Ma non lo lasciarono parlare; echeggiarono delle grida piene di indignazione: «Fuori! Siete un mascalzone, uno svergognato!». Insomma era chiaro che lo stavano buttando fuori. Aprii la porta esattamente nell'istante in cui lui usciva precipitosamente nel corridoio dalla stanza delle vicine, spinto, mi parve, letteralmente fuori da esse. Vedendomi, egli, a un tratto, si mise a gridare indicandomi:

«Ecco il figlio di Versilov! Se non credete a me, ecco suo figlio! Prego!». E imperiosamente mi afferrò per un braccio.

«È suo figlio, suo figlio carnale!», ripeteva conducendomi verso le due signore, d'altronde senza aggiungere nessun'altra spiegazione.

La giovane era nel corridoio, l'anziana, un passo più indietro, sulla soglia della porta. Mi è rimasto impresso soltanto che quella povera fanciulla era piuttosto graziosa, sui vent'anni, ma magra e con un aspetto malaticcio, aveva i capelli rossicci e di faccia ricordava un po' mia sorella; questa osservazione mi balenò per la mente e si fissò nella mia memoria; soltanto che Liza non era mai stata e, naturalmente, non avrebbe mai potuto essere in preda a una collera così furiosa come quella che pervadeva quell'essere che avevo davanti: le sue labbra erano esangui, gli occhi grigio-chiari scintillavano, ella tremava tutta per l'indignazione. Ricordo anche che io stesso mi trovavo in una situazione straordinariamente stupida e poco dignitosa, perché, grazie a quello sfrontato, non sapevo assolutamente che cosa dire.

«E che cosa vuol dire, se è suo figlio? Se è assieme a voi allora è un mascalzone. Se voi siete il figlio di Versilov», proseguì poi rivolgendosi improvvisamente a me, «dite da parte mia a vostro padre che è un mascalzone, che è un indegno spudorato, che io non ho bisogno del suo denaro... Ecco, ecco, ecco, riportategli subito questo denaro!».

Rapidamente ella estrasse dalla tasca alcune banconote, ma la donna anziana (ossia sua madre, come risultò poi) l'afferrò per il braccio:

«Olja, ma forse non è vero, forse questo signore non è suo figlio!».

Olja le lanciò una rapida occhiata, rifletté, mi guardò con disprezzo e rientrò nella stanza, ma, prima di sbattere la porta, ritta sulla soglia, fuori di sé, ancora una volta gridò a Stebel'kòv:

«Fuori!».

E batté persino il piede a terra rivolta verso di lui. Poi la porta sbatté e fu chiusa a chiave. Stebel'kòv, continuando a tenermi per la spalla, sollevò il dito e, distendendo la bocca in un lungo e meditabondo sorriso, prese a fissarmi con aria interrogativa.

«Trovo il vostro comportamento con me ridicolo e indegno», borbottai io con indignazione.

Ma egli non mi ascoltava, sebbene non distogliesse lo sguardo da me.

«Su ciò bisognerebbe in-da-gare!», proferì pensierosamente.

«Ma come avete osato immischiarmi? Chi sono costoro? Chi è questa donna? Mi avete afferrato per la spalla e mi avete trascinato da loro: che modi sono mai questi?».

«Eh, diavolo! Una che è stata privata dell'innocenza... "l'eccezione che si ripete di continuo", mi seguite?».

Ed egli fece per piantarmi il dito nel petto.

«Eh, diavolo!», esclamai io, scostando il suo dito.

Ma egli, a un tratto e in maniera del tutto inaspettata scoppiò in una silenziosa, lunga, allegra risata. Infine si mise il cappello e, con espressione rapidamente mutata e ora tetra, osservò, aggrottando le sopracciglia:

«Bisogna avvertire la padrona... bisognerebbe cacciarle dall'appartamento, ecco, e il più alla svelta possibile, altrimenti quelle, qui... Vedrete! Ricordatevi le mie parole: vedrete! Eh, diavolo», fece poi rasserenandosi di nuovo, «voi aspetterete Griša, non è vero?».

«No, non lo aspetterò», risposi con decisione.

«Be', fa lo stesso...».

E senza aggiungere neppure un'altra sillaba, si voltò, uscì e si avviò giù per le scale senza degnare nemmeno di uno sguardo la padrona che evidentemente gli stava facendo la posta in attesa di spiegazioni e notizie. Anch'io presi il cappello e, dopo aver pregato la padrona di riferire che ero passato io, Dolgorukij, corsi giù per le scale.

III

Avevo soltanto perso del tempo. Appena uscito di lì mi misi subito alla ricerca di un alloggio; ma ero distratto, vagai alcune ore per le vie e, sebbene visitassi cinque o sei appartamenti, sono sicuro di essere passato davanti ad almeno altri venti senza accorgermene. Per maggior mia disdetta non immaginavo che trovare un alloggio in affitto fosse tanto difficile. Ovunque c'erano delle camere come quella di Vasin e persino peggio, e i prezzi erano esagerati, molto maggiori di quanto avessi calcolato. Io richiedevo apertamente un angolo dove potessi appena rigirarmi e con disprezzo mi facevano capire che in tal caso avrei dovuto rivolgermi «dove affittano gli angoli». Inoltre, ovunque incontravo un'infinità di strani inquilini, accanto ai quali, già solo a causa del loro aspetto, non avrei potuto vivere; anzi, avrei addirittura pagato per non viver loro accanto. Certi signori senza giacca, col panciotto soltanto, con le barbe arruffate, disinvolti e curiosi. In una minuscola stanza ce n'erano una decina, seduti a giocare a carte e a bere birra, e mi offrivano la stanza accanto. In altri posti ero io che rispondevo in maniera così sconclusionata alle domande dei padroni che questi mi guardavano esterrefatti; in un appartamento, poi, perfino litigai. Del resto, non starò a descrivere tutte queste inezie; aggiungerò soltanto che, dopo essermi terribilmente stancato, mangiai qualcosa in una bettola quando stava ormai scendendo il crepuscolo. Avevo definitivamente deciso che sarei tornato a casa, avrei dato io stesso e in privato a Versilov la lettera concernente l'eredità (senza spiegazioni), avrei preso le mie cose di sopra, raccogliendole in una valigia e in un fagotto, e me ne sarei andato a passare altrove la notte, foss'anche in albergo. Sapevo che in fondo all'Obùchovskij Prospékt, vicino alla Porta Trionfale, c'erano delle locande dove si poteva perfino avere una cameretta separata per trenta copechi; per una notte avevo deciso di fare un sacrificio, pur di non pernottare da Versilov. Ed ecco che, passando accanto all'Istituto Tecnico, a un tratto, chissà perché, mi saltò in mente di andare a trovare Tat'jana Pàvlovna che abitava appunto lì, di fronte all'Istituto. Propriamente, il pretesto per recarmi da lei era costituito sempre da quella lettera riguardante l'eredità, ma il mio invincibile impulso di salire da lei, naturalmente, aveva altre cause che, d'altronde, non saprei neppure ora spiegare: c'entrava una certa confusione che c'era nel mio cervello a proposito del «bambino in fasce» e delle «eccezioni che diventano regola generale». Se volessi parlare, oppure pavoneggiarmi, o litigare, oppure perfino piangere, questo non lo so, il fatto è che salii da Tat'jana Pàvlovna. Prima d'allora ero stato da lei soltanto una volta, poco

dopo il mio arrivo da Mosca, per non so quale incarico di mia madre, e, ricordo, dopo essere entrato e aver riferito quel che mi era stato richiesto, me ne ero andato subito, senza neppure mettermi a sedere, né lei me lo aveva chiesto.

Suonai e subito mi venne ad aprire la cuoca che, in silenzio, mi fece entrare in casa. È assolutamente necessario che riferisca tutti questi particolari perché si possa comprendere come mi sia potuta accadere un'avventura così pazzesca che ebbe un'influenza così enorme su tutto ciò che accadde successivamente. Innanzitutto parliamo della cuoca. Era una estone astiosa e col naso rincagnato che, a quanto pareva, odiava la propria padrona, Tat'jana Pàvlovna, mentre questa, al contrario, non poteva assolutamente fare a meno di lei per una specie di passione, come quella che lega le anziane zitelle ai vecchi botoli dal naso umido o ai gatti sempre addormentati. La estone o si stizziva e diceva insolenze, oppure, dopo aver litigato, taceva per settimane intere, punendo in questo modo la sua padrona. Dovevo essere capitato in uno di questi giorni di silenzio perché, perfino alla mia domanda: «La padrona è in casa?» - che ricordo positivamente di averle fatto - non rispose e se ne andò in silenzio nella sua cucina. Dopo di ciò, convinto, naturalmente, che la padrona fosse in casa, passai nella stanza e, non trovandovi nessuno, rimasi ad aspettare, ritenendo che Tat'jana Pàvlovna di lì a poco sarebbe uscita dalla sua camera da letto; altrimenti, perché la cuoca mi avrebbe fatto entrare? Rimasi in piedi e attesi per due o tre minuti; era già quasi l'imbrunire e il buio appartamentino di Tat'jana Pàvlovna mi parve ancor più squallido del solito, tappezzato com'era dappertutto di stoffa. Due parole su questo misero appartamentuccio per avere meglio presente il luogo dove è accaduto il fatto. Tat'jana Pàvlovna, per il suo carattere testardo e dispotico e a causa delle sue vecchie manie da possidente, non avrebbe potuto adattarsi in una camera ammobiliata con altri inquilini, e affittava quella caricatura di appartamento soltanto per starsene per conto proprio ed esser padrona in casa sua. Quelle due stanze erano proprio due gabbie da canarino, disposte l'una attaccata all'altra, l'una più piccola dell'altra, al terzo piano e con le finestre sul cortile. Entrando nell'appartamento vi trovavate direttamente in un angusto corridoietto largo circa un *aršin* e mezzo, a sinistra c'erano le due gabbie da canarino sopra citate, mentre in faccia, in fondo al corridoietto, c'era la minuscola cucina. Il *sažen* cubico e mezzo d'aria indispensabile per una persona per dodici ore forse in quelle stanze ci sarà pur stato, ma difficilmente ce n'era di più. Esse erano basse

in maniera perfino indecente, ma la cosa più stupida era che le finestre, le porte, i mobili, tutto era tappezzato o rivestito di stoffa, di bellissima stoffa francese e ornato di falpalà; ma ciò rendeva la camera due volte più buia facendola assomigliare all'interno di una carrozza da viaggio. Nella stanza dove attendevo ci si poteva ancora rigirare, sebbene fosse tutta ingombra di mobili, e, tra l'altro, di mobili tutt'altro che brutti: v'erano svariati tavolini intarsiati, con rifiniture di bronzo, cassoni, un'elegante e perfino preziosa toletta. Ma la cameretta adiacente, dalla quale attendevo il suo ingresso, la stanza da letto, separata dalla prima da una pesante portiera, consisteva, come risultò in seguito, letteralmente soltanto del letto. Tutti questi particolari sono indispensabili per comprendere la sciocchezza che commisi.

Dunque io me ne stavo lì ad aspettare e non sospettavo di niente, quando suonò il campanello. Sentii la cuoca percorrere il corridoietto senza fretta e, in silenzio, esattamente come aveva fatto poco prima con me, e far entrare i nuovi venuti. Si trattava di due signore ed entrambe parlavano ad alta voce, ma quale fu il mio stupore quando, dalla voce, nella prima riconobbi Tat'jana Pàvlovna e nell'altra precisamente la donna che meno di ogni altra ero preparato a incontrare, per di più in una simile situazione! Non potevo sbagliarmi: avevo sentito quella voce sonora, forte, metallica il giorno prima, sia pure soltanto per tre minuti, ma era rimasta impressa nella mia anima. Sì, si trattava della «donna di ieri». Cosa avrei dovuto fare? Non è assolutamente al lettore che pongo questa domanda, mi sto solamente raffigurando quell'istante e neppure adesso sono assolutamente in grado di spiegarmi in che modo sia potuto accadere che ad un tratto mi sia lanciato dietro la portiera e mi sia ritrovato nella stanza da letto di Tat'jana Pàvlovna. Per farla breve, mi nascosi e feci appena in tempo a precipitarmi di là che esse entrarono. Perché, invece di andar loro incontro, mi nascondessi, questo non lo so; tutto accadde inavvertitamente e senza che me ne rendessi assolutamente conto.

Catapultatomi nella stanza da letto e dopo essere andato a sbattere contro il letto, subito mi avvidi che c'era una porta che dalla camera da letto portava nella cucina e che quindi c'era una via di scampo per la quale avrei potuto svignarmela, ma - orrore! - la porta era chiusa a chiave e nella toppa non era infilata la chiave. In preda alla disperazione mi lasciai cadere sul letto; mi rendevo conto che, inevitabilmente, ora sarei rimasto lì a origliare e fin dalle prime frasi, dai primi suoni che pronunciarono, intuii che si trattava di un colloquio segreto e su questioni scottanti. Oh,

naturalmente, una persona nobile e onesta anche allora avrebbe dovuto alzarsi, uscir fuori e dire ad alta voce: «Sono qui, aspettate!», e, nonostante la situazione ridicola in cui era venuta a trovarsi, passare davanti a loro e andarsene; ma io non mi alzai e non uscii; non osai, me ne mancò il coraggio nella maniera più vergognosa.

«Mia cara Katerina Nikolàevna, voi mi amareggiate profondamente», diceva con voce implorante Tat'jana Pàvlovna, «datevi pace una volta per sempre, ciò non si addice neppure al vostro carattere. Dovunque ci siete voi c'è la gioia, e adesso, a un tratto... Eppure credo che abbiate fiducia in me: sapete bene quale dedizione io abbia per voi. Non meno di quanta ne abbia per Andrej Petroviè, verso il quale egualmente non nascondo la mia eterna devozione... Credetemi, dunque, ve lo giuro sul mio onore, questo documento non è in suo possesso e forse non è nemmeno in possesso di nessun altro; e lui, inoltre, non è capace di simili maneggi e fate male persino a sospettarlo. Ve la siete inventata voi due questa inimicizia...».

«Il documento esiste ed egli è capace di tutto. E che accade, poi? Ieri entro e la prima persona che incontro è *ce petit espion* che egli ha imposto al principe».

«Eh, quanto a "*ce petit espion*", in primo luogo non è affatto un "*espion*", perché sono stata io, io, a insistere per farlo sistemare presso il principe, altrimenti a Mosca sarebbe uscito di senno, o sarebbe morto di fame, stando a quello che mi scrivevano da laggiù; e soprattutto quello zotico ragazzaccio è anche un perfetto stupidotto, non sarebbe neanche capace di fare la spia!».

«Sì, è una specie di stupidotto, il che, d'altronde, non gli impedirebbe di diventare un mascalzone. Peccato che fossi fuori di me dalla rabbia, altrimenti ci sarebbe stato da morire dal ridere ieri: impallidisce, mi si precipita incontro, strascina i piedi, si mette a parlare in francese. E Màr'ja Ivànovna che a Mosca me ne parlava quasi come di un genio! Che questa disgraziata lettera si sia conservata e si trovi da qualche parte, nel posto più pericoloso, l'ho dedotto soprattutto dalla faccia di questa Màr'ja Ivànovna».

«Tesoro mio! Ma se avete detto voi stessa che lei non ha nulla!».

«Il fatto è, invece, che non è vero, quella mente a tutto spiano, e quant'è brava, ve lo dico io! Prima che andassi a Mosca mi rimaneva ancora qualche speranza che non fosse rimasta alcuna carta, ma adesso, adesso...».

«Ah, cara, al contrario, dicono che sia una creatura buona e giudiziosa, il defunto la stimava più di tutte le altre sue nipoti. A dire il

vero io non la conosco molto, ma voi avreste dovuta sedurla, bellezza mia! Non vi costa nulla, infatti, conquistare qualcuno: io, per esempio, sono una vecchietta, eppure sono innamorata di voi e da un momento all'altro vi getterò le braccia al collo... Che cosa vi sarebbe costato sedurla?».

«Ci ho provato, Tat'jana Pàvlovna, ci ho provato, ho persino suscitato il suo entusiasmo, ma è parecchio furba... No, ha un bel caratterino, e tutto particolare, moscovita... E figuratevi che mi ha consigliato di rivolgermi a una persona di qui, a un certo Kraft, un ex collaboratore di Andronikov, che forse lui saprebbe qualcosa. Di questo Kraft avevo già sentito parlare e me lo ricordo perfino vagamente; ma è stato appunto quando mi ha parlato di questo Kraft che mi sono convinta che non solo non era vero che non sapesse, ma che mentiva e sapeva tutto».

«Ma perché, perché? Tuttavia, ci si potrebbe magari informare da lui! Questo tedesco, Kraft, non è un chiacchierone e anzi ricordo che è una persona onestissima: ma certo, bisogna chiedere a lui! Soltanto mi sembra che ora non sia a Pietroburgo...».

«Oh, è tornato già ieri, sono appena stata da lui... Sono appunto venuta da voi in questo stato - guardate: mi tremano le mani e le gambe - perché volevo chiedervi, angelo mio, Tat'jana Pàvlovna, voi che conoscete tutti, non si potrebbe sapere qualcosa delle sue carte, perché di certo ha lasciato delle carte, a chi andranno ora? Forse andranno a finire di nuovo in mani pericolose? Sono corsa da voi per avere un vostro consiglio».

«Ma di che carte state parlando?», chiese Tat'jana Pàvlovna che non capiva, «non mi avete detto che siete appena stata voi stessa da Kraft?».

«Ci sono stata, ci sono stata, ci sono stata adesso, ma lui si è sparato! Già ieri sera!».

Io balzai su dal letto. Mi era parso possibile rimanermene lì seduto mentre mi davano dello spione e dell'idiota e, quanto più si inoltravano nella loro conversazione, tanto meno mi pareva possibile presentarmi. Sarebbe stato inimmaginabile! In cuor mio avevo deciso di rimanermene lì col fiato sospeso finché Tat'jana Pàvlovna non avrebbe accompagnato alla porta l'ospite (se, per mia fortuna, non fosse entrata prima per qualche ragione nella stanza da letto) e poi, non appena l'Achmàkova se ne fosse andata, ci accapigliassimo pure io e Tat'jana Pàvlovna!... Ma, ora, a un tratto, quando sentii quel che era successo a Kraft, balzai su dal letto, tutto preso come dai brividi, e, senza pensare a nulla, senza ragionare e senza immaginare nulla, feci un passo, alzai la portiera e mi trovai davanti ad

entrambe. Era ancora abbastanza chiaro perché potessero riconoscermi, pallido e tremante...

«Kraft?», borbottai rivolgendomi all'Achmàkova, «si è sparato? Ieri? Al tramonto?».

«Dov'eri? Da dove vieni fuori?», strillò Tat'jana Pàvlovna piantandomi letteralmente le unghie nella spalla, «stavi spiando? Origliavi?».

«Che cosa vi avevo detto poco fa?», disse Katerina Nikolàevna, indicandomi.

Io uscii fuori di me.

«Menzogne, assurdità», la interruppi furioso, «mi avete appena dato dello spione, oh, mio Dio! Val forse la pena, non dico di spiare, ma neppure di vivere accanto a persone come voi! Una persona magnanima commette suicidio; Kraft si è sparato, a causa di un'idea, a causa di Ecuba... Del resto, cosa ne sapete voi di Ecuba!... E invece bisogna vivere in mezzo ai vostri intrighi, districarsi nelle vostre menzogne, nei vostri inganni, nei vostri trabocchetti... Basta!».

«Dategli uno schiaffo! Dategli uno schiaffo!», gridò Tat'jana Pàvlovna, e, dato che Katerina Nikolàevna, sebbene mi tenesse gli occhi inchiodati addosso (ricordo tutto, fin nei minimi dettagli), non si muoveva dal suo posto, sicuramente un istante dopo avrebbe dato esecuzione alla propria esortazione, cosicché, involontariamente, alzai la mano per proteggermi il volto, per cui, a causa di questo movimento, lei ebbe l'impressione che volessi colpirla.

«Su, colpisci, colpisci! Dimostrati il tanghero che sei di natura! Sei più forte di una donna, perché fare complimenti?».

«Basta con le calunnie, basta!», gridai io. «Io non ho mai alzato la mano contro una donna! Siete una spudorata, Tat'jana Pàvlovna, voi mi avete sempre disprezzato. Oh, i servi bisogna trattarli senza rispetto! Voi, Katerina Nikolàevna, probabilmente ridete del mio aspetto; sì, Dio non mi ha dato l'aspetto dei vostri aiutanti di campo. E tuttavia non mi sento abbassato davanti a voi, ma, al contrario, innalzato... Bah, non ha importanza come mi esprimo, solamente io non sono in colpa! Sono capitato qua dentro per caso, Tat'jana Pàvlovna; la colpa è soltanto della vostra estone, o, per meglio dire, della vostra passione per lei: perché non ha risposto alla mia domanda e invece mi ha introdotto direttamente qui? Dopo, poi, convenitene anche voi, uscir fuori dalla camera da letto di una donna mi è parso ormai a tal punto mostruoso, che ho deciso di sorbirmi

piuttosto in silenzio i vostri sputi, pur di non mostrarmi... Voi di nuovo ridete, Katerina Nikolàevna?».

«Vattene fuori, vattene fuori, va' fuori!», urlò Tat'jana Pàvlovna quasi spingendomi. «Non fate alcun conto delle sue bugie, Katerina Nikolàevna, vi ho detto che da laggiù mi hanno scritto che è pazzo!».

«Pazzo? Da laggiù? Ma chi, da dove? Non importa, basta. Katerina Nikolàevna! Vi giuro sopra tutto ciò che v'è di sacro che questo colloquio e tutto quello che ho sentito rimarrà tra noi... Che colpa ne ho io, se ho scoperto i vostri segreti? Tanto più che domani stesso lascio il mio impiego presso vostro padre, di modo che, quanto al documento che state cercando, potete star tranquilla!».

«Che cosa dite?... Di quale documento parlate?», disse Katerina Nikolàevna confondendosi a tal punto che perfino impallidì, o, quantomeno, così mi parve. Capii che avevo già detto troppo.

Uscii in fretta; esse mi accompagnarono con uno sguardo nel quale si leggeva un infinito sbalordimento. Insomma le avevo poste davanti a un enigma.

CAPITOLO NONO

I

Mi affrettai verso casa e - cosa straordinaria - ero assai contento di me. Naturalmente non è così che si parla con le donne, e per di più con donne di quella fatta, o, meglio, con una donna di quella fatta, perché Tat'jana Pàvlovna non la consideravo. Forse non è assolutamente ammissibile dire in faccia a una donna del genere: «Ci sputo sopra ai vostri intrighi», ma io glielo avevo detto, e proprio di ciò ero contento. Per non parlare del resto, per lo meno ero convinto, con quel tono, di aver cancellato tutto quello che c'era di ridicolo nella mia situazione. Ma non avevo tempo di pensare molto a questo: in testa avevo Kraft. Non che la sua morte mi facesse molto soffrire, ma ero scosso fin nel profondo; e a tal punto, che il consueto e umano sentimento di una sorta di piacere per le disgrazie altrui, come quando uno si rompe una gamba, perde l'onore o una persona cara ecc., persino questo abituale sentimento di bassa soddisfazione aveva inavvertitamente dentro di me ceduto il posto a un'altra sensazione, straordinariamente schietta, e precisamente al dolore,

alla compassione per Kraft, cioè, se si trattasse di compassione, non lo so, ma comunque a un sentimento assai intenso e buono. E anche di ciò ero contento. È sorprendente quanti pensieri non pertinenti possano balenare per la mente proprio quando si è stati sconvolti da qualche notizia eccezionale, che, sembrerebbe, dovrebbe veramente soffocare tutti gli altri sentimenti e scacciare ogni pensiero d'altro genere, soprattutto quelli meschini; e invece sono proprio quelli meschini che si insinuano. Ricordo ancora che, a poco a poco, fui tutto preso da un tremito nervoso abbastanza percettibile, che durò parecchi minuti e perfino per tutto il tempo che trascorsi a casa e durante la spiegazione che ebbi con Versilov.

Tale spiegazione ebbe luogo in strane e inconsuete circostanze. Ho già ricordato che abitavamo in un'ala separata, nel cortile, e che l'appartamento era contrassegnato col numero tredici. Prima ancora di entrare nel cortile udii una voce femminile che domandava a qualcuno ad alta voce e con impazienza: «Dov'è l'appartamento numero tredici?». A fare questa domanda era una dama nei pressi dell'androne che aveva aperto la porta di una botteguccia di minutaglia; ma lì, a quanto sembra, non seppero darle una risposta, o addirittura la cacciarono, ed ella scese giù dal terrazzino d'ingresso, alterata e stizzita.

«Ma dov'è il portinaio, qui?», gridò poi, battendo il piede a terra. Avevo riconosciuto da un pezzo quella voce.

«Io sto andando all'appartamento numero tredici», dissi avvicinandomi a lei, «chi cercate?».

«È già un'ora intera che sto cercando il portinaio, che domando a tutti, sono già salita per tutte le scale».

«È nel cortile. Non mi riconoscete?».

Ma lei mi aveva già riconosciuto.

«Voi state cercando Versilov; avete una faccenda da sbrigare con lui ed io pure», proseguii, «sono venuto a congedarmi da lui per sempre. Andiamo».

«Siete suo figlio?».

«Questo non ha nessuna importanza. Del resto, mettiamo che sia suo figlio, sebbene io mi chiami Dolgorukij. Sono suo figlio illegittimo. Questo signore ha un'infinità di figli illegittimi. Quando lo esigono la coscienza e l'onore, anche un figlio legittimo se ne va di casa. Lo dice già la Bibbia. Inoltre egli ha ricevuto un'eredità e io non voglio averne parte, perciò me ne vado a vivere del lavoro delle mie braccia. Quando occorre, l'animo nobile sacrifica anche la vita; Kraft si è sparato, Kraft, a causa di

un'idea, pensate, un giovane che prometteva... Di qua, di qua! Abitiamo in un'ala separata. Già nella Bibbia è detto che i figli abbandonano i padri e fondano il proprio nido... Se un'idea li sospinge... se hanno un'idea! L'idea è la cosa principale, l'idea è tutto...».

Continuai a cianciare su questo tono per tutto il tempo finché arrivammo a casa nostra. Il lettore, verosimilmente, avrà notato che non sono molto indulgente con me stesso e che, dove occorre, testimonio su me stesso ottimamente: voglio imparare a dire la verità. Versilov era in casa. Entrai senza togliermi il cappotto e lei lo stesso. Lei era terribilmente poco vestita: sopra un abituccio scuro ondeggiava in alto una specie di cencio che avrebbe dovuto rappresentare un mantello o una pellegrina; in testa aveva un vecchio cappello alla marinara consunto che le stava assai male. Quando entrammo nel salotto, mia madre era seduta al proprio solito posto intenta al lavoro e mia sorella fece capolino dalla sua stanza rimanendo sulla porta. Versilov, secondo il suo solito, non faceva nulla e si levò venendoci incontro; egli mi fissò con uno sguardo severo e interrogativo.

«Io qui non c'entro», mi affrettai a dire, facendo un gesto di noncuranza con la mano, e mi ritrassi in disparte, «ho incontrato questa persona sul portone; vi stava cercando e nessuno era stato in grado di indicarle la vostra abitazione. Io sono venuto da voi per una faccenda mia che avrò il piacere di esporvi dopo di lei...».

Versilov tuttavia continuò a osservarmi con curiosità.

«Scusate», prese a dire con impazienza la ragazza; Versilov si rivolse verso di lei. «Ho riflettuto a lungo sul motivo per cui vi è venuto in mento di lasciarmi del denaro ieri... Io... insomma... Ecco il vostro denaro!», disse quasi urlando come poco prima, e gettò un pacchetto di banconote sul tavolo, «ho dovuto recarmi all'ufficio indirizzi per rintracciarvi, altrimenti ve lo avrei riportato prima. Ascoltatemi, voi!», fece poi rivolgendosi improvvisamente a mia madre che impallidì tutta, «non voglio offendervi, voi avete un aspetto onesto e questa è forse persino vostra figlia. Non so se voi siate sua moglie, ma sappiate che questo signore ritaglia dal giornale gli annunci pubblicati coi loro ultimi soldi dalle governanti e dalle maestre e poi va a casa di queste sventurate alla ricerca di un disonesto profitto e tentando di portarle alla rovina col denaro. Non capisco come ieri abbia potuto accettare da lui questo denaro! Aveva un aspetto così onesto!... Lontano da me, neppure una parola! Voi siete un mascalzone, egregio signore! E anche se foste animato da buone intenzioni, non voglio la vostra

carità! Non una parola! Non una parola! Oh, come sono contenta di avervi smascherato ora davanti alle vostre donne! Siate maledetto!».

Ella fuggì via correndo, ma sulla soglia si voltò indietro per un attimo soltanto per gridare:

«Voi, si dice, avete ricevuto un'eredità!».

E poi scomparve come un'ombra. Lo ricordo ancora: era fuori di sé. Versilov era profondamente colpito; egli rimaneva in piedi come se fosse assorto e stesse riflettendo; infine, improvvisamente, si rivolse verso di me:

«Non la conosci per niente?».

«L'ho vista per caso poco fa dar fuori di matto nel corridoio, a casa di Vasin, urlando e maledicendovi; ma non sono entrato in conversazione e non ne so nulla; ora, poi, l'ho incontrata sul portone. Probabilmente è la stessa maestra di ieri, quella che "dà lezioni di aritmetica"?».

«Proprio lei. Per una volta in vita mia avevo fatto una buona azione e... Del resto, che cos'hai da dirmi?».

«Eccovi questa lettera», risposi io. «Ritengo inutili le spiegazioni: l'ho avuta da Kraft, il quale a sua volta l'aveva avuta dal povero Andronikov. Ve ne sincererete dal contenuto. Aggiungerò che nessuno al mondo ora sa di questa lettera, all'infuori di me, perché Kraft, dopo avermela consegnata, subito dopo che sono uscito da casa sua, si è sparato...».

Mentre parlavo, ansimando e con precipitazione, lui aveva preso la lettera e, tenendola sollevata in aria con la mano sinistra, mi stava ad ascoltare. Quando gli annunciai il suicidio di Kraft, lo fissai in volto con particolare attenzione per vedere che effetto gli facesse la cosa. Ebbene? La notizia non gli fece la benché minima impressione: avesse almeno mosso un sopracciglio! Al contrario, vedendo che mi ero fermato, egli estrasse l'occhialino, che portava sempre appeso a un nastro nero, accostò la lettera a una candela e, dopo aver esaminato la firma, cominciò a decifrarla con concentrazione. Non riesco ad esprimere come rimasi addirittura offeso da questa altera insensibilità. Egli doveva conoscere assai bene Kraft; inoltre, era una notizia così fuori dall'ordinario! Infine io, naturalmente, desideravo che essa facesse effetto su di lui. Dopo aver atteso per qualche istante, sapendo che la lettera era lunga, mi voltai e uscii. La mia valigia era pronta da un pezzo, mi restava soltanto da raccogliere in un fagotto alcune cose. Pensavo a mia madre e al fatto che non avevo parlato con lei. Dieci minuti dopo, quando ero ormai

completamente pronto e volevo andare a cercare un vetturino, entrò nella mia stanzetta mia sorella.

«Ecco, la mamma ti manda i tuoi sessanta rubli e ti prega di nuovo di scusarla di averne fatto parola con Andréj Petroviè, e in più altri venti rubli. Ieri, per il tuo mantenimento, gliene avevi dati cinquanta, ma lei dice che più di trenta non se ne possono assolutamente accettare da te, perché cinquanta per te non ne sono stati spesi, e perciò ti manda venti rubli di resto».

«Allora grazie, se solamente dice la verità. Addio sorella, io vado».

«Dove ti trasferisci ora?».

«Per il momento in una locanda, pur di non pernottare in questa casa. Di' alla mamma che le voglio bene».

«Lo sa. Lei sa che tu ami anche Andréj Petroviè. Non ti vergogni di aver portato qui quella sventurata?».

«Ti giuro che non l'ho portata qui io; l'ho incontrata sul portone».

«No, sei stato tu a portarla qui».

«Te lo assicuro...».

«Pensaci, interroga te stesso e vedrai che causa della sua venuta qui sei stato anche tu».

«Io sono stato solo molto contento che Versilov sia stato svergognato. Figurati, egli ha un bambino ancora in fasce, avuto da Lìdija Achmàkova... del resto, perché te ne parlo...».

«Lui? Un bambino in fasce? Ma non si tratta di un bambino! Da chi hai saputo questa menzogna?».

«Be', come fai a saperlo?».

«Vuoi che non lo sappia io? Ho fatto io da balia a questo bambino, a Luga. Ascolta, fratello: è da un pezzo che mi accorgo che tu non sai assolutamente nulla, e, ciò nonostante, offendi Andréj Petroviè e insieme la mamma».

«Se lui ha ragione, io sarò in colpa, ecco tutto, ma per questo non vi amerò di meno. Perché sei così arrossita sorella? E adesso ancora di più! Be', va bene, comunque sfiderò a duello questo principuccio per lo schiaffo che ha dato a Versilov a Ems. Se Versilov non era in torto nei confronti dell'Achmàkova, tanto meglio».

«Fratello, torna in te stesso, cosa dici!».

«Per fortuna la causa in tribunale ora è terminata... Oh, ecco che sei impallidita».

«Ma il principe non si batterà con te», disse Liza mentre un pallido sorriso si faceva strada attraverso la sua espressione spaventata.

«Allora lo svergognerò pubblicamente. Che ti succede, Liza?».

Ella era impallidita a tal punto che, non riuscendo più a tenersi ritta, si lasciò cadere sul divano.

«Liza!», si sentì chiamare da giù la voce di mia madre.

Ella si ricompose e si alzò sorridendomi affettuosamente.

«Fratello, rinuncia a queste assurdità, oppure aspetta finché sarai venuto a conoscenza di molte cose: tu sai terribilmente poco».

«Mi ricorderò, Liza, che sei impallidita quando hai sentito che mi batterò in duello!».

«Sì, sì, ricordatene!», rispose lei con un altro sorriso di addio e scese giù.

Io andai a chiamare un vetturino e col suo aiuto trasportai fuori dall'appartamento le mie cose. Nessuno dei miei familiari fece obiezioni o mi fermò. Non passai a salutare mia madre per non incontrarmi con Versilov. Quando ero già salito in vettura, a un tratto mi balenò per la mente un'idea.

«Alla Fontanka, al ponte Semënovskij», ordinai improvvisamente, e mi diressi nuovamente da Vasin.

II

A un tratto mi era venuto in mente che forse Vasin era già al corrente della morte di Kraft e forse ne sapeva cento volte più di me; e risultò effettivamente essere così. Vasin mi raccontò subito e premurosamente tutti i particolari, senza molto calore, però; ne dedussi che era molto affaticato ed effettivamente lo era. La mattina era stato lui stesso da Kraft. Kraft si era sparato con una rivoltella (proprio quella che avevo visto io) il giorno prima a sera fatta, come risultava dal suo diario. L'ultima annotazione era stata fatta in quest'ultimo subito prima dello sparo ed egli in essa osservava che stava scrivendo quasi al buio, distinguendo a malapena le lettere, ma che, d'altra parte, non voleva accendere la candela temendo di provocare un incendio. «E non mi va neppure di accenderla per poi spegnerla, come la mia vita, prima dello sparo», aveva poi aggiunto stranamente, pressoché nell'ultima riga. Aveva intrapreso questo suo diario in punto di morte già due giorni prima, appena ritornato a Pietroburgo, prima ancora della sua visita da Dergaèëv; dopo che me ne ero andato,

aveva fatto in esso delle annotazioni ogni quarto d'ora e le ultime tre o quattro le aveva fatte a intervalli di cinque minuti. Io espressi vivacemente la mia sorpresa che Vasin, avendo avuto per tanto tempo sotto gli occhi quel diario (glielo avevano fatto leggere), non ne avesse fatto una copia, tanto più che in tutto non era lungo più di un foglio e che consisteva tutto di brevi annotazioni - «almeno l'ultima pagina!». Vasin con un sorriso osservò che se lo ricordava lo stesso e che, d'altra parte, si trattava di osservazioni senza alcun sistema, su tutto quello che gli passava per la mente. Fui lì lì per mettermi a dimostrargli che proprio questo era prezioso in un caso del genere, ma ci rinunciai e lo pregai insistentemente di citarmene qualche passo, ed egli me ne riferì alcune righe scritte circa un'ora prima dello sparo, sul fatto che «aveva i brividi»; che «per riscaldarsi aveva pensato di bere un bicchierino, ma il pensiero che ciò, forse, avrebbe reso più ingente la fuoruscita di sangue lo aveva fermato». Era tutto, più o meno, su questo tono, concluse Vasin.

«E voi queste le chiamate sciocchezze?», esclamai io.

«Quando mai l'ho detto? Solamente non l'ho ricopiato. Ma anche se non si tratta di sciocchezze, tuttavia il diario è abbastanza comune, o, piuttosto, naturale, ossia proprio come deve essere in un caso del genere...».

«Ma pure si tratta degli ultimi pensieri, gli ultimi pensieri!».

«Gli ultimi pensieri, a volte, sono terribilmente insignificanti. Uno di questi suicidi si lamenta appunto in un diario esattamente identico che, in un momento così importante, non gli venga in mente nemmeno "un pensiero elevato", ma, al contrario, solamente pensieri meschini e futili».

«E il fatto che provava dei brividi è anche questo un pensiero futile?».

«Cioè, volete parlare proprio dei brividi, o della fuoruscita di sangue? È una cosa nota, infatti, che moltissimi tra coloro che hanno la forza di pensare alla propria morte imminente, volontaria oppure no, assai sovente sono inclini a preoccuparsi che il loro cadavere abbia un bell'aspetto. In relazione a questo, anche Kraft ha avuto paura che vi fosse un'eccessiva fuoruscita di sangue».

«Io non so se questa sia una cosa nota... e se ciò sia vero», borbottai io, «ma mi meraviglio che voi riteniate tutto ciò tanto naturale, mentre Kraft, soltanto poco fa, parlava, si commuoveva, stava seduto in mezzo a noi... Possibile che non vi dispiaccia per lui?».

«Oh, certo che mi dispiace, ma questa è tutta un'altra faccenda; tuttavia è stato Kraft stesso a presentare la propria morte come una deduzione logica. Risulta che tutto ciò che è stato detto di lui ieri da Dergaèëv è giusto: egli ha lasciato un quaderno di considerazioni scientifiche sul fatto che i russi sono una razza inferiore, sulla base della frenologia, dello studio del cranio e persino della matematica, e che, di conseguenza, non vale assolutamente la pena di vivere se si è russi. Se volete, qui la cosa più singolare è che si possono fare tutte le deduzioni logiche che si desiderano, ma prendere e spararsi in conseguenza di una deduzione, questo, naturalmente, non accade tutti i giorni».

«Per lo meno bisogna rendere onore al carattere».

«Forse non solo a quello», osservò evasivamente Vasin, ma era chiaro che egli sottintendeva la stupidità o la debolezza di mente. Questo mi irritò.

«Voi stesso ieri avete parlato dei sentimenti, Vasin».

«Non lo nego neppure adesso; ma in relazione al fatto accaduto, qualche cosa in esso appare così rozzamente sbagliato che la visione rigorosa della cosa involontariamente soppianta perfino la pietà stessa».

«Sapete che, dai vostri occhi, già poco fa avevo indovinato che avreste denigrato Kraft e, per non ascoltare denigrazioni, mi ero proposto di non chiedere la vostra opinione; ma voi l'avete espressa di vostra iniziativa e io, controvoglia, sono costretto a convenire con voi; e tuttavia io sono scontento di voi! Provo pena per Kraft».

«Sapete, siamo andati un po' troppo lontano...».

«Sì, sì», lo interruppi io, «ma per lo meno è confortante il fatto che, in questi casi, i sopravvissuti, i giudici del defunto, possono sempre dire a proposito di se stessi: "Anche se un uomo degno di ogni compassione e indulgenza si è sparato, tuttavia noi siamo rimasti, e quindi non è il caso di affliggersi tanto"».

«Sì, si capisce, da questo punto... Ah, ma voi, credo, scherzavate! E molto intelligentemente. Io a quest'ora prendo il tè ed ora ordinerò che lo portino; voi, probabilmente, mi farete compagnia».

Ed egli uscì dopo aver considerato con lo sguardo la mia valigia e il mio fagotto.

Effettivamente, mi era venuto il desiderio di dire qualcosa di cattivo per vendicare Kraft, e così avevo detto quello che m'era capitato, ma era curioso che egli dapprima avesse preso sul serio il mio pensiero sul fatto che «erano rimasti quelli come noi». Ma, comunque fosse, era più nel

giusto di me in tutto, perfino nei sentimenti. Riconobbi questo senza alcun dispiacere, ma sentii decisamente che non mi piaceva.

Quando portarono il tè gli spiegai che intendevo chiedere la sua ospitalità soltanto per una notte e che, se la cosa non era possibile, me lo dicesse pure, e io me ne sarei andato in una locanda. Poi gli esposi in breve le mie ragioni, rivelandogli francamente e con semplicità che avevo rotto definitivamente con Versilov, senza però scendere in particolari. Vasin mi ascoltò attentamente, ma senza alcuna emozione. In generale egli si limitava a rispondere alle mie domande anche se lo faceva cordialmente e in modo esauriente. Della lettera con la quale ero stato da lui poco prima per chiedergli un consiglio non parlai affatto e presentai la mia precedente venuta lì come una semplice visita. Avendo dato la mia parola a Versilov che quella lettera, all'infuori di me, sarebbe rimasta sconosciuta a tutti, ritenni di non avere ormai più il diritto di parlarne a chicchessia. Chissà perché, adesso provavo particolare ripugnanza a parlare di certe faccende di Versilov. Di talune, ma non di altre; mi riuscì, nonostante tutto, di suscitare il suo interesse raccontandogli le scene avvenute poco prima nel corridoio e nella stanza delle vicine e terminate nell'appartamento di Versilov. Egli mi stette ad ascoltare con straordinaria attenzione, soprattutto quando parlai di Stebel'kòv. Le domande che Stebel'kòv mi aveva fatto a proposito di Dergaèëv mi costrinsero addirittura a ripeterle due volte e poi rimase perfino soprappensiero; tuttavia alla fine sorrise. A un tratto, in quell'istante, ebbi l'impressione che nulla, in nessun caso, potesse mettere in imbarazzo Vasin; del resto, il primo pensiero a questo riguardo mi si presentò in forma per lui quanto mai lusinghiera.

«In generale non sono riuscito a tirar fuori molto da quello che ha detto il signor Stebel'kòv», conclusi a proposito di Stebel'kòv, «egli parla in maniera alquanto sconnessa... come se in lui ci fosse una certa sconsideratezza...».

Vasin assunse subito un'espressione seria.

«Effettivamente non possiede il dono della parola, se non di primo acchito; gli è capitato di fare osservazioni estremamente azzeccate; e, in generale, si tratta piuttosto di uomini d'azione, abili negli affari, più che nel pensiero astratto; è da questo punto di vista che bisogna giudicarli...».

Esattamente come avevo previsto poco prima.

«Tuttavia egli ha sollevato un terribile pandemonio dalle vostre vicine e Dio sa come sarebbe potuta andare a finire».

Delle vicine Vasin mi disse che abitavano lì da circa tre settimane e che erano arrivate da non si sa quale località di provincia; che la loro stanza era straordinariamente piccola e che da ogni particolare si capiva che erano molto povere; che erano in attesa di non si sa che cosa. Egli non sapeva che la giovane aveva fatto pubblicare un annuncio sui giornali come maestra, ma aveva sentito dire che Versilov era stato da loro; ciò era avvenuto in sua assenza, ma glielo aveva riferito la padrona. Le vicine, al contrario, non parlavano con nessuno, nemmeno con la padrona. Proprio negli ultimi giorni anche lui aveva notato che c'era qualcosa che non andava, ma scene come quelle di oggi non ce n'erano state. Ricordo tutti questi nostri discorsi sulle vicine in vista di quel che seguì; nella camera delle vicine, tuttavia, oltre la porta, in quel momento regnava un silenzio di tomba. Vasin ascoltò con particolare interesse la notizia che Stebel'kòv riteneva necessario parlare con la padrona a proposito delle vicine e che aveva ripetuto due volte: «Vedrete, vedrete!».

«E vedrete», aggiunse Vasin, «che non a caso gli è venuta in testa questa idea; in questo campo ha uno sguardo acutissimo».

«Allora, secondo voi, si dovrebbe consigliare alla padrona di cacciarle?».

«No, non sul fatto di cacciarle, ma sul fatto che ne possa venir fuori qualche storia... Del resto tutte le storie di questo genere, in un modo o nell'altro, finiscono... Ma lasciamo questo argomento».

Si rifiutò di trarre conclusioni a proposito della visita che Versilov aveva fatto alle vicine.

«Tutto può essere; l'uomo si è sentito in tasca il denaro... D'altronde è verosimile anche che egli abbia semplicemente inteso fare un'elemosina; questo è conforme alle sue tradizioni e, forse, anche alle sue inclinazioni».

Gli raccontai che poco prima Stebel'kòv aveva cianciato di «un bambino in fasce».

«Stebel'kòv, in questo caso, si sbaglia completamente», disse Vasin con particolare serietà ed enfasi (e questo mi rimase fin troppo bene impresso).

«Stebel'kòv», proseguì poi, «a volte si affida troppo al suo buon senso pratico e perciò si affretta a fare delle deduzioni conformi alla sua logica, non di rado assai penetranti; eppure un avvenimento, in realtà, può avere una coloritura assai più fantastica e inaspettata, se si tiene conto dei suoi protagonisti. Così è accaduto in questo caso: conoscendo la faccenda

solo in parte, egli ha concluso che il bambino appartenesse a Versilov, e invece non è suo».

Feci pressione affinché mi raccontasse tutto, ed ecco cosa venni a sapere con mia grande sorpresa: il bambino era figlio del principe Sergéj Sokol'skij. Lìdija Achmàkova, fosse a causa della malattia, oppure semplicemente per il suo carattere fantasioso, a volte si comportava come una folle. Si era invaghita del principe ancora prima di Versilov, e il principe «non aveva avuto difficoltà ad accettare il suo amore», secondo l'espressione usata da Vasin. La relazione non era durata che un attimo: essi, com'è noto, avevano litigato e Lìdija aveva scacciato il principe, «cosa di cui questi sembra fosse contento».

«Era una ragazza molto strana», aggiunse Vasin, «è persino assai probabile che essa non fosse sempre nel pieno possesso delle proprie facoltà. Ma, partendo per Parigi, il principe non sapeva affatto in quale stato abbandonava la propria vittima e aveva continuato a ignorarlo fino alla fine, fino al proprio ritorno. Versilov, divenuto amico della giovane, le aveva proposto il matrimonio con lui proprio a causa della situazione che si era determinata (della quale, a quanto sembra, anche i genitori erano stati completamente all'oscuro fin quasi alla fine). La fanciulla innamorata era entusiasta e nella proposta di Versilov "vedeva qualcosa di più di un sacrificio da parte sua", cosa che, d'altronde, apprezzava. Del resto egli, naturalmente, aveva saputo far le cose per bene», aggiunse Vasin. «Il bambino (una femminuccia) era nato un mese o sei settimane prima del tempo, era stato collocato da qualche parte in Germania, ma poi Versilov lo aveva ripreso e ora si trovava da qualche parte in Russia, forse a Pietroburgo».

«E i fiammiferi al fosforo?».

«Su questo non so niente», concluse Vasin. «Lìdija Achmàkova morì circa due settimane dopo il parto; che cosa sia avvenuto, lo ignoro. Il principe venne a sapere dell'esistenza del bambino solo al suo ritorno da Parigi e, a quanto sembra, all'inizio non voleva credere che fosse suo... In generale da ogni parte si cerca di mantenere il segreto su questa storia persino ora».

«Ma che uomo è questo principe?», gridai io con indignazione. «Comportarsi così con una fanciulla malata!».

«Allora ella non era ancora così malata... Inoltre fu lei stessa a scacciarlo... A dire il vero lui, forse, si è affrettato troppo ad approfittare del congedo che gli era stato dato».

«Voi giustificate questo mascalzone?».

«No, soltanto non lo definisco un mascalzone. Qui ci sono molte altre cose, oltre alla semplice mascalzoneria. In generale si tratta di una faccenda assai comune».

«Ditemi, Vasin, lo conoscevate intimamente? Vorrei molto potermi fidare del vostro giudizio in relazione a una circostanza che mi riguarda molto da vicino».

Ma qui Vasin mi rispose in maniera un po' troppo riservata. Il principe lo conosceva, ma in quali circostanze avesse fatto la sua conoscenza, questo non me lo disse, evidentemente di proposito. Inoltre mi comunicò che, per il suo carattere, era degno di una certa indulgenza. «È pieno di inclinazioni oneste e di sensibilità, ma è sprovvisto sia di senno che di forza di volontà per controllare a sufficienza i propri desideri. È una persona priva di cultura; una grande quantità di idee e di fenomeni è al di sopra delle sue forze, eppure egli vi si getta dentro. Egli, ad esempio, vi verrà a dire con petulanza: "Io sono un principe e discendo da Rjurik, ma perché non dovrei fare l'apprendista calzolaio, se dovessi guadagnarmi il pane e non fossi capace di fare un altro mestiere? Sull'insegna ci sarebbe scritto: 'Calzolaio principe Tal dei Tali' - suonerebbe pure nobilmente". Lo direbbe e lo farebbe - ecco la cosa principale», aggiunse Vasin, «e tuttavia in ciò non c'è la forza della convinzione, ma esclusivamente la più fatua sensibilità. In compenso poi arriverebbe anche immancabilmente il pentimento, e allora egli sarebbe sempre pronto a qualche eccesso del tutto opposto; e questa è tutta la sua vita. Nella nostra epoca molte persone sono finite in un vicolo cieco in questo modo», concluse Vasin, «proprio per il fatto che sono nate nel nostro tempo».

Senza volerlo mi misi a riflettere.

«È vero che in passato è stato cacciato dal reggimento?», mi informai.

«Non so se sia stato cacciato, ma effettivamente egli lasciò il reggimento a causa di certe noie che aveva avuto. Siete al corrente che lo scorso anno, in autunno, trovandosi a riposo, ha trascorso due o tre mesi a Luga?».

«Io... io so che voi allora vi trovavate a Luga».

«Sì, per un certo tempo ci sono stato anch'io. Anche il principe conosceva Lizaveta Makàrovna».

«Davvero? Non lo sapevo. Lo ammetto, ho avuto così poche occasioni di parlare con mia sorella... Ma possibile che venisse ricevuto in casa di mia madre?», gridai.

«Oh, no: era un conoscente troppo alla lontana, attraverso una terza casa».

«Ah, sì, che cosa mi ha detto mia sorella a proposito di questo bambino? Dunque anche il bambino si trovava a Luga?».

«Per un certo tempo».

«E ora dov'è?».

«Sicuramente a Pietroburgo».

«Non crederò per nulla al mondo», proruppi preso da una straordinaria agitazione, «che mia madre abbia avuto un qualsiasi ruolo nella storia con questa Lìdija!».

«In questa storia, a parte tutti questi intrighi che non starò a districare, in realtà il ruolo di Versilov non ha avuto in sé nulla di riprovevole», osservò Vasin sorridendo con indulgenza. A quanto sembra, gli stava diventando penoso parlare con me, soltanto non lo dava a vedere.

«Mai, mai crederò che una donna», proruppi di nuovo, «possa cedere il proprio marito a un'altra donna, a questo non ci crederò mai!... Giuro che mia madre in ciò non ha avuto parte!».

«Sembra, tuttavia, che non si sia opposta...».

«Io, al suo posto, non mi sarei opposto solamente per orgoglio!».

«Per parte mia mi rifiuto assolutamente di esprimere un giudizio su questa faccenda», concluse Vasin.

Effettivamente, Vasin, nonostante tutta la sua intelligenza, forse non capiva davvero niente di donne, cosicché un intero ambito di idee e di fenomeni gli rimaneva sconosciuto. Tacqui. Vasin era temporaneamente impiegato in una società per azioni e sapevo che si portava a casa del lavoro da fare. Alla mia insistente domanda egli ammise che anche quella sera doveva fare dei conti e io lo pregai caldamente di non fare complimenti con me. Ciò, sembra, gli fece piacere; ma, prima di dedicarsi alle sue carte, egli si mise a prepararmi il letto sul divano. Inizialmente mi aveva proposto il suo letto, ma, quando avevo rifiutato, era apparso contento. Si procurò dalla padrona di casa un cuscino e una coperta; Vasin era estremamente educato e gentile, ma, non so perché, mi era penoso vedere che si dava tanto da fare per me. Mi ero trovato più a mio agio quando, una volta, circa tre settimane prima, avevo pernottato casualmente nella Peterbùrgskaja, a casa di Efìm. Ricordo come egli mi arrangiò un

letto, anche lì su un divano, facendo piano perché non sentisse la zia, immaginando, chissà perché, che essa sarebbe andata in collera se fosse venuta a sapere che certi suoi compagni venivano a passare la notte da lui. Ridemmo molto, per lenzuolo mettemmo una camicia e per cuscino un cappotto ripiegato. Ricordo che Zverev, a lavoro ultimato, diede un buffetto amoroso al divano e mi disse:

«Vous dormirez comme un petit roi».

Sia la sua sciocca allegria che quella frase in francese, che gli si addiceva come una sella si addice a una vacca, avevano fatto sì che quella volta dormissi con straordinario piacere in casa di quel buffone. Da Vasin, invece, fui straordinariamente contento quando finalmente si sedette, voltandomi la schiena, per dedicarsi al suo lavoro. Io mi coricai sul divano e, fissando la sua schiena, pensai a lungo e a molte cose.

III

E ce n'era ben d'onde. Nella mia anima regnava la confusione e non v'era alcun sentimento definito; talune sensazioni, tuttavia, emergevano in modo assai preciso, sebbene nessuna di esse si impadronisse di me completamente a causa della loro abbondanza. Tutto mi balenava per la mente senza collegamento e senza ordine, e io stesso, ricordo, non desideravo affatto soffermarmi su qualche cosa o stabilire un ordine. Persino il pensiero di Kraft impercettibilmente recedette in secondo piano. Ciò che mi rendeva più inquieto era la mia situazione personale, il fatto che ormai «avevo rotto», che la mia valigia era lì, accanto a me, che non mi trovavo più a casa e che avevo cominciato tutto da capo. Come se fino ad allora tutti i miei propositi e i miei preparativi fossero stati uno scherzo, e soltanto «ora, ad un tratto e, soprattutto, *improvvisamente*, tutto fosse cominciato ormai per davvero». Questa idea mi rinfrancava e, per quanto parecchie cose turbassero la mia anima, mi rallegrava. Ma... ma c'erano anche altre sensazioni; una di esse voleva particolarmente distinguersi da tutto il resto e impadronirsi della mia anima, e, stranamente, anche questa sensazione mi rinfrancava come preannunciandomi qualcosa di tremendamente divertente. E, tuttavia, essa aveva avuto origine da una paura: già da un po', fin da subito dopo il fatto, temevo di aver detto troppo all'Achmàkova a proposito di quel documento. «Sì, ho parlato troppo», pensavo, «e forse indovineranno qualcosa... che guaio! Naturalmente esse non mi daranno più pace se cominceranno a sospettare qualcosa, ma... sia

pure! Forse non riusciranno neppure a trovarmi, mi nasconderò! Ma cosa accadrebbe, se si mettessero veramente a darmi la caccia?...». E qui cominciò a tornarmi alla mente, fin nei minimi dettagli e con crescente piacere, come poco prima avevo fronteggiato Katerina Nikolàevna e come mi avevano fissato i suoi occhi insolenti, ma terribilmente sorpresi. Anche quando ero uscito, l'avevo lasciata immersa in questo stupore, mi ricordai; «i suoi occhi, però, non sono del tutto neri... le sue ciglia sono nerissime, per cui anche gli occhi sembrano così scuri...».

E, a un tratto, rammento, quel ricordo mi divenne terribilmente ripugnante... e provai rabbia e disgusto sia verso di loro che verso me stesso. Mi rimproveravo qualche cosa e mi sforzavo di pensare ad altro. «Perché non provo la benché minima indignazione per la storia con la vicina?», mi venne improvvisamente in mente. Per parte mia ero fermamente convinto che egli avesse svolto il ruolo del seduttore e che si fosse recato lì per divertirsi, ma, in realtà, la cosa non mi turbava. Mi pareva persino che fosse impossibile immaginarselo diversamente e, sebbene fossi veramente contento che fosse stato svergognato, tuttavia non gliene facevo una colpa. Non era questo che mi importava; mi importava il fatto che mi avesse guardato con tanta rabbia quando ero entrato con la vicina: mi aveva guardato come mai aveva fatto prima in vita sua. «Finalmente anche lui mi ha guardato *seriamente*!», pensai, col cuore che mi batteva forte. Oh, se non lo avessi amato, non mi sarei tanto rallegrato del suo odio!

Finalmente mi assopii e poi mi addormentai del tutto. Ricordo soltanto, come se fosse un sogno, che Vasin, dopo aver terminato il suo lavoro, ripose ordinatamente le sue cose e, dopo aver fissato a lungo il mio divano, si svestì e spense la candela. Era mezzanotte passata.

IV

Quasi esattamente due ore dopo mi svegliai di soprassalto e saltai su come un pazzo a sedere sul divano. Da dietro la porta delle vicine risuonavano delle grida terribili, pianti e urla. La nostra porta era spalancata e nel corridoio già illuminato gridavano e correvano avanti e indietro alcune persone. Chiamai Vasin, ma indovinai che non era più a letto. Non sapendo dov'erano i fiammiferi, trovai a tastoni i miei vestiti e cominciai in fretta a vestirmi al buio. Delle vicine erano già accorse, evidentemente, la padrona e, forse, anche gli altri pigionanti. Una sola, del

resto, era la voce che si sentiva gemere, e precisamente quella della vicina anziana, mentre taceva del tutto la giovane voce del giorno precedente che mi era rimasta fin troppo impressa; ricordo che fu questa la prima cosa che allora mi venne in mente. Non avevo ancora fatto in tempo a finire di vestirmi che entrò in fretta Vasin; in un attimo, con mano esperta, trovò i fiammiferi e rischiarò la camera. Egli aveva addosso soltanto la biancheria e una vestaglia ed era in pantofole; subito cominciò a vestirsi.

«Cos'è successo?», gli gridai.

«Una faccenda estremamente spiacevole e fastidiosa!», mi rispose quasi con stizza, «quella mia giovane vicina, della quale mi avete parlato, si è impiccata nella sua camera».

Lanciai un grido. Non so esprimere la fitta dolorosa che provai nell'anima! Corremmo fuori nel corridoio. Confesso che non ebbi il coraggio di entrare nella camera delle vicine e che soltanto più tardi vidi la sventurata, quando ormai l'avevano tirata giù, e anche in questo caso da una certa distanza, coperta da un lenzuolo dal quale sporgevano le strette suole delle sue scarpe. Qualcosa mi trattenne dal guardare il suo volto. La madre era in uno stato spaventoso; accanto a lei c'era la padrona di casa, del resto abbastanza poco spaventata. Tutti gli inquilini dell'appartamento si affollavano là dentro. Non erano molti: c'erano solo un anziano marinaio, sempre molto scontroso ed esigente, il quale, però, in questo frangente, rimase del tutto silenzioso, e certi forestieri provenienti dal governatorato di Tver', un uomo e una donna anziani, delle persone abbastanza rispettabili, di rango impiegatizio. Non starò a descrivere il resto di quella notte, piena di trambusto e, più tardi, di visite ufficiali; di continuo fino all'alba fui letteralmente scosso da piccoli tremiti e ritenni mio dovere non coricarmi, sebbene non facessi nulla. Tutti, del resto, avevano un'aria estremamente alacre e persino, in qualche modo, particolarmente animata. Vasin si recò perfino non so dove. La padrona si rivelò una donna abbastanza ammodo, assai migliore di quanto non avessi supposto. Io la convinsi (e lo ascrivo a mio onore) che non si poteva lasciare la madre così, sola col cadavere della figlia, e che, almeno fino all'indomani, bisognava che lei la sistemasse nella propria camera. Ella acconsentì immediatamente e, per quanto dapprima piangesse e si dibattesse, rifiutandosi di staccarsi dal cadavere, la madre tuttavia infine si trasferì dalla padrona, la quale ordinò subito di preparare il *samovàr*. Dopo di ciò anche i pigionanti si ritirarono, ognuno nella propria camera, chiudendo la porta, mentre io non volli a nessun patto coricarmi e rimasi a

lungo a sedere dalla padrona, la quale fu persino contenta di avere una persona in più a farle compagnia, che per di più, per parte sua, era anche in grado di fornire qualche informazione riguardante la faccenda. Il *samovàr* tornò molto utile, e, in generale, esso è il più indispensabile degli oggetti russi, specialmente nelle sciagure e nelle disgrazie, soprattutto in quelle spaventose, improvvise e fuori dall'ordinario; persino la madre bevve due tazzine di tè, sia pure dopo innumerevoli preghiere e quasi costretta a viva forza. Eppure, in tutta sincerità, non avevo mai visto dolore più crudele e profondo di quello di questa sventurata. Dopo le prime esplosioni di singhiozzi e di isterismo, ella cominciò a parlare persino di buon grado ed io ascoltai con avidità il suo racconto. Vi sono persone infelici, soprattutto tra le donne, alle quali è indispensabile dare la possibilità di parlare il più possibile in casi del genere. Inoltre vi sono dei caratteri, già troppo, per così dire, gualciti dal dolore, che a lungo, per tutta la vita, hanno sofferto, che hanno già sopportato un'incredibile quantità di dolori grandi e incessanti, i quali ormai non provano più sorpresa di fronte a nessuna catastrofe improvvisa e, soprattutto, neppure davanti alla bara dell'essere a loro più caro, non dimenticheranno neppure una di quelle ricercate regole di comportamento con le persone, apprese a così caro prezzo. E io non li condanno; qui non si tratta né della volgarità dell'egoista, né della rozzezza dell'evoluto; in questi cuori, forse, si può trovare più oro che in quello delle eroine più nobili all'apparenza, ma l'abitudine a un lungo avvilimento, l'istinto di autoconservazione, una paura e una frustrazione antiche, alla fine hanno la meglio. La povera suicida non assomigliava in questo alla mamma. Di viso, d'altronde, esse si assomigliavano, sebbene la defunta fosse decisamente tutt'altro che brutta. La madre, invece, era una donna ancora non molto vecchia, di circa cinquant'anni, anche lei bionda, ma con gli occhi e le guance incavate e con grandi denti gialli e irregolari. Del resto tutto in lei tendeva al giallastro: la pelle del viso e delle mani ricordava la pergamena; il suo abito scuro era anch'esso ingiallito per gli anni e l'unghia dell'indice della mano destra, non so perché, era anch'essa accuratamente e meticolosamente spalmata di cera gialla.

Il racconto della povera donna era, a tratti, sconnesso. Lo riporterò come l'ho inteso io stesso e per quanto me lo ricordo.

V

Erano arrivate da Mosca. Lei era già da molto tempo rimasta vedova «di un consigliere di corte», però il marito, un impiegato, non le aveva lasciato praticamente nulla, «all'infuori di duecento rubli di pensione. Ma cosa sono duecento rubli?». Tuttavia era riuscita ad allevare Olja e a farla studiare al ginnasio... «E com'era brava a scuola, com'era brava; all'esame finale ha ricevuto la medaglia d'argento...» (A questo punto, si capisce, un lungo pianto). Il marito defunto aveva perso un capitale di quasi quattromila rubli, che aveva affidato a un mercante di Pietroburgo. Questo mercante, improvvisamente, si era di nuovo arricchito, «ho i documenti, mi sono consultata, tutti mi dicono: fategli causa, immancabilmente riavrete indietro tutto...». E così ho cominciato, il mercante dapprima sembrava disposto a pagare; recatevi laggiù di persona, mi dicevano. Così, io e Olja, ci siamo decise e siamo venute qui un mese fa. I nostri mezzi erano scarsissimi; abbiamo preso questa cameretta perché era la più piccola di tutte e si trovava, lo vedete voi stesso, in una casa rispettabile, e questa era la cosa che contava di più per noi: noi siamo donne inesperte, chiunque può offenderci. Be', vi abbiamo versato un mese anticipato, poi siamo state di qua, di là, Pietroburgo è cara come il fuoco e il nostro mercante si rifiuta assolutamente di pagare. «Io non vi conosco», e il mio documento non è valido da un punto di vista giuridico, lo capisco da me. Allora mi consigliano: «Andate dal tal famoso avvocato; era addirittura professore all'università, non un semplice avvocato, ma un giurista, e lui vi potrà dire con sicurezza che cosa fare». Gli ho portato i miei ultimi quindici rubli; l'avvocato è apparso e non mi è stato ad ascoltare nemmeno tre minuti: «Vedo, dice, so, dice, se il mercante vorrà, dice, ve li renderà, se non vorrà, dice, non ve li renderà, se invece gli fate causa, può darsi che dobbiate poi pagare voi le spese, la cosa migliore è che vi riconciliate». Per di più si è messo anche a scherzare citando il Vangelo: «Riconciliatevi, dice, finché siete per via, acciocché non dobbiate pagare fino all'ultimo quattrino», e così dicendo mi ha accompagnato alla porta ridendo. Sono andati così in fumo i miei quindici rubli! Torno a casa da Olja, ce ne stiamo sedute una di fronte all'altra ed io mi metto a piangere. Lei invece non piange: se ne sta lì seduta orgogliosa e piena di indignazione. È stata sempre così, anche quand'era piccola, la mia bambina, mai un lamento, mai un pianto: ti guarda con occhi terribili che fa perfino paura vederla. E, ci credereste? Ho sempre avuto paura di lei, ne avevo proprio paura, da molto tempo ne avevo paura; talvolta avevo voglia di mettermi a piangere, ma davanti a lei non osavo. Mi sono recata per l'ultima volta dal mercante

e sono scoppiata a piangere a dirotto davanti a lui: «Bene, dice» - non mi ascolta nemmeno. Intanto, ve lo devo confessare, dato che non pensavamo di star via tanto tempo, eravamo rimaste da un pezzo senza un soldo. Ho cominciato a impegnare a poco a poco i nostri vestiti e vivevamo di quello che ne ricavavamo. Dopo che avevamo impegnato tutto il resto lei ha cominciato a darmi i suoi ultimi capi di biancheria e io mi sono messa a piangere amaramente. Lei si è adirata con me e si è messa a battere i piedi, poi è saltata su ed è corsa lei stessa dal mercante. Era un vedovo; ha parlato un po' con lei: «Venite, le dice, dopodomani alle cinque, forse vi dirò qualcosa». Lei è tornata a casa un po' rallegrata: «Ecco, mi dice, forse ci dirà qualcosa». Be', ero contenta anch'io, però sentivo il cuore che mi si stringeva: accadrà qualcosa, pensavo, ma non osavo farle domande. Due giorni dopo torna dalla casa del mercante tutta pallida e tremante e si getta sul letto: io ho capito tutto e non ho osato domandarle nulla. Cosa credete: quel brigante le aveva offerto quindici rubli, «e se troverò, le dice, una verginità totale, ce ne aggiungerò altri quaranta». Le aveva detto questo in faccia, senza vergogna. Allora lei si era scagliata su di lui, mi ha raccontato, ma lui le aveva dato uno spintone e si era perfino chiuso a chiave in un'altra stanza per la paura. Eppure noi, ve lo confesso con una mano sul cuore, non avevamo più quasi nulla da mangiare. Siamo andate a vendere un corpetto foderato di lepre, lei si è recata a un giornale e ha fatto pubblicare quell'annuncio: do lezioni in tutte le materie e anche in aritmetica: «almeno trenta copechi a lezione me li daranno». In ultimo, io, sua madre, ho cominciato a provar perfino terrore di lei: non mi rivolge la parola, se ne sta seduta per ore intere accanto alla finestra a guardare il tetto della casa di fronte, poi ad un tratto si mette a gridare: «Se potessi almeno trovare da lavare la biancheria, da zappare la terra!», grida soltanto qualche frase come questa, battendo il piede per terra. E qui non abbiamo nemmeno un conoscente, non c'è assolutamente nessuno a cui possiamo rivolgerci: «Che ne sarà di noi, pensavo». Ma con lei avevo paura di parlare. Una volta, di giorno, stava dormendo, a un tratto si sveglia, apre gli occhi, mi guarda; io sono seduta sul baule e la guardo a mia volta; lei allora si è alzata in silenzio, si è avvicinata a me e mi ha abbracciato forte forte; a questo punto tutt'e due non abbiamo resistito e siamo scoppiate a piangere continuando a tenerci abbracciate. Era la prima volta in vita sua che le accadeva una cosa simile. Proprio mentre eravamo lì sedute così, entra la vostra Nastas'ja e dice: «C'è una signora che domanda di voi, chiede informazioni». Questo è accaduto soltanto quattro giorni fa. Entra

questa signora: vediamo che è vestita molto bene e parla in russo, ma con una specie di accento tedesco. «Voi, dice, avete pubblicato un annuncio sul giornale, date lezioni?». Come ci rallegrammo allora! La facciamo sedere e lei si mette a ridere così affabilmente: «Non è per me, dice, è per mia nipote che ha dei bambini piccoli; se volete, favorite da noi e lì ci metteremo d'accordo». Ci ha dato l'indirizzo, vicino al ponte Vosnesenskij, numero tale, appartamento numero tale, e se ne è andata. Oleèka vi si è recata di corsa, quel giorno stesso. È tornata indietro due ore dopo in preda a un attacco isterico, si contorceva tutta. Poi mi ha raccontato: «Domando, mi dice, al portinaio: dov'è l'appartamento numero tale?». Il portinaio, la guarda e le fa: «Ma a voi cosa occorre in quell'appartamento?». E lo dice con un tono così strano che già da questo si sarebbe potuto capire. Ma la mia Olja è sempre stata così imperiosa, impaziente, e domande e villanie come queste non le ha mai potute sopportare. «Andate», le dice e, dopo averle indicato col dito la scala, si ritira nel suo bugigattolo. Cosa credete? Lei entra, chiede e subito accorrono da tutte le parti delle donne: «Accomodatevi, accomodatevi!» - erano tutte donne e ridono, si precipitano ad abbracciarla, imbellettate, orribili, suonano il pianoforte, la trascinano; «io, mi dice, volevo correre via, ma non mi lasciavano andare». A questo punto si era persa d'animo, le gambe le si piegavano, non la lasciavano andar via e non c'era niente da fare, avevano stappato della *porter*, l'avevano versata, gliel'avevano offerta. Lei allora era balzata su e si era messa a gridare a squarciagola tremando tutta: «Lasciatemi andare, lasciatemi andare!». E si era lanciata verso la porta, ma quelle la tenevano chiusa, lei strilla; a questo punto era saltata fuori quella che era venuta da noi il giorno prima, aveva percosso la mia Olja due volte sulla guancia e l'aveva cacciata fuori dalla porta: «Non sei degna, le dice, tu, carogna, di stare in una casa rispettabile!». E un'altra le grida dietro per le scale: «Sei stata tu a venire da noi a pregare che ti accogliessimo, perché crepavi di fame, altrimenti noi un ceffo come il tuo non l'avremmo neanche guardato!». Per tutta quella notte è stata in preda alla febbre, delirava, il mattino dopo si alza con gli occhi che mandavano scintille e si mette a camminare avanti e indietro: «Denunciarla, dice, denunciarla!». Io sono rimasta zitta: cosa ne ricaveresti, pensavo, a denunciarla, come fai a dimostrarlo? Lei continua a camminare avanti e indietro, le colano giù le lacrime, si torce le mani, ma serra le labbra, non una parola. E da quel preciso istante, fino alla fine, il viso le si è oscurato. L'altro ieri si è sentita un po' meglio, se ne stava zitta, sembrava che si fosse calmata. È stato

proprio allora che, alle quattro del pomeriggio, ha favorito da noi il signor Versilov.

E, ve lo dico francamente, ancora adesso non riesco a capire come mai allora Olja, che era così diffidente, fin quasi dalle sue prime parole si è messa ad ascoltarlo. Il fatto che maggiormente ci ha affascinato entrambe è stato il suo aspetto così serio, persino severo, parlava a bassa voce, circostanziatamente e sempre in maniera così cortese - anzi, macché cortese, rispettosa persino, e nello stesso tempo sembrava che non avesse alcun secondo fine: era chiaro che si trattava di una persona mossa da purezza di intenti. «Io, dice, ho letto il vostro annuncio sul giornale, voi, signorina, dice, non l'avete scritto come si deve, di modo che esso vi può persino danneggiare». E ha cominciato a spiegare non so che cosa, confesso che non l'ho capito, a proposito dell'aritmetica. Olja, vedo, è arrossita ed è sembrata tutta rianimarsi, si è messa a parlare con lui così volentieri (quello deve essere davvero una persona intelligente!), sento che perfino lo ringrazia. L'ha interrogata dettagliatamente su ogni cosa e si vedeva che aveva vissuto a lungo a Mosca; è risultato che conosceva anche personalmente la direttrice del ginnasio. «Vi troverò, dice, immancabilmente delle lezioni, perché qui ho molte conoscenze e posso chiedere anche a molte persone influenti, di modo che, se desideraste anche un posto fisso, si potrebbe vedere anche per quello... per il momento, intanto, perdonatemi se vi faccio una domanda con franchezza: non potrei ora esservi utile in qualche modo? Sarete voi a fare un piacere a me, e non il contrario, se mi consentirete di prestarvi un qualsiasi aiuto. Consideratelo pure un prestito, e non appena otterrete un posto, potrete in brevissimo tempo sdebitarvi con me. Per parte mia, credetemi sul mio onore, se in futuro verrò a trovarmi io stesso in un simile stato di necessità e voi, al contrario, foste benestante, mi rivolgerei senza vergogna a voi per chiedervi un piccolo aiuto, manderei da voi mia moglie e mia figlia»... Insomma, non starò a riferirvi tutte le sue parole, a questo punto però ho cominciato a piangere perché vedevo che a Olja avevano cominciato a tremare le labbruzze per la riconoscenza: «Se accetto», gli ha risposto, «è perché ho fiducia in una persona onesta e piena di umanità che potrebbe essere mio padre»... Qui lei ha saputo esprimersi meravigliosamente, brevemente e con nobiltà: «una persona piena di umanità». Egli si è alzato subito in piedi: «Immancabilmente, immancabilmente, dice, vi procurerò delle lezioni e un posto, me ne occuperò da oggi stesso, perché, inoltre, voi avete un diploma del tutto adeguato»... Ah, mi sono scordata di dirvi che

fin dal principio, appena entrato, egli aveva guardato attentamente tutti i documenti ginnasiali che lei gli aveva mostrato e poi lui stesso l'aveva esaminata nelle varie materie... «Sai, mammina», mi ha detto più tardi Olja, «che mi ha fatto un vero esame nelle diverse materie, e com'è intelligente, capita una volta ogni cent'anni di parlare con una persona così colta e istruita»... Ed era tutta raggiante. Sul tavolo c'era il denaro, sessanta rubli: «Metteteli via, mi dice, mammina: appena avremo il posto, come prima cosa glieli renderemo, gli dimostreremo che siamo persone oneste; che siamo persone delicate, questo l'ha già visto». Poi è rimasta zitta per un po', vedevo che respirava profondamente: «Sapete, mammina», mi dice a un tratto, «se noi fossimo state delle persone villane, forse, per orgoglio, non avremmo accettato quel denaro, invece accettandolo, con ciò stesso gli abbiamo dimostrato la nostra delicatezza e che ci fidiamo completamente di lui come persona rispettabile e dai capelli bianchi, non è vero?». Io dapprima non comprendevo e così le dico: «Perché, Olja, avremmo dovuto rifiutare la beneficenza di un uomo nobile e ricco, se, per di più, egli è di animo buono?». Lei mi ha fatto il viso scuro: «No, mi dice, mammina, non è questo, non è la sua beneficenza che ci occorre, ma è la sua umanità, dice, che ci è cara. I soldi, invece, avremmo fatto meglio a non prenderli affatto, mammina: se ha promesso di procurarmi il posto, questo è già sufficiente... sebbene siamo indigenti». «Ma Olja, dico, il nostro bisogno è tale che non potevamo assolutamente rifiutare», e ho persino ridacchiato. Be', ero contenta tra di me, però lei un'ora dopo mi ha buttato là: «Voi, dice, mammina, aspettate a spendere quei soldi», mi ha detto proprio così, con decisione. «Perché mai?», le dico. «Così», ha tagliato corto, e si è azzittita. È rimasta zitta per tutta la sera; soltanto la notte, all'una passata, mi sveglio e sento che Olja si rigira nel letto: «Non dormite, mammina?». «No, dico, non dormo». «Sapete, dice, certamente voleva offendermi...». «Ma cosa dici, cosa dici!», dico io. «È sicuramente così, dice, è un uomo basso. Non osate, dice, spendere nemmeno un copeco del suo denaro». Io volevo parlarle, mi sono messa perfino a piangere lì nel letto, ma lei si è voltata verso la parete: «Tacete, dice, lasciatemi dormire!». Il mattino dopo la guardo, cammina avanti e indietro, irriconoscibile; credetemi, lo dico come se fossi davanti al tribunale divino: era fuori di senno! Da quella volta che l'avevano offesa in quella casa di malaffare il cuore le si è annebbiato... e anche il cervello. La guardo quella mattina e mi vengono dei dubbi; ho paura; non la contraddirò in nulla, mi dico. «Mammina, mi dice, egli non ha lasciato il suo indirizzo». «Vergognati, Olja, dico: tu

stessa l'hai sentito ieri, tu stessa, poi, lo lodavi, tu stessa eri lì lì per versare lacrime di riconoscenza». Non appena ho detto così lei si è messa a urlare e a battere i piedi: «Siete una donna di bassi sentimenti, di vecchio stampo, educata sui principi della servitù della gleba!»... e quante altre ancora non me ne ha dette!... Poi ha afferrato il cappello ed è corsa via, io le grido dietro: che cosa l'ha presa, penso, dov'è andata? Era andata all'ufficio indirizzi, a informarsi dove abitava il signor Versilov. Al ritorno mi dice: «Oggi stesso, subito, gli riporterò i soldi e glieli getterò in faccia; voleva offendermi, dice, come Safronov (è il nostro mercante), solo quello l'ha fatto come un rozzo contadino, e lui invece come un astuto gesuita». A questo punto, a un tratto, per nostra disgrazia, ha bussato quel signore di ieri: «Sento, dice, che parlate di Versilov, sono in grado di darvi notizie al riguardo». Non appena ella ha sentito nominare Versilov si è gettata su di lui completamente fuori di sé e si è messa a parlare, a parlare. Io la guardavo e mi meravigliavo: silenziosa com'era lei non parlava mai con nessuno così, e adesso, invece, per di più con uno sconosciuto! Le gote le si erano infiammate, gli occhi le scintillavano... E lui, come a farlo apposta: «Avete assolutamente ragione, dice, signorina. Versilov, dice, è esattamente come i generali di qui di cui si parla sui giornali; il generale si veste con tutte le sue decorazioni e va a trovare tutte le governanti che pubblicano un annuncio sui giornali, va in giro e trova quel che gli occorre; se poi non lo trova, se ne rimane un po' a sedere, fa due chiacchiere, promette mari e monti e se ne va - si è pur sempre divertito un po'». Olja è scoppiata perfino a ridere, con rabbia, però, allora questo signore, vedo, le prende la mano, se la mette sul cuore: «Io, dice, signorina, possiedo anch'io un capitale del mio, potrei sempre offrire i miei servigi a una stupenda fanciulla, ma, dice, piuttosto prima le bacerò la graziosa manina...» - e, vedo, le tira la mano per baciarla. Come è saltata su lei allora! Ma a questo punto anch'io assieme a lei: lo abbiamo cacciato tutt'e due. Prima di sera Olja mi ha strappato il denaro ed è corsa via. Al ritorno mi dice: «Mammina, mi sono vendicata di quell'uomo disonesto!». «Ah, Olja, Olja, le dico, forse abbiamo gettato via la nostra fortuna e tu hai offeso un uomo nobile e benefico!». Dalla rabbia che provavo contro di lei non ho resistito e sono scoppiata a piangere. Lei si mette a gridare contro di me: «Non voglio, grida, non voglio! Fosse anche il più onesto degli uomini, anche in quel caso non voglio la sua elemosina! E non voglio neppure che qualcuno abbia compassione di me!». Mi sono coricata e non avevo alcun sospetto. Quante volte avevo osservato quel chiodo che c'è di

là sulla parete, al quale un tempo doveva essere appeso uno specchio - non ho indovinato, non ho indovinato affatto, né ieri, né prima, non ho pensato a questo, non l'ho immaginato affatto e da Olja non me l'aspettavo assolutamente. Di solito ho il sonno duro, russo, è il sangue che mi affluisce alla testa; talvolta, poi, provo una fitta al cuore e mi metto a gridare nel sonno, di modo che Olja mi sveglia nel mezzo della notte: «Com'è, mi dice, mammina, che dormite così profondamente che non si riesce a svegliarvi quando occorre». «Oh, dico, ho il sonno proprio duro, Olja, proprio duro». Lei ieri sera deve avere appunto aspettato che mi mettessi a russare e poi, senza più timore di svegliarmi, si è alzata. Quella lunga cintura della valigia era rimasta sempre in giro per tutto questo mese, anche ieri mattina avevo pensato: «Bisogna che la metta via una buona volta, per non averla sempre tra i piedi». La sedia, poi, deve averla spinta via con un calcio, e, perché non facesse rumore, vi aveva steso di fianco la sua gonna. E parecchio, parecchio dopo, dopo un'ora intera o più, mi sono svegliata: «Olja!», chiamo, «Olja». Subito ho immaginato che fosse successo qualcosa e la chiamo. Fosse perché non sentivo il suo respiro dal letto, oppure che nell'oscurità riuscissi a vedere che il letto era vuoto, comunque appena alzata allungo la mano e mi accorgo che nel letto non c'era nessuno e il guanciale era freddo. Mi sono sentita mancare il cuore, me ne rimanevo lì in piedi come priva di sentimenti, la mente annebbiata. «È uscita, pensavo», ho fatto un passo, ma a un tratto, accanto al letto, nell'angolo vicino alla porta, guardo e mi sembra che sia lì in piedi. Me ne stavo lì ferma, in silenzio, e la guardavo, e sembrava che anche lei mi guardasse nell'oscurità senza fiatare... «Ma perché, penso, è salita sulla sedia? Olja, mormoro perdendomi d'animo, Olja, mi senti?». Di colpo allora è stato come se dentro di me si facesse luce, ho fatto un passo avanti stendendo tutt'e due le braccia verso di lei, l'ho afferrata e lei mi dondolava tra le braccia, la afferro e lei dondola, comprendo tutto e non voglio comprendere... Voglio lanciare un grido e il grido non mi esce dalla gola... Ah, penso! Sono stramazzata a terra e a questo punto ho gridato...

«Vasin», dissi il mattino dopo quand'erano ormai quasi le sei, «non fosse stato per il vostro Stebel'kòv, forse questo non sarebbe successo».

«Chi lo sa, sicuramente sarebbe successo lo stesso. In questi casi non si può giudicare a questo modo, anche senza di quello c'erano già tutte le premesse... A dire il vero questo Stebel'kòv talvolta...».

Egli non terminò la frase e il suo viso si contrasse in maniera assai sgradevole. Verso le sette egli se ne andò di nuovo; si dava continuamente da fare. Infine rimasi solo soletto. Era ormai giorno. Mi girava leggermente la testa. Mi venne in mente Versilov: il racconto di quella signora me lo aveva fatto apparire sotto tutt'altra luce. Per pensare a ciò più comodamente mi adagiai per un momento sul letto di Vasin così com'ero, vestito e con gli stivali, senza alcuna intenzione di dormire, e a un tratto mi addormentai: non ricordo neppure come ciò sia successo. Dormii quasi quattro ore; nessuno mi svegliò.

CAPITOLO DECIMO

I

Mi svegliai verso le dieci e mezzo e per un lungo lasso di tempo non credetti ai miei occhi: sul divano sul quale la sera prima mi ero addormentato era seduta mia madre e, accanto a lei, la sventurata vicina, la madre della suicida. Esse si tenevano l'un l'altra per la mano, parlavano sottovoce, verosimilmente per non svegliarmi, ed entrambe piangevano. Io mi alzai dal letto e mi precipitai a baciare mia madre. Ella si fece tutta raggiante, mi baciò a sua volta e mi fece tre volte il segno della croce con la mano destra. Prima che avessimo il tempo di dire una parola si aprì la porta ed entrarono Versilov e Vasin. La mamma allora si alzò e condusse via la vicina. Vasin mi diede la mano, mentre Versilov non disse nemmeno una parola e si sedette sulla poltrona. Lui e la mamma, evidentemente, erano lì già da qualche tempo. Il suo volto era aggrottato e preoccupato.

«Ciò che soprattutto mi rincresce», prese a dire scandendo le parole, rivolto a Vasin, evidentemente proseguendo la conversazione già iniziata in precedenza, «è che non sono riuscito a sistemare tutto ciò ieri sera stessa. In tal caso, infatti, questo fatto terribile probabilmente non sarebbe successo! E ce ne sarebbe stato anche il tempo: non erano ancora le otto. Appena era corsa via da casa nostra ieri sera avevo subito stabilito nella mia mente di seguirla qui e di convincerla, ma quella faccenda imprevista e indifferibile, che d'altronde avrei potuto benissimo rinviare a oggi... di una settimana addirittura, quella fastidiosa faccenda, me lo ha impedito, rovinando tutto. A volte si verificano queste coincidenze!».

«Forse non sareste riuscito a convincerla lo stesso; qui, anche senza di voi, le cose erano andate troppo oltre», notò di sfuggita Vasin.

«No, ci sarei riuscito, ci sarei riuscito di certo. Eppure m'era balenata l'idea di mandare al mio posto Sòf'ja Andrèevna. Mi era balenata questa idea, ma non l'ho fatto. Sòf'ja Andrèevna ci sarebbe riuscita da sola e la poveretta sarebbe rimasta in vita. No, non mi intrometterò mai più... con le mie "buone azioni"... Una volta sola in vita mia ci avevo provato! E io che pensavo di non esser rimasto indietro rispetto a questa generazione e di comprendere la gioventù moderna. Ma si invecchia quasi prima di maturare. A proposito, oggi c'è veramente un'enorme quantità di persone che, per abitudine, continuano a considerarsi giovani perché ancora ieri erano tali, e invece non si accorgono di essere ormai fuori gioco».

«Qui si è creato un malinteso, e un malinteso fin troppo evidente», osservò ragionevolmente Vasin. «Sua madre afferma che, dopo esser stata crudelmente offesa in una casa di tolleranza, lei aveva come perduto la ragione. Aggiungete a ciò la situazione, l'offesa iniziale fattale dal mercante... tutto questo avrebbe potuto accadere esattamente allo stesso modo anche prima e, a mio parere, non è affatto particolarmente caratteristico della gioventù attuale».

«È un po' impaziente la gioventù di adesso, oltre al fatto, naturalmente, che comprende poco la realtà, il che, sebbene sia proprio della gioventù di tutti i tempi, è in qualche modo particolarmente tipico di quella attuale... Ma, ditemi, che cosa ha combinato qui il signor Stebel'kòv?».

«Il signor Stebel'kòv», mi intromisi io improvvisamente, «è la causa di tutto. Se non ci fosse stato lui, non sarebbe successo nulla; egli ha versato olio sul fuoco».

Versilov mi ascoltò, ma non si rivolse verso di me. Vasin si oscurò in volto.

«Mi rimprovero anche un altro ridicolo particolare», continuò Versilov senza fretta e strascicando come prima le parole, «a quanto sembra, per mia pessima abitudine, quella volta con lei mi sono permesso una certa allegria, quel mio risolino frivolo, insomma non sono stato abbastanza brusco, secco e tetro, tre qualità che sembrano essere sommamente in auge presso l'attuale giovane generazione... Insomma le ho fornito l'appiglio per scambiarmi per un Céladon in cerca di avventure».

«È assolutamente il contrario», mi intromisi di nuovo bruscamente, «la madre sottolinea in modo particolare che voi avevate prodotto

un'ottima impressione, precisamente per la vostra serietà, per la severità perfino, per la sincerità - sono le sue parole. La defunta stessa aveva fatto le vostre lodi in questo senso non appena ve ne eravate andato».

«Da-avvero?», farfugliò Versilov gettandomi finalmente uno sguardo di sfuggita. «Prendete questo foglietto, sarà indispensabile per l'inchiesta», disse poi porgendo un minuscolo pezzetto di carta a Vasin. Questi lo prese e, vedendo che lo guardavo con curiosità, me lo diede da leggere. Si trattava di un biglietto, due righe irregolari, scarabocchiate in fretta a matita, forse al buio:

«Mammina cara, perdonatemi di aver posto fine al mio debutto nella vita. Olja che vi ha amareggiata».

«È stato trovato soltanto stamane», mi spiegò Vasin.

«Che strano biglietto!», esclamai in preda allo stupore.

«Perché strano?», domandò Vasin.

«Si può forse fare dello spirito in un momento come quello?».

Vasin mi guardò con espressione interrogativa.

«E dello spirito strano», continuai io, «questo è il linguaggio convenzionale che si usa tra compagni al ginnasio... Chi mai potrebbe scrivere, in un momento come quello e in un biglietto come quello, indirizzato alla madre sventurata (eppure risulta che alla madre volesse bene): "Ho posto fine al mio debutto nella vita"!».

«Ma perché mai non si può scrivere così?», domandò Vasin, continuando a non capire.

«Qui non c'è assolutamente nessun desiderio di fare dello spirito», osservò infine Versilov, «l'espressione, si capisce, è inadatta, assolutamente stonata, e, effettivamente, avrebbe potuto avere origine in un ambiente di ginnasiali, o dal linguaggio convenzionale che si usa tra compagni, oppure da non so quali romanzi d'appendice, ma la defunta, impiegandola, sicuramente non si è resa conto che essa era stonata e, credimi, l'ha usata in questo spaventoso biglietto del tutto ingenuamente e seriamente».

«Non è possibile: aveva terminato gli studi ginnasiali e si era diplomata con la medaglia d'argento».

«La medaglia d'argento in questo caso non significa nulla. Adesso parecchi terminano il ginnasio».

«Di nuovo ce l'avete con la gioventù», disse sorridendo Vasin.

«Per niente», ribatté Versilov alzandosi e prendendo il cappello, «se la generazione attuale non è tanto istruita, indubbiamente possiede... altri

meriti», aggiunse con straordinaria serietà. «Inoltre "parecchi" non significa "tutti", ad esempio a voi non rimprovero la scarsa cultura, eppure anche voi siete giovane».

«Tuttavia neppure Vasin ha trovato nulla da ridire sul "debutto"!», non riuscii a trattenermi dall'osservare.

Versilov tese in silenzio la mano a Vasin; questi afferrò anche lui il berretto per uscire assieme a lui e mi gridò: «Arrivederci». Versilov uscì senza far caso a me. Anch'io non avevo tempo da perdere: dovevo riuscire a tutti i costi a trovarmi un alloggio, ciò ora era più necessario che mai! La mamma non era più dalla padrona: se ne era andata conducendo via con sé la vicina. Uscii nella via con una particolare sensazione di alacrità... Nella mia anima si era creata come una nuova e grande sensazione. Inoltre, come a farlo apposta, tutto sembrava andare per il verso giusto: insolitamente in fretta mi imbattei in un'occasione e trovai un alloggio assai conveniente; ma dell'alloggio parlerò in seguito, mentre ora parlerò della cosa principale.

Era da poco passata l'una quando tornai di nuovo a casa di Vasin a prendere la mia valigia e, neanche a farlo apposta, lo trovai in casa. Vedendomi egli esclamò con allegria e sincerità:

«Come sono contento che mi abbiate trovato in casa, stavo appunto per uscire! Sono in grado di comunicarvi un fatto che, credo, vi interesserà molto».

«Ne sono convinto in anticipo!», gridai.

«Bah, che aspetto alacre avete. Ditemi, voi non sapevate nulla di una certa lettera che era in possesso di Kraft e che ieri è stata consegnata a Versilov, riguardante precisamente la causa per un'eredità da lui vinta? Nella lettera il testatore chiarisce la propria volontà in senso esattamente opposto alla decisione presa ieri dal tribunale. Si tratta di una lettera scritta molto tempo fa. Insomma, io non so come stiano esattamente le cose, ma non ne sapete per caso qualcosa voi?».

«Come faccio a non saperlo. L'altro ieri Kraft mi ha condotto a casa sua... dalla casa di quei signori, per consegnarmi questa lettera, e io ieri l'ho consegnata a Versilov».

«Davvero? Era quello che pensavo. Pensate un po' che la faccenda della quale parlava Versilov poco fa, la faccenda che ieri sera gli ha impedito di venire qui a convincere quella ragazza, ha avuto origine proprio da questa lettera. Proprio ieri sera Versilov si è recato immediatamente dall'avvocato del principe Sokol'skij, gli ha consegnato la

lettera e ha rinunciato a tutta l'eredità che aveva ottenuto. In questo momento tale rifiuto è già stato formalizzato giuridicamente. Con tale atto Versilov non dona, bensì riconosce il pieno diritto dei principi all'eredità».

Rimasi di sasso, ma esultavo. Ero davvero pienamente convinto che Versilov avrebbe distrutto la lettera, e, sebbene avessi detto a Kraft che ciò sarebbe stato ignobile, e anche se mi ero ripetuto questo nella trattoria, e che «discendevo da un uomo puro, e non da quello», tuttavia, ancor più tra di me, cioè nel profondo dell'anima, ritenevo che sarebbe stato impossibile agire diversamente che ignorando totalmente quel documento. Ossia ritenevo ciò normalissimo. Se poi avessi anche fatto una colpa di ciò a Versilov, lo avrei fatto soltanto per partito preso, per finta, ossia per conservare la mia posizione di superiorità nei suoi confronti. Ora però, sentendo dell'atto eroico di Versilov, fui preso da un entusiasmo sincero e pieno e fui quasi sul punto di abbracciare Vasin, condannando con pentimento e vergogna il mio cinismo e la mia indifferenza nei confronti della virtù e, di colpo, innalzando Versilov infinitamente al di sopra di me.

«Che uomo! Che uomo! Chi l'avrebbe fatto?», esclamai in estasi.

«Sono d'accordo con voi, che moltissimi non l'avrebbero fatto... e che, senza dubbio, si tratta di un gesto straordinariamente disinteressato...».

«"Ma"?... esprimete fino in fondo il vostro pensiero, Vasin, c'è un "ma", non è vero?».

«Sì, certo, c'è anche un "ma"; il gesto di Versilov è un po' affrettato e non così privo di calcolo», disse sorridendo Vasin.

«Non è privo di calcolo?».

«Sì. Sì, in esso si avverte una sorta di "piedistallo". Perché, in ogni caso, si sarebbe potuto fare la stessa cosa senza danneggiare se stessi. Se non la metà, comunque senza dubbio una certa parte dell'eredità avrebbe potuto comunque toccare a Versilov, anche se si esamina la cosa col massimo scrupolo possibile, tanto più che il documento non aveva un valore decisivo e la causa era stata già vinta da lui. È di questo parere anche l'avvocato della parte avversa; ho appena parlato io stesso con lui. Il gesto sarebbe rimasto egualmente bellissimo, ma le cose sono andate diversamente soltanto per un capriccio d'orgoglio. Il signor Versilov ha preso fuoco e ha avuto troppa fretta; lui stesso, infatti, ha detto or ora che avrebbe potuto rimandare la cosa di un'intera settimana...».

«Sapete una cosa, Vasin? Io non posso fare a meno di convenirne con voi, ma... preferisco così! A me piace di più così!».

«Del resto, è una questione di gusti. Siete stato voi stesso a provocarmi, altrimenti non ne avrei parlato».

«Anche se in ciò v'è un "piedistallo", è pur sempre meglio così», proseguii io, «e il piedistallo, per quanto piedistallo, è di per sé una cosa apprezzabile. Questo "piedistallo", infatti, non è altro che l'"ideale", e difficilmente si può affermare che sia meglio che in certe anime di adesso esso non vi sia più; sia pure con qualche piccolo difetto, meglio che ci sia! E sicuramente voi stesso la pensate così, Vasin, anima mia, mio caro Vasin! Insomma, mi sono imbrogliato, ma voi certo mi capite. Siete o non siete Vasin? E in ogni caso vi abbraccio e vi bacio, Vasin!».

«Per la gioia?».

«Per la grande gioia! Perché quest'uomo "era morto ed è risorto, si era perduto ed è stato ritrovato!" Vasin, io sono un ragazzetto che non può stare al pari di voi. E ne ho coscienza appunto perché in certi momenti sono completamente diverso, più alto e più profondo. Perché l'altro ieri vi avevo esplicitamente coperto di lodi (e l'avevo fatto solamente perché mi avevano umiliato e conculcato) vi ho odiato per tre giorni interi! Quella notte stessa avevo giurato a me stesso che non sarei mai venuto da voi e ieri mattina ci sono tornato soltanto per la rabbia, mi capite: *per la rabbia*. Me ne stavo seduto qui su questa sedia, da solo, e criticavo la vostra camera, e voi, e ogni vostro libro, e la vostra padrona, sforzandomi di umiliarvi, di ridere di voi...».

«Questo non dovreste dirlo...».

«Ieri sera, dopo aver concluso da una sola vostra frase che voi non comprendete le donne, ero contento di avervi potuto cogliere in fallo su questo punto. Poco fa sono stato di nuovo contentissimo quando vi ho colto in fallo a proposito del "debutto", e sempre per il fatto che quella volta vi avevo tanto lodato...».

«Ci mancherebbe altro che non fosse stato così!», esclamò, infine, Vasin (egli continuava sempre a sorridere, senza affatto meravigliarsi di me), «accade, infatti, sempre così quasi a tutti e quasi come prima cosa; solamente, questo nessuno lo ammette e non bisogna affatto riconoscerlo, perché, in ogni caso, ciò passa e la cosa non ha alcuna conseguenza».

«Davvero accade a tutti? Tutti sono così? E voi, dicendo questo, siete tranquillo? Ma, se si vedono le cose così non si può vivere!».

«Dunque secondo voi:

Alle tenebre delle basse verità preferisco

L'inganno che mi innalza?

«Ma è vero!», proruppi io, «in questi due versi è racchiuso un sacrosanto assioma!».

«Non lo so: non pretendo di decidere se questi due versi siano veri, oppure no. Probabilmente la verità, come sempre, sta nel mezzo: ossia, in alcuni casi sono una verità sacrosanta, e, in altri, una menzogna. Io so soltanto una cosa con certezza: che ancora per lungo tempo questo pensiero rimarrà uno dei principali oggetti di discussione tra gli uomini. In ogni caso, noto che voi adesso avreste voglia di ballare. Ebbene, ballate allora: il moto fa bene, a me invece, proprio stamane, hanno dato una spaventosa quantità di lavoro da fare... e per di più ho anche fatto tardi con voi!».

«Me ne vado, me ne vado, tolgo il disturbo! Ancora una parola soltanto», esclamai già con la valigia in mano, «se adesso vi ho di nuovo "gettato le braccia al collo", è solamente perché, quando sono entrato mi avete comunicato quel fatto con così sincero piacere e "vi siete rallegrato" che vi avessi trovato in casa, e questo dopo il "debutto" di poco fa; con questo piacere sincero avete di nuovo tirato dalla vostra parte il mio giovane cuore. Be', addio, addio, mi sforzerò di non venire da voi quanto più a lungo possibile e so che questo vi farà straordinariamente piacere, come vedo anche dai vostri occhi, e sarà perfino vantaggioso per entrambi...».

Così, chiacchierando e quasi soffocando per le mie gioiose chiacchiere, portai fuori la valigia e con essa mi diressi al mio alloggio. Mi piaceva soprattutto terribilmente il fatto che Versilov poco prima si fosse così chiaramente irritato contro di me e non avesse voluto parlarmi e guardarmi. Dopo aver trasportato la valigia, immediatamente volai dal mio vecchio principe. Riconosco che in quei due giorni mi era persino un po' mancato. E inoltre aveva certamente già saputo di Versilov.

II

Sapevo benissimo che egli si sarebbe tremendamente rallegrato della mia venuta e, lo giuro, quel giorno mi sarei recato da lui anche se non fosse stato per Versilov. Il giorno precedente e ancora poco prima mi spaventava soltanto il pensiero che forse in qualche modo avrei incontrato Katerina Nikolàevna; ma ormai non avevo più paura di nulla.

Egli mi abbracciò per la gioia.

«Quel Versilov! Avete saputo?», cominciai io, direttamente dalla cosa principale.

«*Cher enfant*, amico mio caro, questo è un gesto così elevato, così nobile, insomma, perfino su Kil'jàn (l'impiegato da basso) ha prodotto un effetto sconvolgente! È stato dissennato da parte sua, ma è un gesto splendido, eroico! Bisogna apprezzare l'idealismo!».

«Non è vero? Non è vero? Su questo noi due ci siamo sempre trovati d'accordo».

«Mio caro, noi due ci siamo sempre trovati d'accordo. Dove sei stato? Volevo immancabilmente venire da te, ma non sapevo dove trovarti... Dato che non potevo venire da Versilov... Sebbene adesso, dopo tutto ciò... Lo sai, amico mio: è proprio con questi gesti, mi sembra, che egli conquistava le donne, proprio con questi tratti, è indubbio...».

«A proposito, prima che me ne dimentichi, questa è una cosa che ho tenuto in serbo proprio per voi. Ieri uno spregevolissimo cialtrone, coprendo Versilov di contumelie in mia presenza, l'ha chiamato "profeta da donnette"; che espressione propriamente è questa? L'ho tenuta in serbo per voi...».

«"Un profeta da donnette"! *Mais... c'est charmant!* Ah, ah! Ma questa gli si addice tanto, anzi, non gli si addice affatto, pfui!... Ma è così azzeccata... cioè non è azzeccata per niente, ma...».

«Non fa niente, non fa niente, non confondetevi, consideratela soltanto un *bon mot!*».

«Un *bon mot* magnifico e, sai, che ha un profondissimo significato... È un'idea assolutamente esatta! Cioè, ci crederesti?... Insomma, ti metterò a parte di un piccolissimo segreto. Hai notato quella volta questa Olimpiada? Ci crederesti che ha un certo debole per Andréj Petroviè, e a un punto tale che ella, a quanto sembra, nutre perfino una certa...».

«Nutre! E questo non le farebbe comodo?», gridai e, preso dalla rabbia, feci un gestaccio.

«*Mon cher*, non gridare sempre così, anche tu, forse, hai ragione dal tuo punto di vista. A proposito, amico mio, cosa ti è successo l'ultima volta in presenza di Katerina Nikolàevna? Barcollavi... ho pensato che stessi per cadere e volevo correre a sorreggerti».

«Di questo parleremo un'altra volta. Be', insomma, mi sono semplicemente confuso per un certo motivo...».

«Anche adesso sei arrossito».

«Be', bisogna proprio che vi spiattelli tutto. Sapete che lei nutre del rancore per Versilov... be', e poi ci sono tutte quelle faccende, così mi sono agitato: ma lasciamo questo argomento, ne parleremo dopo!».

«Lasciamolo, lasciamolo, anch'io sono lieto di non parlarne... Insomma, io sono straordinariamente in colpa davanti a lei e addirittura, ti ricordi, me ne sono lamentato con te... Dimenticatene, amico mio; anche lei muterà la propria opinione nei tuoi confronti, lo sento fin troppo bene... Ma ecco anche il principe Serëža!».

Entrò un giovane e bell'ufficiale. Lo guardai avidamente, non lo avevo mai visto prima. Cioè, ho detto bello, come tutti invariabilmente dicevano di lui, ma in quel viso giovane e bello c'era qualcosa di non del tutto attraente. Osservo precisamente questo come impressione del primissimo momento, del primo sguardo che gettai su di lui, rimasta in me per sempre. Egli era magro, di statura perfetta, castano, con viso fresco ma un po' giallastro, e con uno sguardo deciso. I suoi occhi avevano un'espressione un po' aspra, anche quando era perfettamente tranquillo. Ma quel suo sguardo deciso riusciva sgradevole appunto perché, in qualche maniera, si avvertiva che quella decisione, chissà perché, gli costava troppo poco. D'altronde non so come esprimermi... Naturalmente il suo viso era capace di mutare di colpo, facendosi, da aspro, sorprendentemente affabile, mite e dolce e, soprattutto, non v'era nulla di artificioso in questa trasformazione. Era appunto questa spontaneità che attraeva in lui. Noterò un'altra caratteristica: nonostante la sua affabilità e spontaneità, il suo viso non diventava mai allegro; persino quando il principe rideva di tutto cuore, voi tuttavia avvertivate che nel suo cuore non c'era mai, per così dire, un'autentica, luminosa, lieve allegria... D'altronde è straordinariamente difficile descrivere un viso in questo modo. Io non ne sono affatto capace. Il vecchio principe, secondo la sua stupida abitudine, si precipitò subito a fare le presentazioni.

«Questo è il mio giovane amico, Arkàdij Andréeviè (di nuovo ho detto Andréeviè!) Dolgorukij».

Il giovane principe si rivolse subito verso di me con un'espressione doppiamente cortese, ma si vedeva che il mio nome gli riusciva del tutto sconosciuto.

«È un parente di Andréj Petroviè», borbottò il mio irritante principe. (Come sono irritanti talvolta questi vecchietti con le loro fisime!) Il giovane principe indovinò subito.

«Ah! È tanto tempo che ne ho sentito parlare...», disse in fretta, «a Luga, l'anno scorso, ho avuto lo straordinario piacere di fare la conoscenza con la vostra sorellina, Lizaveta Makàrovna... Anche lei mi ha parlato di voi...».

Rimasi persino meravigliato: sul suo volto brillava decisamente un sincero piacere.

«Consentitemi, principe», balbettai mettendomi entrambe le mani dietro la schiena, «debbo dirvi sinceramente - e sono contento di dire questo in presenza del nostro caro principe - che io ero persino ansioso di incontrarmi con voi e ancora poco tempo fa, ieri addirittura, l'ho desiderato, ma con tutt'altri intendimenti. Ve lo dico francamente, per quanto ciò possa sorprendervi. Per farla breve, volevo sfidarvi a duello per l'offesa da voi arrecata un anno e mezzo fa, a Ems, a Versilov. E, sebbene forse non avreste accettato la mia sfida perché io sono soltanto un ginnasiale e un adolescente minorenne, tuttavia vi avrei lanciato la sfida lo stesso, indipendentemente dal fatto che voi l'accettaste o no e qualunque cosa voi aveste fatto... e, lo confesso, nutro ancora adesso lo stesso proposito».

Il vecchio principe mi confidò più tardi che riuscii a pronunciare queste parole in maniera estremamente nobile.

«Voi non mi avete lasciato finire di parlare», mi rispose gravemente. «Se mi sono rivolto a voi con parole che venivano dal profondo del cuore ciò è dovuto appunto ai miei attuali sentimenti nei riguardi di Andréj Petroviè. Mi dispiace di non potervi ora esporre tutti i particolari, ma vi assicuro sul mio onore che da moltissimo tempo ormai guardo col più profondo rammarico a quel mio sciagurato gesto di Ems. Accingendomi a venire a Pietroburgo, avevo deciso di dare ogni soddisfazione possibile ad Andréj Petroviè, intendevo cioè chiedergli letteralmente scusa nella forma che lui stesso avrebbe indicato. Influenze superiori e di gran peso mi hanno costretto a mutar proposito. Il fatto che eravamo in causa non avrebbe minimamente influito sulla mia decisione. Il suo gesto di ieri nei miei confronti, per così dire, ha scosso la mia anima e persino adesso - lo credereste? - non sono ancora del tutto ritornato in me stesso. Debbo così comunicarvi che ero appunto venuto dal principe per metterlo al corrente di una circostanza straordinaria: tre ore fa, e cioè esattamente mentre lui redigeva quell'atto dall'avvocato, è venuto da me un incaricato di Andréj Petroviè e mi ha consegnato una sfida a duello da parte sua... una formale sfida per la storia di Ems...».

«Egli vi ha sfidato?», gridai e sentii che gli occhi mi si infiammavano e che il sangue mi affluiva alla testa.

«Sì, mi ha sfidato; io ho immediatamente accettato la sfida, ma ho deciso, ancora prima del duello, di inviargli una lettera nella quale gli espongo quel che penso del mio gesto e tutto il mio pentimento per quello spaventoso errore... poiché si è trattato soltanto di un errore, di un disgraziato, fatale errore! Vi farò osservare che la mia posizione nel reggimento mi esponeva così facendo a un grosso rischio: una lettera simile, prima del duello, mi sottoponeva alla condanna dell'opinione pubblica... voi comprendete... Ma, nonostante questo, avevo deciso di inviare la lettera, solo che non ebbi il tempo di farlo perché, un'ora dopo la sfida, ho ricevuto di nuovo da lui un biglietto nel quale egli mi prega di scusarlo di avermi disturbato e di dimenticare la sfida, e aggiunge che è pentito di questo "momentaneo accesso di pusillanimità e di egoismo" (sono le sue testuali parole). In questo modo egli mi facilita del tutto il passo della lettera. Io non l'ho ancora spedita, ma sono venuto qui precisamente per dire qualcosa, in proposito, al principe... E, credetemi, io stesso ho sofferto per i rimproveri della mia coscienza assai più, forse, che chiunque altro... Vi basta questa spiegazione, Arkàdij Makàroviè, per lo meno per il momento? Mi farete l'onore di credere pienamente alla mia sincerità?».

Ero completamente disarmato; vedevo un'assoluta spontaneità che non mi aspettavo affatto. Come, in generale, non mi aspettavo nulla di simile. Borbottai qualcosa in risposta e gli tesi entrambe le mani che egli con gioia strinse fra le sue, scuotendole. Poi prese da parte il principe e per circa cinque minuti parlò con lui nella camera da letto.

«Se voleste farmi una cosa particolarmente gradita», disse poi ad alta voce e apertamente, uscendo dalla camera del principe, «venite con me e io vi mostrerò la lettera che mi appresto a inviare ad Andréj Petroviè e anche quella che lui ha inviato a me».

Acconsentii con straordinario piacere. Il mio principe, accompagnandomi, mi chiamò per un momento nella sua camera da letto.

«*Mon ami*, come sono felice, come sono felice. Parleremo di tutto questo poi. A proposito, ho qui nella cartella due lettere: la prima bisogna portarla a destinazione e dare delle delucidazioni a voce, la seconda va consegnata alla banca e anche lì...».

E mi affidò due faccende da sbrigare, a suo dire urgenti e che, sempre a suo dire, richiedevano cura e attenzione particolari. Bisognava recarsi in un certo posto e, effettivamente, consegnare, firmare ecc.

«Ah, furbacchione!», esclamai, prendendo le lettere, «ci giurerei che in realtà non c'è niente di importante e che avete escogitato questi due incarichi appositamente per convincermi che lavoro veramente e che non prendo i soldi per niente!».

«*Mon enfant*, ti giuro che in questo ti sbagli: si tratta di due faccende davvero urgentissime... *Cher enfant!*», esclamò a un tratto terribilmente intenerito, «mio caro ragazzo! (egli mi pose entrambe le mani sulla testa). Benedico te e la tua sorte... siamo sempre puri di cuore come oggi... buoni e belli quanto più possibile... amiamo tutto il bello nelle sue differenti forme... Be', *enfin... enfin rendons grâce... et je benis!*».

Egli non terminò le sue parole e si mise a piagnucolare sopra la mia testa. Confesso che fui lì lì per scoppiare a piangere anch'io; per lo meno abbracciai con sincerità e con piacere quel mio vecchio bizzarro. Ci baciammo a lungo.

III

Il principe Serëža (cioè il principe Sergéj Petròviè, come lo chiamerò in seguito) mi condusse con una lussuosa carrozza a casa sua e, per prima cosa, rimasi meravigliato della magnificenza del suo appartamento. Ossia, magnificenza non è forse la parola giusta, ma l'appartamento era come quelli delle «persone più per bene»: stanze alte, spaziose, luminose (ne vidi due, le altre erano chiuse) e, quanto al mobilio, anch'esso non era Dio sa quale *Versailles* o *Renaissance*, ma era soffice, confortevole, abbondante, acquistato senza badare a spese; tappeti, legno intagliato e statuette. Eppure di loro tutti dicevano che erano in miseria e che non avevano assolutamente nulla. Di sfuggita, tuttavia, avevo sentito dire che questo principe era uso gettar polvere negli occhi ovunque ciò gli fosse possibile, sia qui che a Mosca, nel suo antico reggimento e a Parigi, e che era anche un giocatore pieno di debiti. Io avevo indosso una marsina spiegazzata e, per di più, piena di piumino, perché avevo dormito senza spogliarmi, e la camicia era il quarto giorno che la portavo. D'altronde, la mia marsina non era ancora del tutto disprezzabile, ma, capitato in casa del principe, mi tornò alla mente la proposta fattami da Versilov di farmi confezionare un abito.

«Figuratevi che, a causa di una giovane che si è suicidata, ho dormito tutta la notte senza spogliarmi», osservai con aria distratta, ed egli dimostrò subito tanta attenzione che in breve gli raccontai ogni cosa. Tuttavia la faccenda che, evidentemente, gli stava più a cuore era la sua lettera. Soprattutto trovavo strano che non solo non avesse sorriso, ma neppure avesse accennato a farlo, quando, poco prima, gli avevo dichiarato in faccia che volevo sfidarlo a duello. Anche se io fossi stato capace di fare in modo che non ridesse, la cosa era tuttavia strana da parte di un uomo di quel genere. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro nel mezzo della stanza, accanto alla sua enorme scrivania, ed egli mi porse da leggere la sua lettera a Versilov già pronta e trascritta in bella copia. Questo documento era assai simile a tutto quello che mi aveva detto poco prima in casa del mio principe ed era scritto persino con calore. Quella sua evidente sincerità e prontezza a tutto ciò che v'è di buono, a dire il vero, non sapevo ancora, in definitiva, come prenderle, ma cominciavo già ad arrendermi ad esse, perché, in sostanza, non c'era motivo perché non ci credessi. Qualunque genere di uomo egli fosse e qualsiasi cosa di lui dicessero, egli poteva in ogni caso avere delle buone inclinazioni. Guardai anche l'ultimo bigliettino di sette righe inviatogli da Versilov con la rinuncia alla sfida. Sebbene egli in esso effettivamente parlasse della propria «pusillanimità» e del proprio «egoismo», tuttavia quel biglietto era contrassegnato da una sorta di alterigia... o, meglio, in tutto quel gesto si manifestava un certo disprezzo. Questo, però, non lo dissi.

«Voi, comunque, come giudicate questa rinuncia», domandai, «non ritenete forse che egli abbia avuto paura?».

«Naturalmente no», rispose sorridendo il principe, ma con un sorriso per qualche ragione assai serio, e, in generale, egli stava facendosi sempre più preoccupato, «so fin troppo bene che quell'uomo è coraggioso. Qui, naturalmente, si tratta di un modo di vedere particolare... di un suo modo personale di pensare...».

«Senza dubbio», lo interruppi con calore. «Un certo Vasin afferma che nel gesto da lui compiuto con questa lettera e nella sua rinuncia all'eredità è racchiuso una sorta di "piedistallo"... A mio giudizio, invece, cose del genere non si fanno per ostentazione, bensì corrispondono a qualcosa di fondamentale, di interiore».

«Conosco molto bene il signor Vasin», osservò il principe.

«Ah, sì, dovete averlo visto a Luga».

A un tratto ci guardammo l'un l'altro e io, credo, arrossii un po'. Quanto meno egli lasciò cadere il discorso. Io, d'altra parte, avevo una gran voglia di parlare. Il pensiero di uno dei miei incontri del giorno prima faceva sorgere in me la tentazione di fargli certe domande, ma non sapevo da che parte incominciare. E non mi sentivo molto a mio agio. Mi colpivano, inoltre, la sua straordinaria educazione, la cortesia, la naturalezza dei modi, insomma tutta quell'eleganza nel comportamento che si apprende fin quasi dalla culla. Nella sua lettera avevo notato due errori di grammatica estremamente grossolani. E, in generale, negli incontri di questo genere non assumo mai un atteggiamento umile, ma divento anzi particolarmente brusco, il che forse è anche sbagliato. Su questo caso tuttavia contribuiva particolarmente a ciò il fatto che ero coperto di piumino, di modo che commisi persino diversi passi falsi e assunsi un tono familiare... A poco a poco mi avvidi che il principe a tratti mi osservava assai intensamente.

«Ditemi, principe», saltai su ad un tratto, «dentro di voi non trovate ridicolo il fatto che io, che sono ancora un "lattante", volessi sfidarvi a duello, e per di più per l'offesa fatta a un altro?».

«Per un'offesa fatta al proprio padre ci si può offendere profondamente. No, non lo trovo ridicolo».

«E invece io lo trovo tremendamente ridicolo... dal punto di vista di qualcuno... cioè, non dal mio, naturalmente. Tanto più che io mi chiamo Dolgorukij e non Versilov. E se voi non mi dite la verità oppure volete in qualche modo indorare la pillola per eleganza mondana, devo forse, dunque, dedurne che mi ingannate anche su tutto il resto?».

«No, non lo trovo ridicolo», ripeté lui con tono straordinariamente serio, «non potete forse sentire in voi il sangue di vostro padre?... A dire il vero, voi siete ancora giovane, dato che... Non lo so... mi sembra che chi non abbia raggiunto la maggiore età non possa battersi e che da lui non si possa accettare una sfida... secondo le regole... Ma, se volete, qui l'obiezione seria può essere una sola: se voi lanciate una sfida all'insaputa dell'offeso, con ciò stesso, per così dire, esprimete, in certo qual modo, la vostra disistima nei suoi confronti, non è vero?».

La nostra conversazione fu improvvisamente interrotta da un cameriere che entrò per riferire qualcosa. Vedendolo, il principe, che, a quanto sembra, lo aspettava, si alzò in piedi lasciando a mezzo il discorso e rapidamente gli andò incontro, di modo che egli gli parlò a mezza voce e io, naturalmente, non sentii di che cosa si trattava.

«Scusatemi», disse rivolgendosi a me il principe, «sarò di ritorno tra un momento».

E uscì. Io rimasi solo; andavo avanti e indietro per la stanza e pensavo. Stranamente egli mi piaceva e, nello stesso tempo, non mi piaceva affatto. «Se non ride neppure un pochino di me, allora, senza dubbio, è una persona terribilmente rettilinea, ma se avesse riso di me... forse mi sarebbe sembrato più intelligente...», pensai stranamente. Mi avvicinai alla scrivania e rilessi un'altra volta la lettera indirizzata a Versilov. Immerso nella lettura, mi scordai persino del tempo e, quando mi riscossi, mi accorsi che il momento del principe durava indiscutibilmente già da più di un quarto d'ora. La cosa mi turbò un po', camminai ancora una volta avanti e indietro, e, infine, presi il cappello e, ricordo, decisi di uscire pensando di incontrare qualcuno, di far chiamare il principe e, quando fosse venuto, di congedarmi senz'altro da lui, assicurandogli che avevo delle faccende da sbrigare e che non mi era possibile attendere oltre. Mi sembrava il partito più conveniente perché un po' mi tormentava il pensiero che, abbandonandomi così a lungo, egli si dimostrasse scortese con me.

Tutt'e due le porte chiuse che davano su quella stanza si trovavano alle due estremità della stessa parete. Essendomi dimenticato da quale porta fossimo passati entrando e, per di più, soprappensiero, ne aprii una e, a un tratto, in una stanza lunga e stretta vidi, seduta su un divano, mia sorella Liza. Eccetto lei non c'era nessun altro ed ella, naturalmente, aspettava qualcuno. Ma non ebbi neppure il tempo di meravigliarmi che a un tratto udii la voce del principe che parlava ad alta voce con qualcuno e che stava tornando nello studio. Richiusi in fretta la porta e il principe, che era entrato dall'altra porta, non si accorse di nulla. Egli, ricordo, cominciò a scusarsi e mi disse qualcosa a proposito di una certa Anna Fëdorovna... Ma io ero così turbato e colpito che non compresi quasi nulla di quel che diceva e balbettai soltanto che mi era assolutamente necessario tornare a casa, dopo di che, in fretta e senza sentir ragioni, uscii. Il ben educato principe, naturalmente, dovette considerare con curiosità le mie maniere. Egli mi accompagnò fin nell'ingresso parlando continuamente, mentre io non gli rispondevo e non lo guardavo.

IV

Uscito nella via svoltai a sinistra e mi incamminai senza sapere dove andavo. Nella mia testa c'era una gran confusione. Camminavo piano e, credo, avevo già percorso parecchia strada, circa cinquecento passi, quando a un tratto sentii che qualcuno mi dava un colpetto sulla spalla. Mi voltai e vidi Liza: ella mi aveva raggiunto e mi aveva sfiorato con l'ombrellino. Nei suoi occhi raggianti c'era una straordinaria allegria e anche un filo di furbizia.

«Oh, come sono contenta che tu ti sia incamminato in questa direzione, altrimenti oggi non ti avrei incontrato!». Ansimava un po' per la corsa che aveva fatto.

«Come ansimi».

«Ho fatto una corsa terribile per raggiungerti».

«Liza, è ben te che ho incontrato poco fa?».

«Dove?».

«Dal principe... dal principe Sokol'skij...».

«No, non ero io, no, non mi hai incontrato...».

Io tacqui e proseguimmo per circa dieci passi. Liza scoppiò a ridere a crepapelle:

«Ero io, ero io, naturale che ero io! Ascolta, mi hai pur vista tu stesso, mi hai pur guardato negli occhi e io ti ho guardato negli occhi, perché allora mi domandi se è me che hai incontrato? Che bel tipo! E sai, ho avuto una voglia terribile di scoppiare a ridere quando là dentro mi hai guardato negli occhi, eri terribilmente buffo».

Rideva a crepapelle. Sentii tutta la malinconia abbandonare ad un tratto il mio cuore.

«Ma dimmi, come mai ti trovavi lì?».

«Ero in visita da Anna Fëdorovna».

«Quale Anna Fëdorovna?».

«La Stolbéeva. Quando abitavamo a Luga passavo giornate intere a casa sua; lei riceveva a casa sua la mamma e a sua volta veniva anche da noi. Eppure laggiù non andava quasi da nessuno. È una lontana parente di Andréj Petroviè ed è parente dei principi Sokol'skij: è una specie di nonna del principe».

«Abita dunque in casa del principe?».

«No, è il principe che abita in casa sua».

«Di chi è dunque quell'appartamento?».

«L'appartamento è suo, è già un anno che l'intero appartamento è suo. Il principe è appena arrivato e alloggia da lei. E anche lei è a Pietroburgo soltanto da quattro giorni».

«Be'... sai una cosa, Liza? Vada a farsi benedire, lei e il suo appartamento...».

«No, lei è splendida...».

«Sia pure, mi inchino davanti a lei. Ma anche noi siamo splendidi! Guarda che giornata, guarda com'è bello! Come sei bella oggi, Liza. Però, sei una bambina terribile».

«Arkàdij, dimmi di quella ragazza di ieri».

«Ah, che pena, Liza, che pena!».

«Sì, che pena! Quale destino! Sai che è perfino peccato che noi ce ne andiamo a spasso così allegri, mentre la sua anima ora vola nell'oscurità, in un'oscurità senza fondo, in compagnia del suo peccato e della sua offesa... Arkàdij, chi ha colpa del suo peccato? Ah, com'è spaventoso tutto questo! Non ci pensi mai a questa oscurità? Ah, come ho paura della morte, e com'è peccaminoso questo! Non mi piace il buio, vuoi mettere, con un sole come questo? La mamma dice che è peccato aver paura... Arkàdij, la conosci bene la mamma?».

«No, la conosco ancora poco, Liza, ancora poco».

«Ah, che essere meraviglioso è! La devi assolutamente conoscere! Bisogna capirla in modo particolare...».

«Non conoscevo neppure te, eppure ora ti conosco a fondo. Ti ho conosciuta tutta in un istante. Tu, Liza, anche se hai paura della morte, devi essere orgogliosa, audace, coraggiosa. Più di me, assai più di me! Ti voglio terribilmente bene, Liza. Ah, Liza! Venga pure, quando sarà necessario, la morte, ma intanto viviamo, viviamo! Compiangiamo quell'infelice, ma ciononostante benediciamo la vita, non è vero? Non è vero? Io ho un'"idea", Liza. Liza, lo sai che Versilov ha rinunciato all'eredità?».

«Come posso non saperlo! Io e la mamma ci siamo già baciate».

«Tu non conosci la mia anima, Liza, non sai che cosa ha significato per me quell'uomo...».

«Certo che lo so! So tutto».

«Sai tutto? Certo, come potrebbe essere altrimenti! Tu sei intelligente; sei più intelligente di Vasin. Tu e la mamma avete degli occhi acuti, umani, cioè lo sguardo, non gli occhi, dico delle sciocchezze... In tante cose sono ottuso, Liza».

«Occorre soltanto che qualcuno ti prenda in pugno, ecco tutto!».

«Prendimi, Liza. Che piacere guardarti oggi. Ma lo sai che sei veramente carina? Non avevo ancora mai visto i tuoi occhi... Li ho visti soltanto ora per la prima volta... Dove sei andata a prenderli oggi, Liza? Dove li hai comprati? Quanto li hai pagati? Liza, non avevo un amico e considero quest'idea un'assurdità... Vuoi che diventiamo amici? Capisci che cosa voglio dire?...».

«Lo capisco perfettamente».

«E, sai, senza patti, senza contratti, saremo semplicemente amici!».

«Sì, semplicemente, semplicemente, ma a una sola condizione: se un giorno dovessimo incolparci l'un l'altra, se dovessimo essere scontenti di qualche cosa, se noi stessi dovessimo diventare maligni, cattivi, se perfino ci dovessimo scordare di tutto questo, non dimenticheremo però mai questo giorno e quest'ora! Giuriamocelo! Giuriamo che ricorderemo sempre questo giorno in cui tu e io camminavamo mano nella mano e ridevamo tanto ed eravamo tanto allegri... Vuoi? D'accordo?».

«Sì... sì, Liza, sì, lo giuro; ma, Liza, è come se ti ascoltassi per la prima volta... Liza, hai letto molto?».

«Non me lo avevi mai chiesto! Soltanto ieri, non appena ho detto una parola sbagliata, mi avete degnato della vostra attenzione, egregio signor professore».

«Ma perché non mi hai rivolto tu la parola, se io ero così stupido?».

«Aspettavo sempre che tu diventassi più intelligente».

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

I

Sorvolo su un periodo di quasi due mesi; il lettore non si preoccupi: tutto risulterà chiaro dall'esposizione successiva. Metto fortemente in rilievo la giornata del quindici novembre: una giornata per me fin troppo memorabile per molte ragioni. In primo luogo, chiunque mi avesse visto due mesi fa non mi avrebbe riconosciuto, per lo meno esteriormente, ossia

mi avrebbe riconosciuto, ma non si sarebbe raccapezzato. Ero vestito come un *dandy*, e questa è una. Quel «francese coscienzioso e di buon gusto», che quella volta Versilov mi voleva raccomandare, non solo mi aveva già confezionato un intero abito, ma era stato anche da me già scartato: ormai mi servivo da altri sarti, di categoria superiore, i primi della città, e avevo perfino un conto aperto presso di loro. Avevo un conto aperto anche in un rinomato ristorante, ma lì avevo ancora paura e, non appena avevo dei soldi, mi affrettavo a pagare, sebbene sapessi che ciò è *mauvais ton* e che, così facendo, mi compromettevo. Sul Nevskij ero in confidenza con un parrucchiere francese il quale, quando andavo a farmi pettinare da lui, mi raccontava degli aneddoti. Con lui, lo confesso, facevo anche pratica di francese. Sebbene conosca la lingua, e anche decentemente, tuttavia, quando frequento l'alta società, ho paura di mettermi a parlare; e inoltre la mia pronuncia è tutt'altro che parigina. Avevo Matvéj, un cocchiere a nolo, gran spericolato, pronto ai miei ordini quando lo chiamavo. Avevo uno stallone sauro (non mi piacciono quelli grigi). C'erano, del resto, anche delle cose che non andavano: era il quindici novembre e da tre giorni era ormai arrivato l'inverno, ma io avevo una pelliccia vecchia, di procione, un capo smesso da Versilov: a venderla valeva sì e no venticinque rubli. Avrei dovuto procurarmene una nuova, ma le mie tasche erano vuote e, inoltre, dovevo provvedermi di denaro quel giorno stesso per la sera, a qualsiasi costo, altrimenti sarei stato «l'infelice e rovinato»; è la mia precisa espressione di allora. Oh, bassezza! Da dove dunque erano saltati fuori, a un tratto, le migliaia di rubli, i trottatori e i Borel? Come avevo potuto a un tratto dimenticare tutto e cambiare a quel punto? Disonore! Lettore, comincio ora la storia della mia vergogna e del mio disonore e niente nella mia vita può essere per me più vergognoso di questi ricordi!

Parlo, dunque, come un giudice, e so che sono colpevole. Benché fossi solo, senza nessuno che mi dirigesse o mi consigliasse nel vortice nel quale allora ruotavo, giuro, tuttavia, che già allora ero consapevole io stesso della mia caduta e perciò sono inescusabile. Eppure, durante quei due mesi, sono stato quasi felice. Ma perché «quasi»? Sono stato fin troppo felice! E perfino al punto che la consapevolezza del mio disonore, che a momenti (assai di frequente!) mi balenava per la mente, facendo tremare la mia anima, questa consapevolezza - mi si crederà? - mi inebriava ancor di più: «Ebbene, se è destino che cada, che cada pure; ma non cadrò, me ne tirerò fuori! C'è la mia stella!». Camminavo su un sottile ponticello fatto di schegge di legno, senza corrimano, al di sopra

dell'abisso, ed ero felice di camminare a quel modo; guardavo perfino giù nell'abisso. Rischiavo ed ero allegro. E l'«idea»? L'idea avrebbe aspettato; tutto ciò che accadeva era soltanto «una deviazione»: «perché non spassarsela un po'?». Questo, appunto, è il difetto della mia idea, lo ripeto ancora una volta, che ammette decisamente ogni sorta di deviazioni; se essa non fosse stata così ferma e radicale, avrei forse avuto paura di discostarmi da essa.

Per il momento continuavo a occupare il mio appartamentino, a occuparlo, ma non a viverci; lì c'erano la mia valigia, la sacca da viaggio e altri oggetti, ma la mia residenza principale era in casa del principe Sergéj Sokol'skij. Passavo giornate intere da lui, dormivo anche lì, e così per settimane intere perfino... Come ciò fosse successo lo dirò tra poco, intanto parlerò di quel mio appartamentino. Esso mi era già caro: lì era venuto a trovarmi Versilov, di sua iniziativa, per la prima volta dopo il nostro litigio, e poi ci era ritornato molte volte. Lo ripeto, questo periodo è stato un terribile disonore, ma anche un'enorme felicità... Tutto mi riusciva, tutto mi sorrideva! «A che servivano tutte quelle mie musonerie di un tempo», pensavo in certi momenti di ebbrezza, «a che servivano quei vecchi slanci morbosi, la mia solitaria e tetra fanciullezza, i miei sciocchi sogni sotto la coperta, i giuramenti, i calcoli e perfino l'"idea"?». Tutte cose che mi ero immaginato e inventato mentre nel mondo le cose stanno ben altrimenti. Mi sento così allegro e leggero; ho un padre, Versilov, ho un amico, il principe Serëža, e inoltre... ma lasciamo questo «inoltre». Ahimè, tutto si faceva in nome dell'amore, della magnanimità, dell'onore, e poi, invece, è risultato sconcio, impudente, disonesto.

Basta.

II

Egli venne da me per la prima volta il terzo giorno dopo la nostra rottura. Io non ero in casa ed egli rimase ad aspettarmi. Quando entrai nel mio minuscolo bugigattolo, benché lo avessi aspettato per tutti quei tre giorni, gli occhi mi si velarono e il cuore mi batté così forte che mi fermai sulla porta. Per fortuna egli era seduto in compagnia del mio padrone di casa, il quale, per alleviare all'ospite la noia dell'attesa, aveva immediatamente ritenuto necessario presentarsi e aveva cominciato a raccontargli con calore non so che cosa. Era un consigliere titolare ormai sulla quarantina, molto butterato, molto povero, che aveva sulle spalle una

moglie malata di tisi e un bambino anch'esso malato; una persona di carattere straordinariamente comunicativo e pacifico, e anche abbastanza discreta, del resto. Mi rallegrai della sua presenza ed egli mi trasse persino d'impaccio, perché, che cosa avrei mai detto a Versilov, altrimenti? Sapevo, sapevo con certezza, durante tutti quei tre giorni, che Versilov sarebbe venuto di sua iniziativa, per primo, esattamente come desideravo, perché per nulla al mondo sarei andato io da lui per primo, e non per caparbietà, ma precisamente per amore verso di lui, per una sorta di gelosia d'amore, non so come esprimere ciò. In generale, del resto, il lettore non si aspetti da me dell'eloquenza. Ma sebbene fossi stato ad aspettarlo per tutti quei tre giorni e mi fossi immaginato quasi incessantemente come sarebbe entrato, tuttavia non ero riuscito a immaginarmi preventivamente, pur facendo ogni sforzo, di che cosa ci saremmo messi a parlare dopo tutto quello che era successo.

«Ah, eccoti», disse, tendendomi amichevolmente la mano senza alzarsi. «Siediti qui con noi; Pëtr Ippolìtoviè mi sta raccontanto una storia interessantissima a proposito di quella pietra, vicino alle caserme Pàvlovskie... o da quelle parti...».

«Sì, conosco quella pietra», risposi in fretta lasciandomi andare su una sedia accanto a loro. Essi erano seduti accanto al tavolo. Tutta la stanza era appunto un quadrato di un *sažen* di lato. Io stavo a stento riprendendo fiato.

Una scintilla di piacere balenò negli occhi di Versilov: a quanto sembra egli era stato in dubbio che volessi fargli qualche scenata e ora si era tranquillizzato.

«Ricominciate da capo, Pëtr Ippolìtoviè. Essi si chiamavano già a vicenda, cerimoniosamente, per nome e patronimico.

«Ossia, ciò accadde quando ancora era vivo il defunto sovrano», disse rivolgendosi a me Pëtr Ippolìtoviè, nervosamente e con una certa pena, come se soffrisse in anticipo per il successo dell'aneddoto, «senz'altro conoscevate quella pietra, uno stupido macigno in mezzo alla strada. Perché stava lì? A cosa serviva? Era soltanto d'intralcio, non è vero? Il sovrano passava di lì di frequente e si imbatteva sempre in quella pietra. Finalmente al sovrano la cosa venne a noia, e, effettivamente, era una vera e propria montagna, una montagna in mezza alla strada, la rovinava: "Fate in modo che la pietra sparisca!". Insomma, ordinò che sparisse, vi rendete conto di che cosa voleva dire "che sparisca"? Vi ricordate com'era fatto il defunto? Che fare con quella pietra? Tutti persero

la testa; c'entrava la *Duma* e, soprattutto, uno dei primi dignitari di quel tempo, al quale era stato affidato questo incarico. Questo dignitario interpellò varie persone: la cosa sarebbe costata non meno di quindicimila rubli, gli dicevano, e d'argento (perché, durante il regno del defunto sovrano, i biglietti di banca erano appena stati sostituiti con l'argento). "Come, quindicimila, che assurdità sono mai queste!". Dapprima gli inglesi volevano posare delle rotaie e trasportar via il masso col vapore, ma quanto sarebbe venuto a costare? Allora non c'erano ancora le ferrovie, era in funzione soltanto quella di Càrskoe Selò...».

«Be', ecco, si sarebbe potuto farlo a pezzi», feci io cominciando a rabbuiarmi; ero terribilmente stizzito e mi vergognavo di fronte a Versilov, ma egli stava ad ascoltare con evidente piacere. Capivo che anche lui si rallegrava della presenza del padrone di casa, perché era anch'egli in imbarazzo davanti a me, lo vedevo; ricordo che trovai la cosa persino commovente da parte sua.

«Proprio così, farlo a pezzi, e proprio a quello approdarono, e precisamente Montferrand, che allora stava costruendo la cattedrale di Sant'Isacco. "Fatelo a pezzi" dice, "e portatelo via". Certo, ma quanto costa una cosa simile?».

«Non costa nulla, semplicemente si fa a pezzi e si porta via».

«No, consentitemi, qui bisogna installare una macchina a vapore e poi portar via dove? Una montagna di quella fatta? Ci vogliono diecimila rubli, dicevano, di meno non può costare; dieci o dodicimila rubli».

«Sentite, Pëtr Ippolìtoviè, queste sono sciocchezze, non è stato così...», ma in quel momento Versilov mi ammiccò impercettibilmente e in quel suo ammiccare scorsi una così delicata compassione per il padron di casa, una sofferenza perfino per lui, che mi piacque tremendamente e così scoppiai a ridere.

«Be', ecco, ecco», si rallegrò il padron di casa che non si era accorto di nulla e che, come tutti codesti narratori di aneddoti, aveva una tremenda paura che con tutte quelle domande gli si facesse perdere il filo, «per l'appunto si fece avanti un borghese, e giovane, ancora, un russo, con una barbetta a punta, con un caffetano lungo fino ai piedi, e forse addirittura un po' alticcio... del resto no, non era alticcio. Si limitava a starsene lì, questo borghese, mentre loro discutevano, gli inglesi e Montferrand, e questo personaggio incaricato della cosa, che era arrivato in calesse, li stava ad ascoltare e si stizziva che quelli discutessero tanto senza riuscire ad arrivare a una conclusione; e, a un tratto, nota che questo borghese se ne

sta lì in disparte con un sorriso falso, cioè, non falso, non mi sono espresso bene, ma come se...».

«Ironico», suggerì cautamente Versilov.

«Ironico, sissignore, cioè un po' ironico, quel bonario sorriso russo, sapete... Be', al personaggio, naturalmente, la cosa fece saltare la mosca al naso: "Ehi, tu, che aspetti lì? Chi sei?" - "Guardo, dice, il sassolino, vostra serenità". Era proprio, appunto, una serenità, mi pare, non so se fosse addirittura il principe Suvorov, l'Italiano, discendente del condottiero... Del resto no, non era Suvorov, che peccato che ho dimenticato chi fosse esattamente! Però, sapete, sebbene fosse una serenità, era un autentico russo, uno di quei tipi russi, un patriota, un vero cuore russo; insomma intuì: "Allora, la porterai forse via tu la pietra? Perché ridacchi?" - "Ce l'ho soprattutto con gli inglesi, vostra serenità: chiedono un prezzo davvero esagerato, perché la borsa russa è grossa e loro non hanno nulla da mangiare a casa loro. Stabilite una ricompensa di cento rubli, vostra serenità, e per domani sera faremo sparire la pietra". Be', potete immaginarvi l'effetto che fece una proposta simile: gli inglesi, si capisce, avrebbero voluto mangiarselo, Montferrand rideva. Soltanto questo luminosissimo cuore russo fa: "Che gli siano dati cento rubli! Davvero, dice, ci riuscirai?". "Per domani sera ce la faremo, vostra serenità". "E come farai?". "Questo, se vostra serenità non si offende, è un nostro segreto", dice e, sapete, così, chiaro e tondo. La cosa piacque al personaggio: "Dategli tutto quel che chiederà!". E se ne andarono; e voi, cosa pensate che facesse?».

Il padrone si fermò e si mise a guardarci con uno sguardo intenerito.

«Non lo so», rispose sorridendo Versilov; io mi accigliai ancor di più.

«Ecco come fece», disse il padron di casa con una tale aria di trionfo che sembrava che fosse stato lui a farlo, «ingaggiò dei contadini con dei picconi, di questi semplici contadini russi, e si mise a scavare proprio accanto al masso, a filo di esso, una fossa; scavarono tutta la notte e ne fecero una enorme, grande quanto la pietra, soltanto un palmo più profonda, e, quando l'ebbero scavata, ordinò di scavare a poco a poco e con cautela la terra di sotto alla pietra stessa. Be', naturalmente, quando ebbero scavato abbastanza, alla pietra mancò il sostegno e cominciò a oscillare; allora loro si misero a spingerla dall'altra parte con le mani, così, gridando urrah, alla russa: e la pietra, patapum, giù nella fossa! Allora subito la ricoprirono di terra con i badili, pressarono la terra col

mazzapicchio, la lastricarono di ciottoli, tutto liscio e il sassolino era sparito!».

«Pensate un po'!», disse Versilov.

«La gente, la gente che accorse, un'infinità! C'erano anche gli inglesi: da un pezzo avevano indovinato e si rodevano. Giunse Montferrand: questo, dice, è un lavoro da contadini, è troppo semplice. Ma proprio qui sta il punto, che è semplice, voi però non ci siete arrivati, stupidi che siete! Allora, vi dico, questo personaggio, un'alta carica dello stato, fece solo un "ah" d'ammirazione, lo abbracciò, lo baciò e gli chiese: "Di dove sei tu?". "Vengo dal governatorato di Jaroslàvl', vostra serenità, di mestiere noi, propriamente, facciamo i sarti, ma per l'estate siamo venuti nella capitale a commerciare con la frutta". Ne giunse voce alle autorità; queste ordinarono che gli fosse data una medaglia e così se ne andava in giro con la medaglia al collo, ma poi si dice che non facesse che ubriacarsi: sapete, il russo non resiste! È per questo, appunto, che ancor oggi gli stranieri ci cavano il sangue!».

«Sì, certamente, l'intelligenza russa...», cominciò Versilov.

Ma a questo punto il narratore, per sua fortuna, venne chiamato dalla moglie malata e fuggì via, altrimenti non avrei resistito. Versilov rideva.

«Mio caro, mi ha deliziato per un'ora intera prima del tuo arrivo. Questa pietra... è quanto c'è di più indecentemente patriottico tra gli aneddoti del genere, ma come fare a interromperlo? Vedevi bene come si scioglieva dal piacere. E per di più, mi sembra, questa pietra, se non sbaglio, è ancora lì e non è stata affatto seppellita in una fossa...».

«Ah, mio Dio!», proruppi io, «è proprio così. Ma come ha osato?...».

«Ma che dici! Sembri sul serio indignato, basta. In effetti egli ha fatto confusione: ho sentito un racconto del genere a proposito di una pietra durante la mia infanzia, ma, naturalmente, non in questi termini e non a proposito di questa pietra. Abbi la bontà: "ne giunse voce alle autorità". Tutta la sua anima cantava quando è arrivato a questo "ne giunse voce alle autorità". In questo ambiente miserabile non si può fare a meno di simili aneddoti. Ne conoscono un'infinità, soprattutto a causa della loro mancanza di ritegno. Non hanno fatto studi di alcun genere, non sanno assolutamente nulla e, ogni tanto, vien loro voglia di parlare di qualcosa di universale, di poetico, oltre che di carte e di promozioni... Chi è questo Pëtr Ippolìtoviè?».

«Il più misero degli uomini, ed è anche infelice».

«Ecco, lo vedi? Forse non gioca neppure a carte! Lo ripeto, raccontando queste fanfaluche, egli soddisfa il proprio amore per il prossimo: infatti voleva renderci felici. Anche il sentimento patriottico viene soddisfatto; ad esempio, hanno anche un aneddoto su come gli inglesi abbiano dato un milione di rubli a Zav'jalov solamente perché questi non apponesse il proprio marchio sui suoi prodotti...».

«Ah, mio Dio, questo aneddoto l'ho sentito!».

«E chi non l'ha sentito? E lui sa perfettamente, mentre lo racconta, che tu l'hai sentito, ma ciò nonostante te lo racconta, immaginando *deliberatamente* che tu non l'abbia sentito. La visione del re di Svezia, a quanto sembra, tra loro è ormai passata di moda; ma durante la mia giovinezza la ripetevano senza posa e sussurrando con fare misterioso, proprio come la storia di un tale che all'inizio del secolo si sarebbe inginocchiato davanti ai senatori. Anche sul comandante Bašùckij correvano molti aneddoti, sulla storia del monumento rubato. Essi amano tremendamente gli aneddoti di corte; ad esempio, i racconti sul ministro del passato regno Èernyšëv, su come egli, un vecchio settantenne, contraffacesse il proprio aspetto in modo tale da sembrare un trentenne, e a tal punto che il defunto sovrano si meravigliava di lui alle udienze...».

«L'ho sentita anche questa».

«E chi non l'ha sentita? Tutti questi aneddoti sono il sommo dell'indecenza; ma sappi che questo tipo di indecenza è diffuso assai più profondamente ed estesamente di quanto tu non pensi. Il desiderio di mentire al fine di rendere felice il nostro prossimo lo incontrerai anche nella nostra società più ammodo, poiché tutti noi soffriamo di questa mancanza di ritegno dei nostri cuori. Solamente i nostri racconti sono d'altro genere; cosa non raccontano a proposito dell'America, e persino uomini di stato! Io stesso, lo confesso, appartengo a questa categoria di persone indecenti e per tutta la vita ho sofferto di questo...».

«Io stesso ho raccontato diverse volte la storia di Èernyšëv».

«Davvero, anche tu l'hai raccontata?».

«Qui, oltre a me, c'è un altro pigionante, un impiegato, anche lui butterato, vecchio, ormai, ma quello è un terribile prosaico e, non appena Pëtr Ippolìtoviè si mette a parlare, egli comincia a contraddirlo, facendogli perdere il filo. E l'ha ridotto a un punto tale che quello si comporta davanti a lui come uno schiavo, cercando di accontentarlo in ogni modo, purché lo ascolti».

«Questo è già un altro tipo di indecenza e forse ancora più ripugnante del primo. Il primo è tutto entusiasmo! "Lasciami soltanto mentire, vedrai come sarà bello". Il secondo è tutto malumore e prosa: "Non permetterò che tu menta: dove, quando, in che anno?", insomma, una persona senza cuore. Amico mio, lascia sempre che un uomo menta un po', è una cosa innocente. Permettigli perfino di mentire molto. In primo luogo ciò dimostrerà la tua delicatezza, e in secondo luogo, in compenso, verrà consentito anche a te di mentire: due enormi vantaggi in un sol colpo. *Que diable!* bisogna amare il proprio prossimo. Ma è ora che io vada. Ti sei sistemato in modo assai carino», aggiunse poi alzandosi dalla sedia. «Racconterò a Sòf'ja Andréevna e a tua sorella che sono passato da te e ti ho trovato in buona salute. Arrivederci, mio caro».

Come, possibile che ciò fosse tutto? Non era assolutamente questo quello di cui avevo bisogno; io mi attendevo qualcos'altro, *la cosa principale*, sebbene mi rendessi perfettamente conto che non poteva essere altrimenti. Mi alzai per accompagnarlo con la candela fino alla scala; era saltato fuori anche il padron di casa, ma, di nascosto da Versilov, lo afferrai con tutte le mie forze per un braccio e lo respinsi furiosamente. Egli mi lanciò uno sguardo stupito, ma si eclissò all'istante.

«Queste scale...», balbettò Versilov strascicando le parole, evidentemente tanto per dir qualcosa, nel timore, era chiaro, che dicessi qualcosa io, «queste scale, non ci sono più abituato e tu stai al terzo piano, del resto adesso troverò la strada... Non ti disturbare, mio caro, ti prenderai un raffreddore».

Ma io non mi congedavo. Stavamo già scendendo la seconda rampa.

«Vi ho aspettato per tutti questi tre giorni», mi proruppe dal petto inaspettatamente, come inconsapevolmente; ansimavo.

«Grazie, mio caro».

«Sapevo che sareste immancabilmente venuto».

«E io sapevo che tu sapevi che sarei immancabilmente venuto. Grazie, mio caro».

Tacque. Eravamo ormai giunti al portone d'ingresso e io continuavo a seguirlo. Egli aprì la porta; il vento, irrompendo nell'androne, spense la candela. A questo punto, improvvisamente, lo afferrai per la mano; l'oscurità era assoluta. Egli sussultò, ma rimase in silenzio. Caddi in ginocchio sempre tenendo la sua mano e, a un tratto, presi a baciargliela avidamente, alcune volte, molte volte.

«Mio caro ragazzo, perché mai mi ami tanto?», proferì lui, ma ormai con voce del tutto diversa. La voce gli tremava e in essa risuonava qualcosa di completamente nuovo, come se fosse un altro a parlare.

Volevo rispondergli qualcosa, ma non ne fui capace e corsi di sopra. Egli continuava ad aspettare senza muoversi e, soltanto quando fui arrivato all'appartamento, udii il rumore della porta di strada che si apriva e sbatteva con fragore. Passando accanto al padrone che, chissà perché, mi era capitato di nuovo tra i piedi, scivolai nella mia camera, mi chiusi col chiavistello e, senza accendere la candela, mi gettai sul letto, affondando il viso nel cuscino e scoppiando a piangere a dirotto. Era la prima volta che piangevo dai tempi di Touchard! I singhiozzi mi prorompevano dal petto con tanta forza ed ero così felice... ma a che pro descrivere!

Ho annotato ciò senza vergognarmene perché, forse, tutto ciò fu anche bene, nonostante tutta la sua assurdità.

III

Ma mal gliene incolse da parte mia a causa di ciò! Divenni un despota terribile. Naturalmente tra noi in seguito non si fece mai il benché minimo accenno a quella scena. Al contrario, ci incontrammo due giorni dopo come se nulla fosse, anzi, quella sera io fui quasi villano e anche lui fu piuttosto secco. Accadde di nuovo a casa mia; chissà perché, ancora non andavo da lui, nonostante il desiderio di rivedere mia madre.

Durante tutto quel periodo, ossia durante quei due mesi, parlammo esclusivamente dei soggetti più astratti. Ed è di ciò, appunto, che mi stupisco: non facemmo altro che parlare di argomenti astratti, naturalmente universali e impellenti, ma che non avevano alcuna attinenza con l'essenziale. Eppure parecchio, moltissimo di ciò che era essenziale doveva essere definito e chiarito, e perfino in maniera puntigliosa, ma di ciò noi non parlavamo. Non dissi nulla nemmeno di mia madre e di Liza e... be', finalmente, nemmeno di me stesso, di tutta la mia storia. Fosse per vergogna oppure per una sorta di giovanile stupidità, questo non lo so. Ritengo che fosse per stupidità, perché la vergogna, in fondo, avrei potuto superarla. In compenso lo tiranneggiavo tremendamente, cadendo addirittura più volte nella villania, perfino contro la mia volontà: tutto ciò avveniva come da sé, irresistibilmente, senza che me ne rendessi conto. Il suo tono era come un tempo, leggermente ironico, sebbene, nonostante tutto, fosse anche sempre straordinariamente affettuoso. Mi colpiva anche

il fatto che egli preferisse venire da me, di modo che infine presi a recarmi da mia madre estremamente di rado, una volta alla settimana, specialmente negli ultimi tempi, quando avevo ormai completamente perso la testa. Veniva sempre da me la sera, si sedeva nella mia stanza e chiacchierava; gli piaceva anche molto chiacchierare col padrone di casa; quest'ultima cosa, in un uomo come lui, mi faceva andare in bestia. Mi veniva anche fatto di pensare: possibile che non abbia nessun altro da cui andare, a parte me? Ma sapevo con certezza che aveva delle conoscenze; negli ultimi tempi aveva perfino rinnovato parecchie sue antiche relazioni mondane che nell'ultimo anno aveva trascurato; ma, a quanto sembrava, esse non lo attraevano particolarmente e molte le aveva riprese soltanto formalmente, preferendo invece venire da me. Mi toccava molto, talvolta, il fatto che entrando, la sera, quasi ogni volta era come intimidito quando apriva la porta e nei primi istanti mi guardava sempre negli occhi con una strana inquietudine come se mi chiedesse: «Non ti disturbo forse? Dimmelo e me ne andrò». Qualche volta perfino lo diceva. Una volta, ad esempio, proprio negli ultimi tempi, egli entrò quando avevo appena finito di indossare un abito inviatomi allora allora dal sarto e mi apprestavo ad andare dal «principe Serëža» per poi recarmi assieme a lui dove bisognava (dove fosse, lo spiegherò poi). Egli invece, appena entrato, si sedette non avendo verosimilmente notato che mi apprestavo a uscire; a tratti lo prendeva una stranissima distrazione. Come a farlo apposta egli si mise a parlare del padrone di casa; io esplosi:

«Il diavolo lo porti, il padrone di casa!».

«Ah, mio caro», fece lui alzandosi improvvisamente, «ma tu, a quanto sembra, stai uscendo e io ti ho disturbato... Perdonami, te ne prego».

E umilmente si affrettò ad andarsene. Era appunto l'umiltà di fronte a me da parte di un uomo simile, da parte di una persona così mondana e disinvolta, così ricca di qualità, che di colpo resuscitava nel mio cuore tutta la mia tenerezza e tutta la mia fiducia verso di lui. Ma se egli mi amava tanto, allora perché non mi ha fermato quando mi stavo coprendo di vergogna? Se allora avesse detto una parola soltanto, forse mi sarei trattenuto. Del resto può anche darsi di no. Invece egli vedeva quel mio vestirmi da zerbinotto, quelle mie smargiassate, quel Matvéj (una volta perfino volevo riportarlo a casa con la mia slitta, ma egli non vi salì, accadde anzi più volte che egli si rifiutasse di salirvi), vedeva bene che stavo gettando via i soldi, ma non diceva neppure una parola, nemmeno

una, la cosa non destava nemmeno la sua curiosità! Ciò mi stupisce ancora adesso. Quanto a me, si intende, allora non facevo affatto complimenti con lui e mostravo tutto apertamente, sebbene, è naturale, non dicessi neppure una parola di spiegazione. Egli non domandava, e io non parlavo.

D'altronde, due o tre volte, in un certo senso, ci mettemmo a parlare dell'essenziale. Una volta, all'inizio, poco dopo la sua rinuncia all'eredità, gli chiesi di che cosa sarebbe vissuto ora.

«In qualche modo farò, amico mio», fece lui con straordinaria calma.

Ora so che persino il minuscolo capitale di Tat'jana Pàvlovna, circa cinquemila rubli, fu per metà speso per Versilov in quegli ultimi due anni.

Un'altra volta il discorso cadde sulla mamma:

«Amico mio», disse lui a un tratto con tristezza, «spesso ho detto a Sòf'ja Andréevna, all'inizio della nostra unione (del resto gliel'ho detto all'inizio, a metà e alla fine di essa): "Cara, io ti tormento e ti tormenterò, e non me ne dispiace, finché sei qui davanti a me; ma se tu morissi so bene che mi punirei a morte"».

Ricordo, del resto, che quella sera era particolarmente aperto:

«Fossi almeno stato una nullità senza carattere e avessi sofferto della consapevolezza di ciò! E invece no; so, infatti, che sono immensamente forte, e perché, cosa credi? Ma precisamente per questa naturale forza di adattamento a qualsiasi cosa, che è così propria a tutti i russi intelligenti della nostra generazione. Nulla mi può distruggere, nulla mi può annientare, nulla mi può stupire. Sono vitale come un cane da cortile. Sono in grado di provare facilissimamente due sentimenti opposti nello stesso tempo e, naturalmente, non per mia volontà. Ma, cionondimeno, so che ciò è disonesto, soprattutto perché è troppo ragionevole. Sono arrivato fin quasi a cinquant'anni e ancora adesso non so se sia bene o male che ci sia arrivato. Naturalmente mi piace vivere, e ciò si vede chiaramente dai fatti; ma amare la vita per uno come me è una bassezza. In quest'ultimo periodo si è creata una situazione nuova e i Kraft non si adattano e si sparano. Tuttavia è chiaro che i Kraft sono stupidi; quindi noi, ne consegue, siamo intelligenti e non si può assolutamente tracciare un parallelismo, cionondimeno il problema rimane aperto. Possibile che la terra esista soltanto per quelli come noi? La cosa più probabile è che sì, ma questa idea è troppo malinconica. Del resto... del resto il problema resta aperto, nonostante tutto».

Egli parlava con tristezza, e tuttavia non sapevo se parlasse sinceramente oppure no. In lui c'era sempre un certo atteggiamento che non voleva a nessun patto abbandonare.

IV

Allora lo tempestavo di domande, mi gettavo su di lui come un affamato sul pane. Egli mi rispondeva sempre con disponibilità e con franchezza, ma, in fin dei conti, riduceva tutto agli aforismi più generali, di modo che, in sostanza, era impossibile cavarne fuori nulla. E, per contro, tutte quelle questioni mi avevano turbato per tutta la vita e, lo confesso, quand'ero ancora a Mosca, ne avevo rimandato la soluzione precisamente in vista del nostro incontro a Pietroburgo. Gli dichiarai perfino apertamente questo ed egli non rise di me, ma, al contrario, mi strinse la mano. Sulla politica generale e i problemi sociali non riuscii a tirar fuori da lui pressoché nulla, mentre erano appunto questi problemi, in vista della mia «idea», quelli che mi stavano più a cuore. A proposito di quelli come Dergaèëv, una volta gli strappai l'osservazione che «essi erano al di sotto di ogni critica», ma nello stesso tempo egli, stranamente, aggiunse che «si riservava il diritto di non attribuire alcun valore alla propria opinione». Su come andranno a finire gli stati moderni e il mondo e su come si rinnoverà la società egli tacque terribilmente a lungo, ma alla fine, tuttavia, riuscii a spremergli con sofferenza qualche parola:

«Io penso che tutto ciò accadrà in maniera straordinariamente banale», disse un giorno. «Semplicemente tutti gli stati, nonostante tutti i loro pareggi dei bilanci e "l'assenza di deficit", *un beau matin* si imbroglieranno definitivamente e tutti, dal primo all'ultimo, decideranno di non pagare per ritrovarsi tutti quanti nella bancarotta generale. Nel frattempo tutto l'elemento conservatore di tutto il mondo si opporrà a ciò, poiché sarà appunto esso l'azionista e il creditore e vorrà quindi impedire la bancarotta. Allora, naturalmente, comincerà, per così dire, una reazione chimica generale; comparirà una infinità di ebrei e avrà inizio il regno ebraico; dopo di che tutti coloro che non hanno mai avuto delle azioni e che, in generale, non hanno mai posseduto nulla, ossia tutti i pezzenti, non vorranno, naturalmente, partecipare alla reazione... Si scatenerà una lotta e, dopo settantasette disfatte, i pezzenti annienteranno gli azionisti, porteranno loro via le azioni e si siederanno al loro posto, come azionisti a loro volta, si capisce. Forse diranno anche qualcosa di nuovo, ma forse no.

La cosa più probabile è che anche loro faranno bancarotta. Più oltre, amico mio, non sono in grado di prevedere null'altro delle sorti che cambieranno il volto di questo mondo. Del resto, guarda nell'*Apocalisse*...».

«Ma possibile che tutto ciò debba essere così materiale; possibile che il mondo attuale abbia fine esclusivamente a causa delle finanze?».

«Oh, si intende che io ho preso soltanto un cantuccio del quadro, ma anche questo cantuccio è collegato al tutto, per così dire, con legami indissolubili».

«Che fare, dunque?».

«Ah, mio Dio, non avere fretta: tutto ciò non avverrà così presto. In generale la cosa migliore è proprio non far niente; per lo meno avrai la coscienza tranquilla di non aver avuto parte alcuna in nulla».

«Eh, basta, parlate seriamente. Io voglio sapere che cosa precisamente debbo fare e come debbo vivere».

«Cosa devi fare, mio caro? Sii onesto, non mentire mai, non desiderare la roba d'altri, insomma, leggi i dieci comandamenti: lì tutto ciò è stato scritto per l'eternità».

«Basta, basta, tutto questo è così vecchio e, inoltre, sono soltanto parole, mentre invece occorrono i fatti».

«Be', se proprio sei sopraffatto dalla noia, sforzati di amare qualcuno, o qualcosa, o anche semplicemente di affezionarti a qualcosa».

«Voi non fate che scherzare! E poi, cosa concluderei io, da solo, con i vostri dieci comandamenti?».

«Tu mettili in pratica, nonostante tutte le tue domande e tutti i tuoi dubbi, e sarai un uomo grande».

«Sconosciuto a tutti».

«Non c'è nulla di segreto che non diventerà manifesto».

«Sì, decisamente voi scherzate!».

«Be', se davvero prendi la cosa tanto a cuore, la cosa migliore è che tu ti sforzi al più presto di specializzarti; dedicati alle costruzioni o all'avvocatura, e allora, occupandoti di faccende concrete e serie, ti tranquillizzerai e ti scorderai di queste sciocchezze».

Io tacqui; che cosa si poteva cavarne fuori? E tuttavia, dopo ognuna di queste conversazioni, mi sentivo ancora più inquieto di prima. Inoltre, vedevo chiaramente che dentro di lui rimaneva sempre un qualche altro segreto ed era appunto ciò che mi attirava sempre di più verso di lui.

«Ascoltate», lo interruppi un giorno, «ho sempre sospettato che voi diciate tutte queste cose soltanto così, per rabbia e per sofferenza, ma che

in segreto, dentro di voi, siate un fanatico di qualche idea superiore che semplicemente nascondete, oppure vi vergognate a confessare».

«Grazie, mio caro».

«Ascoltate, non c'è niente di più elevato che essere utili. Ditemi, in che cosa, nel momento presente, io posso essere utile più che in ogni altra cosa? So bene che voi non siete in grado di risolvere questo problema, ma è soltanto la vostra opinione quella che io voglio sapere: ditemela e quello che voi direte io farò, ve lo giuro! In che cosa consiste dunque la grande idea?».

«Be', convertire le pietre in pani: ecco la grande idea».

«La più grande? No, sul serio, voi mi avete indicato tutto un cammino; ditemi, dunque: è l'idea più grande?».

«È molto grande, amico mio, molto grande, ma non la più grande; è grande, ma secondaria, è grande soltanto nel momento presente: quando l'uomo si sarà saziato non se ne ricorderà nemmeno più; al contrario, dirà subito: "Be', ecco che mi sono saziato, e ora, che fare?". Il problema rimane eternamente aperto».

«Una volta avete parlato delle "idee di Ginevra"; non ho capito che cosa siano queste "idee di Ginevra"».

«Le idee di Ginevra sono la virtù senza Cristo, amico mio, sono le idee di adesso o, per dir meglio, l'idea di tutta la civiltà attuale. Insomma, è una di quelle lunghe storie che è molto noioso cominciare e sarà assai meglio se tu e io parleremo di qualcos'altro, e ancora meglio se taceremo di qualcos'altro».

«Voi vorreste sempre tacere!».

«Amico mio, ricordati che tacere è una cosa buona, non pericolosa, e bella».

«Bella?».

«Naturalmente. Il silenzio è sempre bello e la persona silenziosa è sempre più bella di quella che parla».

«Certo, parlare come facciamo io e voi è lo stesso che tacere. Al diavolo una tale bellezza e soprattutto al diavolo un tale vantaggio!».

«Mio caro», mi fece lui ad un tratto, mutando lievemente il tono di voce, perfino con sentimento e con una certa particolare fermezza, «mio caro, non voglio assolutamente allettarti con qualche virtù borghese in cambio dei tuoi ideali, né ti ripeto che "la felicità val più dell'eroismo"; al contrario, l'eroismo è al di sopra di qualsiasi felicità e già soltanto l'esserne capaci costituisce la felicità. Di modo che questo, tra noi, è assodato. E io

nutro appunto rispetto per te per il fatto che, nel nostro tempo smidollato, hai saputo concepire nella tua anima non so quale "tua idea" (non preoccuparti, questo me lo ricordo bene). Tuttavia non si può fare a meno di pensare anche alla misura, perché tu ora desideri appunto una vita squillante, vorresti dar fuoco a qualcosa, fare a pezzi qualcosa, elevarti al di sopra dell'intera Russia, attraversarla in un baleno come un temporale, lasciando tutti nel terrore e nell'entusiasmo e, per parte tua, scomparire negli Stati dell'America del Nord. Sicuramente, infatti, c'è qualcosa del genere dentro alla tua anima e per questo ritengo indispensabile metterti in guardia, perché ho cominciato a volerti sinceramente bene, mio caro».

Che cosa riuscii a tirar fuori da questo? In ciò non v'era altro che l'inquietudine per me, per il mio destino materiale; si manifestava il padre coi suoi sentimenti prosaici, ancorché buoni; ma era questo ciò che mi occorreva in vista delle idee per le quali ogni padre dabbene dovrebbe mandare il proprio figlio anche alla morte, come l'antico Orazio mandò i suoi figli per l'idea di Roma?

Spesso lo importunavo chiedendogli della religione, ma qui si brancolava più che mai nella nebbia. Quando gli chiedevo che cosa dovessi fare in questo senso, egli mi rispondeva nella maniera più stupida, come se parlasse con un bambino: «Bisogna credere in Dio, mio caro».

«E se a tutto ciò io non credo?», proruppi un giorno irritato.

«Benissimo, mio caro».

«Come, "benissimo"?».

«Questo è il segno migliore, amico mio; il più infallibile, perfino, perché il nostro ateo russo, se è ateo per davvero e ha appena un po' di cervello, è il miglior uomo del mondo ed è sempre pronto a trattare con riguardo Dio, perché egli è immancabilmente buono, ed è buono per il fatto che è immensamente contento del fatto di essere ateo. I nostri atei sono gente rispettabile e degni al massimo grado di fiducia; sono, per così dire, le colonne della patria...».

Questo, naturalmente, era già qualcosa, ma non era ciò che volevo; soltanto una volta egli si espresse fino in fondo, ma in maniera così strana che mi stupì più che mai, soprattutto in relazione a tutti i cattolicesimi e ai cilici di cui avevo sentito parlare a proposito di lui.

«Amico mio», mi disse una volta, non a casa mia, ma, chissà come mai, per la strada, dopo una lunga conversazione; lo stavo riaccompagnando. «Amico mio, amare gli uomini così, come essi sono, è impossibile. E tuttavia bisogna. Perciò fai loro del bene reprimendo i tuoi

impulsi, turandoti il naso e chiudendo gli occhi (quest'ultima cosa è indispensabile). Sopporta il male che ti fanno possibilmente senza adirarti contro di loro, "ricordando che anche tu sei un uomo". Naturalmente, sei tenuto a essere severo con loro, se ti è toccato in sorte di essere appena appena più intelligente della media. Gli uomini sono per loro natura bassi e amano amare per paura; non lasciarti conquistare da un simile amore e non cessare di disprezzarli. Non ricordo in quale passo del Corano, Allah prescrive al profeta di considerare i "reprobi" come topi, di far loro del bene e di passare loro accanto: è un precetto un po' orgoglioso, ma giusto. Sappi disprezzarli anche quando sono buoni, poiché, il più delle volte, anche in questo caso sono malvagi. Oh, mio caro, è pensando a me stesso che ho detto questo! Chi appena appena non è stupido non può vivere senza disprezzare se stesso, non importa se è onesto oppure no. Amare il proprio prossimo e non disprezzarlo è impossibile. A mio giudizio l'uomo è stato creato fisicamente incapace di amare il proprio prossimo. Qui, fin dall'inizio, c'è una sorta di errore nei termini e con l'espressione "amore per l'umanità" bisogna intendere l'amore per quell'umanità che tu stesso ti sei creato dentro all'anima (in altre parole, hai creato te stesso e l'amore verso te stesso) e che, perciò, non esisterà mai nella realtà».

«Non esisterà mai?».

«Amico mio, sono d'accordo che ciò sarebbe alquanto stupido, ma la colpa non è mia; e dato che al momento della creazione non mi hanno consultato, io mi riservo il diritto di avere la mia opinione al riguardo».

«Come fanno, con queste idee, a definirvi un cristiano», esclamai io, «un monaco col cilicio, un predicatore? Non lo capisco!».

«Chi mi definisce così?».

Glielo raccontai; egli mi stette ad ascoltare assai attentamente, ma lasciò cadere il discorso.

Non riesco assolutamente a ricordare come fosse nata tra noi questa memorabile discussione, ma egli addirittura si arrabbiò, cosa che non gli accadeva mai. Parlava appassionatamente e senza derisione, come se non stesse parlando con me. Ma tuttavia io non gli credetti: non poteva dunque parlare seriamente di tali argomenti con le persone come me?

CAPITOLO SECONDO

I

Quella mattina, il quindici novembre, lo trovai appunto dal «principa Serëža». Ero stato io a metterlo in rapporto col principe, ma anche senza di me tra loro c'erano sufficienti punti di contatto (parlo delle loro precedenti storie all'estero ecc.). Inoltre il principe gli aveva dato la sua parola che gli avrebbe assegnato almeno un terzo dell'eredità, il che sarebbe ammontato sicuramente a una ventina di migliaia di rubli. Ricordo che mi parve terribilmente strano che egli gliene assegnasse soltanto un terzo, e non la metà, ma ero rimasto zitto. Questa promessa il principe l'aveva fatta di sua iniziativa; Versilov non aveva mosso un dito né si era lasciato sfuggire nemmeno una mezza paroletta al riguardo; era stato il principe stesso a venirsene fuori con questa pensata, mentre Versilov si era limitato ad accondiscendere e poi non aveva più fatto cenno alla cosa nemmeno una volta e non aveva neppure in alcun modo mostrato di ricordarsi minimamente della promessa. Osserverò, per inciso, che all'inizio il principe era rimasto decisamente affascinato da lui, soprattutto dai suoi discorsi, ne era entusiasta e più volte me lo disse. Talvolta, quand'era solo con me, esclamava, quasi con disperazione, parlando di se stesso «che era così incolto e si trovava su un strada così errata!...». Oh, allora eravavamo così amici!... Anche a Versilov cercavo continuamente di parlare soltanto bene del principe, difendendone i difetti, che pure vedevo io stesso; ma Versilov taceva o sorrideva.

«Se ha dei difetti, ha perlomeno altrettante virtù quanti sono i suoi difetti!», esclamai una volta, parlando a quattr'occhi con Versilov.

«Mio Dio, come lo incensi», disse lui scoppiando a ridere.

«In che modo lo incenso?», feci io che non lo avevo capito.

«Tutte queste virtù! Se avesse tante virtù quanti sono i suoi difetti le sue reliquie farebbero miracoli!».

Ma, naturalmente, questa non era un'opinione. In generale, allora, del principe evitava in qualche modo sempre di parlare, come, in genere, di tutto ciò che era essenziale; ma del principe soprattutto. Già anche allora sospettavo che egli si recasse dal principe anche per conto suo e che essi avessero dei rapporti speciali, ma non avevo obiezioni al riguardo. Non ero neppure geloso del fatto che egli parlasse con lui in maniera in certo qual modo più seria che con me, più positivamente, per così dire, e con meno ironia, ma allora ero così felice, che perfino ciò mi piaceva. Scusavo ciò anche per il fatto che il principe era un po' limitato, e perciò amava la precisione del discorso, mentre talune arguzie addirittura non le afferrava

affatto. Ma ecco che nell'ultimo periodo egli cominciò in qualche modo a emanciparsi. I suoi sentimenti nei riguardi di Versilov cominciarono perfino in qualche modo a mutare. Il sensibile Versilov se ne avvide. Avverto anche che il principe contemporaneamente cambiò pure nei miei riguardi e in maniera perfino troppo evidente; rimanevano soltanto le morte forme della nostra iniziale, quasi ardente, amicizia. Nello stesso tempo, tuttavia, continuavo ad andare da lui; del resto, come avrei fatto a non andarci, impegolato com'ero in tutta quella faccenda? Oh, com'ero inesperto allora; è possibile che la sola stupidità del cuore possa condurre l'uomo a un tale grado di goffaggine e di umiliazione? Io accettavo da lui del denaro e pensavo che ciò non avesse alcuna importanza, e che fosse così che bisognava fare. Del resto non è così: anche allora sapevo che non bisognava, ma semplicemente non ci pensavo molto. Non era a causa dei soldi che mi recavo da lui, sebbene ne avessi un tremendo bisogno. Sapevo che non era per i soldi che ci andavo, ma mi rendevo conto che ogni giorno andavo lì a prendere dei soldi. Ma ero preso dentro a un turbine e, a parte tutto ciò, allora avevo tutt'altro dentro all'anima: la mia anima cantava!

Quando entrai, verso le undici del mattino, trovai Versilov che stava terminando non so quale lunga tirata; il principe lo ascoltava camminando avanti e indietro per la stanza e Versilov era seduto. Il principe sembrava alquanto agitato. Versilov era quasi sempre capace di metterlo in agitazione. Il principe era un essere estremamente influenzabile, fino all'ingenuità, il che faceva sì che spesso lo guardassi con un senso di superiorità. Ma, lo ripeto, negli ultimi giorni sul suo viso era apparsa una cert'aria di rabbiosa derisione. Vedendomi egli si arrestò e il suo volto ebbe una specie di contrazione. Dentro di me sapevo come spiegare quest'ombra di scontentezza quella mattina, ma non mi aspettavo che il suo volto si contraesse fino a quel punto. Mi era noto che per lui si erano accumulati svariati motivi di preoccupazione, ma mi ripugnava il fatto che ne conoscessi soltanto la decima parte, mentre il resto era allora per me un impenetrabile segreto. Perciò era ripugnante e stupido da parte mia il fatto che spesso fossi così indiscreto da consolarlo, da dargli dei consigli e perfino da ridere con sufficienza della sua debolezza, dato che usciva dai gangheri «per simile sciocchezze». Egli rimaneva zitto, ma era impossibile che in quei momenti non mi odiasse tremendamente: mi trovavo in una posizione troppo falsa e non lo sospettavo neppure. Oh, Dio mi è testimone che la cosa principale nemmeno la sospettavo!

Egli, tuttavia, mi porse cortesemente la mano. Versilov mi fece un cenno col capo senza interrompere il discorso. Mi adagiai sul divano. E che tono mi davo allora, che maniera ostentavo! Ero ancora più affettato, trattavo dall'alto in basso i suoi conoscenti, come se fossero stati i miei... Oh, come mi comporterei diversamente se ci fosse la possibilità di rifare adesso tutto ciò!

Due parole prima che me ne dimentichi: il principe abitava sempre nello stesso appartamento, ma ora lo occupava quasi per intero; la padrona dell'appartamento, la Stolbéeva, vi si era trattenuta circa un mese e poi era partita di nuovo per non so dove.

II

Stavano parlando della nobiltà. Osserverò che questa idea talvolta turbava molto il principe, nonostante tutta la sua aria di progressismo, e io sospetto perfino che parecchie cose cattive nella sua vita siano accadute ed abbiano avuto origine da questa idea: avendo un alto concetto del suo titolo ed essendo povero, per falso orgoglio, durante tutta la sua vita egli aveva gettato il denaro e si era impegolato nei debiti. Versilov diverse volte gli aveva accennato che non è in ciò che consiste l'essere principi, con l'intento di ispirare nel suo cuore un'idea più alta; ma il principe, verso la fine, aveva preso quasi a offendersi che gli si volessero dare delle lezioni. Evidentemente stava avvenendo qualcosa di questo genere anche quella mattina, ma non avevo assistito all'inizio. Le parole di Versilov, all'inizio, mi parvero retrograde, ma poi egli si corresse.

«La parola "onore" significa dovere», diceva (riferisco soltanto il senso delle sue parole e per quanto me ne ricordo). «Quando in uno stato governa il ceto superiore, allora il paese è forte. Il ceto superiore ha sempre un proprio onore e una propria professione dell'onore, che può anche essere errata, ma quasi sempre serve da legame e rafforza il paese; ciò è utile moralmente, ma ancor di più politicamente. Ma soffrono gli schiavi, cioè tutti coloro che non appartengono a questo ceto. Affinché essi non soffrano, vengono equiparati nei diritti. Così è avvenuto da noi e va benissimo. Ma in base a tutte le esperienze fatte ovunque fino ad ora (cioè in Europa) con l'equiparazione dei diritti si è verificato un abbassamento del sentimento dell'onore e quindi del dovere. L'egoismo ha preso il posto dell'idea unificante di un tempo e tutto si è disgregato nella libertà degli individui. Gli schiavi liberati, rimasti privi di un pensiero unificante, alla

fine hanno perduto a tal punto qualsiasi legame superiore che hanno perfino cessato di difendere la libertà da loro ottenuta. Ma il tipo di nobiltà russo non ha mai assomigliato a quello europeo. La nostra nobiltà anche ora, dopo la perdita dei suoi privilegi, potrebbe continuare a essere il ceto superiore in quanto custode dell'onore, della luce, della scienza e dell'idea superiore, senza rinchiudersi in una casta separata, il che sarebbe la morte dell'idea. Al contrario, le porte di questo ceto da noi sono aperte già fin da troppo tempo; ora è venuto il momento di aprirle definitivamente. Facciamo sì che ogni grande esempio di onore, di scienza, di ardimento dia a chiunque nel nostro paese il diritto di entrare a far parte della categoria di persone superiori. In tal modo il ceto di per sé si trasformerà semplicemente nell'insieme delle persone migliori in senso letterale e autentico, e non nel precedente significato di casta privilegiata. Sotto questa forma nuova, o meglio rinnovata, la nobiltà potrebbe mantenersi».

Il principe sogghignò.

«Ma che razza di nobiltà sarebbe, allora? Quella che voi andate prospettando è una specie di loggia massonica, e non una nobiltà».

Lo ripeto, il principe era terribilmente ignorante e io, per irritazione, mi voltai perfino dall'altra parte sul divano, sebbene non fossi del tutto d'accordo con Versilov. Versilov si rese perfettamente conto che il principe gli mostrava i denti.

«Non so in che senso voi abbiate accennato alla massoneria», rispose, «d'altronde, se perfino un principe russo respinge tale idea, allora vuol dire che non è ancora giunto il suo tempo. L'idea dell'onore e della cultura, come imperativo di chiunque voglia entrare a far parte di un ceto non chiuso e incessantemente rinnovantesi è, naturalmente, un'utopia, ma perché sarebbe irrealizzabile? Se questo pensiero vive, sia pure in poche teste, esso ancora non è perduto, ma risplende come un punto luminoso nelle tenebre profonde».

«Voi amate impiegare le espressioni: "pensiero superiore", "grande pensiero", "idea unificante" ecc.; mi piacerebbe sapere che cosa esattamente intendete con l'espressione "grande pensiero"».

«Veramente non saprei come rispondere alla vostra domanda, mio caro principe», rispose sorridendo sottilmente Versilov. «La cosa più giusta sarebbe che vi confessassi che non so nemmeno io rispondere. Il grande pensiero è, il più sovente, un sentimento che talvolta rimane troppo a lungo indeterminato. So soltanto che esso è sempre stato ciò da cui è scaturita la vita viva, quella, cioè, non cerebrale e non inventata, ma, al

contrario, allegra e avvincente; di modo che l'idea superiore dalla quale essa scaturisce è decisamente indispensabile, con fastidio di tutti, naturalmente».

«Perché con fastidio?».

«Perché vivere avendo delle idee è sempre noioso, mentre vivere senza di esse è sempre divertente».

Il principe ingoiò la pillola.

«Ma che cosa sarebbe questa vita viva, secondo voi?» (Era visibilmente irritato).

«Neppure questo lo so, principe; so soltanto che deve trattarsi di qualcosa di terribilmente semplice, della cosa più consueta e che salta agli occhi ogni giorno e ogni istante, semplice a tal punto che noi non riusciamo assolutamente a credere che essa sia così semplice e, naturalmente, vi passiamo accanto ormai da molte migliaia d'anni senza accorgercene e senza riconoscerla».

«Volevo soltanto dire che la vostra idea della nobiltà è, nello stesso tempo, anche una negazione della nobiltà», disse il principe.

«Be', se proprio volete, vi dirò che la nobiltà da noi forse non è mai neppure esistita».

«Tutto ciò è terribilmente oscuro e confuso. Quando si parla, a mio avviso, bisogna sviluppare...».

Il principe aggrottò la fronte e gettò un'occhiata all'orologio sulla parete. Versilov si alzò e prese il cappello.

«Sviluppare?», disse, «no, meglio non sviluppare, tanto più che la mia passione è proprio parlare senza sviluppare. È davvero così. Ed ecco un'altra stranezza: se mi capita di cominciare a sviluppare un pensiero nel quale credo, quasi sempre mi accade che alla fine della mia esposizione cesso io stesso di credere in quel che ho esposto; temo che mi capiti anche ora. Arrivederci, caro principe: da voi mi lascio sempre imperdonabilmente andare alle chiacchiere».

Egli uscì; il principe lo accompagnò cortesemente, ma io mi sentii offeso.

«Perché fate quel muso lungo?», esplose improvvisamente lui senza guardarmi, passandomi accanto, diretto verso la scrivania.

«Faccio il muso lungo», presi a dire io con la voce che mi tremava, «perché, notando in voi un così strano cambiamento di tono nei miei confronti e in quelli di Versilov, io... Naturalmente Versilov all'inizio ha espresso dei concetti alquanto retrogradi, ma poi si è corretto e... nelle sue

parole forse era racchiuso un pensiero profondo, ma voi semplicemente non l'avete capito e...».

«Semplicemente non voglio che nessuno si metta a farmi la predica e che mi consideri un ragazzetto!», tagliò corto lui quasi con ira.

«Principe, parole del genere...».

«Per favore evitiamo i gesti teatrali, fatemi la cortesia. Io so che quel che faccio è abietto, che sono uno scialacquatore, un giocatore, un ladro, forse... sì, un ladro, perché perdo al gioco il denaro della famiglia, ma non voglio giudici al di sopra di me. Non li voglio e non li permetto. Sono io stesso il mio giudice. E poi perché questi doppi sensi? Se era questo che mi voleva dire, che me lo dicesse apertamente, invece di mettersi a far nebbiose profezie. Ma per dirmi questo bisogna averne il diritto, bisogna essere onesti per proprio conto...».

«In primo luogo non ho sentito l'inizio e non so di che cosa steste parlando, in secondo luogo permettetemi di chiedervi in che cosa Versilov non sarebbe onesto».

«Basta, ve ne prego, basta. Ieri mi avete chiesto trecento rubli, eccoli...». Egli depose sul tavolo davanti a me il denaro e si sedette nella poltrona riversandosi indietro nervosamente sullo schienale e accavallando le gambe. Io mi arrestai imbarazzato.

«Non so...», borbottai, «sebbene ve li abbia chiesti... e sebbene questi soldi mi siano ora assai necessari, tuttavia visto il vostro tono...».

«Lasciate perdere il tono. Se vi ho detto qualcosa di scortese, scusatemi. Vi assicuro che ho altro per la testa. Sentite che cosa mi succede: ho ricevuto ora una lettera da Mosca; mio fratello Saša, ancora un bambino, è morto, lo sapete, quattro giorni fa. Mio padre, come pure sapete, è già da due anni paralizzato e ora, mi scrivono, è peggiorato: non riesce più a dire una parola e non riconosce. Laggiù si sono rallegrati per l'eredità e vorrebbero portarlo all'estero, ma il dottore mi scrive che difficilmente sopravviverà più di due settimane. Di conseguenza restiamo mia madre, mia sorella e io e quindi ora sono quasi solo... Be', insomma, sono solo... Questa eredità... Questa eredità forse sarebbe stato meglio che non ci fosse arrivata affatto! Ma ecco appunto quello che vi volevo comunicare: di questa eredità avevo promesso di dare ad Andréj Petroviè *minimum* ventimila rubli... Tuttavia, figuratevi, a causa delle formalità, finora non è stato possibile fare nulla. Io... cioè, noi... anzi, mio padre, non è ancora entrato in possesso di questa eredità. E intanto in queste ultime tre settimane ho perduto tanto di quel denaro e quel mascalzone di Stebel'kòv

prende interessi tali... Quello che vi ho dato ora si può dire che sia tutto ciò che mi rimane...».

«Oh, principe, se è così...».

«Non è per questo, non è per questo. Stebel'kòv sicuramente oggi me ne porterà dell'altro e per tirare avanti basterà, il diavolo lo sa che tipo è questo Stebel'kòv! L'avevo supplicato di procurarmi almeno diecimila rubli, in modo da poter versare ad Andréj Petroviè almeno quelli. La mia promessa di destinargli un terzo dell'eredità mi tormenta, mi tortura. Ho dato la mia parola e debbo mantenerla. E, ve lo giuro, ardo dal desiderio di liberarmi dai miei impegni, almeno da questa parte. Essi mi pesano, mi pesano insopportabilmente! Questo rapporto è opprimente... Non posso vedere Andréj Petroviè perché non posso guardarlo diritto negli occhi... perché egli ne abusa?».

«In che modo ne abusa, principe?», chiesi fermandomi davanti a lui stupito. «Vi ha forse fatto qualche allusione?».

«Oh, no, e io lo apprezzo, ma le allusioni me le faccio da me. E poi mi sto impegolando sempre di più nei debiti... questo Stebel'kòv...».

«Ascoltatemi, principe, calmatevi, ve ne prego; vedo che andate sempre più agitandovi, e invece tutto ciò, forse, non è altro che un miraggio. Oh, mi sono impegolato io stesso nei debiti imperdonabilmente, in maniera indegna; ma tuttavia so che ciò è soltanto temporaneo... e basta che soltanto riesca a vincere al gioco una certa somma e allora... ditemi, con questi trecento vi debbo in tutto duemilacinquecento rubli, non è vero?».

«Mi sembra di non averveli chiesti», replicò a un tratto con un sogghigno il principe.

«Voi dite che volete dare a Versilov diecimila rubli. Ma i soldi che ora prendo da voi naturalmente vanno detratti dai ventimila di Versilov; altrimenti non accetterei. Ma... ma certamente li restituirò io stesso... Possibile che pensiate che Versilov viene da voi per i soldi?».

«Per me sarebbe meno penoso se egli venisse da me per i soldi», proferì enigmaticamente il principe.

«Voi parlate di non so quale "rapporto opprimente"... In fede mia, se alludete a quello con Versilov e con me, la cosa è offensiva. E infine, voi dite: perché non è lui stesso come insegna che bisogna essere? Ecco la vostra logica! Ma, in primo luogo, ciò non è affatto logico, permettetemi di dirvelo. Infatti, se anche egli non fosse tale, potrebbe, comunque, predicare la verità... E infine, che termine è mai questo: "predicare"? Voi parlate di

profezie. Ditemi, siete stato voi a definirlo "profeta da donnette" in Germania?».

«No, non sono stato io».

«Stebel'kòv mi ha detto che siete stato voi».

«Ha mentito. Non sono un maestro nell'affibbiare soprannomi burleschi. Ma, se qualcuno predica l'onore, che sia lui stesso onesto: ecco la mia logica, e se è sbagliata fa lo stesso. Io voglio che sia così, e sarà così. E nessuno, nessuno osi venire a casa mia a giudicarmi e a trattarmi come un bambino! Basta», gridò facendo verso di me un gesto con la mano perché non continuassi. «Ah, finalmente!».

Si aprì la porta ed entrò Stebel'kòv.

III

Era sempre lo stesso, vestito sempre come un bellimbusto, sporgeva sempre il petto all'infuori, guardava sempre stupidamente negli occhi, si figurava sempre di essere assai furbo ed era assai soddisfatto di sé. Questa volta, però, entrando, si guardò intorno in maniera alquanto strana; nel suo sguardo c'era qualcosa di particolarmente guardingo e penetrante, come se volesse indovinare qualcosa dalle nostre fisionomie. In un attimo, del resto, si tranquillizzò e sulle sue labbra risplendette un sorriso pieno di sicurezza, quel sorriso «supplichevolmente sfacciato» che tuttavia trovavo inesprimibilmente abietto.

Sapevo da un pezzo che egli tormentava assai il principe. Era già venuto una o due volte mentre io ero da lui. Anch'io... anch'io avevo avuto a che fare con lui in quell'ultimo mese, ma questa volta, a causa di una certa circostanza, mi meravigliai un po' della sua venuta.

«Subito», gli disse il principe senza salutarlo e, volgendoci la schiena, si mise a tirar fuori dalla scrivania le carte e i conti occorrenti. Quanto a me, ero decisamente offeso per le ultime parole del principe; l'allusione alla disonestà di Versilov era così chiara (e così sorprendente!) che non si poteva lasciarla priva di una radicale spiegazione. Ma in presenza di Stebel'kòv ciò non era possibile. Mi adagiai di nuovo sul divano e aprii un libro che giaceva davanti a me.

«Belinskij, parte seconda! Questa è una novità. Desiderate istruirvi?», lanciai al principe e, mi sembra, con un tono assai artefatto.

Egli era assai occupato e aveva fretta, ma, alle mie parole, improvvisamente si voltò.

«Vi prego di lasciare in pace quel libro», disse con fare brusco.

Questo andava già oltre ogni limite e soprattutto in presenza di Stebel'kòv! Come a farlo apposta, Stebel'kòv sogghignò con aria astuta e ripugnante e, di nascosto dal principe, mi accennò a lui. Io girai le spalle a quello stupido.

«Non adiratevi, principe; vi cedo alla persona più importante che vi sia e, per il momento, sparisco...».

Avevo deciso di essere disinvolto.

«Sarei io la persona importante?», fece prendendo la palla al balzo Stebel'kòv, indicando scherzosamente se stesso con il dito.

«Proprio voi; voi siete appunto la persona più importante e lo sapete voi stesso».

«No, signore, consentitemi. Al mondo c'è sempre una seconda persona. Io sono la seconda persona. C'è la prima persona, e c'è la seconda persona. La prima persona fa e la seconda prende. Quindi, la seconda persona risulta la prima e la prima la seconda. È così o no?».

«Può darsi che sia così, soltanto che, come al solito, io non vi comprendo».

«Consentitemi. In Francia c'è stata la rivoluzione e hanno tagliato la testa a tutti. Poi venne Napoleone e si prese tutto. La rivoluzione è la prima persona e Napoleone la seconda. Ma, in fin dei conti, Napoleone è diventato la prima persona e la rivoluzione la seconda. È così, oppure no?».

Osserverò, tra l'altro, che, nel fatto che egli si mettesse a parlare con me della rivoluzione francese, avvertii un'altra sua vecchia astuzia che mi divertiva molto: egli continuava a considerarmi una sorta di rivoluzionario e, tutte le volte che mi incontrava, riteneva necessario mettersi a parlare di qualcosa del genere.

«Andiamo», disse il principe, e tutti e due si recarono in un'altra stanza. Rimasto solo, decisi definitivamente di restituirgli i suoi trecento rubli non appena Stebel'kòv se ne fosse andato. Di quel denaro avevo un estremo bisogno, ma mi decisi ugualmente.

Essi rimasero di là circa dieci minuti senza che si udisse nulla e, a un tratto, si misero a parlare ad alta voce. Cominciarono a parlare tutti e due insieme, ma, improvvisamente, il principe si mise a gridare come in preda a una forte irritazione che arrivava quasi al furore. Talora era molto irascibile, tanto che a volte dovevo essere indulgente con lui. Ma proprio in quell'istante entrò un cameriere per annunciare una visita; gli indicai la

stanza accanto e di là, di colpo, si fece silenzio. Il principe entrò in fretta con un viso preoccupato, ma sorridente; il cameriere corse via e mezzo minuto più tardi entrò il visitatore.

Era un visitatore importante, con cordoncini e iniziali, un signore di non più di trent'anni, dall'aspetto austero, evidentemente appartenente all'alta società. Avvertirò il lettore che il principe Sergéj Petròviè tuttora non apparteneva veramente all'alta società pietroburghese, nonostante tutto il suo ardente desiderio (di questo suo desiderio ero al corrente), e perciò doveva apprezzare straordinariamente quella visita. Sapevo che il principe aveva appena allacciato questa conoscenza dopo grandi sforzi; l'ospite ora gli rendeva visita, ma, sfortunatamente, coglieva il padrone di casa alla sprovvista. Vidi con quale espressione di sofferenza e con che sguardo smarrito il principe, per un attimo, si era voltato verso Stebel'kòv; ma Stebel'kòv sostenne quello sguardo come se nulla fosse e, senza pensare neppure lontanamente a dileguarsi, si sedette con disinvoltura sul divano e cominciò ad arruffarsi i capelli, verosimilmente in segno di spigliatezza. Egli assunse persino un'aria di importanza, insomma era decisamente impossibile. Quanto a me, si intende, anche allora sapevo tenere un contegno appropriato e, naturalmente, non avrei fatto vergognare nessuno, ma quale fu il mio stupore quando colsi anche su di me lo stesso sguardo smarrito, patetico e rabbioso del principe: egli, dunque, si vergognava di entrambi noi e mi metteva sullo stesso piano di Stebel'kòv. Questa idea mi rese furibondo; mi sdraiai ancor di più sul divano e mi misi a sfogliare il libro con l'aria di chi se ne infischia di tutto. Al contrario Stebel'kòv sgranò gli occhi, si piegò in avanti e si mise ad ascoltare la loro conversazione, supponendo, verosimilmente, di dar prova così di cortesia e amabilità. L'ospite gettò una volta o due uno sguardo su Stebel'kòv e, del resto, anche su di me.

Cominciarono a parlare delle novità familiari; questo signore un tempo aveva conosciuto la madre del principe che discendeva da una celebre famiglia. Da quanto ne potei dedurre, malgrado la cortesia e l'apparente semplicità del tono, l'ospite era pieno di sussiego e, naturalmente, aveva di sé un'opinione così alta che stimava un grande onore per chicchessia la propria visita. Se il principe fosse stato solo, ossia se non ci fossimo stati noi, sono sicuro che si sarebbe comportato con più dignità e prontezza di spirito; ora, invece, qualcosa di particolarmente trepidante nel suo sorriso, forse fin troppo cortese, e una certa strana distrazione lo tradivano.

Non erano ancora passati cinque minuti che inaspettatamente venne annunciato un altro visitatore e, come a farlo apposta, anch'esso compromettente. Quest'ultimo lo conoscevo bene e avevo sentito parlare molto di lui, sebbene egli non mi conoscesse affatto. Era una persona ancora molto giovane, d'altronde già di circa ventitré anni, deliziosamente vestito, di buona famiglia e di bell'aspetto, ma, indubbiamente, appartenente a un ambiente disdicevole. L'anno prima prestava ancora servizio in uno dei reggimenti di cavalleria più in vista della guardia, ma era stato costretto a dare le dimissione e tutti sapevano per quali motivi. I suoi parenti avevano perfino fatto pubblicare sul giornale che non rispondevano dei suoi debiti, ma egli continuava la sua vita di bagordi, procurandosi il denaro al dieci per cento al mese, giocando somme spaventose nelle società di gioco e spendendo a tutto spiano per una francesina. Circa una settimana prima, però, era riuscito a vincere in una sola serata circa dodicimila rubli, e ora era al settimo cielo. Col principe era in rapporti di intimità: essi giocavano spesso assieme e di concerto; il principe, tuttavia, sussultò persino vedendolo, lo notai dal mio posto: quel ragazzo era come a casa sua, parlava ad alta voce e allegramente, senza farsi intimidire da nulla, dicendo tutto quello che gli saltava in mente, e, naturalmente, non gli poteva neppure passare per la testa che il padrone di casa potesse tremare a tal punto davanti al suo importante ospite a causa della sua presenza.

Appena entrato, egli interruppe la loro conversazione e, prima ancora di mettersi a sedere, cominciò a raccontare del gioco del giorno prima.

«C'eravate anche voi, mi pare», disse alla terza frase rivolto verso l'ospite importante, scambiandolo per qualcuno della sua compagnia, ma subito, dopo averlo guardato meglio, gridò:

«Ah, scusate, vi avevo preso per uno di quelli di ieri sera!».

«Alekséj Vladìmiroviè Darzàn, Ippolìt Aleksàndroviè Nascokin», li presentò frettolosamente il principe; quel ragazzo, nonostante tutto, poteva essere presentato: il suo cognome era buono e noto, ma noi poco prima non ci aveva presentati e così continuammo a starcene seduti nei nostri angoli. Io mi rifiutavo decisamente di voltare la testa verso di loro; ma Stebel'kòv, alla vista del giovanotto, cominciò a sorridere lietamente, minacciando evidentemente di mettersi a parlare. Tutta la faccenda cominciò a sembrarmi persino divertente.

«Vi ho incontrato spesso l'anno scorso dalla contessa Verìgina», disse Darzàn.

«Me ne ricordo, ma allora eravate in uniforme, mi sembra», rispose affabilmente Nascokin.

«Sì, ero in uniforme, ma grazie a... Ah, Stebol'kòv, siete già qui? Come mai è qui? Grazie appunto a questo signore non porto più l'uniforme», disse indicando senza riguardi Stebel'kòv e scoppiò a ridere. Scoppiò lietamente a ridere anche Stebel'kòv, verosimilmente scambiando la cosa per una cortesia. Il principe arrossì e si affrettò a domandare non so che cosa a Nascokin, mentre Darzàn, avvicinandosi a Stebel'kòv, si mise a parlare con lui assai animatamente di non so che cosa, ma sottovoce.

«Voi, mi sembra, conoscevate molto bene Katerina Nikolàevna Achmàkova quando eravate all'estero, non è vero?», domandò l'ospite al principe.

«Oh, sì, la conoscevo...».

«Pare che presto ci sarà una novità al riguardo. Si dice che sposerà il barone Böhring».

«È vero!», saltò su Darzàn.

«Voi... lo sapete con certezza?», domandò il principe a Nascokin con evidente agitazione e scandendo con particolare intensità la propria domanda.

«Mi è stato detto e, a quanto sembra, di ciò ormai si parla; d'altra parte non lo so con certezza».

«Oh, è sicuro!», disse avvicinandosi a loro Darzàn, «me lo ha detto ieri Dubasov; lui è sempre il primo a sapere le novità di questo genere. E anche il principe dovrebbe saperlo...».

Nascokin attese che Darzàn avesse finito di parlare e si rivolse di nuovo al principe:

«Lei ha cominciato ad apparire di rado in società».

«Il mese scorso suo padre è stato malato», osservò un po' seccamente il principe.

«Ah, è una signora che ha avuto delle avventure, a quanto pare!», cianciò a vanvera Darzàn a un tratto.

Io alzai la testa e mi raddrizzai.

«Ho il piacere di conoscere personalmente Katerina Nikolàevna e reputo mio dovere assicurarvi che tutte le voci scandalose sul suo conto sono soltanto vergognose menzogne... inventate da coloro... che si sono aggirati attorno a lei senza successo».

Dopo questa stupida interruzione tacqui continuando a fissare tutto col viso infiammato e tutto impettito. Tutti si rivolsero verso si me, ma a

un tratto Stebel'kòv cominciò a ridacchiare; anche Darzàn, che era rimasto colpito dalla mia sortita, sogghignò.

«Arkàdij Makàroviè Dolgorukij», disse indicandomi a Darzàn il principe.

«Ah, credetemi, *principe*», disse rivolgendosi a me con franchezza e con fare bonario Darzàn, «non parlo a nome mio; se sono corse delle voci, non sono stato io a metterle in giro».

«Oh, non è a voi che alludo!», risposi in fretta, ma Stebel'kòv era già scoppiato a ridere sgangheratamente, e precisamente, come venne chiarito in seguito, per il fatto che Darzàn mi aveva chiamato principe. Ancora una volta quel mio dannato cognome mi aveva coperto di vergogna. Perfino adesso arrossisco ancora al pensiero che, per l'imbarazzo, naturalmente non osai sgombrare il campo da quella sciocchezza, dichiarando apertamente che mi chiamavo semplicemente Dolgorukij. Era la prima volta che mi succedeva in vita mia. Darzàn guardava sconcertato me e Stebel'kòv che continuava a ridere.

«Ah, sì! Chi è quella biondina, graziosa e vivace, che ho incontrato or ora sulle scale?», chiese a un tratto al principe.

«Davvero non so di chi parliate», replicò questi in fretta, arrossendo.

«E chi altro dovrebbe saperlo?», scoppiò a ridere Darzàn.

«D'altra parte, era... poteva essere...», prese a dire con un certo imbarazzo il principe.

«Era... ecco, proprio la sua sorellina, Lizaveta Makàrovna!», si intromise improvvisamente, indicandomi, Stebel'kòv. «Anch'io, infatti, l'ho incontrata poco fa...».

«Ah, è proprio così!», lo interruppe il principe, ma questa volta con un'espressione straordinariamente seria e posata, «deve trattarsi di Lizaveta Makàrovna, amica intima di Anna Fëdorovna Stolbéeva, presso la quale ora abito. Probabilmente oggi è stata a far visita a Dar'ja Onìsimovna, anche lei un'intima amica di Anna Fëdorovna, alla quale quest'ultima, partendo, ha affidato la casa...».

Stava tutto esattamente così. Questa Dar'ja Onìsimovna era la madre della povera Olja, della quale ho già raccontato, che alla fine Tat'jana Pàvlovna era riuscita a sistemare presso la Stolbéeva. Io ero perfettamente al corrente che Liza si recava dalla Stolbéeva e che poi qualche volta veniva a trovare la povera Dar'ja Onìsimovna, alla quale tutti in casa nostra si erano molto affezionati; ma allora, dopo quella, d'altronde estremamente pertinente, spiegazione del principe, e, soprattutto, dopo la sortita di

Stebel'kòv, e, forse, per il fatto che poco prima mi avevano chiamato principe, improvvisamente, a causa di tutto ciò arrossii fino alla radice dei capelli. Fortunatamente in quello stesso momento Nascokin si alzò per andarsene; egli tese la mano anche a Darzàn. Nell'istante in cui io e Stebel'kòv rimanemmo soli, questi a un tratto mi accennò Darzàn che era ritto sulla porta con la schiena rivolta verso di noi; io gli mostrai il pugno.

Un momento dopo si congedò anche Darzàn, dopo essersi messo d'accordo col principe che si sarebbero incontrati in non so quale luogo da loro già stabilito in precedenza, una casa da gioco, si capisce. Uscendo, egli gridò non so che cosa a Stebel'kòv e si inchinò lievemente verso di me. Non appena egli fu uscito Stebel'kòv saltò su dal suo posto e si piantò ritto in mezzo alla stanza con l'indice levato:

«Questo signorino la settimana scorsa ne ha combinata un'altra delle sue: ha pagato con una cambiale, firmandola col nome falso di Aver'janov. Così la cambiale ora c'è, ma non è valida! Roba da codice penale. Ottomila rubli».

«E sicuramente questa cambiale è in mano vostra!», esclamai fissandolo ferocemente.

«Io ho un banco, io ho un *Mont de piété*, signore, e non una cambiale. Sapete che cos'è il *Mont de piété* a Parigi? È pane e beneficenza per i poveri; io ho un *Mont de piété*...».

Il principe lo interruppe scortesemente e con rabbia:

«Che fate qui? Perché siete rimasto?».

«Ah!», replicò Stebel'kòv facendo un rapido cenno con gli occhi, «e quella faccenda? Dunque non è così?».

«No, no, no, non è così», urlò battendo il piede per terra il principe, «ve l'ho detto!».

«Be', se è così... va bene. Solo che non è così...».

Egli si girò sui tacchi e, chinando il capo e incurvando la schiena, improvvisamente uscì. Il principe gli gridò dietro quand'era ormai sulla porta:

«Sappiate, signore, che non vi temo affatto!».

Era assai irritato. Egli fece per sedersi, ma, avendo posato lo sguardo su di me, non si sedette. Era come se il suo sguardo dicesse anche a me: «Perché anche tu te ne stai qui tra i piedi?».

«Io, principe», cominciai.

«Davvero non ho tempo, Arkàdij Makàroviè, devo uscire».

«Un momentino solo, principe, per me è molto importante; e, innanzi tutto, riprendetevi i vostri trecento rubli».

«Cosa c'è ancora?».

Egli si era già avviato, ma si fermò.

«C'è che, dopo tutto quello che è successo... e dopo che avete detto che Versilov è disonesto, e infine il vostro tono durante tutto il resto del tempo... Insomma non li posso assolutamente accettare».

«Tuttavia li avete *accettati* per tutto un mese».

«Erano diversi i sentimenti, principe... E infine non avrei mai dovuto arrivare a una simile cifra... Questo gioco... Insomma, non posso!».

Improvvisamente egli si sedette su una sedia. Io ero in piedi accanto alla scrivania e con una mano strapazzavo il libro di Belinskij, mentre nell'altra tenevo il cappello.

«Voi, semplicemente, non vi siete messo in alcun modo in mostra e per questo siete furioso; vi pregherei di lasciare in pace quel libro».

«Cosa vuol dire "non vi siete messo in mostra"? E, infine, davanti ai vostri ospiti mi avete messo sullo stesso piano di Stebel'kòv».

«Ah, ecco la soluzione dell'enigma!», replicò lui sogghignando causticamente. «Inoltre siete rimasto imbarazzato che Darzàn vi abbia chiamato principe».

Egli scoppiò in una risata cattiva. Io mi infiammai:

«Non capisco neppure... il vostro titolo non lo prenderei neanche gratis...».

«Conosco il vostro carattere. Come vi siete messo a gridare ridicolmente prendendo le difese dell'Achmàkova... Posate quel libro!».

«Cosa significa?», gridai anch'io.

«Po-sa-te quel libro!», urlò lui a un tratto, rizzandosi infuriato come se fosse lì lì per scagliarsi su di me.

«Questo, poi, oltrepassa tutti i limiti», dissi io e rapidamente uscii dalla stanza. Ma non ero ancora arrivato in fondo alla sala che lui mi gridò dalla porta dello studio:

«Arkàdij Makàroviè, tornate indietro! Tor-na-te in-die-tro! Tor-na-te in-die-tro subito!».

Io non lo stetti ad ascoltare e proseguii. A passi rapidi egli mi raggiunse, mi afferrò per il braccio e mi trascinò di nuovo nello studio. Io non opposi resistenza!

«Prendeteli!», disse, pallido per l'emozione, porgendomi i trecento rubli che avevo gettato sul tavolo. «Prendeteli assolutamente... altrimenti noi... dovete prenderli assolutamente!».

«Principe, come posso prenderli?».

«Via, vi chiedo perdono, volete? Su, perdonatemi!...».

«Principe, io vi ho sempre voluto bene, e se anche voi mi...».

«Anch'io; prendete...».

Li presi. Le sue labbra tremavano.

«Capisco, principe, che siete fuori di voi a causa di quel mascalzone... ma li prenderò, principe, solo a patto che ci baciamo come abbiamo fatto le altre volte che tra noi c'è stato un malinteso...».

Dicendo queste parole tremavo anch'io.

«Eccoci alle tenerezze», borbottò il principe, sorridendo imbarazzato, ma si piegò e mi baciò. Io sussultai: sul suo viso, nell'attimo in cui mi baciava, avevo letto inequivocabilmente un'espressione di repulsione.

«Almeno il denaro ve l'ha portato?...».

«Eh, cosa cambia!».

«Lo chiedevo per voi...».

«Me l'ha portato, me l'ha portato».

«Principe, noi eravamo amici... e, in fondo, Versilov...».

«Sì, sì, va bene!».

«Finalmente, davvero, in fin dei conti, questi trecento rubli non so...», dissi tenendoli in mano.

«Prendeteli, pren-de-te-li!», disse di nuovo lui sogghignando, ma nel suo sorriso c'era qualcosa di molto cattivo.

Li presi.

CAPITOLO TERZO

I

Li avevo presi perché gli volevo bene. A chi non ci crede risponderò che, per lo meno nel momento in cui avevo preso da lui quei soldi, ero fermamente convinto che, se avessi voluto, avrei potuto fin troppo facilmente ottenerli altrove. Pertanto li avevo presi non per necessità, ma per delicatezza, unicamente per non offenderlo. Ahimè, è così che ragionavo allora! Tuttavia, uscendo da casa sua, ero molto amareggiato:

vedevo lo straordinario cambiamento avvenuto nel suo atteggiamento verso di me quella mattina; un tono simile non l'aveva mai usato con me prima di allora; contro Versilov, poi, la sua era una vera e propria ribellione. Stebel'kòv, naturalmente, poco prima lo aveva molto irritato per non so quale ragione, ma egli aveva cominciato a comportarsi così già prima che arrivasse Stebel'kòv. Lo ripeto ancora una volta: un cambiamento rispetto al suo atteggiamento precedente lo si era già potuto notare negli ultimi giorni, ma non così, non fino a quel punto, ecco quel che più contava.

Poteva aver avuto la sua influenza anche la sciocca notizia a proposito di quell'aiutante di campo, il barone Böhring... anch'io mi ero agitato, ma... Il fatto è che allora qualcosa di completamente diverso risplendeva davanti ai miei occhi ed io mi lasciavo passare sotto il naso tante cose spensieratamente: mi affrettavo a lasciarle passare, respingendo tutto ciò che era cupo e rivolgendomi verso ciò che risplendeva...

Non era ancora l'una del pomeriggio. Dalla casa del principe, sulla slitta del mio Matvéj, mi diressi di filato - chi lo crederebbe? - a casa di Stebel'kòv! Il fatto è che poco prima egli mi aveva stupito, non tanto con la sua venuta a casa del principe (dato che gli aveva promesso di andare da lui), quanto per il fatto che, sebbene mi avesse ammiccato, secondo la sua stupida abitudine, tuttavia non lo aveva fatto alludendo a quel che mi attendevo io. La sera precedente avevo ricevuto da lui con la posta cittadina un biglietto per me alquanto enigmatico, nel quale egli mi pregava di passare da lui precisamente quel giorno, tra l'una e le due, affermando «che era in grado di comunicarmi cose per me inattese». Ed ecco che là, dal principe, di questa lettera non aveva fatto il minimo cenno. Quali segreti potevano mai esserci tra me e Stebel'kòv? Un'idea del genere era perfino ridicola; ma, visto tutto quello che era successo, ora, mentre mi stavo recando da lui, provavo persino una certa agitazione. Naturalmente mi ero rivolto a lui un paio di settimane prima per avere dei soldi in prestito, e lui sarebbe stato anche disposto a darmeli, ma per qualche motivo quella volta non ci eravamo messi d'accordo, ed ero stato io a non volerli prendere: secondo il suo solito, aveva borbottato qualcosa di confuso e io avevo avuto l'impressione che mi volesse proporre qualcosa, certe particolari condizioni; ma, dato che lo avevo sempre decisamente trattato dall'alto in basso tutte le volte che lo avevo incontrato dal principe, allora avevo respinto qualsiasi idea di condizioni speciali e me ne ero

andato, nonostante che lui mi fosse corso dietro, fino alla porta; allora me li ero fatti dare dal principe.

Stebel'kòv abitava per conto suo e viveva lussuosamente: un appartamento di quattro splendide camere, bel mobilio, servitù maschile e femminile e una specie di governante, del resto abbastanza anziana. Entrai furibondo.

«Sentite, *bàtjuška*», cominciai quando ero ancora sulla porta, «innanzitutto cosa significa questo biglietto? Io non ammetto corrispondenza tra me e voi. E poi, perché non mi avete detto direttamente quel che vi occorre, poco fa, in casa del principe: ero a vostra disposizione».

«E perché anche voi, poco fa, siete rimasto zitto e non me lo avete chiesto?», replicò lui, stendendo la bocca nel più soddisfatto dei sorrisi.

«Perché non sono io che ho bisogno di voi, ma siete voi che avete bisogno di me», urlai riscaldandomi improvvisamente.

«E allora perché siete venuto da me, se è così?», fece lui quasi balzando sulla sedia per il piacere. Immediatamente mi voltai e avrei voluto uscire, ma egli mi afferrò per la spalla.

«No, no, ho scherzato. Si tratta di una faccenda importante, vedrete voi stesso».

Mi sedetti. Confesso che ero incuriosito. Eravamo seduti accanto a una grande scrivania, l'uno di fronte all'altro. Egli sorrise furbamente e fece per alzare il dito.

«Per favore, senza le vostre furberie e senza dita alzate, e, soprattutto, venite direttamente al punto senza nessuna allegoria, altrimenti me ne vado immediatamente!», gridai di nuovo, pieno di collera.

«Voi... siete superbo!», fece lui con una specie di stupido rimprovero nella voce, dondolandosi verso di me nella poltrona e sollevando verso l'alto tutte le rughe della fronte.

«È così che bisogna comportarsi con voi!».

«Voi... avete preso a prestito trecento rubli oggi dal principe; io ho soldi. I miei soldi sono migliori».

«Come fate a sapere che li ho presi?», feci io terribilmente meravigliato. «Possibile che ve l'abbia detto lui?».

«Sì, me l'ha detto lui; non preoccupatevi: è venuto fuori così, incidentalmente, per puro caso, senza intenzione. Me l'ha detto lui. Tuttavia avreste potuto fare a meno di prendere i soldi da lui. È così oppure no?».

«Ma voi, ho sentito dire, spellate viva la gente con i vostri interessi impossibili».

«Io ho un *Mont de piété* e non spello nessuno. Lo tengo soltanto per gli amici e agli altri non presto denaro. Per gli altri c'è il *Mont de piété*...».

Questo *Mont de piété* era un comunissimo banco di pegni registrato a nome di qualcun altro in un altro appartamento ed era fiorente.

«Agli amici, invece, presto grosse somme».

«Allora, anche il principe è uno di questi amici?».

«Certamente; ma... racconta fandonie, pur non avendone il coraggio».

«E così lo tenete in pugno? Vi deve molto?».

«Egli... mi deve molto».

«Vi pagherà; ha quell'eredità...».

«Quell'eredità non è sua; egli mi deve dei soldi e anche dell'altro. L'eredità non basta. A voi farò un prestito senza interessi».

«Anche a me in quanto "amico"? Come mi sono meritato questo onore?», dissi io scoppiando a ridere.

«Ve lo meriterete». Egli di nuovo si sporse verso di me con tutto il corpo e fece per alzare il dito.

«Stebel'kòv! Giù le dita, altrimenti me ne vado».

«Sentite... egli può sposare Anna Andréevna!». E ammiccò diabolicamente con l'occhio sinistro.

«Sentite, Stebel'kòv, la conversazione sta assumendo un carattere così scandaloso... Come osate pronunziare il nome di Anna Andréevna?».

«Non arrabbiatevi».

«Vi sto ad ascoltare soltanto facendo violenza a me stesso, soltanto perché vedo qui qualche imbroglio e ne voglio sapere di più... Ma posso perdere la pazienza, Stebel'kòv».

«Non arrabbiatevi, non siate superbo. Per un momento non siate superbo e statemi ad ascoltare. Di Anna Andréevna sapete, non è vero? Del fatto che il principe potrebbe sposarsi... siete pure al corrente?».

«Di questa idea, naturalmente, ho sentito parlare e so tutto; ma col principe non ne ho mai parlato. So soltanto che questa idea è sorta nella mente del vecchio principe Sokol'skij che adesso è ammalato; ma io non ho mai detto nulla e in ciò non ho avuto parte alcuna. E, dopo avervi detto queste cose puramente al fine di puntualizzare, mi permetterò di chiedervi, innanzitutto, questo: perché avete parlato di questo con me? E, in secondo luogo, possibile che il principe parli *con voi* di queste cose?».

«Non è lui che ne parla con me; lui non vuole parlarne con me, ma sono io che ne parlo con lui e lui non vuole starmi ad ascoltare. Poco fa si è messo a gridare».

«Ci mancherebbe altro! Lo approvo pienamente».

«Il vecchietto, il principe Sokol'skij, darà parecchio in dote ad Anna Andréevna; è entrata nelle sue grazie. In tal caso, il fidanzato, il principe Serëža, mi restituirebbe tutti i miei soldi. E salderebbe anche il suo debito non pecuniario. Mi pagherebbe di sicuro! Mentre adesso non ha di che pagarmi».

«Ma io, io, a cosa vi servo?».

«Per la questione principale: voi li conoscete; siete in rapporto con tutti, lì. Avete la possibilità di sapere tutto».

«Ah, diavolo... di sapere che cosa?».

«Se lo vuole il principe, se lo vuole Anna Andréevna, se lo vuole il vecchio principe. Di saperlo di sicuro».

«E voi osate venirmi a proporre di diventare la vostra spia, e per denaro!», gridai balzando in piedi in preda alla collera.

«Non siate superbo, non siate superbo. Ancora per un po' non siate superbo, per altri cinque minuti soltanto». Egli mi fece sedere di nuovo. Evidentemente non faceva alcun caso ai miei gesti e alle mie esclamazioni; tuttavia decisi di ascoltarlo fino in fondo.

«Ho bisogno di saperlo al più presto, al più presto, perché... perché presto sarà troppo tardi. Avete visto come poco fa ha inghiottito amaro quando quell'ufficiale ha parlato del barone e dell'Achmàkova?».

Era decisamente umiliante per me starlo ad ascoltare più a lungo, ma la mia curiosità era invincibilmente stimolata.

«Sentite, voi... voi siete una persona spregevole!», dissi con decisione. «Se resto qui ad ascoltarvi e vi permetto di parlare di persone come queste... e perfino vi rispondo, non è assolutamente perché vi riconosca questo diritto. Semplicemente intravedo una qualche bassezza... Ma, innanzitutto, quali speranze può nutrire il principe nei confronti di Katerina Nikolàevna?».

«Nessuna, ma lui smania».

«Non è vero!».

«Smania. Ora, dunque, con l'Achmàkova non c'è niente da fare. Da quella parte egli ha perso la partita. Adesso non gli rimane che Anna Andréevna. Vi darò duemila rubli... senza interessi e senza cambiali».

Detto questo, con decisione e con sussiego si riversò indietro contro lo schienale della poltrona, fissandomi con gli occhi sgranati. Anch'io lo guardavo stupefatto.

«Portate un abito che viene dalla Bol'šàja Milliònnaja; vi occorrono soldi, vi occorrono soldi; i miei soldi sono migliori dei suoi. Ve ne darò anche di più di duemila...».

«Ma per che cosa? Per che cosa, diavolo?».

Battei il piede a terra. Egli si chinò verso di me e proferì con tono significativo:

«Perché non intralciate la cosa».

«Ma io, comunque, non me ne occupo», esclamai.

«So che tacete; è una buona cosa».

«Non ho bisogno della vostra approvazione. Desidero molto questo per parte mia, ma ritengo che non siano fatti miei e che sarebbe persino sconveniente che me ne impicciassi».

«Ecco, vedete, vedete? Sarebbe indecente!», fece lui sollevando il dito.

«Che c'è da vedere?».

«Sarebbe indecente... Eh!», e improvvisamente scoppiò a ridere. «Capisco, capisco che sarebbe indecente da parte vostra, ma... non frapporrete ostacoli?», disse ammiccandomi; ma in quel suo ammiccare c'era già qualcosa di così impudente, di beffardo perfino, di basso! Precisamente egli supponeva in me una qualche bassezza e su tale bassezza faceva conto... Era chiaro, ma non riuscivo assolutamente a capire di che cosa si trattasse.

«Anna Andréevna è anche lei vostra sorella», scandì con aria significativa.

«Non azzardatevi a parlare di ciò. E, in generale, non azzardatevi a parlare di Anna Andréevna».

«Non siate superbo, un altro minutino soltanto! Ascoltate: egli avrà il denaro e ce ne sarà per tutti», disse gravemente Stebel'kòv, «per tutti, *tutti*, mi seguite?».

«E così voi pensate che io prenderei del denaro da lui?».

«Adesso lo prendete pure!».

«Ne prendo del mio».

«Quale vostro?».

«Si tratta del denaro di Versilov: egli deve a Versilov ventimila rubli».

«Dunque a Versilov, e non a voi».

«Versilov è mio padre».

«No, voi vi chiamate Dolgorukij, e non Versilov».

«È la stessa cosa!».

Effettivamente allora ero capace di ragionare a quel modo! Sapevo che non era la stessa cosa, non ero così stupido, ma allora ragionavo così, ancora una volta «per delicatezza».

«Basta!», gridai. «Non ci capisco assolutamente nulla. E come vi siete azzardato a disturbarmi per simili sciocchezze?».

«Possibile che davvero non comprendiate? Fate apposta, oppure no?», disse lentamente Stebel'kòv, fissandomi in modo penetrante e con un sorriso diffidente.

«Chiamo Dio a testimone, non capisco!».

«Vi dico che ci saranno soldi per tutti, *per tutti*, purché voi non intralciate e non dissuadiate nessuno...».

«Voi dovete essere uscito di senno! Com'è che ve ne siete uscito fuori con questo "tutti"? Forse che ce ne saranno anche per Versilov?».

«Non ci siete mica soltanto voi e Versilov... ci sono anche altri. E Anna Andréevna è vostra sorella *allo stesso modo di Lizaveta Makàrovna*!».

Lo guardavo con gli occhi sgranati. A un tratto nel suo sguardo ripugnante balenò perfino un'espressione di compassione per me:

«Non capite, tanto meglio! È una buona cosa, è un'ottima cosa che non capiate. È encomiabile... Se soltanto davvero non capite».

Uscii completamente fuori dai gangheri:

«Andate al diavolo, voi e le vostre sciocchezze, razza di mentecatto!», urlai afferrando il cappello.

«Non sono sciocchezze! Allora, va bene? Del resto, sapete, tornerete di nuovo».

«No», tagliai corto sulla soglia.

«Tornerete, e allora... allora il discorso sarà diverso. Faremo il discorso più importante. Duemila, ricordatevi!».

II

Egli aveva lasciato in me un'impressione così sudicia e torbida che, uscito di lì, mi sforzai persino di non pensarci e me ne infischiai. L'idea

che il principe avesse potuto parlare con lui di me e di quel denaro mi trafiggeva come uno spillo. «Li vincerò al gioco e glieli restituirò oggi stesso», decisi nella mia mente.

Per quanto stupido e scriteriato fosse Stebel'kòv, tuttavia in lui vedevo una chiara figura di mascalzone in tutto il suo splendore, e, soprattutto, lì c'era immancabilmente sotto un qualche intrigo. Ma allora non avevo tempo di dipanare nessun intrigo, e ciò appunto era la causa della mia cecità da gallina! Guardai con inquietudine l'orologio, ma non erano ancora le due, così che potevo fare un'altra visita, altrimenti prima delle tre sarei morto per l'agitazione. Mi recai da Anna Andréevna Versìlova, mia sorella. Ero entrato in intimità con lei già da molto tempo in casa del mio vecchio principe, precisamente durante la sua malattia. L'idea che erano ormai tre o quattro giorni che non lo vedevo torturava la mia coscienza; ma mi trasse d'impaccio precisamente Anna Andréevna: il principe aveva concepito una passione straordinaria per lei e parlando con me la chiamava perfino il suo angelo custode. A proposito, l'idea di maritarla al principe Sergéj Petròviè era veramente sorta nella testa del mio vecchietto, ed egli me ne aveva perfino parlato più di una volta, naturalmente raccomandandomi il segreto. Io l'avevo confidato a Versilov, avendo notato già in precedenza che, nonostante il suo disinteresse per tutte le cose di vitale importanza, Versilov, tuttavia, si dimostrava particolarmente interessato quando gli parlavo dei miei incontri con Anna Andréevna. Versilov quella volta aveva borbottato che Anna Andréevna era troppo intelligente e poteva sbrogliarsela in quella delicata faccenda senza i consigli altrui. Stebel'kòv, si intende, aveva ragione quanto al fatto che il vecchietto gli avrebbe dato una dote, ma come osava fare assegnamento su qualche cosa? Poco prima il principe gli aveva gridato dietro che non lo temeva affatto: che Stebel'kòv nel suo studio gli avesse parlato davvero di Anna Andréevna? Mi immaginavo come mi sarei infuriato io al suo posto.

Da Anna Andréevna negli ultimi tempi mi recavo perfino molto spesso. Ma in questi casi accadeva sempre una cosa strana: era sempre lei a fissarmi un appuntamento e certamente mi aspettava, ma, quando entravo, dava sempre a divedere che io fossi giunto inatteso e in maniera imprevista; avevo notato questo tratto del suo modo di fare, ma, ciò nonostante, mi ero legato a lei. Abitava da sua nonna, la Fanariòtova, naturalmente come sua pupilla (Versilov non dava nulla per il loro mantenimento), ma la sua condizione era ben diversa da quella delle

pupille in casa delle signore dell'aristocrazia, come di solito viene descritta nei romanzi, pensate, ad esempio, al personaggio della pupilla della vecchia contessa nella *Dama di picche* di Puškin. Anna Andréevna era lei stessa una specie di contessa. Ella viveva in quella casa del tutto per conto suo, cioè sullo stesso piano e nello stesso appartamento dei Fanariotov, ma in due camere a parte, di modo che io, ad esempio, entrando o uscendo, non avevo mai incontrato neppure una volta nessuno dei Fanariotov. Ella aveva il diritto di ricevere da lei chi voleva e di impiegare tutto il proprio tempo come meglio credeva. A dire il vero, aveva ormai ventitré anni. In società, durante l'ultimo anno, aveva pressoché smesso di apparire, sebbene la Fanariòtova non badasse a spese per la propria nipote, alla quale, come avevo sentito dire, voleva molto bene. Al contrario, quello che mi piaceva soprattutto in Anna Andréevna, era il fatto che la trovavo sempre in abiti così modesti, sempre intenta a qualche occupazione, con un libro o con qualche lavoro di cucito in mano. Nel suo aspetto c'era qualcosa di quasi monacale, che ricordava il monastero, e ciò mi piaceva. Ella era poco loquace, ma le sue parole erano sempre ponderate ed era straordinariamente capace di ascoltare, cosa che io non ho mai saputo fare. Quando le dicevo che, pur non avendo alcun tratto in comune con lui, cionondimeno mi ricordava straordinariamente Versilov, ella arrossiva sempre leggermente. Arrossiva sovente e sempre di colpo, ma ogni volta soltanto leggermente, ed io avevo preso ad amare questa particolarità del suo viso. Quand'ero da lei non chiamavo mai Versilov per cognome, ma immancabilmente Andréj Petròviè, e ciò mi era venuto come spontaneo. Avevo notato fin troppo bene che, in generale, dai Fanariotov era come se si vergognassero di Versilov; del resto, l'avevo notato soltanto osservando Anna Andréevna, sebbene io non sappia se in questo caso si possa impiegare la parola «vergognarsi»; comunque, qualcosa di questo genere c'era. Con lei avevo portato il discorso anche sul principe Sergéj Petròviè, ed ella mi era stata ad ascoltare con grande attenzione, interessandosi, mi era parso, a quelle notizie; ma, in qualche maniera, era sempre avvenuto che ero io a comunicargliele, mentre lei non mi faceva mai domande. Di un possibile matrimonio tra loro, con lei non avevo mai osato parlare, sebbene spesso ne avessi provato il desiderio, dato che tale idea in parte sorrideva anche a me. Ma erano terribilmente molte le cose delle quali non osavo più parlare nella sua stanza, mentre, al contrario, in quella stanza mi trovavo tremendamente bene. Mi piaceva anche molto il fatto che ella fosse assai colta e leggesse molto, e anche libri su questioni serie; leggeva

assai più di me. Era stata lei stessa a invitarmi a casa sua la prima volta. Anche allora mi rendevo conto che ella, forse, talvolta contava di venire a sapere qualcosa da me. Oh, allora molti potevano venire a sapere moltissime cose da me! «Ma che importa questo?», pensavo. «Certamente non è soltanto per questo che mi riceve in casa sua»; insomma, ero perfino contento di poterle essere utile e... e, quando me ne stavo seduto lì con lei, dentro di me mi pareva sempre che ci fosse mia sorella seduta accanto a me, sebbene, tuttavia, della nostra parentela con lei ancora non avessimo mai parlato: nemmeno una parola, neanche un'allusione, come se essa non esistesse affatto. Quand'ero seduto lì da lei, mi sembrava in qualche modo assolutamente impensabile parlare di ciò, e, in verità, guardandola, talvolta mi veniva in mente un pensiero assurdo: che lei, forse, non sapeva affatto di questa parentela, a tal punto era riservato il suo contegno con me.

III

Entrando, con mia sorpresa trovai da lei Liza. Ciò quasi mi sbalordì. Mi era perfettamente noto che esse si erano già viste anche in passato; ciò era avvenuto dal «bambino in fasce». Di questa fantasia dell'orgogliosa e schiva Anna Andréevna di vedere il bambino e del suo incontro, lì, con Liza, parlerò forse in seguito, se vi sarà posto; tuttavia non mi sarei mai aspettato che Anna Andréevna un giorno invitasse Liza a casa sua. La cosa mi colpì piacevolmente. Naturalmente feci finta di nulla e, dopo aver salutato Anna Andréevna e stretto calorosamente la mano a Liza, mi sedetti accanto a lei. Entrambe erano intente al lavoro: sul tavolo e sulle loro ginocchia era steso un costoso abito da sera di Anna Andréevna, vecchio, tuttavia, ossia indossato già tre volte, che ella desiderava in qualche modo modificare. Liza era una vera «maestra» a questo riguardo e perciò si teneva quel solenne consiglio di «femmine sagge». Mi venne in mente Versilov e scoppiai a ridere; in ogni caso ero in uno stato d'animo radioso.

«Siete molto allegro oggi, e ciò è assai gradevole», disse Anna Andréevna, pronunciando le parole distintamente e con gravità. Aveva una densa e sonora voce da contralto, ma parlava sempre piano e con calma, abbassando sempre un po' le sue lunghe ciglia e con un impercettibile sorriso sul volto pallido.

«Liza sa come sono sgradevole quando non sono allegro», risposi allegramente.

«Forse lo sa anche Anna Andréevna», osservò maliziosamente quella birichina di Liza. Cara! Se avessi saputo cosa aveva nell'anima in quel momento!

«Cosa fate adesso?», mi domandò Anna Andréevna. (Osserverò che era stata proprio lei a pregarmi di andare a casa sua quel giorno).

«Ora sto qui seduto e mi domando: perché mi è sempre più gradito trovarvi mentre leggete un libro, invece che intenta al lavoro? No, veramente, il lavoro di cucito, chissà perché non vi si addice. In questo senso ho preso da Andréj Petroviè».

«Non avete ancora deciso di iscrivervi all'università?».

«Vi sono fin troppo riconoscente del fatto che non vi siete dimenticata delle nostre conversazioni: ciò significa che voi talvolta pensate a me; ma... quanto all'università, non mi sono ancora formato un concetto preciso, e inoltre ho i miei obiettivi».

«Cioè lui ha il suo segreto», osservò Liza.

«Lascia stare gli scherzi, Liza. Una persona intelligente, giorni fa, ha affermato che, con tutto il nostro movimento progressista negli ultimi vent'anni, abbiamo prima di tutto dimostrato di essere crassamente ignoranti. Ciò, naturalmente, si riferiva anche ai nostri universitari».

«Sicuramente è stato papà a dirlo; ripeti terribilmente spesso i suoi pensieri», osservò Liza.

«Liza, sembra proprio che tu non creda che io possegga una mia intelligenza».

«Nella nostra epoca è utile ascoltare le parole delle persone intelligenti e tenerle a mente», intervenne in mia difesa, con tono lieve, Anna Andréevna.

«Precisamente, Anna Andréevna», ripresi con calore, afferrando la palla al balzo. «Chi non pensa al momento presente della Russia non è un cittadino! Il mio punto di vista sulla Russia è forse strano: abbiamo subìto l'invasione tartara e poi due secoli di schiavitù perché, naturalmente, tanto l'una cosa che l'altra erano di nostro gusto. Ora ci è stata data la libertà e bisogna sopportarla: ne saremo capaci? Anche la libertà sarà di nostro gusto? Ecco la questione».

Liza lanciò una rapida occhiata ad Anna Andréevna e quest'ultima immediatamente abbassò gli occhi e cominciò a cercare non so che cosa accanto a sé; vedevo che Liza faceva sforzi sovrumani per trattenersi, ma ad un tratto casualmente i nostri sguardi si incontrarono ed ella scoppiò a ridere; io avvampai:

«Liza, sei inconcepibile!».

«Perdonami!», disse lei, smettendo a un tratto di ridere e quasi con tristezza. «Dio sa quel che ho nella testa...».

E, all'improvviso, nella sua voce echeggiò una nota di pianto. Provai una terribile vergogna: le presi la mano e la baciai intensamente.

«Siete molto buono», osservò rivolta a me Anna Andréevna vedendomi baciare la mano a Liza.

«La cosa che mi rallegra maggiormente, Liza, è che questa volta ti trovo così in vena di ridere», dissi. «Lo credereste, Anna Andréevna negli ultimi giorni mi accoglieva sempre con uno sguardo strano nel quale sembrava di leggere una domanda: "ebbene: non sei per caso venuto per sapere qualcosa? Va tutto bene?". Vi assicuro che in lei c'era appunto un atteggiamento di questo genere».

Anna Andréevna la guardò con uno sguardo insistente e penetrante; Liza abbassò gli occhi. Io, d'altronde, vedevo assai bene che esse si conoscevano assai meglio e assai più intimamente di quanto potessi supporre entrando poco prima; questo pensiero mi riusciva gradito.

«Or ora avete detto che sono buono; non potete credere quanto mi muti in meglio e come mi faccia piacere stare qui da voi, Anna Andréevna», dissi con sentimento.

«E io sono assai lieta che voi diciate questo precisamente adesso», mi rispose lei con tono significativo. Debbo dire che lei non parlava mai con me della mia vita sregolata e del gorgo nel quale mi ero tuffato, sebbene, questo lo sapevo, ella non solo fosse al corrente di tutto questo, ma addirittura se ne informasse presso terze persone. Così che questa era una sorta di prima allusione a ciò e il mio cuore si dispose ancor meglio nei suoi confronti.

«Che ne è del nostro malato?», domandai.

«Oh, sta molto meglio: si è alzato e sia ieri che oggi è uscito a fare una passeggiata in carrozza. Dunque neppure oggi siete andato da lui? Vi aspetta tanto ansiosamente».

«Sono in colpa dinnanzi a lui, ma ora voi vi recate a fargli visita e mi avete rimpiazzato completamente: è un grande traditore e mi ha lasciato per voi!».

Ella assunse un'espressione assai seria cosicché è assai verosimile che il mio scherzo fosse stato grossolano.

«Sono stato poco fa dal principe Sergéj Petroviè», presi a borbottare io, «e io... A proposito, Liza, poco fa ti sei recata da Dar'ja Onìsimovna, non è vero?».

«Sì, ci sono stata», rispose lei un po' seccamente, senza alzare la testa. «Eppure, mi sembra, vai ogni giorno dal principe ora che è malato», osservò improvvisamente, forse tanto per dire qualcosa.

«Sì, ci vado, soltanto che non arrivo mai fino a lui», risposi ridendo. «Entro e svolto a sinistra».

«Persino il principe ha notato che andate assai spesso da Katerina Nikolàevna. Ieri me lo ha detto e ne ha riso», disse Anna Andréevna.

«Di che cosa, di che cosa ha riso?».

«Scherzava, lo conoscete. Egli diceva che, al contrario, una donna giovane e bellissima su un giovanotto della vostra età produce sempre soltanto un'impressione di rabbia e di collera...», disse Anna Andréevna scoppiando a ridere.

«Sentite... sapete che la sua osservazione in proposito è terribilmente esatta? Sicuramente non è stato lui a dirlo a voi, ma il contrario, non è vero?».

«Perché mai? No, l'ha detto lui».

«Be', cosa ne direste se questa donna bellissima gli rivolgesse la sua attenzione, nonostante il fatto che egli è così insignificante e se ne sta in un angolo a rodersi di rabbia perché è "piccolo", preferendolo, a un tratto, a tutta la folla degli adoratori che la circonda?», domandai improvvisamente con l'espressione più audace e provocatoria del mondo. Il mio cuore prese a battere forte.

«Allora tu saresti perduto davanti a lei», scoppiò a ridere Liza.

«Sarei perduto?», esclamai io. «No, non mi perderei. Credo che non mi perderei. Se una donna intralcia il mio cammino dovrà seguirmi. Non si interrompe il mio cammino impunemente...».

Una volta Liza, ricordando ormai molto più tardi questo episodio, mi disse di sfuggita che quella volta pronunciai quella frase in maniera terribilmente strana, seriamente e come facendomi ad un tratto pensieroso; ma, nello stesso tempo, «in modo così ridicolo che era assolutamente impossibile resistere»; e, effettivamente, Anna Andréevna scoppiò di nuovo a ridere.

«Ridete, ridete alle mie spalle!», esclamai estasiato, perché tutta quella conversazione e la direzione che aveva preso mi piacevano terribilmente, «da parte vostra ciò mi fa soltanto piacere. Amo il vostro

riso, Anna Andréevna! Voi possedete una caratteristica: tacete e, a un tratto, scoppiate a ridere di modo che un attimo prima non si riesce neppure a indovinare ciò dal vostro viso. A Mosca conoscevo alla lontana una signora, la osservavo standomene in un cantuccio: era bella quasi quanto voi, ma non era capace di ridere allo stesso modo, e il suo viso, che era attraente quando il vostro, perdeva la sua attrattiva; il vostro, invece, è terribilmente attraente... proprio per questa capacità... Era tanto tempo che volevo dirvelo».

Quando di quella signora dissi che era bella quanto lei, usai un'astuzia: feci mostra che la cosa mi fosse scappata inavvertitamente, come se non me ne fossi accorto; sapevo perfettamente che una simile lode «sfuggita di bocca» sarebbe stata apprezzata da una donna più del più elaborato complimento. E, per quanto arrossisse, tuttavia sapevo che ciò le aveva fatto piacere. Anche questa signora, inoltre, me l'ero inventata: non ne conoscevo nessuna del genere a Mosca e ne avevo parlato soltanto per farle piacere.

«Davvero si potrebbe credere», disse lei con un incantevole sorriso, «che negli ultimi giorni voi abbiate subito l'influsso di qualche donna bellissima».

Mi sembrava di volare non so dove... Ebbi persino l'impulso di rivelare loro qualcosa... ma mi trattenni.

«A proposito, ancora poco tempo fa vi siete espresso in maniera assolutamente ostile sul conto di Katerina Nikolàevna».

«Se mi sono espresso in maniera in qualche modo negativa», replicai con occhi sfavillanti, «la colpa di ciò è stata della mostruosa calunnia sul suo conto, che lei sarebbe stata un nemico di Andréj Petròviè; una calunnia che era rivolta anche contro di lui, in quanto si sosteneva che egli l'amasse, le avesse fatto una proposta di matrimonio e altre simili assurdità. Questa idea è altrettanto mostruosa come quell'altra calunnia sul suo conto, secondo la quale lei, quando era ancora in vita suo marito, avrebbe promesso al principe Andréj Petròviè di sposarlo quando fosse rimasta vedova, e poi non avrebbe mantenuto la parola. Ma io so da fonte diretta che tutte queste cose non sono andate così, ma si è trattato soltanto di uno scherzo. Lo so da fonte diretta. Una volta, laggiù, all'estero, in un momento in cui era in vena di scherzare, effettivamente lei ha detto al principe: "forse", in futuro; ma che cosa poteva significare questo, a parte una parola detta alla leggera? So fin troppo bene che il principe, da parte sua, non può attribuire alcun valore a tale promessa, né ne ha affatto

l'intenzione», aggiunsi riprendendomi. «Lui ha tutt'altre idee, a quanto sembra», insinuai con aria astuta. «Poco fa a casa sua Nascokin ha detto che Katerina Nikolàevna starebbe per sposare il barone Böhring: credetemi, egli ha ascoltato questa notizia come meglio non si sarebbe potuto, ve lo assicuro».

«Nascokin è stato da lui?», domandò improvvisamente con fare grave e come meravigliata Anna Andréevna.

«Oh, sì; sembra che sia una di quelle persone ammodo...».

«E Nascokin ha parlato con lui di questo matrimonio con Böhring?», chiese interessandosi improvvisamente molto alla cosa Anna Andréevna.

«Non del matrimonio, ma così, della possibilità, come di una voce; egli ha detto che in società correrebbe tale voce; quanto a me, sono convinto che la cosa non abbia alcun fondamento».

Anna Andréevna si mise a pensare e si chinò sul suo cucito.

«Io amo il principe Andréj Petròviè», aggiunsi improvvisamente con calore. «Egli ha indiscutibilmente i suoi difetti, ve l'ho già detto, e precisamente una certa unilateralità... ma anche i suoi difetti testimoniano la sua nobiltà d'animo, non è vero? Oggi, ad esempio, abbiamo quasi litigato a causa di una sua idea: egli è convinto che, se parli di nobiltà, devi essere nobile tu stesso, altrimenti tutto quello che dici è una menzogna. Be', è forse logico questo? Eppure proprio questo testimonia l'elevato senso dell'onore, del dovere, della giustizia insito nella sua anima, non è vero?... Ah, Dio mio, che ora è?», esclamai a un tratto essendomi casualmente caduto lo sguardo sul quadrante dell'orologio sopra il camino.

«Sono le tre meno dieci», proferì lei tranquillamente dopo aver dato un'occhiata all'orologio. Durante tutto il tempo in cui avevo parlato del principe, era stata ad ascoltarmi a testa bassa, con una specie di sorriso furbo, ma adorabile: sapeva perché lo lodavo tanto. Liza ascoltava con la testa china sul suo lavoro e già da un pezzo non interveniva più nella conversazione.

Balzai su come se mi fossi scottato.

«Siete in ritardo a qualche appuntamento?».

«Ma... no... del resto, è vero, sono in ritardo, ma ora ci andrò. Una parola soltanto, Anna Andréevna», presi a dire in preda all'agitazione, «oggi non posso fare a meno di dirvi tutto! Voglio confessarvi che già molte volte ho benedetto la bontà e la delicatezza che avete dimostrato invitandomi a venire a farvi visita... La conoscenza con voi ha avuto su di me un effetto fortissimo. Nella vostra stanza mi sembra che la mia anima

si purifichi e ne esco migliore di quanto io non sia. È vero. Quando sono seduto accanto a voi, non solo non posso parlare di cose cattive, ma non posso neppure avere pensieri cattivi; essi scompaiono in vostra presenza, e, quando di sfuggita mi viene in mente qualcosa di cattivo mentre sono accanto a voi, subito me ne vergogno, mi smarrisco e arrossisco dentro di me. E, sapete, mi ha fatto in particolar modo piacere incontrare oggi mia sorella qui da voi... Ciò testimonia una tale vostra nobiltà... un atteggiamento talmente bello... Insomma, voi avete detto qualcosa di così fraterno, se mi permettete di rompere questo ghiaccio, che io...».

Mentre parlavo ella si alzò dal suo posto e arrossiva sempre di più; ma, a un tratto, ella sembrò come spaventarsi di qualcosa, di un limite che non bisognava sorpassare, e mi interruppe in fretta:

«Credetemi: saprò apprezzare di tutto cuore i vostri sentimenti... Li ho compresi anche senza bisogno di parole... e già da un pezzo...».

Si interruppe confusa, stringendomi la mano. Improvvisamente Liza di nascosto mi tirò per la manica. Io salutai e uscii, ma Liza mi raggiunse nell'altra stanza.

IV

«Liza, perché mi hai tirato per la manica?», le domandai.

«È cattiva, è furba, non lo merita... Ti riceve per sapere delle cose da te», mi bisbigliò in fretta, rabbiosamente. Non le avevo mai visto un'espressione simile.

«Ma Liza, Dio ti benedica, è una fanciulla così incantevole!».

«Allora sono io cattiva. Forse lei è la più incantevole delle fanciulle, mentre io sono cattiva. Basta, lascia perdere. Ascolta: la mamma ti prega di una cosa "che lei stessa non ha il coraggio di dirti", così mi ha detto. Arkadij, tesoro, smetti di giocare, caro, te ne supplico... e anche la mamma...».

«Liza, lo so da me, ma... So che questa è una miserabile debolezza, ma... queste sono soltanto sciocchezze e niente più! Vedi, mi sono indebitato come uno sciocco e voglio rifarmi soltanto per saldare il mio debito. Posso rifarmi, perché finora ho giocato senza calcolo, a casaccio, come uno stupido, mentre ora tremerò per ogni rublo... Non sono più io se non vincerò! Non mi ha preso la passione del gioco; questa non è la cosa principale, è soltanto qualcosa di passeggero, te lo assicuro! Sono troppo forte per non riuscire a smettere quando vorrò. Non appena avrò restituito i

soldi sarò inseparabilmente vostro, dillo alla mamma: non metterò più piede fuori di casa...».

«Quei trecento rubli, poco fa, quanto ti sono costati!».

«Come fai a saperlo?», dissi sussultando.

«Dar'ja Onìsimovna poco fa ha sentito tutto...».

Ma in quell'istante Liza, a un tratto, mi spinse dietro una portiera ed entrambi ci ritrovammo dietro una tenda, nella cosiddetta «lanterna», ossia in una piccola stanza semicircolare tutta finestre. Non avevo ancora fatto in tempo a rendermi conto di ciò che succedeva, quando sentii risuonare una voce nota, un rumore di speroni e riconobbi un passo che conoscevo.

«Il principe Serëža», sussurrai.

«In persona», sussurrò lei.

«Perché ti sei tanto spaventata?».

«Così; per nulla al mondo vorrei che mi incontrasse...».

«*Tiens*, ma non ti starà forse dietro?», feci io sogghignando, «allora sì che gliela farei vedere io! Dove vai?».

«Usciamo, vengo con te».

«Ti sei dunque già congedata di là?».

«Sì; il mio pellicciotto è nel vestibolo...».

Uscimmo; sulle scale fui colpito da un pensiero:

«Sai, Liza, forse è venuto a farle una proposta di matrimonio!».

«N-no... egli non le farà nessuna proposta di matrimonio...», proferì lei con fermezza e lentamente, con voce sommessa.

«Tu non lo sai, Liza, ma anche se poco fa ho litigato con lui, visto che te l'hanno riferito, tuttavia, Dio mi è testimone, lo amo sinceramente e gli auguro successo in questa direzione. Poco fa ci siamo rappacificati. Quando siamo felici siamo così buoni... In lui, vedi, ci sono tante bellissime inclinazioni... e c'è anche umanità... Dei germogli, per lo meno... e nelle mani di una fanciulla così ferma e intelligente come la Versìlova, egli si assesterebbe completamente e sarebbe felice. Peccato che non abbia tempo... facciamo un pezzo di strada assieme, ho qualcosa da comunicarti...».

«No, va', non vado da quella parte. Verrai a pranzo?».

«Verrò, verrò come ho promesso. Ascolta, Liza: una persona abietta, insomma, il più immondo degli esseri, sì, Stebel'kòv, se lo conosci, ha sulle sue faccende un'influenza spaventosa... delle cambiali... sì, insomma, lo tiene in pugno e lo ha messo a tal punto con le spalle al muro che entrambi non vedono altra via d'uscita che il matrimonio con Anna

Andréevna. Bisognerebbe veramente metterla in guardia; del resto, queste sono sciocchezze, lei sistemerà tutto da sé. Cosa ne pensi, gli dirà di no?».

«Addio, non ho tempo», tagliò corto Liza e nel suo fuggevole sguardo scorsi a un tratto un tale odio che subito esclamai atterrito:

«Liza, cara, perché?».

«Non ce l'ho con te; soltanto non giocare...».

«Ah, alludi al gioco... Non giocherò...».

«Adesso hai detto: "quando siamo felici", dunque sei molto felice?».

«Terribilmente, Liza, terribilmente! Mio Dio, ma sono già le tre passate!... Addio, Lizòk, Lìzoèka, cara, dimmi: si può forse fare aspettare una donna? È ammissibile questo?».

«Quando si ha un appuntamento, vuoi dire?», chiese Liza sorridendo appena con una specie di sorriso pallido, tremante.

«Dammi la tua manina come augurio di felicità».

«Come augurio di felicità? La mia mano? Non te la darò per nulla al mondo!».

Ed ella si allontanò rapidamente. Quel che più importa è che esclamò queste parole con assoluta serietà. Io balzai sulla mia slitta.

Sì, sì, era appunto quella «felicità» la causa principale del fatto che io, come una talpa cieca, non comprendevo e non vedevo nulla all'infuori di me stesso!

CAPITOLO QUARTO

I

Adesso ho perfino paura a raccontarlo. Tutto ciò è accaduto molto tempo fa, ma anche ora tutto ciò per me è come un'allucinazione. Com'era possibile che una donna come quella avesse fissato un appuntamento a uno sgradevole moccioso qual ero io allora? Ecco la cosa che balzava agli occhi a prima vista! Mentre, dopo aver lasciato Liza, volavo sulla slitta col cuore che mi batteva forte, pensai addirittura di essere uscito di senno: l'idea che mi fosse stato fissato un appuntamento mi sembrò a un tratto un'assurdità così evidente che era impossibile credervi. Eppure non avevo alcun dubbio; anzi, quanto più evidente mi appariva l'assurdità di ciò, tanto più fortemente vi credevo.

Il fatto che fossero già suonate le tre mi inquietava: «Se mi è stato dato un appuntamento come posso tardare ad esso?», pensavo. Mi balenavano per la mente anche delle domande stupide del genere di questa: «Quale atteggiamento è meglio che assuma ora, di audacia o di timidezza?». Ma tutto questo mi balenava soltanto nella mente, perché, nel cuore, c'era la cosa essenziale, una cosa che non ero in grado di definire. La vigilia mi era stato detto così: «Domani alle tre sarò da Tat'jana Pàvlovna», ecco tutto. Ma, in primo luogo, anche da lei, nella sua stanza, io ero sempre stato ricevuto da solo e lei avrebbe potuto dirmi tutto quello che avesse voluto anche senza trasferirsi da Tat'jana Pàvlovna; perché dunque fissare un altro luogo, in casa di Tat'jana Pàvlovna, per il nostro incontro? E poi un'altra domanda: Tat'jana Pàvlovna sarebbe stata in casa, oppure no? Se quello era un appuntamento, allora, di conseguenza, Tat'jana Pàvlovna non sarebbe stata in casa. Ma come ottenere questo senza spiegare tutto in precedenza a Tat'jana Pàvlovna? Quindi anche Tat'jana Pàvlovna era a parte del segreto? Questo pensiero mi parve pazzesco e per qualche verso indecente, quasi volgare.

E, infine, lei poteva semplicemente aver avuto l'intenzione di andare da Tat'jana Pàvlovna e il giorno prima me lo aveva comunicato senza alcuno scopo, ed io ci avevo lavorato sopra di fantasia. Ciò, inoltre, era stato detto di sfuggita, con noncuranza, tranquillamente, e dopo una visita estremamente noiosa, perché, per tutto il tempo che ero stato da lei il giorno prima, chissà perché, ero scombussolato: me ne stavo lì seduto, farfugliavo e non sapevo che cosa dire, mi rodevo di rabbia ed ero terribilmente intimidito, mentre lei era in procinto di recarsi non so dove, come seppi più tardi, e si era evidentemente rallegrata quando mi ero alzato per andarmene. Tutte queste considerazioni si accalcavano nella mia mente. Decisi infine che sarei entrato, avrei suonato e, quando la cuoca mi avesse aperto, avrei domandato: «È in casa Tat'jana Pàvlovna?». Se non fosse stata in casa voleva dire che si trattava di un «appuntamento». Ma non avevo alcun dubbio, non avevo alcun dubbio!

Corsi su per le scale e, sulle scale, davanti alla porta, tutta la mia paura svanì: «Sia pure», pensai, «purché avvenga al più presto». La cuoca aprì la porta e con la sua disgustosa flemma borbottò che Tat'jana Pàvlovna non c'era. «E non c'è qualcun altro, non c'è qualcuno che aspetta Tat'jana Pàvlovna?», avrei voluto domandare, ma non lo feci: «Sarà meglio che lo veda da me», pensai, e, dopo aver borbottato alla cuoca che avrei aspettato, mi tolsi la pelliccia e aprii la porta...

Katerina Nikolàevna era seduta accanto alla finestra e «attendeva Tat'jana Pàvlovna».

«Non c'è?», mi chiese a un tratto come preoccupata e irritata, non appena mi vide. E la voce e il viso erano talmente in contrasto con le mie aspettative che rimasi impalato sulla soglia.

«Chi non c'è?», borbottai.

«Tat'jana Pàvlovna! Vi avevo pur pregato ieri di riferirle che sarei venuta da lei alle tre!».

«Io... io non l'ho nemmeno veduta».

«Ve ne siete scordato?».

Mi sedetti come colpito a morte. Ecco, dunque, come stavano le cose! E, soprattutto, tutto era talmente chiaro, come due più due fa quattro, mentre io... io continuavo ancora tenacemente a credere.

«Io neppure ricordo che mi abbiate chiesto di riferirglielo. Ma voi non me l'avete nemmeno chiesto: avete semplicemente detto che sareste venuta qui alle tre», tagliai corto con impazienza. Non la guardavo.

«Ah!», esclamò lei a un tratto, «ma, se vi siete scordato di dirglielo e se sapevate che sarei venuta qui, perché allora siete venuto?».

Sollevai la testa: sul suo volto non c'era né derisione, né rabbia, bensì soltanto il suo luminoso, allegro sorriso e una certa accentuata aria di birichineria - la sua espressione di sempre, del resto - una birichineria quasi infantile. «Ecco, vedi, ti ho preso in trappola; e ora cosa dirai?», sembrava dicesse tutto il suo viso.

Io non volevo rispondere e chinai di nuovo la testa. Il silenzio si protrasse per circa mezzo minuto.

«Venite ora da casa di papà?», mi chiese all'improvviso.

«Ora vengo da casa di Anna Andréevna e dal principe Nikolaij Ivànoviè non ci sono stato affatto... e questo lo sapevate», aggiunsi a un tratto.

«Non vi è successo qualcosa da Anna Andréevna?».

«Cioè, per il fatto che ora ho l'aria di un pazzo? No, avevo l'aria di un pazzo anche prima di recarmi da Anna Andréevna».

«E da lei non siete diventato più savio?».

«No, non sono diventato più savio. Lì, inoltre, ho sentito che sposate il barone Böhring».

«È lei che ve lo ha detto?», domandò improvvisamente con interesse.

«No, sono stato io a dirglielo, mentre avevo sentito poco prima Nascokin riferirlo al principe Sergéj Petròviè mentre ero ospite a casa sua».

Continuavo a non sollevare lo sguardo su di lei: guardarla avrebbe voluto dire inondarsi di luce, di gioia, di felicità, e io non volevo essere felice. Il pungiglione dell'indignazione si era conficcato nel mio cuore e in un attimo presi un'enorme decisione. Poi, a un tratto, mi misi a parlare non so neppure io di che cosa. Mi mancava il fiato e borbottavo non so in che modo, ma ormai avevo un'aria audace. Il cuore mi batteva forte. Cominciai a parlare di qualcosa che non aveva alcuna relazione, forse in maniera anche sensata. Ella dapprima mi stette ad ascoltare col suo sorriso imperturbabile, paziente; a poco a poco, però, la sorpresa e poi persino la paura balenarono nel suo sguardo insistente. Il sorriso continuava a non abbandonare il suo viso, ma anche il suo sorriso a tratti sembrava farsi tremante.

«Che avete?», le domandai a un tratto, notando che sussultava tutta.

«Io ho paura di voi», mi rispose quasi allarmata.

«Perché non ve ne andate? Poiché Tat'jana Pàvlovna non c'è e voi sapete che non arriverà, di conseguenza dovreste alzarvi e andarvene, non è vero?».

«Avevo l'intenzione di aspettarla, ma adesso... in effetti...».

Fece per alzarsi.

«No, no, sedetevi», la fermai, «ecco, avete sussultato di nuovo, ma, pur in preda alla paura, sorridete... Voi sorridete sempre. Ecco, adesso avete sorriso per davvero...».

«Delirate?».

«Sì, deliro».

«Ho paura...», sussurrò lei di nuovo.

«Di che cosa?».

«Che cominciate ad abbattere la parete...», replicò lei sorridendo di nuovo, ma ormai intimidita per davvero.

«Non riesco a sopportare il vostro sorriso!...».

E mi misi di nuovo a parlare. Mi sembrava di volare. Era come se qualcosa mi spingesse. Mai, mai avevo parlato in quel modo con lei, avevo sempre provato timidezza. Anche adesso provavo una terribile timidezza, ma parlavo; ricordo che mi misi a parlare del suo viso.

«Non riesco più a sopportare il vostro sorriso!», esclamai a un tratto, «perché, ancora a Mosca, vi immaginavo terribile, magnifica e con

sarcastiche parole mondane sulla bocca? Sì, a Mosca; già allora parlavamo di voi con Màr'ja Ivànovna e ci raffiguravamo come dovevate essere... Vi ricordate di Màr'ja Ivànovna? Siete stata da lei. Mentre venivo qui vi ho sognato per tutta la notte in treno. Qui per tutto un mese, prima del vostro arrivo, ho guardato il vostro ritratto nello studio di vostro padre, senza indovinare nulla. Il vostro volto esprime una birichineria infantile e una sconfinata semplicità d'animo, ecco! Ogni volta che venivo da voi, mi meravigliavo tremendamente di ciò. Oh, anche voi siete capace di guardare alteramente e di schiacciare con lo sguardo: ricordo come mi avete guardato nello studio di vostro padre quella volta che siete arrivata da Mosca... Allora vi vidi, ma, se qualcuno all'uscita mi avesse chiesto come eravate, non avrei saputo rispondere. Non sarei neppure stato capace di dire la vostra altezza. Non appena vi vidi rimasi accecato. Il vostro ritratto non vi assomiglia affatto: i vostri occhi non sono scuri, ma luminosi, ed è soltanto la lunghezza delle ciglia a farli sembrare scuri. Siete florida, di statura media, ma la vostra è la floridezza soda e leggera di una sana e giovane sposa campagnola. E anche il vostro viso è un viso tutt'affatto campagnolo, è il viso di una bella campagnola - non offendetevene, questa è una cosa buona, è meglio - un viso rotondo, colorito, audace, ridente e... timido! Proprio così, timido. Un viso timido in Katerina Nikolàevna Achmàkova! Timido e pudico, lo giuro! Anzi, più che pudico, infantile! Ecco com'è il vostro viso! Continuamente ne ero sbalordito e continuamente mi domandavo: ma è davvero lei questa donna? Adesso so che siete molto intelligente, ma dapprima pensavo che foste una sempliciotta. Avete un'intelligenza allegra, ma senza alcun abbellimento... Quel che mi piace ancora è che il sorriso non abbandona mai le vostre labbra: è il mio paradiso! Mi piace anche la vostra calma, il vostro fare sommesso e il fatto che pronunciate le parole fluidamente, tranquillamente e quasi pigramente, è appunto questa pigrizia che mi piace. Si ha l'impressione che, se anche un ponte crollasse sotto di voi, anche in quel caso direste qualcosa fluidamente e con misura... Vi immaginavo come il sommo dell'orgoglio e delle passioni, e invece per due mesi interi voi avete parlato con me come uno studente con un altro studente... Non mi sarei mai immaginato che aveste una fronte come questa: essa è un po' bassa, come quella delle statue, ma è bianca e delicata come il marmo, sotto i vostri capelli sontuosi. Avete il petto alto, l'andatura leggera, siete di una bellezza straordinaria, ma in voi non v'è alcuna alterigia. Solo adesso me ne sono convinto, non riuscivo a crederci!».

Ella rimase ad ascoltare tutta questa pazzesca tirata con gli occhi spalancati; vedeva che io stesso tremavo. Diverse volte ella sollevò con gesto timido e adorabile la manina inguantata per arrestarmi, ma ogni volta l'abbassò di nuovo, perplessa e impaurita. Talvolta si ritraeva. Due o tre volte un sorriso fu lì lì per illuminare di nuovo il suo volto; per un attimo ella arrossì moltissimo, ma alla fine, decisamente, si spaventò e cominciò a impallidire. Non appena mi fermai, ella fece per protendere la mano e con voce come supplichevole, ma sempre fluida, disse:

«Così non si può parlare... così non si può parlare...».

E improvvisamente si alzò dal suo posto, raccogliendo senza fretta la sciarpa e il manicotto di zibellino.

«Ve ne andate?», esclamai.

«Decisamente ho paura di voi... voi abusate...», disse lei strascicando le parole con un'espressione come di rammarico e di rimprovero.

«Ascoltate, vi giuro che non abbatterò la parete».

«Avete già cominciato», non riuscì a trattenersi lei, e sorrise. «Non so nemmeno se mi lascerete passare». E pareva che temesse davvero che non la lasciassi passare.

«Vi aprirò io stesso la porta, andate, ma sappiatelo: ho preso un'enorme decisione; e se volete illuminare la mia anima, tornate indietro, mettetevi a sedere e ascoltate soltanto due parole. Ma se non volete, allora andate e vi aprirò io stesso la porta!».

Ella mi guardò e si sedette di nuovo.

«Con quale indignazione se ne sarebbe andata via un'altra, mentre voi vi siete messa a sedere!», proruppi estasiato.

«Prima d'ora non vi siete mai permesso di parlare così».

«Prima avevo sempre paura. Anche ora, quando sono entrato, non sapevo che cosa avrei detto. Credete che ora non abbia paura? Ho paura. Ma a un tratto ho preso un'enorme decisione e ho sentito che la metterò in atto. Ma, non appena ho preso questa decisione, sono subito uscito di senno e ho cominciato a dire tutte queste cose... Ecco, ascoltate le mie due parole: sono la vostra spia, oppure no? Rispondetemi, ecco la mia domanda!».

Il rossore inondò in un attimo il suo viso.

«Non rispondetemi ancora, Katerina Nikolàevna, ascoltatemi prima fino in fondo e poi ditemi tutta la verità».

Di colpo avevo sfondato tutte le barriere e mi ero lanciato nello spazio.

II

«Due mesi fa ero qui, nascosto dietro la portiera... lo sapete... e voi parlavate con Tat'jana Pàvlovna di una lettera. Poi saltai fuori e, fuori di me, mi lasciai sfuggire qualcosa. Voi comprendeste immediatamente che sapevo qualcosa... è impossibile che non abbiate compreso... voi eravate alla ricerca di un importante documento ed eravate in ansia a causa di esso... Aspettate, Katerina Nikolàevna, trattenetevi ancora dal parlare. Vi comunico che i vostri timori erano fondati: tale documento esiste... ossia esisteva... io l'ho visto; si tratta della vostra lettera ad Andronikov, è così?».

«Voi avete visto quella lettera?», chiese in fretta lei, confusa e agitata. «Dove l'avete vista?».

«L'ho vista... l'ho vista da Kraft... da quel tale che si è sparato...».

«Veramente? L'avete vista voi stesso? Cosa ne è stato di essa?».

«Kraft l'ha stracciata».

«In vostra presenza, l'avete visto?».

«In mia presenza. L'ha stracciata, verosimilmente, in vista della propria morte... Allora, infatti, non sapevo che si sarebbe sparato...».

«Quindi essa è stata distrutta, sia lode a Dio!», proferì lei lentamente, con un sospiro di sollievo, e si segnò.

Non le avevo mentito. Ossia avevo anche mentito, perché quel documento l'avevo io e non l'aveva mai avuto Kraft, ma questo era soltanto un dettaglio e sull'essenziale non avevo mentito, perché, nell'istante in cui mentivo, avevo dato a me stesso la parola che avrei bruciato quella lettera quella sera stessa. Se in quel momento l'avessi avuta in tasca, lo giuro, l'avrei tirata fuori e gliel'avrei data; ma non l'avevo con me, era nel mio appartamento. D'altronde, forse, non gliel'avrei data, perché mi sarei molto vergognato a confessare di averla tenuta tanto a lungo senza consegnargliela. Ma fa lo stesso: comunque l'avrei bruciata a casa e quindi non avevo mentito! In quell'istante ero puro, lo giuro!

«Ma se le cose stanno così», continuai quasi fuori di me, «allora ditemi: mi avete attirato a voi, mi avete coccolato, mi avete ricevuto, perché sospettavate che fossi a conoscenza di quel documento? Aspettate, Katerina Nikolàevna, non parlate ancora per un momento e lasciatemi finire: per tutto il tempo in cui sono venuto da voi, ho avuto continuamente il sospetto che voi mi coccolaste soltanto per sapere di quella lettera, per

farmi confessare... Aspettate, un momento ancora: lo sospettavo, ma ne soffrivo. La vostra doppiezza era per me intollerabile, perché... perché ho scoperto in voi una creatura nobilissima! Ve lo dico francamente, ve lo dico francamente: io ero vostro nemico, ma in voi ho scoperto una creatura nobilissima! Tutto ciò è stato sconfitto d'un colpo. Ma la doppiezza, ossia il sospetto della vostra doppiezza, mi macerava... Ora tutto deve essere risolto, tutto deve essere chiarito, è giunto il momento; ma aspettate ancora un poco, non parlate, sappiate come guardo a tutto questo io, precisamente adesso, in questo momento; ve lo dico francamente: se anche è stato così non mi adirerò... ossia, volevo dire, non mi offenderò, perché ciò è così naturale, lo capisco bene. Cosa vi può mai essere di innaturale e di cattivo in ciò? Voi vi tormentate a causa di un documento, sospettate che un tale sia al corrente di tutto; ebbene, potevate benissimo desiderare che quel tale parlasse... In ciò non c'è nulla di male, assolutamente nulla. Lo dico sinceramente. Tuttavia bisogna che voi adesso mi diciate qualcosa... che confessiate (perdonatemi questa parola). Ho bisogno della verità. Per una certa ragione ne ho assolutamente bisogno! Dunque ditemi: è per questo che mi avete coccolato, per sapere di quel documento... Katerina Nikolàevna?».

Parlavo come se stessi precipitando e la mia fronte ardeva. Ella mi ascoltava ormai senza inquietudine, al contrario, c'era della commozione sul suo viso; ma mi guardava con una certa timidezza, come se si vergognasse.

«Per questo», proferì lentamente e a mezza voce. «Perdonatemi, sono colpevole», aggiunse poi a un tratto, sollevando lievemente le mani verso di me. Non mi aspettavo assolutamente niente di simile. Tutto mi aspettavo, fuorché quelle due parole; nemmeno da lei, che pure ormai conoscevo.

«E voi mi dite: "sono colpevole"! Così, apertamente: "sono colpevole"?», esclamai.

«Oh, già da un pezzo avevo cominciato a sentirmi colpevole nei vostri confronti... sono perfino contenta che adesso ciò sia venuto fuori...».

«Lo sentivate da un pezzo? Perché non lo avete detto prima?».

«Il fatto è che non sapevo come dirvelo», disse sorridendo, «ossia avrei anche saputo», aggiunse sorridendo di nuovo, «ma mi vergognavo di tutto ciò... perché, effettivamente, all'inizio è soltanto per questo che "vi avevo attirato", per usare la vostra espressione, ma poi ben presto la cosa

mi è divenuta ripugnante... e mi sono venute a noia tutte quelle finzioni, ve lo assicuro!», aggiunse con amarezza, «e anche tutto quell'affannarsi!».

«Ma perché, perché non me lo avete chiesto francamente? Avreste dovuto dirmi proprio così: "Tu sai della lettera, perché fingi?" E io vi avrei immediatamente detto tutto, avrei immediatamente confessato!».

«Il fatto è che... avevo un po' paura. Confesso che anch'io non mi fidavo di voi. E, in verità, se io ho usato delle astuzie, anche voi lo avete fatto», aggiunse sorridendo.

«Sì, sì, non ne ero degno!», esclamai fulminato. «Oh, voi ancora non conoscete tutti gli abissi della mia abiezione!».

«Via, addirittura gli abissi! Riconosco il vostro stile», replicò lei sommessamente, sorridendo. «Quella lettera», aggiunse con tristezza, «è stato l'atto più triste e sconsiderato della mia vita. La consapevolezza di esso è stata per me un eterno rimorso. Sotto l'influenza delle circostanze e dei timori ho dubitato del mio adorabile e generoso padre. Sapendo che questa lettera avrebbe potuto andare a finire... nelle mani di persone malvage... avendo tutte le ragioni di pensare questo (pronunciò queste parole con calore), tremavo all'idea che esse se ne sarebbero servite, che l'avrebbero mostrata a papà... ed essa avrebbe potuto produrre su di lui un effetto straordinario... nelle sue condizioni... sulla sua salute... ed egli avrebbe cessato di amarmi... Sì», aggiunse poi guardandomi diritto negli occhi e, verosimilmente, cogliendo al volo qualcosa nel mio sguardo, «sì, temevo anche per la mia sorte: temevo anche che lui... sotto l'influsso della sua malattia... potesse privarmi anche dei suoi favori... C'entrava anche questo sentimento, ma, sicuramente, anche in ciò ero colpevole nei suoi confronti: egli è così buono e generoso che, naturalmente, mi avrebbe perdonata. Ecco tutto quello che è accaduto. Ma io non dovevo comportarmi così con voi», concluse, improvvisamente piena di vergogna. «Voi mi avete fatto vergognare».

«No, voi non avete nulla di cui vergognarvi!», esclamai io.

«Effettivamente contavo... sulla vostra impetuosità... lo ammetto», proferì abbassando la testa.

«Katerina Nikolàevna! Chi, chi, ditemi, vi costringe a farmi simili confessioni esplicitamente?», esclamai come inebriato, «cosa vi sarebbe costato alzarvi in piedi e dimostrarmi con le espressioni più ricercate, nella maniera più sottile, come due più due fa quattro, che, seppure ciò era stato, tuttavia non c'era stato nulla del genere - capite, nel modo in cui di solito si sa maneggiare la verità nel vostro ambiente, nell'alta società? Io, infatti,

sono stupido e rozzo e vi avrei immediatamente creduto, avrei creduto a tutto quello che usciva dalla vostra bocca, qualunque cosa aveste detto! Davvero non vi sarebbe costato nulla comportarvi a questo modo, non è vero? In realtà non mi temete, non è vero? Come avete potuto volontariamente umiliarvi davanti a un *parvenu*, davanti a un miserabile adolescente?».

«Per lo meno in questo non mi sono umiliata davanti a voi», disse lei con straordinaria dignità, non avendo compreso, evidentemente, la mia esclamazione.

«Oh, al contrario, al contrario! non faccio altro che proclamarlo!...».

«Ah, è stato così malvagio e sconsiderato da parte mia!», esclamò lei portandosi al viso una mano e come cercando di nascondersi con essa, «provavo vergogna anche ieri, e per questo ero così a disagio quando eravate da me... La verità», aggiunse, «è che ora la mia situazione improvvisamente ha preso una piega tale che mi occorreva assolutamente sapere tutta la verità sulla sorte di quella malaugurata lettera, altrimenti avrei ormai cominciato a dimenticarmene... perché non è assolutamente soltanto per questo che io vi ricevevo in casa mia», aggiunse a un tratto.

Il mio cuore cominciò a tremare.

«Naturale che no», disse lei sorridendo sottilmente, «naturale che no! Io... Voi poco fa avete osservato assai appropriatamente, Arkàdij Makàroviè, che noi spesso parlavamo come due studenti. Vi assicuro che a volte mi annoio molto in mezzo alla gente; ciò ha cominciato ad accadermi specialmente dopo il soggiorno all'estero e dopo tutte le nostre sventure familiari... Ora esco poco, e non solo per pigrizia. Spesso provo il desiderio di andarmene in campagna. Laggiù rileggerei i miei libri preferiti, che già da tanto tempo ho messo da parte e che non riesco mai a riprendere. Vi ho già parlato di questo. Vi ricordate che avete riso del fatto che leggo i giornali russi, due al giorno?».

«Io non ho riso di ciò...».

«Naturalmente, perché la cosa toccava tanto anche voi e io vi ho da tanto tempo confessato che sono russa e che amo la Russia. Ricordate? Io e voi leggevamo sempre "i fatti", come li chiamavate voi (lo disse sorridendo). Anche se assai spesso siete, come dire... strano, tuttavia a volte vi animavate tanto che sapevate sempre dire una parola indovinata e vi interessavate precisamente di quello che stava a cuore anche a me. Quando siete "uno studente" siete veramente adorabile e originale. Sono le altre parti, che, invece, vi si addicono poco, a quanto sembra», aggiunse

con un risolino incantevole e furbo. «Ricordate? A volte parlavamo per ore intere soltanto di cifre, calcolavamo e facevamo progetti, ci preoccupavamo di quante scuole ci fossero da noi, di che indirizzo prendesse l'istruzione. Calcolavamo gli assassinii e i procedimenti penali, confrontandoli con le buone notizie... volevamo capire a cosa tendesse tutto questo e che cosa ne sarebbe stato infine, di tutti noi. In voi ho trovato sincerità. In società non parlano mai così con noi, con le donne. La settimana scorsa mi ero messa a parlare col principe *** di Bismarck, perché la cosa mi interessava molto e da sola non ero in grado di arrivare a una conclusione, e, figuratevi, egli si è seduto accanto a me e ha cominciato a parlarmene, e perfino assai dettagliatamente, ma sempre con una specie di ironia e appunto con quella, per me insopportabile, condiscendenza, con la quale solitamente "i grandi uomini" parlano con noi donne quando ficchiamo il naso "in cose che non ci riguardano"... Ricordate, invece, come noi due abbiamo quasi litigato a proposito di Bismarck? Voi cercavate di dimostrarmi che avevate una vostra idea "assai più pura" di quella di Bismarck», scoppiò improvvisamente a ridere lei. «In vita mia ho incontrato soltanto due persone che parlavano con me del tutto seriamente: il mio defunto marito, una persona molto, molto intelligente e... no-bi-le», disse gravemente, «e, inoltre, sapete da voi chi...».

«Versilov!», esclamai. Respiravo a stento, attendendo con ansia ogni sua parola.

«Sì; amavo molto ascoltarlo e alla fine sono divenuta con lui totalmente... troppo, forse, sincera, ma allora appunto egli non mi ha creduto!».

«Non vi ha creduto?».

«Sì, nessuno, infatti, mi ha mai creduto».

«Ma Versilov, Versilov!».

«Egli non soltanto non mi ha creduto», disse lei abbassando gli occhi e sorridendo in maniera alquanto strana, «ma ha ritenuto che in me fossero riposti "tutti i difetti"».

«Di cui siete del tutto priva!».

«No, ne ho alcuni».

«Versilov non vi amava, perciò non vi ha capito», esclamai io con occhi scintillanti.

Il suo volto si contrasse.

«Lasciate perdere questo e non parlatemi mai più di... questa persona...», aggiunse con calore e con forza... «Ma basta, è ora che vada. (Ella si alzò per andarsene). Dunque, mi perdonate, oppure no?», chiese guardandomi diritto negli occhi.

«Io... voi... perdonarvi? Ascoltate, Katerina Nikolàevna, e non adiratevi! È vero che vi sposate?».

«Questo non è ancora deciso», disse come spaventata di qualche cosa e con imbarazzo.

«È un uomo buono? Perdonatemi, perdonatemi questa domanda!».

«Sì, molto buono...».

«Non rispondetemi più, non degnatemi di una risposta! So bene che simili domande sono inammissibili da parte mia! Volevo soltanto sapere se egli è degno di voi, oppure no, ma questo lo scoprirò da me».

«Ah, sentite!», disse lei con spavento.

«No, non lo farò, non lo farò. Gli passerò accanto... Ma questo soltanto voglio dirvi: Dio vi conceda ogni felicità, qualunque cosa voi desideriate... per il fatto che voi stessa, in quest'ora soltanto, mi avete dato tanta felicità! Ora voi vi siete impressa nella mia anima per l'eternità. Ho ricevuto un tesoro: il pensiero della vostra perfezione. Sospettavo in voi perfidia, volgare civetteria ed ero infelice... perché potevo collegare questo pensiero con voi... negli ultimi giorni ci ho pensato notte e giorno; e improvvisamente tutto si è fatto chiaro come il giorno! Entrando qui pensavo che ne sarei uscito con un'impressione di gesuitismo, di astuzia, di serpe indagatrice, e invece ho trovato onore, gloria, uno studente!... Voi ridete? E sia, sia! Voi, infatti, siete santa e non potete ridere di ciò che è sacro...».

«Oh, no, rido soltanto del fatto che vi escono dalla bocca parole così terribili... Che cos'è questa "serpe indagatrice"?», replicò lei scoppiando a ridere.

«Oggi vi è sfuggita una parola preziosa», proseguii io preso dall'entusiasmo. «Come avete mai potuto dire davanti a me che "contavate sulla mia impetuosità"? D'accordo che voi siete santa e che confessate anche questo perché vi siete immaginata una qualche vostra colpa, e per questo volevate punirvi... Sebbene, d'altronde, non ci sia stata alcuna colpa da parte vostra, perché, se anche c'è stato qualcosa, tutto ciò che proviene da voi è santo! Tuttavia, voi avreste potuto evitare di usare proprio questa parola, questa espressione!... Un candore così innaturale dimostra soltanto la vostra superiore purezza, il rispetto verso di me, la fiducia in me»,

esclamai in maniera sconclusionata. «Oh, non arrossite, non arrossite!... E chi, chi ha potuto calunniarvi dicendo che siete una donna in balìa delle passioni? Oh, perdonatemi: vedo un'espressione di sofferenza sul vostro viso; perdonate a questo pazzo adolescente le sue maldestre parole! È forse questione di parole, di espressioni, adesso? Non si tratta forse di qualcosa al di sopra di tutte le espressioni?... Versilov una volta ha detto che Otello uccise Desdemona e poi se stesso non perché era geloso, ma perché gli avevano portato via il suo ideale!... Io ho compreso questo, perché anche a me oggi è stato restituito il mio ideale!».

«Voi mi lodate troppo: io non lo merito», disse lei con enfasi. «Ricordate quello che vi ho detto a propostito dei vostri occhi?», aggiunse scherzosamente.

«Che io non ho due occhi, ma, al posto degli occhi, ho due microscopi, e che ingrandisco ogni mosca fino a farne un cammello! Nossignore, questo non è un cammello!... Come, ve ne andate?».

Ella era ritta in mezzo alla stanza col manicotto e lo scialle in mano.

«No, aspetterò che voi usciate e io uscirò più tardi. Voglio prima scrivere due parole per Tat'jana Pàvlovna».

«Andrò via subito, subito, ma ancora una volta: siate felice, da sola, o con colui che sceglierete, Dio ve lo conceda! Quanto a me, mi occorre soltanto il mio ideale!».

«Caro, buon Arkàdij Makàroviè, credetemi che io sul vostro conto... Di voi mio padre dice sempre: "quel caro, buon ragazzo!". Credetemi, ricorderò sempre i vostri racconti sul povero ragazzo abbandonato in mezzo a gente estranea e i suoi sogni solitari... Comprendo fin troppo bene come si è formato il vostro animo... Ma ora, anche se siamo degli studenti», aggiunse lei con un sorriso implorante e vergognoso, stringendomi la mano, «non possiamo più vederci come prima, e, e... certo voi lo capite, non è vero?».

«Non possiamo?».

«Non possiamo, per lungo tempo non potremo... di ciò la colpa è certo mia... Vedo che ciò ora è assolutamente impossibile... Ci incontreremo qualche volta da papà...».

«Avete paura della "impetuosità" dei miei sentimenti, non avete fiducia in me?», avrei voluto gridarle; ma ella a un tratto si vergognò tanto davanti a me che le parole non mi uscirono dalla bocca.

«Ditemi», mi fermò a un tratto quando ero ormai sulla porta, «avete visto voi stesso che... quella lettera... è stata stracciata? Ve lo ricordate

bene? Come avete fatto a capire che si trattava proprio di quella tale lettera ad Andronikov?».

«Kraft me ne aveva raccontato il contenuto e me l'aveva persino mostrata... Addio! Quando venivo a farvi visita nel vostro studio ero preso dalla timidezza davanti a voi, ma quando voi ve ne andavate ero pronto a gettarmi a baciare il luogo sul pavimento dove si era posato il vostro piede...», proferii improvvisamente senza rendermene conto e senza sapere io stesso come e perché lo dicessi, e, senza guardarla, uscii in fretta.

Corsi a casa; la mia anima era piena d'entusiasmo. Ogni cosa balenava nella mia mente come un turbine, e il mio cuore traboccava. Mentre mi avvicinavo alla casa della mamma mi ricordai a un tratto dell'ingratitudine di Liza nei confronti di Anna Andréevna, delle sue crudeli, mostruose parole di poco prima, e improvvisamente provai una fitta al cuore per tutti quanti loro! «Quale durezza c'è nel cuore di tutti loro! Perfino Liza, che cosa le accade?», pensai mentre salivo sul terrazzino d'ingresso.

Congedai Matvéj ordinandogli di venirmi a prendere a casa mia alle nove.

CAPITOLO QUINTO

I

Arrivai in ritardo per il pranzo, ma essi non si erano ancora seduti a tavola e mi aspettavano. Forse perché, in generale, pranzavo di rado tra loro, erano state fatte perfino certe aggiunte speciali al menu: erano comparse delle sardine per antipasto ecc. Ma, con mia sorpresa e rammarico, li trovai tutti come preoccupati e accigliati a causa di non so che cosa: Liza mi sorrise a stento vedendomi e la mamma visibilmente si allarmò; Versilov mi sorrise, ma con sforzo. «Non avranno per caso litigato?», mi venne fatto di pensare. D'altronde, dapprima tutto procedette bene: soltanto Versilov corrugò un po' la fronte vedendo la minestra con gli gnocchi e storse parecchio la bocca quando furono servite le polpette:

«Basta soltanto che dica che il mio stomaco non tollera un certo piatto perché esso compaia in tavola il giorno dopo», gli scappò detto con stizza.

«Ma come si fa a inventare qualcosa di nuovo, Andréj Petròviè? Non riesco a inventare nessun piatto nuovo», rispose timidamente la mamma.

«Tua madre è l'esatto contrario di certi nostri giornali per i quali tutto ciò che è nuovo è anche buono», avrebbe voluto scherzare in maniera più giocosa e amichevole Versilov; ma la facezia non gli riuscì ed egli non fece che spaventare ancor di più la mamma, la quale, si capisce, non comprese nulla del paragone tra lei e i giornali e si guardò attorno perplessa. In quell'istante entrò Tat'jana Pàvlovna e, dichiarando che aveva già pranzato, si sedette sul divano accanto alla mamma.

Non ero ancora riuscito a conquistarmi la simpatia di questa persona; anzi, al contrario, ella aveva preso a darmi addosso ancora di più in tutto e per tutto. La sua insofferenza nei miei confronti si era particolarmente accentuata negli ultimi tempi: non poteva soffrire il mio abbigliamento da bellimbusto e Liza mi aveva riferito che le era quasi venuto un attacco di bile quando aveva saputo che avevo un cocchiere spericolato. Finì che cominciai ad evitare per quanto possibile di incontrarla. Due mesi prima, dopo la rinuncia all'eredità, ero corso da lei per scambiare quattro chiacchiere sul gesto di Versilov; ma non avevo trovato la minima solidarietà; al contrario, era spaventosamente indispettita: non le era affatto piaciuto che egli avesse rinunciato a tutto, e non soltanto alla metà; a me poi aveva osservato aspramente:

«Scommetto che sei convinto che egli ha rinunciato ai soldi e lo ha sfidato a duello unicamente per riabilitarsi nell'opinione di Arkàdij Makàroviè».

E infatti aveva pressoché indovinato: nella sostanza allora sentivo effettivamente qualcosa del genere.

Capii subito, non appena fu entrata, che si sarebbe immancabilmente scagliata contro di me; ero perfino un po' convinto che ella fosse venuta appunto per questo e perciò, all'improvviso, divenni insolitamente disinvolto; la cosa, d'altronde, non mi costava nulla poiché, a causa dell'episodio di poco prima, continuavo ancora a essere gioioso e raggiante. Osserverò una volta per tutte che la disinvoltura non mi è mai stata confacente, ossia non mi si è mai attagliata, ma, al contrario, mi ha sempre coperto di vergogna. Così accadde anche questa volta: immediatamente dissi qualcosa che non andava; senza alcuna cattiva intenzione, soltanto per leggerezza, notando che Liza era tremendamente triste, a un tratto blaterai senza nemmeno pensare a quel che dicevo:

«Per una volta in un secolo che vengo a pranzo qui ecco che tu, Liza, come a farlo apposta, sei così triste!».

«Mi duole la testa», rispose Liza.

«Ah, Dio mio», si avventò Tat'jana Pàvlovna, «che importa se è malata? Arkàdij Makàroviè si è degnato di venire a pranzo e lei deve danzare ed essere allegra».

«Siete decisamente la disgrazia della mia vita, Tat'jana Pàvlovna; non verrò mai più qui quando ci sarete voi!», e con sincera rabbia battei il palmo della mano sulla tavola; la mamma sussultò e Versilov mi guardò in maniera strana. Allora, improvvisamente, scoppiai a ridere e chiesi loro perdono.

«Tat'jana Pàvlovna, ritiro quel che ho detto sulla disgrazia», dissi rivolto a lei, continuando con il mio fare disinvolto.

«No, no», replicò lei in modo sferzante, «per me è molto più lusinghiero essere la tua disgrazia che il contrario, stanne certo».

«Mio caro, bisogna saper sopportare le piccole disgrazie della vita», biascicò sorridendo Versilov, «senza disgrazie non val nemmeno la pena di vivere».

«Sapete, voi talvolta siete uno spaventoso retrogrado», esclamai ridendo nervosamente.

«Amico mio, di ciò me ne infischio».

«No, non ve ne potete infischiare! Perché a un asino non dite francamente che è un asino?».

«Non parlerai forse di te stesso? Io, innanzitutto, non voglio e non posso giudicare nessuno».

«Perché non volete, perché non potete?».

«Sia per pigrizia, sia perché mi ripugna. Una donna intelligente mi ha detto una volta che io non ho il diritto di giudicare gli altri perché "non sono capace di soffrire", mentre, per erigersi a giudice degli altri, bisogna guadagnarsi questo diritto con la sofferenza. Un po' enfatico, ma, applicato a me, forse è anche vero, dimodoché mi sono rassegnato perfino volentieri a questo giudizio».

«Non è stata per caso Tat'jana Pàvlovna a dirvelo?», esclamai.

«E come fai a saperlo?», replicò Versilov guardandomi con una certa sorpresa.

«L'ho indovinato dalla faccia di Tat'jana Pàvlovna: improvvisamente ha fatto una smorfia».

Avevo indovinato per caso. Questa frase, come venni a sapere più tardi, era stata detta a Versilov da Tat'jana Pàvlovna il giorno prima, nel corso di una accesa discussione. E in generale, lo ripeto, ero piombato su tutti loro, con le mie gioie e le mie espansività, nel momento più sbagliato: ognuno di loro aveva la sua pena e anche assai grave.

«Non capisco nulla perché tutto ciò è così astratto; ecco una vostra caratteristica, Andréj Petròviè: voi amate parlare in maniera astratta; è una caratteristica egoistica; soltanto gli egoisti amano parlare in maniera astratta».

«L'osservazione non è sciocca, ma tu non essere importuno».

«No, permettete», lo incalzai io con le mie espansività, «che cosa significa "guadagnarsi il diritto di giudicare con la sofferenza"? Chi è onesto può anche giudicare, così la penso io».

«Non riuscirai a trovare molti giudici, in questo caso».

«Uno lo conosco già».

«E chi è?».

«È seduto qui a parlare con me».

Versilov rise in maniera strana, si piegò fino a sfiorarmi l'orecchio e, prendendomi per la spalla, mi bisbigliò: «Egli non fa che raccontarti frottole».

A tutt'oggi non capisco cosa avesse in testa, ma, evidentemente, in quel momento era pervaso da non so quale straordinaria inquietudine (a causa di una certa notizia, come compresi più tardi). Ma quella frase: «Egli non fa che raccontarti frottole» fu pronunciata in maniera così inattesa, così seriamente, e con un'espressione così strana, tutt'altro che scherzosa, che io sussultai nervosamente, quasi mi spaventai e lo guardai con aria strabiliata; ma Versilov si affrettò a scoppiare in una risata.

«Dio sia lodato!», disse la mamma che si era spaventata quando lui mi aveva parlato all'orecchio, «altrimenti avrei pensato... Tu, Arkaša, non essere in collera con noi; di persone intelligenti ce ne saranno anche senza noi due, ma chi ti vorrà bene se non rimarremo uniti?».

«Perciò, mamma, l'amore familiare è immorale, perché esso non è meritato. L'amore bisogna meritarselo».

«Farai in tempo a meritartelo, ma qui ti vogliamo bene anche senza di ciò».

Tutti a un tratto scoppiarono a ridere.

«Be', mamma, voi forse non volevate neppure sparare, ma l'uccello l'avete ammazzato!», esclamai scoppiando anch'io a ridere.

«Ma tu davvero ti sei immaginato che ci sia qualche motivo per volerti bene?», si scagliò nuovamente contro di me Tat'jana Pàvlovna. «Non solo, invece, ti vogliono bene senza ragione, ma lo fanno vincendo la ripugnanza!».

«E invece vi sbagliate!», esclamai allegramente, «sapete chi, forse, oggi mi ha detto che mi vuol bene?».

«L'ha detto ridendo alle tue spalle!», ribatté con un tono all'improvviso stranamente rabbioso Tat'jana Pàvlovna, come se si attendesse appunto da me quelle parole. «Una persona delicata, e specialmente una donna, proverebbe ribrezzo solo per il tuo sudiciume spirituale! Hai la riga tra i capelli, della biancheria fine, un abito cucito da un francese, eppure tutto ciò non è che sudiciume! Chi ti ha vestito, chi ti dà da mangiare, chi ti dà i soldi per giocare alla roulette? Ricordati da chi non ti vergogni di prendere quei soldi!».

La mamma avvampò a tal punto che non avevo ancora mai visto prima di allora una tale vergogna dipinta sulla sua faccia. Sussultai.

«Se spendo, spendo soldi miei e non son tenuto a render conto a nessuno», cercai di tagliar corto arrossendo.

«Quali soldi tuoi?».

«Se non miei, allora di Andréj Petròviè. Egli non me li negherà... Ne ho presi dal principe in conto del suo debito con Andréj Petròviè...».

«Amico mio», disse a un tratto con fermezza Versilov, «là di soldi miei non c'è nemmeno un centesimo».

La frase era tremendamente significativa. Rimasi di sale. Oh, si capisce, ricordando quel mio stato d'animo d'allora, paradossale e noncurante, naturalmente avrei potuto trarmi d'impaccio con qualche «nobilissimo» slancio, oppure con una paroletta fragorosa, oppure con qualcos'altro ancora, ma, improvvisamente, notai nel viso aggrondato di Liza un'espressione rabbiosa e accusatrice, un'espressione ingiusta, quasi di derisione, e fu come se un demonio mi avesse tirato per la manica:

«Voi, signora», dissi improvvisamente rivolgendomi a lei, «a quanto sembra, vi recate spesso a casa del principe per far visita a Dar'ja Onìsimovna, non è vero? Allora non vi disturberebbe consegnargli questi trecento rubli, a causa dei quali oggi mi avete già tanto strapazzato?».

Tirai fuori i soldi e glieli porsi. Mi si crederà se affermo che queste basse parole allora furono da me pronunciate senza alcuno scopo, ossia senza la benché minima allusione a qualcosa di preciso. Né un'allusione del genere poteva esservi, poiché in quel momento non sapevo proprio un

bel nulla. Forse in me c'era soltanto il desiderio di punzecchiarla in modo relativamente innocente, qualcosa del tipo: guarda un po', una signorina che vuole immischiarsi in faccende che non la riguardano, e allora, dato che volete assolutamente immischiarvi, non vorreste voi stessa incontrarvi con questo principe, con un giovanotto, con un ufficiale di Pietroburgo, e consegnargli questo denaro, «se a tal punto vi è venuto il desiderio di immischiarvi nelle faccende dei giovanotti». Ma quale fu il mio sbalordimento quando improvvisamente la mamma balzò in piedi e levando il dito verso di me in segno di minaccia, gridò:

«Non ti azzardare! Non ti azzardare!».

Non avrei potuto immaginarmi nulla di simile da parte sua e balzai io stesso in piedi, non tanto pieno di paura, quanto con una sorta di sofferenza, con una specie di tormentosa ferita nel cuore, indovinando all'improvviso che era accaduto qualcosa di grave. Ma la mamma non resistette a lungo: coprendosi il viso con le mani, uscì dalla stanza. Liza, senza neppure guardare dalla mia parte, la seguì. Tat'jana Pàvlovna per circa mezzo minuto mi guardò in silenzio:

«Possibile che davvero tu volessi dire qualche stupidaggine?», esclamò poi enigmaticamente, guardandomi con profondissima meraviglia, ma, senza attendere la mia risposta, corse anch'essa da loro. Versilov, con un'aria ostile, quasi rabbiosa, si alzò dalla tavola e prese il suo cappello nell'angolo.

«Ritengo che tu non sia affatto così stupido, ma soltanto ingenuo», mi biascicò con derisione. «Se torneranno qui di' loro che non mi aspettino per il dolce: vado a fare quattro passi».

Rimasi solo; dapprima tutto ciò mi sembrò strano, poi mi sentii offeso e infine vidi chiaramente che il colpevole ero io. D'altra parte, non sapevo di che cosa precisamente fossi colpevole, ma intuivo vagamente qualcosa. Me ne stavo seduto accanto alla finestra e aspettavo. Dopo esser rimasto ad aspettare una decina di minuti presi anch'io il cappello e andai di sopra, nell'abbaino un tempo mio. Sapevo che esse erano lì, ossia la mamma e Liza, e che Tat'jana Pàvlovna se ne era già andata. Le trovai, infatti, entrambe sedute assieme sul mio divano, intente a bisbigliarsi qualcosa. Al mio apparire entrambe smisero immediatamente di bisbigliare. Con mia sorpresa esse non erano in collera con me; la mamma, per lo meno, mi sorrise.

«Mamma, è colpa mia...», cominciai.

«Via, via, non è nulla», mi interruppe la mamma, «soltanto amatevi l'un l'altro e non litigate mai più, e Dio vi darà la felicità».

«Lui, mamma, non mi offenderà, mai, ve lo assicuro!», disse con convinzione e con sentimento Liza.

«Non fosse stato per quella Tat'jana Pàvlovna, non sarebbe accaduto nulla», gridai io, «è una donna pessima!».

«Vedete, mamma? Sentite?», disse Liza alla mamma accennando a me.

«Ecco cosa vi dico a tutt'e due», proclamai io, «se nel mondo esiste qualcosa di ripugnante quello sono io, e tutto il resto è un incanto!».

«Arkaša, non ti arrabbiare, caro, ma se tu effettivamente smettessi...».

«Vuoi dire di giocare? Di giocare? Smetterò, mamma; ci vado ancora oggi per l'ultima volta, specialmente dopo che Andréj Petròviè ha dichiarato lui stesso e ad alta voce che laggiù di soldi suoi non c'è nemmeno un centesimo. Voi non potete credere quanto arrossisco... Io, d'altra parte, debbo spiegarmi con lui... Mamma, cara, la volta scorsa qui ho detto... una parola maldestra... mammina, mentivo: voglio sinceramente credere, la mia era soltanto una fanfaronata, io amo molto Cristo...».

La volta precedente, in effetti, era venuto fuori un discorso di questo genere e la mamma ne era rimasta assai amareggiata e turbata. Sentendomi dire così, ora ella mi sorrise come se fossi stato un bambino:

«Cristo, Arkaša, perdonerà tutto: perdonerà la tua bestemmia e quelle peggiori delle tue. Cristo è padre, Cristo non chiede nulla e risplenderà anche nelle tenebre più profonde...».

Mi congedai da loro e uscii pensando alle probabilità di vedermi quel giorno con Versilov; avevo assolutamente bisogno di parlare con lui e poco prima non era stato possibile. Sospettavo fortemente che mi stesse aspettando nel mio appartamento. Mi avviai a piedi; dopo una giornata tiepida aveva cominciato leggermente a gelare ed era assai piacevole passeggiare.

II

Abitavo vicino al ponte Voznesenskij, in un enorme caseggiato, nel cortile. Quasi sul portone mi imbattei in Versilov che stava uscendo da casa mia.

«Secondo la mia abitudine, sono arrivato, andando a passeggio, fino al tuo appartamento e ti ho anche aspettato da Pëtr Ippolìtoviè, ma mi sono annoiato. Lì da te non fanno che litigare e oggi sua moglie si è persino messa a letto e piange. Ho assistito per un po' e poi me ne sono venuto via».

Per non so quale motivo provai stizza.

«Voi, certamente, venite soltanto da me: possibile che, a parte me e Pëtr Ippolìtoviè, non abbiate nessun altro da cui andare in tutta Pietroburgo?».

«Amico mio... ma fa lo stesso».

«E adesso dove andate?».

«No, a casa tua non ci torno. Se vuoi facciamo quattro passi, è una serata magnifica».

«Se invece delle vostre considerazioni astratte aveste parlato con me da cristiano e, per esempio, mi aveste soltanto accennato a questo maledetto gioco, forse non mi sarei indebitato come uno stupido», dissi a un tratto.

«Te ne penti? Questa è una buona cosa», rispose lui parlando tra i denti, «ho sempre sospettato che il gioco per te non fosse la cosa principale, ma soltanto una tem-po-ra-nea deviazione... Hai ragione, amico mio, il gioco è una porcheria e, per di più, ci si può anche rovinare».

«E perdere i soldi altrui».

«Ma tu hai perso anche i soldi altrui?».

«Ho perso i vostri. Li ho presi a prestito dal principe sul vostro conto. Naturalmente è una spaventosa assurdità e stupidità da parte mia... considerare miei i vostri soldi, ma volevo sempre rifarmi».

«Ti avverto ancora una volta, mio caro, che lì di soldi miei non ce ne sono. So che quel giovanotto è anche lui in un brutto frangente e non faccio alcun conto su di lui, nonostante le sue promesse».

«In tal caso io sono in una posizione doppiamente peggiore... in una posizione comica! E a quale titolo lui dovrebbe darmene, e io prenderne da lui, stando così le cose?».

«Questo è ormai affar tuo... Ma, effettivamente, non esiste veramente alcun titolo in base al quale tu potresti prendere del denaro da lui, eh?».

«A parte l'amicizia...».

«No, a parte l'amicizia. Non esiste qualche circostanza a causa della quale tu possa ritenere possibile prendere del denaro da lui? Non so, per qualche considerazione di un certo genere?».

«Per quali considerazioni? Non capisco».

«Tanto meglio se non capisci, e, amico mio, ne ero convinto, lo confesso. *Brisons-là, mon cher*, e sforzati in qualche modo di non giocare».

«Se me lo aveste detto prima! E anche adesso mi parlate come se esitaste».

«Se te lo avessi detto prima, avremmo soltanto litigato, e tu non mi avresti ricevuto così volentieri a casa tua la sera. E sappi, mio caro, che tutti questi consigli salutari dati in anticipo non sono altro che un'intrusione a spese altrui nella coscienza altrui. Io mi sono introdotto abbastanza nella coscienza degli altri e, in ultima analisi, non ne ho guadagnato altro che scappellotti e beffe. Degli scappellotti e delle beffe, naturalmente, me ne infischio, ma la cosa principale è che con queste manovre non arrivi a nulla: nessuno ti dà retta, per quanto tu ti intrometta... e tutti ti prendono in mala parte».

«Sono lieto che abbiate cominciato a parlare con me di qualcos'altro che di astrazioni. C'è un'altra cosa che voglio domandarvi, è un pezzo che lo desidero, ma ogni volta è stato impossibile. Meno male che siamo nella via. Vi ricordate quella sera a casa vostra, l'ultima sera, due mesi fa, quando ce ne stavamo seduti "nella bara" e io vi domandavo della mamma e di Makàr Ivànoviè, vi ricordate come sono stato "disinvolto" con voi quella volta? È mai possibile permettere a un moccioso di figlio di parlare in tali termini di sua madre? Ebbene? Voi non avete detto nemmeno una parolina per farmelo notare: al contrario, voi stesso vi siete "sbottonato" spingendomi così a essere ancora più disinvolto».

«Amico mio, mi fa enormemente piacere sentire da te... simili sentimenti... Sì, me lo ricordo benissimo, ed effettivamente allora mi attendevo che apparisse il rossore sul tuo viso, e se io stesso ti ho stuzzicato, forse è stato appunto per spingerti fino all'estremo limite...».

«E quella volta mi avete ingannato e avete ancor di più intorbidito la paura sorgente dentro la mia anima! Sì, io sono un miserabile adolescente, che a momenti non sa nemmeno lui che cosa è bene e che cosa è male. Se voi allora mi aveste mostrato soltanto minimamente la strada, io avrei indovinato e immediatamente avrei imboccato la retta via. Ma allora mi avete soltanto esasperato».

«*Cher enfant*, ho sempre avuto il presentimento che noi, in una maniera o nell'altra, saremmo diventati amici: questo "rossore" sul tuo viso è apparso da sé, senza i miei ammaestramenti, e ciò, te lo giuro, per te è

anche meglio... Tu, mio caro, negli ultimi tempi hai guadagnato molto... possibile che sia stata la compagnia di questo principotto?».

«Non lodatemi, non mi piace. Non lasciate nel mio cuore il pesante sospetto che lo facciate per gesuitismo, a scapito della verità, per non cessare di piacermi. Negli ultimi tempi, poi... vedete... ho frequentato delle donne. Vengo ricevuto assai bene, per esempio, da Anna Andréevna, lo sapevate?».

«Questo lo so da lei stessa, amico mio. Sì, è una fanciulla assai adorabile e intelligente. *Mais brisons-là, mon cher*. Oggi mi sento in maniera incredibilmente schifosa, che sia la malinconia, forse? Lo attribuisco alle emorroidi. Come va a casa? Tutto a posto? Naturalmente hai fatto pace e tutto è finito con abbracci? *Cela va sans dire*. A volte, chissà perché, mi mette tristezza tornare da loro, persino dopo la peggiore delle passeggiate. Qualche volta faccio addirittura un giro più lungo sotto la pioggia soltanto per ritardare il ritorno in quelle viscere... E che noia, che noia orrenda, mio Dio!».

«La mamma...».

«Tua madre è l'essere più perfetto e incantevole, *mais*... Insomma, probabilmente, non son degno di loro. A proposito, cosa avevano oggi? Negli ultimi giorni sono tutte quante così... Io, sai, mi sforzo sempre di far finta di niente, ma oggi è successo loro qualcosa... Non hai notato nulla?

«Non ne so assolutamente nulla e non me ne sarei neppure accorto, se non fosse stato per quella maledetta Tat'jana Pàvlovna che non può fare a meno di mettersi a mordere. Avete ragione: è successo loro qualcosa. Poco fa ho trovato Liza da Anna Andréevna; anche laggiù era, come dire... me ne sono perfino meravigliato. Lo sapevate che Anna Andréevna la riceve?».

«Lo sapevo, amico mio. Ma tu... quando sei stato da Anna Andréevna, a che ora precisamente, voglio dire? Mi occorre saperlo per un certo motivo».

«Dalle due alle tre. E, figuratevi, mentre stavo uscendo è arrivato il principe...».

A questo punto gli raccontai tutta la mia visita, fin nei minimi particolari. Egli stette ad ascoltare ogni cosa in silenzio; sull'eventualità di una proposta di matrimonio da parte del principe ad Anna Andréevna egli non disse neppure una parola; alle mie lodi entusiastiche di Anna Andréevna egli biascicò di nuovo che «era adorabile».

«Oggi sono riuscito a meravigliarla straordinariamente comunicandole la più recente novità mondana, cioè che Katerina Nikolàevna sposa il barone Böhring», dissi a un tratto, come se la cosa mi fosse sfuggita inavvertitamente di bocca.

«Davvero? Figurati che ella mi aveva comunicato questa medesima "novità" poco fa, prima di mezzogiorno, ossia assai prima che tu potessi meravigliarla».

«Ma cosa dite?», esclamai rimanendo di sasso, «e dove mai l'ha potuto sapere? D'altronde, cosa dico mai! Si capisce che può averlo saputo prima di me, ma tuttavia figuratevi che è rimasta ad ascoltarmi come se per lei si trattasse di un'assoluta novità! Del resto... del resto, di che mi meraviglio? Evviva la larghezza di vedute! Bisogna accettare i caratteri con larghezza, non è vero? Io, per esempio, avrei spifferato immediatamente tutto, mentre lei rinchiude tutto nella sua tabacchiera... E sia pure, sia pure, cionondimeno è una creatura davvero incantevole e un carattere eccellente!».

«Oh, senza dubbio, ognuno a suo modo! E ciò che è più singolare è che questi caratteri eccellenti riescono talvolta a sconcertarti in maniera straordinaria; figurati che Anna Andréevna oggi mi ha improvvisamente lasciato di sasso con questa domanda: "Se amo Katerina Nikolàevna Achmàkova, oppure no"».

«Che domanda pazzesca e inverosimile!», esclamai di nuovo stupefatto. Mi si velarono perfino gli occhi. Non avevo ancora mai parlato con lui su questo argomento prima d'allora, ed ecco che lui stesso...

«E con quali argomenti l'ha giustificata?».

«Con nessuno, amico mio, assolutamente con nessuno; la tabacchiera si è immediatamente richiusa ancor più di prima e, soprattutto, nota bene, né io avevo mai ammesso neppure la possibilità di simili discorsi con me, né lei... D'altronde tu stesso dici di conoscerla e ti puoi quindi figurare come le si addica una domanda come questa... Tu non sai per caso qualcosa?».

«Io sono altrettanto sconcertato quanto voi. Una non so quale curiosità, forse, uno scherzo?».

«Oh, al contrario, me lo ha domandato nella maniera più seria, anzi non me l'ha neanche domandato, ma quasi, per così dire, me ne ha chiesto conto, e, evidentemente, per i più straordinari e categorici motivi. Non andrai per caso da lei? Non cercherai di saperne qualcosa? Te ne pregherei perfino, vedi...».

«Ma la possibilità, soprattutto la possibilità soltanto di supporre il vostro amore per Katerina Nikolàevna! Perdonatemi, ma non riesco ancora a riprendermi dal mio sbalordimento. Mai, mai mi sono permesso di parlare con voi su un simile argomento...».

«Ed è stato saggio da parte tua, mio caro».

«I vostri passati intrighi e le vostre relazioni sono, naturalmente, un argomento indecente tra noi, e sarebbe stato perfino stupido da parte mia; ma precisamente negli ultimi tempi, in questi ultimi giorni, ho più volte esclamato tra di me: che ci sarebbe di strano, se voi un tempo aveste amato, anche per un solo istante, quella donna? Oh, in tal caso non avreste mai commesso un così spaventoso errore nel vostro giudizio su di lei, come quello che commetteste in seguito! Di ciò che è accaduto sono al corrente: mi è nota la vostra reciproca inimicizia e la vostra reciproca avversione, per così dire, ne ho sentito parlare, ne ho sentito parlare fin troppo, fin da quand'ero a Mosca; ma quel che prima di tutto qui salta agli occhi è l'accanita repulsione, l'accanita ostilità, l'odio, appunto, mentre Anna Andréevna, ad un tratto, vi chiede: "L'amate?" Possibile che ella sia così male informata? È qualcosa di pazzesco! Ella vi ha preso in giro, ve l'assicuro, vi ha preso in giro!».

«Tuttavia io noto, mio caro», nella sua voce improvvisamente risuonò qualcosa di nervoso e di cordiale, che toccava il cuore, cosa che gli accadeva terribilmente di rado, «io noto che tu stesso parli con troppo calore di ciò. Or ora hai detto che frequenti delle donne... farti delle domande in proposito, naturalmente, sarebbe da parte mia, per così dire... Ma per caso non è inclusa anche "questa donna" nell'elenco dei tuoi recenti amici?».

«Questa donna...», la mia voce improvvisamente tremò, «sentite, Andréj Petròviè, ascoltate: questa donna è ciò che voi testè, in casa del principe, dicevate a proposito della "vita viva", ve ne ricordate? Voi dicevate che questa "vita viva" è qualcosa a tal punto diretto e semplice, che vi guarda in maniera così diretta, che precisamente a causa di questa dirittura e chiarezza, è impossibile credere che sia proprio quella cosa che con tanta fatica ricerchiamo durante tutta la nostra vita... Be', ecco, con questo modo di vedere voi avete incontrato anche la donna-ideale e nella perfezione, nell'ideale, avete ravvisato "tutti i vizi!" Ecco!».

Il lettore può giudicare in quale stato di esaltazione mi trovassi.

«"Tutti i vizi"! O-hò! Questa frase la conosco!», esclamò Versilov. «E se la cosa è arrivata al punto che ti è stata comunicata questa frase, non

è forse il caso che ti si feliciti di qualche cosa? Ciò indica una tale intimità tra di voi che, forse, bisognerebbe perfino lodarti per la discrezione e per come sai serbare il segreto, qualità che raramente i giovani posseggono...».

Nella sua voce scintillava un adorabile, amichevole, carezzevole riso... nelle sue parole e sul suo volto, per quanto potevo scorgere nell'oscurità della notte, c'era qualcosa di provocante e di adorabile. Egli era in uno stato di sorprendente eccitazione. Io mi feci, mio malgrado, tutto raggiante.

«Discrezione, segreto! Oh, no, no!», esclamai arrossendo e, nello stesso tempo, stringendogli la mano che, non so come, ero riuscito ad afferrare e che, senza avvedermene, non lasciavo andare. «No, per nulla al mondo!... Insomma, non c'è nulla di cui felicitarsi con me e in questa direzione mai e poi mai potrà succedere nulla», dissi con il fiato mozzo, e volavo, e desideravo a tal punto volare, la cosa mi faceva così piacere, «sapete... ebbene, sia pure così, per una volta, per un'unica volta! Vedete mio caro, mio meraviglioso papà, mi permettete di chiamarvi papà? non solo a un padre con un figlio, ma a nessuno è consentito di parlare con una terza persona dei propri rapporti con una donna, fossero pure i più puri di questo mondo! Anzi, quanto più sono puri, tanto più forte dev'essere il divieto! È una cosa che ripugna, è una cosa rozza, insomma, le confidenze sono impossibili! Ma se non c'è nulla, assolutamente nulla, allora si può parlare, non è vero?».

«Come il cuore comanda».

«Una domanda indiscreta, molto indiscreta: nella vostra vita, non è vero, avete conosciuto delle donne, avete avuto delle relazioni... Parlo in generale, in generale, non in particolare!», aggiunsi arrossendo e ansimando per l'entusiasmo.

«Ammettiamo pure, ho peccato».

«Eccovi allora un caso, che vi chiedo di spiegarmi come persona più esperta: a un tratto una donna, congedandosi da voi, dice così, come senza farci caso, guardando da un lato: "Domani alle tre sarò nel tal posto"... be', mettiamo da Tat'jana Pàvlovna», proruppi prendendo definitivamente il volo. Il cuore mi batté forte e si arrestò; smisi persino di parlare, non ci riuscivo. Egli mi ascoltava terribilmente intento.

«E così l'indomani, alle tre, eccomi da Tat'jana Pàvlovna. Busso e mi dico: "Mi aprirà la cuoca, la conoscete la sua cuoca? e per prima cosa le chiederò: è in casa Tat'jana Pàvlovna? E se la cuoca mi risponderà che Tat'jana Pàvlovna non è in casa e che c'è una certa ospite che la sta

aspettando, allora, ditemi, che cosa ne debbo concludere se voi... insomma, se voi...».

«Semplicemente che ti era stato fissato un appuntamento. Ma dunque è successo questo? Ed è successo oggi? Sì?».

«Oh, no, no, no, non è successo nulla, nulla! È successo qualcosa, ma non questo; si trattava di un appuntamento, ma non per quello scopo, e lo premetto per non comportarmi da mascalzone, è successo, ma...».

«Amico mio, tutto ciò sta diventando così curioso che propongo...».

«Io stesso ne davo dieci e anche venticinque per volta ai mendicanti. Solo qualche copeco, ve ne supplica un tenente, ve ne prega un ex tenente!», disse sbarrandoci improvvisamente il passo una figura alta di mendicante, forse per davvero un tenente in pensione. La cosa più curiosa era che egli era persino assai ben vestito per la sua professione, e, cionondimeno, tendeva la mano.

III

Non voglio di proposito tralasciare questo squallidissimo episodio di quest'insignificante tenente, dato che la figura tutta intera di Versilov non mi viene in mente in altro modo, ora, che con tutti i più minuti particolari della situazione di allora, di quell'istante per lui fatale. Fatale, e io non lo sapevo!

«Signore, se non vi levate di torno, chiamerò subito la polizia», alzò improvvisamente la voce in maniera alquanto innaturale Versilov, arrestandosi davanti al tenente.

Non mi sarei mai aspettato un'ira simile, e per una ragione così insignificante da parte di un simile filosofo. E notate che avevamo interrotto la nostra conversazione nel punto per lui più interessante, come aveva lui stesso affermato.

«Possibile che non abbiate neppure una moneta da quindici copechi?», sbraitò villanamente il tenente, facendo un gesto con la mano, «oggi qualsiasi canaglia ce l'ha una moneta da quindici! Furfanti! Vigliacchi! Va in giro in castoro e per una moneta da quindici fa un affare di stato!».

«Guardia!», gridò Versilov.

Ma di gridare non c'era bisogno: proprio lì all'angolo c'era una guardia e aveva già sentito per conto suo le ingiurie del tenente.

«Vi prego di essere testimonio dell'offesa che mi è stata arrecata. Quanto a voi, vi prego di favorire al commissariato», disse Versilov.

«Eh-eh, non me ne importa nulla, non dimostrerete assolutamente nulla! Soprattutto non dimostrerete intelligenza!».

«Non lasciatevelo scappare, guardia, e accompagnateci», concluse risoluto Versilov.

«Davvero andiamo al commissariato? Che il diavolo se lo porti!», gli sussurrai.

«Immancabilmente, mio caro. Questa mancanza di ritegno per le nostre strade comincia a diventare intollerabile e, se ciascuno facesse il proprio dovere, sarebbe meglio per tutti. *C'est comique, mais c'est ce que nous ferons*».

Per un centinaio di passi il tenente si scaldò molto facendosi coraggio e comportandosi con spavalderia, assicurandoci che «queste cose non si facevano», che lì «per una moneta da quindici copechi...», ecc. ecc. Ma finalmente cominciò a sussurrare qualcosa alla guardia. Questi, una persona ragionevole ed evidentemente nemica dei nervosismi stradali, era dalla sua parte, ma solo fino a un certo punto. Alle sue domande rispose borbottandogli a mezza voce che «ormai non si poteva più», che «c'era una denuncia» e che «se voi, per esempio, vi scusaste, e il signore acconsentisse ad accettare le vostre scuse, forse allora, in quel caso»...

«Be', a-a-scoltate, esimio signore, dove stiamo mai andando? Io vi domando dove siamo diretti e in che cosa è racchiusa l'arguzia qui?», gridò a voce altissima il tenente. «Se un uomo disgraziato, incappato in un'altra delle sue sventure, acconsente a presentarvi delle scuse... se, insomma, vi occorre la sua umiliazione... Che diavolo, non siamo mica in un salotto, ma per la strada! Per la strada anche queste scuse sono sufficienti...».

Versilov si fermò e improvvisamente scoppiò a ridere; io pensai perfino che avesse fatto tutte quelle storie per divertirsi, ma non era così.

«Vi scuso completamente, signor ufficiale, e vi assicuro che avete del talento. Comportatevi così anche in un salotto, ben presto ciò andrà benissimo anche per un salotto, ma per il momento eccovi due monete da venti copechi, bevete e mangiateci sopra; scusate per il disturbo, guardia, ringrazierei anche voi per il vostro lavoro, ma ora avete assunto un atteggiamento tanto nobile... Mio caro», disse poi rivolgendosi a me, «qui vicino c'è una bettola, in realtà una cloaca spaventosa, ma vi si può bere del tè a volontà, e io ti proporrei... è qui a due passi, andiamo dunque».

Lo ripeto: non lo avevo mai visto prima tanto eccitato, sebbene la sua faccia fosse allegra e raggiante; notai tuttavia che, quando voleva estrarre dal portamonete le due monete da venti copechi per darle all'ufficiale, gli tremavano le mani e le dita non volevano assolutamente obbedirgli, così che, infine, chiese a me di tirarle fuori e di darle al tenente; questo non lo posso dimenticare.

Mi condusse in una piccola trattoria sul canale, in un seminterrato. C'erano pochi avventori. Stava suonando un organetto rauco e scordato, c'era un tanfo di tovaglioli bisunti; ci sedemmo in un angolo.

«Forse non lo sai, ma a volte per la noia... per una terribile noia spirituale... io amo venire in qualcuna di queste cloache. Questa atmosfera, questa balbettante aria della *Lucia*, questi camerieri in abiti russi fino all'indecenza, questo odore di tabacco, queste grida che vengono dalla sala da biliardo, tutto ciò è a tal punto volgare e prosaico che rasenta quasi il fantastico. Be', e così, mio caro, questo figlio di Marte ci ha interrotto, a quanto sembra, proprio nel punto più interessante... Ma ecco il tè; mi piace il tè che fanno qui... Figurati che Pëtr Ippolìtoviè a un tratto, poco fa, si è messo a cercar di convincere quell'altro inquilino butterato, che nel secolo scorso, nel parlamento inglese, fu nominata appositamente una commissione di giuristi per riesaminare tutto il processo a Gesù Cristo davanti al sommo sacerdote e a Pilato, unicamente per chiarire come amdrebbero le cose adesso secondo le nostre leggi, e che tutta la faccenda fu condotta con ogni solennità, con gli avvocati, i pubblici ministeri ecc. ... be', e che i giurati furono costretti a emettere una sentenza di condanna... È incredibile che cosa andava raccontando! E quello stupido dell'inquilino si è messo a discutere, si è arrabbiato, ha litigato e ha dichiarato che domani lascerà l'appartamento... la padrona si è messa a piangere perché così perderà un'entrata... *Mais passons*. In queste trattorie a volte ci sono degli usignuoli. Lo conosci quel vecchio aneddoto moscovita *à la* Pëtr Ippolìtoviè? In una trattoria di Mosca c'è un usignuolo che canta, entra un mercante di quelli "con me non si discute" e fa: "Quanto costa l'usignuolo?". "Cento rubli". "Arrostitelo e servitelo in tavola!" E così lo arrostiscono e glielo servono in tavola. "Tagliamene una fetta per venti copechi". Una volta l'ho raccontato a Pëtr Ippolìtoviè, ma lui non mi ha creduto e, perfino con rabbia, ...».

Egli parlò ancora a lungo. Riporto questi squarci come un piccolo esempio. Egli mi interrompeva di continuo, non appena aprivo bocca per cominciare a raccontare, e si metteva a dire una qualche sciocchezza

strampalata e del tutto fuor di luogo; parlava con tono eccitato, allegro; rideva Dio sa di che cosa e persino sghignazzava, cosa che non gli avevo mai visto fare. Bevve d'un fiato un bicchiere di tè e se ne versò un altro. Ora capisco: assomigliava allora a una persona che ha ricevuto una lettera che gli sta a cuore, che suscita la sua curiosità, a lungo attesa, che se la pone davanti e di proposito non la apre, al contrario, la rigira a lungo tra le mani, osserva la busta, il sigillo, va nell'altra stanza a dare disposizioni, rimanda, insomma, il momento più interessante, sapendo che questo in nessun caso gli sfuggirà, e tutto questo per rendere più pieno il proprio godimento.

Io, si intende, gli raccontai tutto, tutto fin dall'inizio e il mio racconto durò, forse, un'ora circa. E come avrebbe potuto essere diversamente; già dianzi ero ansioso di parlargliene. Cominciai dal nostro primo incontro, quella volta, dal principe, quando lei era appena arrivata da Mosca; poi gli raccontai come tutto si era sviluppato a poco a poco. Non tralasciai nessun particolare, e, del resto, non mi sarebbe stato possibile: era lui stesso che me ne faceva ricordare, che indovinava, che suggeriva. A tratti avevo l'impressione che stesse succedendo qualcosa di fantastico, che lui ogni volta in tutti quei due mesi se ne fosse stato nascosto dietro la porta: egli sapeva in anticipo ogni mio gesto, ogni mio sentimento. Io provavo uno sconfinato piacere nel fargli quella confessione perché vedevo in lui una così dolce affabilità, una così profonda finezza psicologica, una così sorprendente capacità di indovinare al volo. Egli mi ascoltava con tenerezza, come una donna. Soprattutto seppe far sì che non mi vergognassi di nulla; talvolta, improvvisamente, mi arrestava su qualche particolare e nervosamente mi ripeteva: «Non dimenticare i particolari, soprattutto non dimenticare i particolari, quanto più il particolare è minuto, tanto più, a volte, è importante». Le sue interruzioni di questo tenore furono diverse. Oh, si capisce, io cominciai con indifferenza, ostentando indifferenza nei confronti di lei, ma ben presto presi a dire la verità. Gli raccontai con sincerità che ero pronto a gettarmi a baciare il punto sul pavimento dove si era posato il suo piede. La cosa più bella, la cosa più luminosa fu che lui capì perfettamente che «si poteva essere in pena per paura di un documento» e al tempo stesso rimanere quell'essere puro e immacolato che lei mi si era rivelata quel giorno. Egli capì al più alto grado la parola «studente». Ma, quando stavo quasi ormai per terminare, mi avvidi che attraverso il suo sorriso buono a tratti, nel suo sguardo cominciava a trasparire qualcosa di eccessivamente impaziente, qualcosa,

per così dire, di distratto e di aspro. Quando arrivai al «documento» tra me e me pensai: «Debbo dirgli come stanno davvero le cose, oppure no?», e, nonostante la mia esaltazione, non glielo dissi. Lo osservo qui per ricordarmene per sempre. Gli spiegai la cosa allo stesso modo come avevo fatto con lei, ossia tirando in ballo Kraft. I suoi occhi si infiammarono. Una strana ruga, una ruga assai tenebrosa, gli guizzò sulla fronte.

«Ricordi con sicurezza, mio caro, a proposito di quella lettera, che Kraft la bruciò con la candela? Non ti sbagli?».

«No, non mi sbaglio», confermai.

«Il fatto è che quella letterina è troppo importante per lei e, se solo tu l'avessi in mano oggi, oggi stesso tu potresti...». Ma che cosa «avrei potuto» egli non lo disse. «Ma davvero non ce l'hai?».

Io sussultai tutto dentro di me, ma non esteriormente. Esteriormente non mi tradii in nessun modo, non battei ciglio; ma ancora non volevo credere a quella domanda.

«Come non ce l'ho? Non ce l'ho *adesso*? Ma se Kraft l'ha bruciata quella volta?».

«Davvero?», replicò lui, fissandomi con uno sguardo infuocato, immobile. D'altronde sorrideva, ma tutta l'affabilità, tutta la femminilità dell'espressione che c'erano state sul suo viso fino ad allora improvvisamente erano scomparse, sostituite da una cert'aria indefinibile e seccata; egli si faceva via via sempre più distratto. Se fosse stato più padrone di sé, come lo era appunto stato fino a quel momento, egli non mi avrebbe fatto quella domanda sul documento; se invece me l'aveva fatta, certamente era perché era anche lui fuori di sé. Del resto io dico questo soltanto adesso; ma allora non mi resi conto così alla svelta del cambiamento che era avvenuto in lui: continuavo ancora a volare e nell'anima mi risuonava sempre quella musica divina. Ma il mio racconto era terminato; io lo guardavo.

«È straordinario», fece a un tratto, quando ormai gli avevo detto tutto, fino all'ultima virgola, «è una faccenda stranissima, amico mio: tu dici che sei stato lì dalle tre alle quattro e che Tat'jana Pàvlovna non era in casa...».

«Esattamente dalle tre alle quattro e mezza».

«Be', figurati che sono passato da Tat'jana Pàvlovna proprio alle tre e mezza in punto, e che lei mi ha accolto nella cucina: infatti vado quasi sempre da lei passando dalla porta di servizio».

«Come? Vi ha accolto nella cucina?», esclamai io, ricadendo all'indietro per lo sbalordimento.

«Sì, e mi ha annunciato che non mi poteva ricevere; ero andato da lei soltanto per invitarla a pranzo e ci sono rimasto soltanto un paio di minuti».

«Forse era appena rincasata...».

«Non saprei; del resto, sicuramente no. Era in vestaglia. Erano esattamente le tre e mezza».

«Ma... Tat'jana Pàvlovna non vi ha detto che ero lì?».

«No, non mi ha detto che tu eri lì... Altrimenti io lo avrei saputo e non te ne avrei domandato».

«Ascoltatemi, è molto importante...».

«Sì... a seconda dei punti di vista; ma tu sei persino impallidito, mio caro; del resto cosa c'è di importante in questo?».

«Mi hanno preso in giro come un bambino!».

«Semplicemente "ha avuto paura della tua impetuosità", come lei stessa si è espressa con te, e così ha voluto cautelarsi con la presenza di Tat'jana Pàvlovna».

«Ma, Dio mio, che macchinazione è stata! Sentite, ella ha permesso che dicessi tutte quelle cose in presenza di una terza persona, in presenza di Tat'jana Pàvlovna; quella, dunque, ha sentito tutto quello che dianzi ho detto! È... è spaventoso persino immaginarselo!».

«*C'est selon, mon cher*. E inoltre poco fa tu stesso hai parlato della "larghezza" di vedute a proposito della donna e hai inneggiato a questa larghezza!».

«Se io fossi Otello e voi Jago, non avreste potuto meglio... d'altra parte la cosa mi fa ridere! Non ci può essere nessun Otello perché non v'è alcun rapporto di quel genere. Ma come si fa a non riderne? Sia pure! Cionondimeno io credo in ciò che è infinitamente più alto di me e non perdo il mio ideale!... Se si tratta di uno scherzo da parte sua, io la perdono. Uno scherzo fatto a un misero adolescente, sia pure! Io infatti non ho mai fatto finta di essere quello che non sono, ma uno studente tuttavia lo ero e lo sono rimasto, e questo studente, nonostante tutto, è stato nella sua anima, è stato nel suo cuore, esiste ed esisterà! Sentite, come la vedete voi: debbo recarmi da lei adesso per sapere tutta la verità, oppure no?».

Avevo detto: «me ne rido», ma avevo le lacrime agli occhi.

«Cosa ti debbo dire: vacci, se vuoi».

«È come se avessi lordato la mia anima raccontandovi tutte queste cose. Non adiratevi, mio caro, ma di una donna, ve lo ripeto, di una donna non si può parlare a una terza persona; un confidente non capirebbe. Neppure un angelo capirebbe. Se rispetti la donna non devi avere confidenti, se rispetti te stesso, non devi avere confidenti! Ora io non rispetto me stesso. Arrivederci; non me lo perdonerò...».

«Basta, amico mio, tu esageri. Tu stesso dici che "non c'è stato nulla"».

Uscimmo sulla riva del canale e ci accomiatammo.

«Non mi bacerai dunque mai di cuore, come un bambino, come fa un figlio col padre?», mi disse con uno strano tremito nella voce. Io lo baciai ardentemente.

«Caro... sii sempre puro di cuore come ora».

Non lo avevo ancora mai baciato in vita mia, né mi sarei mai immaginato che egli stesso lo avrebbe desiderato.

CAPITOLO SESTO

I

«Si capisce che debbo andarci!», avevo deciso mentre mi affrettavo verso casa, «debbo andarci subito. È assai probabile che la troverò in casa sola; ma sola o in compagnia, fa lo stesso: posso farla chiamare. Ella mi riceverà; si meraviglierà, ma mi riceverà. E se non mi riceverà, insisterò che mi riceva, le manderò a dire che si tratta di una faccenda estremamente urgente. Ella penserà che si tratti di qualcosa che riguarda il documento e mi riceverà. Scoprirò tutto su Tat'jana. E poi... e poi, ebbene, se sono in torto, riparerò, ma se ho ragione e lei è in colpa, allora questa è la fine di tutto! In ogni caso questa è la fine di tutto! Cosa ho mai da perderci? Non ci perdo nulla. Bisogna andarci! Bisogna andarci!».

Ebbene, non dimenticherò mai e ricorderò sempre con orgoglio che *non* ci andai! Non lo verrà a sapere mai nessuno e finirà lì, ma è sufficiente il fatto che lo sappia io e che in un momento simile sono stato capace di un nobilissimo istante! «Questa è una tentazione e io passerò oltre», decisi finalmente dopo aver cambiato idea, «hanno cercato di spaventarmi con un fatto, ma io non ci ho creduto e non ho perso la fede nella sua purezza! E allora, perché andare da lei, che cosa dovrei chiederle? Perché ella avrebbe

dovuto immancabilmente credere in me, come io credo in lei, perché avrebbe dovuto credere alla mia "purezza" e non avrebbe dovuto aver paura della mia "impetuosità" e cautelarsi con la presenza di Tat'jana? Ai suoi occhi non mi sono ancora meritato questo. Sia, sia pure che ella non sappia che io lo merito, che non mi lascio sedurre dalle "tentazioni", che non credo alle maligne insinuazioni sul suo conto: in compenso questo lo so io e avrò stima di me stesso per questo. Avrò stima del mio sentimento. Oh, certo, ha permesso che io mi aprissi in presenza di Tat'jana, l'ha fatta assistere al nostro colloquio, sapeva che Tat'jana era lì e origliava (poiché quella non poteva fare a meno di origliare), sapeva che quella rideva alle mie spalle, è spaventoso, spaventoso! Ma... ma se in effetti fosse stato impossibile evitarlo? Cosa avrebbe potuto mai fare nella situazione di poco fa e come riprenderla per questo? Io stesso, infatti, poco fa le ho mentito a proposito di Kraft, anch'io, infatti, l'ho ingannata, perché anche questo era impossibile evitarlo, e io ho mentito involontariamente, innocentemente. Mio Dio!», esclamai a un tratto arrossendo dolorosamente, «ma cos'ho fatto, cos'ho fatto io stesso proprio adesso, non l'ho forse strapazzata davanti a quella stessa Tat'jana Pàvlovna, non ho forse adesso raccontato tutto a Versilov? Tuttavia, cosa dico! Qui c'è una differenza. Qui s'è trattato soltanto del documento; in sostanza, ho riferito a Versilov soltanto la faccenda del documento, perché non c'era null'altro di cui riferirgli, né poteva esserci. Non sono forse stato io per primo a gridargli che "non ci poteva essere nient'altro"? È una persona che se ne intende. Mm... Quale odio, tuttavia, c'è ancor adesso nel suo cuore per quella donna! E quale dramma si deve essere svolto allora tra di loro, e per quale motivo, poi? Naturalmente per orgoglio! *Versilov non è capace di nessun altro sentimento all'infuori di uno sconfinato orgoglio!*».

Sì, quest'ultimo pensiero mi balenò allora per la mente, senza che quasi me ne accorgessi. Ecco quali pensieri mi passarono per la testa successivamente, uno dopo l'altro, allora, e allora io ero franco con me stesso: non giocavo d'astuzia e non ingannavo me stesso; e se in quell'istante c'era qualcosa di cui non mi rendevo conto era soltanto per mancanza di intelligenza, e non per gesuitismo davanti a me stesso.

Ero tornato a casa in uno stato d'animo terribilmente eccitato e, non so perché, terribilmente allegro, sebbene assai confuso. Ma avevo paura di analizzarlo e con tutte le mie forze cercavo di distrarmi. Mi recai subito dalla padrona di casa: effettivamente tra lei e il marito c'era stata una rottura terribile. Era una donna tisica, moglie di un impiegato, forse anche

buona, ma, come tutti i tisici, straordinariamente lunatica. Mi adoperai subito per riconciliarli, mi recai dall'inquilino, da Èervjakòv, un imbecille butterato assai villano e straordinariamente permaloso, impiegato in una banca, che io stesso non potevo soffrire, ma col quale, cionondimeno, ero in buoni rapporti perché avevo la bassezza di stuzzicare sovente assieme a lui Pëtr Ippolìtoviè. Riuscii subito a convincerlo a non andarsene, né, del resto, egli stesso si sarebbe deciso ad andarsene davvero. Finì che riuscii a calmare definitivamente la padrona di casa, e, per di più, riuscii anche a sistemarle in maniera eccellente il cuscino sotto la testa. «Pëtr Ippolìtoviè non sarebbe mai capace di sistemarlo così», concluse malignamente. Poi mi diedi da fare in cucina con i suoi cataplasmi e gliene preparai personalmente due eccellenti. Il povero Pëtr Ippolìtoviè non faceva altro che guardarmi con invidia, ma io non gli permisi neppure di toccarla e fui ricompensato da lei letteralmente con lacrime di riconoscenza. Ed ecco che, ricordo, all'improvviso tutto ciò mi venne a noia e a un tratto mi resi conto che non era per bontà d'animo che accudivo la malata, ma per qualche altro motivo del tutto diverso.

Aspettavo con impazienza Matvéj: quella sera avevo deciso di tentare per l'ultima volta la fortuna e..., fortuna a parte, avvertivo un bisogno terribile di giocare; altrimenti non ce l'avrei fatta. Se non fossi andato da nessuna parte, forse non avrei resistito e sarei andato da lei. Matvèj doveva arrivare di lì a poco, ma improvvisamente si aprì la porta ed entrò un ospite inatteso, Dar'ja Onìsimovna. Aggrottai la fronte meravigliato. Sapeva dove abitavo perché una volta, per incarico della mamma, era venuta da me. La feci accomodare e mi misi a guardarla con espressione interrogativa. Lei non diceva nulla, limitandosi a guardarmi diritto negli occhi, sorridendo umilmente.

«Venite per caso da parte di Liza?», mi saltò in mente a un tratto di chiederle.

«No, sono venuta così».

La avvertii che mi accingevo a uscire; lei di nuovo mi rispose che «era venuta così» e che lei stessa se ne sarebbe subito andata. Chissà perché, improvvisamente provai compassione per lei. Osserverò che da parte di tutti noi, della mamma e soprattutto di Tat'jana Pàvlovna, ella aveva avuto molta partecipazione, ma, dopo che era stata sistemata dalla Stolbéeva, tutti i nostri avevano cominciato a scordarsi di lei, a eccezione di Liza che andava spesso a trovarla. Era lei stessa, credo, la causa di questo, perché, nonostante tutta la sua umiltà e i suoi sorrisi accattivanti,

possedeva la facoltà di allontanarsi e di scomparire. A me personalmente non piacevano affatto quei suoi sorrisi e il fatto che ella, palesemente, atteggiasse sempre ad arte il proprio viso, e, una volta, di lei avevo persino pensato che non era poi durato tanto a lungo il suo dolore per Olja. Ma questa volta, non so perché, mi fece compassione.

Ed ecco che, a un tratto, gettando in avanti entrambe le braccia, ella mi abbracciò alla vita chinando la faccia contro le mie ginocchia. Afferrò la mia mano, credetti che volesse baciarla, ma ella se la portò agli occhi e un torrente di calde lacrime si riversò su di essa. Sussultava tutta per i singhiozzi, ma piangeva silenziosamente. Ebbi una fitta al cuore, nonostante provassi anche una sorta di rabbia. Ma ella mi abbracciava con assoluta fiducia, senza temere affatto che mi irritassi, sebbene un attimo prima di ciò mi avesse sorriso in maniera tanto timorosa e servile. Cominciai a pregarla di calmarsi.

«*Bàtjuška*, caro, non so cosa fare con me stessa. Non appena viene la sera non ce la faccio più; non appena viene la sera mi mancano le forze di resistere più a lungo e mi sento attratta dalla strada, dalle tenebre. Ad attrarmi, soprattutto, è un sogno. È nato questo sogno nella mia mente, che non appena uscirò, da un momento all'altro ecco che a un tratto la incontrerò per la strada. Cammino e mi sembra di vederla. Ossia, sono le altre che camminano, mentre io vado loro apposta dietro e penso: non è proprio quella, penso, la mia Olja? E penso, penso. Alla fine sono come istupidita, non faccio che andare a sbattere contro la gente, provo nausea. Urto la gente come se fossi ubriaca, alcuni imprecano. Non parlo a nessuno di quel che provo e non vado da nessuno. Del resto, dovunque vada, provo ancora più nausea. Adesso passavo davanti a casa vostra e ho pensato: "Andiamo a trovarlo; lui è il più buono di tutti ed era presente quella volta quando è successo". *Bàtjuška*, scusate questa buona a nulla; ora me ne vado e ricomincerò a camminare...».

Improvvisamente ella si alzò presa da una gran fretta. Proprio in quel momento arrivò Matvèj; la feci salire in slitta con me e, strada facendo, la riportai a casa sua, all'appartamento della Stolbéeva.

II

Negli ultimi tempi avevo cominciato a frequentare la roulette di Zèrscikov. Prima di allora andavo in tre altre case, sempre col principe che «mi introduceva» in quei luoghi. In una di queste case si teneva soprattutto

il banco e si giocavano somme molto ingenti. Ma quel posto non mi era piaciuto: mi ero reso conto che andava bene per chi aveva molti soldi e inoltre era frequentato da troppe persone sfrontate e dalla gioventù brillante dell'alta società. Era proprio quello che piaceva invece al principe; egli amava giocare, ma amava anche praticare questi scavezzacolli. Avevo osservato che a queste serate, sebbene talvolta facesse il suo ingresso al mio fianco, tuttavia, nel corso della sera in un certo modo si appartava da me e non mi presentava a nessuno dei suoi amici. Io assumevo un'aria assolutamente scontrosa, e qualche volta a un punto tale che accadeva che attirassi addirittura l'attenzione per questo fatto. Al tavolo da gioco talvolta accadeva anche che parlassi con qualcuno; ma una volta avevo provato il giorno successivo in quello stesso posto, in un'altra stanza, a salutare un signorino col quale il giorno prima, non solo avevo conversato, trovandomi seduto accanto a lui, ma persino avevo riso e gli avevo indovinato due carte: ebbene, lui non mi aveva affatto riconosciuto. Anzi, ancor peggio: mi aveva guardato con una sorta di artefatta perplessità e mi era passato accanto sorridendomi. Così avevo ben presto smesso di andarci e avevo preso gusto a frequentare una specie di cloaca, non saprei come altro definirla. Era una roulette abbastanza insignificante, piccola, gestita da una mantenuta, sebbene costei non comparisse mai nella sala. L'atmosfera lì era terribilmente sguaiata, e sebbene a volte ci venissero anche degli ufficiali e dei mercanti danarosi, tutto vi si svolgeva con un tocco di sudiciume, cosa che, d'altronde, molti trovavano attraente. Là, inoltre, spesso avevo avuto fortuna. Ma anche lì avevo cessato di andare, dopo un disgustoso episodio accaduto una volta proprio nel bel mezzo del gioco e sfociato in una rissa tra due giocatori, e avevo cominciato a recarmi da Zèrscikov, al quale, anche in questo caso, mi aveva presentato il principe. Questi era un capitano di cavalleria a riposo e il tono delle sue serate era del tutto accettabile, militare, permalosamente puntiglioso nell'osservanza delle regole dell'onore, conciso e pratico. Burloni, ad esempio, e grandi ubriaconi lì non ne venivano. Inoltre, il banco era sempre tutt'altro che da ridere. Si giocava a banco e alla roulette. Fino a quella sera del quindici novembre ero stato lì soltanto due volte e Zèrscikov, credo, già mi conosceva, ma io non conoscevo ancora nessuno. Come a farlo apposta, quella sera anche il principe e Darzàn fecero la loro apparizione soltanto verso mezzanotte, di ritorno da quel banco di scavezzacolli mondani che avevo abbandonato: di conseguenza quella sera ero come uno sconosciuto in mezzo a una folla di

estranei. Se avessi un lettore e questi avesse letto tutto quello che ho già scritto sulle mie avventure, senza dubbio non ci sarebbe bisogno di spiegargli che decisamente non sono fatto per le società di nessun genere. Soprattutto non sono assolutamente capace di comportarmi in società. Quando entro da qualche parte dove c'è molta gente, ho sempre l'impressione che tutti gli sguardi mi elettrizzino. Comincio decisamente a provare disgusto, un disgusto fisico, persino in posti come il teatro, per non parlare delle case private. In tutte quelle roulette e riunioni non sapevo assolutamente darmi un contegno: ora me ne stavo a sedere rimproverandomi per l'eccessiva arrendevolezza e cortesia, ora improvvisamente saltavo su e commettevo qualche villania. Eppure ogni genere di mascalzoni, in confronto a me, sapeva assumere in quei luoghi un contegno veramente dignitoso! Era appunto questo che mi mandava in bestia più di ogni altra cosa, così che via via perdevo sempre di più il mio sanguo freddo. Vi dirò francamente che, non soltanto adesso, ma anche allora, tutto quell'ambiente e persino la vincita, insomma ogni cosa, alla fine, mi era divenuta ripugnante e penosa. Decisamente penosa. Naturalmente provavo un piacere straordinario, ma questo piacere passava attraverso la sofferenza; tutto ciò, ossia quelle persone, il gioco e, soprattutto, me stesso assieme a loro, mi appariva spaventosamente sudicio. «Non appena avrò vinto sputerò immediatamente sopra a tutto questo!», mi dicevo ogni volta addormentandomi, all'alba, nel mio appartamento, dopo una notte trascorsa al gioco. E di nuovo questa vincita: prendiamo il fatto che non amavo affatto il denaro. Ossia, non starò a ripetere la ripugnante banalità, abituale nelle spiegazioni di questo genere, che giocavo per amore del gioco, delle sensazioni, per il piacere del rischio, dell'azzardo ecc., e assolutamente non per il profitto. Avevo terribilmente bisogno di denaro, e, sebbene non fosse quella la mia strada, la mia idea, tuttavia allora avevo deciso di provare, in via di esperimento, anche quella strada. C'era un pensiero insistente che continuava a sviarmi: «Sei già arrivato alla conclusione che puoi diventare immancabilmente milionario, purché tu abbia sufficiente forza di carattere; e il tuo carattere l'hai già messo alla prova; allora mostra quel che sei anche qui: possibile che per la roulette occorra più carattere che per la tua idea?». Ecco quello che mi ripetevo. E dato che ancora adesso sono fermamente convinto che, nel gioco d'azzardo, con una totale tranquillità d'animo, grazie alla quale si conservi tutta l'acutezza dell'intelligenza e del calcolo, è impossibile non aver ragione della grossolanità del cieco caso e non vincere, be', è naturale

che dovessi irritarmi sempre più vedendo che a ogni istante non riuscivo a tener fede al mio proposito e mi lasciavo trascinare proprio come un ragazzino. «Io, che ho sopportato la fame, non riesco a dominare me stesso in una sciocchezza come questa!», ecco il pensiero che mi rendeva furioso. Inoltre la consapevolezza che, per quanto potessi apparire ridicolo e mortificato, dentro di me era racchiuso un tesoro di forza che avrebbe costretto tutti loro un giorno a cambiare idea sul mio conto, questa consapevolezza, già, si può dire, dagli anni della mia infanzia umiliata, costituiva allora l'unica fonte della mia vita, la mia luce e la mia dignità, la mia arma e il mio conforto, altrimenti, forse, mi sarei ucciso quando ero ancora bambino. E perciò, come avrei potuto non essere irritato con me stesso vedendo in quale misera creatura mi trasformavo al tavolo da gioco? Ecco perché non ero ormai più capace di distaccarmi dal gioco: ora vedo tutto ciò chiaramente. Oltre a ciò, che era la cosa principale, ne soffriva anche il mio meschino amor proprio: la perdita al gioco mi umiliava davanti al principe, davanti a Versilov, sebbene questi non si degnasse di farvi cenno, davanti a tutti, perfino davanti a Tat'jana - così mi pareva, così sentivo. Farò infine ancora una confessione: già allora mi ero corrotto e mi era ormai difficile rinunciare al pranzo di sette portate al ristorante, a Matvéj, al negozio inglese, all'opinione del mio profumiere, insomma a tutte queste cose. Ero cosciente di ciò anche allora, ma scrollavo le spalle; ora invece, scrivendolo, arrossisco.

III

Essendo arrivato solo e trovandomi in mezzo a una folla sconosciuta, dapprima mi sistemai presso un angolo del tavolo e cominciai a fare piccole puntate, facendo trascorrere così un paio d'ore senza muovermi. In quelle due ore le cose andarono in modo confuso, né bene né male. Mi lasciai sfuggire delle occasioni straordinarie e cercai di non arrabbiarmi e di avere invece il sopravvento col sangue freddo e la sicurezza. Finì che in tutte quelle due ore non vinsi e non persi: di trecento rubli ne persi dieci, quindici. Questo meschino risultato mi irritò, e per di più mi accadde una spiacevolissima porcheria. So bene che a questi tavoli da roulette talvolta capita di trovare dei ladri, cioè, non dei ladri da strada, ma tra i giocatori più noti. Sono, ad esempio, convinto che il famoso giocatore Aferdov sia un ladro; anche adesso egli si vede in giro per la città: ancora qualche giorno fa l'ho visto in giro su una carrozza tirata da due *ponies* di sua

proprietà, ma ciò non toglie che egli sia un ladro e che mi abbia derubato. Ma questa storia accadde più tardi; quella sera si svolse soltanto il preludio di essa. Me ne stetti seduto, per quelle due ore, a un angolo del tavolo, e accanto a me, alla mia sinistra, per tutto il tempo si era installato un gagarello marcio, un ebreuccio, credo; uno che, del resto, fa parte di non so che cosa e scrive e pubblica non so che cosa non so dove. All'ultimo momento improvvisamente vinsi venti rubli. Due banconote rosse giacevano davanti a me, e a un tratto vedo che questo ebreuccio allunga la mano e con tutta calma se ne prende una. Io volevo fermarlo, ma lui, con l'aria più sfacciata che si possa immaginare e senza alzare affatto la voce, di punto in bianco mi dichiara che quella era la sua vincita, che anche lui aveva or ora puntato e aveva vinto; egli non volle neppure continuare la discussione e si girò dall'altra parte. Come a farlo apposta, in quell'istante io mi trovavo nello stato d'animo più stupido che si possa immaginare: avevo concepito un'idea grandiosa, per cui lasciai perdere e, alzatomi in fretta, me ne andai, rinunciando perfino a mettermi a discutere e regalandogli il biglietto rosso. Sarebbe stato del resto difficile venire a capo di quella storia con quel ladroncello sfrontato, perché avevo lasciato passare il momento; il gioco era infatti già ripreso. Proprio questo fu il mio enorme errore che si rifletté poi su quel che seguì: tre o quattro giocatori vicino a noi notarono il nostro battibecco e, vedendo che facevo marcia indietro con tanta facilità, probabilmente ritennero che il ladro fossi io. Era esattamente mezzanotte; passai nella stanza accanto, pensai, riflettei sul mio nuovo piano e, tornato indietro, cambiai al banco le mie banconote in mezzi imperiali. Me ne ritrovai in mano un po' più di quaranta pezzi. Li suddivisi in dieci parti e decisi di fare dieci puntate di fila sullo zero, ognuna di quattro mezzi imperiali, una dietro all'altra. «Se vincerò, sarà il mio trionfo, se invece perderò, tanto meglio; non giocherò mai più». Osserverò che durante tutte quelle due ore lo zero non era mai uscito, di modo che nessuno puntava ormai più su questo numero. Puntavo stando in piedi, aggrottando le ciglia e stringendo i denti. Già alla terza puntata, però, Zèrscikov annunciò ad alta voce lo zero che non era mai uscito per tutto quel giorno. Mi contarono centoquaranta mezzi imperiali d'oro. Mi rimanevano da fare ancora sette puntate e io mi accinsi a proseguire mentre la stanza attorno a me si era messa a girare e a ballare.

«Venite da questa parte!», gridai attraverso il tavolo a un giocatore che prima mi era seduto accanto, un tipo baffuto, coi capelli bianchi e un volto purpureo, vestito in frac, che già da alcune ore con incredibile

pazienza faceva delle piccole puntate perdendole tutte una dopo l'altra, «venite da questa parte! La fortuna è da questa parte!».

«Dite a me?», mi rispose il tipo coi baffi, dall'altra parte del tavolo con un tono sorpreso e minaccioso.

«Sì, a voi! Laggiù perderete fino all'ultimo quattrino!».

«Non è affar vostro e vi prego di non importunarmi!».

Ma ormai non riuscivo assolutamente più a dominarmi. Dirimpetto a me, dall'altra parte del tavolo era seduto un anziano ufficiale. Guardando la mia puntata egli borbottò al suo vicino: «Strano, lo zero. No, lo zero non lo punterò».

«Puntatelo, colonnello!», gli gridai facendo una nuova puntata.

«Vi prego di lasciarmi in pace, signore, risparmiatemi i vostri consigli!», tagliò corto lui. «Voi gridate molto qua dentro».

«Vi sto dando un buon consiglio; su, volete scommettere che adesso uscirà di nuovo lo zero? Ecco qua, scommetto dieci monete d'oro, vi sta bene?».

E misi sulla tavola dieci mezzi imperiali.

«Volete scommettere dieci monete d'oro? Questo posso farlo», fece lui con tono asciutto e severo. «Scommetto contro di voi che non uscirà lo zero».

«Dieci *louis d'or*, colonnello».

«Cosa sarebbero mai questi dieci *louis d'or*?».

«Dieci mezzi imperiali, colonnello, ovvero, in stile fiorito, dieci *louis d'or*».

«E allora dite mezzi imperiali e non permettetevi di scherzare con me!».

Non speravo, si capisce, di vincere la scommessa: c'erano trentasei probabilità contro una che lo zero non sarebbe uscito; ma l'avevo proposta, in primo luogo perché facevo lo smargiasso, e in secondo luogo perché volevo richiamare su di me l'attenzione generale. Vedevo bene che lì dentro, chissà perché, nessuno mi poteva soffrire e che con particolare piacere me lo facevano sentire. La roulette cominciò a girare e quale non fu lo stupore generale quando a un tratto uscì di nuovo lo zero! Si levò persino un grido generale. A questo punto la gloria del trionfo mi obnubilò completamente. Mi contarono di nuovo altri centoquaranta mezzi imperiali. Zèrscikov mi domandò se non volessi riceverne una parte in banconote, ma io gli replicai con una specie di muggito, perché non ero letteralmente più in grado di esprimermi con calma e circostanziatamente.

La testa mi girava e le gambe erano diventate molli. A un tratto sentii che mi accingevo a rischiare in maniera terribile, inoltre volevo prendere anche qualche altra iniziativa, proporre qualche altra scommessa, portar via a qualcuno qualche migliaio di rubli. Macchinalmente rastrellai con la mano il mio mucchietto di banconote e di monete d'oro, senza riuscire a concentrarmi per contarli. In quell'istante improvvisamente notai dietro di me il principe e Darzàn: erano appena arrivati dal loro banco dove, come venni a sapere più tardi, avevano perso fino all'ultimo centesimo.

«Oh, Darzàn», gli gridai, «guardate dov'è la fortuna! Puntate sullo zero!».

«Ho perso, non ho denaro», mi rispose seccamente; quanto al principe, fu decisamente come se non mi avesse notato né riconosciuto.

«Ecco il denaro!», gridai io indicando il mio mucchietto d'oro, «quanto vi serve?».

«Al diavolo!», gridò Darzàn facendosi tutto rosso, «non mi sembra di avervi chiesto del denaro».

«Vi chiamano», mi fece Zèrscikov tirandomi per la manica.

Erano già alcune volte che mi chiamava, quasi imprecando, il colonnello che aveva perso con me la scommessa di dieci imperiali.

«Favorite prenderli!», mi urlò costui tutto rosso di rabbia, «non sono tenuto ad aspettare che facciate i vostri comodi; altrimenti poi direte che non li avete avuti. Contateli».

«Vi credo, vi credo, colonnello, vi credo senza contarli; soltanto, per favore, non gridate così con me e non adiratevi», e rastrellai con la mano il suo mucchietto di monete d'oro.

«Egregio signore, vi prego di andare a importunare con i vostri entusiasmi qualcun altro al posto mio», sbottò bruscamente il colonnello. «Non ho mai portato al pascolo i maiali assieme a voi!».

«È strano che lascino entrare persone del genere, ma chi è costui? Un qualche ragazzotto...», si sentiva esclamare a mezza voce.

Ma io non ci facevo caso e puntavo ormai a casaccio e non più sullo zero. Posai un intero pacco di biglietti iridati sui primi diciotto numeri.

«Andiamo, Darzàn», risuonò dietro a me la voce del principe.

«Tornate a casa?», chiesi voltandomi verso di loro. «Aspettatemi, usciamo insieme, smetto».

La mia puntata aveva vinto; era una vincita cospicua.

«Basta!», gridai e con mani tremanti cominciai a rastrellare l'oro e a versarmelo nelle tasche, senza contare e pigiando stupidamente con le dita

i pacchetti di banconote per farli entrare tutti assieme nella tasca laterale. Improvvisamente la mano grassoccia con un anello di Aferdov, che era seduto alla mia destra e che puntava anche lui grosse somme, si posò su tre dei miei biglietti iridati e li coprì con il palmo.

«Scusate, signore, questi non sono vostri», scandì severamente, con voce, del resto, abbastanza affabile.

Era il preludio a quello che poi, alcuni giorni dopo, doveva avere tali conseguenze. Adesso giuro sul mio onore che quelle tre banconote da cento rubli erano mie, ma, per mia mala sorte, allora, sebbene fossi convinto che fossero mie, in me rimaneva una decima parte di dubbio, e, per una persona onesta, questo basta; e io ero una persona onesta. Quel che più conta, allora non sapevo ancora con certezza che Aferdov era un ladro; allora non conoscevo ancora nemmeno il suo cognome, dimodoché in quel momento potevo pensare di essermi effettivamente sbagliato e che quelle tre banconote da cento rubli non facessero parte della somma che mi era stata appena versata. Per tutto quel tempo non avevo mai contato il mio mucchio di denaro, limitandomi a rastrellarlo con le mani, mentre anche davanti ad Aferdov giaceva sempre del denaro e, come a farlo apposta, in quel momento era accanto al mio, ma ordinato e contato. Infine Aferdov lì era conosciuto, era ritenuto un riccone, era trattato con rispetto: tutto ciò influenzò anche me e io di nuovo non protestai. Terribile errore! Il guaio principale è che ero in visibilio.

«Mi dispiace enormemente di non ricordarmene con sicurezza, ma mi sembra proprio che questi biglietti siano miei», proferii con labbra tremanti per lo sdegno. Queste parole suscitarono immediatamente un mormorio di protesta.

«Per affermare cose simili, bisogna ricordarsi *con sicurezza*, e voi stesso vi siete degnato di proclamare che *non* ve ne ricordate con sicurezza», proferì con tono intollerabilmente altezzoso Aferdov.

«Ma chi è? Ma come si può tollerare questo?», si sentì esclamare.

«Non è la prima volta che succede con lui; poco fa dall'altra parte c'è stata un'altra discussione tra lui e Rechberg a causa di un biglietto da dieci rubli», risuonò accanto a me una vocina ignobile.

«Be', basta, basta!», esclamai io, «non insisto, prendeteli! Principe... ma dove sono il principe e Darzàn? Se ne sono andati? Signori, non avete visto dove si sono cacciati il principe e Darzàn?», e dopo aver raccolto, infine, tutti i miei soldi e tenendo tuttavia in mano alcuni mezzi imperiali che non ero riuscito a ficcarmi in tasca, mi lanciai alla rincorsa del principe

e di Darzàn. Il lettore vede che non mi uso dei riguardi e che in questo momento rievoco il me stesso di allora tutto intero, fino all'ultima bassezza, in modo che risulti comprensibile ciò che poi ne risultò.

Il principe e Darzàn avevano già sceso le scale senza fare la benché minima attenzione ai miei richiami e alle mie grida. Li avevo ormai raggiunti, ma mi fermai un istante davanti al portiere al quale ficcai in mano tre mezzi imperiali, lo sa il diavolo il perché; questi mi guardò sconcertato e non mi ringraziò nemmeno. Ma non me ne importava nulla e, se ci fosse stato lì anche Matvéj, sicuramente gli avrei dato l'intera manciata di monete d'oro, e così, appunto, mi sembra che volessi fare, ma, correndo fuori sul terrazzino d'ingresso, mi rammentai improvvisamente che poco prima lo avevo rimandato a casa. In quell'istante condussero il trottatore del principe ed egli salì sulla slitta.

«Vengo con voi, principe, e vengo a casa vostra!», gridai e, afferrata la coperta, la rigettai indietro accingendomi a salire sulla sua slitta; ma a un tratto, passandomi davanti, saltò sulla slitta Darzàn, e il cocchiere, strappatami di mano la coperta, ne ricoprì i signori.

«Che diavolo!», gridai fuori di me dalla rabbia. Sembrava che avessi alzato la coperta per Darzàn, come un cameriere.

«A casa!», gridò il principe.

«Ferma!», urlai afferrandomi alla slitta, ma il cavallo diede uno strattone e io rotolai nella neve. Mi parve persino che essi scoppiassero a ridere. Balzato in piedi in un attimo, presi al volo un vetturino capitato sotto mano e volai a casa del principe, incitando ogni momento il mio ronzino.

IV

Come a farlo apposta il ronzino si muoveva con una mostruosa lentezza, sebbene avessi promesso al vetturino un intero rublo. Questi non faceva che frustarlo e, naturalmente, gliene diede più che a sufficienza per un rublo. Il mio cuore si arrestava; attaccai discorso non ricordo su quale argomento con il vetturino, ma le parole non mi uscivano di bocca e borbottavo non so quali sciocchezze. Ecco in che stato arrivai di corsa a casa del principe. Egli era appena rientrato dopo aver accompagnato a casa Darzàn ed era solo. Pallido e irritato, camminava avanti e indietro per il suo studio. Lo ripeto un'altra volta: aveva perduto in maniera spaventosa. Mi guardò con una sorta di distratta perplessità.

«Di nuovo voi!», disse aggrottando la fronte.

«Ma sono venuto per farla finita con voi, signore!», replicai io ansimando. «Come avete osato comportarvi con me in questo modo?».

Egli mi guardò con espressione interrogativa.

«Se volevate andar via con Darzàn, potevate rispondermi appunto così, che andavate via con Darzàn, ma voi invece avete fatto partire il cavallo, e io...».

«Ah, sì, voi, mi sembra, siete caduto nella neve», mi interruppe lui scoppiandomi a ridere in faccia.

«A cose del genere si risponde con una sfida, perciò innanzitutto regoliamo i conti...».

E con le mani che mi tremavano cominciai a tirar fuori i miei soldi e a deporli sul divano, sul tavolino di marmo e persino sopra non so quale libro aperto, a mucchietti, a manciate, a pacchi; alcune monete rotolarono sul tappeto.

«Ah, già, a quanto sembra avete vinto?... Si nota, appunto, dal vostro tono...».

Mai prima di allora mi aveva parlato in maniera così insolente. Ero pallidissimo.

«Qui... non so quanti siano... bisognerebbe contarli. Vi debbo circa tremila rubli... o quanti?... di più o di meno?».

«Non mi sembra di avervi chiesto di rimborsarmi».

«No, signore, sono io che voglio saldare il conto, e voi dovreste sapere il perché. So che questo pacchetto sono mille rubli, tenete!». Avevo cominciato a contarli, ma vi rinunciai. «Fa lo stesso, so che sono mille. Be', ecco, questi mille li tengo per me e tutto quel che resta, ecco questi mucchietti, prendeteli per il mio debito, per una parte del mio debito: credo siano circa duemila, forse più!».

«Mille, però, ve li tenete?», sogghignò il principe.

«Vi occorrono? In tal caso... avrei voluto... pensavo che non avreste voluto... ma se vi occorrono, eccoli...».

«No, non mi occorrono», fece lui voltandomi sprezzantemente le spalle e riprendendo a camminare per la stanza.

«E lo sa il diavolo perché mai vi è saltato in mente di restituirmi questi soldi!», mi disse voltandosi a un tratto verso di me con una terribile espressione di sfida sul volto.

«Ve li restituisco per chiedervi a mia volta conto!», strillai io.

«Ma levatevi di torno voi con le vostre eterne grandi parole e i vostri eterni grandi gesti!», mi gridò a un tratto, battendo il piede per terra come fuori di sé. «Era un pezzo che volevo cacciarvi voialtri due, voi e il vostro Versilov».

«Voi siete uscito di senno!», urlai io. Ed effettivamente ne aveva tutta l'aria.

«Mi avete tormentato abbastanza tutti e due con le vostre frasi altisonanti, sempre frasi, frasi, frasi! Sull'onore, per esempio! Pfui! Era un pezzo che volevo farla finita... Sono felice, felice che sia giunto il momento. Mi sentivo obbligato e arrossivo del fatto di essere costretto a ricevervi... entrambi! Ora invece non mi sento più obbligato da niente, da niente, sappiatelo! Il vostro Versilov mi aizzava a dare addosso all'Achmàkova e a disonorarla... Non azzardatevi più dopo di questo a venirmi a parlare dell'onore. Perché voi due siete delle persone disoneste... tutt'e due, tutt'e due; e voi non vi siete vergognato ad accettare da me del denaro?».

Gli occhi mi si annebbiarono.

«L'ho accettato da voi come si accetta da un compagno», cominciai a dire con voce terribilmente sommessa, «siete stato voi stesso a offrirmelo ed io ho creduto alla vostra amicizia...».

«Io non sono vostro compagno! Non è questo il motivo per cui ve l'ho dato! Voi sapete bene perché ve l'ho dato!».

«Io l'ho accettato in conto di quello che dovevate a Versilov; naturalmente questo è stupido, ma io...».

«Voi non potevate prenderlo in conto di quello di Versilov senza il suo permesso, né io avrei potuto darvi il suo denaro senza il suo consenso... Io vi ho dato il mio denaro, e voi lo sapevate; lo sapevate e lo prendevate; e io ho sopportato questa odiosa commedia in casa mia!».

«Che cosa sapevo? Quale commedia? Perché mi avete dato quel denaro?».

«*Pour vos beaux yeux, mon cousin!*», replicò lui scoppiandomi a ridere in faccia.

«Al diavolo!», urlai io, «prendetevi tutto, eccovi anche questi altri mille! Ora non vi devo più nulla, e domani...».

E gli scagliai addosso il pacchetto di biglietti iridati che mi ero tenuto per rimettere in sesto le mie finanze. Il pacchetto lo colpì sul gilè e cadde a terra. Egli in un attimo, con tre enormi passi, mi fu addosso.

«Avreste forse il coraggio di dire», scandì con ferocia, sillabando le parole, «che avete accettato i miei soldi per tutto un mese ignorando che vostra sorella è incinta di me?».

«Che cosa? Come?», urlai e a un tratto le gambe mi si piegarono e ricaddi senza forze sul divano. Mi disse lui stesso più tardi che ero impallidito letteralmente come un cencio. La mente mi si ottenebrò. Ricordo che continuavamo a guardarci in silenzio negli occhi. Mi parve che un'espressione di terrore gli passasse sul viso; a un tratto egli si chinò verso di me, mi afferrò per le spalle e mi sorresse. Ricordo fin troppo bene il suo sorriso impietrito; in esso si leggeva diffidenza e stupore. Davvero egli non si aspettava assolutamente che le sue parole avessero un effetto simile, perché era convinto della mia colpevolezza.

Alla fine svenni, ma soltanto per un momento; ripresi i sensi, mi alzai in piedi, lo guardai e riflettei, e a un tratto tutta la verità si rivelò al mio intelletto addormentato! Se me lo avessero detto prima e mi avessero domandato che cosa avrei fatto in un momento come quello, avrei certamente risposto che lo avrei fatto a pezzi. Ma le cose andarono in maniera del tutto diversa, e non per mia volontà: improvvisamente mi coprii il volto con entrambe le mani e scoppiai a piangere amaramente, a dirotto. Accadde da sé! Nel giovanotto si manifestò a un tratto il bambino. Ciò significa che allora la mia anima era ancora per metà quella di un bambino. Mi abbandonai sul divano singhiozzando: «Liza! Liza! Povera, sventurata!». Il principe improvvisamente mi credette del tutto.

«Mio Dio, come sono in colpa nei vostri confronti!», esclamò con profondo rincrescimento. «Oh, come vi ho giudicato iniquamente nella mia sospettosità... Perdonatemi, Arkàdij Makàroviè!».

Improvvisamente balzai in piedi, avrei voluto dirgli qualcosa, rimasi per un attimo ritto davanti a lui, ma, senza dire una parola, corsi fuori dalla stanza e dall'appartamento. Tornai a casa a piedi e ricordo a stento la strada che feci. Mi gettai sul letto col volto contro il cuscino, al buio, e pensavo, pensavo. Nei momenti come quelli non si riesce mai a pensare in maniera armonica e coerente. Il mio intelletto e la mia immaginazione sembravano aver rotto ogni freno, e, ricordo, cominciavano anche a venirmi in mente cose del tutto prive di connessione e persino assurde. Ma la mia sventura improvvisamente mi tornava di nuovo alla mente con pena e con sofferenza e ricominciavo a torcermi le mani e a esclamare: «Liza, Liza», scoppiando di nuovo a piangere. Non ricordo come mi addormentassi, ma dormii profondamente e con voluttà.

CAPITOLO SETTIMO

I

Mi svegliai la mattina dopo verso le otto, immediatamente chiusi a chiave la porta e mi misi a pensare. Rimasi lì così fino alle dieci. La serva bussò due volte alla mia porta, ma io la cacciai. Infine, quand'erano ormai quasi le undici, bussarono di nuovo. Feci per urlare ancora, ma era Liza. Assieme a lei entrò anche la serva che mi portava il caffè e si accinse ad accendere la stufa. Scacciare la serva era impossibile e, durante tutto il tempo che Fëkla impiegò per mettere la legna nella stufa e accendere il fuoco, io camminai su e giù a grandi passi per la mia piccola stanza senza decidermi a parlare e sforzandomi perfino di non guardare Liza. La serva faceva le sue cose con indicibile lentezza, e faceva così di proposito, come tutte le serve nei casi del genere, quando si accorgono che con la loro presenza impediscono ai padroni di parlare. Liza si era seduta su una sedia accanto alla finestra e mi osservava.

«Il caffè si raffredda», mi disse a un tratto.

Io la guardai: neppure il più piccolo segno di imbarazzo, una serenità assoluta, e sulle sue labbra c'era perfino un sorriso.

«Tutte così le donne!», non riuscii a trattenermi e scrollai le spalle. Finalmente la serva riuscì ad accendere la stufa e si accingeva a riordinare, ma io con tono irritato la cacciai fuori e finalmente riuscii a richiudere a chiave la porta.

«Dimmi, per favore, perché hai chiuso di nuovo a chiave la porta?».

Mi piantai davanti a lei:

«Liza, avrei mai potuto pensare che mi avresti ingannato a tal punto?», esclamai improvvisamente, senza che neppure mi fosse passato per la testa che avrei cominciato a quel modo, e questa volta non furono lacrime, ma non so che sentimento di rabbia mi punse improvvisamente il cuore, tanto che neppure me lo aspettavo. Liza arrossì, ma non mi rispose, limitandosi a continuare a guardarmi diritto negli occhi.

«Aspetta, Liza, aspetta! Oh, come sono stato stupido! Ma sono stato stupido davvero? Avrei potuto capirlo? È soltanto ieri che tutti gli indizi si sono ammassati assieme, ma prima di allora, da che cosa avrei potuto capirlo? Dal fatto che andavi dalla Stolbéeva e da questa... Dar'ja

Onìsimovna? No, tu per me eri il sole, Liza, come avrebbe mai potuto venirmi in testa qualcosa? Ricordi come ti incontrai quella volta, due mesi fa, da *lui*, nel suo appartamento, e come poi io e te abbiamo camminato al sole ed eravamo felici... allora era già successo? Era successo?».

Ella mi rispose con un cenno affermativo del capo.

«Dunque anche allora tu già mi ingannavi! Qui non è stata la mia stupidità, Liza, qui la causa è stata piuttosto il mio egoismo, e non la mia stupidità, l'egoismo del mio cuore e... e, forse, la mia fede nella santità. Oh, io sono sempre stato convinto che tutti voi foste persone infinitamente più elevate di me, ed ecco! Infine ieri, in un solo giorno, non sono riuscito nemmeno a raccapezzarmi, nonostante tutti gli indizi... Del resto ieri avevo tutt'altro per la testa!».

A questo punto, a un tratto, mi tornò alla mente Katerina Nikolàevna e provai di nuovo una fitta dolorosa al cuore, come se fossi stato trafitto da uno spillo, e arrossii tutto. È naturale che in quel momento non potessi essere buono.

«Ma perché ti giustifichi? Mi sembra che tu, Arkàdij, sia ansioso di giustificarti di qualche cosa, ma di che cosa mai?», mi domandò sommessamente e mitemente Liza, ma con voce assai ferma e convinta.

«Come di che cosa? E cosa dovrei fare ora? Basterebbe da solo anche questo interrogativo! E tu mi dici "di che cosa"! Non so come comportarmi! Non so come si comporta un fratello in un caso come questo... So che costringono al matrimonio con la pistola in mano... Mi comporterò come si conviene a una persona onesta! Ma il fatto è che non so come dovrebbe comportarsi in questo caso una persona onesta!... Perché? Perché noi non siamo nobili, mentre lui è un principe e sta facendo in quell'ambiente la sua carriera; le persone oneste come noi non le sta neanche ad ascoltare. Io e te non siamo neppure fratelli, ma dei figli illegittimi qualsiasi, senza un nome, siamo i figli di un servo; e i principi si sposano forse con i servi? Oh, che abiezione! E per giunta tu te ne stai lì seduta e mi guardi meravigliata».

«Sono persuasa che tu soffra», disse Liza arrossendo di nuovo, «ma corri troppo e ti tormenti da te stesso».

«Corro troppo? A tuo parere, dunque, non ho ancora tardato abbastanza? E sta a te, Liza, a te, parlarmi in questo modo?», esclamai, lasciandomi infine trasportare da una vera e propria indignazione. «E di quanta infamia mi sono coperto e come mi deve disprezzare questo principe! Oh, adesso mi è tutto chiaro e l'intero quadro è davanti a me: egli

ha certamente immaginato che io avessi indovinato da un pezzo la sua relazione con te, ma che tacessi o addirittura alzassi la cresta e fossi orgoglioso "dell'onore", ecco che cosa ha potuto perfino pensare di me! E che prendessi il denaro in cambio della sorella, dell'onore della sorella! Ecco che cosa gli faceva ribrezzo di vedere, e io lo giustifico pienamente: vedere e ricevere ogni giorno un mascalzone perché egli è suo fratello, che per di più viene a parlargli di onore... si rivolterebbe il cuore anche a uno come lui! E tu hai consentito tutto questo, tu non mi hai avvertito! Egli mi disprezzava al punto che ha parlato di me a Stebel'kòv e lui stesso ieri sera mi ha detto che intendeva scacciarci entrambi, me e Versilov. E quello Stebel'kòv! "Anna Andréevna è vostra sorella altrettanto di Lizaveta Makàrovna", e addirittura mi ha gridato dietro: "Il mio denaro è migliore". E io, io, che mi sdraiavo sfrontatamente sui suoi divani e cercavo di entrare in confidenza, come un loro pari, con i suoi conoscenti, che il diavolo se li porti! E tu hai consentito tutto questo! Forse adesso lo sa persino Darzàn, per lo meno a giudicare dal suo tono di ieri sera... Tutti, tutti lo sanno, eccetto me!».

«Nessuno sa nulla, non lo ha detto a nessuno dei suoi conoscenti e *non poteva* dirglielo», mi interruppe Liza, «quanto a questo Stebel'kòv, io so soltanto che non fa che tormentarlo e che ha potuto solamente indovinarlo... Di te poi gli avevo parlato diverse volte ed egli mi aveva pienamente creduto che non ne sapevi nulla, per cui proprio non so perché e come possa essere accaduta questa cosa tra di voi ieri sera».

«Oh, per lo meno ieri sera ho saldato il mio debito con lui e per lo meno mi sono levato questo peso dal cuore! Liza, la mamma lo sa? E come potrebbe non saperlo: proprio ieri, proprio ieri è saltata su a quel modo contro di me!... Ah, Liza! Possibile che tu sia convinta di avere perfettamente ragione in tutto, possibile che tu non ti senta nemmeno un briciolo in colpa? Non so come si giudichino queste cose oggi e di quale opinione tu sia, cioè riguardo a me, alla mamma, a tuo fratello, a tuo padre... Versilov lo sa?».

«La mamma non gli ha detto nulla e lui non domanda; probabilmente non vuole domandare».

«Lo sa, ma non vuole saperlo, è così; come gli assomiglia questo! Be', ridi pure della parte del fratello, del fratello stupido, quando parla di pistole, ma la mamma, la mamma? Possibile che tu non abbia pensato che per la mamma questo è un rimprovero? Questo pensiero mi ha torturato per tutta la notte; il primo pensiero della mamma ora sarà: "È accaduto

perché anch'io mi sono macchiata di questa colpa: tale la madre, tale la figlia!"».

«Oh, quanto sono cattive e crudeli le tue parole!», esclamò Liza e, con gli occhi pieni di lacrime, si alzò e si diresse in fretta alla porta.

«Fermati, fermati!», dissi abbracciandola e, dopo averla fatta sedere di nuovo, mi sedetti accanto a lei senza smettere di abbracciarla.

«Ho pensato che sarebbe andato tutto in questo modo, mentre venivo qui, e che avresti immancabilmente sentito il bisogno che io stessa riconoscessi la mia colpa. Ebbene, accomodati, la riconosco. È solo per orgoglio che tacevo, che non dicevo nulla, ma è assai più per voi e per la mamma che mi dispiace, che non per me...», ella non terminò la frase e a un tratto scoppiò a piangere a dirotto.

«Basta, Liza, non devi, non devi dir nulla. Io non sono il tuo giudice. Liza, che dice la mamma? Dimmi, è da molto tempo che lo sa?».

«Penso di sì, ma io gliel'ho detto soltanto poco tempo fa, quando è successa *quella cosa*», disse abbassando gli occhi. «E lei cos'ha detto?».

«Mi ha detto: "tieni il bambino!"», disse con voce ancora più bassa Liza.

«Ah, Liza, sì, tienilo! Non far nulla su di te, Dio te ne scampi!».

«No, non farò nulla», rispose con fermezza e sollevò di nuovo gli occhi. «Sta' tranquillo», aggiunse, «non ci penso nemmeno».

«Liza, cara, vedo soltanto che di questa faccenda non so nulla, ma in compenso soltanto adesso ho scoperto quanto ti amo. C'è una cosa soltanto che non capisco, Liza; mi è tutto chiaro, solamente una cosa non riesco assolutamente a capire: perché ti sei innamorata di lui? Come hai potuto innamorarti di uno come lui? Ecco il problema!».

«E sicuramente anche su questo ti sei arrovellato stanotte», replicò sommessamente Liza, sorridendo.

«Aspetta, Liza, la mia è una domanda stupida e ti fa ridere; ridi pure, tuttavia è impossibile non meravigliarsi: tu e *lui* siete così agli antipodi! Io l'ho studiato: lui è cupo, sospettoso, forse è molto buono, sia pure, ma per contro è incline al massimo grado a vedere in ogni cosa il male (in ciò, del resto, è esattamente come me!). Egli venera appassionatamente la nobiltà d'animo, questo lo ammetto, ma solo in teoria, sembra. Oh, egli è proclive al pentimento e, da quando è al mondo, non fa altro che maledire se stesso e pentirsi, ma in compenso non si corregge mai, e anche in questo, forse, assomiglia a me. Ha in testa mille pregiudizi e idee sbagliate, ma nemmeno un'idea! Va alla ricerca di una grande impresa e si macchia di

piccoli atti ignobili. Perdonami, Liza, del resto io sono uno stupido: dicendo queste cose ti offendo, lo so; lo capisco...».

«Il ritratto sarebbe veritiero», replicò sorridendo Liza, «ma tu sei troppo cattivo con lui per causa mia, e perciò manca totalmente di verità. Fin dal principio egli è stato diffidente nei tuoi confronti e perciò tu non hai potuto vederlo in tutti i suoi aspetti, com'è stato con me invece, fin dai tempi di Luga... Fin dai tempi di Luga egli non ha visto che me. Sì, egli è sospettoso e morboso, e senza di me sarebbe impazzito; e se mi lascerà, impazzirà o si sparerà, credo, egli questo l'ha capito e lo sa», aggiunse Liza come parlando tra di sé e con aria pensierosa. «Sì, egli è debole in ogni cosa, ma i deboli di questo genere talvolta sono capaci di compiere grandi cose... Che cosa strana hai detto, a proposito della pistola, Arkàdij: qui non serve davvero niente del genere e so da me quello che accadrà. Non sono io ad andargli dietro, ma è lui che viene dietro a me. La mamma piange e mi dice: "Se lo sposerai sarai infelice, cesserà di amarti". Io questo non lo credo; sarò forse infelice, ma lui non cesserà di amarmi. Non è per questo che gli ho sempre detto di no, ma per un altro motivo. Sono due mesi che gli dico di no, ma oggi gli ho detto: *sì*, ti sposerò. Lo sai, Arkàša (i suoi occhi si fecero raggianti ed ella improvvisamente mi cinse il collo con entrambe le braccia), ieri lui è andato da Anna Andréevna e francamente, con tutta sincerità, le ha detto che non poteva amarla... Sì, tra loro c'è stata una spiegazione definitiva e questo discorso ora è chiuso! Egli non vi aveva mai avuto alcuna parte, si era sognato tutto il principe Nikolàj Ivànoviè e lo incitavano in questo senso questi persecutori, Stebel'kòv e un'altra persona... È proprio per questo che oggi gli ho detto di sì. Caro Arkàdij, egli ti supplica di recarti da lui e di non essere offeso per quel che è successo ieri: egli oggi non si sente bene e resterà tutto il giorno in casa. Non sta bene davvero, Arkàdij: non pensare che si tratti di una scusa. Mi ha mandato apposta da te e mi ha pregato di riferirti che "ha bisogno" di te, che ha molte cose da dirti e che qui, in questo appartamento, sareste a disagio. Be', addio! Ah, Arkàdij, mi vergogno quasi a dirlo, ma, mentre venivo qui, avevo una paura terribile che tu non mi volessi più bene e per la strada non facevo che farmi il segno della croce, ma tu invece sei così buono, caro! Non lo dimenticherò mai! Vado dalla mamma. Ma tu cerca di volergli bene, almeno un pochino, eh?».

La abbracciai ardentemente e le dissi:

«Liza, io penso che tu sia un carattere forte. Sì, lo credo che non sei tu ad andare dietro a lui, ma che è lui che viene dietro a te, ma tuttavia...».

«Ma tuttavia "perché ti sei innamorata di lui, ecco il problema!"», terminò la frase Liza, mettendosi improvvisamente a ridere con aria birichina come faceva prima e pronunciando l'espressione «questo è il problema!» con voce straordinariamente somigliante alla mia. E mentre diceva queste parole sollevò l'indice davanti agli occhi esattamente come faccio io quando pronuncio questa frase. Ci baciammo, ma quando fu uscita provai di nuovo una fitta al cuore.

II

Lo osserverò qui soltanto per me stesso: ci furono momenti dopo la partenza di Liza, in cui mi venivano in testa i pensieri più inattesi a stormi interi, e io ne ero addirittura assai contento. «Be', ma perché mi sto ad affannare», pensavo, «a me cosa importa? Capita a tutte, o quasi. Che importa che ciò sia successo a Liza? Debbo forse essere io a salvare "l'onore della famiglia"?». Annoto tutte queste bassezze per mostrare fino a che punto fossi ancora incerto nella comprensione del bene e del male. Mi salvava soltanto il sentimento: sapevo che Liza era infelice, che la mamma era infelice, e lo sapevo col sentimento, quando pensavo a loro, e perciò sentivo che tutto quello che era successo doveva essere male.

Premetto ora che a partire da quel giorno e fino alla catastrofe della mia malattia gli avvenimenti cominciarono a succedersi con una tale rapidità che, ricordandolo ora, mi meraviglio io stesso di come abbia potuto resistere a essi senza rimanere schiacciato dal destino. Essi estenuarono la mia mente e persino i miei sentimenti e se alla fine, non resistendo, avessi commesso un delitto (e ci mancò poco che il delitto non venisse commesso), è assai verosimile che i giurati mi avrebbero assolto. Mi sforzerò tuttavia di descriverli in ordine rigoroso, sebbene, lo premetto, allora nei miei pensieri c'era ben poco ordine. Gli avvenimenti mi investirono come un turbine e i miei pensieri presero a mulinare nella mia mente come foglie autunnali secche. Poiché ero tutto composto da pensieri altrui, dove avrei mai potuto andarne a prendere di miei quando questi mi fossero stati necessari per una decisione autonoma? Non avevo inoltre nessuno che mi guidasse.

Dal principe decisi di recarmi la sera, per poter parlare con lui di ogni cosa in tutta libertà, e fino a sera rimasi a casa. Ma all'imbrunire ricevetti di nuovo da Stebel'kòv un biglietto di tre righe spedito con la posta cittadina, nel quale mi pregava insistentemente e «caldissimamente» di

recarmi da lui l'indomani mattina «per questioni della massima importanza, come avrei constatato io stesso». Dopo aver riflettuto, decisi che mi sarei comportato in base alle circostanze, dato che da lì al giorno dopo c'era ancora molto tempo.

Erano ormai le otto; sarei già uscito da un pezzo ma continuavo ad aspettare Versilov: c'erano molte cose che desideravo dirgli e il cuore mi ardeva. Ma Versilov non venne. Dalla mamma e da Liza per il momento non potevo andare, e poi dentro di me sentivo che Versilov lì non c'era stato tutto il giorno. Mi avviai a piedi e durante il tragitto mi venne in mente di dare un'occhiata nella trattoria del giorno prima sul canale. Versilov era per l'appunto seduto allo stesso posto del giorno prima.

«Pensavo che saresti venuto qui», mi disse con un sorriso e uno sguardo strani. Il suo sorriso era cattivo come da molto tempo non ne avevo visti sul suo viso.

Mi sedetti al suo tavolino e dapprima gli raccontai tutto dettagliatamente, del principe, di Liza, della mia scenata della sera prima a casa del principe dopo la roulette; non dimenticai neppure di dirgli della mia vincita alla roulette. Egli mi ascoltò molto attentamente e mi fece delle domande sulla decisione del principe di sposare Liza.

«*Pauvre enfant*, forse da questo ella non ci guadagnerà affatto. Tuttavia, verosimilmente, la cosa non si farà... sebbene lui sia capace...».

«Ditemelo come a un amico: voi lo sapevate, lo presentivate?».

«Amico mio, che cosa potevo farci? Tutto ciò è una questione che riguarda il sentimento e la coscienza altrui, per lo meno da parte di quella povera bambina. Te lo ripeto: a suo tempo sono entrato a sufficienza nella coscienza altrui: la più disagevole delle operazioni! Nella sventura non rifiuterà il mio aiuto, per quanto mi basteranno le forze e se mi ci raccapezzerò. Ma tu, mio caro, per tutto questo tempo non hai sospettato di nulla?».

«Ma come avete potuto», esclamai infiammandomi, «come avete potuto, nutrendo il benché minimo sospetto che io sapessi della relazione di Liza col principe e vedendo che, nello stesso tempo, accettavo denaro dal principe, come avete potuto parlare con me, starvene seduto con me, tendermi la mano, a me, che dovevate considerare un mascalzone, perché, ci scommetto, voi sicuramente sospettavate che fossi al corrente di tutto e che consapevolmente prendessi denaro dal principe a causa di mia sorella!».

«Questa è di nuovo una questione di coscienza», ridacchiò lui. «E poi come fai a sapere», aggiunse allusivamente con una sorta di enigmatica enfasi, «come fai a sapere se per caso non temessi anch'io, come tu ieri in circostanze diverse, di perdere il mio "ideale" e di ritrovarmi davanti un mascalzone al posto del mio impulsivo e onesto ragazzo? Nel timore rimandavo il momento. Perché non supporre in me, in luogo dell'indolenza o della perfidia, qualche cosa di più innocente, magari di stupido, ma di più nobile? *Que diable!* troppo spesso mi accade di essere stupido anche senza nobiltà. A che mi saresti servito, se in te ci fossero state simili tendenze? Ammonire e correggere in casi del genere è qualcosa di ignobile; quand'anche ti fossi ravveduto, avresti perduto ogni valore ai miei occhi...».

«Ma per Liza vi dispiace, vi dispiace?».

«Me ne dispiace molto, mio caro. Che cosa ti fa supporre che io sia così insensibile? Al contrario, cerco con tutte le mie forze... Ma tu come stai? Come vanno le *tue* faccende?».

«Lasciamo stare le mie faccende; in questo momento non ci sono faccende *mie*. Sentite, perché dubitate che lui la sposi? Ieri è stato da Anna Andréevna e ha recisamente rifiutato... be', voglio dire, quella stupida idea... quella che era venuta in mente al principe Nikolàj Ivànoviè, di combinare un matrimonio tra di loro. Lui ha rifiutato recisamente».

«Davvero? Quando è avvenuto questo? E tu da chi l'hai saputo precisamente?», si informò con curiosità. Gli raccontai tutto quello che sapevo.

«Mm...», fece pensierosamente, come se stesse riflettendo fra di sé, «quindi ciò è accaduto esattamente più o meno un'ora prima... di un'altra spiegazione. Mm... be', sì, certamente una simile spiegazione ha potuto esserci tra loro... sebbene, tuttavia, mi sia noto che, a questo riguardo, fino ad allora non fosse mai stato detto o fatto nulla, né dall'una, né dall'altra parte... Sì, certo, sono sufficienti due parole per spiegarsi. Ma senti una cosa», disse improvvisamente con uno strano risolino, «ora, certamente, susciterò il tuo interesse con una notizia addirittura straordinaria: anche se il tuo principe ieri avesse fatto la sua proposta di matrimonio ad Anna Andréevna (cosa alla quale io, sospettando di Liza, mi sarei opposto con tutte le mie forze, *entre nous soit dit*), Anna Andréevna sicuramente e in ogni caso avrebbe subito rifiutato. Tu, mi sembra, ami molto Anna Andréevna, la stimi e la apprezzi? Questo è assai carino da parte tua, e perciò, verosimilmente, ti rallegrerai per lei: ella, mio caro, si sposa e, a

giudicare dal suo carattere, si sposerà sicuramente, e io, be' io, naturalmente, benedirò queste nozze».

«Si sposa? Con chi mai?», esclamai enormemente sorpreso.

«Indovina. Be', non voglio farti stare sulle spine: col principe Nikolàj Ivànoviè, col tuo adorabile vecchietto».

Lo guardavo con gli occhi sgranati.

«Dev'esser molto tempo che nutriva quest'idea e, naturalmente, l'ha elaborata artisticamente sotto tutti gli aspetti», proseguì pigramente e scandendo le parole. «Ritengo che ciò sia avvenuto esattamente un'ora dopo la visita del "principe Serëža". (Come vedi, si è lanciato alla carica proprio a sproposito!). Lei semplicemente è andata dal principe Nikolàj Ivànoviè e gli ha fatto la sua proposta di matrimonio».

«Come "gli ha fatto la sua proposta di matrimonio"? Sarà stato lui a farla a lei!».

«Ma cosa vuoi che faccia lui! È stata lei, proprio lei. È proprio questo che ha suscitato il suo più vivo entusiasmo. Egli, dicono, non fa che meravigliarsi di come la cosa non sia venuta in mente a lui. Ho sentito dire che gli è venuta perfino una leggera indisposizione... anche questo per l'entusiasmo, certamente».

«Ascoltate, il vostro tono è così ironico... Quasi non riesco a crederci. Ma come ha potuto fare questa proposta? Che cosa ha detto?».

«Sta' pur certo, amico mio, che me ne rallegro sinceramente», replicò lui, assumendo improvvisamente un'espressione sorprendentemente seria, «egli è vecchio, si capisce, ma, secondo tutte le leggi e le usanze, può sposarsi; quanto a lei, be', qui di nuovo è una questione che riguarda la coscienza altrui, come ti ho già detto, amico mio. Del resto lei è più che in grado di avere un proprio modo di vedere e di prendere una decisione. Ma, propriamente, i dettagli e quali parole ella abbia impiegato, questo, amico mio, non te lo saprei dire. Sicuramente, però, ella è stata in grado di condurre la cosa come né io né te, forse, ci saremmo neppure sognati. La cosa migliore è che in tutto questo non c'è alcuno scandalo, tutto è *très comme il faut* agli occhi della buona società. Naturalmente è fin troppo chiaro che ella vuole assicurarsi una posizione in società, ma non la merita forse? Tutto questo, amico mio, è una cosa del tutto mondana. Del resto ha certo fatto la sua proposta magnificamente e con eleganza. È un tipo rigoroso, amico mio, una ragazza-monaca, come tu una volta l'hai definita; "una fanciulla tranquilla" come ormai da tanto tempo la chiamo io. Lei, d'altronde, è, come sai, quasi una sua pupilla e ha già più di una volta

constatato la sua bontà verso di lei. Già da tempo mi assicurava "che lo stimava e lo apprezzava tanto, che provava tanta compassione e simpatia per lui" e tutto il resto, che ero in parte già preparato. Mi ha messo al corrente questa mattina di tutto questo, a nome suo e su sua preghiera, il mio figliolo e suo fratello Andrèj Andréeviè, che, mi sembra, tu non conosci e col quale mi vedo puntualmente una volta ogni sei mesi. Egli approva rispettosamente il suo passo».

«Dunque la cosa è già di pubblico dominio? Mio Dio, come sono stupefatto!».

«No, la cosa non è ancora affatto di pubblico dominio, ancora per qualche tempo... non so, io ne sono totalmente al di fuori. Ma tutto questo è vero».

«Ma ora Katerina Nikolàevna... Come pensate che manderà giù questo bocconcino Böhring?».

«Questo proprio non lo so... che cosa, propriamente, dovrebbe non piacergli in questo; ma ti assicuro che Anna Andréevna anche da questo punto di vista è una persona per bene al massimo grado. Che donna straordinaria, però, questa Anna Andréevna! Proprio prima di questa faccenda, ieri mattina, si era informata da me: "se amassi oppure no la signora Achmàkova". Ricordi che te ne avevo parlato ieri con meraviglia: infatti non avrebbe potuto sposare il padre se io avessi sposato la figlia! Capisci adesso?».

«Ah, è vero!», esclamai. «Ma possibile che Anna Andréevna abbia potuto supporre sul serio che voi... potreste desiderare di sposare Katerina Nikolàevna?».

«Evidentemente è così, amico mio, d'altronde... d'altronde, è ora, credo, che tu vada là dove stai andando. Vedi, mi duole sempre la testa. Ordinerò che suonino la *Lucia*. Amo la solennità della noia, ma del resto ti ho già parlato di ciò... Mi ripeto imperdonabilmente... Del resto, forse, me ne andrò di qui. Ti voglio bene, mio caro, ma addio; quando mi duole la testa, o i denti, desidero sempre la solitudine».

Sul suo viso apparve una piega dolorosa; adesso sono convinto che allora gli facesse male la testa, soprattutto la testa...

«A domani», dissi io.

«Che cosa significa "a domani" e che cosa accadrà domani?», replicò lui con un riso forzato.

«Verrò da voi, oppure voi verrete da me».

«No, io da te non ci verrò, sarai tu a correre da me...».

Sul suo viso c'era qualcosa di davvero molto cattivo, ma non ci feci nemmeno caso: di fronte a un simile avvenimento!

III

Il principe era effettivamente indisposto e lo trovai a casa da solo con la testa avvolta in un asciugamano bagnato. Egli mi attendeva con impazienza; ma non era soltanto la testa che gli doleva, bensì piuttosto egli era moralmente malato. Avverto ancora che in tutto quest'ultimo periodo e fino alla catastrofe chissà come mi è accaduto di incontrarmi con persone a tal punto eccitate da essere tutte pressoché pazze, dimodoché forzatamente dovevo anch'io in qualche modo venire contagiato. Confesso che arrivai da lui animato da sentimenti cattivi; inoltre mi vergognavo molto di essere scoppiato a piangere davanti a lui il giorno prima. E comunque, lui e Liza mi avevano imbrogliato così abilmente che non potevo fare a meno di considerarmi uno stupido. Insomma, quando entrai in casa sua, nella mia anima risuonavano delle note false. Ma tutti questi sentimenti artificiosi e falsi svanirono in fretta. Debbo rendergli giustizia: non appena caduta e infranta la sua sospettosità egli si arrendeva completamente e in lui si manifestavano dei tratti di quasi infantile affettuosità, confidenza e amore. Egli mi baciò piangendo e subito cominciò a parlare della faccenda che gli stava a cuore... Sì, effettivamente io gli ero molto necessario: nelle sue parole e nel flusso delle sue idee c'era uno straordinario disordine.

Egli mi annunciò con assoluta fermezza la propria intenzione di sposare Liza e al più presto. «Il fatto che non sia nobile, credetemi, non mi ha turbato un solo istante», mi disse, «mio nonno aveva sposato una fanciulla di condizione servile, una cantante del teatro privato di un possidente suo vicino. La mia famiglia, naturalmente, nutriva sul mio conto speranze di altro genere, ma ora dovranno rassegnarsi e non ci sarà nessuna lotta in proposito. Voglio rompere, rompere definitivamente con tutta la mia vita attuale! Tutto dovrà essere diverso, ricomincerò tutto da capo! Non capisco perché vostra sorella si sia innamorata di me; ma di certo senza di lei, forse, io non sarei più in questo mondo. Vi giuro con tutta l'anima che nel mio incontro con lei a Luga vedo il dito della Provvidenza. Penso che ella mi abbia amato per "la sconfinata abiezione della mia caduta"... d'altronde, riuscirete a comprendere questo, Arkàdij Makàroviè?».

«Perfettamente!», dissi io con la massima convinzione. Ero seduto in poltrona davanti al tavolo mentre lui andava su e giù per la stanza.

«Debbo raccontarvi questo episodio del nostro incontro senza nascondervi nulla. Tutto ebbe inizio da un mio segreto spirituale di cui ella soltanto fu messa a parte perché in lei soltanto ebbi fiducia, un segreto che ancor oggi nessun altro conosce. A Luga allora ero capitato con la disperazione nell'anima e abitavo dalla Stolbéeva; non so perché, forse perché cercavo la più completa solitudine. A quel tempo avevo appena abbandonato il servizio nel reggimento -ij. Ero entrato in quel reggimento al mio ritorno dall'estero, dopo il mio incontro laggiù con Andréj Petroviè. Allora avevo molto denaro e al reggimento scialacquavo e vivevo alla grande; tuttavia gli ufficiali miei compagni non mi amavano, sebbene mi sforzassi di non offenderli. E vi confesso che non mi ha mai amato nessuno. Lì c'era una cornetta, un certo Stepanov, una persona, ve lo confesso, straordinariamente vuota, insignificante e persino in un certo modo avvilita, insomma una vera nullità. Del resto, tuttavia, indubbiamente onesto. Questi aveva preso l'abitudine di venire di continuo da me, sebbene io con lui non facessi cerimonie; se ne stava seduto in un angolo in silenzio per giornate intere, ma con dignità, benché non mi disturbasse affatto. Una volta gli raccontai un episodio avvenuto in quei giorni, condendolo con molte sciocchezze, a proposito del fatto che non riuscivo indifferente alla figlia del colonnello e che quest'ultimo, facendo conto su di me, naturalmente, avrebbe fatto tutto quello che avessi voluto... Insomma, tralascio i particolari, ma da tutto ciò in seguito ne venne fuori un complicatissimo ed ignobilissimo pettegolezzo. A divulgarlo non fu Stepanov, bensì il mio attendente che non faceva altro che origliare e al quale la cosa era rimasta impressa perché si trattava di un buffo episodio che comprometteva quella giovane. Fu appunto questo attendente che, interrogato dagli ufficiali quando il pettegolezzo si diffuse, fece il nome di Stepanov, cioè disse che io lo avevo raccontato a Stepanov. Stepanov fu posto in una posizione tale che non poté assolutamente negare di aver sentito; si trattava di una questione di onore. E poiché questo episodio me l'ero per due terzi inventato gli ufficiali ne rimasero indignati e il comandante del reggimento, dopo averci riuniti alla sua presenza, fu costretto ad andare fino in fondo alla cosa. In questa occasione, a Stepanov fu domandato davanti a tutti se aveva sentito oppure no, ed egli disse tutta la verità. Ebbene, che cosa feci allora io, il discendente da una stirpe millenaria? Negai e dissi in faccia a Stepanov, in maniera cortese, che

aveva mentito, ossia nel senso "che aveva capito male" ecc.... Tralascio di nuovo i particolari, ma il vantaggio della mia posizione consisteva nel fatto che, dato che Stepanov veniva spesso da me, io potevo, non senza verosimiglianza, presentare la cosa come se egli, per certi propri interessi, fosse in combutta con il mio attendente. Stepanov si limitò a guardarmi in silenzio e si strinse nelle spalle. Ricordo ancora il suo sguardo e non me lo dimenticherò mai. Subito dopo egli presentò le sue dimissioni, ma come credete che sia andata? Tutti gli ufficiali, dal primo all'ultimo, andarono a fargli visita tutti insieme e lo convinsero a ritirare le dimissioni. Due settimane dopo lasciai anch'io il reggimento: nessuno mi aveva scacciato né mi aveva invitato ad andarmene e io addussi un motivo familiare per giustificare le mie dimissioni. La faccenda con ciò era chiusa. Dapprima non me la passavo affatto male ed ero persino in collera contro di loro; abitavo a Luga, avevo conosciuto Lizaveta Makàrovna, ma poi, un mese dopo, guardavo la mia rivoltella e pensavo alla morte. Io guardo ogni cosa con occhio tetro, Arkàdij Makàroviè. Preparai una lettera da inviare al reggimento, al comandante e ai compagni, con una piena confessione della mia menzogna e con la quale scagionavo totalmente Stepanov. Dopo aver scritto questa lettera mi posi questo problema: "inviarla e vivere, oppure inviarla e morire?". Da solo non sarei stato in grado di risolvere questo problema. Il caso, il cieco caso, dopo una fuggevole e strana conversazione con Lizaveta Makàrovna, improvvisamente mi fece entrare in confidenza con lei. Prima di allora ella veniva dalla Stolbéeva, ci incontravamo, ci salutavamo, ma quasi non ci parlavamo. Improvvisamente le rivelai tutto. È stato appunto allora che ella mi ha teso la mano».

«E come risolse il problema?».

«Non inviai la lettera. Lei decise che non dovevo inviarla e motivò la sua decisione così: se avessi inviato le lettera, naturalmente, avrei compiuto un nobile gesto, sufficiente a cancellare l'ignominia e perfino molto di più, ma sarei stato capace di sopportare questo? La sua opinione era che nessun altro al mio posto l'avrebbe sopportato, poiché l'avvenire in tal caso sarebbe stato rovinato e una resurrezione a nuova vita impossibile. Il gesto, inoltre, avrebbe avuto un senso se Stepanov fosse stato ancora in disgrazia; ma egli invece era stato assolto dalla comunità degli ufficiali anche senza di questo. Insomma, un paradosso; ma ella riuscì a trattenermi ed io mi abbandonai a lei completamente.

«Ella ha risolto la questione da gesuita, da donna!», proruppi io, «già allora ella vi amava!».

«Fu appunto questo che mi resuscitò a nuova vita. Diedi a me stesso la parola che sarei cambiato, che avrei completamente trasformato la mia vita, che mi sarei riabilitato di fronte a me stesso e di fronte a lei, ed ecco come è andata a finire tra noi due! È finita che io e voi frequentavamo le roulette, giocavamo a banco; non ho saputo resistere davanti all'eredità, mi sono rallegrato della prospettiva di una carriera, di tutte quelle persone, dei trottatori... ho tormentato Liza, che vergogna!».

Egli si soffregò la fronte con la mano e percorse in su e in giù la stanza.

«Io e voi, Arkàdij Makàroviè, siamo rimasti vittime del medesimo destino russo: voi non sapete che cosa fare e io neppure. Se un russo esce appena appena fuori dalla carreggiata abituale, legittimata ai suoi occhi dall'abitudine, subito egli non sa che cosa fare. Fin che sta nella carreggiata tutto è chiaro: il reddito, il grado, la posizione in società, la carrozza, le visite, il lavoro, la moglie, ma appena succede qualcosa: "Cosa sono?". Una foglia sospinta dal vento. Non so più che cosa fare! Durante questi due mesi mi sono sforzato di mantenermi nella carreggiata, ho preso ad amarla, mi ci sono assuefatto. Voi ancora non sapete quanto in basso io sia caduto: amavo Liza, l'amavo sinceramente, e, nello stesso tempo, pensavo all'Achmàkova!».

«Possibile?», esclamai con sofferenza. «A proposito, principe, che cosa mi avete detto di Versilov? Che vi aizzava a commettere non so che bassezza ai danni di Katerina Nikolàevna?».

«Forse esageravo e sono altrettanto colpevole della mia sospettosità nei suoi confronti, come lo sono stato nei vostri. Dimenticate questo. Ebbene, pensate forse che in tutto questo periodo, fin dai tempi di Luga forse, io non abbia nutrito un elevato ideale di vita? Vi giuro che esso non mi ha mai abbandonato e che è stato sempre davanti ai miei occhi, senza aver affatto perduto nella mia anima la sua bellezza. Ricordavo il giuramento di rigenerarmi fatto a Lizaveta Makàrovna. Andréj Petroviè, quando ieri qui parlava della nobiltà, non mi diceva nulla di nuovo, credetemi. Il mio ideale è fissato saldamente: qualche decina di *desjatiny* di terra (e soltanto alcune decine, perché ormai non mi resta più quasi nulla della mia eredità); poi una completa, totale rottura con la mondanità e con la carriera; una casa in campagna, la famiglia e io stesso ad arare i campi, o qualcosa del genere. Nella nostra casta questa non è una novità: il fratello di mio padre arava i campi con le proprie mani, il nonno lo stesso. Noi siamo soltanto dei principi di stirpe millenaria e siamo nobili come i

Rohan, ma siamo poveri. E questo appunto insegnerei anche ai miei figli: "Ricordati sempre, per tutta la vita, che sei un nobile, che nelle tue vene scorre il sacro sangue dei principi russi, ma non vergognarti del fatto che tuo padre arava la terra: egli lo faceva *da principe*". Non lascerei loro alcun patrimonio, all'infuori di quel fazzoletto di terra, ma in compenso darei loro un'educazione superiore, questo me lo sono prefisso come un dovere. Oh, in ciò mi aiuterebbe Liza. Liza, i figli, il lavoro, oh, come sognavamo tutto questo io e lei, proprio qui, in queste stanze, eppure... eppure nello stesso tempo io pensavo all'Achmàkova, pur non amando minimamente quella persona, e alla possibilità di un matrimonio mondano, ricco! E soltanto dopo la notizia di questo Böhring, portata qui ieri da Nascokin, ho deciso di recarmi da Anna Andréevna».

«Ma non siete andato da lei per rinunciare? Ecco un gesto onesto, mi pare...».

«Credete?», replicò lui arrestandosi davanti a me, «no, voi ancora non conoscete la mia natura! Oppure... oppure qui c'è ancora qualcosa che io stesso ignoro: ciò, infatti, non deve dipendere soltanto dalla natura. Io vi amo sinceramente, Arkàdij Makàroviè, e inoltre sono profondamente in colpa nei vostri confronti a causa di tutti questi due mesi, e per questo voglio che voi, come fratello di Liza, sappiate tutto: io sono andato da Anna Andréevna per chiedere la sua mano, e non per rinunciarvi».

«Ma è mai possibile? Tuttavia Liza mi ha detto...».

«L'ho ingannata».

«Scusate: avete chiesto formalmente la sua mano e Anna Andréevna ha rifiutato? È stato così? È stato così? Questi particolari sono per me straordinariamente importanti, principe».

«No, io non ho chiesto affatto la sua mano, ma soltanto perché non ne ho avuto il tempo; è stata lei stessa ad avvertirmi, non in maniera esplicita, si intende, ma tuttavia con parole fin troppo trasparenti e chiare per me mi ha fatto "delicatamente" capire che tale idea era per l'innanzi impossibile».

«Dunque è come se non le aveste fatto alcuna proposta e il vostro orgoglio non ne ha sofferto!».

«Possibile che voi possiate vedere le cose in questo modo? E il giudizio della mia coscienza, e Liza, che ho ingannato e che... volevo abbandonare? E la promessa fatta a me stesso e a tutta la stirpe dei miei antenati, di rigenerarmi e di riscattare tutte le mie passate bassezze? Vi supplico, non parlatele di questo. Forse questa è l'unica cosa che lei non mi

potrebbe perdonare! È da ieri che sono malato. E soprattutto, a quanto sembra, adesso tutto è finito e l'ultimo dei principi Sokol'skij verrà mandato ai lavori forzati. Povera Liza! Vi ho aspettato ansiosamente per tutto il giorno, Arkàdij Makàroviè, per rivelare a voi, in quanto fratello di Liza, ciò che lei ancora non sa. Io sono un delinquente comune e sono implicato nella falsificazione delle azioni della ferrovia -skaja».

«Che altra novità è mai questa? Come sarebbe a dire "ai lavori forzati"?», esclamai io balzando su e guardandolo atterrito. Il suo volto esprimeva un profondissimo, cupo, disperato dolore.

«Sedetevi», mi disse e lui stesso si sedette sulla poltrona dirimpetto. «Innanzitutto bisogna che vi esponga il fatto: un anno e più fa, proprio l'estate di Ems, di Lìdija e Katerina Nikolàevna e poi di Parigi, appunto nel periodo in cui mi recai per due mesi a Parigi, quando ormai mi trovavo là, rimasi, si capisce senza soldi. Proprio allora appunto capitò sotto mano Stebel'kòv, che, del resto, conoscevo già da prima. Egli mi diede del denaro e promise che me ne avrebbe dato ancora, ma a sua volta mi pregò di aiutarlo: gli serviva un artista che fosse disegnatore, incisore, litografo ecc., e anche un chimico e un tecnico, e per certi scopi ben precisi. Su questi ultimi egli si espresse fin dalla prima volta in maniera abbastanza trasparente. Ebbene? Egli conosceva il mio carattere: la cosa mi fece soltanto ridere. Il fatto è che conoscevo fin dai banchi di scuola una persona che ora è un russo emigrato, di origine, d'altronde, non russa, che vive da qualche parte ad Amburgo. In Russia costui era già stato coinvolto in una storia di falsificazione di documenti. Era appunto su questa persona che faceva affidamento Stebel'kòv, ma gli occorreva una raccomandazione ed egli si rivolse a me. Io gli diedi due righe e subito me ne dimenticai. In seguito egli si incontrò ancora molte volte con me e allora ricevetti da lui in tutto circa tremila rubli. Di tutta questa faccenda mi dimenticai poi letteralmente. Qui continuavo a prendere denaro da lui in cambio di cambiali e di pegni ed egli scodinzolava davanti a me come uno schiavo, e ieri, improvvisamente, ho appreso da lui per la prima volta di essere un delinquente comune».

«Come, ieri?».

«Sì, appunto ieri, quando ci siamo messi a gridare nel mio studio prima dell'arrivo di Nascokin. Egli, per la prima volta e in maniera del tutto chiara, si era azzardato a parlarmi di Anna Andréevna. Io avevo alzato la mano per colpirlo, ma egli all'improvviso si è alzato in piedi e mi ha dichiarato che ero legato a lui e che tenessi bene a mente che ero suo

complice e che ero un briccone esattamente come lui, insomma, sebbene le parole non fossero queste, il senso era tale».

«Che assurdità, ma questa è una fantasia».

«No, non è una fantasia. Egli oggi è stato di nuovo da me e mi ha spiegato la cosa più in dettaglio. Queste azioni sono da lungo tempo in circolazione e verranno ancora messe in circolazione, ma, a quanto sembra, da qualche parte hanno già cominciato a essere scoperte. Naturalmente io sono estraneo a ciò, ma: "Tuttavia, quella volta avete favorito darmi quella letterina", ecco quello che mi ha detto Stebel'kòv».

«Ma voi non sapevate a cosa servisse, o lo sapevate?».

«Lo sapevo», rispose sommessamente il principe, e abbassò gli occhi. «Ossia, vedete, lo sapevo e non lo sapevo. Ci ridevo sopra, ero allegro. Allora non pensavo a nulla, tanto più che non avevo alcun bisogno di azioni false e che non mi accingevo a fabbricarne. Tuttavia, quei tremila rubli che egli allora mi diede, egli poi non me li mise nemmeno in conto e io glielo consentii. D'altronde, come fate a saperlo, forse ero anch'io un falsario! Non potevo ignorarlo, non sono un bambino; lo sapevo, ma ero allegro e aiutavo dei mascalzoni, degli avanzi di galera... e lo facevo per denaro! Quindi sono anch'io un falsario!».

«Oh, voi esagerate; voi siete in colpa, ma esagerate!».

«Qui soprattutto c'è di mezzo un certo Žìbel'skij, un tale ancor giovane che si occupa di questioni giudiziarie, una specie di aiutante di un avvocatuccio. Anche lui è immischiato in qualche modo in questa faccenda. Costui veniva da me da parte di quel tale di Amburgo, per delle sciocchezze, si intende, nemmeno io sapevo perché venisse e delle azioni non s'è mai fatta parola... Tuttavia, in mano sua ci sono due documenti di mio pugno, sempre dei biglietti di due righe, e, naturalmente, anch'essi sono una prova; questo oggi l'ho capito bene. Stebel'kòv afferma che è questo Žìbel'skij che è di intralcio a tutto: egli ha rubato non so che cosa, del denaro di non so chi, dello stato, credo, ma è intenzionato a rubarne ancora e poi a emigrare, per cui gli occorrono ottomila rubli, non di meno, come sussidio per il suo espatrio. La mia parte d'eredità basta a saldare il debito con Stebel'kòv, ma Stebel'kòv dice che bisogna tacitare anche Žìbel'skij... Insomma, dovrei rinunciare alla mia parte d'eredità e in più dovrei sborsare altri ottomila rubli, ecco la loro ultima parola. E allora mi restituiranno i miei due biglietti. Essi sono in combutta, questo è chiaro».

«Ma è una palese assurdità! Se essi infatti vi denunciassero, tradirebbero anche se stessi! Essi non vi denunceranno in nessun caso».

«Capisco. Ma essi non minacciano affatto di denunciarmi; essi dicono soltanto: "Noi, naturalmente, non vi denunceremo, ma nel caso che la faccenda venisse scoperta, allora...", ecco quello che essi dicono, e niente altro; ma io penso che ciò sia sufficiente! La questione non è questa: qualunque cosa ne venga fuori e quand'anche questi biglietti fossero adesso qui, nella mia tasca, sarei legato a questi mascalzoni, sarei loro complice per l'eternità, per l'eternità! Mentire alla Russia, mentire ai miei figli, mentire a Liza, mentire alla mia coscienza!...».

«Liza lo sa?».

«No, non sa tutto. Nel suo stato non lo sopporterebbe. Ora porto la divisa del mio reggimento e ogni volta che incontro un soldato del mio reggimento, ogni istante, ho la consapevolezza che non avrei il diritto di portare questa divisa».

«Sentite», esclamai a un tratto, «qui non c'è da stare a discutere; voi avete un'unica via d'uscita: andate dal principe Nikolàj Ivànoviè, fatevi dare da lui diecimila rubli, chiedeteglieli senza rivelargli nulla, poi chiamate quei due furfanti, regolate definitivamente i conti con loro, recuperate i vostri biglietti... e la faccenda è chiusa! Tutta la faccenda è chiusa e andate ad arare i campi! Basta con le fantasie e abbiate fiducia nella vita!».

«Ci avevo pensato», rispose con voce ferma. «È tutto il giorno oggi che rifletto su questo e finalmente ho deciso. Aspettavo soltanto voi; ci andrò. Sapete che in vita mia non ho mai preso un copeco dal principe Nikolàj Ivànoviè? Egli è stato buono con la nostra famiglia e ha persino... dimostrato il suo interesse, ma in realtà, personalmente, io non ho mai preso denaro da lui. Ora però mi sono deciso... Notate che la nostra stirpe dei Sokol'skij è più antica della stirpe del principe Nikolàj Ivànoviè: il loro è un ramo più recente, persino collaterale, quasi dubbio... I nostri antenati erano nemici. All'inizio della riforma Pietro, il mio bisavolo, che si chiamava anche lui Pëtr, fu e rimase *raskòl'nik* e visse alla macchia nei boschi di Kostromà. Questo principe Pëtr sposò anch'egli in seconde nozze una donna non nobile... Fu allora, appunto, che si affermarono questi altri Sokol'skij, ma io... di che cosa sto mai parlando?».

Era assai affaticato, sembrava quasi addirittura che stesse vaneggiando.

«Calmatevi», dissi alzandomi e afferrando il cappello, «andate a dormire, questa è la prima cosa. Quanto al principe Nikolàj Ivànoviè, non rifiuterà in nessun caso, specialmente ora, per la gioia. Siete al corrente di

quel che è successo laggiù? Possibile che non sappiate nulla? Ho sentito una cosa incredibile, cioè che si sposa; è un segreto, ma a voi lo posso dire, si capisce».

E gli raccontai tutto stando in piedi col cappello in mano. Non ne sapeva nulla. Egli si informò ansiosamente sui particolari, soprattutto sull'ora, il luogo e il grado di attendibilità. Naturalmente io non gli celai che, in base a quanto mi era stato raccontato, ciò era avvenuto subito dopo la sua visita del giorno precedente ad Anna Andréevna. Questa notizia produsse su di lui un'impressione indescrivibilmente penosa; il suo viso sembrò sfigurarsi, stravolgersi, le sue labbra si contrassero convulsamente in un sorriso forzato; infine egli impallidì terribilmente e si immerse nei propri pensieri abbassando gli occhi. Improvvisamente mi resi conto fin troppo chiaramente che il suo amor proprio era stato terribilmente ferito dal rifiuto di Anna Andréevna il giorno precedente. Forse, nel morboso stato d'animo in cui si trovava in quel momento, egli si raffigurava in maniera troppo viva la figura ridicola e umiliante che aveva fatto il giorno prima di fronte a quella fanciulla, sul consenso della quale, come ora risultava evidente, aveva fatto tanto tranquillamente affidamento. E infine, forse, la consapevolezza di aver commesso una simile bassezza nei confronti di Liza e così senza costrutto! È curioso quale considerazione abbiano questi bellimbusti del bel mondo l'uno per l'altro e su quali basi fondino il loro rispetto reciproco; questo principe, infatti, poteva supporre che Anna Andréevna già sapesse della sua relazione con Liza, cioè, nella sostanza, con sua sorella, o, se non lo sapeva, che prima o poi sicuramente sarebbe venuta a saperlo; eppure egli «non dubitava della sua decisione»!

«E davvero avete potuto pensare», mi gettò improvvisamente in faccia con fare altero e insolente, «che ora io, dopo una simile comunicazione, sarei stato capace di recarmi dal principe Nikolàj Ivànoviè a chiedergli del denaro? A lui, al fidanzato della fanciulla che mi ha appena respinto? Sarebbe un gesto da pezzenti, da lacchè! Ora tutto è perduto e se l'aiuto di questo vecchio era la mia ultima speranza, vada pure in malora anche questa speranza».

Nel mio intimo lo approvavo pienamente, ma tuttavia bisogna guardare la realtà con vedute più ampie: quel vecchietto del principe era forse un uomo, un fidanzato? Nella testa presero a ribollirmi alcune idee. Già poco prima, del resto, avevo comunque deciso che il giorno successivo mi sarei immancabilmente recato a far visita al vecchio. Ora però mi sforzai di mitigare l'impressione prodotta dal mio annuncio sul povero

principe e di farlo andare a dormire! Egli mi strinse calorosamente la mano, ma questa volta non mi baciò. Io gli diedi la mia parola che sarei tornato da lui l'indomani sera e che «avremmo parlato, avremmo parlato: si erano accumulate troppe cose di cui parlare». A queste mie parole egli sorrise enigmaticamente.

CAPITOLO OTTAVO

I

Tutta quella notte sognai la roulette, il gioco, l'oro, i conti. Come se fossi stato al tavolo da gioco, non facevo che calcolare le puntate, le probabilità, e questo mi oppresse come un incubo per tutta la notte. Dico la verità che anche l'intero giorno precedente, nonostante tutte le straordinarie impressioni ricevute, avevo continuato a ripensare ogni momento alla mia vincita da Zèrscikov. Soffocavo questo pensiero, ma non potevo soffocare l'impressione e fremevo al solo ricordo. Questa vincita mi aveva punto il cuore. Possibile che fossi un giocatore nato? Quanto meno, era verosimile che avessi le qualità del giocatore. Persino ora, mentre scrivo tutto questo, a momenti mi piace pensare al gioco! Mi accade talvolta di trascorrere ore intere seduto, in silenzio, immerso in calcoli di gioco e a sognare come tutto ciò si svolge, come faccio una puntata e raccolgo. Sì, in me vi sono molte qualità diverse e possiedo un'anima inquieta.

Alle dieci avevo l'intenzione di recarmi da Stebel'kòv e a piedi. Matvéj l'avevo rimandato a casa non appena aveva fatto la sua apparizione. Mentre bevevo il caffè mi sforzai di riflettere. Chissà perché, ero contento; facendo un rapidissimo esame di coscienza intuii che ero contento soprattutto perché «quel giorno sarei andato a casa del principe Nikolàj Ivànoviè». Ma quello era un giorno fatale e pieno di imprevisti della mia vita, e cominciò appunto con una sorpresa.

Alle dieci in punto la mia porta si spalancò e irruppe nella camera Tat'jana Pàvlovna. Io che tutto mi potevo aspettare fuorché una sua visita, alla sua visita balzai in piedi atterrito. Il suo viso era furibondo, i suoi gesti scomposti e, se qualcuno glielo avesse chiesto, forse lei stessa non avrebbe saputo dire perché fosse piombata nella mia stanza. Premetto subito che ella aveva appena ricevuto una notizia straordinaria che l'aveva abbattuta e che si trovava sotto la primissima impressione di essa. Questa notizia

riguardava anche me. D'altronde, ella si trattenne da me soltanto mezzo minuto, un minuto intero, forse, non di più. Immediatamente mi assalì.

«Ecco dunque come sei!», mi disse, piantandosi davanti a me tutta protesa in avanti. «Ah, tu, moccioso! Che cosa hai combinato! Oppure ancora non lo sai? Se ne sta a bere il caffè! Ah, chiacchierone, ah, mulino a vento, ah, amante di cartapesta... quelli come te con le verghe andrebbero frustati, con le verghe, con le verghe!».

«Tat'jana Pàvlovna, cosa è successo? Cosa è stato? La mamma?...».

«Lo saprai!», gridò minacciosamente e corse fuori dalla stanza; avevo appena fatto in tempo a vederla. Naturalmente mi sarei lanciato dietro a lei, ma un pensiero mi arrestò, anzi neppure un pensiero, ma una specie di oscura inquietudine: sentivo che l'espressione «amante di cartapesta» era la più importante in quel che mi aveva gridato. Naturalmente non sarei riuscito a indovinare nulla da solo, ma uscii in fretta in modo da concludere al più presto possibile la faccenda con Stebel'kòv e recarmi dal principe Nikolàj Ivànoviè. «È laggiù la chiave di tutto!», pensai istintivamente.

Non si sa come, ma Stebel'kòv sapeva già tutto di Anna Andréevna, e perfino nei particolari; non sto a descrivere le sue parole e i suoi gesti, ma egli era in preda all'entusiasmo, a un accesso di entusiasmo per l'«artisticità del gesto».

«Questa sì che è una personalità! No, signore, questa è davvero una personalità!», esclamava. «No, non è come noi che ce ne stiamo qui seduti senza far nulla! Lei, invece, ha provato il desiderio di bere dell'acqua a una vera fonte e l'ha bevuta. È... è una statua antica! È una statua antica di Minerva, solo che va in giro e porta un abito moderno!».

Lo pregai di venire al dunque; tutto, come avevo perfettamente indovinato, si riduceva al fatto che avrei dovuto indurre e persuadere il principe a recarsi dal principe Nikolàj Ivànoviè a chiedere un aiuto risolutivo. «Altrimenti le sue faccende possono mettersi molto, ma molto male, e non per mia volontà; è così o no?».

Egli mi guardò negli occhi, ma, a quanto sembra, non supponeva che sapessi qualcosa di più del giorno prima. Né poteva supporlo: va da sé che non gli feci capire neppure con una parola o con una allusione che sapevo delle «azioni». La nostra spiegazione non durò a lungo, e subito egli si mise a promettermi del denaro, «e parecchio, signore, e parecchio, fate soltanto in modo che il principe vada laggiù. La questione è urgente, assai urgente, proprio in questo sta tutto il guaio, che è troppo urgente!».

Di discutere e litigare con lui come il giorno prima non avevo voglia, perciò mi alzai per andarmene, buttandogli là, per ogni evenienza, che «avrei fatto il possibile». Improvvisamente, però, egli mi sbalordì in maniera incredibile: quando stavo già dirigendomi verso la porta, a un tratto egli, abbracciandomi affettuosamente per la vita, cominciò a dirmi... delle cose assolutamente incomprensibili.

Tralascio i particolari e non riporto tutto il filo del discorso per non stancare il lettore. Il succo era che egli mi faceva la proposta di «presentarlo al signor Dergaèëv, visto che lo frequentavo!».

Rimasi per un attimo senza parole, mentre mi sforzavo con tutte le mie forze di non tradirmi con qualche gesto. D'altronde gli risposi subito che non lo conoscevo affatto e che ero stato da lui soltanto una volta casualmente.

«Ma se *siete stato ammesso* una volta, allora potete tornarci ancora, è così o no?».

Gli chiesi apertamente, ma con molta freddezza, a che cosa ciò gli servisse, e ancora adesso mi meraviglio fino a che punto possa arrivare l'ingenuità di una persona che evidentemente era tutt'altro che stupida e che era un «uomo pratico», come l'aveva definito Vasin. Egli mi dichiarò del tutto francamente che da Dergaèëv, secondo i suoi sospetti, «c'era certamente qualcosa di proibito, e di proibito severamente, e perciò lui, indagando, avrebbe potuto trarne un certo profitto per sé». Ed egli mi sorrise ammiccandomi con l'occhio sinistro.

Io non gli risposi assolutamente nulla di preciso, ma finsi di riflettere, gli promisi che «ci avrei pensato», e poi me ne andai al più presto. Le cose si complicavano: volai da Vasin e, come a farlo apposta, lo trovai in casa.

«Ah, siete venuto anche voi!», mi apostrofò enigmaticamente, vedendomi.

Lasciando cadere la sua frase venni subito al dunque e gli raccontai tutto. Era evidentemente colpito, sebbene non smarrisse affatto il suo sangue freddo. Mi interrogò dettagliatamente su ogni particolare.

«È assai probabile che voi lo abbiate frainteso».

«No; l'ho capito esattamente, il suo pensiero era del tutto esplicito».

«In ogni caso vi sono estremamente grato», soggiunse con sincerità. «Sì, effettivamente, se tutto è andato così, egli riteneva che voi non avreste potuto resistere davanti a una certa somma».

«E inoltre gli è fin troppo nota la mia situazione: ho giocato di continuo, mi sono comportato male, Vasin».

«Ne ho sentito parlare».

«Quello che più mi sconcerta è che egli sa che anche voi frequentate quella casa», mi arrischiai a indagare.

«Egli sa fin troppo bene», replicò con tutta semplicità Vasin, «che io in quella faccenda non c'entro per nulla. E anche tutti quei giovani più che altro sono dei chiacchieroni e nient'altro; voi stesso, del resto, potete ricordarvi questo meglio di chiunque altro».

Ebbi l'impressione che egli non si fidasse del tutto di me.

«In ogni caso vi sono estremamente grato».

«Ho sentito dire che gli affari del signor Stebel'kòv vanno alquanto male», provai ancora a indagare, «per lo meno ho sentito parlare di certe azioni...».

«Di quali azioni avete sentito parlare?».

Avevo accennato di proposito alle «azioni», ma, naturalmente, non per raccontargli il segreto confidatomi il giorno prima dal principe. Intendevo soltanto fare un'allusione e stare a vedere dal viso, dagli occhi, se sapeva qualcosa delle azioni. Raggiunsi il mio scopo: da un impercettibile e fulmineo movimento del suo viso intuii che forse egli sapeva qualcosa in proposito. Non risposi alla sua domanda: «quali azioni», e tacqui; e lui, la cosa è curiosa, lasciò cadere il discorso.

«Come sta Lizaveta Makàrovna?», si informò con simpatia.

«Mia sorella ha sempre avuto stima di voi...».

Un'espressione di piacere balenò nei suoi occhi: da molto tempo ormai avevo indovinato che aveva un debole per Liza.

«Giorni fa è stato da me il principe Sergéj Petròviè», mi comunicò improvvisamente.

«Quando?», esclamai.

«Esattamente quattro giorni fa».

«Non ieri?».

«No, non ieri». Egli mi lanciò uno sguardo interrogativo.

«In seguito, forse, vi parlerò più dettagliatamente di questo nostro incontro, ma ora ritengo necessario avvertirvi», riprese enigmaticamente Vasin, «che egli mi è apparso quel giorno in uno stato d'animo e... persino di mente anormale. Del resto ho avuto anche un'altra visita», aggiunse improvvisamente sorridendo, proprio subito prima di voi, «e anche in questo caso sono stato costretto a concludere che il mio visitatore non si trovava in uno stato del tutto normale».

«È stato di nuovo qui il principe adesso?».

«No, non il principe, adesso non sto parlando del principe. Poco fa è stato da me Andréj Petroviè Versilov e... voi non sapete nulla? Non gli è successo per caso qualcosa?».

«Forse gli è anche successo qualcosa, ma che cosa è accaduto esattamente qui tra voi due?», gli domandai ansiosamente.

«Naturalmente dovrei serbare il segreto a questo proposito... Io e voi parliamo in una maniera alquanto strana, facendo troppi misteri», osservò lui sorridendo di nuovo. «Andréj Petroviè, d'altra parte, non mi ha imposto il segreto. Ma voi siete suo figlio e poiché conosco i vostri sentimenti nei suoi confronti, per questa volta, mi sembra, farò perfino bene se vi metterò in guardia. Figuratevi che egli è venuto da me per chiedermi se non sarei stato d'accordo di fargli da secondo se per caso, a giorni, dovesse trovarsi nella necessità di battersi a duello. Io, si capisce, ho rifiutato recisamente».

Ero straordinariamente stupito: questa novità era la più inquietante di tutte: era sopravvenuto qualcosa, era accaduto qualcosa, era senz'altro successo qualcosa che ancora ignoravo! A un tratto mi sovvenni di sfuggita di quel che Versilov mi aveva detto il giorno prima: «Non sarò io a venire da te, ma sarai tu a correre da me». Volai dal principe Nikolàj Ivànoviè, presentendo ancor maggiormente che là si trovava la soluzione dell'enigma. Vasin, congedandosi, mi ringraziò ancora.

II

Il vecchio principe era seduto davanti al camino con le gambe avvolte in un plaid. Egli mi accolse con una certa aria perfino interrogativa, come se fosse meravigliato della mia visita, sebbene lui stesso, quasi ogni giorno, mi mandasse a chiamare. D'altronde egli mi salutò affettuosamente, ma alle mie prime domande rispose con un certo fastidio e in maniera terribilmente distratta. A tratti egli sembrava riflettere e mi guardava fissamente come se si fosse dimenticato qualcosa e cercasse di ricordarsene, qualcosa che indubbiamente doveva riguardarmi. Gli dissi apertamente che ero già al corrente di tutto e che ne ero assai felice. Un sorriso buono e cordiale comparve subito sulle sue labbra ed egli si animò; la sua cautela e la sua diffidenza subito si dileguarono, come se egli se ne fosse dimenticato. E certamente se ne era dimenticato.

«Amico mio caro, lo sapevo che saresti stato il primo a venire e, lo credi, proprio ieri ho pensato di te: "Chi se ne rallegrerà? Lui se ne rallegrerà!". E nessun altro; ma non importa. La gente è maligna, ma

queste sono piccolezze... *Cher enfant*, tutto ciò è così sublime e così incantevole... Ma tu stesso la conosci fin troppo bene. Anche Anna Andréevna ha un'alta opinione di te. È una persona severa e incantevole, un personaggio da *keep sake* inglese. È una deliziosissima incisione inglese, la più deliziosa che si possa immaginare... Due anni fa possedevo un'intera collezione di tali incisioni... Ho avuto sempre, sempre questa intenzione; mi meraviglio soltanto di come non ci abbia mai pensato».

«Per quanto ricordo, voi avete sempre amato Anna Andréevna in modo particolare».

«Amico mio, noi non vogliamo far del male a nessuno. La vita assieme agli amici, ai parenti, alle persone care al nostro cuore è un paradiso. Tutti sono poeti... Insomma, ciò è noto fin dai tempi preistorici. Sai, quest'estate andremo dapprima a Soden e poi a Bad-Gastein. Ma come mai non sei più venuto a trovarmi, amico mio; cosa ti è successo? Ti aspettavo. Non è vero che è successa un'infinità di cose da allora? Peccato soltanto che io non sia tranquillo; non appena rimango solo sono inquieto. Ecco perché non posso rimanere da solo, non è vero? È chiaro come due e due fa quattro. L'ho capito immediatamente fin dalle sue prime parole. Oh, amico mio, lei ha detto soltanto due parole, ma è stato come una stupenda poesia. D'altronde tu sei suo fratello, be', quasi fratello, non è vero? Mio caro, non per niente ti volevo tanto bene! Ti giuro che tutto questo lo presentivo. Le ho baciato la mano e mi sono messo a piangere».

Egli estrasse il fazzoletto come se fosse sul punto di scoppiare di nuovo a piangere. Era fortemente scosso e, a quanto sembrava, si trovava in uno degli stati peggiori in cui lo avessi mai visto da quando lo conoscevo. Abitualmente, anzi quasi sempre, egli era incomparabilmente più fresco e arzillo.

«Perdonerei tutti, amico mio», riprese poi a balbettare. «Voglio perdonare tutti ed è ormai molto tempo che non porto più rancore a nessuno. L'arte, *la poésie dans la vie*, aiutare gli sventurati e lei, la bellezza biblica. *Quelle charmante personne*, eh? *Les chants de Salomon... non, ce n'est pas Salomon, c'est David qui mettait une jeune belle dans son lit pour se chauffer dans sa vieillesse. Enfin David, Salomon*, tutto questo mi mulina nella testa, che baraonda! Ogni cosa, *cher enfant*, può essere grandiosa e nello stesso tempo ridicola. *Cette jeune belle de la vieillesse de David c'est tout un poème*, mentre in Paul de Kock ne sarebbe venuta fuori una qualche *scène de bassinoire* e noi saremmo tutti scoppiati a ridere. Paul de Kock non ha né misura, né gusto, sebbene possieda del talento...

Katerina Nikolàevna sorride... Le ho detto che non saremo di disturbo. Abbiamo cominciato il nostro romanzo d'amore e che ce lo lascino terminare. Ammettiamo pure che sia un sogno, ma che questo sogno non ce lo tolgano».

«Cioè, come sarebbe a dire "un sogno", principe?».

«Un sogno? Come un sogno? Be', ammettiamo pure che sia un sogno, ma ci lascino morire con questo sogno».

«Oh, principe, perché morire? Vivere, ora bisogna soltanto vivere!».

«E io cosa dico? Non faccio che ripeterlo. Decisamente non so perché la vita sia tanto breve. Perché non venga a noia, sicuramente; la vita, infatti, è anch'essa un'opera d'arte del Creatore stesso, nella forma definitiva e impeccabile di una poesia di Puškin. La brevità è la prima condizione dell'artisticità. Ma se qualcuno non si annoia, a quelli bisognerebbe consentire di vivere più a lungo».

«Ditemi, principe, la cosa è già pubblica?».

«No! Assolutamente no, mio caro; ci siamo messi tutti d'accordo in questo senso. È una faccenda di famiglia, di famiglia e di famiglia. Per ora mi sono confidato completamente con Katerina Nikolàevna, perché mi sento in colpa davanti a lei. Oh, Katerina Nikolàevna è un angelo, è un angelo!».

«Sì, sì!».

«Sì? Anche tu dici: "sì"? E io che pensavo che tu fossi suo nemico. Ah, sì, a proposito, mi ha domandato di non riceverti più. E, figurati, quando sei entrato a un tratto, me ne sono scordato».

«Che dite mai!», balzai su io, «perché? Quando?».

(Il mio presentimento non mi aveva ingannato; sì, mi aspettavo proprio qualcosa del genere fin dalla visita di Tat'jana!).

«Ieri, mio caro, ieri, non capisco nemmeno come tu ora sia riuscito a passare, perché sono state impartite disposizioni precise. Come sei entrato?».

«Sono entrato e basta».

«È la cosa più verosimile. Se tu avessi usato qualche astuzia per entrare ti avrebbero scoperto, ma, dato che tu sei semplicemente entrato, essi ti hanno lasciato passare. La semplicità, *mon cher*, è, in realtà, l'astuzia più grande».

«Non ci capisco niente: quindi, anche voi avete deciso di non ricevermi?».

«No, amico mio, ti ho detto che io non c'entro... Cioè, ho dato il mio pieno assenso. E sii certo, mio caro ragazzo, che io ti voglio troppo bene. Ma Katerina Nikolàevna lo ha richiesto con troppa, troppa insistenza... Ah, ma eccola!».

In quell'istante, improvvisamente, apparve sulla porta Katerina Nikolàevna. Era abbigliata come se fosse stata in procinto di uscire e, come accadeva anche in precedenza, era passata dal padre per dargli un bacio. Vedendomi ella si arrestò turbata e, voltatasi rapidamente, uscì.

«*Voilà!*», esclamò il principe colpito e terribilmente agitato.

«È un malinteso!», esclamai, «è questione di un attimo... Io... io sono subito di nuovo da voi, principe!».

E corsi via inseguendo Katerina Nikolàevna.

Poi tutto quello che seguì si svolse così in fretta che non solo non riuscii a rendermene conto, ma neppure ebbi il tempo di preparare minimamente una linea di condotta. Se avessi potuto appena appena prepararmi, naturalmente mi sarei comportato in maniera diversa! Invece mi smarrii come un bambino. Feci per lanciarmi verso le sue stanze, ma un cameriere nel quale mi imbattei mi disse che Katerina Nikolàevna era già uscita e stava salendo in carrozza. Mi precipitai allo scalone d'ingresso. Katerina Nikolàevna stava scendendo avviluppata nella sua pelliccia e accanto a lei scendeva, o, per meglio dire, la conduceva, un ufficiale alto, snello, senza cappotto, con la sciabola; il cappotto lo portava un cameriere dietro di lui. Era il barone, un colonnello di circa trentacinque anni, un tipo di ufficiale azzimato, magro, con un viso un po' allungato, baffi e ciglia rossicci. Il suo viso, pur non essendo affatto bello, aveva lineamenti marcati e provocanti. La mia descrizione è frettolosa, conforme a quanto osservai in quell'istante. Non lo avevo mai visto prima d'allora. Li rincorsi giù per la scala senza cappello e senza pelliccia. Katerina Nikolàevna mi notò per prima e gli sussurrò in fretta qualcosa. Egli girò appena la testa, ma subito fece cenno al servitore e al portiere. Il servitore accennò a fare un passo verso di me quando eravamo ormai sulla porta d'ingresso, ma io lo scostai con la mano e mi lanciai dietro a loro sul terrazzino d'ingresso. Böhring stava aiutando Katerina Nikolàevna a salire in carrozza.

«Katerina Nikolàevna! Katerina Nikolàevna!», esclamai insensatamente (come un imbecille! Come un imbecille! Oh, mi ricordo tutto, ero senza cappello!).

Böhring si voltò di nuovo furioso verso il servitore e gli urlò qualcosa a voce altissima, una o due parole che non distinsi. Sentii che

qualcuno mi afferrava per il gomito. In quell'istante la carrozza si mosse; io lanciai di nuovo un grido e mi lanciai dietro la carrozza. Vedevo che Katerina Nikolàevna guardava fuori dal finestrino della carrozza, a quel che mi parve, con grande inquietudine. Ma nel rapido movimento che feci lanciandomi dietro alla carrozza, a un tratto, senza assolutamente avvedermene, urtai violentemente Böhring e, credo, gli calpestai in maniera assai dolorosa un piede. Egli lanciò un breve grido, digrignò i denti e, afferratomi per una spalla con la sua forte mano, mi respinse rabbiosamente, tanto che volai lontano tre passi. In quell'istante gli porsero il cappotto, egli se lo gettò sulle spalle, salì sulla slitta e dalla slitta, indicandomi, urlò ancora qualcosa minacciosamente al cameriere e al portiere. A questo punto essi mi afferrarono e mi trattennero: un servitore mi gettò sulle spalle la pelliccia, un altro mi porse il cappello, ma non ricordo più che cosa mi dicessero; essi mi dicevano qualcosa e io me ne stavo lì ritto e li ascoltavo senza capire nulla. Improvvisamente, però, li piantai in asso e corsi via.

III

Senza capir nulla e urtando la gente arrivai di corsa, infine, all'appartamento di Tat'jana Pàvlovna; per la strada non mi era neppure venuto in mente di prendere un vetturino. Böhring mi aveva dato uno spintone in sua presenza! Certo io gli avevo calpestato un piede ed egli mi aveva respinto istintivamente, come fa una persona alla quale abbiano pestato un callo (e forse io gli avevo effettivamente pestato un callo!). Ma lei aveva visto, e aveva visto che i servitori mi afferravano, e tutto ciò era accaduto davanti a lei, davanti a lei! Quando irruppi in casa di Tat'jana Pàvlovna, in un primo momento non fui in grado di proferir motto e la mascella inferiore mi tremava come se avessi avuto la febbre. Sì, avevo davvero la febbre e per di più piangevo... Oh, ero talmente offeso!

«E allora? Ti hanno buttato fuori? E hanno fatto bene, hanno fatto bene!», disse Tat'jana Pàvlovna; in silenzio mi accasciai sul divano guardandola.

«E adesso cosa gli succede?», esclamò lei osservandomi attentamente. «Toh, bevi un bicchier d'acqua, bevi un po' d'acqua, bevi! Parla, che cos'altro hai combinato laggiù?».

Borbottai che mi avevano cacciato e che Böhring mi aveva dato uno spintone nella strada.

«Ma capisci qualche cosa, oppure no? Toh, ecco, leggi, ammira». E afferrato un biglietto sul tavolo, me lo porse e si piantò davanti a me in attesa. Riconobbi subito la scrittura di Versilov; erano poche righe in tutto: si trattava di un biglietto indirizzato a Katerina Nikolàevna. Sussultai e l'intelletto mi ritornò istantaneamente in tutta la sua forza. Ecco, parola per parola, il contenuto di quel terribile, indecente, assurdo, canagliesco biglietto:

«Egregia signora, Katerina Nikolàevna,

«Per quanto corrotta voi siate per vostra natura e per l'arte vostra, ritenevo tuttavia che avreste trattenuto i vostri impulsi e per lo meno non avreste adescato i bambini. Ma voi neppure di questo vi siete vergognata. Vi informo che il documento a voi noto certamente non è stato bruciato sulla candela e non è mai stato in possesso di Kraft, di modo che per questo verso non ci guadagnerete nulla. Perciò non corrompete invano un adolescente. Risparmiatelo, egli è ancora minorenne, è quasi un ragazzo, non ancora del tutto sviluppato intellettualmente e fisicamente, qual pro ne trarreste? Mi sta a cuore la sua sorte e perciò mi sono arrischiato a scrivervi, benché non speri di avere successo. Ho l'onore di avvertirvi che invio contemporaneamente copia della presente al barone Böhring.

A. Versilov».

Durante la lettura impallidii, ma poi a un tratto avvampai e le mie labbra presero a tremare per l'indignazione.

«Egli allude a me! Allude a quello che gli ho rivelato ieri l'altro!», esclamai fuori di me.

«Sta proprio qui il punto, che gliel'hai rivelato!», esclamò strappandomi di mano il biglietto Tat'jana Pàvlovna.

«Ma... non è questo, non è assolutamente questo quello che gli ho detto! Oh, Dio mio, che cosa penserà mai di me lei adesso! Ma è pazzo? Egli è davvero pazzo... L'ho visto ieri. Quando è stata spedita la lettera?».

«Ieri pomeriggio, è arrivata ieri sera e stamane me l'ha consegnata lei personalmente».

«Ma l'ho visto io stesso ieri, egli è pazzo! Non può esser stato Versilov a scriver queste cose, è stato un pazzo a scriverle! Chi potrebbe mai scrivere così a una donna?».

«Scrivono queste cose certi pazzi furiosi quando non vedono e non sentono più nulla per la gelosia e la rabbia, e il sangue va loro in veleno...

Ma tu ancora non sapevi com'era? Per questa lettera adesso lo conceranno per bene. Va a metter lui stesso il collo sotto la scure! Avrebbe fatto meglio ad andare di notte sulla ferrovia Nikolàevskaja e posare la testa sulle rotaie, così gliel'avrebbero tagliata via per bene, se si era stancato di portarla in giro! Ma a te, a te, come t'è venuto il ghiribizzo di andargli a parlare di questo? Come t'è venuto il ghiribizzo di andarlo a stuzzicare? T'è forse saltato in testa di farti bello?».

«Quale odio! Quale odio!», esclamai battendomi la testa con la mano, «e perché, perché? Verso una donna! Che cosa gli ha mai fatto? Quali rapporti ci sono stati tra loro da far sì che si possano scriver lettere come questa?».

«O-di-o!», mi fece il verso con furibondo scherno Tat'jana Pàvlovna.

Il sangue mi affluì di nuovo violentemente in viso: improvvisamente mi sembrò di comprendere qualcosa di assolutamente nuovo; la fissai interrogativamente, teso con tutte le mie forze.

«Vattene via!», strillò lei voltandosi rapidamente e facendo un gesto di stizza con la mano. «Mi sono impicciata di tutti voi a sufficienza! Ora basta! Per me potete anche sprofondare tutti quanti sotto terra!... Soltanto di tua madre ho ancora compassione...».

Naturalmente mi precipitai da Versilov. Ma che perfidia! Che perfidia!

IV

Versilov non era solo. Faccio una premessa: il giorno prima, dopo aver inviato una simile lettere a Katerina Nikolàevna, e, effettivamente, dopo averne inviata una copia al barone Böhring, naturalmente l'indomani egli doveva attendersi nel corso della giornata le ovvie «conseguenze» del suo gesto, e perciò aveva preso le misure del caso: fin dal mattino aveva fatto trasferire la mamma e Liza (la quale, come appresi più tardi, al suo ritorno già quella mattina si era ammalata e si era messa a letto) al piano di sopra, «nella bara», e tutte le stanze, e soprattutto il nostro «salotto» erano state riordinate e spazzate con la massima cura. Ed effettivamente alle due del pomeriggio era venuto da lui un certo barone R., colonnello, un militare sui quarant'anni, di origine tedesca, un uomo alto, asciutto e all'aspetto assai forte fisicamente, anche lui rossiccio come Böhring, soltanto leggermente calvo. Era uno di quei baroni R. presenti in così gran numero nell'amministrazione militare russa, tutte persone con un

fortissimo orgoglio baronale, assolutamente sprovviste di patrimonio, che vivono esclusivamente del proprio stipendio, straordinari soldati in servizio e al fronte. Non ero arrivato in tempo per assistere all'inizio della loro spiegazione; erano entrambi assai animati, e come non esserlo? Versilov era seduto sul divano davanti al tavolo e il barone sulla poltrona di fianco. Versilov era pallido, ma parlava in maniera pacata e soppesando le parole; il barone, invece, alzava la voce e, evidentemente incline ai gesti irruenti, si tratteneva a stento, ma aveva un'espressione severa, altezzosa e persino sprezzante, sebbene non priva di meraviglia. Vedendomi, egli aggrottò le ciglia, mentre Versilov quasi si rallegrò del mio arrivo:

«Buon giorno, mio caro. Barone, questa è appunto quella persona assai giovane di cui si fa menzione nel biglietto e, credetemi, egli non solo non sarà di disturbo, ma potrà persino tornarci utile». (Il barone mi lanciò uno sguardo sprezzante). «Mio caro», aggiunse Versilov rivolto a me, «sono persino contento che tu sia venuto, perciò siediti in un angolo finché io e il barone avremo finito. Non preoccupatevi, barone, egli se ne rimarrà seduto in un angolo».

Per me faceva lo stesso, perché avevo preso la mia decisione e, inoltre, tutto ciò mi colpiva; mi sedetti in silenzio in un angolo, il più in disparte possibile, e me ne rimasi lì seduto senza batter ciglio e senza muovermi fino alla fine della loro spiegazione...

«Vi ripeto ancora una volta, barone», disse Versilov scandendo con fermezza le parole, «che considero Katerina Nikolàevna Achmàkova, alla quale io ho scritto questa lettera indegna e morbosa, non solo l'essere più nobile di questo mondo, ma anche il sommo di ogni perfezione!».

«Una simile ritrattazione delle vostre stesse parole, come vi ho già fatto notare, assomiglia a una nuova conferma di esse», muggì il barone. «Le vostre parole sono decisamente irrispettose».

«Eppure la cosa più giusta sarà che le prendiate nel loro esatto significato. Io, vedete, soffro di attacchi e... di disturbi di vario genere, e sono persino in cura, perciò è successo che in uno di quei momenti...».

«Queste spiegazioni non possono avere alcuna attinenza. Vi ripeto per l'ennesima volta che voi continuate ostinatamente a fraintendere, forse volete fraintendere di proposito. Ho già premesso fin dall'inizio che tutta la questione riguardante questa signora, ossia propriamente la vostra lettera alla signora generalessa Achmàkova deve essere tenuta definitivamente fuori dalla nostra presente spiegazione; voi invece non fate che tornarci sopra. Il barone Böhring mi ha pregato e incaricato di chiarire

propriamente soltanto ciò che riguarda lui personalmente, ossia l'insolente invio da parte vostra di questa "copia", e poi la vostra postilla che "siete pronto a rispondere di ciò nella maniera e nelle forme che gli parranno"».

«Ma quest'ultima frase, mi sembra, è già chiara così, senza spiegazioni».

«Capisco, me lo avete già detto. Voi non presentate neppure le vostre scuse e vi limitate a continuare a insistere che "siete pronto a rispondere di ciò nella maniera e nelle forme che gli parranno". Ma questo sarebbe troppo facile. Mi ritengo pertanto fin d'ora in diritto, vista la piega che volete ostinatamente imprimere alla spiegazione, di dichiararvi per parte mia senza riserbo tutto ciò che penso: sono giunto cioè alla conclusione che il barone Böhring non può assolutamente avere una questione d'onore con voi... su una base di parità».

«Questa soluzione, naturalmente, è una delle più convenienti per il vostro amico, il barone Böhring, e, lo riconosco, voi non mi avete affatto stupito: era ciò che mi aspettavo».

Osservo tra parentesi che fin dalle prime parole, fin dal primo sguardo, mi era apparso fin troppo evidente che Versilov stava persino cercando di provocare un'esplosione, e provocava e stuzzicava questo irascibile barone, mettendone forse anche troppo a dura prova la pazienza. Il barone fu punto sul vivo.

«Avevo sentito dire che sapete essere spiritoso, ma essere spiritosi non significa ancora essere intelligenti».

«Osservazione straordinariamente profonda, colonnello».

«Non ho chiesto le vostre lodi», gridò il barone, «e non sono venuto qui per cianciare a vuoto! Abbiate la compiacenza di ascoltarmi: il barone Böhring è rimasto fortemente perplesso nel ricevere la vostra lettera, perché essa testimoniava uno stato di pazzia. E, naturalmente, sarebbe stato possibile trovare immediatamente dei mezzi per... calmarvi. Verso di voi, però, in base a certe considerazioni particolari, è stata usata indulgenza e si sono raccolte informazioni sul vostro conto: è risultato che, sebbene un tempo voi abbiate appartenuto alla buona società e abbiate servito nella guardia imperiale, tuttavia siete stato bandito dalla società e la vostra reputazione è più che dubbia. Tuttavia, senza tenere conto neppure di questo, sono venuto qui per sincerarmi di persona ed ecco che, per giunta, voi vi permettete anche di giocare con le parole e avete voi stesso dichiarato che soffrite di attacchi. Basta! La posizione del barone Böhring e la sua reputazione non possono scendere a compromessi in questa

faccenda... Insomma, egregio signore, sono autorizzato a dichiararvi che, se questo fatto si ripeterà o se accadrà ancora qualcosa del genere, si troveranno immediatamente dei mezzi, rapidi e sicuri, ve lo assicuro, di calmarvi. Non viviamo nella foresta, ma in uno stato bene organizzato!».

«Ne siete così sicuro, mio buon barone R.?».

«Diavolo!», esclamò improvvisamente il barone alzandosi, «voi mettere troppo alla prova la mia pazienza, rischiando che vi dimostri all'istante che io non sono affatto il "vostro buon barone R."».

«Ah, vi avverto ancora una volta», replicò Versilov alzandosi a sua volta, «che qui accanto ci sono mia moglie e mia figlia... e pertanto vi pregherei di abbassare un po' la voce, perché le vostre grida giungono fino a loro».

«Vostra moglie... diavolo... Se ora sono rimasto qui a parlare con voi è stato soltanto allo scopo di chiarire questa ripugnante faccenda», continuò il barone con la medesima ira e senza abbassare minimamente la voce. «Basta!», urlò furioso, «voi non soltanto siete escluso dalla cerchia delle persone per bene, ma voi siete un maniaco, un autentico pazzo maniaco, e per tale siete stato riconosciuto! Voi non meritate alcuna indulgenza e vi avverto che oggi stesso verranno prese delle misure al vostro riguardo e sarete chiamato in un certo luogo dove sapranno ricondurvi alla ragione e sarete allontanato dalla città».

A grandi e rapidi passi egli uscì dalla stanza. Versilov non lo accompagnò. Se ne stava lì ritto guardandomi con espressione distratta, come se non mi notasse; improvvisamente egli sorrise, scosse i capelli e, preso il cappello, si diresse anche lui alla porta. Io lo afferrai per la mano.

«Ah, sei qui anche tu? Tu... hai sentito?», disse fermandosi davanti a me.

«Come avete potuto fare ciò? Come avete potuto distorcere a tal punto, svergognarmi a tal punto!... Con tanta perfidia!».

Egli mi guardava fissamente, ma il suo sorriso si distendeva sempre più trapassando decisamente in riso.

«Ma mi hanno coperto di vergogna... davanti a lei! Davanti a lei! Mi hanno deriso sotto i suoi occhi, e lui... mi ha dato uno spintone!», urlai fuori di me.

«Davvero? Ah, povero ragazzo, quanto mi dispiace per te... Così laggiù... ti hanno de-ri-so!».

«Voi ridete, voi ridete di me! La cosa vi fa ridere!».

Egli strappò rapidamente la sua mano dalla mia, si mise il cappello e ridendo, ridendo ormai apertamente, uscì dall'appartamento. Perché avrei dovuto inseguirlo, a che scopo? Avevo capito tutto e in un attimo avevo perduto tutto! Improvvisamente vidi la mamma; ella era scesa giù e si guardava timidamente attorno.

«Se ne è andato?».

In silenzio l'abbracciai ed ella si strinse forte a me.

«Mamma, cara, potete forse rimanere qui? Andiamocene subito, vi troverò io un alloggio, lavorerò per voi come un forzato, per voi e per Liza... Abbandoniamoli tutti, tutti quanti e andiamocene. Ce ne staremo da soli. Mamma, vi ricordate quando siete venuta a trovarmi da Touchard e io non volevo riconoscervi?».

«Me lo ricordo, caro, è da quando sei nato che sono in colpa verso di te, ti ho messo al mondo e ti ho abbandonato».

«È lui il colpevole di questo, mamma, è lui il colpevole di tutto; egli non ci ha mai amato».

«No, ci ha amato».

«Andiamocene, mamma».

«Dove vuoi mai che me ne vada via da lui, forse che egli è felice?».

«Dov'è Liza?».

«È a letto; è ritornata e si è sentita male; ho tanta paura. Perché essi sono così in collera con lui? Cosa gli faranno ora? Dove è andato? Di che cosa l'ha minacciato quell'ufficiale poco fa?».

«Non gli accadrà niente, mamma, non gli accade mai nulla; non gli succede mai nulla, né può succedergli nulla, è un uomo fatto così! Ecco Tat'jana Pàvlovna, chiedetelo a lei, se non mi credete, eccola. (Tat'jana Pàvlovna era entrata improvvisamente nella stanza). Addio, mamma. Sarò di nuovo da voi in un attimo e quando tornerò vi chiederò la stessa cosa...».

Corsi fuori; non potevo vedere nessuno, non soltanto Tat'jana Pàvlovna, e la mamma era per me una tortura. Volevo starmene da solo, da solo.

V

Ma non ero arrivato nemmeno fino in fondo alla strada che sentii che non potevo andarmene in giro così, urtando insensatamente quella folla estranea e indifferente; ma dove mai potevo andare? Chi mai aveva

bisogno di me e di che cosa adesso avevo bisogno io? Macchinalmente arrivai a casa del principe Sergèj Petròviè, del tutto senza averne l'intenzione. Egli non era in casa. Dissi a Pëtr (il suo servitore) che lo avrei atteso nello studio (come era accaduto un'infinità di volte). Lo studio era una grande camera dal soffitto altissimo, ingombra di mobilio. Mi rincantucciai nell'angolo più buio, mi sedetti sul divano e, appoggiati i gomiti sul tavolo, mi afferrai la testa tra le mani. Questo era il problema: «Che cosa debbo fare ora?». Se pure allora fossi stato capace di formulare questa domanda, non sarei stato assolutamente in grado di rispondervi.

Ma non ero in grado né di pensare sensatamente, né di fare domande. Ho già premesso sopra che verso la fine di quei giorni ero «schiacciato dagli avvenimenti»; ora me ne stavo lì seduto e nella mia mente c'era un vero caos. «Sì, ho visto fino in fondo dentro di lui e non ci ho capito nulla», mi balenava a tratti. «Egli ora mi è scoppiato a ridere in faccia, ma non è di me che rideva; rideva ancora di Böhring, e non di me. Due giorni fa, a tavola, sapeva già tutto ed era cupo. Egli ha carpito la mia stupida confessione nella trattoria e ha deformato tutto a dispetto di ogni verità, solo, che se ne faceva della verità? Lui stesso non crede nemmeno mezza parola di quel che le ha scritto. Egli voleva soltanto offendere, offendere insensatamente, senza neppure sapere il perché, appigliandosi a un pretesto, e questo pretesto gliel'ho fornito io... Il gesto di un cane rabbioso! E adesso vuol forse uccidere il barone Böhring? Perché? Il suo cuore lo sa il perché! Ma io non so nulla di quello che c'è nel suo cuore... No, no, neppure adesso lo so. Possibile che egli la ami con tale passione? Oppure, che con tale passione la odi? Io non lo so, ma lo sa forse lui stesso? Perché ho detto alla mamma che a lui "non può mai accadere nulla"; che cosa intendevo dire con queste parole? L'ho perduto o non l'ho perduto?

«... Lei ha visto come venivo preso a spintoni.... Ha pure riso, oppure no? Io avrei riso! Percuotevano una spia, una spia!...

«Che cosa significa (mi balenò improvvisamente per la testa), che cosa significa il fatto che egli ha aggiunto in quella ripugnante lettera che il documento non è stato affatto bruciato, ma esiste?...

«Egli non ucciderà Böhring, ma sicuramente adesso se ne sta alla trattoria ad ascoltare la *Lucia*! Oppure forse, dopo la *Lucia* andrà ad ammazzare Böhring. Böhring mi ha dato uno spintone, in pratica mi ha quasi percosso; mi ha percosso? Böhring non si degna di battersi nemmeno con Versilov, si batterebbe dunque con me? Forse domani mi toccherà ucciderlo con una rivoltella dopo avergli fatto la posta nella via...». Questo

pensiero mi passò per la mente in maniera del tutto macchinale, senza che mi soffermassi affatto su di esso.

A tratti sognavo che si aprisse la porta, entrasse Katerina Nikolàevna, mi desse la mano e tutti e due scoppiassimo a ridere... Oh, mio caro studente! Fantasticavo di questo, o meglio lo desideravo, quando ormai nella stanza si era fatto molto buio. «È passato forse molto tempo da quando ero ritto davanti a lei, la salutavo ed ella mi tendeva la mano e rideva? Come è potuto accadere che in così breve tempo si sia formata tra noi una così terribile distanza? Semplicemente debbo andare da lei e spiegarle tutto, adesso stesso, all'istante, semplicemente, semplicemente! Signore, com'è che all'improvviso è cominciato un mondo del tutto nuovo? Sì, un mondo nuovo, del tutto, del tutto nuovo... Liza e il principe, invece, sono ancora vecchi... Ecco che adesso sono qui dal principe. E la mamma: come ha potuto vivere con lui, se è così? Io avrei potuto, io potrei qualsiasi cosa, ma lei? Che cosa accadrà ora?». E a questo punto le figure di Liza, di Anna Andréevna, di Stebel'kòv, del principe, di Aferdov, di tutti quanti, balenarono come in un turbine nel mio cervello malato senza lasciar traccia. Ma i miei pensieri diventavano sempre più informi e inafferrabili; ero felice quando riuscivo a fermarne uno e a raccapezzarmici.

«Ho la mia "idea"!», pensai a un tratto, «ma è proprio così? Non sono parole che ho imparato a memoria? La mia idea vuol dire tenebre e solitudine, ma è forse possibile ora ritrarmi indietro nelle tenebre di prima? Ah, Dio mio, davvero non ho bruciato il "documento"! Mi sono dimenticato di farlo due giorni fa. Tornerò a casa e lo brucerò sulla candela, proprio sulla candela; non so, soltanto, se è questo quello che penso ora...».

Si era già fatto sera da un pezzo e Pëtr portò le candele. Egli si soffermò davanti a me e mi chiese se avessi mangiato. Io gli risposi soltanto facendo un gesto di noncuranza con la mano. Cionondimeno, un'ora dopo, egli mi portò del tè ed io ne bevvi con avidità una gran tazza. Poi mi informai che ora fosse. Erano le otto e mezzo ed io non mi meravigliai neppure di essere lì ormai da cinque ore.

«Sono già entrato da voi tre volte», mi disse Pëtr, «ma mi è sembrato che dormiste».

Infatti non ricordavo che fosse entrato. Non so perché, ma all'improvviso, terribilmente spaventato di «essermi addormentato», mi alzai e mi misi a camminare su e giù per la stanza per non «addormentarmi» di nuovo. Infine cominciò a dolermi forte la testa. Alle

dieci in punto entrò il principe e io mi meravigliai di esser lì ad aspettarlo; mi ero del tutto, del tutto dimenticato di lui.

«Sono stato da voi a prendervi, e voi siete qui», mi disse. Il suo volto era cupo e severo, neppure l'ombra di un sorriso. Negli occhi un'idea fissa.

«Mi sono battuto tutto il giorno e ho impiegato tutte le mie risorse», proseguì lui con aria concentrata, «tutto è crollato e davanti a me c'è l'orrore... (NB.: Egli non si era recato dal principe Nikolàj Ivànoviè). Ho visto Žìbel'skij, quell'uomo impossibile. Vedete, dapprima bisogna avere i soldi e poi si vedrà. E se neppure con i soldi si potrà far niente, allora... Ma oggi ho deciso di non pensare a questo. Basta che oggi ci procuriamo il denaro e domani vedremo ogni cosa. La vostra vincita dell'altro ieri è ancora intera fino all'ultimo centesimo. Mancano tre rubli a fare tremila. Dedotto il vostro debito, vi spettano trecentoquaranta rubli di resto. Prendeteli, prendetene altri settecento per fare mille, mentre io prenderò i rimanenti duemila. Poi andremo a sederci da Zèrscikov alle due estremità opposte del tavolo e proveremo a vincerne diecimila, forse riusciremo a combinare qualcosa, e se non vinceremo, allora... Del resto non c'è altro da fare».

Egli mi guardò con espressione fatalistica.

«Sì, sì!», esclamai improvvisamente, come resuscitando, «andiamo! Aspettavo soltanto voi...».

Faccio notare che, neppure per un solo istante, in quelle ore avevo pensato alla roulette.

«E la viltà, la bassezza di quest'azione?», mi domandò il principe a un tratto.

«Perché andiamo a giocare alla roulette? Ma sono tutto!», gridai io, «i soldi sono tutto! Soltanto io e voi siamo puri, Böhring invece si è venduto. Anna Andréevna si è venduta, e Versilov, lo avete saputo che è un maniaco? Un maniaco! Un maniaco!».

«State bene, Arkàdij Makàroviè? Avete certi occhi strani».

«Lo dite per andarci senza di me? Ma io adesso non mi staccherò da voi. Non per niente per tutta la notte non ho fatto che sognare il gioco. Andiamo, andiamo!», continuavo a gridare, come se a un tratto avessi scoperto la soluzione di tutto.

«Allora andiamo, per quanto voi abbiate la febbre, e laggiù...».

Egli non terminò la frase. Aveva una faccia affranta, spaventosa. Stavamo già per uscire.

«Sapete», mi disse a un tratto fermandosi sulla porta, «che, oltre al gioco, esiste anche un'altra via d'uscita dalla sventura?».

«Quale?».

«Quella dei principi!».

«Che dite mai! Quale?».

«Lo vedrete in seguito. Sappiate soltanto che io sono ormai indegno di essa perché ho tardato. Andiamo, ma voi ricordate le mie parole. Tentiamo la via d'uscita dei lacchè... Non lo so forse che è coscientemente, di mia piena volontà, che io vado laggiù e mi comporto come un lacchè?».

VI

Volai alla roulette come se in essa fosse racchiusa ogni mia possibilità di salvezza, ogni via d'uscita, eppure, come ho già detto, fino all'arrivo del principe non ci pensavo nemmeno. D'altronde, non andavo a giocare per conto mio, ma con i soldi e per conto del principe; non riesco a comprendere che cosa mi trascinasse laggiù, ma mi sentivo trascinato in maniera irresistibile. Oh, mai quelle persone, quelle facce, quei *croupier*, le grida del gioco, quella sordida sala in casa di Zèrscikov, mai tutto questo mi era apparso così ripugnante, così tetro, così volgare e triste come quella volta! Ricordo fin troppo bene il dolore e la tristezza che a tratti mi attanagliavano il cuore durante tutte quelle ore al tavolo da gioco. Ma perché non me ne andai? Perché sopportai tutto ciò, come se mi fossi addossato un amaro destino, un sacrificio, un'azione eroica? Dirò soltanto una cosa: difficilmente potrei affermare, a proposito del mio io di allora, che fossi in possesso delle mie facoltà mentali. Eppure, mai avevo giocato tanto assennatamente come quella sera. Ero taciturno e concentrato, attento e terribilmente calcolatore; ero paziente e avaro e, nello stesso tempo, risoluto nei momenti decisivi. Mi sistemai di nuovo accanto allo zero, ossia di nuovo tra Zèrscikov e Aferdov, che si metteva sempre accanto a Zèrscikov, alla sua destra; quel posto mi ripugnava, ma volevo assolutamente puntare sullo zero e tutti gli altri posti vicino allo zero erano occupati. Giocavamo ormai da più di un'ora; infine, dal mio posto vidi che il principe improvvisamente si alzava, si avvicinava a noi e si fermava davanti a me, dirimpetto, dall'altra parte del tavolo: aveva perduto tutto e guardava in silenzio il mio gioco, probabilmente senza comprenderci nulla e senza addirittura nemmeno pensare più al gioco. In quel momento avevo appena cominciato a vincere e Zèrscikov mi aveva versato dei soldi.

Improvvisamente Aferdov, in silenzio, sotto i miei occhi, nella maniera più sfacciata, prese uno dei miei biglietti da cento rubli e lo aggiunse al mucchio di denaro che giaceva davanti a lui. Io lanciai un grido e gli afferrai la mano. Qui mi accadde qualcosa di inatteso: persi ogni ritegno; fu come se tutti gli orrori e le offese di quella giornata si fossero concentrati in quell'unico istante, nella sparizione di quel biglietto da cento rubli. Come se tutto ciò che era stato accumulato e compresso dentro di me avesse atteso solamente quell'istante per prorompere fuori.

«È un ladro: mi ha appena rubato un biglietto da cento rubli!», esclamai guardandomi attorno fuori di me.

Non sto a descrivere la baraonda che si sollevò; una storia simile lì era un'assoluta novità. Da Zèrscikov la gente si comportava decorosamente e il gioco in casa sua era famoso proprio per questo. In mezzo al frastuono e alle grida a un tratto si udì la voce di Zèrscikov:

«Tuttavia i soldi qui non ci sono, eppure erano qui! Quattrocento rubli!».

Di colpo saltò fuori un'altra storia: erano scomparsi dei soldi dal banco, proprio sotto il naso di Zèrscikov, un pacchetto di quattrocento rubli. Zèrscikov indicava il posto dove erano posati, «appena un momento fa erano lì», e quel posto risultò proprio accanto a me, era attiguo al posto dove erano posati i miei soldi, ossia assai più vicino a me che ad Aferdov.

«Qui c'è un ladro! È di nuovo lui che li ha rubati, perquisitelo!», esclamai indicando Aferdov.

«Questo succede», rimbombò la voce tonante e autoritaria di non so chi in mezzo al frastuono generale, «perché entrano persone che non si sa chi siano. Lasciano entrare persone che non sono state presentate! Chi lo ha portato qui? Chi è?».

«Un certo Dolgorukij».

«Principe Dolgorukij?».

«L'ha portato qui il principe Sokol'skij», gridò qualcuno.

«Lo sentite, principe», stridetti io fuori di me rivolgendomi a lui attraverso il tavolo, «mi considerano un ladro, mentre proprio adesso qui mi hanno derubato! Diteglielo, diteglielo voi chi sono!».

E qui accadde la cosa più spaventosa che mi fosse successa in tutto quel giorno... anzi in tutta la mia vita: il principe mi rinnegò. Vidi che alzava le spalle e, in risposta alle domande che gli piovevano addosso, replicava bruscamente e con chiarezza:

«Io non rispondo per nessuno. Vi prego di lasciarmi in pace».

Nel frattempo Aferdov era ritto nel mezzo della folla ed esigeva ad alta voce che lo perquisissero. Egli rivoltava lui stesso le proprie tasche, ma alle sue richieste gli astanti rispondevano gridando: «No, no, si sa chi è il ladro!». Due camerieri che erano stati chiamati mi afferrarono da dietro per le braccia.

«Non permetterò che mi si perquisisca, non lo permetterò!», urlavo io divincolandomi.

Ma fui condotto nella stanza accanto e lì, in mezzo alla folla, fui perquisito tutto fino all'ultima piega. Io gridavo e mi dibattevo.

«Deve averli gettati, bisogna cercare sul pavimento», decise qualcuno.

«Cosa volete trovare più adesso sul pavimento!».

«Dev'esser riuscito in qualche modo a gettarli sotto il tavolo!».

«Naturalmente, a quest'ora non ce ne sarà più nemmeno l'ombra...».

Mi condussero via, ma in qualche modo riuscii a fermarmi sulla porta e, con rabbia insensata, a urlare così da essere udito in tutta la sala:

«La roulette è proibita dalla polizia. Oggi stesso vi denuncerò tutti!».

Mi condussero giù, mi vestirono e... aprirono davanti a me la porta di strada.

CAPITOLO NONO

I

La giornata si era conclusa con una catastrofe, ma rimaneva la notte, ed ecco che cosa mi è restato impresso di quella notte.

Penso che fosse da poco passata la mezzanotte quando mi ritrovai nella strada. La notte era chiara, silenziosa e gelida. Quasi correvo, affrettandomi moltissimo, ma in tutt'altra direzione che verso casa. «Perché tornare a casa? Forse che adesso può esserci per me una casa? In una casa si vive, domani mi sveglierò per vivere, ma è forse possibile per me vivere adesso? La mia vita è finita, ormai non è più assolutamente possibile vivere». E così vagavo per le strade, senza rendermi assolutamente conto dove andassi, né d'altra parte so se volessi arrivare da qualche parte. Avevo molto caldo e ogni momento aprivo la mia pesante pelliccia di procione. «Nessuna azione ormai», mi pareva in quell'istante, «può avere alcun valore». E, stranamente, avevo di continuo l'impressione

che tutto attorno a me, perfino l'aria che respiravo, appartenesse a un altro pianeta, come se a un tratto fossi andato a finire sulla luna. Tutte quelle cose, la città, i passanti, il marciapiede sul quale camminavo - tutto ciò ormai *non era più mio*. «Ecco, questa è la piazza del Palazzo Imperiale, questo è Sant'Isacco», fantasticavo, «ma ora io non ho più niente a che fare con loro», tutto mi era divenuto estraneo, tutto ciò a un tratto era divenuto *non mio*. «Ho la mamma, ho Liza, ma cosa sono per me adesso Liza e la mamma? Tutto è finito, tutto d'un colpo è finito, all'infuori di una cosa: che io sono per l'eternità un ladro.

«Come posso dimostrare che non sono un ladro? È forse possibile ciò adesso? Partire per l'America? Cosa dimostrerei con questo? Versilov per primo crederebbe che io abbia rubato! L'"idea"? Quale "idea"? Che cosa conta ormai l'"idea"? Tra cinquanta, tra cento anni io camminerò per la strada e ci sarà sempre qualcuno che mi indicherà dicendo: "Ecco un ladro. Ha cominciato a realizzare 'la sua idea' rubando al tavolo della roulette..."».

C'era rabbia in me? Non lo so, forse sì. Stranamente in me c'è sempre stato, forse fin dalla prima infanzia, questo tratto: se mi facevano del male, se mi oltraggiavano fino all'estremo limite, subito appariva sempre in me l'insaziabile desiderio di assoggettarmi passivamente all'oltraggio e persino di andare oltre i desideri dell'offensore: «Ecco, mi avete umiliato, e allora mi umilierò io stesso ancora di più, ecco, guardate, godete!». Touchard mi batteva e voleva dimostrare che ero un lacchè, e non il figlio di un senatore, e allora io subito mi immedesimavo nella parte del lacchè. Non solo gli porgevo gli abiti mentre si vestiva, ma afferravo io stesso la spazzola e mi mettevo a spazzolar via dal suo abito fino al più piccolo granello di polvere, ormai senza che lui più me lo chiedesse o me lo ordinasse, a volte gli correvo dietro io stesso con la spazzola, ardente di zelo servile, per eliminare dal suo frac l'ultimo peluzzo, tanto che egli stesso, a volte, mi fermava dicendomi: «Basta, basta, Arkàdij, basta». Quando rincasava egli si toglieva il soprabito e io lo spazzolavo, lo ripiegavo accuratamente e lo coprivo con un fazzoletto di seta a quadretti. Sapevo che i compagni ridevano di me e mi disprezzavano per questo, lo sapevo perfettamente, ma proprio di questo mi compiacevo: «Avete voluto che fossi un lacchè e un tanghero, ebbene, ecco che sono lacchè e tanghero». L'odio passivo e la rabbia sotterranea di questo genere ero capace di trascinarmeli dietro per anni. E con ciò? Da Zèrscikov, completamente fuori di me, avevo gridato in modo che mi sentissero in

tutta la sala: «Vi denuncerò tutti, la roulette è proibita dalla polizia!». E anche qui, lo giuro, c'era stato qualcosa del genere: mi avevano umiliato, mi avevano perquisito, mi avevano proclamato ladro, mi avevano ucciso, «ebbene, sappiate allora tutti che avete indovinato, io, non solo sono un ladro, ma sono anche un delatore!». Rammentandomene ora, traggo appunto questa conclusione e mi spiego così la cosa; allora, invece, avevo tutt'altro per la testa che queste analisi; avevo lanciato quel grido senza averne l'intenzione, un secondo prima non sapevo nemmeno che lo avrei lanciato; mi era uscito fuori da sé: un *tratto* del genere era riposto nella mia anima.

Mentre correvo, indubbiamente era già cominciato il delirio, ma ricordo benissimo che agivo coscientemente. Eppure affermo con sicurezza che un intero ciclo di idee e di conclusioni allora era già per me impossibile; persino in quei momenti io stesso sentivo dentro di me che «alcune cose le potevo pensare, mentre altre non le potevo già più pensare in alcun modo». Analogamente anche talune mie decisioni, sebbene prese con chiara consapevolezza, potevano non avere in sé neppure un filo di logica. Non solo, ma ricordo benissimo che in alcuni momenti potevo essere perfettamente cosciente dell'assurdità di una certa decisione e nello stesso tempo procedere lì stesso in piena coscienza alla sua esecuzione. Sì, un delitto stava maturando quella notte e solo per caso non venne compiuto.

Mi balenò allora improvvisamente per la testa la paroletta di Tat'jana Pàvlovna a proposito di Versilov: «Avrebbe fatto meglio ad andare di notte sulla ferrovia Nikolàevskaja e posare la testa sulle rotaie, così gliel'avrebbero tagliata via per bene». Questo pensiero per un attimo si impadronì di tutti i miei sentimenti, ma immediatamente e con pena lo scacciai: «Se posassi la testa sulle rotaie e morissi, domani direbbero: l'ha fatto perché aveva rubato, l'ha fatto per la vergogna, no, per niente al mondo». Ed ecco che in quell'istante, ricordo, avvertii improvvisamente un senso di rabbia terribile. «Ebbene», mi passò per la mente, «giustificarsi ormai non è in alcun modo possibile, incominciare una nuova vita è pure impossibile, bisogna perciò sottomettersi, diventare un lacchè, un cane, un verme, un delatore, un autentico delatore, e prepararsi zitto zitto; poi, un giorno, improvvisamente, far saltare tutto in aria, annientare tutto: tutti, colpevoli e innocenti, e allora, a un tratto, tutti verranno a sapere che è stato proprio quel tale che hanno chiamato ladro... e a quel punto uccidersi».

Non ricordo come andassi a finire in un vicolo, da qualche parte nei pressi del viale Konnogvardéjskij. In quel vicolo, su entrambi i lati per quasi cento passi, si levavano i muri di cinta dei cortili posteriori. Dietro uno di questi muri, a sinistra, scorsi un'enorme catasta di legna, una lunga catasta, simile a quelle dei depositi di legname, che si innalzava più di un *sažen* al di sopra del muro. A un tratto mi fermai e mi misi a riflettere. In tasca avevo dei fiammiferi di cera in un piccolo portafiammiferi d'argento. Lo ripeto: in quel momento mi rendevo conto del tutto chiaramente di quel che stavo meditando e che volevo fare, e così me ne ricordo anche ora, ma perché volessi farlo, questo non lo so, non lo so assolutamente. Ricordo soltanto che a un tratto ne provai un desiderio fortissimo. «È del tutto possibile arrampicarsi sul muro» riflettevo; proprio lì a due passi nel muro si apriva un portone che doveva rimanere sbarrato per mesi interi. «Montando su quella sporgenza lì in basso», continuavo a meditare, «e aggrappandosi alla parte superiore del portone si può salire sul muro senza che nessuno se ne accorga, non c'è nessuno, tutto tace! Lì poi mi siederò sul muro e darò fuoco comodamente alla legna senza neppur bisogno di scender giù perché la catasta tocca quasi il muro. Il freddo farà si che bruci ancora più forte, basta soltanto che riesca ad afferrare con la mano un pezzo di legno di betulla... anzi non occorre neppure che sposti quel pezzo di legno: basta che, standomene seduto sul muro, strappi da esso un po' di corteccia, la accenda con un fiammifero e la ficchi in mezzo alla legna, ed ecco appiccato l'incendio. Poi salterò giù e me ne andrò; non c'è neppure bisogno che corra perché non se ne accorgeranno per un pezzo...». Considerai così la cosa in ogni dettaglio e, a un tratto, mi decisi del tutto. Avvertii un piacere, un godimento straordinari e cominciai ad arrampicarmi. So arrampicarmi molto bene: ancora al ginnasio la ginnastica era la mia specialità, ma avevo le calosce e la faccenda risultò più difficile di quanto pensassi. Riuscii tuttavia ad aggrapparmi con una mano a una sporgenza quasi impercettibile in alto e mi tirai su, alzai a tentoni l'altra mano per afferrarmi ormai alla sommità del muro, ma a questo punto improvvisamente mi sfuggì l'appiglio e volai giù a capofitto. Ritengo di aver battuto la nuca contro il terreno e debbo esser rimasto un paio di minuti disteso privo di conoscenza. Ripresi i sensi, mi avvolsi macchinalmente nella pelliccia, avvertendo improvvisamente un freddo insopportabile, e, rendendomi ancora a malapena conto di quel che facevo, mi trascinai in un angolo del portone e lì mi sedetti rannicchiandomi e raggomitolandomi, tra il portone e lo spessore del muro. I miei pensieri si

fecero confusi e, verosimilmente, ben presto mi addormentai. Rammento ora come in sogno che improvvisamente nelle mie orecchie echeggiò un denso, pesante scampanio e che tesi l'orecchio a esso con piacere.

II

I rintocchi risuonavano fermi e distinti uno ogni due o anche tre secondi, ma la campana non suonava a martello, era invece un suono gradevole e fluido, e a un tratto mi accorsi che si trattava di un suono familiare: erano le campane di San Nicola (la chiesa rossa di fronte a Touchard, la vecchia chiesa moscovita che ricordo così bene, edificata ancora al tempo di Alekséj Michàjloviè, tutta ornata, con molte cupole e «a pilastri») e che era appena trascorsa la Settimana Santa e sulle esili betulle, nel giardinetto di Touchard, già tremolavano le foglioline verdi appena spuntate. Il vivido sole della sera inondava coi suoi raggi obliqui la nostra aula e nella mia minuscola cameretta a sinistra, dove Toucherd, mi aveva segregato ormai un anno prima per separarmi dai «figli dei senatori e dei conti», era seduta una visitatrice. Sì, io, il senza famiglia, improvvisamente avevo una visita, per la prima volta da quando mi trovavo da Touchard. Avevo riconosciuto subito la mia ospite, non appena era entrata: era la mamma, sebbene, dal giorno in cui ella mi aveva comunicato nella chiesa di campagna e il colombo era volato attraverso la cupola, non l'avessi più vista nemmeno una volta. Ce ne stavamo lì seduti, io e lei, e io la fissavo con un'espressione strana. Poi, ormai molti anni più tardi, sono venuto a sapere che quella volta, rimasta sola poiché Versilov se ne era improvvisamente andato all'estero, era venuta a Mosca con i suoi miseri mezzi, *di sua iniziativa*, quasi di nascosto da coloro ai quali quella volta era stato affidato il compito di curarsi di lei, e unicamente per incontrarsi con me. Era strano anche il fatto che, dopo essere entrata e aver parlato con Touchard, ella con me non avesse fatto il minimo cenno al fatto che era mia madre. Ella se ne stava seduta accanto a me e ricordo che persino mi meravigliai che parlasse così poco. Aveva con sé un fazzoletto annodato e lo disfece: dentro c'erano sei arance, alcuni pan pepati e due comuni panini francesi. Io mi offesi di questi ultimi e con tono piccato replicai che lì «il vitto» era molto buono e che ogni giorno col tè ci davano un'intera pagnotta francese a testa.

«Non fa niente, tesoro, nella mia semplicità ho pensato: "Forse a scuola daranno loro poco da mangiare", non avertene a male, caro».

«Inoltre Antonia Vasìl'evna (la moglie di Touchard) si offenderà. Anche i miei compagni si prenderanno gioco di me...».

«Allora non li vuoi prendere? Ma forse li mangerai lo stesso...».

«Forse, mettete lì...».

Ma non toccai nemmeno i doni; le arance e i pan pepati giacevano davanti a me sul tavolino e io me ne stavo seduto con gli occhi abbassati tutto pieno di dignità. Chissà, forse provavo il vivo desiderio di non nasconderle che la sua visita mi faceva perfino vergognare davanti ai compagni; volevo farglielo un pochino capire, in modo che comprendesse: «Ecco, tu mi copri di vergogna e neppure te ne rendi conto». Oh, già allora correvo dietro a Touchard con la spazzola per spazzolargli via dagli abiti i granelli di polvere! Mi raffiguravo anche quante beffe avrei dovuto sopportare dai compagni non appena se ne fosse andata, e forse anche dallo stesso Touchard, e nel mio cuore non c'era nemmeno il più piccolo sentimento buono nei suoi confronti. Di sbieco osservavo soltanto il suo vecchio abituccio scuro, le sue mani alquanto rozze, quasi da contadina, le sue scarpe proprio rozze e il viso fortemente smagrito; le rughe già le solcavano la fronte, sebbene Antonina Vasìl'evna più tardi, la sera, dopo che se ne fu andata, mi dicesse: «La vostra *maman* deve esser stata assai graziosa un tempo».

Ce ne stavamo seduti così quando improvvisamente Agaf'ja entrò con un vassoio sul quale c'era una tazzina di caffè. Era passata da poco l'ora del pranzo e i Touchard a quell'ora prendevano sempre il caffè nel loro salotto. La mamma però ringraziò e non prese la tazzina: come seppi più tardi, allora ella non beveva affatto il caffè che le provocava palpitazioni di cuore. Il fatto è che i Touchard dentro di sé consideravano la sua visita e il permesso di vedermi una concessione eccezionale da parte loro, di modo che la tazzina di caffè inviata alla mamma rappresentava già, per così dire, un'eroica dimostrazione di umanità, relativamente parlando, che faceva straordinariamente onore ai loro sentimenti civilizzati e alle loro concezioni europee. E la mamma, come a farlo apposta, aveva rifiutato.

Mi chiamarono da Touchard ed egli mi ordinò di prendere tutti i miei libri e quaderni e di mostrarli alla mamma «perché veda quanti progressi avete fatto nel mio istituto». A questo punto Antonina Vasìl'evna, arricciando le labbra, con aria offesa e ironica, mi disse scandendo le parole:

«A quanto pare, alla vostra *maman* non è piaciuto il nostro caffè».

Io raccolsi i miei quaderni e li portai alla mamma che mi stava aspettando, passando accanto ai «figli di senatori e di conti» che si accalcavano nell'aula e ci osservavano. E qui ci provai perfino gusto a eseguire l'ordine di Touchard con puntigliosa esattezza. Cominciai così a sciorinare metodicamente i miei quaderni, spiegando: «Ecco, queste sono le lezioni di grammatica francese, ecco, questo è l'esercizio di dettato, ecco, qui c'è la coniugazione dei verbi ausiliari *avoir* e *être*, ecco, qui c'è la geografia, la descrizione delle principali città d'Europa e di tutte le parti del mondo», ecc. ecc. Per mezz'ora buona, o forse più, continuai a spiegare con una vocetta sottile e monotona e tenendo compuntamente gli occhietti abbassati. Sapevo che la mamma non ne capiva nulla di scienze, che forse non sapeva nemmeno scrivere, ma proprio per questo mi piaceva il mio ruolo. Non riuscii tuttavia a stancarla: ella stette ad ascoltare tutto senza interrompermi, con straordinaria attenzione e addirittura con venerazione, di modo che alla fine la cosa mi venne a noia e smisi; il suo sguardo, d'altronde, era triste e c'era qualcosa nel suo viso che suscitava compassione.

Infine ella si alzò per andarsene; improvvisamente entrò Touchard in persona e con stupido sussiego le chiese se fosse «contenta dei progressi di suo figlio». La mamma prese a borbottare qualcosa in modo sconnesso e a ringraziare; sopraggiunse anche Antonina Vasìl'evna. La mamma si mise a pregare entrambi «di non abbandonare quest'orfano, perché ora era come se fossi orfano, e di concedergli la loro benevolenza...» e con le lacrime agli occhi si inchinò a entrambi, a ciascuno separatamente, facendo un profondo inchino, proprio come si inchina «la gente semplice» quando si reca a chiedere qualcosa ai signori importanti. I Touchard non si aspettavano assolutamente una cosa del genere e Antonina Vasìl'evna si raddolcì visibilmente e, naturalmente, modificò subito le proprie conclusioni a proposito della tazzina di caffè. Touchard, con sussiego ancor più accentuato, le replicò affabilmente che egli «non faceva differenze tra i ragazzi, che tutti lì erano figli suoi e che lui era il loro padre, che io in casa sua ero quasi sullo stesso piano dei figli dei senatori e dei conti e che questa era una cosa che bisognava apprezzare», ecc. ecc. La mamma non faceva che inchinarsi, ma, d'altra parte, era confusa; infine si voltò verso di me e con gli occhi che le brillavano di lacrime mi disse: «Addio, tesoro!».

E mi baciò, ossia io le permisi di baciarmi. Evidentemente avrebbe voluto coprirmi di baci, abbracciarmi, stringermi a sé, ma sia che provasse

ella stessa imbarazzo davanti alla gente, o che qualcos'altro l'amareggiasse, oppure che avesse indovinato che mi vergognavo di lei, fatto sta che, dopo essersi inchinata ancora una volta ai Touchard, si avviò per uscire. Io rimasi al mio posto.

«*Mais suivez donc votre mère*», esclamò Antonina Vasìl'evna, «*il n'as pas de coeur cet enfant!*».

Touchard per tutta risposta si strinse nelle spalle, il che, naturalmente, stava a significare: «Non per niente lo tratto come un lacchè».

Obbedientemente rincorsi la mamma; uscimmo sul terrazzino d'ingresso. Sapevo che erano tutti lì a guardare dalla finestra. La mamma si voltò verso la chiesa e si segnò tre volte inchinandosi profondamente, rivolta verso di essa; le sue labbra tremavano, il denso suono della campana rimbombava sonoramente e cadenzatamente dal campanile. Ella si girò verso di me e, non riuscendo più a trattenersi, mi posò entrambe le mani sulla testa e scoppiò a piangere sopra di essa.

«Mammina, basta, mi vergogno... ci vedono dalla finestra...».

Ella si levò su e disse in fretta:

«Ebbene, Signore... be', che il Signore sia con te... ti proteggano gli angeli del cielo, la Madre Santissima, San Nicola... Signore, Signore!», ripeteva rapidamente, continuando a farmi il segno della croce e sforzandosi di tracciare su di me quante più croci fosse possibile, «tesoro mio caro, mio adorato! Ma aspetta, tesoro...».

Ella si infilò in fretta la mano nella tasca e ne trasse un fazzolettino celeste, a quadretti, con un capo strettamente annodato, e si mise a disfare il nodo... ma questo non voleva sciogliersi...

«Be', non fa nulla, prendili col fazzoletto, è pulito, forse ti servirà, lì ci sono quattro monete da venti copechi, forse ti serviranno, perdonami, caro, di più proprio non ne ho... perdonami tesoro».

Io presi il fazzolettino; avrei voluto farle osservare che «il signor Touchard e Antonina Vasìl'evna ci trattavano molto bene e che noi non avevamo bisogno di nulla», ma mi trattenni e presi il fazzolettino.

Ella mi fece ancora una volta il segno della croce, ancora una volta mormorò non so quale preghiera e improvvisamente... e improvvisamente si inchinò anche davanti a me, proprio allo stesso modo come aveva fatto di sopra con i Touchard, con un inchino lento, lungo, profondo... questo non me lo dimenticherò mai! A quel punto tremai tutto, non sapevo nemmeno io perché. Cosa voleva dire con quell'inchino? «Aveva forse con

ciò riconosciuto la propria colpa verso di me», come mi venne fatto di pensare una volta, molto tempo dopo? Lo ignoro. Ma allora provai subito, ancor maggiormente, vergogna per il fatto che «da sopra loro stavano guardando e Lambert, forse, si sarebbe messo a picchiarmi».

Finalmente ella se ne andò. Le arance e i panpepati se li erano già mangiati i figli dei senatori e dei conti prima del mio ritorno, e le quattro monete da venti copechi me le portò subito via Lambert; con esse loro si comprarono alla pasticceria dolci e cioccolata e non me ne offrirono nemmeno.

Trascorsero sei mesi interi e già era sopraggiunto l'ottobre ventoso e piovoso. Mi ero completamente dimenticato della mamma. Oh, allora un odio, un odio sordo verso ogni cosa era già penetrato nel mio cuore, impregnandolo completamente; sebbene continuassi a spazzolare Touchard come prima, tuttavia già lo odiavo con tutte le mie forze e ogni giorno sempre di più. Ed ecco che una volta, per caso, in un malinconico crepuscolo, mi misi a rovistare, non ricordo perché, nel mio cassetto, e improvvisamente, in un cantuccio, scorsi il suo fazzolettino celeste a quadretti, che era rimasto lì da quella volta che ce lo avevo messo. Lo tirai fuori e lo osservai persino con una certa curiosità; un angolo del fazzoletto conservava ancora chiaramente la traccia del nodo e persino l'impronta rotonda della moneta; infine riposi di nuovo al suo posto il fazzoletto e richiusi il cassetto. Era la vigilia di una festa e la campana cominciò a suonare per il vespro. I convittori erano già partiti per tornare a casa subito dopo pranzo, ma quella volta Lambert era rimasto a trascorrere lì la domenica, non so perché, non avevano mandato nessuno a prenderlo. A quel tempo, sebbene continuasse a percuotermi come prima, tuttavia mi confidava già molte cose e aveva bisogno di me. Rimanemmo tutta la sera a parlare delle pistole Lepage, che nessuno di noi due aveva mai visto, delle sciabole circasse e di come tagliavano, di come sarebbe stato bello metter su una masnada di banditi e, infine, Lambert era passato ai suoi discorsi preferiti sul ben noto argomento osceno che, sebbene tra me e me me ne meravigliassi, mi piaceva molto stare ad ascoltare. Quella volta, invece, la cosa a un tratto mi divenne insopportabile e gli dissi che mi faceva male la testa. Alle dieci ci coricammo; mi tirai la coperta fin sopra la testa ed estrassi da sotto il cuscino il fazzolettino celeste: chissà perché, un'ora prima, ero tornato di nuovo a prenderlo e, non appena avevano preparato i nostri letti, lo avevo infilato sotto il cuscino. Me lo premetti subito contro il viso e a un tratto mi misi a baciarlo. «Mamma, mamma»,

mormoravo ricordando, e tutto il mio petto era schiacciato come in una morsa. Chiudevo gli occhi e vedevo il suo viso con le labbra tremanti quando si era segnata rivolta alla chiesa e poi aveva segnato me, e io le avevo detto: «Mi vergogno, ci guardano». «Mammina, mamma, una volta soltanto in tutta la vita sei venuta da me... Mammina, dove sei adesso, ospite mia lontana? Ti ricordi ancora del tuo povero ragazzo che eri venuta a trovare... Mostrati una volta sola adesso, fa' che io ti veda almeno in sogno, soltanto per dirti quanto ti amo, soltanto per abbracciarti e baciare i tuoi occhiucci azzurri, per dirti che ora non mi vergogno più affatto di te e che anche allora ti amavo, che il mio cuore allora doleva, anche se me ne stavo lì seduto come un lacchè. Non lo saprai mai, mamma, quanto ti amavo allora! Mammina, dove sei adesso, mi senti? Mamma, mamma, ti ricordi il colombino in campagna?...».

«Ah, diavolo... Che gli ha preso?», brontolava dal suo letto Lambert, «aspetta, adesso ti sistemo io! Non si riesce a dormire...». Infine egli saltò su dal suo letto, corse da me e si mise a strapparmi la coperta, con la quale mi ero avvolto la testa, ma io mi afferrai a essa con tutte le mie forze.

«Frigni! Che hai da frignare, scemo, scemo! Toh, prendi!», e si mise a percuotermi, mi colpì dolorosamente col pugno sulla schiena, nel fianco, sempre più forte, sempre più forte e... e a un tratto riaprii gli occhi...

Faceva già molto chiaro, gli aghi formati dal gelo scintillavano sulla neve, sul muro... Ero seduto rattrappito, mezzo morto, irrigidito dentro la mia pelliccia, e qualcuno era ritto sopra di me e cercava di risvegliarmi, imprecando ad alta voce e colpendomi dolorosamente nel fianco con la punta del piede destro. Mi tirai su, guardai: era una persona con una lussuosa pelliccia d'orso, un berretto di zibellino, occhi neri e favoriti da bellimbusto, neri come la pece, con un naso adunco, denti bianchi, un volto bianco e rubizzo, simile a una maschera... Egli era chinato vicinissimo a me e a ogni suo respiro un vapore gelato gli usciva dalla bocca:

«Ti sei congelato, razza di ubriacone, scemo! Ti congelerai come un cane, alzati! Alzati!».

«Lambert!», grido io.

«Chi sei?».

«Dolgorukij!».

«Ma quale Dolgorukij?».

«*Semplicemente* Dolgorukij!... Touchard... Quello a cui hai piantato una forchetta nel fianco in quella trattoria!...».

«Ah-a-a!», esclama lui con un lungo sorriso, mentre cerca di ricordare (possibile che mi abbia dimenticato?). «Ah! Così sei tu, tu!».

Egli mi tira su, mi rimette in piedi; io mi reggo a stento, cammino a stento, egli mi conduce sorreggendomi col braccio. Lui mi guarda negli occhi come se stesse riflettendo e cercando di ricordare, e mi sta ad ascoltare con tutta la sua attenzione, mentre io farfuglio con sforzo, ininterrottamente, senza tacere un momento, e sono così contento, così contento di parlare, contento che quello sia Lambert. Fosse che, chissà perché, egli mi sembrasse la mia «salvezza», oppure che mi fossi gettato verso di lui in quel momento perché lo avevo scambiato per una persona di un altro mondo, questo non lo so, allora non riflettei su questo, sta di fatto che mi lanciai verso di lui senza riflettere. Che cosa dicessi allora, assolutamente non me lo ricordo, e ben difficilmente si trattava di qualcosa di coerente, ben difficilmente ero in grado di pronunciare chiaramente le parole, tuttavia lui stava ad ascoltarmi assai attentamente. Egli fermò il primo vetturino capitato a tiro e qualche minuto dopo ero già seduto al caldo nella sua stanza.

III

Ogni uomo, chiunque egli sia, sicuramente conserva il ricordo di qualcosa che gli è accaduto che egli considera, oppure è incline a considerare, come qualcosa di fantastico, di straordinario, di eccezionale, di quasi miracoloso, sia esso un sogno, un incontro, una profezia, un presentimento o qualcosa del genere. Io sono tuttora incline a considerare questo mio incontro con Lambert come qualcosa di persino profetico... a giudicare almeno dalle circostanze e dalle conseguenze di questo incontro. Tutto ciò, d'altronde, accadde in modo al massimo grado naturale: egli stava semplicemente rincasando da una sua occupazione notturna (quale, verrà spiegato più tardi), mezzo ubriaco, e nel vicolo, fermatosi un istante accanto a quel portone, mi aveva visto. Egli era a Pietroburgo soltanto da pochi giorni.

Il luogo nel quale mi ritrovai era una piccola stanza ammobiliata in maniera assai sommaria di un comune *hôtel garni* pietroburghese di mezza tacca. Lambert, per parte sua, era invece magnificamente e lussuosamente abbigliato. Sul pavimento c'erano due valigie disfatte soltanto a metà. Un angolo della camera era diviso dal resto della stanza da paraventi, dietro ai quali c'era il letto.

«*Alphonsine*!», gridò Lambert.

«*Présente!*», fece eco da dietro i paraventi una tremolante voce femminile dall'accento parigino, e non più di due minuti dopo saltò fuori *m.lle Alphonsine*, frettolosamente rivestita con una camiciola, evidentemente appena uscita dal letto, uno strano essere, una fanciulla alta e magra come uno stecco, bruna, con la vita lunga, un viso allungato, occhi irrequieti e le guance infossate, un essere spaventosamente sciupato.

«Svelta! (traduco, ma lui le parlava in francese), debbono aver già preparato il *samovàr*; porta subito qui dell'acqua bollente, del vino rosso e dello zucchero, è tutto gelato, è un mio amico... ha passato la notte sulla neve».

«*Malheureux!*», cominciò lei con un gesto teatrale battendo le mani.

«Su, su!», la sgridò Lambert minacciandola col dito come se fosse stata un cagnolino; lei subito lasciò perdere le smancerie e corse a eseguire l'ordine.

Egli mi esaminò e mi palpò; mi sentì il polso, mi toccò la fronte e le tempie. «Strano che tu non ti sia congelato... D'altra parte eri tutto coperto con la pelliccia, anche la testa, te ne stavi al calduccio come in una tana...».

Comparve un bicchiere d'acqua bollente, lo trangugiai avidamente e mi sentii di colpo rianimato; cominciai di nuovo a farfugliare; ero semisdraiato su un divano, in un angolo, e parlavo di continuo, soffocandomi per l'ansia di parlare, ma che cosa esattamente raccontassi e come lo raccontassi, anche questo quasi non lo ricordo affatto; di alcuni momenti e perfino di interi brani del mio racconto non conservo più alcuna memoria. Lo ripeto: non so se egli quella volta abbia compreso qualcosa dai miei racconti, ma una cosa ho intuito in seguito in maniera del tutto chiara, e precisamente che egli riuscì a comprendere di me esattamente quanto basta per trarne la conclusione che non doveva assolutamente trascurare il suo incontro con me...

Io non solo ero terribilmente animato, ma a momenti, mi sembra, ero anche allegro. Ricordo il sole che a un tratto illuminò la stanza quando sollevarono le tende, e la stufa che si mise a scoppiettare dopo che qualcuno, non ricordo chi, la ebbe accesa. Mi è rimasto impresso anche il minuscolo maltese nero che *m.lle Alphonsine* teneva in braccio, stringendoselo con civetteria al cuore. Questo maltese, chissà perché, mi divertiva molto, tanto che un paio di volte smisi persino di raccontare e tesi la mano verso di lui, ma Lambert fece un gesto di stizza e Alfonsina si dileguò immediatamente col suo maltese dietro i paraventi.

Lui era molto silenzioso, se ne stava seduto dirimpetto a me e, tutto proteso verso di me, pendeva dalle mie labbra; a tratti le sue labbra si distendevano in un largo e prolungato sorriso, egli mostrava i denti e socchiudeva gli occhi come sforzandosi di riflettere e di indovinare. Ho conservato un chiaro ricordo soltanto del fatto che, quando gli raccontai del «documento», non riuscii assolutamente ad esprimermi in modo comprensibile e a dare un senso coerente al mio racconto, così che dal suo viso mi avvidi fin troppo chiaramente che egli non riusciva affatto a capirmi, anche se lo avrebbe assai desiderato, tanto che si arrischiò persino a interrompermi con una domanda, cosa che era molto pericolosa, perché, non appena mi interrompeva, lasciavo a metà l'argomento e mi scordavo di quello di cui stavo parlando. Quanto tempo siamo rimasti seduti continuando a parlare così lo ignoro e nemmeno riesco a immaginarlo. Egli a un tratto si alzò e chiamò Alfonsina:

«Ha bisogno di riposo; forse bisognerà chiamare un dottore. Fate tutto quello che vi chiederà, cioè... *vous comprenez, ma fille? Vous avez l'argent*, no? Ecco!». E tirò fuori una banconota da dieci rubli. Egli si mise a sussurrarle qualcosa: «*Vous comprenez! Vous comprenez!*», le ripeteva minacciandola col dito e aggrottando severamente le sopracciglia. Vidi che lei trepidava terribilmente davanti a lui.

«Ritornerò, tu invece farai meglio a dormire», mi disse sorridendomi e prese il berretto.

«*Mais vous n'avez pas dormi du tout, Maurice!*», si provò a gridare con tono patetico Alfonsina.

«*Taisez vous, je dormirai après*», replicò lui, e uscì.

«*Sauvée!*», mi sussurrò con aria patetica accennando verso di lui con la mano.

«*Monsieur, monsieur*!», prese a declamare subito dopo mettendosi in posa in mezzo alla stanza, «*jamais homme ne fut si cruel, si Bismarck, que ce être, qui regarde une femme comme une saleté de hasard. Une femme, qu'est-ce que ça dans notre époque? "Tue-la!", voilà le dernier mot de l'Académie française!...*».

La guardavo con gli occhi sgranati; le immagini nei miei occhi si sdoppiavano e mi sembrava ormai di vedere due Alfonsine... A un tratto mi accorsi che stava piangendo e mi resi conto che mi stava parlando già da un pezzo mentre io, evidentemente, avevo dormito o ero privo di sensi.

«*Hélas! De quoi m'aurait servi de le découvrir plutôt*», esclamò lei, «*et n'aurais-je pas autant gagné à tenir ma honte cachée toute ma vie?*

Peut-être, n'est-il pas honnête à une demoiselle de s'expliquer si librement devant monsieur, mais enfin je vous avoue que s'il m'était permis de vouloir quelque chose, oh, ce serait de lui plonger au cœur mon couteau, mais en détournant les yeux, de peur que son regard exécrable ne fît trembler mon bras et ne glaçât mon courage! Il a assassiné ce pope russe, monsieur, il lui arracha sa barbe rousse pour la vendre à un artiste en cheveux au pont des Maréchaux, tout près de la Maison de monsieur Andrieux - hautes nouveautés, articles de Paris, linge, chemises, vous savez, n'est-ce pas?... Oh, monsieur, quand l'amitié rassemble à table épouse, enfants, sœurs, amis, quand une vive allégresse enflamme mon cœur, je vous le demande, monsieur: est-il bonheur préférable à celui dont tout jouit? Mais il rit, monsieur, ce monstre exécrable et inconcevable et si ce n'était pas par l'entremise de monsieur Andrieux, jamais, oh, jamais je ne serais... Mais quoi, monsieur, qu'avez vous, monsieur?».

Ella si lanciò verso di me: a quanto sembra, avevo i brividi e forse ero anche svenuto. Non ho parole per esprimere l'impressione penosa e dolorosa che produsse su di me quell'essere semifolle. Forse ella si immaginava che le fosse stato ordinato di distrarmi, per lo meno non si allontanava da me neppure un attimo. Forse un tempo aveva calcato le scene; declamava in maniera spaventosa, si dimenava, parlava senza posa, mentre io già da un pezzo tacevo. Tutto quello che riuscii a capire dai suoi racconti fu che era in stretti rapporti con una certa «*Maison de monsieur Andrieux, hautes nouveautés, articles de Paris, etc.*» e che forse persino proveniva da questa «*Maison de monsieur Andrieux*», ma che per qualche motivo era stata distaccata per sempre da *monsieur Andrieux, par ce monstre furieux et inconcevable*, e in ciò appunto consisteva la tragedia... Ella singhiozzava ma avevo l'impressione che lo facesse soltanto così per decenza, e che invece non piangesse affatto; a tratti mi sembrava di vederla cadere improvvisamente a pezzi, come uno scheletro; ella pronunciava le parole con una strana voce soffocata e tremolante; la parola *préférable*, ad esempio, ella la pronunciava *préfé-a-ble* e sulla vocale *a* sembrava che belasse come una pecora. Una volta, rinvenendo, vidi che faceva una piroetta in mezzo alla stanza, ma non stava danzando, bensì questa piroetta si riferiva anch'essa in qualche maniera al suo racconto ed ella non faceva che rappresentare a gesti quel che diceva. A un tratto ella si lanciò ad aprire un piccolo, vecchio pianoforte scordato che si trovava nella stanza e si mise a strimpellarlo e a cantare... Persi completamente i sensi, credo, per dieci minuti o più, mi assopii, ma il maltese guaì e io mi

riscossi: improvvisamente per un attimo mi ritornò completamente la coscienza, illuminandomi con tutta la sua luce; saltai su in preda al terrore.

«Lambert, sono da Lambert!», pensai, e afferrato il colbacco, mi precipitai alla mia pelliccia.

«*Où allez-vous, monsieur?*», gridò la vigile Alfonsina.

«Voglio andar via, voglio uscire! Lasciatemi, non trattenetemi...».

«*Oui, monsieur!*», assentì con tutte le sue forze Alfonsina, e si precipitò ad aprirmi ella stessa la porta che dava sul corridoio. «*Mais ce n'est pas loin, monsieur, c'est pas loin du tout, ça ne vaut pas la peine de mettre votre choubà, c'est ici près, monsieur!*», gridava lei tanto da farsi udire in tutto il corridoio. Io corsi fuori dalla stanza e svoltai a destra.

«*Par ici, monsieur, c'est par ici!*», esclamava lei a perdifiato, aggrappandosi con le sue dita lunghe e ossute alla mia pelliccia e, con l'altra mano, facendomi segno verso sinistra per il corridoio, in una direzione in cui non volevo assolutamente andare. Mi liberai con uno strattone e corsi via verso la porta che dava sulla scala.

«*Il s'en va, il s'en va!*», gridava Alfonsina con la sua voce spezzata, inseguendomi, «*Mais il me tuera, monsieur, il me tuera!*». Ma io ero già sulla scala e, sebbene ella mi inseguisse anche giù per la scala, riuscii tuttavia ad aprire la porta d'ingresso, a precipitarmi fuori nella strada e a balzare sulla prima vettura che mi capitò. Diedi l'indirizzo della mamma...

IV

Tuttavia la mia coscienza, dopo aver brillato per un attimo, rapidamente si spense. Ricordo ancora a malapena come fui portato a destinazione e accompagnato in casa della mamma, ma una volta lì caddi quasi immediatamente in uno stato di completa incoscienza. Il giorno dopo, come mi raccontarono in seguito (anch'io, del resto, questo lo ricordo), la mia mente si illuminò di nuovo per un attimo. Mi è rimasto impresso che ero nella camera di Versilov, sul suo divano; ricordo attorno a me i volti di Versilov, della mamma, di Liza, ricordo benissimo che Versilov mi parlava di Zèrscikov e del principe, che mi mostrava non so che lettera cercando di calmarmi. Essi mi raccontarono poi che domandavo di continuo con terrore di un certo Lambert e che udivo continuamente l'abbaiare di non so quale maltese. Ma la debole luce della coscienza si offuscò: verso la sera di quel secondo giorno ero ormai in preda a una

febbre altissima. Ma anticiperò gli eventi e darò una spiegazione preliminare.

Dopo che quella sera ero fuggito dalla casa di Zèrscikov e che tutto là dentro si era un po' calmato, Zèrscikov, ripreso il gioco, improvvisamente aveva dichiarato con voce tonante che era accaduto uno spiacevole errore: il denaro scomparso, quei quattrocento rubli, era stato ritrovato nel mucchio del rimanente denaro e i conti del banco erano risultati in perfetta regola. Allora il principe, che era rimasto nella sala, si era accostato a Zèrscikov esigendo con forza che dichiarasse pubblicamente la mia innocenza e inoltre mi presentasse le sue scuse in forma di lettera. Zèrscikov, per parte sua, aveva trovato la richiesta degna di considerazione e aveva dato la sua parola, in presenza di tutti, di inviarmi l'indomani stesso una lettera di spiegazione e di scusa. Il principe gli aveva dato l'indirizzo di Versilov e, effettivamente, questi il giorno dopo aveva ricevuto personalmente da Zèrscikov una lettera a mio nome e milletrecento rubli e rotti, che mi appartenevano, da me dimenticati sul tavolo della roulette. In tal modo la faccenda di Zèrscikov era chiusa e, quando rinvenni dallo stato di incoscienza, questa bella notizia contribuì molto alla mia guarigione.

Il principe, ritornato a casa dopo il gioco, aveva scritto quella stessa notte due lettere, una a me e l'altra al suo vecchio reggimento, dove gli era accaduta quella storia con la cornetta Stepanov. La mattina successiva stessa aveva spedito entrambe le lettere. Poi aveva scritto un rapporto ai superiori e con questo rapporto in mano la mattina presto si era presentato spontaneamente al comandante del suo reggimento e gli aveva dichiarato che egli era «un delinquente comune, che aveva preso parte alla falsificazione delle azioni ***, che si consegnava alla giustizia e chiedeva di essere giudicato». Ciò dicendo gli aveva consegnato il rapporto nel quale tutto ciò era esposto per iscritto. Egli era stato arrestato.

Ecco, parola per parola, la lettera che mi scrisse quella notte:

«Impareggiabile Arkàdij Makàroviè,

«Dopo aver tentato "la via d'uscita" dei lacchè, con ciò stesso ho perduto il diritto di confortare almeno un po' la mia anima col pensiero che sarei stato anch'io capace, infine, di risolvermi a un nobile atto di giustizia. Io sono colpevole di fronte alla patria e alla mia stirpe, e per questo io, ultimo della mia stirpe, mi punisco. Non capisco come abbia potuto aggrapparmi al basso pensiero dell'autoconservazione e per qualche tempo

sognare di riscattarmi da loro col denaro. Sarei rimasto, ciononostante, in eterno colpevole davanti alla mia coscienza. Inoltre quelle persone, se anche mi avessero restituito i biglietti che mi compromettevano, avrebbero continuato a tenermi in pugno per tutta la vita! Cosa mi restava, dunque? Vivere con loro, essere loro complice per tutta la vita: ecco il destino che mi attendeva! Non potevo accettare questo e ho trovato in me stesso, finalmente, sufficiente fermezza o, forse, soltanto disperazione per agire come agisco ora.

«Ho scritto una lettera al mio vecchio reggimento, ai miei vecchi compagni, e ho scagionato Stepanov. In questo gesto non c'è, né può esserci, alcun eroismo redentore: tutto ciò non è altro che il testamento, in punto di morte, del cadavere di domani. Così va considerato.

«Perdonatemi di avervi voltato le spalle nella casa da gioco; l'ho fatto perché in quel momento non ero sicuro di voi. Ora che sono ormai un uomo morto posso fare anche queste confessioni... dall'altro mondo.

«Povera Liza! Lei non sapeva nulla di questa decisione; non mi maledica e mi giudichi lei. Io, per parte mia, non sono in grado di giustificarmi e non trovo nemmeno le parole per spiegarle qualcosa. Sappiate anche, Arkàdij Makàroviè, che ieri mattina, quando ella è venuta da me per l'ultima volta, le ho svelato il mio inganno e le ho confessato che mi ero recato da Anna Andréevna con l'intento di farle una proposta di matrimonio. Non potevo, vedendo il suo amore, tenermi sulla coscienza questo, prima dell'ultima decisione che avevo ormai presa, e gliel'ho rivelato. Ella mi ha perdonato, mi ha perdonato tutto, ma io non le ho creduto; quello non era un perdono; al suo posto io non avrei potuto perdonare.

«Ricordatemi.

Il vostro sventurato ultimo principe *Sokol'skij*».

Rimasi in stato di incoscienza esattamente nove giorni.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

I

Ma ora parlerò di tutt'altro.

Non faccio che annunciare: «ora parlerò d'altro, ora parlerò d'altro», e invece continuo a parlare soltanto di me stesso. Eppure ho già dichiarato mille volte che non voglio affatto descrivere me stesso; e iniziando queste memorie ero fermamente intenzionato a non farlo: mi rendo conto fin troppo bene che al lettore non importa nulla di me. Io descrivo e voglio descrivere gli altri, e non me stesso, e se mi ritrovo sempre in mezzo, si tratta soltanto di un triste errore, perché la cosa non si può assolutamente evitare, per quanto io lo desideri. La cosa che più mi irrita è che, descrivendo con tanta passione le mie avventure, do con ciò fondamento di pensare che io sia anche adesso come ero allora. Il lettore d'altra parte ricorda come più di una volta mi sia accaduto di esclamare: «Oh, se fosse possibile cambiare il passato e ricominciare completamente da capo!». Io non avrei potuto esclamare così, se ora non fossi radicalmente cambiato e non fossi diventato una persona del tutto diversa. La cosa è fin troppo evidente; e se solo qualcuno potesse immaginare come mi sono venute a noia tutte queste scuse e premesse che sono costretto a infilare perfino nel bel mezzo delle mie memorie!

Ma veniamo ai fatti.

Dopo nove giorni di incoscienza ritornai in me rigenerato, ma non emendato; la mia, d'altronde, era una rigenerazione stupida, si intende, se si considerano le cose in senso lato, e forse, fosse stato ora, non sarebbe andata così. L'idea, ossia il sentimento, consisteva di nuovo solamente (come mille volte prima di allora) nel proposito di andarmene via definitivamente da loro, ma questa volta di andarmene immancabilmente, e non come in passato, quando mille volte mi ero proposto questo intento e non ero mai stato capace di attuarlo. Non volevo vendicarmi di nessuno, ne do la mia parola d'onore, sebbene fossi stato offeso da tutti. Mi accingevo ad andarmene senza rancore, senza maledizioni, ma volevo fare affidamento soltanto sulla mia forza, e ormai su una forza vera, non dipendente da nessuno di loro e da nessun altro al mondo; e io, invece, mi ero già quasi riconciliato con ogni cosa al mondo! Descrivo questa mia fantasia di allora non come un pensiero, bensì come un'irresistibile sensazione. Non volevo ancora formularla in modo preciso mentre ero a letto. Malato e privo di forze, giacendo nella camera di Versilov, che mi era stata riservata, avvertivo dolorosamente a quale infimo livello di

impotenza mi trovavo: in quel letto c'era una pagliuzza, e non un uomo, e non solo a causa della malattia; e come mi feriva questo! Ed ecco che dalle più riposte profondità del mio essere cominciò a levarsi con forza inaudita una protesta, e io mi sentivo soffocare da non so che sentimento di infinita superbia e di sfida. Non ricordo un altro periodo nella mia vita in cui fossi più pieno di sentimenti di superbia che in quei primi giorni della mia convalescenza, ossia quando nel letto giaceva una pagliuzza.

Tuttavia, per il momento tacevo e avevo perfino deciso di non pensare a nulla! Osservavo continuamente i loro visi, sforzandomi di comprendere da essi tutto ciò che mi occorreva. Era evidente che anch'essi non desideravano né farmi domande, né dimostrare la loro curiosità, e che parlavano con me di argomenti del tutto indifferenti. Questo mi piaceva e, nello stesso tempo, mi amareggiava; non starò a spiegare questa contraddizione. Vedevo Liza più di rado della mamma, sebbene ella venisse a trovarmi tutti i giorni, persino due volte al giorno. Dai frammenti dei loro discorsi e da tutto il loro aspetto dedussi che Liza doveva avere un gran da fare e che spesso addirittura non era in casa a causa delle «sue faccende»: già nell'idea soltanto che ella potesse avere delle «faccende sue» mi sembrava che fosse racchiuso qualcosa di offensivo; d'altronde si trattava soltanto di sensazioni morbose, puramente fisiologiche, che non val la pena di descrivere. Anche Tat'jana Pàvlovna veniva da me quasi ogni giorno e, anche se non era affatto tenera con me, per lo meno non mi copriva di contumelie come in passato, il che mi irritò all'inverosimile, tanto che semplicemente le dissi: «Voi, Tat'jana Pàvlovna, quando non ingiuriate siete noiosissima».

«Be', vorrà dire che non verrò più da te», tagliò corto lei e se ne andò. E io fui felice di averne cacciato almeno una.

Più di ogni altro tormentavo la mamma e mi arrabbiavo con lei. Mi era venuto un terribile appetito e brontolavo molto che il cibo tardava (mentre esso, invece, non tardava mai). La mamma non sapeva come fare a compiacermi. Una volta mi portò la minestra e cominciò, come al solito, a imboccarmi, mentre io, mangiando, continuavo a brontolare. A un tratto, però, provai dispetto per il fatto che brontolavo: «È forse la sola persona che amo, eppure la tormento». Ma la rabbia non mi passava e improvvisamente scoppiai a piangere dalla rabbia; lei, invece, poveretta, pensò che piangessi dalla commozione e, piegatasi su di me, si mise a baciarmi. Io mi feci forza e in qualche maniera pazientai, ma effettivamente in quel momento la odiavo. La mamma però io l'ho sempre

amata, l'ho amata anche in quel momento, ma accadeva quello che accade sempre: chi si ama di più lo si offende più di ogni altro.

L'unico che odiavo in quei primi giorni era invece un dottore. Questo dottore era un giovanotto dall'aria insolente che parlava bruscamente e persino in modo scortese. È come se tutti costoro che si occupano di scienza, proprio il giorno prima, all'improvviso, avessero scoperto qualcosa di straordinario, mentre il giorno prima non è successo proprio niente di straordinario; ma così è sempre la «mediocrità» e la «strada». Io pazientai a lungo, ma alla fine, improvvisamente esplosi, e gli dichiarai in presenza di tutti i miei che egli si agitava invano, che mi sarei curato facendo del tutto a meno del suo aiuto, che egli, pur spacciandosi per un realista, era pieno di pregiudizi e non capiva che la medicina non aveva ancora mai guarito nessuno; che, infine, secondo ogni verosimiglianza, egli era rozzo e privo di cultura, «come adesso nel nostro Paese tutti i tecnici e gli specialisti, che negli ultimi tempi hanno messo su tante arie». Il dottore si offese molto (dimostrando per questo solo fatto di essere tale), ciononostante continuò a venire da me. Infine dichiarai a Versilov che, se il dottore non avesse cessato di venire da me, gli avrei detto qualcosa di dieci volte più spiacevole. Versilov si limitò a osservare che era impossibile dire qualcosa di due volte più spiacevole di quanto era già stato detto, figuriamoci di dieci. Mi rallegrai che lo avesse notato.

Che uomo però! Parlo di Versilov. Lui, lui soltanto era la causa di tutto, eppure era la sola persona contro la quale allora non fossi in collera. Non era soltanto il modo di fare che teneva con me ad accattivarmi. Io penso che allora sentissimo entrambi che ci dovevamo reciprocamente molte spiegazioni... e che, appunto per questo, la cosa migliore era che non ci dessimo mai alcuna spiegazione. Fa straordinariamente piacere in simili situazioni della vita imbattersi in una persona intelligente! Ho già premesso nella seconda parte della mia narrazione, facendo un salto in avanti, che egli mi aveva riferito, in forma molto chiara e concisa della lettera inviatami dal principe arrestato, di Zèrscikov, delle sue spiegazioni a mio favore ecc. ecc. Dato che avevo deciso di tacere, gli feci soltanto due o tre brevissime domande, sforzandomi di essere il più secco possibile; egli rispose ad esse con chiarezza e precisione, ma assolutamente senza parole superflue e, ciò che è la cosa migliore, senza sentimenti superflui. Erano proprio i sentimenti superflui ciò di cui avevo paura.

Di Lambert non parlo, ma il lettore, naturalmente, avrà indovinato che pensavo fin troppo a lui. Nel delirio avevo parlato più volte di

Lambert; ma quando, dopo il delirio, fui ritornato in me, guardandoli, dedussi che Lambert era rimasto un mistero per loro e che essi, non escluso Versilov, non ne sapevano nulla. Me ne rallegrai e mi passò la paura, ma mi sbagliavo, come, con mia sopresa, appresi in seguito: durante la mia malattia egli era venuto a trovarmi, ma Versilov me lo aveva taciuto, così che conclusi che per Lambert ero già caduto nell'oblio. Ciononostante pensavo spesso a lui; dirò di più: non solo pensavo a lui senza repulsione, non solo ci pensavo con curiosità, ma persino con simpatia, come se presentissi che lì c'era qualcosa di nuovo e di positivo, rispondente ai nuovi piani e sentimenti che erano nati in me. Insomma, stabilii che avrei esaminato Lambert quando mi fossi deciso a cominciare a pensare. Rileverò una stranezza: mi ero completamente dimenticato dove abitava e in che via fossero accadute tutte quelle cose. La stanza, Alfonsina, il cagnolino, il corridoio, tutto mi era rimasto impresso al punto che avrei potuto disegnarli, ma dove tutto ciò fosse accaduto, cioè in che via e in quale edificio, me lo ero del tutto dimenticato. E, quel che era più strano di tutto, mi avvidi di ciò soltanto il terzo o il quarto giorno dopo che avevo ripreso completamente conoscenza, quando già da un pezzo avevo cominciato a preoccuparmi di Lambert.

Ecco, dunque, quali erano le mie prime sensazioni dopo la mia resurrezione. Ho annotato soltanto gli aspetti più superficiali ed è assai probabile che non sia stato capace di cogliere l'essenziale. In realtà, può darsi che proprio allora tutto l'essenziale sia stato definito e formulato nel mio cuore; infatti non era soltanto perché non mi portavano il brodo che mi irritavo e mi rodevo continuamente. Oh, ricordo come ero a volte triste in quei momenti, specialmente quando rimanevo a lungo da solo. Essi infatti, come a farlo apposta, avevano ben presto capito che la loro presenza mi pesava e che le loro premure mi irritavano, e perciò avevano cominciato a lasciarmi sempre più spesso da solo: eccessiva finezza d'intuizione.

II

Il quarto giorno dopo che avevo ripreso conoscenza, verso le tre del pomeriggio, giacevo nel mio letto e con me non c'era nessuno. Era una giornata serena e sapevo che alle quattro, quando il sole fosse tramontato, un obliquo raggio rosso avrebbe colpito proprio l'angolo della parete, illuminando quel punto con una macchia vivace. Sapevo questo dai giorni

precedenti e il fatto che ciò sarebbe avvenuto immancabilmente un'ora dopo, e soprattutto che io lo sapessi in anticipo, come due più due fa quattro, mi esasperava fino all'inverosimile. Mi voltai convulsamente con tutto il corpo e a un tratto, nel silenzio più profondo, risuonarono chiaramente le parole: «Signore, Gesù Cristo, Dio nostro, abbi pietà di noi». Queste parole erano state pronunciate quasi sussurrando ed erano state seguite da un profondo sospiro, emesso dal profondo del petto, e poi tutto era ricaduto nel più assoluto silenzio. Sollevai rapidamente la testa.

Già in precedenza, ossia la vigilia e anche due giorni prima, avevo cominciato a osservare qualcosa di inconsueto in quelle nostre tre stanze al piano di sotto. Nella cameretta dall'altra parte della sala, dove prima erano sistemate la mamma e Liza, ora, evidentemente, c'era qualcun altro. Più di una volta, sia di giorno che di notte, avevo sentito certi rumori, ma sempre soltanto per brevissimi istanti, e subito dopo, per diverse ore, si era ristabilito il più assoluto silenzio, così che non ci avevo fatto caso. La vigilia mi era venuta l'idea che si fosse installato lì Versilov, tanto più che, poco dopo, egli era entrato da me, sebbene sapessi, per di più con sicurezza, da quanto avevo dedotto dalle loro stesse conversazioni, che Versilov, per il periodo della mia malattia, si era trasferito da qualche parte, in un altro appartamento, dove passava anche la notte. Quanto alla mamma e a Liza, già da un pezzo avevo saputo che (per non disturbarmi, pensavo) si erano trasferite al piano di sopra, nella mia vecchia «bara», e una volta mi ero perfino chiesto fra di me: «Ma come faranno a entrarci in due là dentro?». E improvvisamente scoprivo che nella loro vecchia stanza c'era qualcuno e che questo qualcuno non era affatto Versilov. Con una facilità che non mi sarei aspettato (continuando tuttora a immaginare di essere del tutto privo di forze), posai i piedi a terra, li infilai nelle pantofole, mi gettai sulle spalle la vestaglia grigia, di agnellino, posata lì accanto (che Versilov mi aveva ceduta sacrificandosi), e, attraversato il nostro salotto, mi diressi alla vecchia camera da letto della mamma. Quel che vidi là dentro mi sconcertò completamente; non mi aspettavo niente di simile e mi arrestai sulla soglia come impietrito.

Là dentro era seduto un vecchio dai capelli bianchissimi, con una gran barba terribilmente bianca, ed era chiaro che era lì da molto tempo. Egli non era seduto sul letto, ma sullo sgabello della mamma, e appoggiava soltanto la schiena al letto. D'altronde stava talmente diritto che sembrava che non avesse bisogno di alcun appoggio, sebbene si vedesse chiaramente che era malato. Sopra la camicia indossava una lunga

pelliccia ricoperta, sulle ginocchia aveva il *plaid* della mamma e ai piedi portava delle pantofole. Era, a quanto si poteva indovinare, di alta statura, largo di spalle, di aspetto assai vigoroso, nonostante la malattia, sebbene fosse alquanto pallido ed emaciato; aveva un viso allungato, capelli foltissimi, sebbene non molto lunghi, e dimostrava oltre settant'anni. Accanto a lui sul tavolino, a portata di mano, giacevano tre o quattro libri e un paio d'occhiali d'argento. Sebbene non mi sognassi nemmeno lontanamente di incontrarlo, indovinai istantaneamente chi egli fosse, soltanto non riuscivo a capacitarmi come avesse fatto a starsene lì tutti quei giorni, quasi a contatto di gomito con me, in modo così silenzioso che fino ad allora non avevo udito niente.

Vedendomi egli non si mosse, ma mi guardava fissamente e in silenzio, così come io guardavo lui, con questa differenza, però, che io lo guardavo infinitamente stupito e lui senza il benché minimo stupore. Al contrario, dopo avermi per così dire esaminato tutto, fino all'ultimo dettaglio, in quei cinque o dieci secondi di silenzio, egli improvvisamente sorrise e addirittura scoppiò in una quieta e silenziosa risata, e sebbene questa risata si dileguasse rapidamente, tuttavia una gaia e luminosa traccia di essa rimase sul suo viso e, soprattutto, nei suoi occhi molto azzurri, lucenti, grandi, ma con le palpebre appesantite e gonfie per la vecchiaia e circondati da una moltitudine di minuscole rughe. Questo riso mi colpì più di ogni altra cosa.

Io ritengo che, quando una persona ride, nella maggior parte dei casi diventi ripugnante guardarla. Il più delle volte, nel riso delle persone si manifesta qualcosa di volgare, qualcosa che in qualche modo sminuisce colui che ride, sebbene quasi sempre questi non sia consapevole dell'impressione che produce. Proprio come ignora, come tutti in generale ignorano, che faccia abbia quando dorme. Taluni hanno una faccia intelligente anche quando dormono, mentre ad altri, benché intelligenti, la faccia nel sonno diventa stupida e perciò ridicola. Non so da che cosa ciò derivi: voglio soltanto dire che chi ride, come chi dorme, per lo più non sa nulla della propria faccia. Un'enorme quantità di persone non sa affatto di ridere. D'altronde, qui non è questione di sapere: si tratta di un dono che non si apprende. Lo si può soltanto coltivare, nel senso che è possibile educare se stessi, migliorarsi e combattere le cattive tendenze del proprio carattere: in tal caso anche il riso di una persona del genere potrebbe assai verosimilmente mutare in meglio. Talune persone si tradiscono completamente attraverso il riso e voi improvvisamente scoprite tutti i loro

lati nascosti. Persino il riso indiscutibilmente intelligente a volte è ripugnante. Il riso richiede innanzitutto sincerità, ma dov'è mai la sincerità nella gente? Il riso richiede assenza di malignità, mentre il più sovente la gente ride malignamente. Un riso sincero e privo di malignità è l'allegria, ma dov'è mai nella gente, al giorno d'oggi, l'allegria? (Questa sull'allegria nella nostra epoca è un'osservazione di Versilov che mi è rimasta impressa). L'allegria è il tratto che rivela maggiormente la persona, fino in fondo. Certi caratteri rimangono a lungo indecifrabili, ma basta che quella persona si metta a ridere assai sinceramente e di colpo tutto il suo carattere vi apparirà chiaro come se lo teneste nel palmo della mano. Soltanto, grazie al più alto e al più felice sviluppo, l'uomo sa essere allegro in maniera comunicativa, ossia irresistibile e bonaria. Non sto parlando del suo sviluppo intellettuale, ma di quello del suo carattere, dell'uomo nella sua interezza. Quindi, se volete farvi un giudizio su una persona e conoscere tutta la sua anima, non fate attenzione a come tace, o a come parla, o a come piange, o persino a come si commuove per le idee più nobili, ma guardatela piuttosto quando ride. Se una persona ride bene, significa che è una brava persona. Cercate di cogliere, inoltre, tutte le sfumature: bisogna, ad esempio, che il riso di una persona non vi sembri in nessun caso stupido, per quanto essa sia allegra e semplice. Non appena noterete la più piccola traccia di stupidità nel suo riso, significa, senz'ombra di dubbio, che quella persona è di intelletto limitato, anche se non ha fatto altro che sciorinare idee. Se poi anche il suo riso non è stupido, ma la persona stessa, mettendosi a ridere, improvvisamente vi è parsa per qualche ragione ridicola, sia pure un pochino, sappiate che quella persona manca, per lo meno in parte, di dignità propria. Oppure, infine, se questo riso, benché comunicativo, tuttavia per qualche ragione vi appare alquanto volgare, sappiate che anche la natura di quella persona è alquanto volgare e che tutto ciò che di nobile e di elevato avete notato in lui in precedenza o è qualcosa di intenzionalmente finto, o è qualcosa di inconsciamente imitato, e che quella persona, infallibilmente, in seguito muterà in peggio, si occuperà di «cose utili» e rigetterà senza rimpianto le idee nobili, come errori e infatuazioni di gioventù.

Colloco qui di proposito questa lunga tirata sul riso, sacrificando anche il corso del racconto, perché la considero una delle più serie riflessioni della mia vita. E la raccomando soprattutto a quelle fanciulle fidanzate che sono già pronte a sposare l'uomo da loro prescelto, ma ancora lo osservano con perplessità e diffidenza, non riuscendo a decidersi

definitivamente. E non ridano del misero adolescente che propina i suoi ammaestramenti sulla questione del matrimonio, della quale non comprende un'acca. Questo fatto soltanto comprendo, però, che il riso costituisce il più sicuro saggio dell'animo. Guardate un bambino: soltanto i bambini sanno ridere in maniera perfetta, ed è per questo che sono incantevoli. Un bambino che piange lo trovo ripugnante, mentre un bambino che ride e si rallegra è un raggio del paradiso, è una rivelazione del futuro, quando l'uomo diventerà finalmente puro e semplice di cuore come un bambino. E appunto qualcosa di infantile e di incredibilmente attraente era brillato nel fuggevole riso di quel vecchio. Mi avvicinai immediatamente a lui.

III

«Siediti, appoggiati, probabilmente le gambe ancora non ti reggono», mi invitò affabilmente, facendomi segno accanto a sé e continuando a fissarmi in volto con lo stesso sguardo luminoso. Io mi sedetti accanto a lui e dissi:

«Io vi conosco, voi siete Makàr Ivànoviè».

«Proprio così, caro. Hai fatto proprio bene ad alzarti. Tu sei giovane e per te la vita è bella. Il vecchio deve prepararsi alla tomba, mentre il giovane deve vivere».

«Siete malato?».

«Sì, caro, soprattutto alle gambe; mi hanno portato fino alla soglia, ma appena mi sono seduto si sono gonfiate. È da giovedì scorso che sono così, da quando cominciarono i gradi (N.B.: intendeva dire "da quando ha cominciato a gelare"). Fino ad ora le ho spalmate con una pomata, vedi; me l'ha prescritta due anni fa Lichten, il dottore, Edmùnd Karlyè, a Mosca, e mi ha fatto bene questa pomata, mi ha fatto bene; adesso però ha smesso di giovarmi. Mi sento anche oppresso il petto. E da ieri mi fa male la schiena: mi sembra che i cani me la sbranino... La notte non dormo».

«Come mai non vi si sente affatto?», lo interruppi io. Egli mi guardò come se stesse riflettendo.

«Bada solo di non svegliare la mamma», aggiunse come se improvvisamente si fosse ricordato di qualcosa. «Ha sfaccendato tutta la notte dietro a me e facendo così piano che sembrava una mosca; ora invece so che si è coricata. Oh, sta male questo vecchio malato», sospirò, «perché mai, sembrerebbe, l'anima si aggrappa tanto e resiste ancora, si rallegra

sempre del mondo; e sembra che non avrebbe paura nemmeno se dovesse ricominciare tutta la vita da capo; sebbene, forse, questo pensiero sia peccaminoso».

«Perché peccaminoso?».

«Perché questo pensiero è un sogno, e un vecchio se ne dovrebbe andare serenamente. Se invece vai incontro alla morte con riluttanza o malcontento, questo è di nuovo un grande peccato. Ma se invece hai preso ad amare la vita per allegrezza spirituale, suppongo che questo, Dio lo perdonerà anche a un vecchio. È difficile per un uomo conoscere tutti i peccati, che cosa è peccaminoso e che cosa non lo è: questo è un mistero che oltrepassa la mente dell'uomo. Il vecchio deve essere contento in ogni tempo e deve morire nel pieno fiore del suo intelletto, beatamente e serenamente, dopo essersi saziato di giorni, sospirando la sua ultima ora e rallegrandosi alla propria dipartita come una spiga che va verso il covone, e avendo adempiuto il proprio mistero».

«Voi parlate continuamente di "mistero"; che cosa significa "avendo adempiuto il proprio mistero"?», domandai voltandomi a guardare verso la porta. Ero contento che fossimo soli e che tutto attorno regnasse il più totale silenzio. Il sole al tramonto illuminava vividamente la finestra. Egli parlava in maniera un po' magniloquente e imprecisa, ma con grande sincerità e con una sorta di forte eccitazione, come se fosse veramente contento della mia visita. Tuttavia ravvisai in lui un indubbio stato febbrile, e anche forte. Anch'io mi sentivo male e avevo la febbre dal momento in cui ero entrato nella sua stanza.

«Che cos'è il mistero? Tutto è mistero, amico, in tutto c'è il mistero di Dio. In ogni albero, in ogni filo d'erba è racchiuso lo stesso mistero. Sia che canti un uccellino, o che una moltitudine di stelle brilli in cielo nella notte, è sempre questo stesso, medesimo mistero. Ma il mistero più grande consiste in ciò che attende l'anima dell'uomo nell'altro mondo. Così stanno le cose, amico!».

«Non so in che senso voi... Naturalmente non è per prendermi gioco di voi e, credetemi, io credo in Dio; ma tutti questi misteri sono stati da lungo tempo svelati dall'intelletto, e ciò che non è stato ancora scoperto, lo sarà interamente, certissimamente e forse entro il più breve termine. La botanica sa perfettamente come cresce un albero, il fisiologo e l'anatomista sanno persino perché canta l'uccello, oppure lo scopriranno presto, quanto alle stelle, esse non sono state tutte contate, ma ogni loro movimento è stato calcolato con precisione cronometrica, di modo che si può predire,

perfino con mille anni di anticipo, l'apparizione di una qualche cometa... adesso, inoltre, è nota anche la composizione delle stelle più lontane. Prendete un microscopio (è una lente di ingrandimento che ingrandisce gli oggetti un milione di volte) ed esaminate attraverso di esso una goccia d'acqua; vedrete un intero mondo nuovo, una miriade di esseri viventi, eppure anche ciò era un mistero, ma è stato scoperto».

«Ho sentito parlare di questa cosa, caro, ne ho sentito parlare più di una volta. Che dire, si tratta di una cosa grande e magnifica; tutto è stato dato all'uomo per volontà di Dio; non è invano che Dio ha spirato in lui il soffio della vita: "Vivi e conosci"».

«Ma questi sono luoghi comuni. Tuttavia voi non siete un nemico della scienza, non siete un clericale, non è vero? Cioè, non so se riuscite a capirmi...».

«No, caro, fin da piccolo ho onorato la scienza, e se anche io stesso sono ignorante, di ciò non mi lamento: se non è toccata a me, sarà toccata a un altro. Forse è anche meglio così, perché "a ciascuno il suo". Perché, amico caro, non a tutti fa pro la scienza. Tutti sono sfrenati, ognuno vuole stupire tutto l'universo, e io, forse, più di tutti, se fossi sapiente. Essendo invece estremamente ignorante, come potrei ergermi al di sopra degli altri, quando io stesso non so nulla? Tu sei giovane e di mente acuta, e tale sorte ti è toccata, tu quindi studia. Apprendi ogni cosa affinché, quando incontrerai un empio o un furfante, tu possa rispondergli ed egli non ti possa coprire di parole dissennate e confondere i tuoi acerbi pensieri. Quanto a quella lente, ne ho vista una non molto tempo fa».

Egli tirò il fiato e sospirò. Decisamente gli avevo procurato uno straordinario piacere con la mia venuta. La sua sete di comunicare era morbosa. Inoltre, decisamente non mi sbaglio se affermo che egli a momenti mi guardava perfino con una sorta di non comune amore: egli poneva teneramente il palmo della sua mano sulla mia, mi accarezzava la spalla... a tratti, però, bisogna riconoscere che sembrava dimenticarsi completamente di me, come se fosse stato solo, e sebbene continuasse a parlare con passione, lo faceva rivolto non so dove, verso un punto nell'aria.

«Nell'eremo di San Gennadij, amico», proseguì, «c'è un uomo di grande intelletto. Egli è di nobile nascita, di grado è tenente colonnello e possiede una grande ricchezza. Quando viveva nel mondo non ha voluto legarsi in matrimonio; sono ormai dieci anni che si è segregato dal mondo, avendo preferito quel quieto e silenzioso rifugio e placato i suoi

sentimenti, ripudiando le cure mondane. Osserva tutta la regola monastica, ma non vuole prendere i voti. E ha tanti libri, amico mio, quanti non ne ho mai visti in casa di nessun altro, lui stesso mi ha detto che ne ha per ottomila rubli. Si chiama Pëtr Valer'janyè. Mi ha insegnato molte cose in diverse occasioni e io amavo immensamente ascoltarlo. Una volta gli ho chiesto: "Come mai voi, signore, con la vostra grande intelligenza e vivendo ormai da dieci anni nell'obbedienza monastica e nella completa rinuncia alla vostra volontà, come mai non accettate l'onesta tonsura, in modo da essere ancora più perfetto?". Ed egli di rimando: "Che vai dicendo, vecchio, della mia intelligenza; forse, invece, è la mia intelligenza che si è impadronita di me, e non sono stato io a domarla. E cosa vai giudicando della mia obbedienza: forse da un pezzo ho perduto la misura. E cosa vai cianciando della rinunzia alla mia volontà? Ecco, io posso in quest'istante stesso cedere i miei denari, e restituire i gradi, e deporre sul tavolo tutti i miei titoli cavallereschi, ma sono già dieci anni che lotto per liberarmi dall'abitudine della pipa, e non ci riesco. Che razza di monaco sono dunque io e quale rinunzia alla volontà decanti in me?". Mi stupii allora di questa umiltà. Ma ecco che l'estate scorsa, per San Pietro, mi recai di nuovo a quell'eremo, fu il Signore a condurmici, e vedo che nella sua cella c'è appunto quella cosa, il microscopio, che aveva fatto arrivare dall'estero per una grossa somma. "Aspetta, vecchio, ti voglio far vedere una cosa straordinaria, perché tu questo non l'hai mai visto. Vedi questa goccia d'acqua, pura come una lacrima, be', guarda che cosa c'è dentro a essa e vedrai che i meccanici presto scopriranno tutti i misteri di Dio, non ce ne lasceranno più nemmeno uno" - mi disse appunto così, mi è rimasto impresso. Ma io dentro a questo microscopio ci avevo già guardato trentacinque anni fa, in casa di Aleksàndr Vladìmiroviè Malgasov, il nostro padrone, lo zio di Andréj Petroviè per parte di madre, dal quale poi, alla sua morte, Andréj Petroviè ereditò il patrimonio. Era un signore importante, un grande generale, e teneva una grande muta di cani da caccia, e io per molti anni ho vissuto presso di lui in qualità di capocaccia. Anche lui allora aveva installato questo microscopio che aveva portato con sé e aveva ordinato a tutta la servitù, sia maschi che femmine, di accostarsi e di guardare, e anche lui ci aveva mostrato la cimice, il pidocchio, la punta dell'ago, un capello e una goccia d'acqua. Fu uno spasso: avevano paura di avvicinarsi, ma avevano anche paura del padrone poiché era molto irascibile. Alcuni non erano capaci di guardare, strizzavano gli occhi e così non vedevano nulla; altri si spaventavano e gridavano; il capoccia

Savìn Makarov si coprì gli occhi con entrambe le mani e gridava: "Fatemi quel che volete, ma non ci vado!". Ci furono molte risate sciocche. A Pëtr Valer'janyè, però, non confessai che quella stessa meraviglia l'avevo già vista trentacinque e più anni prima, perché vedevo che egli aveva un gran piacere a mostrarmela, e al contrario feci finta di stupirmi e di spaventarmi. Mi diede un po' di tempo e poi mi domandò: "Allora, vecchio, cosa ne dici?". Io mi inchinai e gli risposi: "Il Signore ha detto: sia fatta la luce, e la luce fu", e lui a un tratto mi ribatté: "E le tenebre non furono?". E disse questo in una maniera così strana, senza neppure sorridere. Mi stupii di lui quella volta e lui sembrò quasi arrabbiarsi e tacque».

«Semplicemente, il vostro Pëtr Valer'janyè se ne sta nel monastero, mangia la *kut'ja* e fa le genuflessioni, ma in Dio non ci crede, e voi siete capitato in un momento particolare, ecco tutto», dissi io, «e per di più è un tipo abbastanza ridicolo: sicuramente aveva già visto un microscopio almeno dieci volte prima di allora, perché dunque si è tanto esaltato l'undicesima volta? Questa è una sorta di eccitabilità nervosa... si vede che gli è venuta a furia di stare in convento».

«Egli è un uomo puro e di alto intelletto», disse gravemente il vecchio, «e non un empio. In lui c'è una grande mente, ma il suo cuore è inquieto. Di persone del genere ora ne è venuta fuori una gran quantità dal ceto dei signori e da quello degli istruiti. Ed ecco cos'altro ti dico: è un uomo che si punisce da se stesso. Ma tu sta alla larga da loro e non infastidirli, tuttavia prima di addormentarti, ricordali nelle tue preghiere, perché gli uomini come questi cercano Dio. Tu preghi prima di addormentarti?».

«No, lo considero un rituale vacuo. Debbo, d'altra parte, confessarvi che il vostro Pëtr Valer'janyè mi piace: non è fiero, per lo meno, ma pur sempre un uomo, alquanto somigliante all'ometto che entrambi conosciamo, a entrambi noi, caro». Il vecchio prestò attenzione soltanto alla prima parte della mia risposta:

«Fai male, amico, a non pregare; pregare è bello e rallegra il cuore prima del sonno, dopo il sonno e risvegliandosi durante la notte. Te lo dico io. Quest'estate, nel mese di luglio, ci affrettavamo verso il monastero Bogoròdskij in occasione della festa. Quanto più ci approssimavamo alla meta, tanto più altra gente si univa a noi; alla fine eravamo quasi duecento persone, tutte ansiose di baciare le sante, integre reliquie di entrambi i grandi taumaturghi Anikij e Grigorij. Pernottammo, fratello, nei campi e al

mattino presto mi risvegliai che ancora tutti dormivano e persino il sole non era ancora spuntato da dietro il bosco. Io sollevai la testa, caro, girai intorno lo sguardo e sospirai: che indicibile bellezza ovunque! Tutto tace, l'aria è leggera; l'erbetta cresce: cresci, erbetta del Signore! Un uccellino canta: canta, uccellino del Signore! Un fantolino in braccio a una donna vagisce: il Signore sia con te, piccolo uomo, cresci e sii felice, pargoletto! E fu proprio come se fosse la prima volta in vita mia che pensavo tutte queste cose dentro di me... poi mi coricai di nuovo e mi addormentai così facilmente. È bello il mondo, caro! Se stessi un po' meglio, questa primavera mi metterei di nuovo in viaggio. E che ciò sia un mistero è persino meglio; esso riempie il cuore di terrore e di meraviglia, e questo terrore rallegra il cuore: "Tutto è in te, Signore, e io stesso sono in te e tu accoglimi!". Non lamentarti, ragazzo, è ancora più bello che ciò sia un mistero», aggiunse intenerito.

«"È ancora più bello che ciò sia un mistero...". Terrò a mente queste parole. Voi vi esprimete in maniera terribilmente imprecisa, ma io capisco... Mi stupisce il fatto che voi sappiate e comprendiate assai più di quanto siate in grado di esprimere; soltanto, parlate come in delirio...», mi sfuggì, guardando i suoi occhi febbrili e il suo viso pallido. Ma egli, credo, neppure udì le mie parole.

«Lo sai tu, caro ragazzo», ricominciò a dire, come proseguendo il suo discorso precedente, «lo sai che esiste un limite della memoria dell'uomo su questa terra? Alla memoria dell'uomo è stato posto un limite di cento anni soltanto. Cento anni dopo la sua morte possono ancora ricordarlo i figli o i nipoti, che hanno veduto la sua faccia, ma poi, anche se può prolungarsi la sua memoria, potrà essere soltanto una memoria orale, ideale, perché saranno scomparsi coloro che hanno veduto la sua viva immagine. E la sua tomba nel cimitero sarà ricoperta dall'erba, si sgretolerà la bianca lapide su di essa e tutti lo dimenticheranno, anche i suoi discendenti; sarà dimenticato poi il suo stesso nome, perché pochi soltanto rimangono nella memoria degli uomini, e così sia! Che mi dimentichino pure i miei cari, io invece vi amerò anche dalla tomba. Sentirò, figlioli, le vostre allegre voci sulla cara tomba del padre nel giorno dei morti; vivete intanto nel sole, rallegratevi, e io pregherò Dio per voi, verrò a visitarvi nei vostri sogni... anche dopo la morte esiste ugualmente l'amore!...».

La cosa principale è che ero anch'io in preda al delirio come lui; invece di andarmene, oppure di convincerlo a calmarsi, e forse di farlo

coricare nel letto perché sembrava proprio delirare, improvvisamente gli afferrai la mano e, chinatomi verso di lui e stringendogliela, gli sussurrai commosso con il pianto nel cuore:

«Sono felice che siate venuto. Forse vi stavo aspettando da molto tempo. Non amo nessuno di loro: in loro non c'è grazia... Io non li seguirò, io non so dove andrò, verrò con voi...».

Ma, per fortuna, all'improvviso entrò la mamma, altrimenti non so cosa avrei finito per dire. Ella entrò col volto di uno che si fosse appena svegliato, tutta allarmata, tenendo in mano una boccetta e un cucchiaio; vedendoci ella esclamò:

«Lo sapevo! Ho tardato a darvi la medicina col chinino, e ora avete di nuovo la febbre alta! Mi sono addormentata, caro Makàr Ivànoviè!».

Mi alzai e uscii. Ella gli diede la medicina e lo fece coricare nel letto. Anch'io mi coricai, ma ero in preda a una grande agitazione. Ero tornato pieno di curiosità e pensavo intensamente a quell'incontro. Che cosa allora mi attendessi da esso, non lo so. Naturalmente ragionavo sconnessamente e per la mia mente balenavano non pensieri, ma soltanto brandelli di pensieri. Giacevo con la faccia rivolta alla parete, quando a un tratto, nell'angolo, vidi la vivida macchia luminosa che poco prima avevo aspettato con tanta rabbia, e allora, ricordo, tutta la mia anima sembrò esultare e una nuova luce sembrò penetrare nel mio cuore. Ricordo quel dolce momento e non voglio scordarmene. Fu soltanto un attimo di nuova speranza e di nuova forza... Ero convalescente e, di conseguenza, tali slanci potevano essere l'inevitabile conseguenza dello stato dei miei nervi; ma in quella luminosa speranza io credo anche ora: ecco quel che volevo annotare e ricordare. Anche allora, naturalmente, sapevo perfettamente che non sarei partito in pellegrinaggio con Makàr Ivànoviè e io stesso non capivo in che cosa consistesse questo nuovo slancio che mi aveva afferrato, ma, sia pure nel delirio, avevo ormai pronunciato una frase: «In loro non c'è grazia». «Naturalmente», pensavo in preda alla frenesia, «da questo momento io ricerco "la grazia", loro non ce l'hanno e per questo li abbandono».

Udii un fruscio dietro di me e mi voltai: la mamma era china sopra di me e con timida curiosità mi guardava negli occhi. Improvvisamente presi la sua mano.

«Come mai, mamma, non mi avete detto nulla del nostro caro ospite?», le domandai a un tratto, non aspettandomi, quasi, che avrei parlato così. Ogni inquietudine di colpo sparì dal suo viso ed esso fu

invaso dalla gioia, ma ella non mi rispose nulla, all'infuori di questa sola frase:

«Non dimenticarti neppure di Liza; tu ti sei scordato di Liza».

Pronunciò queste parole in fretta, arrossendo, e avrebbe voluto andarsene il più in fretta possibile poiché anch'essa non poteva soffrire le effusioni sentimentali: sotto questo aspetto era proprio come me, ossia pudica e verginale; inoltre, si capisce, non voleva mettersi a parlare con me di Makàr Ivànoviè; era sufficiente anche ciò che potevamo dirci scambiandoci uno sguardo. Ma io, proprio io che odiavo ogni effusione sentimentale, la trattenni a forza per la mano: la guardai dolcemente negli occhi scoppiando in una sommessa risata piena di tenerezza e, col palmo dell'altra mano, accarezzai il suo caro viso, le sue guance infossate. Ella si piegò verso di me e premette la sua fronte contro la mia.

«Be', che Cristo sia con te», disse a un tratto, raddrizzandosi tutta raggiante, «guarisci. Ti sarò riconoscente di questo. Egli è malato, molto malato... Della vita è Dio che dispone... Ah, cosa ho detto mai, questo non può essere!...».

Ella se ne andò. Per tutta la sua vita ella stimò moltissimo, con timore, trepidazione e venerazione, il proprio legittimo marito, lo *strannik* Makàr Ivànoviè, che generosamente e una volta per tutte l'aveva perdonata.

CAPITOLO SECONDO

I

Di Liza, tuttavia non mi ero «scordato»: la mamma si era sbagliata. Ella, nella sua sensibilità, aveva creduto di cogliere una sorta di raffreddamento tra il fratello e la sorella, ma non si trattava tanto di disamore, quanto di gelosia. Mi spiegherò in due parole, in vista di quello che seguirà.

La povera Liza, dal momento stesso dell'arresto del principe, ostentava una sorta di arrogante fierezza, una specie di inspiegabile, quasi insopportabile, alterigia; ma ognuno in casa aveva compreso la verità e quanto ella soffriva, e se io all'inizio mi ero irritato e le tenevo il broncio a causa delle sue maniere con noi, questo dipendeva unicamente dalla mia meschina suscettibilità, resa dieci volte più acuta dalla malattia, ecco cosa

penso di ciò ora. Non avevo però cessato affatto di amare Liza, ma, al contrario, l'amavo ancor di più, solamente non volevo essere io a fare il primo passo, pur comprendendo, d'altra parte, che per nulla al mondo sarebbe stata lei a riaccostarsi a me per prima.

Il fatto è che, non appena si era venuta a sapere ogni cosa sul principe, subito dopo il suo arresto, Liza per prima cosa si era affrettata ad assumere un simile atteggiamento verso di noi e verso chiunque altro, come se non volesse ammettere neppure l'idea che la si potesse commiserare o, in qualche maniera, confortare, e che si potesse giustificare il principe. Al contrario, sforzandosi di evitare ogni spiegazione e discussione, sembrava che ella incessantemente menasse vanto del gesto del suo infelice fidanzato, come se si trattasse del più sublime eroismo. Pareva che ogni momento ella dicesse a tutti noi (lo ripeto: senza pronunciare nemmeno una parola): «Nessuno di voi si comporterebbe così, voi, infatti, non vi denuncereste per senso dell'onore e del dovere; nessuno di voi ha una coscienza così sensibile e pura, non è vero? Quanto a quel che ha fatto, chi non ha delle cattive azioni sulla coscienza? Soltanto, tutti le nascondono, mentre quest'uomo ha preferito piuttosto rovinarsi, che apparire indegno ai propri stessi occhi». Ecco che cosa esprimeva, evidentemente, ogni suo gesto. Non lo so, ma credo che al suo posto avrei agito esattamente allo stesso modo. Non so neppure se questi stessi pensieri fossero nascosti nella sua anima, ossia dentro di lei; sospetto di no. Con l'altra metà, quella lucida, del suo intelletto, ella doveva sospettare tutta la pochezza del suo «eroe»; chi, infatti, non conerrebbe con me ora che quell'uomo sventurato e perfino magnanimo nel suo genere era, nello stesso tempo, una nullità al più alto grado? Persino quella sua stessa arroganza e petulanza nei confronti di tutti noi lasciava parzialmente indovinare che nei segreti recessi del suo cuore poteva essersi formata un altro giudizio sul suo sventurato amico. Per parte mia mi affretterò ad aggiungere, però, che, a mio modo di vedere, ella aveva, sia pure a metà, ragione; ella era persino più scusabile di tutti noi, se esitava a esprimere un giudizio definitivo. Io stesso riconosco in tutta sincerità che ancor oggi, quando tutto ciò è ormai passato da tanto tempo, non so assolutamente come valutare in definitiva quello sventurato che ci aveva dato un simile problema da risolvere.

Cionondimeno, a causa di Liza, la casa diventò quasi un piccolo inferno. Liza, che era così profondamente innamorata, doveva soffrire molto. Per via del suo carattere ella preferiva soffrire in silenzio. Il suo

carattere era simile al mio, cioè dispotico e orgoglioso, e io ho sempre pensato, allora come adesso, che ella si fosse innamorata del principe per volontà di dominio, proprio perché lui era privo di carattere e, fin dalla prima parola e dal primo momento, si era sottomesso a lei. Ciò accade per così dire da sé dentro al cuore, senza alcun calcolo preventivo; ma tale amore, di una donna forte verso un uomo debole, a volte è incomparabilmente più forte e tormentoso dell'amore tra caratteri uguali, poiché involontariamente si prende su di sé la responsabilità per il proprio amico debole. Così, per lo meno, la penso io. Tutti in famiglia fin dall'inizio la circondarono delle più affettuose premure, specialmente la mamma; ma lei non si raddolcì, non ricambiò l'interessamento e sembrò rifiutare ogni aiuto. Con la mamma dapprima parlava ancora, ma ogni giorno diventava più avara di parole, più brusca e persino più sgarbata. In un primo momento si consigliò con Versilov, ma ben presto scelse come suo consigliere e aiutante Vasin, come con stupore venni a sapere più tardi... Si recava da Vasin ogni giorno, si recava anche nei tribunali su richiesta del principe, andava a parlare con gli avvocati, col procuratore; verso la fine restava per giornate intere fuori di casa. Ogni giorno, si capisce, andava due volte a far visita al principe che era rinchiuso in prigione nel reparto riservato ai nobili, ma questi incontri, come ebbi modo di convincermi pienamente in seguito, erano assai penosi per Liza. Quale estraneo, naturalmente, può mai capire a fondo come vadano le cose tra due persone che si amano? Tuttavia, sono a conoscenza del fatto che il principe la offendeva profondamente ogni momento, e in che modo, ad esempio? Cosa strana, con la sua incessante gelosia; del resto di questo parlerò in seguito; aggiungerò soltanto una riflessione: è difficile stabilire chi dei due tormentasse di più l'altro. Liza, che con noi menava vanto del suo eroe, forse teneva con lui un atteggiamento del tutto diverso quand'erano a quattr'occhi, come ho fondato motivo di sospettare in base a taluni indizi, dei quali, del resto, parlerò più avanti.

Dunque, quanto ai miei sentimenti e ai miei rapporti con Liza, tutto ciò che appariva in superficie era soltanto un'affettata menzogna, dettata dalla gelosia, da entrambe le parti, mentre mai ci eravamo amati l'un l'altra più forte che in quel periodo. Aggiungerò anche che, nei confronti di Makàr Ivànoviè, fin dal momento della sua apparizione in casa nostra, Liza, dopo il primo momento di meraviglia e di curiosità, chissà perché, assunse un atteggiamento quasi sprezzante, persino altezzoso. Come di proposito non gli rivolgeva la benché minima attenzione.

Essendomi ripromesso «di tacere», come ho spiegato nel capitolo precedente, in teoria, ossia nei miei sogni, pensavo, naturalmente, di mantenere questa parola. Oh, con Versilov, per esempio, mi sarei messo piuttosto a parlare di zoologia o degli imperatori romani, che, per esempio, di *lei* o di quell'importantissima riga nella lettera che gli aveva inviata, nella quale la informava che «il documento non era stato bruciato, ma esisteva e sarebbe venuto fuori», una riga alla quale ricominciai a pensare non appena fui tornato in me ed ebbi ripreso a ragionare dopo il delirio. Ma, ahimè, nella pratica, fin dai primi passi, e anche prima, mi resi conto quanto fosse difficile, e anzi impossibile, tener fede a simili propositi: all'indomani stesso del mio primo incontro con Makàr Ivànoviè rimasi profondamente sconvolto da una circostanza inaspettata.

II

Ciò che mi sconvolse fu la visita inaspettata di Nastas'ja Egòrovna, la madre della povera Olja. La mamma mi aveva riferito che ella era già venuta da noi durante la mia malattia e che si era molto interessata alla mia salute. Se questa «buona donna», come la chiamava sempre la mamma, fosse venuta proprio per me, o semplicemente per far visita alla mamma, come da tempo aveva preso l'abitudine di fare, questo non lo avevo domandato. La mamma di solito mi raccontava sempre di tutte le faccende di casa quando veniva per farmi mangiare la minestra (quando ancora non ero in grado di mangiare da solo), allo scopo di distrarmi; io, per parte mia, mi sforzavo ogni volta con ostinazione di mostrarle che mi interessavano ben poco tutte quelle notizie, e per questo non le avevo chiesto più in dettaglio di Nastas'ja Egòrovna, e anzi me ne ero rimasto completamente zitto.

Erano circa le undici; stavo per alzarmi dal letto e trasferirmi sulla poltrona accanto al tavolo, quando ella entrò. Rimasi a bella posta a letto. La mamma era molto occupata in non so quale faccenda al piano di sopra e non scese di sotto al suo arrivo, per cui a un tratto ci ritrovammo io e lei soli. Ella si sedette dirimpetto a me, su una sedia accanto alla parete, sorridendo e senza dire una parola. Mi aspettavo una scena muta e, in generale, la sua venuta aveva prodotto su di me l'impressione più irritante. Non le feci neppure un cenno col capo e la guardavo diritto negli occhi; ma anche lei faceva lo stesso.

«Vi annoiate tutta sola nell'appartamento, adesso che non c'è più il principe?», le domandai a un tratto perdendo la pazienza.

«No, signore, adesso non sto più in quell'appartamento. Ora, per incarico di Anna Andréevna, bado al loro bambino».

«Il bambino di chi?».

«Quello di Andréj Petroviè», rispose lei sussurrando con tono confidenziale, dopo essersi girata verso la porta.

«Ma se ne occupa Tat'jana Pàvlovna...».

«Certo, Tat'jana Pàvlovna, e Anna Andréevna, tutt'e due, e anche Lizaveta Makàrovna, e la vostra mammina... Tutte, tutte se ne interessano. Tat'jana Pàvlovna e Anna Andréevna ora sono adesso in grande amicizia, signore».

Che novità! Ella si animò molto mentre parlava. Io la guardavo con odio.

«Vi siete fatta molto più vivace rispetto all'ultima volta che siete venuta da me».

«Ah, sì, signore».

«Siete ingrassata, mi sembra».

Ella mi guardò in modo strano:

«Mi sono tanto affezionata, tanto, signore».

«A chi?».

«Ma ad Anna Andréevna. Tanto. È una fanciulla così nobile e con tanto giudizio...».

«È così, dunque? E come va ora?».

«È molto, molto tranquilla, signore».

«Lei è sempre stata tranquilla».

«Sempre, signore».

«Se siete venuta per raccontarmi dei pettegolezzi», proruppi perdendo improvvisamente la pazienza, «sappiate che non mi impiccio di nulla, ho deciso di non curarmi più... di niente e di nessuno, non m'importa di nulla, me ne vado!...».

Mi azzittii perché ero tornato in me. Mi parve umiliante spiegarle, per così dire, i miei nuovi scopi. Ella mi ascoltò senza stupore e senza emozione, ma seguì un nuovo silenzio. Improvvisamente ella si alzò, si avvicinò alla porta e guardò fuori nella stanza accanto. Assicuratasi che di là non c'era nessuno e che eravamo soli, con tutta calma ritornò indietro e si sedette allo stesso posto.

«Fate bene!», scoppiai a ridere a un tratto.

«Quel vostro alloggio, dagli impiegati, avete intenzione di tenerlo?», mi domandò improvvisamente, piegandosi leggermente verso di me e abbassando la voce, come se quella fosse la questione più importante e fosse venuta da me apposta per parlarmene.

«L'alloggio? Non lo so. Può darsi che lo lasci... Cosa ne so?».

«I padroni vi aspettano ansiosamente; quell'impiegato è molto impaziente di rivedervi, e anche la moglie. Andréj Petroviè ha assicurato loro che sicuramente ritornerete».

«Ma a voi perché importa saperlo?».

«Anche Anna Andréevna desiderava saperlo; è stata molto contenta, quando ha appreso che restavate».

«Ma lei come fa a esser tanto sicura che resterò immancabilmente in quell'alloggio?».

Volevo anche aggiungere: «E perché le occorre saperlo?», ma mi trattenni dal domandarlo per orgoglio.

«Anche il signor Lambert lo ha confermato».

«Co-o-sa?».

«Il signor Lambert, sissignore. Egli ha assicurato in tutti i modi ad Andréj Petroviè che rimarrete, e l'ha confermato anche ad Anna Andréevna».

Sussultai tutto. Che miracoli erano mai questi? Dunque Lambert conosceva già Versilov: Lambert era riuscito a insinuarsi fino a Versilov! Lambert e Anna Andréevna: si era insinuato anche fino a lei! Ardevo tutto, ma rimasi zitto. Una tremenda ondata di orgoglio invase la mia anima, di orgoglio o non so di che cosa. Ma, improvvisamente, in quell'istante mi dissi: «Se dirò ancora anche una sola parola per chiedere spiegazioni, mi impantanerò di nuovo in questo mondo e non riuscirò mai più a rompere con esso». Il mio cuore s'infiammò d'odio. Decisi con tutte le mie forze di tacere e me ne stavo disteso immobile; anche lei tacque per un intero minuto.

«Come va il principe Nikolàj Ivànoviè?», domandai a un tratto, come se avessi perso la ragione. Il fatto è che avevo fatto questa domanda proprio per cambiar discorso, e invece, inavvertitamente, avevo toccato il punto principale, andando a finire di nuovo, come un pazzo, in quel mondo dal quale con tanto spasimo avevo appena deciso di fuggire.

«È a Càrskoe Selò, signore. Si è leggermente ammalato e ora in città hanno cominciato a diffondersi queste febbri, per cui tutti gli hanno

consigliato di trasferirsi a Càrskoe, nella casa che ha laggiù, a respirare l'aria buona».

Non risposi.

«Anna Andréevna e la generalessa vanno a trovarlo ogni tre giorni, si recano laggiù assieme».

Anna Andréevna e la generalessa (ossia *lei*) erano dunque amiche! Andavano laggiù assieme! Io tacevo.

Sono diventate così amiche... e Anna Andréevna parla così bene di Katerina Nikolàevna...

Io continuavo a tacere.

«Katerina Nikolàevna poi si è data di nuovo alla vita mondana, una festa dopo l'altra, è davvero uno splendore; si dice che tutti, persino la gente di corte, siano innamorati di lei... il signor Böhring, invece, lo ha abbandonato del tutto, non ci saranno le nozze; tutti a questo proposito affermano che... sembrerebbe che fosse proprio da quella volta».

Ossia dalla lettera di Versilov. Io cominciai a tremare tutto, ma non proferii verbo.

«Ad Anna Andréevna dispiace molto per il principe Sergèj Petròviè, e anche a Katerina Nikolàevna, dicono sempre che egli sarà assolto, mentre quel tale, Stebel'kòv, sarà condannato...».

La guardai con odio. Ella si alzò e improvvisamente si chinò verso di me.

«Anna Andréevna mi ha particolarmente raccomandato di informarmi sulla vostra salute», mi sussurrò, «e mi ha raccomandato di chiedervi di recarvi da lei non appena comincerete a uscire. Addio. Guarite, quanto a me, la rassicurerò in questo senso...».

Ella se ne andò. Mi sedetti sul letto, un sudore freddo mi imperlò la fronte, ma non era paura quella che provavo: la notizia, inconcepibile per me e indecente, riguardante Lambert e i suoi maneggi, ad esempio, non mi aveva riempito di paura, a confronto del terrore, forse inconsapevole, col quale, sia nel corso della malattia che durante i primi giorni di convalescenza, ero riandato al mio incontro con lui quella notte. Al contrario, in quel confuso primo momento, sul letto, dopo la partenza di Nastas'ja Egòrovna, non mi soffermai nemmeno su Lambert, ma... ciò che mi avvinceva più di qualsiasi altra cosa erano le notizie che riguardavano *lei*, la sua rottura con Böhring e il suo successo in società, le feste, gli ammiratori, il suo «splendore». «È davvero uno splendore», l'espressione di Nastas'ja Egòrovna mi echeggiava nelle orecchie. E a un tratto avvertii

che non mi bastavano le forze per sottrarmi a quel gorgo, anche se avevo saputo resistere, tacere e non fare domande a Nastas'ja Egòrovna dopo le cose meravigliose che mi aveva raccontato! Una smisurata brama di quella vita, della *loro* vita, afferrò tutto il mio spirito e... e anche qualche altra voluttuosa brama che avvertivo con una intensità che rasentava la felicità e una tormentosa sofferenza. I miei pensieri sembravano presi da un turbine, ma io li lasciavo turbinare. «Che c'è qui da ragionare!», pensavo. «Tuttavia, perfino la mamma mi ha taciuto che Lambert è stato qui», pensavo sconnessamente, «è stato Versilov a ordinarle di tacere... Morirò, ma non chiederò a Versilov di Lambert! "Versilov" - mi balenava di nuovo per la mente - Versilov e Lambert, oh quante novità! Bravo Versilov! È riuscito a spaventare il tedesco Böhring con quella lettera; egli l'ha calunniata; *la calomnie... il en reste toujours quelque chose*, e l'aristocratico tedesco ha avuto paura dello scandalo, ah, ah... ecco una bella lezione per lei!» - «Lambert... non sarà per caso riuscito a insinuarsi anche fino a lei, Lambert? Ma come no! Perché lei non avrebbe dovuto "allacciare una relazione" anche con lui?».

A questo punto cessai di pensare a tutte queste assurdità e, in preda alla disperazione, ricaddi con la faccia contro il cuscino. «Ma non accadrà!», esclamai, e con improvvisa risolutezza saltai giù dal letto, infilai le pantofole e la vestaglia e mi diressi difilato nella camera di Makàr Ivànoviè, come se lì ci fosse ciò che avrebbe dissolto tutti i sortilegi, la salvezza, l'ancora alla quale aggrapparmi.

In effetti, può darsi che sentissi veramente qualcosa di simile con tutte le forze della mia anima; perché, altrimenti, avrei provato un desiderio così irresistibile, perché improvvisamente sarei balzato su dal mio posto e mi sarei precipitato in un simile stato d'animo da Makàr Ivànoviè?

III

Ma da Makàr Ivànoviè, del tutto inaspettatamente, trovai gente: c'erano la mamma e il dottore. Dato che, chissà perché, recandomi lì mi immaginavo di trovare sicuramente il vecchio solo, come il giorno prima, mi fermai sulla soglia in preda a un ottuso imbarazzo. Ma non avevo ancora fatto in tempo nemmeno ad aggrottare le ciglia che arrivò anche Versilov e, dopo di lui, inaspettatamente, anche Liza... Tutti, quindi, chissà

perché si erano riuniti da Makàr Ivànoviè e «proprio nel momento più inopportuno»!

«Sono venuto a informarmi sulla vostra salute», dissi, avvicinandomi direttamente a Makàr Ivànoviè.

«Grazie, caro, ti aspettavo, sapevo che saresti venuto! Questa notte ho pensato a te».

Egli mi guardò affettuosamente negli occhi e io vidi chiaramente che egli mi amava forse più di ogni altro; tuttavia in un attimo notai anche involontariamente che, sebbene il suo viso fosse allegro, la malattia, nel corso della notte, aveva fatto progressi. Il dottore appena un momento prima lo aveva visitato assai approfonditamente. Venni a sapere in seguito che questo dottore (quello stesso giovanotto col quale avevo litigato e che curava Makàr Ivànoviè fin dal momento del suo arrivo) si occupava con molte attenzioni del paziente e (io non so esprimermi col loro linguaggio medico) sospettava che fosse affetto da tutto un complesso di diverse malattie. Makàr Ivànoviè, come capii fin dal primo sguardo, era già con lui in rapporti di grande intimità; subito ciò mi infastidì; ma, d'altronde, anch'io, naturalmente, ero assai sgradevole in quel momento.

«Veramente, Aleksàndr Semënoviè, come va oggi il nostro caro malato?», si informò Versilov. Se non fossi stato così sconvolto, per prima cosa sarei stato tremendamente curioso di osservare i rapporti tra Versilov e quel vecchio, cosa a cui avevo già pensato il giorno prima. La cosa che mi colpì di più in quel momento fu l'espressione straordinariamente dolce e affabile dipinta sul volto di Versilov; in essa c'era qualcosa di assolutamente sincero. Da qualche parte ho già osservato, mi sembra, che il volto di Versilov si faceva straordinariamente bello quando egli diventava appena appena ingenuo.

«Non facciamo che litigare», rispose il dottore.

«Con Makàr Ivànoviè? Non ci credo: con lui è impossibile litigare».

«Ma non mi ascolta; non dorme la notte...».

«Suvvia, smettila, Aleksàndr Semënoviè, basta brontolare», scoppiò a ridere Makàr Ivànoviè. «Ebbene, *bàtjuška,* Andréj Petroviè, com'è andata alla nostra signorina? Lei è tutta la mattina che freme e si agita», soggiunse, indicando la mamma.

«Ah, Andréj Petroviè», esclamò effettivamente con grande inquietudine la mamma, «raccontaci subito, non farci stare in pena: cosa hanno stabilito per quella poveretta?».

«La nostra signorina è stata condannata!».

«Ah!», esclamò la mamma.

«Ma non alla Siberia, tranquillizzati, a quindici rubli di ammenda soltanto; tutto si è risolto in una commedia!».

Egli si sedette, imitato dal dottore. Stavano parlando di Tat'jana Pàvlovna e io non sapevo ancora assolutamente nulla di questa storia. Ero seduto alla sinistra di Makàr Ivànoviè, mentre Liza aveva preso posto dirimpetto a me, alla sua destra; quel giorno doveva essere angustiata da qualche sua pena particolare, a causa della quale era venuta dalla mamma; l'espressione del suo viso era inquieta e irritata. In quel momento, casualmente i nostri sguardi si incontrarono e a un tratto pensai fra di me: «Siamo entrambi disonorati e debbo essere io a fare il primo passo verso di lei». I miei sentimenti verso di lei improvvisamente si addolcirono. Versilov intanto aveva cominciato a raccontare la sua avventura mattutina.

Il fatto è che Tat'jana Pàvlovna aveva avuto quel mattino una causa con la sua cuoca davanti al giudice di pace. Si trattava di una faccenda assolutamente futile; ho già ricordato che la rabbiosa estone, talvolta, quand'era in collera, taceva perfino per intere settimane, non rispondendo neppure una parola alle domande della sua padrona; ho anche ricordato la debolezza che aveva per lei Tat'jana Pàvlovna, la quale sopportava tutto da parte sua e per nulla al mondo avrebbe voluto cacciarla una volta per tutte. Tutte queste stranezze psicologiche da vecchie zitelle e padrone appaiono ai miei occhi al massimo grado degne di disprezzo, e non di attenzione, e se mi decido a riferire qui di questa storia è unicamente perché questa cuoca è destinata ad avere un ruolo non secondario e fatale nel corso successivo della mia narrazione. Così, avendo perduto finalmente la pazienza con la testarda estone, che già da diversi giorni non le rispondeva, Tat'jana Pàvlovna improvvisamente l'aveva percossa, cosa che non era mai accaduta prima di allora. La estone neppure in questo caso aveva emesso il più piccolo suono, ma quel giorno stesso aveva preso contatto con il maresciallo di marina a riposo Osëtrov, che abitava da qualche parte, in un «angolo», al piano di sotto, il quale, nella sua lotta per l'esistenza, si occupava del disbrigo di pratiche di vario genere e, naturalmente, era specialista nell'intentare cause di questo genere in tribunale. Finì che Tat'jana Pàvlovna venne convocata davanti al giudice di pace e che Versilov, Dio sa perché, dovette deporre al dibattimento in qualità di testimone.

Tutte queste cose Versilov le raccontò in maniera straordinariamente allegra e scherzosa, tanto che perfino la mamma scoppiò a ridere; egli fece

l'imitazione dei vari personaggi: Tat'jana Pàvlovna, il maresciallo, la cuoca. La cuoca fin dall'inizio aveva dichiarato che voleva il risarcimento in denaro, «altrimenti, se mettono dentro la padrona, a chi preparerò da mangiare?». Tat'jana Pàvlovna aveva risposto con fare oltremodo altezzoso alle domande del giudice, non degnandosi nemmeno di giustificarsi; al contrario, aveva concluso dicendo: «L'ho picchiata e la picchierò ancora», per cui era stata immediatamente condannata a un'ammenda di tre rubli per le risposte insolenti alla corte. L'ufficiale, un giovanotto spilungone e ossuto, voleva tenere una lunga arringa in difesa della propria cliente, ma aveva vergognosamente perso il filo facendo ridere tutta l'aula. Il dibattimento era terminato rapidamente e Tat'jana Pàvlovna era stata condannata a pagare quindici rubli all'offesa Màr'ja. Ella, senza indugio, aveva tirato fuori il borsellino e aveva versato il denaro. A questo punto si era immediatamente fatto sotto l'ufficiale, protendendo la mano a sua volta per essere pagato, ma Tat'jana Pàvlovna aveva scostato quasi con una botta la sua mano e si era rivolta verso Màr'ja. «Basta, signora, non disturbatevi, aggiungeteli al conto. A questo, poi, ci penserò io». - «Ma guarda un po' Màr'ja, che razza di spilungone è andata a trovarsi!», aveva detto Tat'jana Pàvlovna indicando l'ufficiale, immensamente rallegrata che Màr'ja, finalmente, si fosse messa a parlare. «È proprio uno spilungone, signora», aveva risposto con fare malizioso Màr'ja. «Mi avete ordinato polpette con i piselli per oggi? Poco fa non ho sentito bene: ero di furia perché dovevo venire qui». - «Oh, no, col cavolo, Màr'ja, e bada, per favore, di non farle bruciare come ieri». - «Oggi ci starò più attenta, signora; porgetemi la vostra mano», e le aveva baciato la mano in segno di riconciliazione. Insomma, aveva fatto ridere tutta l'aula.

«Che tipo, che tipo!», esclamò la mamma scuotendo la testa, assai contenta sia della notizia che del racconto di Andréj Petroviè, ma furtivamente ogni tanto sbirciava con inquietudine Liza.

«Fin da piccola è stata un caratterino, la signorina!», disse ridacchiando Makàr Ivànoviè.

«Bile e ozio», sentenziò il dottore.

«Sarei io il caratterino? Sarei io "bile e ozio"?», disse Tat'jana Pàvlovna entrando improvvisamente, evidentemente assai soddisfatta di sé, «quanto a te, Aleksàndr Semënoviè, non dovresti dire sciocchezze; mi conosci fin da quando avevi dieci anni e sai se sono mai stata in ozio; quanto alla bile, sei tu che mi stai curando da un anno intero e non riesci a guarirmi, quindi questo torna a tua vergogna. Be', finitela di farvi beffe di

me; Andréj Petroviè, grazie di esserti disturbato a venire dal giudice. Be', come stai, Makàruška, è solo te che sono venuta a trovare, mica questo. (Indicò me, ma nello stesso tempo mi batté amichevolmente sulla spalla con la mano; non l'avevo mai vista prima in una disposizione di spirito così allegra). Be', allora?», concluse rivolgendosi improvvisamente al dottore e aggrottando preoccupata la fronte.

«Non vuole coricarsi e, stando così seduto, si affatica».

«Me ne starò un po' seduto a parlare con la gente», borbottò Makàr Ivànoviè con viso implorante, come un bambino.

«Già, questo ci piace, ci piace; ci piace starcene a chiacchierare in crocchio, quando si riuniscono attorno a noi; lo conosco Makàruška!», disse Tat'jana Pàvlovna.

«Eh, quanto sei svelto», disse di nuovo il vecchio, sorridendo, rivolgendosi al dottore, «e non ti lasci nemmeno convincere; aspetta, lasciami parlare: mi coricherò, caro, ho sentito, ma sai come diciamo noi? "Se ti corichi, forse non ti rialzi più" - ecco che cosa mi pesa».

«Ecco, lo sapevo, i pregiudizi popolari: "Se mi corico, ho paura che non mi rialzerò più", ecco di che cosa assai spesso ha paura il popolo e preferisce passare la malattia in piedi piuttosto che ricoverarsi in ospedale. Quanto a voi, Makàr Ivànoviè, sentite soltanto la nostalgia, la nostalgia dell'aria aperta e della strada maestra; ecco tutta la vostra malattia; vi siete disabituato a vivere a lungo nello stesso posto. Non siete forse un cosiddetto *strannik*? Il vagabondaggio nel nostro popolo si trasforma quasi in passione. Non è la prima volta che lo osservo. Il nostro popolo è per lo più vagabondo».

«Quindi Makàr, secondo te, è un vagabondo?», interloquì Tat'jana Pàvlovna.

«Oh, non dicevo in questo senso; ho usato questa parola in senso generale. Be', è un vagabondo religioso, per devozione, ma pur sempre un vagabondo. In senso buono, rispettabile, ma pur sempre un vagabondo... Io, come medico...».

«Vi assicuro», feci io rivolgendomi improvvisamente al dottore, «che vagabondi siamo piuttosto io e voi, e tutti quelli che sono qui, che non questo vecchio, dal quale io e voi abbiamo piuttosto da imparare, perché lui ha qualcosa di saldo nella vita, mentre noi, tutti quanti, non abbiamo nulla di saldo nella vita... Del resto, come potreste mai capire questo».

Evidentemente avevo parlato con tono aspro, ma ero venuto lì proprio con questa intenzione. In realtà non so perché continuassi a rimaner lì, ed ero quasi fuori di senno.

«Cosa vuoi dire?», chiese guardandomi sospettosamente Tat'jana Pàvlovna. «Ebbene, come l'hai trovato Makàr Ivànoviè?», proseguì indicandomi con il dito.

«Che Dio lo benedica, è acuto», disse il vecchio con aria seria; ma alla parola «acuto» quasi tutti scoppiarono a ridere. Io riuscii in qualche modo a trattenermi; più di tutti rideva il dottore. Il guaio era che non sapevo dell'accordo che c'era fra di loro. Versilov, il dottore e Tat'jana Pàvlovna già tre giorni prima si erano messi d'accordo di fare ogni sforzo per distrarre la mamma dai suoi cattivi presentimenti e dai suoi timori per Makàr Ivànovic, che era ammalato in modo assai più grave e senza speranza di quanto allora non sospettassi. Ecco perché tutti scherzavano e si sforzavano di ridere. Soltanto che il dottore era uno stupido e non era affatto capace di scherzare: e fu appunto questa la causa di tutto quel che successe poi. Se fossi stato anch'io al corrente del loro accordo non avrei combinato quel guaio. Neppure Liza sapeva nulla.

Io me ne stavo lì seduto e ascoltavo pensando ad altro: avevo in testa Nastas'ja Egòrovna e le sue notizie e non riuscivo a scacciarla dalla mente; la vedevo ancora seduta davanti a me che mi guardava, e poi che si alzava con fare circospetto e andava a guardare nella stanza accanto. Improvvisamente tutti scoppiarono a ridere: Tat'jana Pàvlovna, non so assolutamente per quale motivo, a un tratto aveva dato del «senza Dio» al dottore: «Voi, dottorini, siete tutti quanti dei senza Dio!...».

«Makàr Ivànoviè!», esclamò il dottore, fingendo nella maniera più stupida di essere offeso e di invocare giustizia, «sono un senza Dio, o no?».

«Tu un senza Dio? No, tu non sei un senza Dio», rispose gravemente il vecchio, fissandolo intensamente, «no, sia lode a Dio!», continuò scuotendo la testa, «tu sei un uomo allegro».

«Perché, se uno è allegro non può essere un senza Dio?», osservò ironicamente il dottore.

«Nel suo genere è un pensiero», osservò Versilov ma senza ridere affatto.

«È un grande pensiero!», esclamai involontariamente, colpito da quell'idea. Il dottore invece si voltò a guardarmi con espressione interrogativa.

«Questi sapienti, questi medesimi professori (verosimilmente prima avevano detto qualcosa a proposito dei professori)», cominciò a dire Makàr Ivànoviè abbassando un po' lo sguardo, «sul principio io ne avevo paura: non osavo presentarmi davanti a loro, perché più di ogni altra cosa temevo i senza Dio. Di anime, pensavo, in me ce n'è una sola; se la perdo non riuscirò a trovarne un'altra; poi, però, mi sono fatto coraggio: "Ebbene, ho pensato, non sono degli dei, ma uomini proprio come noi". Era grande anche la curiosità: "Saprò, pensavo, che cosa vuol dire essere senza Dio". Soltanto, amico, anche questa stessa curiosità mi è passata».

Egli tacque, ma con l'intenzione di continuare, sempre con lo stesso sorriso quieto e pacato. Esiste una semplicità d'animo fiduciosa di tutti e di ognuno, perché non sospetta l'irrisione. Tali persone sono sempre limitate, perché sono pronte a tirar fuori dal cuore tutto quello che hanno di più prezioso e a esporlo davanti al primo venuto. Ma in Makàr Ivànoviè mi pareva che vi fosse qualcos'altro e che fosse qualcos'altro che non la semplice ingenuità a spingerlo a parlare: mi sembrava di scorgere in lui il propagandista. Con piacere colsi nelle sue parole persino una ironia quasi maliziosa indirizzata al dottore e, forse, anche a Versilov. La conversazione, evidentemente, era una prosecuzione delle loro precedenti discussioni della settimana prima; ma in essa, disgraziatamente, venne fuori di nuovo quella stessa fatale parola che mi aveva tanto elettrizzato il giorno prima e questa mi spinse a una sortita della quale ancor oggi mi pento.

«Dell'uomo senza Dio», proseguì con espressione assorta il vecchio, «io, forse, ho paura anche oggi; solamente, amico Aleksàndr Semënoviè, un senza Dio io non l'ho mai incontrato in vita mia, mentre, al suo posto, ho incontrato invece l'uomo vano, ecco il modo migliore di chiamarlo. Si tratta di persone di ogni genere; non si riesce a capire che gente sia; grandi e piccoli, stupidi e sapienti, e ce n'è anche del ceto più umile e non sono altro che vanità. Essi, infatti, leggono e spiegano tutto il loro tempo, sazi di dolcezza libresca, e loro stessi sono sempre perplessi e non sono capaci di risolvere nulla. Alcuni si sono tutti dispersi e hanno smesso di accorgersi di se stessi. Alcuni sono diventati più crudeli di una pietra, ma nel loro cuore errano i sogni; mentre alcuni sono insensibili e frivoli e non pensano che a farsi beffe di tutto. Alcuni dai libri hanno tirato fuori soltanto i fiorellini, e anche quelli secondo il loro giudizio, ma essi stessi sono vani e in loro non c'è determinazione. Ecco cos'altro vi dico: c'è una gran noia. L'uomo piccolo vive nell'indigenza, gli manca un tozzo di pane, non ha di

che mantenere i figlioli, dorme sulla paglia pungente, eppure ha il cuore sempre allegro, leggero; egli pecca ed è rozzo, ma il suo cuore è sempre leggero. Mentre l'uomo grande si ubriaca, si rimpinza di cibo, sta seduto sopra un mucchio d'oro, ma in cuore ha sempre soltanto tristezza. Alcuni hanno studiato tutte le scienze, e in loro non c'è che tristezza. E io penso che quanto più intelletto si acquista, tanto più cresce la noia. Basta pensare poi a questo: si insegna da quando esiste il mondo, e che cosa sono riusciti a insegnare di buono, perché il mondo fosse il soggiorno più bello e allegro e ripieno di ogni gioia? E dirò un'altra cosa: non hanno la grazia, e nemmeno la desiderano; sono tutti perduti e ciascuno loda soltanto la propria perdizione, e non pensa a rivolgersi verso l'unica verità: ma vivere senza Dio è soltanto una sofferenza. E così accade che proprio ciò che ci illumina noi lo malediciamo, e noi stessi lo ignoriamo. E a che pro? L'uomo non può neppure esistere senza inchinarsi; un simile uomo non sopporterebbe se stesso, né nessun altro uomo ci riuscirebbe. E se rinnegherà Dio, si inchinerà a un idolo, di legno o d'oro, o del pensiero. Sono tutti quanti degli idolatri, e non dei senza Dio, ecco come bisogna chiamarli. Ma come potrebbe non esserci anche il senza Dio? Vi sono anche quelli che sono davvero senza Dio, solamente essi fanno molto più paura di quegli altri, perché vengono col nome di Dio sulle labbra. Ne ho sentito parlare più di una volta, ma non li ho mai incontrati. Vi sono uomini del genere e io penso che ci debbono essere».

«Ci sono, Makàr Ivànoviè», confermò improvvisamente Versilov, «ci sono uomini del genere e "ci debbono essere"».

«Immancabilmente ci sono e "ci debbono essere"!», proruppi irrefrenabilmente e con calore io, non so perché; ma mi aveva trasportato il tono di Versilov e mi affascinava una certa idea contenuta nell'espressione «ci debbono essere». Questa conversazione era per me una cosa del tutto inattesa. In quel momento, però, accadde qualcos'altro di non meno inatteso.

IV

Era una giornata straordinariamente chiara; di solito, per ordine del dottore, nella stanza di Makàr Ivànoviè non venivano sollevati i tendoni durante il giorno; ma ai vetri c'erano solo delle tendine, di modo che la parte superiore della finestra non era coperta; ciò perché il vecchio si rattristava di non vedere affatto il sole con i tendoni che c'erano prima.

Noi, dunque, ce ne rimanemmo lì seduti fino al momento in cui un raggio di sole colpì improvvisamente Makàr Ivànoviè proprio in volto. Preso dalla conversazione egli dapprima non vi fece caso, ma, mentre parlava, scostò macchinalmente diverse volte la testa da una parte, perché quel raggio splendente gli disturbava e irritava fortemente gli occhi malati. La mamma, che era ritta accanto a lui, aveva già guardato diverse volte la finestra con inquietudine; sarebbe stato semplicemente necessario coprirla del tutto con qualche cosa, ma, per non disturbare la conversazione, le venne l'idea di provare a spostare la panchetta sulla quale era seduto Makàr Ivànoviè da un lato, verso destra: bisognava spostarla di tre palmi, quattro al massimo. Ella si era già chinata più volte e aveva afferrato la panchetta, ma non era riuscita a spostarla; la panchetta con Makàr Ivànoviè sopra non si muoveva. Avvertendo i suoi sforzi, ma tutto preso dalla foga della discussione, Makàr Ivànoviè aveva tentato più volte, inconsapevolmente, di alzarsi, ma le gambe non gli ubbidivano. La mamma, tuttavia, continuava a sforzarsi e a tirare, finché tutto ciò indispettì terribilmente Liza. Avevo notato alcune sue occhiate scintillanti e irritate, ma in un primo momento non sapevo a che cosa attribuirle e, inoltre, ero distratto dalla discussione. Quand'ecco che improvvisamente la si sentì pressoché inveire con asprezza contro Makàr Ivànoviè:

«Ma alzatevi almeno un po', vedete come la mamma fa fatica!».

Il vecchio le lanciò una rapida occhiata, subito capì e immediatamente tentò in fretta di tirarsi su, ma non ci riuscì: si sollevò un paio di palmi e ricadde di nuovo sulla panchetta.

«Non ci riesco, cara», rispose con tono quasi lamentoso a Liza, guardandola tutto ubbidiente.

«Siete capace di raccontare un libro intero e non avete le forze di muovere un dito?».

«Liza!», gridò Tat'jana Pàvlovna. Makàr Ivànoviè fece di nuovo uno sforzo sovrumano.

«Prendete la stampella, è lì accanto a voi, con la stampella riuscirete ad alzarvi!», tagliò corto di nuovo Liza.

«Hai ragione», disse il vecchio afferrando subito in fretta la stampella.

«Bisogna semplicemente sollevarlo!», esclamò Versilov alzandosi; si mosse anche il dottore, balzò in piedi anche Tat'jana Pàvlovna, ma essi non fecero neppure in tempo ad avvicinarsi: Makàr Ivànoviè, appoggiandosi

con tutte le sue forze sulla stampella, a un tratto si tirò su e si rizzò in piedi, guardandosi attorno felice con aria di trionfo.

«Mi sono alzato!», esclamò quasi con orgoglio, ridendo gioiosamente, «grazie, cara, di averlo insegnato alla mia mente, io invece pensavo che ormai le gambette non mi servivano più...».

Ma egli non si resse in piedi a lungo: non fece neppure in tempo a terminare le sue parole che improvvisamente la stampella, sulla quale egli si appoggiava con tutto il peso del proprio corpo, scivolò sul tappeto e, dato che le «gambette» pressoché non lo sorreggevano, egli rovinò di schianto lungo e disteso sul pavimento. Fu una cosa terribile da vedersi, ricordo. Tutti lanciarono un grido e si precipitarono a rialzarlo, ma, grazie a Dio, non si era rotto nulla; egli aveva soltanto battuto pesantemente, con fragore, entrambe le ginocchia sul pavimento, ma era tuttavia riuscito a stendere in avanti la mano destra e ad appoggiarsi a essa. Lo sollevarono e lo distesero sul letto. Era pallidissimo, non per lo spavento, ma per l'agitazione. (Oltre a tutto il resto, il dottore gli aveva trovato anche un disturbo al cuore). La mamma era fuori di sé per lo spavento. E a un tratto Makàr Ivànoviè, ancora pallido, col corpo che gli tremava tutto e non ancora del tutto ripresosi, si voltò verso Liza e con voce sommessa e quasi tenera le disse:

«No, cara, a quanto sembra le gambette non mi reggono davvero!».

Non posso esprimere l'impressione che provai allora. Il fatto è che nelle parole del povero vecchio non risuonava neppure il più piccolo accento di lamentela o di rimprovero; al contrario, era del tutto evidente che egli fin dal principio non aveva notato decisamente nulla di malevolo nelle parole di Liza, bensì aveva preso il suo rimprovero come qualcosa di doveroso, ossia come una meritata «lavata di capo» per la sua colpa. Tutto ciò colpì immensamente anche Liza. Al momento della caduta era balzata in piedi anche lei come tutti gli altri e poi era rimasta lì come tramortita, soffrendo, naturalmente, perché era lei la causa di tutto, ma sentendo quelle parole ella, quasi in un attimo, avvampò tutta per la vergogna e il pentimento.

«Basta!», comandò a un tratto Tat'jana Pàvlovna, «tutto è successo a causa delle discussioni! È ora che ognuno torni a casa sua; che cosa ci si può mai aspettare di buono quando è il dottore stesso che ha dato il via alle chiacchiere?».

«Proprio così», approvò Aleksàndr Semënoviè che si dava da fare attorno al malato. «È colpa mia, Tat'jana Pàvlovna, ha bisogno di tranquillità!».

Ma Tat'jana Pàvlovna non lo ascoltava: ella guardò fissamente Liza per una trentina di secondi, in silenzio.

«Vieni qui, Liza, e da' un bacio a questa vecchia stupida, se vuoi», esclamò inaspettatamente.

E la baciò, non so per quale ragione precisamente, ma era proprio così che bisognava fare, tanto che mi lanciai quasi anch'io a baciare Tat'jana Pàvlovna. Non bisognava appunto opprimere Liza con i rimproveri, bensì accogliere gioiosamente e festeggiare il nuovo bellissimo sentimento che doveva indubbiamente essere nato in lei. Ma invece di tutti questi sentimenti, improvvisamente io mi alzai e cominciai a parlare scandendo con forza le parole:

«Makàr Ivànoviè, voi avete di nuovo usato la parola "grazia", ed è proprio attorno a questa parola che mi tormento da ieri e che mi sono tormentato durante tutti questi giorni... anzi, è tutta la vita che mi tormento attorno a essa, solamente che prima non lo sapevo. Questa coincidenza di parole la considero fatale, quasi miracolosa... Dichiaro questo in vostra presenza...».

Ma mi fermarono subito. Lo ripeto: io non sapevo dell'accordo che c'era tra di loro riguardo alla mamma e a Makàr Ivànoviè; ed essi certo, in base alle esperienze precedenti, mi ritenevano capace di qualsiasi scenata dello stesso genere.

«Fatelo smettere, fatelo smettere!», urlava inferocita Tat'jana Pàvlovna. La mamma si mise a tremare. Makàr Ivànoviè, vedendo lo spavento generale, si spaventò a sua volta.

«Arkàdij, basta!», mi gridò severamente Versilov.

«Per me, signori», continuai io alzando ancora di più la voce, «per me, vedere tutti voi accanto a questo bambino (e indicai Makàr) è un'indecenza. Qui c'è soltanto una santa, ed è la mamma, ma anche lei...».

«Voi lo spaventate!», disse con forza il dottore.

«Io lo so di essere un nemico per tutto il mondo», provai a balbettare (o qualcosa del genere), ma, voltatomi un'altra volta, fissai Versilov con aria di sfida.

«Arkàdij!», gridò lui di nuovo, «questa stessa scena si è già ripetuta qui tra noi un'altra volta. Ti supplico, trattieniti adesso!».

Non so esprimere con quale intenso sentimento egli disse queste parole. I suoi lineamenti esprimevano una straordinaria, sincera, totale tristezza. La cosa più sorprendente era che egli aveva l'aria del colpevole: io ero il giudice e lui il delinquente. Tutto questo mi annientò.

«Sì!», gli gridai di rimando, «questa scena è già avvenuta quando ho seppellito Versilov e me lo sono strappato dal cuore... Ma poi è venuta la resurrezione dai morti, mentre ora... ora... non ci sarà più alcuna alba! Ma... ma voi tutti qui vedrete di che cosa sono capace! Voi non vi immaginate nemmeno che cosa saprò dimostrarvi!».

Detto questo mi precipitai nella mia camera. Versilov mi corse dietro...

V

Ebbi una ricaduta della mia malattia; fui colto da un fortissimo attacco di febbre e verso la notte sopravvenne il delirio. Ma non vi fu soltanto il delirio: ci furono innumerevoli sogni, un'intera sequela e senza misura. Uno di questi sogni, o un frammento di esso, mi è rimasto impresso per tutta la vita. Lo riferisco senza spiegazioni; è stato una profezia e non posso passarlo sotto silenzio.

Mi ritrovai improvvisamente con una grande e orgogliosa determinazione nel cuore in una spaziosa stanza dal soffitto altissimo; ma non da Tat'jana Pàvlovna: ricordo benissimo quella stanza; osservo questo facendo un salto in avanti. Sebbene sia solo, sento incessantemente, con inquietudine e sofferenza, di non essere affatto solo, che sono atteso e che si attende qualcosa da me. Da qualche parte, dietro la porta, ci sono delle persone in attesa di quello che farò. È una sensazione insopportabile: «Oh, se fossi solo!», mi dico. E a un tratto entra *lei*. Ella mi guarda timidamente, è terribilmente spaventata, mi scruta negli occhi. *Ho in mano il documento*. Ella sorride per affascinarmi, mi fa delle moine; io provo compassione, ma comincio anche a provare repulsione. Improvvisamente ella si copre il viso con le mani. Io getto il «documento» sul tavolo con indicibile disprezzo: «Non supplicate, tenete, non voglio niente da voi! Mi vendico di tutte le ingiurie col disprezzo!». Esco dalla stanza traboccante di smisurato orgoglio. Ma sulla porta, al buio, mi afferra Lambert: «Stupido, stupido!», mi sussurra con rabbia, trattenendomi per il braccio, «lei deve aprire una pensione per le fanciulle nobili sull'isola Vasìl'evskij». (N.B.: per vivere,

nel caso che il padre, venuto a conoscenza del documento, l'avesse privata dell'eredità e cacciata di casa).

«Arkàdij Makàroviè va in cerca della "grazia"», si sente esclamare la vocetta di Anna Andréevna da qualche parte lì vicino, sulla scala; ma nelle sue parole non risuona la lode, bensì un'intollerabile derisione. Io ritorno nella stanza con Lambert. Ma, vedendolo, *lei* improvvisamente scoppia a ridere. La mia prima reazione è di terribile spavento, uno spavento tale che mi arresto e non voglio avvicinarmi a lei. La guardo e non credo ai miei occhi: è come se ella si fosse tolta la maschera: i lineamenti sono gli stessi, ma è come se ogni minimo tratto del viso fosse stato deformato da una smisurata impudenza. «Il riscatto, signora, il riscatto!», grida Lambert, ed entrambi ridono ancora più sgangheratamente, mentre a me viene meno il cuore: «Oh, possibile che questa donna spudorata sia quella medesima che faceva ardere di virtù il mio cuore?».

«Ecco di che cosa sono capaci per i soldi queste persone altere nella loro alta società!», esclama Lambert. Ma la svergognata non si scompone nemmeno davanti a questo; sghignazza proprio della mia paura. Ella è pronta a pagare il riscatto, lo vedo e... che cosa mi accade? Io non sento più né pietà, né ripugnanza; io tremo, come mai mi è accaduto prima... Mi afferra un nuovo sentimento, inesprimibile, che non ho mai provato prima, forte come il mondo intero... Oh, ormai adesso non potrei più andarmene per nulla al mondo! Oh, come mi piace una simile spudoratezza! La afferro per le mani, il contatto delle sue mani mi sconvolge dolorosamente, e avvicino le mie labbra alle sue, sfacciate, scarlatte, tremanti di riso e invitanti.

Oh, lontano da me questo ignobile ricordo! Maledetto sogno! Giuro che, prima di questo infame sogno, nella mia mente non c'era mai stato nulla di nemmeno lontanamente simile a questo vergognoso pensiero! Non c'era mai stata nemmeno una involontaria fantasticheria di questo genere (benché custodissi il «documento» cucito nella tasca e ogni tanto mi palpassi la tasca con uno strano sogghigno). Da dove mai è venuto fuori tutto ciò bell'e pronto? È perché in me c'era l'anima del ragno! Ciò significa che tutto era già stato concepito e giaceva nel mio cuore corrotto, giaceva nel mio *desiderio*, ma il cuore ancora si vergognava a manifestarlo e la mente non osava ancora figurarsi qualcosa di simile coscientemente. Ma in sogno l'anima stessa aveva rappresentato e aveva esposto tutto quello che c'era nel cuore con assoluta esattezza, tracciandone un quadro assolutamente completo e in forma profetica. Era forse *questo* che volevo

dimostrare loro quella mattina correndo fuori dalla stanza di Makàr Ivànoviè? Ma basta, per il momento non voglio dir nulla di questo! Questo sogno costituisce una delle più strane avventure della mia vita.

CAPITOLO TERZO

I

Tre giorni dopo, alzandomi il mattino, improvvisamente sentii, rizzandomi in piedi, che non mi sarei più rimesso a letto. Avvertii con tutto il mio essere che la guarigione era vicina. Non varrebbe forse neppure la pena di riportare tutti questi minuscoli particolari, ma sopravvennero allora alcune giornate le quali, benché nel corso di esse non accadesse nulla di speciale, restarono nella mia memoria come qualcosa di gioioso e di quieto, e questa è una rarità nei miei ricordi. Per il momento non definirò il mio stato d'animo; se il lettore sapesse quale esso fosse, certamente non mi crederebbe. È meglio che tutto venga chiarito in seguito attraverso i fatti. Per il momento dirò soltanto una cosa: che il lettore non dimentichi *l'anima di ragno*. E che quest'anima era in colui che voleva allontanarsi da loro e da tutto il mondo in nome della «grazia»! La brama di grazia c'era al più alto grado, questo è certo, ma in che modo essa potesse coesistere con Dio sa quali altre brame, questo è per me un mistero. Ed è sempre stato un mistero: io mi sono mille volte meravigliato di questa capacità dell'uomo (e, a quanto pare, soprattutto dell'uomo russo) di accarezzare nella propria anima il più sublime ideale accanto alla più abietta bassezza, ed entrambi con assoluta sincerità. Se questo sia una particolare larghezza di spirito dell'uomo russo che lo condurrà lontano, o semplicemente bassezza: ecco il problema!

Ma lasciamo stare. Comunque fosse, sopravvenne un periodo di calma. Avevo semplicemente capito che dovevo guarire a qualunque costo e al più presto, in modo da cominciare al più presto ad agire, e perciò decisi di vivere in maniera igienica e seguendo i consigli del dottore, (chiunque egli fosse), rinviando con straordinario buon senso (frutto della larghezza di spirito) i miei burrascosi propositi al giorno in cui avrei cominciato a uscire, ossia al giorno della mia guarigione. Come potessero andare d'accordo tutte le sensazioni di pace e il piacere della quiete con le trepidazioni ansiose e tormentosamente dolci al presentimento delle

prossime burrascose decisioni, questo non lo so, ma attribuisco anche questo alla «larghezza di spirito». Tuttavia in me non c'era ormai più la precedente inquietudine provata fino a poco prima; avevo rimandato tutto fino al momento opportuno e ormai non trepidavo più davanti al futuro come ancora facevo poco tempo prima, ma mi sentivo, per così dire, come un riccone, sicuro dei propri mezzi e delle proprie forze. L'arroganza e la sfida al destino che mi attendeva aumentavano sempre più, e in parte, suppongo, ciò dipendeva dall'ormai effettiva guarigione e dalle forze vitali che mi stavano rapidamente ritornando. Sono appunto questi giorni di definitiva ed effettiva guarigione che ricordo adesso con totale piacere.

Oh, essi mi perdonarono tutto, ossia quella mia uscita, e proprio quelle persone che io avevo chiamato in viso indecenti! Questo mi piace nelle persone, questo lo chiamo intelligenza del cuore; per lo meno è questo che subito mi affascinò; fino a un certo punto, si intende. Con Versilov, ad esempio, continuavamo a parlare come ottimi conoscenti, ma fino a un certo punto; non appena si manifestava una eccessiva espansività (e si manifestava), entrambi subito ci trattenevamo, come se ci vergognassimo un po' di non so che cosa. Vi sono dei casi, nei quali il vincitore non può fare a meno di vergognarsi davanti al vinto, e precisamente del fatto che ha avuto la meglio su di lui. Il vincitore, evidentemente, ero io; ed ero quindi io che mi vergognavo.

Quella mattina, quando cioè mi alzai dal letto dopo la ricaduta della mia malattia, egli venne da me e fu allora che per la prima volta venni a sapere dell'accordo che avevano preso tutti insieme riguardo alla mamma e a Makàr Ivànoviè; inoltre egli osservò che, sebbbene il vecchio stesse meglio, il dottore assolutamente non rispondeva di lui. Di tutto cuore gli promisi anch'io che in futuro mi sarei comportato con maggiore cautela. Quando Versilov mi riferì tutto questo, per la prima volta improvvisamente notai che anche lui era affezionato in maniera straordinariamente sincera a quel vecchio, assai più, cioè, di quanto mi sarei potuto aspettare da un uomo come lui, e che egli lo considerava un essere a lui per qualche ragione particolarmente caro, e non soltanto a causa della mamma. Ciò subito mi interessò, quasi mi stupì, e confesso che, non fosse stato per Versilov, non avrei notato e apprezzato molte cose in quel vecchio che ha lasciato nel mio cuore uno dei ricordi più duraturi e originali.

Versilov nutriva una certa inquietudine riguardo ai miei rapporti con Makàr Ivànoviè, cioè non si fidava né della mia intelligenza, né del mio

tatto, e perciò fu poi straordinariamente contento quando si avvide che anch'io talvolta sapevo capire come bisogna comportarsi con una persona di idee e di vedute totalmente diverse, che, insomma, sapevo essere, all'occorrenza, arrendevole e aperto. Riconosco anche (senza con ciò umiliarmi, penso) che in questa persona del popolo trovai anche qualcosa di assolutamente nuovo riguardo a taluni sentimenti e vedute, qualcosa di a me sconosciuto, qualcosa di assai più chiaro e confortante di quanto io vedessi tali cose prima. Cionondimeno era assolutamente impossibile non uscire talvolta semplicemente fuori di sé di fronte a taluni veri e propri pregiudizi, ai quali egli credeva con la più irritante tranquillità e incrollabilità. Ma la colpa, qui, era tutta della sua mancanza di istruzione, mentre la sua anima era abbastanza ben organizzata, a tal punto, anzi, che non ho mai finora incontrato nulla di meglio nella gente.

II

Ciò che era innanzitutto affascinante in lui, come ho già osservato in precedenza, era la sua straordinaria purezza di cuore e l'assenza del benché minimo amor proprio; si aveva la sensazione di un cuore quasi senza peccato. C'era in lui «letizia», del cuore, e perciò anche «grazia». La parola «letizia» egli l'amava molto e la impiegava spesso. Vero è che talvolta sopravveniva in lui una sorta di morbosa esaltazione, una sorta di morbosità emotiva, in parte, ritengo, anche per il fatto che la febbre, in senso letterale, non lo abbandonava mai; ma ciò non pregiudicava la grazia. C'erano in lui anche dei contrasti: accanto a una sorprendente semplicità, che talvolta non si accorgeva assolutamente dell'ironia (con mio frequente disappunto), coesisteva in lui una specie di astuta finezza, il più sovente negli scontri polemici. Ed egli amava la polemica, ma non sempre, e a modo suo. Si vedeva che egli aveva molto peregrinato per la Russia, che aveva ascoltato molto, ma, ripeto, più di tutto gli piaceva la commozione e, perciò, tutto quello che poteva suscitarla; lui stesso, inoltre, amava raccontare cose commoventi. In generale gli piaceva molto raccontare. Ho sentito da lui moltissimi racconti, sia sulle sue peregrinazioni, sia sulle varie leggende sulla vita dei più antichi «giusti». Io non conosco questa materia, ma penso che egli travisasse molte cose in queste leggende, che a sua volta aveva appreso per lo più dalle narrazioni orali del popolo. Era semplicemente impossibile ammettere alcune cose. Ma, accanto a evidenti deformazioni o, addirittura, a vere e proprie bugie,

balenava sempre una certa sorprendente interezza, piena di sentimento popolare e sempre commovente... Tra questi racconti, per esempio, me ne è rimasto impresso uno assai lungo, *La vita di Maria Egiziaca*. Di questa «vita», come di tutte le altre del genere, fino ad allora non avevo avuto idea alcuna. Lo dico francamente: era quasi impossibile ascoltarlo senza piangere, e non di commozione, ma per una sorta di strano entusiasmo: si avvertiva qualcosa di straordinario e di ardente, come quel deserto sabbioso infuocato, popolato da leoni, nel quale errava la santa. D'altronde di questo non voglio parlare, né ne ho la competenza.

A parte la commozione, mi piacevano in lui anche talune vedute, a volte straordinariamente originali, su certi fenomeni ancora assai discussi della realtà moderna. Una volta, ad esempio, mi raccontò un recente episodio riguardante un soldato congedato; di questo fatto egli era stato pressoché testimone. Un soldato, dopo il servizio militare, era tornato a casa, di nuovo in mezzo ai contadini, ma non gli era piaciuto di riprendere a vivere con i contadini, né lui stesso era piaciuto ai contadini. Egli aveva deviato dalla retta via, si era messo a bere e aveva rapinato qualcuno da qualche parte; indizi certi non ce n'erano, tuttavia egli era stato arrestato e processato. In tribunale l'avvocato era ormai quasi riuscito a farlo riconoscere innocente: non c'erano prove e basta; quando a un tratto egli si era alzato in piedi e aveva interrotto l'avvocato: «No, smettila tu di parlare», e aveva raccontato tutto, fino all'ultimo particolare; si era riconosciuto colpevole di tutto piangendo e pentendosi. I giurati si erano chiusi in camera di consiglio, poi improvvisamente escono tutti e proclamano: «No, non è colpevole». Tutti si erano messi a gridare e si erano rallegrati, il soldato invece era rimasto lì immobile come se si fosse trasformato in un palo, senza capire nulla; non aveva capito nulla nemmeno delle raccomandazioni che gli aveva fatto il presidente rimettendolo in libertà. Il soldato se ne era andato libero, continuando a non credere a se stesso. Si era intristito, si era fatto pensieroso, non mangiava, non beveva, non parlava con la gente e il quinto giorno aveva preso e si era impiccato. «Ecco che cosa vuol dire vivere con un peccato sull'anima!», concluse Makàr Ivànoviè. Questo racconto, naturalmente, è insignificante e di racconti così su tutti i giornali ora se ne trovano un'infinità, ma in esso mi piacque il tono, e, soprattutto, talune parolette, nelle quali decisamente era racchiuso un nuovo pensiero. Raccontando, ad esempio, del fatto che il soldato, tornato al villaggio, non era piaciuto ai contadini, Makàr Ivànoviè si espresse così: «Il soldato, si sa, è "*un*

contadino guastato"». Parlando poi dell'avvocato che aveva quasi vinto la causa, usò quest'altra espressione: «L'avvocato, si sa, è "*una coscienza a nolo*"». Entrambe queste espressioni egli le enunciò senza alcuno sforzo e senza neanche badarci, mentre in esse c'era un'intera particolare concezione di questi due argomenti, se anche certo non propria di tutto il popolo, tuttavia appartenente a Makàr Ivànoviè, sua propria e non presa a prestito da altri! Questi giudizi del popolo su alcuni temi sono davvero, a volte, meravigliosi per la propria originalità.

«E del peccato del suicidio, voi, Makàr Ivànoviè, cosa ne pensate?», gli domandai nella stessa occasione.

«Il suicidio è il più grande dei peccati dell'uomo», mi rispose con un sospiro, «ma l'unico giudice qui è il Signore, perché a lui solo è noto tutto, ogni limite e ogni misura. Quanto a noi, dobbiamo immancabilmente pregare per un tale peccatore. Ogni volta che senti parlare di un simile peccato, prima di addormentarti prega commosso per quel peccatore; rivolgi magari anche soltanto un sospiro a Dio per lui, anche se non lo conoscevi affatto, tanto più proficua sarà la tua preghiera per lui».

«Ma gli gioverà la mia preghiera, se egli è già dannato?».

«E tu che ne sai? Molti, oh, molti non credono e confondono con ciò gli inesperti; tu dunque non stare ad ascoltarli, perché essi stessi non sanno dove vanno. La preghiera di una persona ancora vivente per un dannato in verità gli giova. Cosa ne sarà, dunque, di chi non ha nessuno che preghi per lui? Perciò, quando, prima di addormentarti, ti metterai a pregare, alla fine aggiungi: "Abbi pietà Signore di tutti coloro che non hanno nessuno che preghi per loro". E anche per tutti i peccatori che ancora sono in vita, prega: "Signore, giudica tu i loro destini e salva tutti coloro che non si sono pentiti" - anche questa è una buona preghiera».

Gli promisi che avrei pregato, sentendo che quella promessa gli avrebbe fatto straordinariamente piacere. Ed effettivamente il suo volto brillò di gioia; ma mi affretto ad aggiungere che in simili casi egli non mi trattò mai con superiorità, ossia, come si comporta un anziano con un adolescente qualsiasi; al contrario, assai spesso egli amava starmi ad ascoltare, e perfino, su vari argomenti, pendeva dalla mia bocca, ritenendo di avere a che fare certo con un giovane, ma con un giovane che aveva una cultura infinitamente superiore alla sua. Assai spesso, ad esempio, gli piaceva parlare della vita degli eremiti nel deserto, che considerava assai superiore a quella degli *stránniki*. Io lo contraddicevo appassionatamente, sottolineando l'egoismo di tali persone che, in nome dell'idea egoistica

della propria salvezza, abbandonavano il mondo, rinunciando a rendersi utili all'umanità. Egli dapprima non riusciva a comprendermi, sospetto anzi che non mi abbia compreso affatto; ma difendeva strenuamente la vita degli eremiti: «Dapprima si prova pena per se stessi, naturalmente (cioè quando si va a vivere nel deserto), ma poi ogni giorno ci si rallegra sempre di più, e infine poi si vede anche Dio». Qui io sviluppai davanti a lui un quadro completo dell'utile attività nel mondo dello scienziato, del medico e, in generale, dell'amico dell'umanità, suscitando in lui un autentico entusiasmo, perché io stesso parlavo appassionatamente; ogni momento egli assentiva: «È così, mio caro, è così, tu pensi, secondo la verità, Dio ti benedica»; ma quando ebbi finito, tuttavia egli non fu del tutto d'accordo con me: «È così, certo, ma saranno forse molti quelli che riusciranno a resistere senza distrarsi? Il denaro, anche se non è Dio, è tuttavia una mezza divinità, ed è una grande tentazione; c'è poi anche il sesso femminile, e poi ci sono la presunzione e l'invidia. Così si dimenticheranno delle grandi cose e si occuperanno delle piccole cose. È forse così nell'eremitaggio? Nell'eremitaggio l'uomo si rafforza fino a esser pronto persino a qualsiasi atto eroico. Amico!», esclamò poi con enfasi esagerata. «Che cosa c'è poi nel mondo? Non è forse tutto soltanto un sogno? Prendi della sabbia e seminala sulla pietra: quando la gialla sabbia germoglierà sulla pietra, allora il tuo sogno si avvererà - ecco come si dice da noi. Cristo invece dice: "Va' e distribuisci la tua ricchezza e diventa servo di tutti". E diventerai ricco infinite volte più di prima; perché sarai felice non del cibo, degli abiti preziosi, della superbia e della concupiscenza, bensì dell'amore infinitamente moltiplicato. Acquisterai allora non una piccola ricchezza, non centomila rubli o un milione, ma il mondo intero! Ora accumuliamo senza esser mai sazi, e dissipiamo follemente, mentre allora non vi saranno più né orfani, né miseri, poiché tutti ci saranno cari, tutti li avremo acquistati, tutti, fino all'ultimo, li avremo comprati. Ora non è una rarità che l'uomo più ricco e illustre sia indifferente al numero dei suoi giorni e non sappia più quale svago inventarsi; allora, invece, i tuoi giorni e le tue ore si moltiplicheranno mille volte perché non desidererai perdere nemmeno un solo minuto, bensì lo vivrai in allegrezza di cuore. Allora conseguirai anche la saggezza non dai libri soltanto, ma sarai tu stesso faccia a faccia con Dio in persona; e la terra risplenderà più del sole e non ci saranno più né tristezza, né sospiri, ma soltanto un unico, impareggiabile paradiso...».

Erano appunto queste enfatiche tirate che Versilov amava straordinariamente. Quella volta era anche lui lì nella stanza.

«Makàr Ivànoviè!», lo interruppi improvvisamente, accalorandomi io stesso oltre ogni misura (ricordo bene quella serata), «ma, se le cose stanno così, voi predicate il comunismo, l'autentico comunismo!».

E dato che egli decisamente non sapeva nulla della dottrina comunista, e anzi intendeva quella parola per la prima volta, mi misi a esporgli tutto quel che sapevo su questo argomento. Confesso che le mie conoscenze erano scarse e lacunose, e neppure ora sono competente in materia, ma, nonostante tutto, quel che sapevo lo esposi con grandissimo calore. Ancor oggi ricordo con piacere la straordinaria impressione che produssi sul vecchio. Anzi, più che impressionato, egli ne fu quasi sconvolto. Egli si interessò moltissimo ai dettagli storici: «Dove? Come? Chi lo organizzò? Chi lo disse?». A proposito, ho osservato che, in generale, è una caratteristica del popolo di non accontentarsi dell'idea generale, quando è molto interessato, bensì di pretendere immancabilmente i particolari più certi e precisi. Proprio sui dettagli, invece, io mi confondevo e, dato che era presente Versilov, mi vergognavo un po' davanti a lui, per cui mi accaloravo ancor di più. Finì che Makàr Ivànoviè, intenerito, non faceva che ripetere a ogni mia parola: «Già, già!», ma ormai, evidentemente, non capiva più nulla e aveva perso il filo. Cominciai a indispettirmi, ma Versilov a un tratto interruppe la conversazione, si alzò e dichiarò che era ora di andare a dormire. In quel momento eravamo tutti riuniti ed era tardi. Quando, alcuni minuti dopo, egli fece capolino nella mia stanza, subito gli domandai come considerasse Makàr Ivànoviè e, in generale, che cosa ne pensasse di lui. Versilov ridacchiò allegramente (ma assolutamente non dei miei errori sul comunismo, al contrario, di essi non fece affatto menzione). Lo ripeto di nuovo: egli si era decisamente affezionato a Makàr Ivànoviè e sovente coglievo sul suo viso un sorriso straordinariamente attraente quando egli ascoltava il vecchio. D'altronde, il sorriso non escludeva affatto la critica.

«Innanzitutto Makàr Ivànoviè non è un contadino, ma un domestico», rispose di buon grado, «un ex domestico e un ex-servo, nato servo e figlio di un servo. I domestici e i servi in passato condividevano moltissimi interessi della vita privata, spirituale e intellettuale, dei loro padroni. Nota che Makàr Ivànoviè tutt'ora si interessa soprattutto degli avvenimenti della vita dei signori e della classe superiore. Tu ancora non sai fino a che punto egli si interessa di taluni avvenimenti accaduti in

Russia negli ultimi tempi. Lo sai che è un grande politico? Non dargli da mangiare del miele, ma raccontagli dove e chi combatte e se noi entreremo in guerra. Un tempo lo mandavo in estasi con discorsi del genere. Ha in gran rispetto la scienza e tra tutte le scienze ama soprattutto l'astronomia. Con tutto ciò ha elaborato dentro di sé certe opinioni così indipendenti, che per nulla al mondo riusciresti a scuotere. Ha delle convinzioni salde, abbastanza chiare... e vere. Nonostante la sua assoluta ignoranza, egli è improvvisamente capace di stupirti per la sua inattesa familiarità con taluni concetti che non avresti neppure lontanamente sospettato in lui. Loda entusiasticamente la vita eremitica, ma per nulla al mondo se ne andrebbe nel deserto o in monastero, perché lui è al più alto grado un "vagabondo", come lo ha graziosamente chiamato Aleksàndr Semënoviè, contro il quale, sia detto di sfuggita, tu fai male a irritarti. Che altro c'è infine: è un po' artista, molte parole sono sue, ma altre non lo sono. Zoppica alquanto nell'esposizione logica, talvolta è molto astratto; ha degli slanci di sentimentalismo, ma di un sentimentalismo assolutamente popolare, o, per dir meglio, ha degli slanci di quell'emotività comune nel popolo, che quest'ultimo mescola così largamente al proprio sentimento religioso. Tralascio la sua purezza di cuore e la sua mancanza di malignità: non sta a noi due di mettersi a parlare di questo argomento...».

III

Per completare il profilo che ho tracciato di Makàr Ivànoviè riferirò qualcuno dei racconti che egli narrava sulla sua vita privata. Il carattere di tali racconti era strano, o forse è più esatto dire che in essi non v'era alcun carattere comune; da essi non si poteva spremere una qualunque morale o un indirizzo generale, tranne il fatto che essi erano tutti più o meno commoventi. Ve n'erano tuttavia anche di non commoventi, ve n'erano perfino di assai allegri, alcuni perfino mettevano in burla certi monaci dissoluti, di modo che egli, narrandoli, andava contro persino alla sua idea, come io gli feci anche osservare, ma egli non mi capì. Talvolta era difficile capire che cosa lo spingesse tanto a raccontare, di modo che talvolta mi meravigliavo perfino di una simile verbosità che attribuivo in parte alla vecchiaia e alla malattia.

«Non è più quello di prima», mi sussurrò una volta Versilov, «una volta non era affatto così. Presto morirà, assai prima di quanto pensiamo e bisogna essere preparati».

Ho scordato di dire che avevamo preso l'abitudine di tenere delle «serate», per così dire. Oltre alla mamma, che non si scostava mai da Makàr Ivànoviè, la sera veniva sempre nella sua camera Versilov; ci andavo sempre anch'io, che non sapevo dove altro stare; gli ultimi giorni ci veniva quasi sempre Liza, sebbene arrivasse un po' più tardi degli altri e rimanesse quasi sempre in silenzio. A volte veniva anche Tat'jana Pàvlovna e, sebbene di rado, anche il dottore. Con quest'ultimo a un tratto successe che feci amicizia; non molto, ma per lo meno non vi furono più villanie da parte mia come in passato. Mi piaceva quella specie di semplicità che finalmente riuscii a scorgere in lui e un certo attaccamento alla nostra famiglia, di modo che mi decisi infine a perdonargli l'alterigia dottorale e, inoltre, gli insegnai a lavarsi le mani e a pulirsi almeno le unghie, se proprio gli era impossibile portare della biancheria pulita. Gli spiegai francamente che non si trattava affatto di sfoggio di eleganza o di chissà quali belle arti, e che la pulizia, invece, faceva parte del mestiere del medico, e glielo dimostrai. Si avvicinava infine spesso alla porta in quelle serate, venendo fuori dalla sua cucina, Luker'ja, e rimaneva ritta dietro la porta ad ascoltare Makàr Ivànoviè che raccontava. Versilov una volta la chiamò e la invitò a sedersi con noi. La cosa mi piacque; ma da quella volta ella smise di avvicinarsi alla porta. Era fatta così!

Riporto qui uno di questi racconti a caso, unicamente perché è quello che ricordo meglio. È la storia di un mercante e ritengo che di storie come queste nelle nostre città e cittadine ne accadano a migliaia, purché uno abbia occhi per vederle. Chi lo desidera può saltare questo racconto, tanto più che lo riferisco con il suo stile.

IV

«Da noi, nella città di Afîm'evo, sentite che miracolo è avvenuto. C'era un mercante, si chiamava Skotobòjnikov, Maksìm Ivànoviè, ed era l'uomo più ricco di tutto il circondario. Aveva costruito una fabbrica di tessuti di cotone che dava da vivere ad alcune centinaia di operai e si era enormemente insuperbito. E bisogna dire che ormai egli faceva il bello e il cattivo tempo, le autorità stesse non lo ostacolavano in nulla e l'archimandrita gli era riconoscente per il suo zelo: donava grandi somme al monastero e, quando gli veniva l'estro, sospirava molto per la propria anima e si preoccupava parecchio per la vita futura. Era vedovo e senza figli; della sua consorte si diceva che egli l'avesse accoppata, forse

addirittura il primo anno, e che da giovane fosse assai manesco; ma tutto questo era avvenuto molto tempo prima, tuttavia egli non aveva voluto legarsi di nuovo in matrimonio. Aveva anche un debole per il bere e, quando si ubriacava, si metteva a correre nudo per la città urlando; la città non era illustre, ma cionondimeno era uno scandalo. Quando gli passava la sbornia era preso dalla collera e tutto quello che pensava era indovinato e tutto quello che ordinava era perfetto. La gente la pagava come gli pareva: prendeva l'abaco, inforcava gli occhiali e domandava: "A te, Fomà, quanto spetta?". - "Non ho preso niente da Natale, Maksìm Ivànoviè, mi spettano trentanove rubli". - "Uh, quanti soldi! Sono troppi per te; tu tutto intero non vali tanto; non starebbe bene che tu avessi una simile somma; togliamo dieci rubli e prendine ventinove". E quello zitto, né nessun altro osa aprir bocca, se ne stanno tutti zitti.

«"Lo so io", dice, "quanto bisogna dargli. Con la gente di qui non si può fare altrimenti. La gente di qui è dissoluta; senza di me qui morirebbero tutti di fame, tutti quanti sono. Bisogna inoltre dire che la gente di qui è ladra: qualunque cosa vede, arraffa, non ha alcuna onestà. Bisogna poi aggiungere che lui è un ubriacone; se io lo pagassi per intero porterebbe tutto alla bettola e rimarrebbe nudo, senza un filo addosso. Per di più egli è anche un vigliacco: poi si metterebbe seduto su un sasso di fronte alla bettola e comincerebbe a recitare le sue litanie: 'Mammina mia cara, perché mi hai messo al mondo, me, tristo ubriacone? Avresti fatto meglio a strozzarlo, un tristo ubriacone come me!' È forse un uomo questo? È una bestia e non un uomo; per prima cosa bisogna educarlo, e poi dargli dei soldi. Lo so io quando bisogna darglieli!".

«Così parlava Maksìm Ivànoviè della gente di Afìm'evo; sebbene egli parlasse male, tuttavia c'era una parte di verità: erano sfaticati e indolenti.

«Viveva in quella stessa città anche un altro mercante, il quale morì; era un uomo giovane e scriteriato, fece fallimento e perse tutto il capitale. L'ultimo anno si dibatteva come un pesce sulla rena, ma era giunta la fine per lui. Con Maksìm Ivànoviè non era mai andato d'accordo ed era indebitato con lui fino al collo. Egli maledisse Maksìm Ivànoviè fin sul letto di morte. Lasciò una vedova ancora giovane e cinque figli. Anche per la vedova da sola, come una rondinella senza nido, sarebbe stata una dura prova, pensate, con cinque bambinelli che non aveva di che nutrire: l'ultima piccola proprietà, una casa di legno, se la voleva prendere Maksìm Ivànoviè in conto del suo credito. Allora lei li mise tutti in fila, l'uno

accanto all'altro, sul sagrato della chiesa; il ragazzo più grande aveva appena otto anni e le altre erano tutte bambine, una più piccola dell'altra, tra le quali correva un anno di differenza; la maggiore aveva quattro anni e la più piccola la portava ancora in braccio e la allattava. Finita la messa Maksìm Ivànoviè uscì e tutti i bambinelli si misero in ginocchio in fila davanti a lui, come lei aveva loro insegnato, e congiunsero tutti quanti le manine, mentre lei dietro di loro, col quinto bambino in braccio, davanti a tutti, gli si inchinò fino a terra: "*Bàtjuška*, Maksìm Ivànoviè, abbi pietà di questi orfani, non portar loro via l'ultimo boccone, non cacciarli dal nido natio!". E tutti quelli che erano lì si misero a piangere, tanto bene ella li aveva ammaestrati. Pensava: "Davanti alla gente egli si vergognerà e ci risparmierà, renderà la casa agli orfani"; le cose, tuttavia, non andarono così. Maksìm Ivànoviè si fermò e le disse: "Tu, giovane vedova, vuoi un marito e non piangi per gli orfanelli. Il defunto mi ha maledetto sul letto di morte", e andò oltre e la casa non gliela rese. "Perché imitare le loro sciocchezze (ossia, esser con loro indulgente)? Se facessi loro del bene si metterebbero a biasimarti ancora di più; tutte queste nullità prosperano e le chiacchiere aumentano ancor di più". E le chiacchiere correvano davvero, che lui, dieci anni addietro, avesse mandato qualcuno da questa vedova, quando era ancora una fanciulla, e volesse sacrificare per lei un grande capitale (era assai bella), dimenticando che questo peccato è lo stesso che profanare il tempio di Dio; ma che allora non fosse riuscito a ottener nulla. E che di infamie del genere, in città e in tutto il governatorato, ne avesse commesse non poche e che in questo caso avesse persino oltrepassato ogni misura.

«Si mise a gemere la madre con i suoi uccellini, ma lui cacciò gli orfani dalla casa, e non soltanto per la rabbia, ma perché talvolta l'uomo non sa nemmeno lui per quale impulso si ostini nel proprio proposito. Dapprima l'aiutarono, poi andò a cercar lavoro. Soltanto che da noi, a parte la fabbrica, quale lavoro volete mai che ci sia; da una parte lavava i pavimenti, da un'altra sarchiava l'orto, dall'altra riscaldava il bagno e sempre col bambino in braccio e piangendo, mentre gli altri quattro in camiciola correvano per la strada lì accanto. Quando li aveva messi in ginocchio sul sagrato portavano ancora tutti le scarpette e le vestine: per quanto fosse, erano pur sempre figli di un mercante; allora invece si erano messi a correre a piedi scalzi e gli abiti, si sa, su un bambino durano poco. Ma ai bambinetti che importa? Purché ci sia il sole si rallegrano, non immaginano la rovina, sono come uccellini, le loro vocine sono come

campanelline. La vedova pensa: "Dove vi riparerò quando verrà l'inverno; se Dio almeno vi prendesse prima di allora!". Solo che non attese fino all'inverno. Dalle nostre parti c'è una tosse, la tosse asinina, che passa da un bambino all'altro. Dapprima morì la bambina in fasce, dopo di lei si ammalarono anche gli altri e in quello stesso autunno si portò via una dopo l'altra tutte e quattro le bambine. Una, a dire il vero, fu schiacciata dai cavalli nella strada. Cosa credi? Le seppellì e si mise a urlare; prima le malediceva, ma poi, quando Dio se le prese, provò dispiacere. Il cuore materno!

«Le rimase in vita soltanto il ragazzo, il maggiore, e non appena faceva fatica a respirare, lei si metteva a tremare su di lui. Era gracile e delicato, grazioso di viso come una bambina. Lo portò alla fabbrica dal suo padrino, il direttore, mentre lei si impiegò come balia in casa di un impiegato. Solo che una volta il ragazzo stava correndo nel cortile, quando a un tratto arrivò su una pariglia Maksìm Ivànoviè come a farlo apposta ubriaco; e il ragazzo, sbadatamente, scivolò correndo giù per le scale e andò a sbattere proprio contro di lui mentre scendeva dal calesse. Egli lo afferrò per i capelli e si mise a urlare: "Di chi è figlio? Le verghe! Frustatelo, dice, immediatamente, davanti a me". Il ragazzo si sentì morire, cominciarono a frustarlo e lui si mise a urlare. "Ah, così ancora gridi anche? Frustatelo finché non smetterà di gridare!". Che lo battessero tanto o poco, fatto sta che non smise di gridare finché non rimase tramortito del tutto. Allora smisero di frustarlo e si spaventarono: il ragazzo non respirava e giaceva privo di sensi. Dissero poi che lo avevano frustato poco, ma che era molto pauroso. Si spaventò anche Maksìm Ivànoviè: "Di chi è figlio?", domandò; glielo dissero. "Guarda un po'! Riportatelo alla madre; cosa ci faceva qui in giro per la fabbrica?". Per due giorni dopo quel fatto rimase zitto e poi chiese: "Che ne è del ragazzo?". Col ragazzo le cose si erano messe male: si era ammalato, giaceva in un angolo nella camera della madre; lei a causa di ciò aveva dovuto lasciare il suo lavoro in casa dell'impiegato ed era risultato che aveva una polmonite. "Ma guarda un po'!", disse lui, "e perché poi? Ancora se lo avessero frustato per bene: l'hanno soltanto spaventato un po'. Anche tutti gli altri li ho fatti frustare proprio allo stesso modo e non ne è venuta fuori nessuna sciocchezza del genere". Lui si aspettava che la madre presentasse denuncia e, per orgoglio, taceva; solo che la madre non osò sporgere denuncia. Egli allora le mandò quindici rubli e un medico; e non perché

avesse paura di qualcosa, ma così, perché aveva riflettuto. Poco dopo gli prese di nuovo uno dei suoi momenti e si ubriacò per tre settimane buone.

«Passò l'inverno e proprio il giorno della luminosa resurrezione di Cristo, la festa più grande di tutte, Maksìm Ivànoviè di nuovo domanda: "Che ne è di quel ragazzo?", mentre per tutto l'inverno se ne era rimasto zitto senza domandare nulla. Gli dissero: "È guarito, sta con la madre; lei va sempre a lavorare a giornata". Quel giorno stesso Maksìm Ivànoviè si recò dalla vedova. Non entrò in casa ma la fece venire al portone rimanendosene seduto sul calesse: "Ecco", le dice, "onesta vedova, voglio essere un vero benefattore per tuo figlio e colmarlo di favori: da ora in poi lo prendo in casa mia. E se egli mi compiacerà un po', gli lascerò per testamento un capitale sufficiente; se invece mi compiacerà in tutto lo posso nominare erede di tutto il mio patrimonio alla mia morte, come se fosse mio figlio carnale, a patto però che vostra grazia non favorisca in casa mia, tranne che nelle grandi feste. Se la cosa vi aggrada, domani mattina portatemi il ragazzo, non dovrà mica continuare per sempre a giocare". E, detto questo, se ne andò, lasciando la madre quasi fuori di sé. La gente che aveva sentito le dice: "Quando il bambino crescerà ti rimprovererà di averlo privato di una simile sorte". Lei pianse tutta la notte sopra di lui e l'indomani condusse il bambino. Il ragazzo era più morto che vivo.

«Maksìm Ivànoviè lo rivestì come un signorino, assoldò un maestro e da quel momento stesso lo mise davanti a un libro; e la cosa arrivò al punto che non lo perdeva mai di vista e lo teneva sempre accanto a sé. Se appena il ragazzo si distraeva egli subito gli gridava: "Prendi il libro! Studia: voglio fare di te un uomo". Ma il ragazzo era malaticcio, da quella volta che era stato battuto aveva cominciato a tossire. "Non sta forse bene con me?", si meravigliava Maksìm Ivànoviè, "quando stava da sua madre andava in giro scalzo, mangiava croste di pane, come mai è più magro di prima?". Ma il maestro gli dice: "Ogni ragazzo ha bisogno di giocare un po', non di studiare sempre; deve fare del movimento", e gli dimostrò tutto assennatamente. Maksìm Ivànoviè pensò: "Tu dici il vero". E quel maestro, Pëtr Stepànoviè, Dio l'abbia in gloria, era una sorta di folle; beveva forte, troppo anzi, e per questa ragione da lungo tempo gli avevano tolto ogni incarico e viveva in giro per la città pressoché soltanto di elemosina, però era di grande intelletto e forte nelle scienze. "Io non dovrei essere qui", diceva di se stesso, "dovrei fare il professore all'università, mentre qui sono immerso nel fango e le mie stesse vesti hanno ribrezzo di

me". Maksìm Ivànoviè si sedette e gridò al ragazzo. "Gioca", mentre quello davanti a lui a stento respirava. E si arrivò al punto che il bambino non riusciva a sostenere nemmeno la sua voce che subito si metteva a tremare. E Maksìm Ivànoviè si stupiva sempre di più: "Ma che razza di bambino è mai; io l'ho tirato fuori dal fango e l'ho vestito di *drap de dame*; va in giro in stivaletti di panno e camicia ricamata, lo tengo come il figlio di un generale, perché mai non mi porta affetto? Perché se ne sta zitto come un lupacchiotto?". E anche se tutti da un pezzo avevano cessato di meravigliarsi di Maksìm Ivànoviè egli li sbalordì ancora una volta: quell'uomo era uscito di senno, si era affezionato a quel bambinetto tanto che non riusciva più a staccarsene. "Che io possa morire, ma sradicherò quel suo carattere. Suo padre sul letto di morte, dopo che aveva già preso la santa comunione, mi ha maledetto; egli ha il carattere di suo padre". Eppure egli non usò mai neppure una volta la verga (da quella volta aveva paura di farlo). Lo aveva spaventato, ecco come stanno le cose. Senza bisogno della verga lo aveva spaventato.

«Un giorno accadde un guaio. Una volta, appena lui uscì, il ragazzo abbandonò subito il libro e montò sopra una sedia (in precedenza aveva gettato una palla sopra un mobile) per riprenderla, ma la manica gli si impigliò nella lampada di porcellana che era posata sul mobile e questa cadde sul pavimento andando in mille pezzi, tanto che il rumore rimbombò per tutta la casa, si trattava di una cosa preziosa, una porcellana di Sassonia. Maksìm Ivànoviè, che era due camere più lontano udì e si mise a urlare. Il bambino si precipitò fuori a capofitto correndo per la paura, senza nemmeno lui sapere dove, uscì fuori sulla terrazza, attraversò il giardino e attraverso il cancelletto posteriore finì diritto sul lungofiume. Lì c'è un viale, ci sono dei vecchi salici, è un posto gaio. Egli si lanciò giù, verso l'acqua, proprio nel punto dove attracca la zattera, e la gente, vedendolo, batté le mani per lo spavento; ma egli, forse, ebbe paura dell'acqua e si arrestò come inchiodato. In quel punto il fiume è largo, la corrente rapida, passano i barconi, sull'altra riva ci sono delle botteghe, la piazza, il tempio di Dio brilla con le sue cupole dorate. Appunto lì, per traghettare, arrivò in quel momento la moglie del colonnello Ferzing con la figlia (in città era di stanza un reggimento di fanteria). La figlia, che era anche lei una bambina di otto anni circa, vestita di bianco, guarda il ragazzo e ride. In mano aveva un minuscolo canestrino campagnolo, dentro al quale c'era un piccolo riccio. "Guardate dice, mammina, come quel bambino guarda il mio riccetto". - "No", dice la moglie del colonnello, "si è spaventato di qualche

cosa. Di che cosa ti sei tanto spaventato, bel bambino? (Così tutti poi raccontavano l'episodio). Che bel bambino e com'è ben vestito; di chi sei figlio gli domanda, bambino?". E lui, che non aveva mai visto un riccio, si avvicinò a guardare e già si era scordato di tutto: beata infanzia! "Che cosa avete lì?", domanda. "È il nostro riccetto", risponde la signorinetta, "l'abbiamo appena comprato da un contadino della campagna che l'ha trovato nel bosco". - "Come sarebbe, dice, è così un riccetto?" - e già rideva e cominciava a toccarlo col ditino e il riccio rizzava gli aculei; il ragazzo piaceva alla bambina: "Lo portiamo a casa, vogliamo addomesticarlo". - "Ah, dice, regalatemi il vostro riccetto!". E domandò questo in maniera così tenera... Ma non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che a un tratto Maksìm Ivànoviè gli fu sopra: "Ah! Ecco dove sei! Prendetelo!" (Era così infuriato che era uscito lui stesso fuori di casa senza berretto per inseguirlo). Il ragazzo non appena si ricordò di tutto lanciò un grido, si lanciò verso l'acqua, si strinse entrambe le mani chiuse a pugno contro il petto, alzò gli occhi al cielo (l'hanno visto, l'hanno visto!) e giù nel fiume! La gente si mise a urlare, si lanciarono giù dalla zattera cercando di afferrarlo, ma la corrente era veloce e l'acqua lo trascinò via. Quando lo tirarono fuori era già affogato, era morto. Era debole di petto e non resse all'acqua: ce ne voleva forse molta per uno come quello? A memoria d'uomo da quelle parti non era ancora mai accaduto prima d'allora che un bambinetto così piccolo attentasse alla propria vita! Un peccato così grande! Cosa potrà mai dire un'animuccia così piccola al Signore Iddio nell'altro mondo?

«Da quel giorno, Maksìm Ivànoviè si mise a riflettere su questa cosa. E quell'uomo cambiò al punto che era impossibile riconoscerlo. Si intristì terribilmente dopo di allora. Si mise a bere, bevve molto e poi smise: non gli dava sollievo. Smise anche di recarsi alla fabbrica, non stava ad ascoltare più nessuno. Se qualcuno gli diceva qualcosa, o stava zitto, o faceva un gesto di noncuranza con la mano. Tirò avanti così un paio di mesi e poi si mise a parlare da solo. Camminava e parlava da solo. Ci fu un incendio nel piccolo villaggio di Vas'kova, nei pressi della città, bruciarono nove case; Maksìm Ivànoviè andò a dare un'occhiata. Lo circondarono i sinistrati piangendo, egli promise che li avrebbe aiutati e diede disposizioni, poi però chiamò il direttore e annullò tutto: "Non bisogna, dice, dar loro nulla", e non disse il perché. "Il signore ha voluto che tutti gli uomini mi calpestino, come se fossi una specie di mostro, sia dunque così. Come il vento, dice, si è dissolta la mia gloria". Si recò da lui

l'archimandrita in persona, era un vecchio austero e nel monastero aveva organizzato un ospizio. "Che hai?", gli chiede severo. "Ecco che cos'ho", e Maksìm Ivànoviè aprì un libro e gli indicò un passo:

"Ma chi indurrà in tentazione uno di questi pargoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che si appendesse al collo una macina da mulino e sprofondasse negli abissi del mare" (Matteo 18, 6).

«"Sì,", rispose l'archimandrita, "sebbene non si riferisca esattamente a questo caso, tuttavia c'è una relazione. Guai se l'uomo perde la propria misura, egli perirà. E tu ti sei insuperbito".

«Maksìm Ivànoviè se ne stava immobile, come di sasso. L'archimandrita continuava a guardarlo.

«"Ascolta, gli dice, e tienilo a mente. È stato detto: 'Le parole del disperato si disperdono al vento'. E ricordati anche questo, che perfino gli angeli del cielo sono imperfetti, mentre perfetto e senza peccato è soltanto il nostro Signore Gesù Cristo e gli angeli sono al suo servizio. Tu non volevi la morte di quel bambino, sei stato soltanto dissennato. Solamente, dice, ecco che cosa mi sbalordisce perfino: non hai forse commesso malvagità ancor peggiori, son forse poche le persone che hai mandato per il mondo, quelle che hai corrotto, quelle che hai mandato alla rovina, proprio come se le avessi uccise? E ancor prima di questo non sono forse morte tutte le sue sorelle, quattro bambine, sotto i tuoi occhi, si può dire? Come mai questo solo ti ha turbato? Di tutti i precedenti, credo, tu non solo non hai provato compassione, ma hai persino scordato di pensarci! Perché, allora, sei rimasto così atterrito da questo bambino, della cui morte non hai neppure particolarmente colpa?".

«"Mi appare in sogno", rispose Maksìm Ivànoviè.

«"E con questo?".

«Ma egli non rivelò nient'altro, se ne stava seduto e taceva. L'archimandrita ne fu meravigliato e dopo di ciò se ne andò: non c'era nulla da fare.

«Maksìm Ivànoviè mandò anche a chiamare il maestro, Pëtr Stepànoviè; da quando era successo quel fatto non si erano più visti.

«"Ti ricordi?", gli fa.

«"Sì, ricordo", risponde.

«"Tu hai dipinto dei quadri per la trattoria con i colori a olio e hai fatto una copia del ritratto del vescovo. Puoi dipingermi un quadro?".

«"Io, dice, posso fare tutto; io, dice, possiedo tutti i talenti e posso fare tutto".

«"Dipingimi allora un quadro, il più grande che ci sia, che occupi tutta la parete, e su di esso per prima cosa dipingi il fiume, la discesa e la zattera, e che ci siano tutte le persone che c'erano quel giorno. Che ci siano la moglie del colonnello e la bambina e quel famoso riccetto. E dipingimi anche l'altra riva tutta quanta, che si veda com'è: la chiesa, la piazza, le botteghe, e il punto dove son fermi i vetturini, dipingi tutto com'è. E lì, all'approdo del traghetto, dipingi il ragazzo, proprio sulla riva del fiume, in quel punto preciso, e che immancabilmente si stringa i due piccoli pugni così al petto, contro i due capezzolini. Devi farmelo assolutamente così. E da quella parte, sopra la chiesa, aprimi il cielo davanti a lui e fammi tutti gli angeli, nella luce celeste, che gli volino incontro. Puoi farmelo oppure no?".

«"Io posso tutto".

«"Io potrei far venire da Mosca, o addirittura da Londra, il primo di tutti i pittori, ma tu ti ricordi il suo aspetto. Se non riuscirà somigliante o se riuscirà poco somigliante ti darò in tutto cinquanta rubli, ma se riuscirà del tutto somigliante te ne darò duecento. Ricordati gli occhietti cilestrini... E che il quadro sia grandissimo, il più grande possibile".

«Si misero d'accordo; Pëtr Stepànoviè cominciò a dipingere, ma, a un tratto, si presenta a Maksìm Ivànoviè:

«"No, dice, non si può dipingerlo così".

«"Come sarebbe?"

«"Perché questo peccato, il suicidio, è il più grande dei peccati. E allora come possono accoglierlo gli angeli dopo un peccato simile?"

«"Ma lui è un bambino, non gliene può esser fatta colpa".

«"No, non è un bambino, è un ragazzo: aveva già otto anni quando ciò è accaduto. Egli deve comunque risponderne in una certa misura".

«Maksìm Ivànoviè era ancora più atterrito.

«"Ecco però cosa ho pensato", dice Pëtr Stepànoviè. "Non apriremo il cielo e non occorre dipingere gli angeli, ma farò scendere dal cielo un raggio, come in segno di benvenuto; un unico raggio di luce: sarà pressappoco la stessa cosa".

«Così fecero scendere il raggio. E più tardi ho visto coi miei occhi quel quadro col raggio e il fiume, largo quanto tutta la parete, tutto azzurro, e il tenero fanciullo con entrambe le manine serrate contro il petto, e la piccola signorina, e il riccetto: ci aveva messo tutto. Maksìm Ivànoviè, però, allora non fece vedere il quadro a nessuno, bensì lo chiuse a chiave nel suo studio, lontano dagli occhi di tutti. La gente della città

accorreva ansiosa di vederlo, ma lui fece cacciar via tutti. Si sollevò un grande scalpore. Pëtr Stepànoviè sembrava uscito di senno: "Io, diceva, adesso posso fare qualsiasi cosa; il mio posto, diceva, è soltanto a San Pietroburgo, alla corte". Era un'ottima persona, ma amava straordinariamente vantarsi. Rimase vittima di una disgrazia: non appena ricevette tutti i duecento rubli cominciò immediatamente a bere e a far vedere a tutti quel denaro vantandosene. Lo uccise, mentre era ubriaco, un borghese che era con lui e gli portò via i soldi; ogni cosa fu scoperta il mattino dopo.

«Tutto poi finì in maniera tale che ancor oggi laggiù se ne ricordano più che di ogni altro fatto. Improvvisamente Maksìm Ivànoviè arrivò da quella stessa vedova: affittava una stanza da una borghese, in una casupola all'estremità della città. Questa volta entrò nel cortile e si inchinò davanti a lei fino a terra. Lei da quella volta era ammalata e si muoveva a stento. "Madre, gemette, onesta vedova, sposa questo mostro, fa' che io viva!". Quella lo guardava più morta che viva. "Voglio che ci nasca un altro ragazzo e se ci nascerà vorrà dire che il ragazzo ci avrà perdonato entrambi, te e me. Mi ha ordinato così il ragazzo". Lei vedeva che quell'uomo era fuori di senno, come in preda alla frenesia, ma non poté trattenersi.

«"Sono tutte sciocchezze", gli rispose, "e nient'altro che pusillanimità. È proprio a causa di questa pusillanimità che ho perduto tutti i miei bambini. Non posso nemmeno vedervi davanti a me, figuriamoci se posso accollarmi questo tormento sempiterno".

«Maksìm Ivànoviè se ne andò, ma non si rassegnò. Tutta la città era a rumore per questo miracolo. Maksìm Ivànoviè mandò le pronube. Aveva fatto venire dai dintorni due sue zie di condizione borghese. Zie o non zie, comunque erano sue parenti, tutto in modo decoroso, dunque; quelle cominciarono a convincerla, fecero di tutto per persuaderla, non uscivano da casa sua. Le mandò anche donne della città, mogli di mercanti, la moglie del *protopòp* della cattedrale, mogli di impiegati; tutta la città le era attorno, ma lei rifiutava perfino con ribrezzo: "Se, diceva, i miei orfani potessero resuscitare, ma ora, a che servirebbe? Di che peccato mi macchierei davanti ai miei orfanelli!". Egli tirò dalla sua anche l'archimandrita e questi le sussurrò all'orecchio: "Tu puoi far nascere in lui un uomo nuovo". Lei era atterrita. La gente si meravigliava di lei: "Come si fa a rifiutare una simile fortuna!". Ecco come, alla fine, lui riuscì a piegarla: "Nonostante tutto, dice, lui è un suicida perché non è un

bambino, ma un ragazzo di otto anni ormai, che non può essere ammesso senza confessione alla santa comunione, perciò egli deve comunque rispondere in qualche misura di ciò che ha fatto. Se invece mi sposerai ti faccio una solenne promessa: costruirò una nuova chiesa solo in eterna memoria della sua anima". Di fronte a ciò ella non resistette e acconsentì. Così si sposarono.

«E con grandissima meraviglia di tutti essi, fin dal primo giorno, presero a vivere in grande e sincera concordia, adempiendo scrupolosamente ai doveri del matrimonio, come se fossero stati una sola anima in due corpi. Ella concepì quello stesso inverno ed essi cominciarono a visitare i templi divini e a temere l'ira del Signore. Si recarono a tre monasteri e ascoltarono le profezie. Egli fece erigere la chiesa che aveva promesso e fece costruire in città un ospedale e un ospizio. Donò una grossa somma alle vedove e agli orfani e si ricordò di tutti coloro che aveva trattato ingiustamente con il proposito di risarcirli; cominciò a distribuire il suo denaro senza misura, tanto che sua moglie e l'archimandrita lo trattennero dicendo che ormai bastava. Maksìm Ivànoviè li ascoltò, ma poi disse: "Quella volta non ho dato a Fomà tutto quello che gli spettava". Be' risarcirono Fomà. Fomà addirittura si mise a piangere: "A me, dice, andava bene anche così... Anche senza di questo eravamo contenti di tante cose e obbligati a pregare Dio per voi in eterno". Tutti ne furono commossi e dunque è vero ciò che dicono, che è attraverso il buon esempio che l'uomo vivrà. E la gente laggiù è buona.

«Della fabbrica cominciò a occuparsi la moglie e in maniera tale che ancor oggi se ne ricordano. Egli non smise di bere, ma in quei famosi giorni lei prese a occuparsi di lui e poi anche a curarlo. I suoi discorsi si fecero pacati e persino la sua stessa voce mutò. Divenne ineguagliabilmente pietoso, persino verso gli animali: se dalla finestra vedeva un contadino bastonare sconciamente sulla testa il suo cavallo, inviava immediatamente qualcuno a comprare il cavallo per due volte il suo prezzo. Ricevette anche il dono delle lacrime: con chiunque egli parlasse, subito il suo viso si inondava di lacrime. E quando maturò il tempo di lei, il Signore, infine, ascoltò le loro preghiere e mandò loro un figlio e Maksìm Ivànoviè, per la prima volta dopo di allora, di nuovo si rasserenò; distribuì molte elemosine, condonò molti debiti, invitò tutti al battesimo. Invitò tutta la città, ma l'indomani egli si risvegliò scuro come la notte. La moglie vide che gli era successo qualcosa e gli portò il neonato: "Il ragazzo, dice, ci ha perdonato, ha prestato ascolto alle nostre

lacrime e alle nostre preghiere per lui". E bisogna dire che di questo argomento durante tutto quell'anno essi non avevano mai detto una parola, neppure una volta, ma se lo erano tenuti entrambi per sé. Maksìm Ivànoviè la guardò cupo come la notte: "Aspetta, dice, egli, pensa, non era mai venuto per un anno intero e questa notte, invece, l'ho sognato di nuovo". - "A queste parole terribili", ricordava lei in seguito, "il mio cuore fu pervaso di terrore".

«E non per niente il ragazzo gli era apparso in sogno. Appena Maksìm Ivànoviè parlò di questo, quasi, si può dire, in quello stesso istante, al neonato accadde qualcosa: improvvisamente si ammalò. La sua malattia durò otto giorni, pregarono, chiamarono i dottori, fecero anche venire da Mosca con la vaporiera il primo di tutti i dottori. Arrivò questo dottore e si adirò: "Ma come, io sono il primo dottore di Mosca, tutta la città mi aspetta". Prescrisse delle gocce e se ne andò in fretta. Si portò via ottocento rubli. Ma il bambino verso sera morì.

«Che accadde dopo questo? Maksìm Ivànoviè intestò tutta la proprietà alla cara sposa, le consegnò tutti i capitali e i documenti, fece ogni cosa per bene e come prescrive la legge, e poi si presentò davanti a lei e le si inchinò fino a terra: "Lasciami andare, inestimabile consorte mia, a salvare la mia anima, finché è possibile. Se trascorrerò il mio tempo senza profitto per la mia anima, non tornerò più indietro. Sono stato duro e crudele e ho imposto molti pesi, ma penso che per i dolori e i pellegrinaggi che mi aspettano il Signore non mi lascerà senza remunerazione, poiché abbandonare tutto ciò è una non piccola croce e un non piccolo dolore". Cercò di dissuaderlo, la sposa, con molte lacrime: "Mi resti tu soltanto ora sulla terra, chi si occuperà di me? In quest'anno il mio cuore si è affezionato a te". E per un mese intero tutta la città cercò di convincerlo, lo supplicarono e decisero anche di trattenerlo con la forza. Ma egli non li ascoltò e una notte di nascosto se ne andò e non tornò più. Si dice che ancor oggi compia i suoi pellegrinaggi e faccia penitenza, e che visiti la cara sposa ogni anno...».

CAPITOLO QUARTO

I

Vengo ora alla catastrofe principale che conclude queste mie memorie. Ma, per procedere oltre, debbo prima fare un salto in avanti e spiegare qualcosa di cui, al tempo in cui agivo, non ero assolutamente al corrente, e che venni a sapere e mi spiegai completamente parecchio più tardi, ossia quando tutto fu ormai terminato. Altrimenti non saprei essere chiaro e dovrei scrivere ogni cosa per enigmi. Fornirò quindi una semplice e franca spiegazione, sacrificando in tal modo la cosiddetta artisticità, e lo farò come se non fossi io a scrivere, senza partecipazione del mio cuore, bensì come si scriverebbe un *entrefilet* sul giornale.

Il fatto è che il mio amico d'infanzia Lambert avrebbe probabilmente, e anzi sicuramente, potuto essere annoverato tra i componenti di quelle spregevoli bande di piccoli lestofanti che si mettono insieme per perpetrare ciò che oggi viene chiamato *chantage*, per il quale si cerca ora una definizione nel codice penale e pene adeguate. La banda della quale faceva parte Lambert si era formata in precedenza a Mosca e laggiù aveva già compiuto non poche malefatte (in seguito essa venne in parte scoperta). Venni a sapere successivamente che, per un certo tempo, avevano avuto un capo straordinariamente esperto e tutt'altro che stupido, una persona ormai anziana. Essi si imbarcavano nelle loro imprese, sia tutti quanti assieme che a gruppi. Oltre agli atti più sudici e osceni (dei quali, del resto, i giornali hanno già parlato), essi compivano anche imprese abbastanza complesse e persino astute, sotto la direzione del loro capo. Di talune di esse più tardi sono venuto a sapere, ma non riferirò i dettagli. Ricorderò soltanto che il loro metodo fondamentalmente consisteva nello scoprire qualche segreto di persone talora onestissime e abbastanza altolocate; in seguito essi si presentavano a tali persone minacciandole di rivelare dei documenti (di cui talora essi non erano affatto in possesso) e esigendo il pagamento di una certa somma in cambio del loro silenzio. Ci sono cose, anche non peccaminose e per nulla illecite, la cui rivelazione tuttavia può essere temuta con spavento anche da una persona per bene e di carattere forte. Essi puntavano soprattutto sui segreti familiari. Per dimostrare con quanta abilità agisse talvolta il loro capo, racconterò senza alcun particolare, in tre righe soltanto, una delle loro malefatte. In una casa assai onesta era avvenuto un fatto effettivamente peccaminoso e illecito, e precisamente la moglie di una persona nota e rispettabile aveva intrecciato segretamente una relazione amorosa con un giovane e ricco ufficiale. Essi ebbero sentore della cosa e si comportarono così: fecero sapere direttamente al giovanotto che avrebbero informato il marito. Essi non

avevano la benché minima prova e il giovane lo sapeva perfettamente, né loro stessi pretendevano il contrario; ma tutta l'abilità del loro maneggio e tutta l'astuzia del calcolo consistevano in questo caso soltanto nella considerazione che il marito, una volta messo al corrente, si sarebbe comportato esattamente allo stesso modo e avrebbe compiuto gli stessi passi che se gli fossero state fornite le prove più matematiche. Essi puntavano, in questo caso, sulla conoscenza del carattere di quest'uomo e sulla conoscenza delle sue circostanze famigliari. La cosa principale era che della banda faceva parte anche un giovane appartenente all'ambiente più elevato, al quale era riuscito di ottenere le informazioni. All'amante essi scucirono una somma assai cospicua e senza alcun pericolo, dato che era la vittima stessa ad agognare il segreto.

Lambert, pur prendendo parte a talune imprese, non apparteneva tuttavia veramente a questa banda moscovita; ma, avendoci preso gusto, aveva cominciato a poco a poco, a titolo d'esperimento, ad agire per conto proprio. Anticiperò subito che egli non era del tutto tagliato per questo. Egli era assai furbo e calcolatore, ma era impetuoso e, inoltre, d'animo semplice, o, meglio, ingenuo, cioè non conosceva né le persone né la società. Egli, ad esempio, non comprendeva affatto, a quanto sembra, l'importanza di quel capo moscovita e riteneva che dirigere e organizzare tali imprese fosse assai facile. Inoltre supponeva che quasi tutti fossero dei mascalzoni esattamente come lui. Oppure, ad esempio, se immaginava che una certa persona avesse paura, o dovesse aver paura, per questo e quest'altro motivo, egli non dubitava più affatto che quella persona veramente avesse paura, come se fosse stato un assioma. Non so come esprimere questo, lo spiegherò più tardi con i fatti, ma, secondo me, egli era assai rozzamente sviluppato, e in certi sentimenti buoni e nobili non è che non credesse, ma di essi, forse, non aveva neppure l'idea.

Egli era venuto a Pietroburgo perché da molto tempo pensava a questa città come a un campo d'azione assai più vasto che Mosca, e anche perché a Mosca, da qualche parte e in qualche modo, aveva compiuto un passo falso e qualcuno lo stava cercando con le peggiori intenzioni nei suoi confronti. Giunto a Pietroburgo egli era immediatamente entrato in relazione con un suo antico compagno, ma aveva trovato un terreno povero e affari di poco conto. Le sue conoscenze poi si erano allargate, ma non riusciva a combinare niente. «La gente qui non vale nulla, non ci sono altro che ragazzetti», ebbe a dirmi lui stesso in seguito. Ed ecco che un bel mattino, all'alba, egli improvvisamente mi trova assiderato ai piedi di una

recinzione e si imbatte nelle tracce di un «affare», a suo parere «succulento».

Tutto l'«affare» venne fuori dal mio parlare a vanvera mentre mi riscaldavo nel suo alloggio. Oh, allora quasi deliravo! Tuttavia dalle mie parole risultava chiaramente che, tra tutte le offese da me subite in quel giorno fatale, quella che più mi era rimasta impressa e mi opprimeva il cuore era quella ricevuta da Böhring e da *lei*: altrimenti non avrei delirato soltanto di ciò a casa di Lambert, bensì avrei parlato, ad esempio, anche di Zèrscikov; invece era venuta fuori soltanto la prima faccenda, come venni in seguito a sapere dallo stesso Lambert. Inoltre, in quella maledetta mattina, ero in preda all'entusiasmo e vedevo Lambert e Alfonsina come una sorta di liberatori e di salvatori. Quando poi, ancora a letto convalescente, cercavo di immaginarmi che cosa Lambert fosse potuto venire a sapere dai miei discorsi sconnessi e fino a che punto mi fossi tradito, neppure una volta mi venne il sospetto che quella volta egli avesse potuto venire a conoscenza di tante cose! Oh, naturalmente, giudicando dai miei rimorsi, già anche allora sospettavo di avergli rivelato molte cose superflue, ma, ripeto, non potevo assolutamente supporre di averlo fatto a tal punto! Speravo anche e contavo sul fatto che quella volta da lui non ero in grado di pronunciare le parole distintamente, cosa di cui mi ricordavo con sicurezza, mentre in realtà risultò poi che la mia pronuncia era stata assai più chiara di quanto poi supponessi e sperassi. Ma la cosa principale è che tutto questo si seppe soltanto in seguito e molto tempo dopo, e in ciò consistette appunto la mia disgrazia.

Dal mio delirio, dal mio parlare sconnesso, dal mio balbettio, dalle mie esaltazioni ecc. egli era venuto a conoscenza, in primo luogo, di tutti i cognomi con esattezza, e persino di alcuni indirizzi. In secondo luogo si era fatta un'idea abbastanza precisa dell'importanza di queste persone (il vecchio principe, lei, Böhring, Anna Andréevna e persino Versilov); in terzo luogo aveva saputo che ero offeso e che minacciavo di vendicarmi, e, infine, in quarto luogo, e questa è la cosa più importante di tutte, era venuto a sapere che esisteva un certo documento, misterioso e nascosto da qualche parte, che, se fosse stato mostrato al vecchio principe semifolle, questi, leggendolo e venendo a sapere che sua figlia lo riteneva pazzo e già «si era consultata con dei giuristi» sulla possibilità di farlo internare, o sarebbe impazzito del tutto, o l'avrebbe cacciata di casa diseredandola, o avrebbe sposato una certa *m.lle* Versilova, con la quale già aveva l'intenzione di sposarsi e non glielo permettevano. Insomma Lambert

aveva capito molte cose; senza dubbio permanevano molti lati oscuri, ma l'esperto ricattatore aveva trovato una traccia sicura. Quando poi ero sfuggito ad Alfonsina, egli immediatamente aveva trovato il mio indirizzo (nel modo più semplice, rivolgendosi all'ufficio indirizzi); poi aveva preso subito le debite informazioni e aveva accertato che tutte le persone di cui avevo sproloquiato esistevano effettivamente. A quel punto si era accinto senza indugio a compiere il primo passo.

La cosa principale era che esisteva il *documento,* che esso era in mio possesso e che questo documento aveva un grande valore: di ciò Lambert non dubitava. Tralascio qui una circostanza, della quale sarà meglio parlare in seguito e a suo luogo; accennerò tuttavia al fatto che tale circostanza ebbe un ruolo decisivo nel rafforzare la convinzione di Lambert che il documento esistesse realmente e, soprattutto, che fosse tanto importante. (Premetto che si trattava di una circostanza fatale, che io non potevo neppure lontanamente immaginare non soltanto allora, ma nemmeno fino alla fine di tutta la vicenda, quando tutto improvvisamente crollò e si chiarì da sé). Così, convinto della questione principale, per prima cosa egli si recò da Anna Andréevna.

Tra parentesi è ancor oggi per me un enigma come egli, Lambert, abbia potuto insinuarsi fino a una persona inaccessibile e superiore come Anna Andréevna, e appiccicarsi a lei come una sanguisuga. È vero che egli si era informato, ma che cosa vuol dire? È vero che era magnificamente vestito, parlava come un parigino e portava un cognome francese, ma era impossibile che Anna Andréevna non riconoscesse immediatamente in lui un furfante. Oppure si deve supporre che era proprio di un furfante che ella aveva bisogno allora? Ma possibile che fosse così?

Non sono mai riuscito a sapere i particolari del loro incontro, ma molte volte, in seguito, mi sono immaginato questa scena. Con ogni probabilità Lambert, fin dalla prima parola e dal primo gesto, recitò davanti a lei la parte dell'amico d'infanzia trepidante per il caro e amato compagno. Tuttavia è certo che, fin da quel primo incontro, egli seppe anche farle capire assai chiaramente che io ero in possesso del «documento», che ciò era un segreto, che lui soltanto, Lambert, era al corrente di questo segreto e che io mi apprestavo a vendicarmi per mezzo di tale documento della vedova del generale Achmàkov ecc. ecc. Soprattutto, egli poté spiegarle nella maniera più esatta possibile il significato e l'importanza di quel pezzo di carta. Quanto ad Anna Andréevna, ella si trovava precisamente in una posizione tale che non

poteva fare a meno di aggrapparsi a una notizia del genere, non poteva non starlo ad ascoltare con straordinaria attenzione e... non poteva non abboccare all'amo «a causa della lotta per l'esistenza». Giusto in quel periodo le avevano sottratto il fidanzato e lo avevano trasferito sotto sorveglianza a Càrskoe, mentre lei stessa era tenuta sotto sorveglianza. Ed ecco che a un tratto saltava fuori una cosa del genere: qui non si trattava più di pettegolezzi di donne sussurrati all'orecchio, di lamentele accompagnate da lacrime, di raccomandazioni e di maldicenze; qui c'era una lettera, un manoscritto, ossia la dimostrazione matematica delle perfide intenzioni di sua figlia e di tutti coloro che glielo portavano via, e quindi bisognava che si salvasse, magari fuggendo, che si rifugiasse da lei, da Anna Andréevna, e che si sposasse con lei magari in ventiquattr'ore; altrimenti, appunto, lo avrebbero internato in manicomio.

Può anche darsi, però, che Lambert non usasse alcun sotterfugio con questa fanciulla, nemmeno per un istante, e che, senza ambagi, le sparasse: «*Mademoiselle*, potete scegliere tra il restar zitella, oppure diventare principessa e milionaria: c'è questo documento, io lo ruberò all'adolescente e ve lo consegnerò... voi, in cambio, mi darete una cambiale di trentamila rubli». Io penso anzi che le cose siano andate proprio così. Oh, egli riteneva tutti mascalzoni come lui; lo ripeto, in lui c'era una sorta di semplicità d'animo, di ingenuità da mascalzone... Comunque andassero le cose, è tuttavia assolutamente possibile che Anna Andréevna, anche di fronte a un approccio di questo genere, non rimanesse neppure un istante turbata, ma si sapesse perfettamente controllare e rimanesse ad ascoltare il ricattatore mentre parlava nel suo stile, e tutto per «larghezza di vedute». Be' si capisce, dapprima sarà arrossita un po', ma poi si sarà fatta forza e sarà rimasta ad ascoltare. Quando mi immagino questa fanciulla inaccessibile, altera, veramente degna e fornita di una tale intelligenza, a tu per tu con Lambert, allora... ma ecco, ecco, è proprio questo il punto, l'intelligenza! L'intelligenza russa ha dimensioni tali, è talmente portata alla larghezza di vedute... e tanto più quella di una donna, e tanto più in simili circostanze!

Farò ora un riassunto: il giorno e l'ora della mia prima uscita dopo la malattia, Lambert aveva in testa i due seguenti punti: primo, ottenere da Anna Andréevna in cambio del documento una cambiale di non meno di trentamila rubli e poi aiutarla a spaventare il principe, rapirlo e in quattro e quattr'otto farglielo sposare, insomma, qualcosa di questo genere. Era stato

perfino studiato un vero e proprio piano d'azione; non attendevano che il mio aiuto, ossia il famoso documento.

Il secondo progetto era questo: tradire Anna Andréevna, abbandonarla e vendere il documento alla generalessa Achmàkova, se la cosa fosse risultata più conveniente. A questo proposito si faceva conto anche su Böhring. Ma alla generalessa Lambert non si era ancora presentato, limitandosi soltanto a tenerla d'occhio. Anche per questo aspettava me.

Oh, io gli ero necessario! Cioè, non io, ma il documento! Anche riguardo a me egli aveva ideato due piani. Il primo prevedeva che, se non fosse stato possibile fare altrimenti, egli avrebbe agito assieme a me prendendomi come socio alla pari, dopo avermi preventivamente sottomesso moralmente e fisicamente. Ma il secondo piano lo allettava assai di più; esso consisteva nell'imbrogliarmi come un bambino e nel rubarmi il documento, oppure semplicemente nel sottrarmelo con la forza. Questo piano era il suo prediletto, quello che egli accarezzava nei suoi sogni. Lo ripeto: c'era una circostanza che faceva sì che quasi egli non dubitasse del successo del secondo piano, ma, come ho già detto, questo lo spiegherò più tardi. In ogni caso egli mi attendeva con impazienza spasmodica: tutto, ogni mossa e che cosa intraprendere, dipendeva da me.

E bisogna dargliene atto: fino ad allora si era trattenuto, nonostante l'urgenza della cosa. Non si era presentato da me a casa durante la mia malattia, era venuto soltanto una volta e aveva parlato con Versilov; non mi aveva disturbato, non mi aveva spaventato, conservando nei miei confronti un'apparenza di totale indifferenza. Quanto al fatto che io avrei potuto dare a qualcun altro, o rendere noto, o distruggere il documento, su questo egli era tranquillo. Dalle mie parole, quando ero stato da lui, aveva potuto dedurre quanto io stesso ci tenessi al segreto e come temessi che qualcuno venisse a sapere del documento. Che poi mi sarei recato per prima cosa da lui e da nessun altro il primo giorno stesso dopo la mia guarigione, neppure di questo egli dubitava minimamente: Nastas'ja Egòrovna era venuta da me in parte su suo ordine ed egli sapeva che la curiosità e la paura erano ormai state eccitate e che io non avrei resistito... Inoltre egli aveva preso tutte le misure necessarie, poteva persino sapere il giorno della mia prima uscita, di modo che, quand'anche lo avessi voluto, non avrei potuto in alcun modo liberarmi di lui.

Ma se Lambert mi attendeva, ancor di più mi attendeva Anna Andréevna. Lo dirò apertamente: Lambert poteva in parte avere anche

ragione, preparandosi a tradirla, e la colpa era di lei. Nonostante il loro indubbio accordo (in quale forma, lo ignoro, ma che esistesse, non ne dubito), Anna Andréevna fino all'ultimo momento non era stata del tutto franca con lui. Non si era sbottonata del tutto. Ella gli aveva soltanto fatto intendere un totale accordo da parte propria e una totale adesione alle sue richieste, ma glielo aveva lasciato soltanto intendere; era rimasta, forse, ad ascoltare tutto il suo piano fin nei minimi dettagli, ma lo aveva approvato soltanto col suo silenzio. Ho dati sicuri per pensare questo, e la causa di tutto ciò era che *aspettava me*. Ella preferiva avere a che fare con me, piuttosto che con quella canaglia di Lambert, ecco un fatto per me indubbio! Questo io lo capisco; ma il suo errore consisteva nel fatto che questo, alla fine, lo aveva capito anche Lambert. Per lui, però, sarebbe stato troppo svantaggioso se lei, mettendolo da parte, fosse riuscita a carpirmi il documento e si fosse messa d'accordo con me. Inoltre, allora egli era ormai convinto della bontà dell'«affare». Un altro, al suo posto, avrebbe avuto paura e avrebbe continuato a esitare, ma Lambert era giovane, audace, traboccante di un'impazientissima sete di guadagno, conosceva poco gli uomini e, senz'ombra di dubbio, li supponeva tutti canaglie; una persona del genere non poteva avere dubbi, tanto più che era ormai riuscito a estorcere ad Anna Andréevna tutte le più importanti conferme.

Un'ultima piccola cosa e la più importante: Versilov a quel tempo sapeva qualcosa e già allora era in qualche modo, sia pure alla lontana, partecipe dei piani di Lambert? No, no, e no, *allora* ancora no, sebbene, forse, la fatale paroletta fosse già stata pronunciata... Ma basta, basta, sto correndo troppo in avanti.

Quanto a me, poi, come stavano le cose? Sapevo qualche cosa e che cosa sapevo il giorno in cui uscii per la prima volta di casa? Cominciando questo *entrefilet* ho avvertito che non sapevo nulla il giorno in cui uscii di casa e che venni a sapere tutto molto più tardi e, addirittura, quando tutto ormai era avvenuto. Ciò è vero, ma è proprio del tutto così? No, non è così; indubbiamente io sapevo già qualcosa, sapevo perfino troppo, ma in che modo? Il lettore si ricordi del *sogno*! Se avevo potuto fare un sogno simile, se esso aveva potuto erompere dal mio cuore e prendere una forma simile, significa che non sapevo, ma *presentivo* moltissimo di ciò che ora ho appurato e che, in effetti, venni a sapere soltanto «quando tutto era ormai finito». Mancava la conoscenza, ma il cuore era già in subbuglio per i presentimenti e gli spiriti maligni si erano già impadroniti dei miei sogni.

Ed ecco che ardevo dal desiderio di recarmi da un uomo del genere, sapendo perfettamente che razza d'uomo fosse e presentendo perfino i più piccoli dettagli! E perché ardevo dal desiderio di recarmi da lui? Figuratevi: ora, in questo stesso istante in cui scrivo, mi pare che già allora sapessi fin nei minimi dettagli perché ardevo dal desiderio di recarmi da lui, mentre, lo ripeto di nuovo, ancora non ne sapevo niente. Forse il lettore riuscirà a comprenderlo. Ma ora - al lavoro, e un fatto dopo l'altro!

II

Era cominciato così, che già due giorni prima della mia uscita Liza la sera era tornata a casa tutta allarmata. Ella era stata terribilmente offesa ed effettivamente le era accaduto qualcosa di intollerabile. Ho già fatto menzione dei suoi rapporti con Vasin. Ella si era recata da lui non soltanto per dimostrarci che non aveva bisogno di noi, ma anche perché effettivamente aveva stima di Vasin. La loro conoscenza risaliva ancora ai tempi di Luga e avevo sempre avuto l'impressione che Vasin non fosse indifferente nei suoi confronti. Nella sventura che l'aveva colpita era del tutto naturale che ella potesse desiderare il consiglio di un intelletto pacato, sereno e sempre elevato come quello che ella supponeva in Vasin. Inoltre le donne non sono davvero maestre nella valutazione degli intelletti degli uomini, se hanno un debole per quella persona, e scambiano volentieri i paradossi per conclusioni rigorose, se questi sono conformi ai loro desideri. Di Vasin, a Liza piaceva la simpatia per la sua situazione e, come le era parso le prime volte, la simpatia anche nei confronti del principe. Inoltre, sospettando il suo sentimento per lei, ella non poteva fare a meno di apprezzare in lui la simpatia per il suo rivale. Il principe, invece, al quale ella aveva riferito che andava talvolta a consigliarsi con Vasin, aveva accolto questa notizia con straordinaria inquietudine fin dalla prima volta; aveva cominciato a esser geloso di lei. Liza ne era rimasta offesa così che aveva continuato per ripicca i suoi rapporti con Vasin. Il principe aveva cessato di parlarne, ma era cupo. Liza stessa in seguito mi confessò (molto tempo dopo) che Vasin assai presto, allora, aveva cessato di piacerle; egli era tranquillo e proprio quella sua eterna, inalterabile tranquillità, che tanto le era piaciuta all'inizio, in seguito le era parsa alquanto squallida. Si sarebbe detto che egli fosse una persona pratica, ed effettivamente egli le aveva dato alcuni consigli apparentemente buoni, ma essi, come a farlo apposta, si erano rivelati tutti irrealizzabili. Inoltre, talvolta, giudicava

troppo dall'alto e senza troppi riguardi, anzi facendosene via via sempre di meno, cosa che ella ascriveva al suo crescente e involontario disinteresse per la sua situazione. Una volta ella lo aveva ringraziato per il fatto che egli era sempre ben disposto nei miei confronti e, pur essendomi tanto superiore per intelletto, conversava con me, da pari a pari (gli aveva riferito, cioè, le mie parole). Egli le aveva risposto così:

«Non è così e non è per questo. È perché io non vedo alcuna differenza tra lui e gli altri. Io non lo ritengo né più stupido delle persone intelligenti, né più cattivo di quelle buone. Io sono uguale con tutti perché tutti ai miei occhi sono uguali».

«Ma come, possibile che non vediate le differenze?».

«Oh, naturalmente, tutti si differenziano gli uni dagli altri in qualche cosa, ma ai miei occhi non esistono differenze, perché le differenze non mi riguardano; per me tutti sono uguali e tutto fa lo stesso, e perciò io sono ugualmente buono con tutti».

«E non vi annoiate a questo modo?».

«No; io sono sempre contento di me stesso».

«E non desiderate nulla?».

«Come potrei non desiderare? Ma non molto. Non mi occorre quasi nulla, neppure un rublo di più di quel che ho. Porto un abito d'oro anche così come sono: è lo stesso; l'abito d'oro non aggiungerebbe nulla a Vasin. I buoni bocconi non mi seducono: i posti o gli onori possono forse valere il posto che merito io?».

Liza mi diede la sua parola d'onore che egli una volta si era espresso letteralmente così. D'altra parte non si può giudicare così, bisogna conoscere le circostanze nelle quali ciò è stato detto.

A poco a poco Liza era arrivata alla conclusione che anche nei confronti del principe egli aveva un atteggiamento di indulgenza forse soltanto per il fatto che per lui tutti erano uguali e «non esistevano differenze», e assolutamente non per simpatia verso di lei. Verso la fine, tuttavia, egli aveva cominciato a perdere la propria impassibilità e nei confronti del principe aveva cominciato ad atteggiarsi non solo con disapprovazione, ma anche con sprezzante ironia. Ciò aveva mandato in collera Liza, ma Vasin non si era acquietato. La cosa principale è che egli si esprimeva sempre così delicatamente, e biasimava anche perfino senza rabbia, limitandosi semplicemente a dimostrare logicamente tutta la nullità del suo eroe; ma era proprio in questa logicità che era racchiusa l'ironia. Infine egli fece quasi apertamente davanti a lei la dimostrazione di quanto

fosse «irragionevole» il suo amore, di quanta testarda forzatura vi fosse in esso. «Voi nei vostri sentimenti vi siete sbagliata, e gli sbagli, una volta compresi, vanno assolutamente corretti».

Era accaduto per l'appunto quel giorno; Liza, in collera, si era alzata per andarsene, ma che cosa aveva fatto e come aveva concluso quell'uomo ragionevole? Con l'aria più nobile, e perfino con sentimento, le aveva offerto la propria mano. Liza senza pensarci due volte, gli aveva detto in faccia che era un imbecille, e se n'era andata.

Proporle di tradire uno sventurato perché questo sventurato «non è degno di lei» e, soprattutto, proporre ciò a una donna che aspetta un figlio da questo sventurato, ecco a che cosa si riduce l'intelligenza delle persone come questa! Io ciò lo definisco una spaventosa astrattezza e un'assoluta ignoranza della vita, derivante da uno smisurato amor proprio. E per soprammercato Liza si era resa conto con assoluta chiarezza che egli era perfino orgoglioso del proprio gesto, non foss'altro per il fatto, ad esempio, che era già al corrente della sua gravidanza. Piangendo per la collera, ella si era precipitata dal principe, ma questi... era riuscito persino a superare Vasin: si sarebbe detto che, dopo il suo racconto, egli avrebbe potuto convincersi che non vi era ormai motivo di esser geloso; ma qui era uscito di senno. D'altronde i gelosi sono fatti tutti così! Le aveva fatto una scenata spaventosa, offendendola in maniera tale che ella era stata lì per lì per decidersi a rompere ogni rapporto con lui.

Al suo ritorno a casa ella riusciva ancora a dominarsi, ma non aveva potuto fare a meno di confidarsi con la mamma. Oh, quella sera si erano ritrovate di nuovo vicine come un tempo: il ghiaccio era rotto; entrambe, naturalmente, erano scoppiate a piangere abbracciate l'una all'altra, e Liza, a quanto sembrava, si era calmata, sebbene fosse assai cupa. Era rimasta seduta tutta la sera da Makàr Ivànoviè senza dire una parola, ma senza neppure abbandonare la stanza. Ella stava ad ascoltare attentamente quello che diceva. Da quella volta della panchetta, ella si era fatta straordinariamente e, per così dire, timidamente rispettosa nei suoi confronti, pur continuando a rimanere taciturna.

Questa volta, però, Makàr Ivànoviè, chissà perché, aveva impresso una piega strana e inattesa alla conversazione; osserverò che Versilov e il dottore quella mattina avevano parlato assai preoccupati della sua salute. Osserverò anche che a casa nostra già da alcuni giorni si preparavano a festeggiare il compleanno della mamma, che ricorreva esattamente cinque giorni dopo, e ne parlavano spesso. Makàr Ivànoviè, a proposito di questo

compleanno, chissà perché, improvvisamente, si abbandonò ai ricordi e rievocò l'infanzia della mamma e il tempo quando ella ancora «non si reggeva sulle gambine». «Voleva sempre che la tenessi in braccio», ricordava il vecchio, «a volte le insegnavo a camminare, la mettevo in un angolo a tre passi di distanza e la chiamavo, lei, barcollando per la stanza, correva ridendo verso di me e, quando era arrivata, mi gettava le braccia al collo. Più tardi ti raccontavo le favole, Sòf'ja Andréevna; ti piacevano molto le mie favole; se ne stava seduta sulle mie ginocchia per due ore intere ad ascoltarmi. Nell'*izbà* si meravigliavano: "Guarda come si è affezionata a Makàr". Oppure ti portavo con me nel bosco, cercavo un cespuglio di lamponi, ti mettevo a sedere lì accanto e ti tagliavo uno zufolo di legno. Facevamo una lunga passeggiata e poi, tornando a casa, ti portavo in braccio: dormiva, la mia piccolina. Una volta ti sei spaventata del lupo e ti sei precipitata verso di me tutta tremante, e invece non c'era nessun lupo».

«Questo me lo ricordo», disse la mamma.

«Davvero te lo ricordi?».

«Mi ricordo di tante cose. Da quando mi ricordo ho sentito sopra di me l'amore e l'affetto vostro», disse la mamma con voce commossa, e a un tratto avvampò tutta.

Makàr Ivànoviè lasciò passare un po' di tempo:

«Addio, figlioli, me ne vado. La mia vita è giunta al termine. In vecchiaia sono stato consolato di tutti i miei dolori; grazie a voi, cari».

«Smettetela, caro Makàr Ivànoviè», esclamò con una certa agitazione Versilov, «poco fa il dottore mi diceva che state incomparabilmente meglio...».

La mamma tese l'orecchio spaventata.

«Cosa vuoi che sappia il tuo Aleksàndr Semënoviè», replicò sorridendo Makàr Ivànoviè, «è una cara persona e niente di più. Smettetela, amici, oppure pensate che abbia paura di morire? Stamani, dopo la preghiera mattutina, ho avuto nel cuore il presentimento che non uscirò ormai più di qui; è stato detto. Ebbene, sia benedetto il nome del Signore; voglio soltanto guardarvi tutti quanti a sazietà. Anche Giobbe, che sopportò tante sofferenze, guardando i suoi nuovi figlioli si consolò, ma è impossibile che dimenticasse quelli precedenti! Soltanto, con gli anni, la tristezza, per così dire, si mescola con la letizia, si trasforma in un luminoso sospiro. Così è nel mondo: ogni anima viene messa alla prova e consolata. Ho deciso, figlioli, di farvi un breve discorsetto», proseguì poi

con un sereno, stupendo sorriso che non dimenticherò mai, e improvvisamente si rivolse a me: «Tu, caro, ama con ardore la santa Chiesa, e se il tempo lo chiederà, muori per essa; ma aspetta, non spaventarti, non ora», aggiunse ridendo. «Ora, forse, neppure ci pensi, più tardi, forse, ci penserai. Soltanto una cosa ancora: quel che di buono ti verrà in mente di fare, fallo per l'amor di Dio e non per invidia. Tienti saldo all'opera intrapresa e non arrenderti per pusillanimità; agisci gradatamente, senza agitazione e senza precipitazione; ecco tutto quello che ti occorre. Soltanto impara a pregare immancabilmente ogni giorno. Te lo dico in modo che forse un giorno te ne ricorderai. Avrei voluto dire qualche cosa anche a voi, Andréj Petroviè, signore, ma Dio, anche senza di me, troverà la via del vostro cuore. È da tanto tempo, del resto, che io e voi abbiamo cessato di parlare di questo, dal tempo in cui questa freccia ha trafitto il mio cuore. Ora però, mentre sto per andarmene, vi rammenterò soltanto... ciò che allora avete promesso...».

Egli pronunciò le ultime parole quasi in un bisbiglio, abbassando la testa.

«Makàr Ivànoviè!», esclamò Versilov turbato, e si alzò dalla sedia.

«Via, via, non alteratevi, signore, l'ho ricordato soltanto così... Sono più di tutti io quello che ha colpa davanti a Dio di questa faccenda; sebbene, infatti, voi foste il mio signore, io non avrei dovuto permettere questa debolezza. Perció anche tu, Sòf'ja, non tormentare troppo la tua anima, perché tutto il tuo peccato è mio, e tu, d'altronde, così ritengo, allora ben difficilmente te ne rendevi conto, e forse neppure voi, signore, assieme a lei», aggiunse sorridendo con le labbra che gli tremavano per non so quale dolore, «e anche se avrei potuto allora correggerti, consorte mia, forse anche con la verga, e magari avrei dovuto farlo, tuttavia fui preso dalla compassione, quando ti sei inginocchiata davanti a me in lacrime senza nascondermi nulla... e hai baciato i miei piedi. Ho ricordato questo, mia diletta, non per farti un rimprovero, ma soltanto per rammentarlo ad Andréj Petroviè... poiché voi stesso, signore, ricordate la vostra promessa di gentiluomo che ogni cosa si rimette a posto con le nozze... Lo dico davanti ai figlioli, signore-*bàtjuška*...».

Egli era straordinariamente commosso e guardava Versilov come in attesa di una sua parola di conferma. Lo ripeto, tutto ciò era così inaspettato che io me ne stavo seduto immobile. Versilov era non meno commosso di lui: si avvicinò in silenzio alla mamma e l'abbracciò forte;

poi la mamma si avvicinò, anche lei in silenzio, a Makàr Ivànoviè e si inchinò a lui fino a terra.

Insomma ne venne fuori una scena sconvolgente; nella stanza quella volta c'eravamo soltanto noi della famiglia, non c'era neppure Tat'jana Pàvlovna. Liza si era rizzata tutta sulla sedia e ascoltava in silenzio; a un tratto ella si alzò e disse con voce ferma a Makàr Ivànoviè:

«Benedite anche me, Makàr Ivànoviè, per la mia grande pena. Domani si deciderà tutto il mio destino... e pregate per me oggi».

E uscì dalla stanza. Io so che Makàr Ivànoviè era già stato messo al corrente di tutte le sue traversie da parte della mamma. Ma fu la prima volta che quella sera vidi Versilov e la mamma insieme; fino ad allora accanto a lui avevo veduto soltanto la sua schiava. C'erano moltissime cose ancora che non sapevo e che non avevo intuito in quell'uomo che avevo già condannato, e perciò ritornai nella mia stanza turbato. E bisogna poi dire che, proprio in quel periodo, erano divenute più fitte le mie perplessità sul suo conto; mai come allora egli mi era apparso tanto misterioso e indecifrabile; ma è proprio qui il nocciolo di tutta la storia che sto scrivendo; ogni cosa a suo tempo.

«Dunque», pensai fra di me allora, mentre mi coricavo, «ne risulta che egli ha dato a Makàr Ivànoviè la sua "parola di gentiluomo" di sposare la mamma nel caso che rimanesse vedova. Questo me lo aveva taciuto quando in passato mi aveva raccontato di Makàr Ivànoviè».

L'indomani Liza rimase fuori tutto il giorno e al suo ritorno, abbastanza tardi la sera, si recò direttamente da Makàr Ivànoviè. Io non volevo entrare per non disturbarli, ma ben presto, avendo notato che anche la mamma e Versilov erano là dentro, entrai anch'io. Liza era seduta accanto al vecchio e piangeva sulla sua spalla mentre lui, con viso, triste le carezzava in silenzio la testolina.

Versilov mi spiegò (più tardi in camera mia) che il principe insisteva sulla sua idea e aveva stabilito di sposarsi con Liza appena fosse stato possibile, ancor prima della sentenza del tribunale. Per Liza era difficile decidersi, sebbene ormai ella non avesse quasi più il diritto di non farlo. E anche Makàr Ivànoviè le «ordinava» di sposarsi. Tutto ciò, si capisce, in seguito si sarebbe risolto da solo ed ella senza dubbio si sarebbe sposata da sola, senza ordini ed esitazioni, ma in quel momento ella si sentiva così offesa da colui che amava e così umiliata anche ai propri stessi occhi da quell'amore che le era difficile decidersi. Ma oltre all'offesa era venuta ad

aggiungersi anche un'altra circostanza che io non potevo neppure sospettare.

«Hai sentito che tutti quei giovani delle Peterbùrgskaja ieri sono stati arrestati?», buttò là a un tratto Versilov.

«Come? Dergaèëv?», gridai io.

«Sì; e anche Vasin».

Ero costernato, soprattutto apprendendo di Vasin.

«Ma era dunque implicato in qualche cosa? Mio Dio, cosa ne sarà adesso di lui? E, come a farlo apposta, proprio dopo che Liza ne ha tanto parlato male!... Cosa ne pensate: che cosa gli potrà accadere? Qui c'è di mezzo Stebel'kòv! Ve lo giuro, qui c'è di mezzo Stebel'kòv!».

«Lasciamo stare», replicò Versilov, guardandomi con un'espressione strana (proprio con l'espressione con cui si guarda una persona che non capisce e non intuisce), «chi lo sa come stavano le cose lì fra loro e chi può sapere che cosa ne sarà di loro! Non è di questo che volevo parlare: ho sentito che domani volevi uscire. Non passerai per caso dal principe Sergèj Petròviè?».

«Per prima cosa, benché, lo confesso, la cosa mi pesi assai. Perché, volete forse che gli riferisca qualcosa?».

«No, lo vedrò io stesso. Mi dispiace per Liza. E che consigli può mai darle Makàr Ivànoviè? Lui stesso non capisce nulla né degli uomini, né della vita. Ecco, cos'altro c'è, mio caro (era molto tempo che non mi chiamava "mio caro"), ci sono anche... certi giovanotti... uno di quelli è il tuo ex compagno, Lambert... Mi sembra che siano tutti quanti delle grandi canaglie... Lo dico soltanto per metterti in guardia... D'altronde, naturalmente, tutto ciò è affar tuo e mi rendo conto che io non ho il diritto...».

«Andréj Petroviè», dissi, afferrandogli la mano, senza pensarci e quasi con trasporto, come sovente mi accade (eravamo quasi al buio), «Andréj Petroviè, io sono rimasto zitto, lo avete ben visto questo, ho continuato a tacere fino adesso, e lo sapete perché? Per sfuggire i vostri segreti. Mi sono riproposto espressamente di non conoscerli mai. Io sono un vigliacco, io ho paura che i vostri segreti vi strappino del tutto dal mio cuore ed io non lo voglio. Ma se le cose stanno così, perché anche voi dovreste conoscere i miei segreti? Non curatevi neppure voi di dove io vada o non vada! Non è così?».

«Hai ragione, ma non una parola di più, te ne supplico!», replicò lui e uscì dalla mia stanza. In tal modo, senza volerlo, avemmo una piccola

spiegazione. Ma egli non fece che aumentare la mia agitazione di fronte al nuovo passo nella vita che mi apprestavo a compiere l'indomani, di modo che per tutta la notte non feci che svegliarmi; tuttavia stavo bene.

III

Il giorno dopo uscii di casa sforzandomi, sebbene fossero già le dieci del mattino, di andarmene piano piano, senza salutare e senza dir nulla; per così dire, me la svignai. Perché mi comportassi così non lo so, ma, se perfino la mamma mi avesse visto uscire e mi avesse rivolto la parola, le avrei risposto con una qualche cattiveria. Quando mi ritrovai fuori e respirai la fredda aria della strada, sussultai per la fortissima sensazione, quasi animalesca, che io definirei *sensuale*. A che scopo stavo andando e dove stavo andando? Questo era del tutto indeterminato e, nello stesso tempo, *sensuale*. Provavo paura e gioia nello stesso tempo.

«Mi coprirò di fango o non mi coprirò di fango oggi?», pensavo baldanzosamente tra di me, sebbene sapessi fin troppo bene che, una volta compiuto, il passo di quel giorno sarebbe stato decisivo e irrimediabile per tutta la vita. Ma non è il caso di parlare per enigmi.

Mi recai direttamente alla prigione del principe. Erano già tre giorni che Tat'jana Pàvlovna mi aveva dato una lettera per il direttore della prigione e questi mi ricevette molto bene. Non so se egli fosse una persona buona, e questo, io penso, non è importante; comunque egli permise il mio colloquio con il principe e lo organizzò nella sua stanza, che gentilmente ci cedette. Era una stanza qualsiasi, una comune stanza dell'appartamento di servizio di un funzionario di un certo grado, anche questo ritengo superfluo descriverlo. Così io e il principe rimanemmo soli. Egli mi si presentò abbigliato in un abito da casa di foggia vagamente militare, ma con biancheria pulitissima e con una cravatta elegante, ben lavato e pettinato, ma nello stesso tempo tremendamente dimagrito e ingiallito. Questo colore giallastro lo notai persino nei suoi occhi. Insomma, egli era tanto mutato d'aspetto che mi arrestai perfino perplesso.

«Come siete cambiato!», esclamai.

«Non è nulla! Sedetevi, caro», replicò lui con una certa fatuità, indicandomi una poltrona e sedendosi di fronte a me. «Veniamo alla faccenda principale: vedete, mio caro Alekséj Makàroviè...».

«Arkàdij», lo corressi.

«Cosa? Ah, sì; be'-be', fa lo stesso. Ah, sì!», proseguì rendendosi finalmente conto, «scusate, caro, veniamo alla cosa principale...».

Insomma, aveva una fretta terribile di venire a non so che faccenda. Era tutto preso, dalla testa ai piedi, da una certa importantissima idea che desiderava formulare ed espormi. Parlava moltissimo e in fretta, spiegandosi con tensione e con sofferenza e gesticolando, ma nei primi istanti non compresi decisamente nulla.

«Per farla breve (erano già dieci volte che impiegava l'espressione "per farla breve"), per farla breve», concluse, «se vi ho disturbato, Arkàdij Makàroviè, se vi ho così insistentemente mandato a chiamare ieri attraverso Liza, è perché, benché si tratti di un incendio, tuttavia, dato che l'essenza della decisione deve essere straordinaria e definitiva, noi allora...».

«Scusate, principe», lo interruppi, «mi avete mandato a chiamare ieri? Liza non mi ha riferito assolutamente nulla».

«Come!», gridò lui fermandosi di colpo straordinariamente sconcertato e perfino quasi spaventato.

«Lei non mi ha riferito assolutamente nulla. Ieri sera è tornata a casa così sconvolta che non è riuscita a scambiare con me nemmeno una parola».

Il principe balzò su dalla sedia.

«Dite sul serio, Arkàdij Makàroviè? In tal caso questo... questo...».

«Ma cosa c'è mai, dunque? Perché vi inquietate tanto? Semplicemente se ne sarà dimenticata, o qualcosa del genere...».

Egli si sedette, ma rimase lì come impietrito. Sembrava che la notizia che Liza non mi aveva riferito nulla lo avesse semplicemente schiacciato. A un tratto, egli si mise a parlare in fretta agitando le mani, ma di nuovo era difficile capire quel che diceva.

«Aspettate!», esclamò improvvisamente, azzittendosi e sollevando il dito, «aspettate, questo... questo... se soltanto non mi sbaglio... questo è un bel tiro!...», borbottò con un sorriso da pazzo, «e questo vuol dire che...».

«Questo non vuol dire assolutamente nulla!», lo interruppi io, «e non capisco proprio perché una circostanza così priva di importanza vi tormenti tanto... Ah, principe, da quella notte, ricordate...».

«Da quale notte e che cosa?», gridò lui capricciosamente, evidentemente indispettito che lo avessi interrotto.

«Da Zèrscikov, quando ci siamo visti per l'ultima volta, prima della vostra lettera. Anche allora eravate terribilmente agitato, ma tra allora e

adesso c'è una tale differenza che sono perfino spaventato per voi... Oppure non vi ricordate?».

«Ah, sì», fece lui con tono da uomo di mondo e come se a un tratto se ne sovvenisse, «ah, sì! Quella sera... Mi hanno detto... Be', come va la vostra salute e come vi sentite dopo tutto ciò, Arkàdij Makàroviè?... Veniamo, però, alla cosa principale. Io, vedete, propriamente perseguo tre scopi; davanti a me ci sono tre compiti e io...».

Egli riprese a parlare in fretta della sua «cosa principale». Finalmente compresi che avevo davanti a me una persona alla quale bisognava applicare subito per lo meno un asciugamano inzuppato d'aceto sulla testa, se non fare un salasso. Tutto il suo discorso sconclusionato, si intende, verteva sul processo e sul suo possibile esito; e anche sulla visita che gli aveva fatto il comandante del reggimento in persona e su qualcosa che questi gli aveva a lungo sconsigliato, ma egli non gli aveva dato ascolto; su un biglietto che gli aveva appena inviato non so dove; sul pubblico ministero; sul fatto che, certamente, sarebbe stato privato dei diritti e deportato da qualche parte nella Russia Settentrionale; sulla possibilità di andare a vivere come colono e di proseguire nella sua carriera a Tašként; sul fatto che avrebbe insegnato a suo figlio (quello che avrebbe avuto da Liza) certe cose e gli avrebbe trasmesso certe cose «in quei luoghi remoti, ad Archàngel'sk, a Cholmogory». «Se ho desiderato avere la vostra opinione, Arkàdij Makàroviè, credetemi, è perché ho così caro il sentimento... Se voi sapeste, se voi sapeste, Arkàdij Makàroviè, mio caro, fratello mio, che cosa significa per me Liza, che cosa ha significato per me qui, adesso, per tutto questo tempo!», esclamò improvvisamente afferrandosi la testa con entrambe le mani.

«Sergèj Petròviè, davvero volete che ella perisca seguendo il vostro destino? A Cholmogory!», proruppi irrefrenabilmente, all'improvviso. La sorte di Liza con quel pazzo, per tutta la vita, si presentò alla mia mente improvvisamente in maniera chiara e come per la prima volta. Egli mi guardò, si alzò di nuovo, fece un passo, si voltò e si sedette nuovamente, tenendosi sempre la testa tra le mani.

«Sogno di continuo ragni!», disse a un tratto.

«Siete terribilmente agitato; io vi consiglierei di mettervi a letto e di chiedere subito un dottore».

«No, scusate, per questo c'è tempo. Io, soprattutto, vi ho pregato di venire da me per chiarire la questione delle nozze. Le nozze, lo sapete, avranno luogo qui, nella chiesa, io ne ho già parlato. Per tutto quanto è

stato dato il permesso, loro addirittura approvano... Per quanto riguarda Liza...».

«Principe, abbiate pietà di Liza, caro», esclamai, «non tormentatela per lo meno adesso con la vostra gelosia!».

«Come!», urlò lui guardandomi fisso con gli occhi quasi sbarrati, mentre tutto il suo viso si contorceva in una specie di lungo sorriso insensatamente interrogativo. Era chiaro che la parola «gelosia» chissà perché lo aveva tremendamente colpito.

«Scusatemi, principe, l'ho detto senza pensarci. Oh, principe, in questi ultimi tempi ho fatto la conoscenza di un vecchio, il mio padre putativo... Oh, se voi lo incontraste, con maggiore serenità... Anche Liza lo stima tanto».

«Ah sì, Liza... ah, si tratta di vostro padre? Oppure... *pardon, mon cher*, qualcosa del genere... Ricordo... lei me ne ha parlato... un vecchietto... Ne sono convinto, ne sono convinto. Anch'io conoscevo un vecchietto... *Mais passons*, soprattutto per chiarire tutta la sostanza del momento, bisogna...».

Mi alzai per andarmene, Provavo sofferenza a guardarlo.

«Non capisco!», mi fece con aria severa e solenne, vedendo che mi alzavo per andar via.

«Provo sofferenza a guardarvi», dissi.

«Arkàdij Makàroviè, una parola, ancora una parola!», disse, e afferrandomi improvvisamente per le spalle con un'espressione e un gesto del tutto diversi, mi costrinse a sedermi di nuovo sulla poltrona. «Avete sentito di quelli là, voi mi capite?», chiese chinandosi verso di me.

«Ah, sì, Dergaèëv. Qui sicuramente c'è la mano di Stebel'kov!», esclamai io, non riuscendo a trattenermi.

«Sì, Stebel'kòv e... voi non sapete?».

Egli si interruppe e di nuovo prese a fissarmi con quegli stessi occhi sbarrati e con quello stesso lungo, spasmodico sorriso insensatamente interrogativo, che andava via via sempre più allargandosi. Il suo viso a poco a poco impallidì. Qualcosa a un tratto sembrò che mi scuotesse: mi venne in mente lo sguardo di Versilov il giorno prima, quando mi aveva comunicato dell'arresto di Vasin.

«Oh, possibile?», proruppi spaventato.

«Vedete, Arkàdij Makàroviè, vi ho chiamato per spiegarvi... io volevo...», si mise a sussurrarmi in fretta.

«Siete stato voi a denunciare Vasin!», urlai.

«No; vedete, c'era un manoscritto. Vasin, proprio alla vigilia dell'ultimo giorno, l'aveva dato a Liza... perché lo conservasse. E lei me lo aveva lasciato qui perché vi dessi un'occhiata, e poi il giorno dopo è successo che hanno litigato...».

«Voi avete consegnato alle autorità quel manoscritto!».

«Arkàdij Makàroviè, Arkàdij Makàroviè!».

«Dunque voi», urlai balzando in piedi e scandendo le parole, «voi, senza nessun'altra sollecitazione e senza nessun altro scopo, unicamente perché lo sventurato Vasin *era il vostro rivale*, soltanto per gelosia, avete consegnato *il manoscritto affidato a Liza*... a chi lo avete consegnato? A chi? Al pubblico ministero?».

Ma egli non fece in tempo a rispondere, e d'altronde difficilmente avrebbe potuto rispondere qualcosa perché se ne stava lì ritto impalato davanti a me, sempre con quello stesso folle sorriso e con lo sguardo fisso; improvvisamente, però, si aprì la porta ed entrò Liza. Ella rimase quasi senza fiato vedendoci assieme.

«Tu qui? Così, sei qui?», esclamò col viso alterato e afferrandomi per le mani, «dunque tu *sai*?».

Ma ella aveva ormai letto sul mio viso che io «sapevo». Rapidamente, irrefrenabilmente la abbracciai forte, forte! E, per la prima volta, in quell'istante soltanto, compresi in tutta la sua forza quale dolore disperato, sconfinato, senza via d'uscita, si fosse impadronito per sempre del destino di quella... volontaria cercatrice di tormenti!

«Si può forse parlare con lui adesso?», disse lei divincolandosi improvvisamente dal mio abbraccio. «È forse possibile stare con lui? Perché sei qui? Guardalo, guardalo! E si può forse giudicarlo?».

Sul suo viso c'erano una sofferenza e una compassione sconfinate mentre, indicando quello sventurato, esclamava queste parole. E aveva ragione: era un uomo in preda al delirio e non in possesso delle sue facoltà; e, forse, tre giorni prima non era già più in possesso delle sue facoltà. Quel mattino stesso fu ricoverato in ospedale e prima di sera era ormai in preda alla meningite.

IV

Congedatomi dal principe, che avevo lasciato con Liza, circa all'una del pomeriggio passai dal mio vecchio appartamento. Ho dimenticato di dire che era una giornata umida, grigia, con le prime avvisaglie del disgelo

e un vento tiepido che avrebbe disturbato i nervi anche a un elefante. Il padrone di casa mi accolse con grande gioia, agitandosi e dimenandosi, cosa che mi dà enormemente fastidio, soprattutto in momenti del genere. Io assunsi un contegno freddo e mi recai direttamente nella mia stanza, ma egli mi seguì e, sebbene non osasse farmi domande, i suoi occhi brillavano di curiosità e per di più aveva un'aria come se fosse perfino, per così dire, in diritto di essere curioso. Ero obbligato a comportarmi con cortesia per il mio stesso vantaggio, ma sebbene mi fosse assolutamente necessario sapere da lui una certa cosa (e sapevo che l'avrei saputa), tuttavia mi ripugnava cominciare a fargli delle domande. Mi informai della salute di sua moglie e ci recammo da lei. Costei mi accolse, sebbene con attenzione, tuttavia con un'aria quanto mai indaffarata e poco propensa alle chiacchiere; ciò mi rabbonì alquanto. Per farla breve, quella volta venni a sapere cose quanto mai straordinarie.

Be', era stato lì Lambert, si capisce, ma poi era tornato altre due volte e «aveva voluto vedere tutte le camere», dicendo che, forse, ne avrebbe presa una in affitto. Era venuta diverse volte Nastas'ja Egòrovna, questa Dio solo sa perché. «Anche lei ha curiosato molto», aggiunse il padrone di casa, ma io non gli diedi soddisfazione: non gli domandai su che cosa avesse curiosato. In generale non feci domande e fu solo lui a parlare, mentre io facevo finta di frugare nella mia valigia (nella quale non era rimasto quasi nulla). La cosa che però più mi indispettiva era che anche lui giocava a fare il misterioso e, avendo notato che io mi astenevo dal fare domande, si ritenne a sua volta in dovere di esprimersi in maniera più frammentaria, quasi enigmatica.

«È stata qui anche una signorina», aggiunse guardandomi in maniera strana.

«Quale signorina?».

«Anna Andréevna; è stata qui due volte; ha fatto conoscenza con mia moglie. Una persona assai affabile, assai gradevole. Una conoscenza così la si può apprezzare perfino troppo, Arkàdij Makàroviè...». E, pronunciate queste parole, egli fece persino un passo verso di me: desiderava moltissimo che io capissi una certa cosa.

«Possibile, due volte?», chiesi meravigliato.

«La seconda volta è venuta assieme al fratellino».

«È venuta con Lambert», fu il pensiero che mi balzò involontariamente in testa.

«No, signore, non con il signor Lambert», indovinò subito lui come se fosse penetrato dentro la mia anima con quei suoi occhi, «col suo fratellino, quello vero, il giovane signor Versilov. È un *Kamer-junker*, mi sembra».

Ero molto sconcertato; egli mi guardava sorridendomi in maniera tremendamente affabile.

«Ah, ecco ancora chi è stato qui a chiedere di voi, quella *mamzél'*, quella francese, *mamzél'* Alfonsina de Verdegne. Ah, come canta bene e declama anche meravigliosamente in versi! Di nascosto, allora, è anche andata dal principe Nikolàj Ivànoviè a Càrskoe, per vendergli, dice, un cagnolino raro, nero, grande come un pugno...».

Lo pregai di lasciarmi solo, adducendo la scusa di un mal di testa. Egli mi accontentò all'istante, senza neppure terminare la frase, e non solo lo fece senza neppure l'ombra di offesa, ma quasi con piacere, facendomi un gesto misterioso con la mano come se volesse dire: «Comprendo, signore, comprendo», e sebbene non lo dicesse, in compenso uscì dalla stanza in punta di piedi, si prese questa soddisfazione. Ci sono persone assai irritanti a questo mondo.

Me ne rimasi seduto da solo a riflettere per un'ora e mezza circa; non a riflettere, d'altronde, bensì soltanto assorto. Sebbene fossi sconcertato, tuttavia non ero affatto sorpreso. Mi aspettavo persino di più, prodigi ancora più grandi. «Forse li avranno già combinati», pensai. Ero convinto fermamente e da un pezzo, fin da quando ero ancora a casa, che la loro macchina fosse già stata messa in moto e funzionasse a pieno ritmo. «Gli manco solo io, ecco», pensai di nuovo, con una sorta di soddisfazione acre e compiaciuta. Che essi mi aspettassero ansiosamente e che stessero macchinando qualcosa nel mio appartamento, era chiaro come il sole. «Non saranno per caso le nozze del vecchio principe? Stanno dandogli una vera e propria caccia. Solamente, lo permetterò questo, io, signori? Questo è il punto!», conclusi di nuovo con un sentimento di orgogliosa soddisfazione.

«Appena ricomincerò, sarò subito risucchiato di nuovo nel gorgo come un fuscello. Sono forse libero io adesso, in questo momento, oppure non sono libero? Posso ancora, tornando stasera dalla mamma, dire a me stesso, come ho fatto tutti questi giorni: "Io sono padrone di me stesso"?».

Ecco l'essenza delle mie domande, o, per meglio dire, dei palpiti del mio cuore in quell'ora e mezza che me ne rimasi seduto quella volta in un angolo, sul letto, con i gomiti sopra le ginocchia e la testa appoggiata sulle

palme delle mani. Tuttavia sapevo bene, lo sapevo già allora, che tutte quelle domande erano soltanto sciocchezze e che era unicamente *lei*, lei, lei sola che mi trascinava! Finalmente l'ho detto apertamente e l'ho scritto con la penna sulla carta, perfino adesso, infatti, mentre sto scrivendo ed è passato un anno, non riesco ancora a chiamare col suo nome quel mio sentimento di allora.

Oh, provavo pena per Liza e nel mio cuore c'era un dolore del tutto immune da ipocrisia! Già questo solo sentimento di dolore avrebbe potuto, sembrerebbe, placare o cancellare in me, sia pure temporaneamente, la *sensualità* (uso di nuovo questa parola). Ma ero trascinato da una smisurata curiosità, e da una sorta di paura, e ancora da un certo sentimento, non so quale, ma so e sapevo già allora che non si trattava di un sentimento buono. Forse ardevo dal desiderio di gettarmi ai *suoi* piedi, o forse, invece, avrei voluto sottoporla a ogni sorta di tormenti e dimostrarle qualche cosa «subito, subito». Nessun dolore e nessuna compassione per Liza potevano più fermarmi. Potevo forse alzarmi e tornarmene a casa... da Makàr Ivànoviè?

«Ma non posso forse andare soltanto da loro, sapere da loro ogni cosa e improvvisamente andarmene via lasciandoli per sempre, dopo essere passato indenne accanto ai prodigi e ai mostri?».

Alle tre, dopo essermi riscosso e reso conto che ero quasi in ritardo, uscii in fretta, saltai su una vettura di piazza e volai da Anna Andréevna.

CAPITOLO QUINTO

I

Anna Andréevna, non appena mi annunciarono, gettò da parte il suo lavoro di cucito e mi si precipitò incontro nella prima delle sue due stanze, cosa che prima non era mai accaduta. Ella mi tese entrambe le mani e arrossì rapidamente. Mi condusse in silenzio nella sua stanza, si sedette di nuovo al suo lavoro e mi fece sedere accanto a sé; tuttavia non riprese a cucire e continuò a guardarmi con la medesima ardente simpatia, senza dire una parola.

«Avete mandato voi da me Nastas'ja Egòrovna», cominciai io senza ambagi, un po' imbarazzato da una simpatia così ostentata, sebbene essa mi facesse piacere.

Ella, all'improvviso, si mise a parlare senza rispondere alla mia domanda.

«Mi hanno riferito tutto, so tutto. Che notte terribile... Oh, quanto avete dovuto soffrire! È vero, è vero che vi hanno ritrovato privo di sensi, al gelo?».

«Questo ve lo ha detto... Lambert...», borbottai io arrossendo.

«Ho saputo subito tutto da lui; ma aspettavo voi. Oh, egli è venuto da me spaventato! Nel vostro appartamento... laggiù, dove giacevate malato, non gli hanno permesso di vedervi... e l'hanno accolto in modo strano... Io, veramente, non so come sia successo, ma egli mi ha raccontato tutto di quella notte: mi ha detto che voi, appena avete ripreso i sensi, gli avete parlato di me e... della vostra dedizione nei miei riguardi. Ne sono rimasta commossa fino alle lacrime, Arkàdij Makàroviè, e non so neppure come abbia potuto meritarmi una così ardente simpatia da parte vostra, e per di più in una situazione come quella in cui voi stesso vi trovavate! Ditemi, il signor Lambert è un vostro compagno d'infanzia?».

«Sì, ma questo caso fortuito... confesso di essere stato imprudente e, forse, in quell'occasione gli ho detto troppe cose».

«Oh, di questo nero, spaventoso intrigo sarei venuta a sapere anche senza di lui! Avevo sempre, sempre avuto il presentimento che vi avrebbero condotto a questo punto! Ditemi, è vero che Böhring ha osato alzare le mani su di voi?».

Ella parlava come se fosse stata esclusivamente colpa di Böhring e di *lei*, se mi ero ritrovato ai piedi di quella palizzata. Tuttavia ha ragione, mi venne pensato, ma presi fuoco:

«Se egli avesse alzato le mani su di me non sarebbe rimasto impunito e io non me ne starei qui seduto davanti a voi senza essermi prima vendicato», replicai con calore. Quel che più conta è che ebbi l'impressione che ella volesse per qualche motivo stuzzicarmi, aizzarmi contro qualcuno (d'altronde si sa contro chi); e tuttavia mi prestai al gioco.

«Se voi dite che avevate previsto che mi avrebbero condotto *a questo punto*, da parte di Katerina Nikolàevna, si capisce, c'è stata soltanto dell'incomprensione... sebbene, a dire il vero, i suoi buoni sentimenti verso di me si siano trasformati davvero troppo in fretta in questa incomprensione...».

«È proprio questo il punto, troppo in fretta!», prese la palla al balzo Anna Andréevna con una specie di partecipazione addirittura entusiastica. «Oh, se sapeste quale intrigo stanno tramando! Naturalmente, Arkàdij

Makàroviè, per voi ora è difficile comprendere tutta la delicatezza della mia posizione», disse lei arrossendo e chinando la testa. «Da quel giorno, da quella mattina stessa, quando ci siamo visti per l'ultima volta, ho compiuto quel passo che non tutti sono in grado di capire e di valutare come lo può comprendere una persona col vostro cuore sensibile, fresco, non corrotto. Siate certo, amico mio, che io so apprezzare la vostra dedizione a me e che vi ricompenserò con una riconoscenza eterna. In società, certamente, scaglieranno la pietra contro di me e già l'hanno fatto. Ma, se anche essi avessero ragione dal loro ignobile punto di vista, chi tra loro potrebbe, chi oserebbe, anche in quel caso, condannarmi? Io sono stata abbandonata da mio padre fin dall'infanzia; noi, i Versilov, antica e nobile stirpe russa, viviamo d'espedienti e io mangio il pane altrui per carità. Non era forse naturale che mi rivolgessi verso colui che fin dall'infanzia mi ha fatto da padre, di cui per tanti anni ho sperimentato la benevolenza? I miei sentimenti verso di lui li vede e li giudica soltanto Dio, e io non permetto che il mondo giudichi me e il passo che ho compiuto! Quando poi qui, per soprammercato, si sta tessendo il più perfido, il più tenebroso intrigo e sua figlia stessa congiura per condurre alla rovina il proprio magnanimo, fiducioso padre, si può forse tollerare questo? No, ne vada pure della mia reputazione, ma io lo salverò! Sono pronta a fargli da balia, da custode, da infermiera, ma non permetterò che trionfi il freddo, ignobile calcolo mondano!».

Ella parlava con straordinaria animazione, a metà affettata, assai probabilmente, ma tuttavia sincera, poiché era chiaro fino a che punto ella si fosse invischiata in questa faccenda. Oh, io sentivo che ella mentiva (anche se sinceramente, poiché è possibile mentire anche sinceramente) e che ella ora era malvagia; ma è straordinario come accada con le donne: quell'aspetto per bene, quelle maniere nobili, quell'inaccessibile elevatezza mondana e quella verginale fierezza, tutto ciò mi sconcertò ed io cominciai a convenire con lei su ogni cosa, cioè fino a che rimasi lì da lei; o per lo meno non mi decisi a contraddirla. Oh, l'uomo si trova decisamente in uno stato di schiavitù morale nei confronti della donna, specialmente se è generoso! Una donna simile può convincere un uomo generoso di qualsiasi cosa. «Lei e Lambert, Dio mio!», pensavo guardandola disorientato. D'altronde, per dirla tutta, ancora adesso io non riesco a giudicarla; effettivamente Dio soltanto poteva vedere i suoi sentimenti; inoltre, l'essere umano è una macchina così complessa che in certi casi non si

riesce assolutamente a raccapezzarvisi, e tanto più se tale essere umano è una donna.

«Anna Andréevna, che cosa vi attendete precisamente da me?», le chiesi tuttavia, in maniera abbastanza decisa.

«Come? Cosa significa la vostra domanda, Arkàdij Makàroviè?».

«Tutto mi fa pensare... anche in base a certe altre considerazioni...», spiegai confondendomi, «che voi abbiate mandato da me quella persona perché vi aspettate qualcosa da me; di che cosa si tratta dunque esattamente?».

Senza rispondere alla mia domanda, ella immediatamente riprese a parlare di nuovo in fretta e animatamente come prima:

«Ma io non posso, sono troppo orgogliosa per scendere a spiegazioni e a patti con persone sconosciute come il signor Lambert. La mia situazione è estrema, spaventosa, Arkàdij Makàroviè! Sono costretta a giocare d'astuzia, circondata come sono dalle insidie di quella donna, e questo è per me intollerabile. Io mi sto abbassando fin quasi all'intrigo e vi attendevo come un salvatore. Non mi si può incolpare, se mi guardo attorno ansiosamente alla ricerca di almeno un amico, e perciò non potevo non rallegrarmi di averne trovato uno: colui che perfino in una notte come quella, sul punto quasi di morire congelato, ha potuto pensare a me e ripetere soltanto il mio nome, quello mi è certamente devoto. Così ho pensato per tutto questo tempo e per questo speravo in voi».

Ella mi guardava negli occhi con espressione impazientemente interrogativa. Ed ecco che di nuovo mi mancò il coraggio di disingannarla e di spiegarle apertamente che Lambert l'aveva imbrogliata e che io, quella volta, non gli avevo assolutamente detto di esserle particolarmente devoto, e che non avevo assolutamente pronunciato «soltanto il suo nome». In tal modo, con il mio silenzio, confermai la menzogna di Lambert. Oh, lei stessa, certo, ne sono sicuro, capiva fin troppo bene che Lambert aveva esagerato e, perfino, le aveva addirittura mentito, unicamente allo scopo di avere un pretesto plausibile per venire da lei ed entrare in rapporti con lei; se tuttavia mi guardava negli occhi, come se fosse convinta che io avessi veramente detto quelle parole e che le fossi veramente devoto, era, naturalmente, perché sapeva che non avrei osato smentirla per delicatezza, per così dire, e per la mia giovinezza. Se d'altronde avessi ragione, oppure no, in questa mia supposizione, non lo so. Forse io sono terribilmente corrotto.

«Mi difenderà mio fratello», esclamò a un tratto, vedendo che non volevo risponderle.

«Mi è stato detto che siete stata assieme a lui nel mio alloggio», borbottai turbato.

«Il fatto è che il povero principe Nikolàj Ivànoviè non ha dove rifugiarsi da tutto questo intrigo, o, per meglio dire, dalla sua propria figlia, se non nel vostro alloggio, ossia in casa di un amico; ha infatti ben il diritto di ritenervi per lo meno suo amico!... E allora, se voi vorrete soltanto fare qualcosa in suo favore, fatelo, se soltanto ne siete capace, se in voi c'è la magnanimità e l'audacia... e, insomma, se soltanto per davvero *siete capace di fare qualcosa*. Oh, non è per me, non è per me, ma per uno sventurato vecchio che vi ha amato, lui solo, sinceramente, che ha fatto in tempo ad affezionarsi a voi come a un figlio e che persino ora ha nostalgia di voi! Per me, io non mi aspetto nulla, nemmeno da voi, se perfino mio padre mi ha giocato un tiro così perfido, così malvagio!».

«A mio parere, Andréj Petroviè...», feci per cominciare.

«Andréj Petroviè», mi interruppe lei con amaro sarcasmo, «Andréj Petroviè quella volta, a una mia esplicita domanda, rispose, dandomene la sua parola d'onore, che non aveva mai avuto la benché minima intenzione nei riguardi di Katerina Nikolàevna, cosa di cui ero pienamente persuasa quando ho compiuto il mio passo; e invece è saltato fuori che egli è tranquillo soltanto fino a che non gli giunge la notizia di un qualsiasi signor Böhring».

«Non si tratta di questo!», esclamai io, «c'è stato un momento in cui anch'io sono stato sul punto di credere al suo amore per quella donna, ma non è così... E quand'anche fosse così, ora, tuttavia, a quanto sembra, potrebbe stare perfettamente tranquillo... dopo la rinuncia di quel signore».

«Di quale signore?».

«Di Böhring».

«Chi vi ha detto che abbia rinunciato? Forse questo signore non è mai stato tanto sulla breccia», replicò lei con un caustico sorriso; ebbi perfino l'impressione che guardasse anche me con derisione.

«Me lo ha detto Nastas'ja Egòrovna», borbottai in preda a una confusione che non ero in grado di nascondere e che ella notò fin troppo bene.

«Nastas'ja Egòrovna è una persona assai cara e, naturalmente, non posso impedirle di amarmi, ma non ha alcun mezzo per sapere ciò che non la riguarda».

Provai una fitta al cuore; e dato che lei contava appunto di suscitare la mia indignazione, l'indignazione ribollì in me, ma non contro *quell'altra* donna, bensì, per il momento, soltanto contro Anna Andréevna stessa. Mi alzai in piedi.

«Come uomo d'onore debbo avvertirvi, Anna Andréevna, che le vostre aspettative... al mio riguardo... possono risultare nella più alta misura infondate...».

«Io mi aspetto che voi mi difendiate», replicò lei guardandomi con fermezza, «che difendiate me, abbandonata da tutti... vostra sorella, se lo vorrete, Arkàdij Makàroviè!».

Ancora un momento e sarebbe scoppiata a piangere.

«Be', allora è meglio che vi aspettiate nulla, perché, "forse", non accadrà nulla», farfugliai io con pena indicibile.

«Come debbo interpretare le vostre parole?», disse lei con un'aria fin troppo timorosa.

«Così: che vi pianterò in asso tutti quanti e basta!», esclamai all'improvviso quasi con furia, «e il *documento* lo straccerò. Addio!».

Le feci un inchino e uscii senza dir altro e, nello stesso tempo, senza quasi osare guardarla; ma non ero ancora giunto in fondo alle scale che mi raggiunse Nastas'ja Egòrovna con un mezzo foglio di carta da lettere ripiegato in due. Di dove fosse saltata fuori Nastas'ja Egòrovna e dove si trovasse mentre io conversavo con Anna Andréevna, non ne ho la più pallida idea. Ella non mi disse neppure mezza parola, ma mi porse soltanto il biglietto e corse indietro. Spiegai il foglietto: su di esso, in maniera chiara e distinta, era scritto l'indirizzo di Lambert; era chiaro che era lì pronto già da diversi giorni. A un tratto mi ricordai che, quando Nastas'ja Egòrovna era stata da me, mi ero lasciato sfuggire che non sapevo nemmeno dove abitasse Lambert, ma soltanto nel senso che «non lo sapevo e non volevo saperlo». Tuttavia, allora l'indirizzo di Lambert lo sapevo già, grazie a Liza, che avevo appositamente pregato di informarsi all'ufficio indirizzi. L'alzata d'ingegno di Anna Andréevna mi parve fin troppo decisiva, perfino cinica: nonostante il mio rifiuto di collaborare con lei, ella, come se non mi credesse affatto, mi mandava apertamente da Lambert. Mi divenne fin troppo chiaro che aveva già saputo tutto a proposito del documento, e da chi altro aveva potuto saperlo, se non da Lambert, dal quale appunto per questo mi mandava, perché mi mettessi d'accordo?

«Decisamente tutti quanti mi prendono per un ragazzino privo di volontà e di carattere, di cui si può fare qualsiasi cosa!», pensai con indignazione.

II

Nondimeno mi recai da Lambert. Come, infatti, avrei potuto dominare la curiosità da cui ero agitato allora? Lambert, come risultò, abitava assai lontano, nel vicolo Kosòj, vicino al Giardino d'estate, d'altronde nelle stesse camere ammobiliate; ma, quando quella volta ero fuggito via da casa sua, non avevo fatto caso alla strada e alla distanza, al punto che, quando, circa quattro giorni prima, avevo avuto il suo indirizzo da Liza, ne ero rimasto perfino sbalordito e quasi non volevo credere che egli vivesse laggiù. Davanti alla porta che conduceva alle camere ammobiliate, al secondo piano, mentre ancora stavo salendo le scale, notai due giovanotti e pensai che avessero suonato prima di me e che stessero aspettando che aprissero loro la porta. Mentre salivo, entrambi, voltata la schiena alla porta, mi osservavano attentamente. «Qui ci sono delle camere d'affitto ed essi, naturalmente, sono diretti da altri inquilini», pensai rabbuiandomi, mentre mi avvicinavo a loro. Sarebbe stato per me oltremodo spiacevole trovare qualcuno da Lambert. Sforzandomi di non guardarli protesi la mano verso il campanello.

«*Atandjé!*», mi gridò uno di loro.

«Per favore aspettate a suonare», disse con voce sonora e morbida l'altro giovanotto, strascicando alquanto le parole. «Noi adesso finiamo e poi suoneremo tutti assieme, volete?».

Io mi arrestai. Erano entrambi assai giovani, sui venti-ventidue anni; stavano facendo davanti alla porta qualcosa di strano e io con stupore cercai di capire. Quello che aveva gridato «*atandjé*» era un ragazzotto di statura assai alta, non meno di una decina di *verškì*, magro e smunto, ma assai muscoloso, con una testa assai piccola per la sua statura e con una strana espressione, comicamente tenebrosa, per così dire, sul volto un po' butterato, ma abbastanza intelligente e perfino gradevole. I suoi occhi guardavano in maniera ingiustificatamente attenta e con una specie di decisione del tutto fuori luogo e superflua. Era assai mal vestito: portava un vecchio cappotto imbottito d'ovatta con un piccolo colletto spelacchiato di procione, troppo corto per la sua statura (fatto evidentemente per qualcun altro), stivali quasi da contadino e un cilindro terribilmente

malridotto e divenuto di color marrone. Nel complesso si vedeva la persona trasandata: le mani, senza guanti, erano sporche, con le unghie orlate a lutto. Il compagno, al contrario, era vestito sfarzosamente, a giudicare dalla leggera pelliccia di puzzola, dall'elegante cappello e dai guanti chiari nuovi sulle dita sottili; era alto come me e sul suo viso fresco e giovane c'era un'espressione straordinariamente simpatica.

Il giovanotto allampanato si era tolto la cravatta, un nastro completamente logoro e bisunto, quasi una fettuccia, ormai, e il ragazzo dall'aspetto grazioso, estratta dalla tasca un'altra cravattina nera, nuova-nuova, appena comprata, l'annodava al collo dello spilungone, il quale, obbedientemente e con un'aria terribilmente seria, protendeva il lungo collo dopo aver abbassato il cappotto sulle spalle.

«No, con una camicia così sporca non si può», disse quello che annodava la cravatta, «non solo non farà nessun effetto, ma farà risaltare ancor di più la sporcizia della camicia. Ti avevo pur detto di mettere un colletto pulito. Non sono capace... non potreste farlo voi?», disse rivolgendosi improvvisamente a me.

«Cosa?», domandai.

«Ecco, sapete, annodargli la cravatta. Vedete, bisognerebbe farlo in modo che non si vedesse la sua camicia sporca, altrimenti andrebbe a monte tutto l'effetto. Gli ho comprato apposta proprio adesso una cravatta dal parrucchiere Filìpp per un rublo».

«Eh, tu, con quel rublo?», borbottò lo spilungone.

«Sì, con quello; adesso non ho più neanche un copeco. Allora, non siete capace? In tal caso bisognerà pregare Alfonsina di farlo».

«Andate da Lambert?», mi chiese bruscamente a un tratto lo spilungone.

«Sì, da Lambert», risposi io con fare non meno deciso, guardandolo negli occhi.

«Siete *Dolgorowky*?», continuò quello con lo stesso tono e la stessa voce.

«No, non sono Korovkin», ribattei io altrettanto bruscamente, avendo capito male il nome che aveva pronunciato.

«Siete *Dolgorowky*?!», ripeté, quasi urlando, lo spilungone e avanzò verso di me con fare quasi minaccioso. Il suo compagno scoppiò a ridere.

«Lui dice *Dolgorowky*, non Korovkin», mi spiegò. «Sapete, i francesi nel "Journal des débats" spesso storpiano i cognomi russi...».

«Nell'"Indépendance"», mugolò lo spilungone.

«...Be', è lo stesso, anche sull'"Indépendance". Dolgorukij, per esempio lo scrivono *Dolgorowky*, l'ho letto io stesso, e V-v diventa sempre *le comte Wallonieff*».

«*Doboyny!*», gridò lo spilungone.

«Sì, c'è anche un certo *Doboyny*; l'ho letto io stesso e ci siamo messi tutti e due a ridere: all'estero c'è una certa *Madame Doboyny*, una russa... solo, vedi, perché stare a ricordarli tutti?», fece rivolgendosi improvvisamente allo spilungone.

«Scusate, voi siete il signor Dolgorukij?».

«Sì, sono io, ma voi come fate a saperlo?».

Lo spilungone a un tratto sussurrò qualcosa al ragazzo dall'aspetto grazioso, quello aggrottò le sopracciglia e fece segno di no; ma lo spilungone improvvisamente si rivolse a me:

«*Monseigneur le prince, vous n'avez pas de rouble d'argent pour nous, pas deux, mais un seul, voulez-vous?*».

«Ah, che zotico sei», esclamò il ragazzo.

«*Nous vous rendons*», concluse lo spilungone, pronunciando in maniera rozza e maldestra le parole francesi.

«Lui, sapete, è un cinico», disse sogghignando il ragazzo, «e voi pensate che non sappia il francese? Parla come un parigino, solo che prende in giro i russi che in società desiderano tremendamente parlare tra loro in francese e non lo conoscono...».

«*Dans les wagons*», spiegò lo spilungone.

«Be', sì, anche in treno; ah, come sei noioso! Non c'e bisogno che tu spieghi. È un bel gusto anche questo di farsi passare per stupido!».

Tirai fuori un rublo e lo porsi allo spilungone.

«*Nous vous rendons*», fece lui e, messo via il rublo, a un tratto si voltò verso la porta e con un'espressione del tutto impassibile e seria si mise a battere contro di essa con la punta del suo enorme e rozzo stivale e, ciò che più conta, senza la minima ombra di irritazione.

«Ah, ti accapiglierai di nuovo con Lambert!», osservò con inquietudine il ragazzo. «È meglio che suoniate voi!».

Io suonai, ma lo spilungone continuò a picchiare con lo stivale.

«*Ah, sacré...*, risuonò improvvisamente la voce di Lambert dietro la porta e subito dopo egli aprì.

«*Dites donc, voulez-vous que je vous casse la tête, mon ami!*», urlò allo spilungone.

«*Mon ami, voilà Dolgorowky, l'autre mon ami*», proferì solennemente e con serietà lo spilungone, guardando fisso Lambert che era diventato tutto rosso dalla rabbia. Questi, non appena mi vide, sembrò di colpo trasformarsi completamente.

«Sei tu, Arkàdij! Finalmente! Allora, sei guarito, sei guarito, finalmente?».

Egli mi afferrò per le mani stringendomele forte; insomma, era così sinceramente rallegrato che io istantaneamente provai un immenso piacere e addirittura presi ad amarlo.

«Sei la prima persona da cui vado!».

«*Alphonsine*!», urlò Lambert.

Quella istantaneamente saltò fuori da dietro il paravento.

«*Le voilà!*».

«*C'est lui!*», esclamò Alfonsina battendo le mani e si lanciò a braccia aperte per abbracciarmi, ma Lambert mi protesse.

«Su-su-su, a cuccia!», le gridò come se fosse stata un cagnolino. «Vedi, Arkàdij, oggi io e alcuni ragazzi ci siamo messi d'accordo di andare a pranzo dai tartari. Di certo non ti lascerò andar via, verrai con noi. Pranzeremo e poi, subito dopo, me li leverò di torno e parleremo un po'. Ma entra, entra! Adesso usciamo subito, devi solo aspettare un momento...

Io entrai e rimasi in piedi in mezzo alla stanza guardandomi intorno e rammentando. Lambert dietro al paravento intanto si cambiava in fretta. Lo spilungone e il suo compagno entrarono anch'essi dietro di noi, nonostante le parole di Lambert. Rimanevamo tutti in piedi.

«*Mademoiselle Alphonsine, voulez vous me baiser?*», mugolò lo spilungone.

«*Mademoiselle Alphonsine*», disse il più giovane, e fece per avvicinarsi a lei mostrandole la cravatta, ma quella si scagliò furiosa su entrambi.

«*Ah, le petit vilain!*», gridò al più giovane, «*ne m'approchez pas, ne me salissez pas, et vous, le grand dadais, je vous flanque à la porte tous les deux, savez-vous cela!*».

Il più giovane, nonostante che lei lo respingesse con disprezzo e ripugnanza, come se veramente avesse paura di sporcarsi se lo avesse toccato (cosa che non riuscivo assolutamente a capire, dato che egli era così bellino ed era risultato così ben vestito quando si era tolto la pelliccia), il più giovane si mise a pregarla con insistenza di annodare la cravatta al suo amico spilungone, dopo avergli messo un colletto pulito di

quelli di Lambert. Lei, a questa proposta, per poco non si mise a percuoterlo per la rabbia, ma Lambert, che aveva sentito, le gridò da dietro il paravento di fare senza indugio quello che le chiedevano, «altrimenti non la smetteranno più», aggiunse, e Alfonsina immediatamente afferrò un colletto e si mise ad annodare allo spilungone la cravatta senza più mostrare la minima ripugnanza. Questi, proprio come poco prima sulla scala, protendeva il collo davanti a lei, mentre lei gli faceva il nodo.

«*Mademoiselle Alphonsine, avez vous vendu votre bologne?*», domandò lui.

«*Qu'est que ça, ma bologne*?».

Il più giovane spiegò che «ma bologne» voleva dire il maltese.

«*Tiens, quel est ce baragouin?*».

«*Je parle comme une dame russe sur les eaux minérales*», osservò *le grand dadais*, sempre col collo proteso.

«*Qu'est que ça qu'une dame russe sur les eaux minérales, et... où est donc votre jolie montre, que Lambert vous a donné?*», fece lei improvvisamente rivolgendosi al più giovane.

«Come, di nuovo non ha più l'orologio?», le fece eco con irritazione Lambert da dietro il paravento.

«Ce lo siamo mangiato!», mugolò *le grand dadais*.

«L'ho venduto per otto rubli: infatti era d'argento dorato e non d'oro, come mi avevate detto. Gli orologi così adesso si vendono al negozio per sedici rubli soltanto», rispose il più giovane a Lambert giustificandosi di malavoglia.

«Bisogna porre fine a questa faccenda!», continuò ancora più irritato Lambert. «Mio giovane amico, io non vi compro i vestiti e non vi do degli oggetti bellissimi perché voi li sperperiate per il vostro amico spilungone... Che cravatta gli avete comprato ancora?».

«È costata solo un rublo; non ho speso i vostri soldi. Non aveva più una cravatta, e bisogna comprargli anche un cappello».

«Stupidaggini!», si arrabbiò ormai sul serio Lambert, «gli ho dato denaro a sufficienza anche per il cappello, ma lui subito l'ha speso in ostriche e *champagne*. Puzza, è un pezzente; non lo si può portare da nessuna parte. Come faccio a portarlo fuori a pranzo?».

«Con una vettura di piazza», mugolò il *dadais*. «*Nous avons un rouble d'argent que nous avons prêté chez notre nouvel ami*».

«Non dar loro nulla, Arkàdij!», gridò di nuovo Lambert.

«Scusate, Lambert; io esigo immediatamente da voi dieci rubli», disse improvvisamente il ragazzo, arrabbiandosi in modo tale che perfino arrossì, il che lo rese addirittura due volte più carino, «e non azzardatevi più a dire a Dolgorukij delle sciocchezze come quella che avete detta ora. Io esigo dieci rubli per restituire subito il suo rublo a Dolgorukij e col resto comprerò immediatamente un cappello ad Andreev, lo vedrete».

Lambert uscì fuori da dietro il paravento.

«Ecco tre biglietti gialli e non vi darò più nulla fino a martedì, e non azzardatevi... altrimenti...».

Le grand dadais gli strappò di mano il denaro.

«*Dolgorowki*, eccovi il vostro rublo, *nous vous rendons avec beaucoup de grâce*. Petja, andiamo!», gridò al suo compagno e poi, improvvisamente, sollevando in alto i due biglietti e agitandoli e guardando fisso Lambert si mise a urlare a squarciagola: «*Ohé, Lambert! Où est Lambert, as-tu vu Lambert?*».

«Non azzardarti, non azzardarti!», si mise a urlare anche Lambert in preda a un'ira terribile; vedevo che in tutto ciò c'era qualcosa di precedente che ignoravo del tutto e guardavo con stupore. Ma lo spilungone non si spaventò affatto dell'ira di Lambert; al contrario si mise a urlare ancor più forte. «*Ohé, Lambert!*», ecc. Con questo grido i due uscirono anche sulle scale. Lambert fece per inseguirli, ma poi tornò indietro.

«Eh, presto li manderò all'inferno! Mi costano più di quanto mi rendano... Andiamo, Arkàdij! Sono in ritardo. Laggiù c'è un tale che mi aspetta, un'altra persona... che mi è necessaria... Una bestia, anche quello... Sono tutti delle bestie! Magh-ma-glia, magh-maglia!», si mise a gridare di nuovo quasi digrignando i denti, ma a un tratto ritornò in sé del tutto. «Sono lieto che tu sia finalmente venuto. *Alphonsine*, non ti muovere da casa! Andiamo».

Al portone lo attendeva un cocchiere con un trottatore. Salimmo in vettura, ma anche durante tutto il tragitto egli non riuscì a trattenersi dal manifestare una sorta di rabbia contro quei due giovanotti e a calmarsi. Mi stupii che egli prendesse la cosa tanto seriamente, e inoltre che essi si comportassero con Lambert con tanto poco riguardo e che lui avesse quasi paura di loro. Per la vecchia impressione radicatasi in me fin dall'infanzia, mi pareva che tutti dovessero temere Lambert, così che, nonostante tutta la mia indipendenza, sicuramente in quel momento avevo paura di lui.

«Te lo dico io, sono tutti una tghemenda maghmaglia», non la smetteva Lambert. «Ci crederesti? Quello lungo, quello schifoso, tre giorni

fa mi ha fatto disperare mentre mi trovavo in compagnia di gente per bene. Si pianta davanti a me e si mette a gridare: "*Ohé, Lambert!*". In mezzo a gente per bene! Tutti ridevano e sapevano che faceva così perché gli dessi dei soldi, ti puoi figurare. E io glieli ho dati. Oh, sono dei mascalzoni! Ci crederesti? È stato *junker* in un battaglione e lo hanno cacciato, e, figurati, è istruito; ha ricevuto un'educazione in un buon collegio, figurati! Ha delle idee, egli potrebbe... Eh, diavolo! Ed è forte come un Ercole (*Hercule*). È utile, ma poco. E, come puoi vedere, non si lava le mani. L'avevo raccomandato a una signora, una vecchia dama dell'aristocrazia, dicendole che si era pentito e che voleva uccidersi per la vergogna, e lui è andato da lei, si è seduto e si è messo a fischiettare. E quell'altro, quello bellino, è figlio di un generale; la famiglia si vergogna di lui, io l'ho tirato fuori da un processo, l'ho salvato, e lui ecco come mi ripaga! Questa non è gente per bene! Li manderò all'inferno, all'inferno!».

«Essi conoscono il mio nome; tu hai parlato loro di me?».

«Ho commesso questa stupidaggine. Per favore resta con noi a pranzo, fatti forza... Verrà anche un'altra spaventosa canaglia. Proprio così: una spaventosa canaglia, e terribilmente furba; sono tutti furfanti; non c'è una sola persona onesta! Poi, quando avremo finito, allora... Cosa ti piace? Be', non fa niente, lì si mangia bene. Pago io, non ti preoccupare. È una buona cosa che tu sia ben vestito. Ti posso dare del denaro. Vieni quando vuoi. Figurati che hanno mangiato e bevuto lì a spese mie, ogni giorno *kulebjaka*; l'orologio, poi, è la seconda volta che lo vende. Quel piccolino, Trišatov - hai visto, ad Alfonsina ripugna persino guardarlo e gli proibisce di avvicinarsi a lei - al ristorante, a un tratto, in presenza degli ufficiali, salta su: "Voglio delle beccacce". E io gli ho fatto portare delle beccacce! Ma mi vendicherò».

«Ti ricordi, Lambert, quella volta che tu e io a Mosca siamo andati in quella trattoria e tu mi hai piantato una forchettata nella coscia, e tu avevi cinquecento rubli?».

«Sì, mi ricordo! Eh, diavolo, se mi ricordo! Io ti voglio bene... Lo devi credere. Nessuno ti vuole bene, mentre io te ne voglio; soltanto io, ricordatelo... Quel tale che verrà adesso, un tipo butterato, è una furbissima canaglia; se attacca discorso, tu non rispondergli, e, se comincia a farti domande, digli delle sciocchezze, sta' zitto...».

Lungo il tragitto, però, a causa della sua agitazione, non mi fece alcuna domanda. Cominciai a sentirmi perfino offeso che egli fosse tanto sicuro di me e che non sospettasse in me alcuna diffidenza; ebbi

l'impressione che nutrisse la stupida idea di permettersi di comandarmi come un tempo. «E inoltre è spaventosamente maleducato», pensai mentre entravo nel ristorante.

III

A quel ristorante, sulla Morskàja, c'ero già stato al tempo della mia vergognosa caduta e della mia depravazione, e perciò l'impressione prodotta in me da quelle stanze, da quei camerieri che mi avevano adocchiato riconoscendo in me un cliente conosciuto, infine l'impressione prodotta in me dall'inquietante combriccola degli amici di Lambert, nella quale così improvvisamente mi ero venuto a ritrovare come se già appartenessi a essa indissolubilmente, e, soprattutto, l'oscuro presentimento che volontariamente mi apprestavo a compiere non so quali bassezze e che sicuramente avrei finito col commettere una brutta azione - la consapevolezza di tutto ciò a un tratto mi trafisse. Ci fu un momento in cui fui lì lì per andarmene, ma quel momento passò e rimasi.

Il «butterato», del quale, chissà perché, Lambert aveva tanto paura, ci stava già aspettando. Era un ometto il cui aspetto esaltava quella stupida praticità che io, si può dire fin dall'infanzia, non posso soffrire; era sui quarantacinque anni, di statura media, brizzolato, con la faccia così ben rasata da suscitare ripugnanza e con due piccoli favoriti regolari, brizzolati, ben tagliati, simili a due salsicciotti, su entrambe le gote di un viso straordinariamente piatto e cattivo. Era, si capisce, noioso, serio, poco incline alla conversazione e, secondo l'abitudine di tutta questa gentucola, chissà perché, addirittura pieno di sussiego. Egli mi osservò assai attentamente, ma non disse nemmeno una parola e Lambert fu così stupido che, pur facendoci sedere allo stesso tavolo, non ritenne necessario presentarci e, di conseguenza, quel tale poté scambiarmi per uno dei ricattatori della compagnia di Lambert. Neppure con quei due giovanotti (che erano arrivati quasi contemporaneamente a noi) egli proferì motto durante tutto il pranzo, ma era evidente che era in intimità con loro. Parlò di qualche cosa solo con Lambert e quasi bisbigliando; del resto era pressoché soltanto Lambert a parlare, mentre il butterato si limitava a ribattere con qualche parola slegata, irosa e perentoria. Egli teneva un atteggiamento altezzoso, era maligno e sarcastico, mentre Lambert, al contrario, era in preda a una grande eccitazione e, evidentemente, continuava a persuaderlo, verosimilmente cercando di convincerlo a

partecipare a qualche impresa. Una volta che avevo allungato la mano verso una bottiglia di vino rosso, il butterato improvvisamente prese una bottiglia di Xeres e me la porse, mentre fino a quel momento non mi aveva mai rivolto la parola.

«Provate questo», disse tendendomi la bottiglia. A quel punto, all'improvviso, intuii che egli doveva già sapere ogni cosa al mondo di me: la mia storia, il mio nome e, forse, ciò per cui Lambert faceva affidamento su di me. Il pensiero che costui mi scambiasse per un galoppino di Lambert mi mandò di nuovo in bestia, mentre sul viso di Lambert si manifestava la più forte e la più stupida inquietudine non appena quel tale si mise a parlare con me. Il butterato se ne avvide e scoppiò a ridere. «Decisamente Lambert è in balia di tutti», pensai, odiandolo in quel momento con tutta l'anima. Pertanto, sebbene rimanessimo seduti durante tutto il pranzo alla stessa tavola, eravamo, per così dire, suddivisi in due gruppi: il butterato con Lambert, vicino alla finestra, l'uno di fronte all'altro, e io accanto al bisunto Andreev con Trišatov dirimpetto. Lambert aveva fretta e ogni momento raccomandava al cameriere di far presto a portare i piatti. Quando servirono lo *champagne*, egli improvvisamente protese verso di me la sua coppa.

«Alla tua salute, brindiamo!», disse, interrompendo la sua conversazione col butterato.

«Permettete anche a me di brindare con voi?», disse, protendendo la propria coppa attraverso la tavola, il grazioso Trišatov. Fino allo *champagne* egli era stato chissà perché assai pensieroso e taciturno. Il *dadais*, dal canto suo, non aveva parlato affatto, ma, pur tacendo, aveva mangiato molto.

«Con piacere», risposi a Trišatov. Urtammo i bicchieri e bevemmo.

«Io, invece, non berrò alla vostra salute», disse improvvisamente voltandosi verso di me il *dadais,* «non perché desideri la vostra morte, ma perché oggi qui non beviate più». Egli proferì queste parole con aria cupa e grave.

«Per voi sono sufficienti già tre bicchieri. Voi, vedo, guardate il mio pugno sudicio!», proseguì stendendo il pugno sulla tavola. «Non lo lavo e lo affitto così a Lambert per spaccare le teste altrui quando gli capita una faccenda delicata». E, pronunciate queste parole, improvvisamente egli batté il pugno sulla tavola con una tale forza che sobbalzarono tutti i piatti e i bicchieri. Oltre a noi, c'era gente che pranzava in quella stanza ad altri quattro tavoli, tutti ufficiali e svariate persone dall'aspetto imponente. Era

un ristorante alla moda; tutti, per un istante, interruppero la conversazione e guardarono verso il nostro angolo; del resto, a quanto sembra, già da un pezzo avevamo suscitato una certa curiosità. Lambert arrossì tutto.

«Ah, ecco che ricomincia di nuovo! Mi sembra, Nikolàj Semënoviè, di avervi pregato di comportarvi decentemente», bisbigliò rabbiosamente ad Andreev. Questi gli lanciò una lunga e lenta occhiata: «Non voglio che il mio nuovo amico *Dolgorowki* oggi qui beva molto vino».

Lambert avvampò ancor di più. Il butterato stava ad ascoltare in silenzio, ma con evidente piacere. Chissà perché l'uscita di Andreev gli era piaciuta. Soltanto, io non capivo perché non dovessi bere del vino.

«Fa così soltanto per farsi dare del denaro! Riceverete altri sette rubli, mi sentite, dopo il pranzo, soltanto lasciateci mangiare in pace, non svergognateci», gli fece Lambert digrignando i denti.

«Aha!», mugolò vittoriosamente il *dadais*. Ciò mandò in solluchero il butterato che si mise a ridacchiare.

«Senti, esageri...», disse Trišatov con inquietudine e quasi con sofferenza al proprio amico, evidentemente cercando di frenarlo. Andreev si azzittì, ma non per molto; non era questo il suo calcolo. Due tavoli più in là, a cinque passi di distanza, stavano pranzando due signori che parlavano animatamente. Erano due signori di mezza età, dall'aria oltremodo schifiltosa. Uno era alto e assai grasso, mentre l'altro era anch'egli assai grasso, ma piccolo. Parlavano in polacco degli ultimi avvenimenti di Parigi. Il *dadais* già da un pezzo li sbirciava con curiosità e tendeva l'orecchio alla loro conversazione. Il piccolo polacco, evidentemente, gli era parso un tipo buffo ed egli lo aveva subito preso in odio come accade di punto in bianco e addirittura senza alcun motivo a tutte le persone biliose e fegatose. A un tratto il piccolo polacco pronunciò il nome del deputato Madier de Montjau, ma, secondo l'abitudine di moltissimi polacchi, lo pronunciò in polacco, ossia con l'accento sulla penultima sillaba, così che venne fuori non Madiér de Montjàu, bensì Màdier de Mòntjau. Era proprio ciò che occorreva al *dadais*. Egli si girò verso i polacchi e gravemente, erigendosi tutto, distintamente e ad alta voce, scandì improvvisamente come se facesse una domanda:

«Màdier de Mòntjau?».

I polacchi si voltarono verso di lui furiosi.

«Cosa volete?», gridò minacciosamente in russo il polacco grande e grasso. Il *dadais* lasciò trascorrere un po' di tempo.

«Màdier de Mòntjau?», ripeté improvvisamente, così da essere inteso in tutta la sala, senza aggiungere alcuna spiegazione, proprio come poco prima aveva fatto con me davanti alla porta quando, avanzando verso di me, ripeteva stupidamente: *Dolgorowki*? I polacchi balzarono in piedi, Lambert balzò in piedi anche lui e fece per lanciarsi verso Andreev, ma poi lo lasciò perdere e si precipitò dai polacchi profondendosi in umilianti scuse davanti a loro.

«È un buffone, *panie*, è un buffone!», continuava a ripetere con tono sprezzante il piccolo polacco tutto rosso come una carota per la collera. «Presto non si potrà più venire qui!». Anche agli altri tavoli ci fu del tramestio e risuonò un brusio, ma soprattutto delle risa.

«Uscite... per favore... andiamo!», borbottò del tutto smarrito Lambert, nel tentativo di condurre fuori in qualche modo Andreev dalla stanza. Questi, dopo aver scrutato attentamente Lambert, avendo indovinato che egli gli avrebbe dato subito il denaro, acconsentì a seguirlo. Verosimilmente non era la prima volta che riusciva a scucire dei soldi a Lambert con simili spudorati espedienti. Trišatov fu lì lì per correr loro dietro, ma mi guardò e rimase.

«Ah, che indecenza!», disse coprendosi gli occhi con i ditini sottili.

«È davvero un'indecenza, signore», sibilò questa volta con espressione inviperita il butterato. Nel frattempo ritornò Lambert quasi del tutto esangue e, gesticolando animatamente, si mise a bisbigliare qualcosa al butterato. Questi, che nel frattempo aveva ordinato al cameriere di sevire al più presto il caffè, stava ad ascoltarlo con aria disgustata; evidentemente non vedeva l'ora di andarsene. E tuttavia, tutto quell'episodio era stato un semplice scherzo da ragazzi. Trišatov, con la tazza di caffè in mano, si trasferì dalla mia parte del tavolo e si sedette accanto a me.

«Io gli voglio molto bene», cominciò a dire con un'aria di tale confidenza che sembrava che non avesse mai fatto altro che parlare con me di questo.

«Voi non credereste quanto Andreev è infelice. L'anno in cui ha prestato servizio egli si è mangiato e bevuto la dote della sorella e tutto quello che avevano, e vedo che adesso si tormenta. Il fatto che non si lava, poi, è per la disperazione. E ha dei pensieri terribilmente strani: a un tratto vi viene a dire che essere onesti o mascalzoni è la stessa cosa e non c'è differenza; e che non bisogna fare nulla, né di buono, né di cattivo, oppure che è lo stesso, si può fare sia il bene che il male, ma la cosa migliore è

starsene a giacere senza togliersi il vestito un mese intero e bere e mangiare e dormire senza fare nient'altro. Tuttavia, credetemi, dice così tanto per dire. E, sapete, io penso perfino che adesso abbia combinato questa monelleria, perché voleva farla finita definitivamente con Lambert. Me ne aveva parlato già ieri. Ci credereste? A volte la notte, oppure quando se ne sta a lungo seduto, si mette a piangere e, sapete, piange in una maniera tutta particolare, come non piange nessuno: si mette a ululare, a ululare in una maniera terribile, e questo, sapete, fa ancora più pena... Lui che è così grande e forte, e a un tratto si mette a ululare a perdifiato. Poveretto, non è vero? Io lo voglio salvare, ma sono io stesso un ragazzetto così miserabile e smarrito, voi non lo credereste! Mi riceverete a casa vostra, Dolgorukij, se qualche volta verrò a trovarvi?».

«Oh, venite, io vi voglio perfino bene».

«E perché mai? Be', grazie. Sentite, beviamo un'altra coppa. D'altronde, che dico mai? È meglio che voi non beviate. Lui aveva ragione quando vi ha detto che voi non dovete più bere», mi disse a un tratto ammiccandomi significativamente, «io tuttavia berrò. A me non fa nulla, e poi, lo credereste? Non riesco a trattenermi in nulla. Ecco, ditemi che non posso più andare a pranzare nei ristoranti e io sarei pronto a tutto, pur di andarci. Oh, noi vogliamo sinceramente essere onesti, ve lo assicuro, soltanto rimandiamo di continuo.

E passano gli anni, tutti gli anni migliori!

Ma ho una paura terribile che lui si impiccherà. Così, senza dirlo a nessuno. È fatto così. Adesso tutti si impiccano; chissà, forse ce ne sono tanti come noi... Io, per esempio, non posso assolutamente vivere senza una quantità di denaro in più del necessario. Per me è molto più importante il denaro in più di quello necessario. Sentite, vi piace la musica? A me piace tremendamente. Quando verrò da voi vi suonerò qualcosa. Suono benissimo il piano e ho studiato per moltissimo tempo. Ho studiato seriamente. Se componessi un'opera, trarrei il soggetto dal *Faust*. Amo molto questo tema. Non faccio che comporre la scena nella cattedrale, così, soltanto nella mia testa, me la immagino. L'interno di una cattedrale gotica, cori, inni, entra Gretchen, e, sapete, dei cori medievali, in modo che si senta il profumo del quindicesimo secolo. Gretchen è triste, dapprima un recitativo, sommesso, ma terribile, tormentoso, mentre il coro rimbomba cupamente, severamente, impassibilmente:

Dies irae, dies illa!

E a un tratto la voce del diavolo, il canto del diavolo. Egli è invisibile, si sente soltanto il suo canto, accanto agli inni, assieme agli inni, quasi coincidente con essi e, nello stesso tempo, totalmente diverso da essi, bisogna in qualche modo riuscire a ottenere questo. Un canto lungo, incessante, un tenore, immancabilmente un tenore. Incomincia piano, dolcemente: "Ti ricordi, Gretchen, quando tu ancora innocente, ancora bambina, venivi con la mamma in questa cattedrale e balbettavi le preghiere leggendole sul vecchio libro?". Ma la canzone si fa sempre più forte, sempre più appassionata, sempre più irruente; le note si fanno più alte: in esse ci sono lacrime, inconsolabile, disperata tristezza, e, infine, disperazione: "Non c'è perdono, Gretchen, per te non c'è perdono qui!". Gretchen vorrebbe pregare, ma dal suo petto erompono soltanto delle grida - sapete, quando si prova uno spasimo al petto a causa delle lacrime - e la canzone di Satana continua incessante, penetra sempre più profondamente nell'anima come una lama, sempre più alta, e a un tratto si interrompe quasi con un grido: "Tutto è finito, maledetta!". Gretchen cade in ginocchio con le mani congiunte davanti a sé, ed ecco a questo punto la sua preghiera, qualche cosa di molto breve, un semirecitativo, ma ingenuo, senza alcun artificio, qualcosa di medievale al massimo grado, quattro versi, quattro versi in tutto - in Stradella ci sono certe note di questo genere - e, assieme all'ultima nota, lo svenimento! Turbamento. La sollevano, la trasportano e a questo punto rimbomba il coro. È come un colpo di voci, un coro entusiastico, trionfante, irresistibile, qualche cosa sul genere del nostro *Dori-no-si-ma èin-mi*, in maniera tale che tutto tremi fino alle fondamenta, e tutto trapassa in una solenne, esultante acclamazione generale: "Osanna!", come se fosse il grido di tutto l'universo, mentre continuano a trasportarla, ed ecco, a questo punto, cala il sipario! No, sapete, se potessi, riuscirei a fare davvero qualcosa! Soltanto ormai adesso non riesco più a fare nulla e non faccio altro che sognare. Continuo a sognare, a sognare; tutta la mia vita si è trasformata in un unico sogno, sogno anche di notte. Ah, Dolgorukij, avete letto *La bottega dell'antiquario* di Dickens?».

«Sì, perché?».

«Vi ricordate... aspettate, berrò un'altra coppa - vi ricordate quel passo alla fine, quando loro, quel vecchio pazzo e quella incantevole

ragazzina tredicenne, sua nipote, dopo la loro fuga e le loro peregrinazioni fantastiche, si sono rifugiati infine in un remoto angolo dell'Inghilterra, vicino a non so quale cattedrale gotica medievale, e la bambina ha ottenuto un impiego, mostra la cattedrale ai visitatori... E una volta il sole sta tramontando e questa bambina, sul sagrato della cattedrale, tutta inondata dagli ultimi raggi, se ne sta lì e guarda il tramonto, mentre la sua anima infantile, meravigliata è immersa in una silenziosa, pensierosa contemplazione, come se si trovasse di fronte a non so quale enigma; infatti l'una e l'altra cosa sono due enigmi: il sole in quanto pensiero di Dio, e la cattedrale in quanto pensiero dell'uomo... non è vero? Oh, non sono capace di esprimerlo, Dio tuttavia ama questi primi pensieri dei bambini... E lì, accanto a lei, sugli scalini, quel vecchio pazzo, suo nonno, la guarda con uno sguardo imbambolato... Sapete, in questa piccola scena di Dickens non c'è niente di particolare, assolutamente nulla, ma di ciò non vi scorderete in eterno, e questo è rimasto in tutta l'Europa, perché? Ecco la bellezza! Qui c'è l'innocenza! Eh! Non so che cosa ci sia in ciò, però è bello. Al ginnasio non ho fatto altro che leggere romanzi. Sapete, ho una sorella in campagna che ha un anno soltanto più di me... Oh, laggiù ormai è già stato venduto tutto e ormai non c'è più nessuna tenuta! Una volta io e lei ce ne stavamo seduti sulla terrazza, sotto i nostri vecchi tigli, e leggevamo questo romanzo e anche laggiù il sole tramontava, e a un tratto abbiamo smesso di leggere e ci siamo detti che anche noi saremmo stati buoni, che anche noi saremmo stati stupendi; a quel tempo mi stavo preparando per gli esami di ammissione all'università... Ah, Dolgorukij, sapete, ognuno ha i propri ricordi!...».

E improvvisamente egli reclinò la sua graziosa testolina sulla mia spalla e scoppiò a piangere. Fui preso da una profonda compassione per lui. A dire il vero, egli aveva bevuto parecchio vino, ma parlava con me in maniera così fraterna e con tale sentimento... Improvvisamente, in quell'istante, dalla strada risuonò un grido e si sentì picchiare forte con le dita al nostro indirizzo dalla finestra (lì le finestre sono grandi e al pian terreno, di modo che è possibile battervi con le dita dalla strada). Era l'espulso Andreev.

«*Ohé, Lambert! Où est Lambert? As-tu vu Lambert?*», echeggiò il suo grido selvaggio dalla strada.

«Ah, ma è qui! Allora non se ne è andato?», esclamò balzando in piedi il mio ragazzetto.

«Il conto!», ringhiò Lambert al cameriere. Mentre saldava il conto gli tremavano perfino le mani dalla rabbia, ma il butterato non permise che pagasse per lui.

«Ma perché mai? Sono stato pur io a invitarvi e voi avete accettato il mio invito, non è vero?».

«No, consentite», disse estraendo il proprio borsellino il butterato, e pagò la sua parte facendosi fare un conto separato.

«Voi mi offendete, Semën Sidòroviè!».

«Voglio così», tagliò corto Semën Sidòroviè e, preso il cappello, uscì da solo dalla sala, senza salutare nessuno. Lambert gettò il denaro al cameriere e corse via in fretta dietro a lui, dimenticandosi perfino di me a causa del suo turbamento. Io e Trišatov uscimmo per ultimi. Andreev se ne stava ritto impalato all'ingresso, in attesa di Trišatov.

«Mascalzone!», esclamò Lambert, non riuscendo a trattenersi.

«Oh-oh!», gli ruggì per tutta risposta Andreev e con un sol colpo della mano gli fece cadere dal capo il cappello tondo che andò a rotolare per il marciapiede. Lambert si lanciò con posa umiliante a raccoglierlo.

«*Vingt cinq roubles!*», fece Andreev a Trišatov, mostrandogli la banconota che poco prima era riuscito a estorcere a Lambert.

«Basta», gli gridò Trišatov. «Smettila di far scenate... E perché ti sei fatto dare venticinque rubli? Doveva darcene soltanto sette».

«Perché me li sono fatti dare? Ci aveva promesso che avremmo pranzato in una sala riservata con delle ateniesi, e invece delle donne ci ha ammannito il butterato; inoltre io non ho mangiato affatto e sono rimasto a gelare al freddo per non meno di diciotto rubli. In più ci doveva dare sette rubli: ecco che fanno esattamente venticinque rubli».

«Andatevene al diavolo tutti e due!», ululò Lambert, «non ne voglio più sapere di nessuno di voi due e ve la farò vedere io...».

«Lambert, sono io che non ne voglio più sapere di voi e sono io che ve la farò vedere!», urlò Andreev. «*Adieu, mon prince*, non bevete altro vino! Petja, *marsc'! Ohé, Lambert! Où est Lambert? As-tu vu Lambert?*», sbraitò per l'ultima volta allontanandosi a passi smisurati.

«Allora verrò da voi, posso?», mi sussurrò rapidamente Trisâtov affrettandosi dietro al suo amico.

Rimanemmo soli, io e Lambert.

«Be'... andiamo!», fece lui come respirando a fatica e con aria perfino quasi inebetita.

«Dove dovrei andare? Io non verrò da nessuna parte con te!», mi affrettai a gridargli con aria di sfida.

«Come, non verrai?», replicò lui sussultando spaventato e tornando in sé di colpo. «Ma se non aspettavo altro che rimanessimo soli...».

«Ma dove dovremmo andare?». Riconosco che mi sentivo anch'io un pochino ronzare la testa a causa delle tre coppe e dei due bicchierini di Xeres.

«Per di qua, per di qua, vedi?».

«Ma qui, non vedi, c'è scritto "Ostriche fresche". Qui c'è un così cattivo odore...».

«È perché hai appena pranzato... Questo è un negozio di Miljutin; noi non mangeremo ostriche e ti offrirò dello *champagne*...».

«Non ne voglio! Tu mi vuoi far ubriacare».

«Sono stati loro a dirti questo; essi si sono presi gioco di te. Tu credi a quei mascalzoni?».

«No, Trišatov non è un mascalzone. E io so essere prudente per conto mio, ecco cosa ti dico!».

«Come sarebbe, tu hai un tuo carattere?».

«Sì, io ho più carattere di te, che sei in balia del primo venuto. Ci hai coperti di vergogna, hai chiesto perdono ai polacchi come un lacchè. Si vede che le hai buscate spesso nelle trattorie...».

«Ma noi dobbiamo parlare, cghetino!», urlò lui con quella sprezzante impazienza che sembrava dire: «Ti ci metti anche tu?». «Hai forse paura? Sei mio amico, oppure no?».

«Io non sono tuo amico; tu sei un furfante. Andiamo, vengo soltanto per farti vedere che non ho paura di te. Ah, che puzza c'è qui, c'è puzza di formaggio! Che schifo!».

CAPITOLO SESTO

I

Prego ancora una volta di ricordare che mi ronzava alquanto la testa; non fosse stato per questo, avrei parlato e mi sarei comportato in maniera diversa. In quel negozio, effettivamente, nel retrobottega, si potevano mangiare delle ostriche e noi ci sedemmo a un tavolino ricoperto da una ripugnante tovaglia sporca. Lambert ordinò dello *champagne*; davanti a me

comparve una coppa piena di vino freddo, di colore dorato, che mi guardava con aria invitante; ma io ero stizzito.

«Vedi, Lambert, quello che soprattutto mi fa rabbia è che tu pensi di potermi ancora dare ordini come facevi quando eravamo da Touchard, mentre tu stesso qui sei in balia di tutti».

«Cghetino! Su, brindiamo!».

«Non ti prendi neppure la briga di fingere con me; se almeno nascondessi il proposito di farmi ubriacare».

«Dici delle sciocchezze e sei ubriaco. Devi bere ancora e diventerai più allegro. Prendi dunque la coppa, prendila dunque!».

«Che cos'è questo "prendila dunque"? Me ne andrò via ed ecco fatto!».

Ed effettivamente feci per alzarmi. Egli si adirò terribilmente:

«È stato Trišatov a metterti contro di me: ho visto come sussurravate. Ciò dimostra che sei un cghetino. Ad Alfonsina perfino ripugna che lui le si avvicini... È un mascalzone. Ti racconterò io che razza di tipo è».

«Questo me l'hai già detto. Non fai altro che parlare di questa Alfonsina; sei tremendamente limitato».

«Limitato?», chiese lui che non aveva capito. «Adesso sono passati dalla parte del butterato. Ecco come stanno le cose! Ecco perché li ho cacciati. Quel butterato è un delinquente e li corromperà. Mentre io esigevo che essi si comportassero sempre in maniera nobile».

Mi sedetti e, presa in mano con un gesto vagamente meccanico la coppa, bevvi un sorso.

«Io ti sono incomparabilmente superiore per cultura», dissi. Ma egli era straordinariamente felice che mi fossi messo di nuovo a sedere e immediatamente mi versò di nuovo da bere.

«Eppure tu hai paura di loro», dissi continuando a stuzzicarlo (mentre già allora ero certamente più ignobile di lui). «Andreev ti ha fatto cadere il cappello e tu, in ricompensa, gli hai dato venticinque rubli».

«È vero, ma me la pagherà. Si ribellano, ma li metterò a posto io...».

«Il butterato ti mette tremendamente in agitazione. Sai, ho l'impressione che ora ti sono rimasto io soltanto. Tutte le tue speranze sono riposte su di me soltanto, eh?».

«Sì, Arkaška, è così: tu sei il solo amico che mi sia rimasto; hai detto proprio bene!», replicò lui, battendomi sulla spalla.

Che si poteva fare con una persona così rozza? Era assolutamente privo di intuito e scambiava la presa in giro per una lode.

«Tu potresti tirarmi fuori dai guai, se fossi un bravo compagno, Arkàdij», proseguì guardandomi carezzevolmente.

«In che modo?».

«Lo sai da te, in che modo. Tu senza di me sei come un cghetino e sicuramente ti faresti abbindolare, mentre io ti farei avere trentamila rubli e faremmo a metà, e tu sai come. Chi sei tu, guarda: non hai nulla, né un nome, né un cognome, e di colpo potresti ritrovarti un capitale; con una somma simile forse sapresti come cominciare una carriera!».

Restai semplicemente sbalordito di fronte a un simile approccio. Decisamente mi aspettavo che sarebbe ricorso a qualche astuzia, invece lui affrontò l'argomento in maniera così franca, così infantilmente franca. Mi decisi a starlo ad ascoltare per larghezza di vedute e... per la terribile curiosità.

«Vedi, Lambert, tu questo non lo capirai, ma io acconsento a starti ad ascoltare perché sono di vedute larghe», gli dissi con fermezza e di nuovo bevvi un sorso dalla coppa. Lambert mi versò subito di nuovo da bere.

«Sai una cosa, Arkàdij, se uno come Böhring osasse coprirmi di insulti e colpirmi in presenza della dama che io adoro, non so che cosa farei! Tu, invece, hai inghiottito e io ti disprezzo: sei uno straccio!».

«Come osi dire che Böhring mi ha colpito!», urlai arrossendo, «sono stato piuttosto io a colpire lui, e non lui me».

«No, è stato lui a colpire te, e non tu lui».

«Menti, io gli ho calpestato un piede!».

«Ma lui ti ha ributtato indietro col braccio e ha ordinato ai camerieri di trascinarti via... mentre lei era seduta lì, in carrozza, e guardava ridendo di te, lei sa che tu non hai un padre e che ti si può offendere».

«Non so, Lambert, stiamo facendo un discorso da bambini del quale mi vergogno. Tu fai così per stuzzicarmi, e lo fai in modo così rozzo e scoperto, come se avessi a che fare con un sedicenne qualsiasi. Ti sei messo d'accordo con Anna Andréevna!», gridai tremando dalla rabbia, mentre macchinalmente continuavo a sorseggiare dal mio bicchiere.

«Anna Andréevna è una lenza! Lei metterà nel sacco te e me e tutto il mondo! Ti aspettavo perché tu puoi farla finita in modo migliore con quella».

«Chi sarebbe "quella"?».

«Con *madame* Achmàkova. So tutto. Tu stesso mi hai detto che lei ha paura di quella lettera che è in tuo possesso...».

«Quale lettera... tu dici sciocchezze... L'hai vista?», borbottai confuso.

«L'ho vista. È bella. *Très belle*; te ne intendi».

«Lo so che l'hai vista; soltanto che con lei non hai avuto il coraggio di parlare e io esigo che tu neppure ti azzardi a parlare di lei».

«Tu sei ancora piccolo, e lei si prende gioco di te, ecco come stanno le cose! Da noi a Mosca c'era una virtuosa di questa fatta: uh, quante arie si dava! Ma s'è messa a tremare, quando l'abbiamo minacciata di raccontare tutto, ed è diventata subito obbediente; e noi così abbiamo ottenuto l'una cosa e l'altra: sia il denaro che l'altra cosa, capisci che cosa? Ora di nuovo in società passa per una donna inaccessibile: pfui, diavolo, come vola alto, e che carrozza, ma se tu vedessi in quale spelonca avvenne la cosa! Tu devi ancora vivere; se sapessi di quali spelonche esse non si schifano...».

«È quel che pensavo», borbottai non riuscendo a trattenermi.

«Sono depravate fino alla punta delle unghie; tu non sai di che cosa sono capaci! Alfonsina ha vissuto in una di quelle case e ne ha provato schifo».

«È proprio quello che pensavo», ripetei di nuovo.

«Tu invece ti lasci picchiare e hai compassione di loro...».

«Lambert, sei un mascalzone, un maledetto!», urlai all'improvviso, ritornando non so come in me stesso e mettendomi a tremare. «Ho visto tutte queste cose in sogno, tu eri insieme ad Anna Andréevna... Oh, sei un maledetto! Possibile che tu pensassi che io fossi un simile mascalzone? Io ho visto questo in sogno perché lo sapevo che avresti detto questo. E infine tutto ciò non può essere talmente semplice che tu ne possa parlare in maniera così esplicita e semplice!».

«Guarda, si è arrabbiato! Su-su-su!», replicò Lambert ridendo e esultando. «Be', fratello Arkaška, ora so tutto quel che mi occorre. Era appunto per questo che ti aspettavo. Ascolta, dunque, tu l'ami e vuoi vendicarti di Böhring, ecco quello che mi occorreva sapere. Avevo sempre avuto questo sospetto, durante tutto il tempo che ti ho aspettato. *Ceci posé, cela change la question*. E tanto meglio, perché anche lei ti ama. Allora, quindi, sposala senza indugio, è la cosa migliore. Del resto non potresti neppure fare diversamente, hai scelto il partito più sicuro. E poi sappi, Arkàdij, che tu hai un amico, me, al quale potresti perfino mettere la sella e montare in groppa. Sarà appunto questo amico che ti aiuterà e che ti farà sposare: ti procurerò tutto quello che ti occorre, dovessi tirarlo fuori da sotto terra, Arkaška! E tu poi donerai al tuo vecchio compagno trentamila

rublini per le sue fatiche, eh? Ti aiuterò, non dubitare. Tutte queste faccende io le conosco a menadito, ti daranno l'intera dote e tu sarai un riccone con una carriera davanti!».

Benché mi girasse la testa, guardavo Lambert con sbalordimento. Era serio, ossia non è che fosse serio, ma vedevo chiaramente che egli credeva fermamente nella possibilità di combinare il mio matrimonio e considerava addirittura questa idea con entusiasmo. Vedevo anche, si capisce, che egli voleva prendermi all'amo come un ragazzetto (probabilmente me ne rendevo conto già allora); ma il pensiero del matrimonio con lei mi compenetrò tutto al punto che, benché mi meravigliassi di come Lambert potesse credere a una simile fantasia, nello stesso tempo, tuttavia, vi credetti io stesso impetuosamente, pur non perdendo neppure per un istante la consapevolezza che ciò per nulla al mondo avrebbe potuto avverarsi. Tutto ciò, non so come, si ingarbugliò tutto assieme.

«Ma è forse mai possibile?», balbettai.

«Perché no? Tu le farai vedere il documento, lei si spaventerà e accetterà di sposarti per non perdere i soldi».

Avevo deciso di non fermare Lambert nelle sue bassezze, perché egli me le spiattellava davanti con tanta ingenuità, senza minimamente sospettare che io a un tratto avrei potuto irritarmi; tuttavia farfugliai che non avrei voluto sposarmi soltanto per forza.

«Per nulla al mondo vorrò costringerla con la forza; come puoi essere così vile da pensare questo di me?».

«Ma va'! Ma sarà lei a correrti dietro: non sarai tu a proporglielo, ma lei che si spaventerà e ti correrà dietro. E ti correrà dietro anche perché ti ama», aggiunse Lambert riprendendosi.

«Tu menti. Mi stai prendendo in giro. Come fai a sapere che mi ama?».

«Non c'è dubbio. Lo so. Anche Anna Andréevna lo crede. Ti dico seriamente e positivamente che Anna Andréevna lo crede. E poi, quando verrai da me, ti racconterò una cosa, e vedrai che ti ama. Alfonsina è stata a Càrskoe, e laggiù anche lei ha saputo...».

«Cosa mai è potuta venire a sapere?».

«Andiamo dunque da me e te lo racconterà lei stessa e la cosa ti farà piacere. E poi in che cosa tu sei peggio di chiunque altro? Sei bello, sei bene educato...».

«Sì, io sono educato», sussurrai respirando a fatica. Il mio cuore era in tumulto e non solo per il vino.

«Sei bello, sei ben vestito».

«Sì, sono ben vestito».

«E sei buono...».

«Sì, sono buono».

«Perché non dovrebbe acconsentire? Böhring, d'altronde, non la prenderà senza denari, e tu glieli puoi far perdere: ecco che lei si spaventerà; tu la sposerai e così ti vendicherai di Böhring. Mi hai detto tu stesso quella notte, quando hai rischiato di congelarti, che lei era innamorata di te?».

«Ti ho dunque detto questo? Sicuramente non ti ho detto così».

«No, mi hai detto proprio così».

«Ero in delirio. Certamente è stato allora che ti ho parlato anche del documento?».

«Sì, mi hai detto che avevi una certa lettera e io allora ho pensato: come fa a lasciarsi sfuggire una simile occasione se ha una lettera del genere?».

«Sono tutte fantasie e io non sono affatto così stupido da credere a questo», borbottai. «In primo luogo c'è la differenza d'età, e in secondo luogo io non ho un cognome».

«Ti sposerà, invece; non si può non farlo quando si perde tanto denaro; sistemerò io la faccenda. Inoltre ella ti ama. Tu sai che il vecchio principe è molto ben disposto verso di te; grazie alla sua protezione, sai quali relazioni potrai allacciare? Quanto poi al fatto che non hai un cognome, questo al giorno d'oggi non serve affatto: una volta che ti sarai messo in saccoccia i soldi, ne farai di strada! E tra dieci anni sarai un tale milionario che tutta la Russia parlerà di te, e allora di quale cognome avrai mai bisogno? In Austria si può comprare un titolo di barone. E non appena l'avrai sposata, prendila bene in pugno. Bisogna tenerle a stecchetto. La donna se ama, ama essere tenuta in pugno. La donna ama gli uomini di carattere. E tu non appena le avrai messo paura con la lettera, da quel momento comincerai a dimostrarle il tuo carattere. "Ah, dirà, è così giovane e ha già tanto carattere"».

Me ne stavo lì come inebetito. Con nessuno altro prima d'allora mi ero abbassato a fare dei discorsi così stupidi. Ma adesso una certa brama sensuale mi spingeva a farli. Inoltre Lambert era così stupido e basso che non ci si poteva vergognare di lui.

«No, Lambert, sai», gli dissi a un tratto, «pensala come vuoi, ma qui c'è un sacco di sciocchezze; sono restato qui a parlare con te perché noi

siamo compagni e tra noi non c'è da vergognarsi; ma con un altro per nulla al mondo mi sarei abbassato a fare discorsi simili. E, soprattutto, perché insisti che lei mi ama? Tu hai detto bene a proposito del capitale; ma vedi, Lambert, tu non conosci l'alta società: tutte queste cose tra di loro si basano sui principi più patriarcali, di stirpe, per così dire, cosicché, finché lei non conosce le mie capacità e quanto in alto io posso giungere nella vita, nonostante tutto ella si vergognerà a sposarmi. Tuttavia non ti nasconderò, Lambert, che effettivamente c'è un punto che può dare qualche speranza. Vedi, lei potrebbe sposarmi per riconoscenza, per il fatto che in tal modo la sottrarrei all'odio di una persona. E lei ha paura di questa persona».

«Ah, stai parlando di tuo padre? Perché, la ama molto?», chiese improvvisamente Lambert con straordinaria curiosità, animandosi tutto.

«Oh no!», esclamai. «Come mi fai paura e quanto sei stupido nello stesso tempo, Lambert! Potrei forse desiderare di sposarla, se lui la amasse? Comunque sia, siamo pur sempre padre e figlio, sarebbe vergognoso. Egli ama la mamma, la mamma, e io ho visto come l'ha abbracciata. Anch'io, prima, avevo pensato che egli amasse Katerina Nikolàevna, ma ora ho capito con certezza che egli, forse, l'ha amata un tempo, ma ora da un pezzo la odia... e desidera vendicarsi, e lei ne ha paura, perché ti dirò, Lambert, che egli fa terribilmente paura quando decide di vendicarsi. Diventa quasi un pazzo. Quando prende a odiarla è pronto a tutto. Si tratta di un'inimicizia alla vecchia maniera, originata da principi elevati. Ai giorni nostri la gente se ne infischia di tutti i principi generali e non esistono che i casi particolari. Ah, Lambert, tu non capisci niente: sei ottuso come un dito; ora ti sto parlando di questi principi e tu, sicuramente, non capisci niente. Sei spaventosamente ignorante. Ti ricordi che mi picchiavi? Io ora sono più forte di te, lo sai questo?».

«Arkaška, andiamo da me! Passeremo assieme la serata e berremo un'altra bottiglia, mentre Alfonsina canterà accompagnandosi con la chitarra».

«No, non ci vengo. Ascolta, Lambert, io ho un'"idea". Se la cosa non andrà in porto e non mi sposerò, mi ritirerò nella mia idea; tu invece non hai nessuna idea».

«Va bene, va bene, mi racconterai, andiamo».

«Non ci vengo!», esclamai alzandomi, «non voglio e non ci vengo. Da te ci verrò, ma tu sei un mascalzone. Ti darò trentamila rubli, sia pure, ma io sono più pulito e più elevato di te... Vedo bene che tu vuoi

ingannarmi in ogni cosa. Ma a lei io ti proibisco persino di pensare: lei è più elevata di tutti e i tuoi piani sono una tale bassezza che mi stupisco perfino di te, Lambert. Voglio sposarla, questa è un'altra faccenda, ma non mi serve il patrimonio, io disprezzo il patrimonio. Sarei io a rifiutarlo, se ella me lo offrisse in ginocchio... Ma sposarla, sposarla è un'altra faccenda. E, sai, hai detto bene a proposito di tenerla in pugno. Amarla, amarla appassionatamente con tutta la generosità che ci può essere in un uomo e che non può mai esserci in una donna, ma anche comportarsi come un despota, così bisogna fare. Perché sai, Lambert, alla donna piace il dispotismo. Tu, Lambert, le donne le conosci. Ma sei straordinariamente stupido in tutto il resto. E lo sai, Lambert, tu non sei affatto così infame come sembri, tu sei un semplicione. Io ti voglio bene. Ah, Lambert, perché sei un tale furfante? Se non fossi così potremmo spassarcela tanto allegramente! Lo sai, Trišatov è un caro ragazzo».

Tutte queste ultime frasi sconnesse le balbettai nella via. Oh, rievoco tutto questo fin nei dettagli affinché il lettore veda che, nonostante tutti gli entusiasmi e tutti i giuramenti e le promesse di diventare migliore e di perseguire un comportamento nobile, allora potevo tanto facilmente cadere anche in simile fango! Giuro che, se non fossi persuaso del tutto e pienamente che adesso non sono più assolutamente quello di allora e che con l'esperienza della vita pratica mi sono forgiato un carattere, per nulla al mondo confesserei tutto ciò al lettore.

Uscimmo dalla bottega e Lambert mi sorreggeva, cingendomi leggermente col braccio. Improvvisamente lo guardai e vidi nel suo sguardo fisso, scrutatore, terribilmente attento e perfettamente lucido, quasi la stessa espressione che aveva allora, la mattina che stavo per morire assiderato, quando, mentre mi conduceva verso un vetturino, cingendomi esattamente allo stesso modo con il braccio, beveva con le orecchie e con gli occhi il mio balbettio sconnesso. Le persone che stanno per cadere in preda all'ubriachezza, ma che non sono ancora ubriache, hanno improvvisamente degli istanti della più totale lucidità.

«Per nulla al mondo verrò da te!», proferii con fermezza e distintamente, guardandolo con irrisione e scostandolo con il braccio.

«Su, basta, ordinerò ad Alfonsina di preparare del tè, basta!».

Era terribilmente sicuro che non gli sarei sfuggito; mi abbracciava e mi tratteneva con voluttà, come una piccola vittima, e certo, infatti, io gli ero necessario, precisamente quella sera e in quello stato! Il perché di tutto questo risulterà chiaro in seguito.

«Non ci verrò!», ripetei. «Vetturino!».

Proprio in quel momento passò di lì un vetturino e io saltai sulla slitta.

«Dove vai? Ma che fai!», gemette Lambert terribilmente spaventato, afferrandomi per la pelliccia.

«E non azzardarti a seguirmi!», gli gridai, «non venirmi dietro». Proprio in quell'istante la slitta si mosse e la mia pelliccia sfuggì di mano a Lambert.

«Verrai lo stesso da me!», mi gridò dietro, lui, rabbiosamente.

«Ci verrò se lo vorrò, dipende da me!», replicai voltandomi indietro verso di lui dalla slitta.

II

Naturalmente egli non mi seguì, perché non gli capitò sotto mano nessun altro vetturino e io riuscii così a sottrarmi alla sua vista. Arrivai tuttavia soltanto fino alla Sennaja e lì scesi e licenziai la slitta. Mi era venuto un terribile desiderio di fare una passeggiata a piedi. Non avvertivo né la stanchezza, né la forte ubriachezza, ma in me v'era soltanto alacrità; sentivo un afflusso di forze, una straordinaria disposizione ad affrontare qualunque impresa e avevo un'infinità di pensieri piacevoli in testa.

Il cuore mi batteva più forte e più pesantemente: avvertivo ogni battito. E trovavo tutto così attraente, così facile. Passando accanto al posto di guardia della Sennaja, mi venne una voglia terribile di avvicinarmi alla sentinella e di baciarla. Era il periodo del disgelo e la piazza si era annerita e aveva cominciato a puzzare, ma mi piaceva molto anche la piazza.

«Ora mi dirigerò all'Obùchovskij Prospékt», pensavo, «e poi svolterò a sinistra e uscirò nel Semënovskij Polk, farò un giro, è magnifico, tutto è magnifico. Ho la pelliccia aperta, come mai nessuno me la porta via, dove sono dunque i ladri? Nella Sennaja dicono che ci siano i ladri; che si avvicinino, forse darò loro la pelliccia. A che mi serve la pelliccia? La pelliccia è una proprietà. *La propriété c'est le vol*. D'altronde, che sciocchezze! E come tutto è bello. È bello che ci sia il disgelo. A che serve il gelo? Il gelo non serve proprio. È bello anche dire delle sciocchezze. Cosa ho mai detto a Lambert a proposito, dei princìpi? Gli ho detto che non esistono princìpi generali, ma esistono soltanto i casi particolari; ho mentito, ho arcimentito! E di proposito, per darmi delle arie. Me ne vergogno un po', del resto, non fa niente, rimedierò. Non vergognatevi,

non tormentatevi, Arkàdij Makàroviè. Arkàdij Makàroviè, voi mi piacete. Mi piacete perfino molto, mio giovane amico. Peccato che voi siate un piccolo furfantello... e... ah, sì... ah!».

Improvvisamente mi arrestai e tutto il mio cuore prese a dolermi estasiato:

«Signore! Cosa ha detto? Ha detto che lei mi ama. Oh, lui è un mascalzone e mi ha raccontato un sacco di bugie a questo proposito, perché andassi a passare la notte da lui. O forse no. Egli ha detto che anche Anna Andréevna è convinta di ciò... Bah! Anche Nastas'ja Egòrovna avrebbe potuto scoprire qualcosa su suo incarico: quella si intrufola dappertutto. Perché non sono andato da lui? Avrei saputo tutto! Mm! Lui ha un piano e io avevo presentito tutto questo fino all'ultimo dettaglio. Il sogno. Avete fatto un progetto in grande stile, signor Lambert, soltanto che vi sbagliate, la cosa non andrà così! O forse andrà anche così! Forse andrà anche così! Possibile che egli possa combinare il mio matrimonio? Forse sì. Egli è ingenuo e ci crede. È stupido e sfacciato come tutte le persone pratiche. Stupidità e sfacciataggine unite insieme costituiscono una grande forza. Ma confessate che tuttavia voi avete paura di Lambert, Arkàdij Makàroviè! E a che gli servono le persone oneste? Egli lo proclama con tanta serietà: qui non c'è una sola persona onesta! Ma tu stesso, chi sei? Eh, cosa dico! Non sono forse necessarie le persone oneste ai mascalzoni? Nelle furfanterie le persone oneste sono ancora più necessarie che in ogni altra cosa. Ah-ah! Questo soltanto finora non lo sapevate, Arkàdij Makàroviè, nella vostra totale innocenza. Signore! E se egli davvero combinasse il mio matrimonio?».

Mi arrestai di nuovo. Debbo qui confessare una sciocchezza (dato che ciò è già passato da tanto tempo), debbo confessare che già da molto tempo prima d'allora volevo sposarmi - cioè, non lo volevo e ciò non sarebbe mai accaduto (né accadrà in futuro, ne do la mia parola), ma più di una volta e da molto tempo prima di allora avevo pensato quanto sarebbe stato bello sposarsi - cioè un'infinità di volte , specialmente la sera prima di addormentarmi. Ciò cominciò ad accadermi da quando avevo sedici anni. Al ginnasio avevo un compagno, un mio coetaneo, Lavrovskij, un ragazzo così adorabile, quieto, bellino, che d'altronde non si distingueva per alcun'altra dote. Io non parlavo quasi mai con lui. Una volta, non so perché, eravamo seduti l'uno accanto all'altro da soli e lui era molto pensieroso. A un tratto mi fa: «Ah, Dolgorukij, cosa ne pensate, adesso sarebbe il momento di sposarsi; davvero, quando ci dovremmo sposare, se

non ora? Adesso sarebbe il momento migliore, e invece è assolutamente impossibile!». Egli disse questo così francamente e improvvisamente che con tutto il cuore mi sentii d'accordo con lui perché già per conto mio avevo in testa qualcosa del genere. Poi per alcuni giorni di fila ci incontrammo e non facevamo che parlare di questo, come se fosse un segreto. Poi, non so come ciò sia accaduto, ci allontanammo e cessammo di parlarci. È da allora che ho cominciato a pensarci. Di questo, naturalmente, non sarebbe stato il caso di far menzione, ma volevo soltanto mostrare come a volte le cose comincino da lontano...

«Qui l'obiezione seria è soltanto una», continuai a fantasticare riprendendo a camminare. «Oh, naturalmente, l'insignificante differenza d'età non costituirebbe un ostacolo, ma ecco qual è il punto: lei è una simile aristocratica e io sono "semplicemente Dolgorukij"! È una cosa spaventosamente indecente! Mm! Versilov, sposando la mamma, non potrebbe chiedere al governo di legittimarmi... per le benemerenze, per così dire, del padre?... Egli, infatti, ha prestato servizio, di conseguenza ha delle benemerenze; è stato giudice di pace... Oh, che il diavolo mi porti, che schifo!».

Uscii a un tratto in questa esclamazione e, improvvisamente, per la terza volta, mi arrestai, ma questa volta come schiacciato. Il tormentoso sentimento di umiliazione per essermi potuto augurare una simile vergogna come il cambiamento di cognome in seguito all'affiliazione, questo tradimento di tutta la mia infanzia, tutto questo, pressoché in un attimo, annientò la mia precedente buona disposizione di spirito e tutta la mia gioia si volatilizzò come fumo. «No, questo non lo racconterò a nessuno», pensai arrossendo terribilmente, «mi sono umiliato a questo punto perché sono... innamorato e stupido. No, se c'è una cosa su cui Lambert ha ragione, è il fatto che al giorno d'oggi non occorrono affatto tutte queste stupidaggini e nella nostra epoca la cosa principale è l'uomo stesso e poi i suoi soldi. Ossia, non i soldi, ma il suo potere. Con un simile capitale mi getterò nella mia "idea" e tra dieci anni tutta la Russia rimbomberà della mia fama e mi vendicherò di tutti. Con *lei* poi non è il caso di fare cerimonie, anche su questo Lambert ha ragione. Si spaventerà e semplicemente mi sposerà. Acconsentirà e mi sposerà nella maniera più semplice e banale. "Non sai, non sai in quale spelonca ciò è accaduto!" - mi tornarono alla mente le parole di Lambert di poco prima. Ed è così - confermai io - Lambert ha ragione su ogni cosa, mille volte più di me, di Versilov e di tutti questi idealisti! Egli è un realista. Lei vedrà che ho del

carattere e dirà: "Però, ha del carattere!". Lambert è un mascalzone e la sola cosa che vuole è fregarmi trentamila rubli, ma tuttavia è l'unico amico che abbia. Un'amicizia diversa non esiste e non può esistere, sono tutte invenzioni della gente priva di senso pratico. Lei poi non la umilio nemmeno, forse che la umilio? Per niente: tutte le donne sono così! Esiste forse una donna priva di bassezza? Appunto per questo ci dev'essere un uomo che la comandi, appunto per questo è stata creata come una creatura sottomessa. La donna è il peccato e la tentazione, mentre l'uomo è la nobiltà e la generosità. E così sarà nei secoli dei secoli. Quanto al fatto che mi appresto a far uso del "documento", ciò non significa nulla. Ciò non offuscherà né la nobiltà né la generosità. Di Schiller allo stato puro non ne esistono, li hanno inventati. Se lo scopo è splendido, non fa niente se c'è un po' di sudiciume! Poi tutto sarà lavato, tutto sarà rimediato. Adesso questo è soltanto larghezza di vedute, è soltanto vita, è soltanto verità della vita, ecco come la chiamano oggi!».

Oh, lo ripeto di nuovo: mi si perdoni se riporto fino all'ultima sillaba tutto quel mio delirio da ubriaco di allora. Naturalmente, questa è soltanto l'essenza dei miei pensieri in quel momento, ma mi sembra che parlassi esattamente con queste parole. Dovevo riportarle perché mi sono messo a scrivere allo scopo di giudicare me stesso, e che cosa ci sarebbe da giudicare, se non questo? Ci può forse essere nella vita qualcosa di più serio? Il vino non costituisce certo una scusante. *In vino veritas*.

Così rimuginando, e tutto immerso nelle mie fantasticherie, non mi accorsi neppure di essere arrivato infine a casa, cioè all'appartamento della mamma. Non mi accorsi nemmeno di essere entrato nell'appartamento; ma non appena ebbi messo piede nella nostra minuscola anticamera mi resi conto immediatamente che a casa nostra era accaduto qualcosa di straordinario. Nelle stanze parlavano ad alta voce, gridavano e si sentiva la mamma piangere. Sulla soglia fui quasi travolto da Luker'ja che correva fuori precipitosamente dalla stanza di Makàr Ivànoviè diretta in cucina. Gettai in un canto la pelliccia ed entrai nella stanza di Makàr Ivànoviè, perché era lì che tutti si affollavano.

Versilov e la mamma erano in piedi. La mamma era tra le sue braccia ed egli la stringeva forte al petto. Makàr Ivànoviè era seduto secondo il suo solito sulla sua panchetta, ma in un tale stato di spossatezza che Liza lo tratteneva a fatica per la spalla perché non cadesse, ed era persino chiaro che egli continuava a inclinarsi in procinto di cadere. Mi precipitai verso di lui, sussultai e indovinai: il vecchio era morto.

Era appena morto, un attimo prima del mio arrivo. Ancora dieci minuti prima egli si sentiva come al solito. Con lui in quel momento c'era solo Liza; seduta accanto a lui ella gli raccontava del suo dolore ed egli, come il giorno prima, le accarezzava la testa. Improvvisamente egli aveva sussultato tutto (aveva raccontato Liza), aveva cercato di alzarsi in piedi, aveva cercato di gridare e in silenzio aveva cominciato a cadere verso sinistra. «Collasso cardiaco!», aveva detto Versilov. Liza si era messa a urlare così forte che l'avevano sentita in tutta la casa e a quel punto tutti loro erano accorsi, e tutto questo un momento prima del mio arrivo.

«Arkàdij!», mi gridò Versilov, «corri immediatamente da Tat'jana Pàvlovna. Deve essere sicuramente in casa. Pregala di venire subito. Prendi una slitta. Presto, te ne supplico!».

I suoi occhi scintillavano, questo me lo ricordo chiaramente. Sul suo viso non notai nulla che assomigliasse a un sincero dolore, né lacrime; piangevano soltanto la mamma, Liza e Luker'ja. Al contrario, e ciò mi è rimasto assai bene impresso, nel suo viso colpiva una sorta di straordinaria eccitazione, quasi un'esultanza. Io corsi da Tat'jana Pàvlovna.

Il tragitto, come si sa, non era lungo. Non presi una slitta e feci la strada tutta di corsa senza fermarmi. Nella mia testa regnava la confusione e anche quasi una sorta di esultanza. Mi rendevo conto che era accaduto qualcosa di decisivo. Quando suonai alla porta di Tat'jana Pàvlovna l'ubriachezza era completamente scomparsa, senza lasciare traccia, e assieme a essa anche tutti i pensieri ignobili.

L'estone aprì: «Non è in casa!», e avrebbe voluto richiudere immediatamente.

«Come, non è in casa?», esclamai io, irrompendo a viva forza nell'anticamera, «non può essere! Makàr Ivànoviè è morto!».

«Co-osa?», risuonò improvvisamente il grido di Tat'jana Pàvlovna attraverso la porta chiusa del suo salotto.

«È morto! Makàr Ivànoviè è morto! Andréj Petroviè vi prega di andare da lui immediatamente!».

«Ma tu menti!...».

Il chiavistello scattò, ma la porta si aprì soltanto di un palmo: «Che è successo, racconta!».

«Non lo so nemmeno io, sono appena tornato a casa e lui era già morto. Andréj Petroviè dice che si tratta di un collasso cardiaco».

«Vengo subito, all'istante. Corri, di' che arrivo: ma va' dunque, va', va'! Perché te ne stai lì impalato?».

Ma, attraverso la porta, socchiusa vidi chiaramente che qualcuno improvvisamente era uscito fuori da dietro la portiera dietro la quale era situato il letto di Tat'jana Pàvlovna, ed era ritto in fondo alla stanza, alle spalle di Tat'jana Pàvlovna. Macchinalmente, istintivamente afferrai la maniglia e non le permisi di richiudere la porta.

«Arkàdij Makàroviè! Davvero dunque è morto?», risuonò la voce sonora, armoniosa, calma, a me ben nota, facendo tremare tutta la mia anima: nella domanda si avvertiva qualcosa che aveva pervaso e turbato la *sua* anima.

«Se è così, allora», esclamò improvvisamente Tat'jana Pàvlovna lasciando andare la porta, «se è così, arrangiatevi da voi come volete. L'avete voluto voi!».

E uscì di corsa dall'appartamento, gettandosi addosso la pelliccia e il fazzoletto mentre passava, e si lanciò giù per le scale. Rimanemmo soli. Gettai la pelliccia, entrai e richiusi la porta dietro a me. Ella era ritta davanti a me come allora, quella volta dell'appuntamento, con il viso luminoso, con lo sguardo luminoso, e, come allora, mi tendeva ambedue le mani. Fu come se mi avessero falciato le gambe e caddi letteralmente ai suoi piedi.

III

Non so perché, fui lì lì per scoppiare a piangere; non ricordo come ella mi facesse sedere accanto a sé, ricordo soltanto, ed è un ricordo di inestimabile valore per me, come ce ne stavamo seduti l'uno accanto all'altra, mano nella mano, e parlavamo impetuosamente: lei mi domandava del vecchio e della sua morte e io le raccontavo di lui, cosicché si sarebbe potuto pensare che piangessi di Makàr Ivànoviè, mentre ciò sarebbe stato il sommo dell'assurdità; e io so che lei per nulla al mondo avrebbe potuto supporre in me una simile volgarità, davvero infantile. Infine, a un tratto ritornai in me e provai vergogna. Adesso ritengo che allora piangessi unicamente per l'esultanza e penso che lei stessa comprendesse ciò assai bene, cosicché, a proposito di questo ricordo, sono tranquillo.

A un tratto mi parve assai strano che ella continuasse a farmi tante domande su Makàr Ivànoviè.

«Ma dunque voi lo conoscevate?», le domandai con stupore.

«Da molto tempo. Non l'ho mai visto, ma anche nella mia vita egli ha giocato un ruolo. A suo tempo mi ha raccontato molte cose su di lui quell'uomo di cui ho paura. Voi sapete chi».

«Io so soltanto che "quell'uomo" era assai più vicino alla vostra anima di quanto voi in precedenza mi avevate rivelato», dissi, non sapendo io stesso che cosa volessi dire con questo, ma come con rimprovero e aggrottandomi tutto.

«Voi dite che egli or ora baciava vostra madre? La abbracciava? L'avete visto voi stesso?», mi continuava a chiedere lei, senza ascoltarmi.

«Sì, l'ho visto; e, credetemi, tutto ciò era al più alto grado sincero e nobile!», mi affrettai a confermare, vedendo la sua gioia.

«Dio glielo conceda!», replicò lei, facendosi il segno della croce. «Ora egli è sciolto. Solo quel bellissimo vecchio teneva legata la sua vita. Con la sua morte rinasceranno in lui di nuovo il senso del dovere e... la dignità, come sono già rinate in lui una volta. Oh, egli è innanzitutto un uomo magnanimo, egli tranquillizzerà il cuore di vostra madre, che ama più di ogni altra cosa al mondo, e si tranquillizzerà infine egli stesso, e, sia gloria a Dio, era ben ora!».

«Egli vi è molto caro?».

«Sì, mi è molto caro, sebbene non nel senso nel quale lui stesso vorrebbe e nel quale voi me lo domandate».

«E voi adesso temete per lui o per voi stessa?», le domandai a un tratto.

«Be', queste sono domande difficili, lasciamole stare».

«Lasciamole stare, naturalmente; solamente non sapevo nulla di questo, troppe cose, forse, non sapevo; ma ammettiamo che voi abbiate ragione, ora tutto sta in modo nuovo e se qualcuno è rinato, quello per primo sono io. Nei miei pensieri ho peccato di bassezza davanti a voi, Katerina Nikolàevna, e, forse, non più di un'ora fa ho commesso anche nei fatti una bassezza nei vostri confronti, ma sappiate che ora sono seduto accanto a voi e non provo alcun rimorso. Perché ora tutto è scomparso e tutto sta in modo nuovo e quell'uomo che un'ora fa ha meditato una bassezza contro di voi io non lo conosco e non lo voglio conoscere!».

«Ritornate in voi stesso», sorrise lei, «sembrate, per così dire, un po' in delirio».

«D'altronde, si può forse giudicare se stessi accanto a voi?...», continuai io, «che uno sia onesto o che sia vile, voi siete egualmente come il sole: irraggiungibile... Ditemi, come avete potuto uscir fuori per

incontrarmi, dopo tutto quello che è successo? Se sapeste quello che è accaduto un'ora fa, soltanto un'ora fa!... E quale sogno si è avverato!...».

«Credo di sapere tutto», rispose lei, sorridendo sommessamente, «appena un momento fa volevate vendicarvi su di me per qualche cosa, avete giurato la mia rovina e sicuramente avreste ucciso o picchiato seduta stante chiunque avesse osato dire anche una sola parola cattiva sul mio conto».

Oh, lei sorrideva e scherzava; ma era soltanto per la sua eccessiva bontà, perché tutta la sua anima in quel momento era ricolma, come compresi più tardi, di una inquietudine così grande e di una sensazione così forte e potente che ella poteva conversare con me e rispondere alle mie vacue e irritanti domande soltanto come si risponde a qualche infantile domanda di un bambino piccolo, soltanto per sbarazzarsene. A un tratto me ne resi conto e provai vergogna, ma ormai non potevo fare a meno di insistere.

«No», esclamai non riuscendo più a padroneggiarmi, «no, io non ho ucciso colui che parlava male di voi, ma al contrario, gli ho addirittura dato ragione!».

«Oh, per l'amor di Dio, non importa, non è il caso, non raccontatemi nulla», disse improvvisamente lei, stendendo la mano per fermarmi, perfino con una certa sofferenza sul viso, ma io ero già balzato in piedi e mi ero piantato dritto davanti a lei con l'intenzione di dirle tutto, e, se lo avessi fatto, non sarebbe accaduto ciò che accadde più tardi, perché sicuramente avrei finito per confessarle tutto e restituirle il documento. Ma lei all'improvviso scoppiò a ridere:

«Non importa, non serve nulla, nessun dettaglio! Tutte le vostre malefatte le conosco da me: scommetto che volevate sposarmi, o qualcosa del genere e vi siete appena accordato a questo proposito con qualcuno dei vostri complici, dei vostri antichi compagni di scuola... Ah, a quanto sembra ho indovinato!», esclamò con serietà, scrutandomi in viso.

«Come... come avete fatto a indovinare?», balbettai come uno stupido, tremendamente sbalordito.

«Oh, ci mancherebbe altro! Ma basta, basta! Vi perdono, soltanto smettetela di parlare di questo», replicò lei, facendo un gesto di fastidio con la mano, ormai con evidente impazienza. «Anch'io sono una sognatrice e se sapeste a quali mezzi ricorro nei miei sogni nei momenti in cui non so trattenermi! Basta, voi mi fate continuamente perdere il filo. Sono assai contenta che Tat'jana Pàvlovna se ne sia andata; desideravo

molto vedervi e in sua presenza non sarebbe stato possibile parlare come facciamo adesso. Mi sembra di essere in colpa nei vostri confronti per quel che è successo quella volta. È vero? È così?».

«Voi colpevole? Ma allora vi avevo tradita, mettendovi nelle *sue* mani, che cosa potevate mai pensare di me? Ci ho riflettuto per tutto questo tempo, per tutti questi giorni, da allora ogni istante non ho fatto che pensarci e soffrirne». (Non le stavo mentendo).

«Avete fatto male a tormentarvi così; allora capii fin troppo bene come tutto ciò fosse successo; semplicemente vi eravate lasciato sfuggire qualche parola di troppo con lui per la gioia di essere innamorato di me e... be', del fatto che io stavo ad ascoltarvi. Non per nulla avete vent'anni. Infatti voi lo amate più di tutti al mondo, cercate in lui un amico, l'ideale, non è vero? Lo capii fin troppo bene, ma era ormai troppo tardi; oh, sì, io stessa allora ho sbagliato: avrei dovuto chiamarvi subito e tranquillizzarvi, ma mi irritai e pregai che non vi ricevessero più in casa; così ne è venuta fuori quella scena all'ingresso e poi quella notte. E per tutto questo tempo, sapete, anch'io pensavo di incontrarmi con voi di nascosto, soltanto non sapevo come fare a combinare questo incontro. E cosa credete che temessi più di ogni altra cosa? Che voi credeste alle sue calunnie sul mio conto».

«Giammai!», esclamai.

«Apprezzo molto i nostri passati incontri; in voi mi è caro l'adolescente e persino, forse, questa vostra stessa sincerità... Io, infatti, sono una persona serissima. Fra tutte le donne d'oggi io sono la persona più seria e accigliata, sappiatelo... ah-ah-ah! Avremo ancora occasione di parlare a sazietà, ma ora mi sento un po' a disagio, sono agitata, mi sta prendendo una crisi isterica. Ma finalmente, finalmente *egli* lascerà vivere anche me!».

Questa esclamazione le era sfuggita involontariamente; lo capii subito e non volli raccoglierla, ma sussultai tutto.

«Egli sa che l'ho perdonato!», esclamò di nuovo improvvisamente, come tra di sé.

«Possibile che abbiate potuto perdonargli quella lettera? E lui come fa a sapere che lo avete perdonato?», esclamai non dominandomi ormai più.

«Come fa a saperlo? Oh, lui lo sa», ribatté lei, ma con un'espressione come se si fosse dimenticata di me e stesse parlando con se stessa. «Egli ora è ritornato in se stesso. E come farebbe a non sapere che l'ho

perdonato, visto che conosce a memoria la mia anima? Egli sa, infatti, che io sono un po' del suo stesso genere».

«Voi?».

«Be', sì, ciò gli è noto. Oh, io non sono una donna appassionata, sono una donna tranquilla: ma anch'io, come lui, vorrei che tutti fossero buoni... Egli mi ha ben amato per qualche cosa».

«Ma come ha fatto a dire che in voi ci sono tutti i vizi?».

«Non erano che parole; dentro di sé egli serba un altro segreto. Non è vero che la sua lettera era tremendamente buffa?!».

«Buffa?!». (La stavo ad ascoltare con tutta la mia attenzione; ritengo che effettivamente ella fosse in preda a una specie di attacco isterico e... forse ella non parlava affatto per me; ma non potevo fare a meno di farle delle domande).

«Oh, sì, buffa, e quanto ne avrei riso se... se non avessi avuto paura. D'altronde non sono così paurosa, non credete; ma a causa di quella lettera quella notte non ho dormito, essa è stata scritta, per così dire, con una sorta di sangue malato... e dopo una lettera come quella, cosa rimane mai? Io amo la vita, ho una paura terribile per la mia vita, in ciò sono tremendamente pusillanime... Ah, ascoltate!», esclamò a un tratto di nuovo, «recatevi da lui! Egli ora è solo, non può essere ancora laggiù e sicuramente se n'è andato da qualche parte da solo: rintracciatelo al più presto, badate bene, al più presto, correte da lui, fategli vedere che voi siete un figlio amoroso, dimostrategli che siete un caro, buon ragazzo, il mio studente, che io... Oh, che Dio vi conceda la felicità! Io non amo nessuno, ed è meglio così, ma auguro a tutti felicità, a tutti, e a lui per primo, e che egli lo sappia... anche adesso stesso, ciò mi farebbe molto piacere...».

Ella si alzò e improvvisamente sparì dietro la portiera; sul suo viso in quell'istante brillavano le lacrime (lacrime isteriche succedute alle risa). Rimasi solo, commosso e turbato. Decisamente non sapevo a cosa attribuire in lei un'agitazione simile, come mai me la sarei aspettata. Provai una sorta di stretta al cuore.

Aspettai cinque minuti, poi dieci; il profondo silenzio improvvisamente mi colpì e mi decisi a far capolino dalla porta e a chiamare. Al mio richiamo comparve Màr'ja, che, con l'aria più tranquilla di questo mondo, mi annunziò che la signora da un pezzo si era vestita ed era uscita dalla porta di servizio.

CAPITOLO SETTIMO

I

Non ci mancava che questa. Afferrai la mia pelliccia e, gettandomela sulle spalle cammin facendo, corsi fuori pensando: «Mi ha ordinato di andare da lui, ma dove trovarlo?».

Ma, a parte tutto il resto, ero turbato da questa domanda: «Perché ella crede che ora sia cambiato qualcosa e che *lui* la lascerà in pace? Certamente perché egli sposerà la mamma, ma lei? Si rallegra del fatto che lui sposerà la mamma o, al contrario, è questo che la rende infelice? È per questo che l'ha presa l'attacco isterico? Perché non sono in grado di risolvere questo enigma?».

Annoto questo secondo pensiero, che balenò allora nella mia mente, alla lettera, a futura memoria: esso è importante. Quella sera fu fatale. Ed ecco che si finisce involontariamente per credere alla predestinazione: non avevo fatto neppure cento passi, diretto verso l'appartamento della mamma, che a un tratto mi imbattei in colui che cercavo. Egli mi afferrò per la spalla e mi arrestò.

«Sei tu!», esclamò gioiosamente e, nello stesso tempo, come estremamente stupito. «Figurati che sono stato da te», prese a dire in fretta, «ti ho cercato, ho domandato di te, tu sei l'unica persona che mi occorra vedere ora in tutto l'universo! Il tuo impiegato non so quali frottole mi abbia raccontato, ma tu non eri in casa e me ne sono andato dimenticandomi perfino di pregarlo di riferirti di correre subito da me, ebbene? Ciononostante sono venuto via con l'incrollabile convinzione che il destino non poteva non mandarti da me, adesso che ho bisogno di te più di qualsiasi altra cosa, ed ecco che per prima cosa incontro te! Andiamo a casa mia: non ci sei mai stato».

Insomma entrambi ci cercavamo e a ognuno di noi, a quanto pareva, era accaduto qualcosa di simile. Ci avviammo di gran fretta.

Per la strada egli proferì soltanto alcune brevi frasi a proposito del fatto che aveva lasciato la mamma con Tat'jana Pàvlovna e via di questo tono. Mi guidava tenendomi per il braccio. Egli abitava non lontano di lì e ben presto arrivammo a destinazione. Effettivamente non ero mai stato a casa sua. Si trattava di un piccolo appartamento di tre locali che egli aveva affittato (o meglio, che Tat'jana Pàvlovna aveva affittato) unicamente per

quel tale «bambino in fasce». Questo appartamento anche in precedenza, era sempre stato affidato alle cure di Tat'jana Pàvlovna e in esso abitava la balia con il bambino (e ora anche Nastas'ja Egòrovna); ma c'era sempre stata anche una camera per Versilov, precisamente la prima, quella d'ingresso, una stanza abbastanza spaziosa e abbastanza ben ammobiliata con divani e poltrone, una specie di studio adatto per leggervi e scrivere. Effettivamente sul tavolo, nell'armadio e sugli scaffali c'erano molti libri (mentre quasi non ve n'erano nell'appartamento della mamma); c'erano dei fogli scritti, c'erano dei pacchi di lettere legati, tutto, insomma, aveva l'aria di un luogo abitato da lungo tempo e so che Versilov, anche in precedenza (sebbene, peraltro, abbastanza di rado) a tratti si trasferiva completamente in questo appartamento e vi restava persino per settimane intere. La prima cosa che arrestò la mia attenzione fu un ritratto della mamma appeso sopra la scrivania in una preziosa cornice di legno intagliato, una fotografia eseguita, naturalmente, all'estero, una cosa, a giudicare dalle dimensioni inconsuete, molto costosa. Non sapevo e non avevo sentito dire nulla, prima, riguardo a questo ritratto e ciò che soprattutto mi colpì fu la straordinaria somiglianza della fotografia, una somiglianza, per così dire, spirituale, come se, insomma, si trattasse di un autentico ritratto fatto da un artista, e non di un calco meccanico. Non appena entrai, mi arrestai senza volerlo davanti a esso.

«Non ti pare? Non ti pare?», ripeté a un tratto Versilov accanto a me.

«Cioè non ti pare che sia davvero somigliante?». Mi voltai a guardarlo e rimasi colpito dall'espressione del suo viso. Egli era alquanto pallido, ma il suo sguardo ardente e teso sembrava brillare di gioia e di energia: non gli avevo assolutamente mai visto prima un'espressione come quella.

«Non sapevo che amaste tanto la mamma!», tagliai corto all'improvviso, preso anch'io dall'emozione.

Egli sorrise beatamente, benché nel suo sorriso si riflettesse anche un non so che di doloroso o, per meglio dire, di umano, di sublime... non so trovare l'espressione giusta; ma le persone superiormente evolute, mi sembra, non possono avere visi trionfalmente e vittoriosamente felici. Senza rispondermi egli staccò il ritratto con entrambe le mani, se lo accostò alla bocca, lo baciò e poi lo riappese di nuovo al muro.

«Nota», mi disse, «che le fotografie assai raramente riescono somiglianti, e ciò è comprensibile: l'originale stesso, ossia, ciascuno di noi, assai raramente assomiglia a se stesso. Soltanto in rari momenti il volto

umano esprime il proprio tratto principale, il proprio pensiero più caratteristico. L'artista studia un volto e scorge questo pensiero principale di esso, anche se esso non appare affatto su quel volto nel momento in cui egli lo ritrae. La fotografia, invece, coglie l'uomo come egli è, ed è del tutto possibile che Napoleone in certi momenti riuscisse stupido e Bismarck dolce. Qui invece, in questo ritratto, il sole, come a farlo apposta, ha colto Sonja nel suo momento principale, di ritroso, mite amore e di un po' selvatica, trepida verginalità. E come è stata felice quella volta, quando infine si è convinta che bramavo tanto avere il suo ritratto! Benché questa fotografia non sia stata fatta molto tempo fa, tuttavia allora lei era più giovane e più avvenente; eppure anche allora aveva le stesse gote infossate, le stesse piccole rughe sulla fronte, la stessa trepida timidezza nello sguardo che va ora quasi crescendo sempre di più con gli anni. Ci credi caro? Io adesso quasi non riesco a raffigurarmela con un altro viso, eppure anche lei un tempo è stata giovane e attraente! Le donne russe imbruttiscono alla svelta, la loro bellezza passa in un baleno e in verità ciò non dipende soltanto dalle caratteristiche etniche del tipo, ma anche dal fatto che esse sanno amare perdutamente. La donna russa, quando ama, dà tutto in una volta, l'attimo e il destino, il presente e il futuro: non sanno economizzare, non tengono nulla in serbo e la loro bellezza se ne va in fretta, portata via da colui che amano. Queste guance infossate sono anch'esse bellezza che se ne è andata via per me, per il mio piacere passeggero. Sei contento che abbia amato tua madre, non è vero, e forse neppure credevi che io l'avessi amata? Sì, amico mio, io l'ho amata molto, ma non le ho fatto altro che male... Ecco, qui c'è anche un altro ritratto, guarda anche questo».

Egli lo prese dalla scrivania e me lo porse. Era anch'esso una fotografia, di formato incomparabilmente più piccolo, in una sottile cornice di legno: il volto di una fanciulla, magro e dall'aria tisica, eppure, nonostante tutto, stupendo: pensoso e nello stesso tempo incredibilmente privo di pensieri. I tratti erano regolari, di un tipo raffinatosi nel corso di generazioni, ma lasciavano un'impressione penosa: sembrava che quella creatura fosse stata improvvisamente posseduta da non so quale pensiero immutabile, che le riusciva tormentoso proprio perché era al di sopra delle sue forze.

«È... È la fanciulla che laggiù volevate sposare e che morì di tisi... la *sua* figliastra?», proferii con una certa timidezza.

«Sì, la volevo sposare, è morta di tisi ed è la *sua* figliastra. Sapevo che sapevi... di tutti questi pettegolezzi. D'altronde, a parte i pettegolezzi, non hai potuto sapere nulla al riguardo. Lascia stare questo ritratto, amico mio, era una povera pazza e nient'altro».

«Completamente pazza?».

«Oppure un'idiota; d'altronde io credo che fosse anche pazza. Ella ha avuto un bambino dal principe Sergéj Petroviè (per pazzia, non per amore; questa è stata una delle azioni più vili del principe Sergéj Petroviè); il bambino adesso è qui, in quella stanza, è molto tempo che volevo fartelo vedere. Il principe Sergéj Petroviè non ha osato venire qui a vedere il bambino; questo era il patto che avevamo fatto all'estero. L'ho preso con me col consenso di tua madre. E col consenso di tua madre volevo sposare quella... sventurata...».

«Ma è forse possibile acconsentire a una cosa simile?», esclamai con calore.

«Oh, sì! Lei me l'ha consentito: si prova gelosia per le donne, ma quella non era una donna».

«Non era una donna per tutti, fuorché per la mamma! Per nulla al mondo potrò credere che la mamma non fosse gelosa!», gridai io.

«E hai ragione. Io l'ho indovinato quando era ormai tutto finito, ossia quando lei mi ha dato il suo consenso. Ma lascia stare questo argomento. La faccenda non andò in porto a causa della morte di Lìdija e forse non sarebbe andata in porto in ogni caso, anche se fosse rimasta in vita; comunque anche ora non permetto alla mamma di venire a trovare il bambino. Si tratta soltanto di un episodio. Mio caro, è tanto tempo che aspettavo che venissi qui. Da tanto tempo sognavo che ci saremmo incontrati qui; sai da quanto tempo? Sono già due anni che lo sognavo».

Egli mi guardò con sincerità e franchezza, in uno slancio ardente del cuore. Gli afferrai la mano.

«Perché avete indugiato, perché non mi avete chiesto prima di venire? Se sapeste che cosa sarebbe avvenuto... e che cosa non sarebbe avvenuto, se voi mi aveste chiamato prima!...».

In quell'istante portarono nella stanza il *samovàr* e Nastas'ja Egòrovna improvvisamente entrò, portando tra le braccia il bambino addormentato.

«Guardalo», mi disse Versilov, «io gli voglio bene e ho ordinato che lo portassero qui adesso, apposta perché tu lo vedessi. Be', portatelo di nuovo di là, Nastas'ja Egòrovna. Siediti vicino al *samovàr*. Mi immaginerò

che noi due abbiamo sempre vissuto così e che ci siamo incontrati ogni sera, senza mai separarci. Lascia che ti guardi: siediti così, in modo che possa vedere il tuo viso! Come cercavo di immaginarmi il tuo viso quando ancora aspettavo che tu arrivassi da Mosca! Tu mi domandi perché non ti abbia mandato a chiamare prima. Aspetta, forse adesso lo capirai».

«Ma possibile che soltanto la morte di quel vecchio vi abbia ora sciolto la lingua? È strano...».

Ma sebbene avessi detto queste parole, lo guardavo con amore. Parlavamo come due amici nel senso più alto e più pieno della parola. Egli mi aveva condotto lì per spiegarmi qualcosa, per raccontare, per giustificarsi; eppure tutto era già stato spiegato e giustificato prima che egli avesse pronunciato una sola parola. Qualunque cosa avessi udito da lui adesso, il risultato era già raggiunto ed entrambi eravamo consapevoli di questo e, con la gioia di questa consapevolezza, ci guardavamo.

«Non è stata la morte di quel vecchio», rispose lui, «non è stata soltanto questa morte; c'è anche dell'altro che è venuto a coincidere con essa... Dio benedica questo istante e la nostra vita anche in futuro e per lungo tempo! Mio caro, parliamo un po'. Non faccio che perdere il filo, mi distraggo, voglio parlare di una cosa e mi perdo in mille particolari secondari. Accade sempre così quando il cuore trabocca... Ma parliamo; il tempo è venuto, ed è tanto tempo che mi sono innamorato di te, ragazzo mio...».

Egli si appoggiò contro lo schienale della poltrona e ancora una volta mi osservò.

«Com'è strano! Com'è strano udire queste parole!», ripetevo sopraffatto dalla gioia.

Ed ecco, ricordo, che sul suo viso a un tratto balenò la sua solita piega, come di tristezza e di irrisione insieme, a me così ben nota.

Egli si fece forza e come con sforzo cominciò.

II

«Vedi, Arkàdij, se ti avessi chiamato prima, che cosa ti avrei detto? In questa domanda c'è già tutta la mia risposta».

«Cioè, volete dire che ora voi siete il marito della mamma e mio padre, mentre allora... Prima non sapevate cosa dirmi riguardo alla mia posizione sociale? È così?».

«Non soltanto riguardo a ciò, caro, non avrei saputo che cosa dirti: mi sarebbe toccato tacere su molte cose. Qui ci sono anche molte cose ridicole e umilianti perché assomigliano a un gioco di prestigio, al più autentico gioco di prestigio da baraccone. Come avremmo mai fatto prima a comprenderci l'un l'altro, se io stesso ho compreso me stesso soltanto oggi, alle cinque del pomeriggio, esattamente due ore prima della morte di Makàr Ivànoviè? Mi guardi con un'aria di scontenta perplessità? Non preoccuparti: ti spiegherò questo gioco di prestigio; ma ciò che ho detto è del tutto esatto: tutta la vita trascorsa in peregrinazioni e in perplessità, e, improvvisamente, la soluzione di esse un certo giorno, alle cinque del pomeriggio! Fa perfino rabbia, non è vero? Non molto tempo fa avrei veramente provato rabbia...».

Lo ascoltavo davvero in preda a una tormentosa perplessità; emergeva con forza la vecchia piega di Versilov che non avrei voluto vedere quella sera, dopo le parole che erano state ormai dette. A un tratto esclamai:

«Dio mio! Voi avete ricevuto qualcosa da lei... oggi, alle cinque?».

Egli mi guardò fisso, evidentemente colpito dalla mia esclamazione e, forse, dalla mia espressione: «da lei».

«Saprai ogni cosa», disse con un sorriso pensieroso, «e, naturalmente, non ti nasconderò tutto ciò che occorre, poiché è per questo che ti ho portato da me, ma per il momento parliamo d'altro. Vedi, amico mio, già da lungo tempo sapevo che nel nostro Paese ci sono dei figli che, fin dall'infanzia, riflettono sulla loro famiglia, offesi dall'indegnità dei loro padri e del loro ambiente. Avevo notato questi ragazzi pensierosi fin dal tempo in cui andavo a scuola e allora avevo concluso che tutto ciò dipendeva dal fatto che essi cominciavano troppo presto a invidiare. Osserva, tuttavia, che ero anch'io uno di questi ragazzi pensierosi, ma... scusami, mio caro, io sono terribilmente distratto. Con questo volevo soltanto dirti quanto sia stato continuamente in pena per te per quasi tutto questo tempo. Io ti ho sempre immaginato come una di queste piccole creature, consapevoli delle proprie doti e desiderose di isolamento. Anch'io, come te, non ho mai amato la compagnia. Guai a questi esseri abbandonati alle loro sole forze e ai loro sogni e dotati di una appassionata, troppo precoce e quasi vendicativa sete di dignità, proprio così, "vendicativa". Ma basta, caro: di nuovo sono uscito dal seminato... Già, prima che cominciassi ad amarti, immaginavo te e i tuoi sogni solitari, selvatici... Ma basta; veramente mi sono scordato di ciò di cui volevo

parlare. D'altronde bisognava che ti dicessi tutto questo. Ma prima, prima, che cosa avrei potuto dirti? Ora io vedo il tuo sguardo fisso su di me e so che è mio *figlio* che mi sta guardando; eppure, addirittura ieri non potevo ancora credere che un giorno avrei potuto stare qui seduto come oggi a parlare col mio ragazzo».

Effettivamente era diventato assai distratto e, nello stesso tempo, come commosso per qualche ragione.

«Ora non mi occorre più sognare e fantasticare, ora mi bastate voi! Io vi seguirò!», dissi offrendomi a lui con tutta l'anima.

«Mi seguirai? Ma le mie peregrinazioni sono finite proprio oggi: arrivi in ritardo, mio caro. La giornata odierna è il finale dell'ultimo atto e cala il sipario. Quest'ultimo atto è durato assai a lungo. È cominciato tanto tempo fa, quando per l'ultima volta fuggii all'estero. Allora avevo abbandonato tutto, e sappi, mio caro, che in quell'occasione avevo rotto con tua madre e glielo avevo annunziato. Questo lo devi sapere. Allora le spiegai che me ne andavo per sempre e che lei non mi avrebbe mai più rivisto. Quel che è peggio è che quella volta dimenticai persino di lasciarle del denaro. Neppure a te pensai neanche per un momento. Partii con l'intenzione di restare in Europa, mio caro, e di non ritornare mai più in patria. Emigrai».

«Per unirvi a Herzen? Per collaborare al lavoro di propaganda all'estero? Voi, probabilmente, per tutta la vita avete partecipato a qualche cospirazione!», esclamai non riuscendo a trattenermi.

«No, amico mio, io non ho preso parte ad alcuna cospirazione. Ma i tuoi occhi mandano addirittura scintille; mi piacciono le tue esclamazioni, mio caro, No, semplicemente, quella volta partii per malinconia, per una malinconia improvvisa. Era la malinconia tipica dell'aristocratico russo, in verità non riesco a trovare un'espressione migliore. Una malinconia aristocratica e nulla più».

«La servitù della gleba... la liberazione del popolo?», borbottai con voce strozzata.

«La servitù della gleba? Tu credi che rimpiangessi la servitù della gleba? Che non potessi tollerare la liberazione del popolo? Oh, no, amico mio, eravamo proprio noi gli emancipatori. Io emigrai senza alcun rancore. Ero appena stato giudice di pace e mi ero battutto con tutte le mie forze; mi ero battuto disinteressatamente e la ragione per cui me ne andai non fu nemmeno il fatto che avevo ricevuto troppo poco in cambio del mio liberalismo. Tutti noi allora non avevamo ricevuto nulla di nuovo, ossia

tutti quelli come me. Me ne andai piuttosto per orgoglio che in cerca di espiazione, e, credimi, ero assai lontano dal pensiero che fosse giunto per me il tempo di terminare i miei giorni come umile ciabattino. *Je suis gentilhomme avant tout et je mourrai gentilhomme!* Tuttavia provavo tristezza. Di persone come me in Russia ce ne sono forse mille circa; in effetti, forse, non siamo di più, ma ciò è del tutto sufficiente perché l'idea non muoia. Noi siamo i portatori di un'idea, mio caro!... Amico mio, io parlo con la bizzarra speranza che tu comprenderai tutti questi sproloqui. Ti ho chiamato per un capriccio del cuore: era già tanto tempo che sognavo di dirti qualcosa... a te, precisamente a te! D'altra parte... d'altra parte...».

«No, parlate», esclamai, «vedo di nuovo la sincerità sul vostro viso... Ebbene, l'Europa vi resuscitò allora? E in che cosa consisteva la vostra "malinconia aristocratica"? Perdonatemi, caro, ancora non capisco».

«Se l'Europa mi resuscitò? Ma se allora andavo a seppellirla!».

«A seppellirla?», ripetei con meraviglia.

Egli sorrise.

«Amico Arkàdij, ora la mia anima si è intenerita e il mio spirito si è turbato. Non dimenticherò mai i primi momenti del mio soggiorno di allora in Europa. Avevo soggiornato anche in precedenza in Europa, ma quello era un momento particolare e mai mi ero recato laggiù con una tale sconsolata tristezza e... con un tale amore come quella volta. Ti racconterò una delle mie prime impressioni di allora, un mio sogno d'allora, un vero sogno. Ciò accadde in Germania. Ero appena partito da Dresda e per distrazione avevo oltrepassato la stazione dove avrei dovuto cambiar treno, andando così a finire su un'altra linea ferroviaria. Mi fecero subito scendere; erano le due del pomeriggio e la giornata era serena. Era una piccola cittadina tedesca. Mi indicarono l'albergo. Dovevo aspettare: il treno successivo passava alle undici di sera. Ero persino contento di quell'avventura perché non avevo alcuna fretta particolare. Vagabondavo, amico mio, vagabondavo. L'albergo risultò misero e piccolo, ma in mezzo al verde e tutto circondato da aiuole di fiori, come è usuale laggiù. Mi assegnarono una cameretta angusta e, dato che avevo viaggiato tutta la notte, dopo aver pranzato mi addormentai alle quattro del pomeriggio.

«Feci un sogno per me del tutto inatteso, perché non ne avevo mai fatto di simili prima d'allora. Nella pinacoteca di Dresda c'è un quadro di Claude Lorrain indicato in catalogo come *Aci e Galatea*; io però l'ho sempre chiamato *L'età dell'oro*, non so nemmeno io perché. L'avevo già

visto anche in precedenza, e adesso, tre giorni prima, di sfuggita l'avevo notato nuovamente. Sognai appunto questo quadro, ma non come un quadro, bensì come se fosse la realtà. D'altronde non so che cosa sognassi veramente: proprio come nel quadro, un angoletto dell'arcipelago greco e anche il tempo, inoltre, sembrava essere tornato indietro di tremila anni; le onde azzurre e carezzevoli, isole e scogli, una costiera lussureggiante, in lontananza un magico panorama, un tramonto affascinante: a parole non si riesce a descrivere tutto ciò. È qui che l'umanità europea ricorda di aver avuto la propria culla e la consapevolezza di ciò riempì anche la mia anima di amore filiale. Qui è stato il paradiso terrestre dell'umanità: gli dei scendevano dai cieli e stringevano legami di parentela con gli uomini... Oh, qui vivevano degli uomini meravigliosi! Essi si destavano e si addormentavano felici e innocenti; i prati e i boschi echeggiavano dei loro canti e delle loro allegre grida; la grande sovrabbondanza di forze intatte veniva profusa nell'amore e nella gioia innocente. Il sole li inondava di calore e di luce rallegrandosi dei propri splendidi figli... Meraviglioso sogno, sublime illusione dell'umanità! L'età dell'oro è il sogno più inverosimile tra tutti, ma per esso gli uomini hanno dato tutta la propria vita e tutte le proprie forze, per esso sono morti e sono stati uccisi i profeti, senza di esso i popoli non vogliono vivere e non possono neppure morire! E tutta questa sensazione io l'ho come vissuta in questo sogno; gli scogli e il mare e i raggi obliqui del sole che tramontava, tutto questo mi sembrava ancora di vederlo quando mi svegliai e aprii gli occhi letteralmente intrisi di lacrime. Ricordo che ero contento. Una sensazione di felicità ancora a me sconosciuta mi trafisse il cuore fino a farmi male; era l'amore per l'umanità intera. Era ormai sera; dalla finestra della mia piccola camera, attraverso i fiori sul davanzale, entrava un fascio di raggi obliqui inondandomi di luce. Ed ecco, amico mio, ed ecco che questo sole al tramonto del primo giorno dell'umanità europea che avevo visto nel mio sogno, quando mi svegliai, nella realtà, si trasformò per me immediatamente nel sole al tramonto dell'ultimo giorno dell'umanità europea! Allora in particolare sembravano risuonare sopra l'Europa i rintocchi della campana a morto. Non parlo soltanto della guerra e delle Tuileries; anche senza di ciò sapevo che, presto o tardi, tutto sarebbe finito, tutto il volto del vecchio mondo europeo; ma io, come europeo russo, non potevo ammetterlo. Sì, allora essi avevano appena bruciato le Tuileries... Oh, non preoccuparti, so che era "logico" e capisco fin troppo bene l'inoppugnabilità delle idee correnti, ma, come portatore del pensiero

culturale russo superiore, non potevo ammetterlo, perché il pensiero culturale russo superiore è la riconciliazione generale di tutte le idee. E chi allora, in tutto il mondo, avrebbe potuto comprendere un simile pensiero? Io peregrinavo da solo. Non parlo di me personalmente, parlo del pensiero russo. Laggiù c'erano la rissa e la logica; laggiù il francese era soltanto un francese e il tedesco soltanto un tedesco, e ciò più intensamente che in tutta la loro storia; di conseguenza mai il francese ha tanto danneggiato la Francia, e il tedesco la Germania, quanto proprio in quel periodo! Allora, in tutta l'Europa non v'era un solo europeo! Io soltanto, in mezzo a tutti i "petrolieri", potevo dir loro in faccia che le loro Tuileries erano state un errore; e soltanto io, in mezzo a tutti i conservatori-vendicatori, potevo dire ai vendicatori che le Tuileries, sebbene fossero state un delitto, erano tuttavia la logica. E questo perché, ragazzo mio, io solo, in quanto russo, ero allora *l'unico europeo* in Europa. Non sto parlando di me, sto parlando di tutto il pensiero russo. Io peregrinavo, amico mio, peregrinavo ed ero fermamente consapevole che dovevo tacere e peregrinare. Ma, tuttavia, provavo tristezza. Io, ragazzo mio, non posso fare a meno di avere un alto concetto della mia nobiltà. Tu ridi, mi sembra?».

«No, non rido», replicai commosso, «non rido affatto: voi avete sconvolto il mio cuore con la vostra visione dell'età dell'oro e, credetemi, comincio a comprendervi. Ma più di tutto sono lieto che abbiate tanta stima di voi stesso. Mi affretto a dichiararvelo. Non mi sarei mai aspettato questo da voi!».

«Ti ho già detto che mi piacciono le tue esclamazioni, caro», disse lui sorridendo di nuovo della mia ingenua esclamazione e, alzatosi dalla poltrona, cominciò, senza accorgersene, a camminare avanti e indietro per la stanza. Mi alzai anch'io. Egli continuava a parlare nel suo strano linguaggio, ma con un'acutissima penetrazione di pensiero.

III

«Sì, ragazzo, ti ripeto che io non posso fare a meno di avere un alto concetto della mia nobiltà. Da noi, nel corso dei secoli si è formata una sorta di tipo culturale superiore mai visto ancora da nessun'altra parte, di cui non v'è l'uguale nel mondo intero, il tipo della sofferenza universale per tutti. Si tratta di un tipo russo, ma, dato che esso scaturisce dallo strato superiore del popolo russo, io ho l'onore di appartenervi. Esso porta in sé il futuro della Russia. Noi siamo forse soltanto mille persone, forse più, forse

meno, ma tutta la Russia finora ha vissuto soltanto per produrre questi mille. Si dirà che sono pochi, ci si indignerà del fatto che per mille persone siano stati spesi tanti secoli e tanti milioni di vite. Secondo me, però, non sono pochi».

Ascoltavo tutto teso. Veniva fuori la convinzione, l'indirizzo di tutta una vita. Quei «mille uomini» lo manifestavano in maniera così accentuata! Sentivo che la sua espansività con me derivava da non so quale trauma esteriore. Egli mi faceva tutti quei discorsi ardenti animato da amore per me; ma la causa per cui improvvisamente si era messo a parlare e per cui aveva tanto desiderato di parlare precisamente con me, mi rimaneva ancora sconosciuta.

«Emigrai», proseguì, «e non rimpiangevo nulla di quello che mi ero lasciato dietro. Fino a quando vi ero rimasto, avevo servito la Russia per quanto era nelle mie forze; dopo averla lasciata continuavo egualmente a servirla, soltanto per il fatto che avevo ampliato la mia idea. Ma, servendola in questo modo, la servivo assai più che se fossi stato soltanto un russo, analogamente a come il francese era allora soltanto un francese e il tedesco un tedesco. In Europa questo ancora non lo capiscono. L'Europa ha creato i nobili tipi del francese, dell'inglese, del tedesco, ma del suo uomo futuro essa non sa ancora quasi nulla. E, a quanto sembra, per adesso non vuole saperne nulla. E si capisce: essi non sono liberi, mentre noi siamo liberi. Soltanto io in Europa, con la mia malinconia russa, ero libero.

«Prendi nota, amico mio, di una stranezza: ogni francese può servire non soltanto la sua Francia, ma anche l'umanità, alla sola condizione di rimanere soprattutto un francese; lo stesso l'inglese e il tedesco. Il russo soltanto, anche nel nostro tempo, cioè assai prima che sia stata tirata la somma generale, è stato già dotato della capacità di diventare maggiormente russo precisamente solo quando egli è più europeo. È appunto questa la caratteristica che più essenzialmente ci distingue da tutti gli altri e da nessun'altra parte al mondo, a questo riguardo, le cose stanno come da noi. Io, in Francia, sono un francese, con un tedesco sono un tedesco, con un greco antico sono un greco e con ciò stesso sono al più alto grado russo. Con ciò stesso sono un autentico russo e servo maggiormente la Russia, perché ne propugno il pensiero principale. Io sono il pioniere di questo pensiero. Allora ero emigrato, ma avevo forse abbandonato la Russia? No, continuavo a servirla. Mettiamo pure che in Europa io non facessi nulla, mettiamo pure che mi recassi laggiù, soltanto per vagabondare (e io sapevo che mi recavo laggiù soltanto per vagabondare),

ma era sufficiente anche il fatto che mi recavo laggiù, con il mio pensiero e la mia coscienza. Avevo portato laggiù la mia malinconia russa. Oh, non era soltanto il sangue di allora a spaventarmi, e nemmeno le Tuileries, ma tutto quello che doveva seguire. È destino che essi si battano ancora a lungo perché essi sono ancora troppo tedeschi e troppo francesi e non hanno ancora portato a termine il loro compito in questi ruoli. E mi addolorano le distruzioni che avverranno per tutto questo tempo. Al russo l'Europa è altrettanto cara della Russia: gli è cara ogni pietra di essa. L'Europa è la nostra patria altrettanto che la Russia. Oh, di più! Non si può amare la Russia più di quanto la ami io, ma non mi sono mai rimproverato per il fatto che Venezia, Roma, Parigi, i tesori delle loro scienze e delle loro arti, mi sono più cari della Russia. Oh, ai russi sono care queste vecchie pietre straniere, questi miracoli del vecchio mondo del Creatore, queste schegge di sacri miracoli; e ciò ci è addirittura più caro che a loro stessi! Essi ora hanno altri pensieri e altri sentimenti e hanno cessato di aver care le vecchie pietre... Laggiù il conservatore lotta soltanto per la sopravvivenza e il petroliere si agita soltanto per il diritto a un boccone di pane. Soltanto la Russia vive non per sé, ma per il pensiero e, lo ammetterai, amico mio, è significativo il fatto che è già un secolo ormai che la Russia vive decisamente non per se stessa, ma esclusivamente per l'Europa! E loro? Loro sono destinati a passare attraverso spaventose sofferenze prima di raggiungere il regno di Dio».

Confesso che lo stavo ad ascoltare con grande disagio; persino il tono della sua voce mi spaventava, sebbene non potessi non essere colpito dai suoi pensieri. Avevo una tormentosa paura della menzogna. A un tratto, con voce severa, feci questa osservazione:

«Avete appena detto: "il regno di Dio". Ho sentito dire che laggiù voi predicavate Dio, che portavate il cilicio...».

«Lascia stare il mio cilicio», replicò lui sorridendo, «questa è tutta un'altra faccenda. Allora non predicavo nulla, ma avevo nostalgia del loro Dio, questo è vero. Essi allora avevano proclamato l'ateismo... una manciata di loro, ma fa lo stesso; si trattava soltanto dei cavalli che guidano la mandria, ma era il primo passo *esecutivo*, era questo ciò che importava. In ciò di nuovo si manifestava la loro logica, ma nella logica è sempre racchiusa la malinconia. Io appartenevo a un'altra cultura e il mio cuore non ammetteva questo. L'irriconoscenza con la quale essi si congedavano dall'idea, quei fischi e quelle manciate di fango mi erano intollerabili. La volgarità da ciabattini del processo mi spaventava.

D'altronde la realtà sa sempre di stivale, anche quando è protesa nella maniera più vivida verso l'ideale, e io, naturalmente, questo lo dovevo sapere; tuttavia, però, io ero un uomo di un altro tipo; io ero libero di scegliere, mentre loro no, e io piangevo, piangevo per loro, piangevo per la vecchia idea e, forse, piangevo lacrime autentiche, senza retorica».

«Credevate così fortemente in Dio?», domandai con incredulità.

«Amico mio, questa domanda, forse, è superflua. Mettiamo pure che io non ci credessi molto, ma cionondimeno non potevo fare a meno di provare nostalgia per l'idea. A momenti non potevo fare a meno di figurarmi come sarebbe vissuto l'uomo senza Dio e se ciò sarebbe stato mai possibile. Il mio cuore ha sempre concluso che è impossibile; ma per un certo periodo, forse, è possibile... Io addirittura non dubito che tale periodo verrà; ma a questo punto mi figuravo sempre un'altra scena...».

«Quale?».

A dire il vero egli aveva già dichiarato prima che era felice; naturalmente, nelle sue parole c'era molta enfasi e in questo senso io intendo molto di ciò che egli allora disse. Avendo stima di quest'uomo, indubbiamente non mi deciderò a mettere ora sulla carta tutto ciò che ci dicemmo allora; tuttavia però riporterò qui alcuni tratti della strana scena che riuscii a tirargli fuori. Soprattutto mi aveva sempre tormentato quel «cilicio» e desideravo chiarire quella faccenda: per questo avevo insistito. Talune delle idee fantastiche e straordinariamente strane da lui espresse in quell'occasione sono rimaste impresse nel mio cuore per sempre.

«Io mi figuro, mio caro», prese a dire con un sorriso pensieroso, «che i combattimenti siano cessati e la lotta si sia sopita. Dopo le maledizioni, le manciate di fango e i fischi, è sopravvenuto il silenzio e gli uomini sono rimasti *soli*, come desideravano: la grande idea precedente li ha abbandonati; la grande sorgente di forze che fino a quel momento li aveva nutriti e riscaldati è scomparsa, come il grandioso, struggente sole nel quadro di Claude Lorrain, ma questo è già, per così dire, l'ultimo giorno dell'umanità. E gli uomini improvvisamente hanno compreso di essere rimasti completamente soli e a un tratto si sono sentiti profondamente orfani. Mio caro ragazzo, io non mi sono mai potuto immaginare gli uomini ingrati e istupiditi. Secondo me, dunque, gli uomini rimasti orfani comincerebbero subito a stringersi gli uni agli altri in modo più intimo e amoroso; si prenderebbero per mano comprendendo che ora essi soli sono tutto gli uni per gli altri. Scomparsa la grande idea dell'immortalità sarebbe necessario sostituirla e tutta la grande sovrabbondanza del precedente

amore per Colui che era l'immortalità, in tutti si rivolgerebbe verso la natura, verso il mondo, verso gli uomini, verso ogni filo d'erba. Essi comincerebbero ad amare la terra e la vita, irresistibilmente, e nella misura in cui gradualmente prendessero coscienza della propria transitorietà e finitezza e di un amore speciale, diverso da quello di prima. Essi comincerebbero a notare e scoprirebbero nella natura fenomeni e segreti che neppure mai avevano supposto prima perché guarderebbero la natura con occhi nuovi, con lo sguardo con cui l'innamorato guarda l'amata. Essi si sveglierebbero e si affretterebbero a baciarsi l'un l'altro, ansiosi di amarsi, essendo consapevoli che i giorni sono brevi e che ciò è tutto quello che loro resta. Essi lavorerebbero gli uni per gli altri e ognuno darebbe a tutti tutto ciò che ha e di ciò solo sarebbe felice. Ogni bambino saprebbe e sentirebbe che ognuno sulla terra è per lui come un padre e una madre. "Domani sia pure il mio ultimo giorno", penserebbe ognuno, guardando il sole che tramonta, "ma anche se io morirò, rimarranno tutti loro e dopo di loro i loro figli", e il pensiero che essi rimarrebbero continuando ad amarsi e a trepidare gli uni per gli altri, sostituirebbe il pensiero dell'incontro oltre la tomba. Oh, essi si affretterebbero ad amarsi per soffocare la grande tristezza che c'è nei loro cuori. Essi sarebbero fieri e audaci riguardo a se stessi, ma diventerebbero timorosi l'uno per l'altro; ognuno trepiderebbe per la vita e la felicità dell'altro. Essi diventerebbero teneri gli uni con gli altri e non se ne vergognerebbero come ora, e si accarezzerebbero a vicenda come bambini. Incontrandosi, essi si guarderebbero l'un l'altro con uno sguardo profondo e pieno di comprensione e nei loro sguardi ci sarebbe amore e tristezza...

«Mio caro», si interruppe improvvisamente con un sorriso, «tutto questo è fantasia e anche della più inverosimile, ma me lo sono figurato fin troppo spesso, perché per tutta la mia vita non potevo vivere senza di ciò e non potevo fare a meno di pensarci. Non sto parlando della mia fede: la mia fede non è grande, io sono un deista, un deista in senso filosofico, come tutto il nostro migliaio, così ritengo, ma... è degno di nota il fatto che io sempre terminassi il mio piccolo quadro con la visione, come in Heine, di *Cristo sul mar Baltico*. Non potevo fare a meno di Lui, non potevo fare a meno di immaginarmelo, infine, in mezzo agli uomini divenuti orfani. Egli giungeva tra loro, protendeva le braccia verso di loro e diceva: "Come avete potuto dimenticarlo?". E a questo punto cadrebbe dagli occhi di tutti il velo e risuonerebbe il grande, solenne inno della nuova e ultima resurrezione...

«Lasciamo questo argomento, amico mio; quanto al mio "cilicio", è una sciocchezza; non te ne curare. E poi un'altra cosa: tu sai che sono schivo e lucido nel parlare; se ora mi sono lasciato andare è stato... per vari sentimenti e perché parlavo con te; a nessun altro avrei mai parlato così. Dico questo per tranquillizzarti».

Ma io ero perfino commosso. Della menzogna di cui avevo paura non c'era ombra ed ero particolarmente lieto del fatto che ormai mi fosse diventato chiaro che egli effettivamente era stato triste e aveva sofferto ed effettivamente, indubbiamente, aveva molto amato, e questa per me era la cosa che aveva più valore di ogni altra. Glielo dissi con trasporto.

«Ma sapete», aggiunsi improvvisamente, «a me tuttavia sembra che, nonostante tutta la vostra malinconia, voi allora dovete esser stato straordinariamente felice, non è vero?».

Egli scoppiò in un'allegra risata.

«Oggi le tue osservazioni sono particolarmente acute», replicò. «Be', sì, ero felice: potevo forse essere infelice con una tale malinconia? Non c'è nessuno più libero e felice del vagabondo russo europeo appartenente al nostro migliaio. Lo dico davvero senza ridere e in ciò c'è molto di serio. Sì, non avrei scambiato la mia malinconia con nessun'altra felicità. In questo senso io sono sempre stato felice, mio caro, per tutta la mia vita. E per la felicità, allora per la prima volta in vita mia, cominciai ad amare tua madre».

«Come, per la prima volta in vita vostra?».

«Proprio così. Peregrinando in preda alla malinconia, improvvisamente cominciai ad amarla come mai prima d'allora e mandai subito a prenderla».

«Oh, raccontatemi anche di questo, raccontatemi della mamma».

«È appunto per questo che ti ho fatto venire e, sai», disse sorridendo allegramente, «già temevo che tu mi avessi perdonato per la mamma, per Herzen o per qualche cospirazioncella...».

CAPITOLO OTTAVO

I

Dato che parlammo allora per tutta la sera e che ci intrattenemmo fino a tarda notte, non riporterò tutti i discorsi, limitandomi invece a riferire ciò che finalmente mi chiarì un punto misterioso della sua vita.

Comincerò dal fatto che per me era indubbio che egli amasse la mamma e se l'aveva abbandonata e «aveva rotto» con lei andandosene, naturalmente ciò era avvenuto perché era stato sopraffatto dalla noia, o qualcosa del genere, cosa che, d'altronde, accade a tutti al mondo, ma che è sempre difficile spiegare. All'estero, d'altra parte, dopo lungo tempo, egli improvvisamente aveva ripreso ad amare la mamma da lontano, ossia nei suoi pensieri, e aveva mandato a prenderla. Si dirà, forse, che sia stato un capriccio, ma io sono di opinione diversa: qui, secondo me c'era tutto ciò che ci può essere di serio nella vita dell'uomo nonostante l'apparente sconsideratezza, che io, forse, in parte ammetto. Ma giuro che per me la sua malinconia europea è fuori dubbio e la pongo, non solo alla pari, ma anche incomparabilmente al di sopra di qualunque odierna attività pratica di costruzione di strade ferrate. Considero il suo amore per l'umanità un sentimento sincerissimo e profondissimo, senza alcun trucco, mentre il suo amore per la mamma, sebbene, forse, un po' fantasioso, lo considero assolutamente indiscutibile. All'estero, immerso «nella malinconia e nella felicità», e, aggiungo io, vivendo nella più severa solitudine monacale (questa informazione particolare la ricevetti più tardi da Tat'jana Pàvlovna), improvvisamente egli si sovvenne della mamma e precisamente gli tornarono alla mente le sue «guance incavate», e subito la mandò a prendere.

«Amico mio», gli sfuggì detto tra l'altro, «improvvisamente mi resi conto che il servizio dell'idea non mi liberava affatto, in quanto essere morale e ragionevole, dall'obbligo di rendere praticamente felice almeno una persona nel corso della mia vita».

«Possibile che la causa di tutto fosse un pensiero così libresco?», domandai perplesso.

«Questo non è un pensiero libresco. D'altronde forse sì. Qui tutto è mescolato assieme: infatti amavo tua madre davvero, sinceramente, non in modo libresco. Se non l'avessi amata così, non l'avrei mandata a prendere e avrei "reso felice" il primo tedesco, o la prima tedesca, che mi fossero capitati sotto mano, visto che avevo concepito questa idea. Tuttavia porrei come precetto per ogni persona evoluta di rendere immancabilmente felice in qualche modo almeno una creatura, ma praticamente, cioè realmente; così come imporrei per legge, oppure come *corvée*, a ogni contadino, di

piantare almeno un albero nel corso della propria vita, vista la distruzione dei boschi che sta avendo luogo in Russia; d'altronde, un albero solo non basterebbe, si potrebbe anche ordinare che ne piantassero uno all'anno. L'uomo superiore ed evoluto, perseguendo un'idea superiore, talvolta si astrae totalmente dal quotidiano, diventa ridicolo, capriccioso e freddo, anzi, te lo dirò semplicemente, diventa stupido, e non solo nella vita pratica, ma, alla fine, persino nelle sue teorie. Pertanto l'obbligo di occuparsi della pratica e di rendere felice anche un solo essere reale, veramente rimetterebbe tutto a posto e rinfrancherebbe lo stesso benefattore. Come teoria ciò è assai ridicolo, ma, se entrasse nella pratica e divenisse un costume, sarebbe tutt'altro che stupido. L'ho sperimentato su me stesso: non appena cominciai a sviluppare quest'idea di un nuovo comandamento, e dapprima, si capisce, per scherzo, improvvisamente cominciai a comprendere tutta l'intensità dell'amore per tua madre che era nascosto nel mio animo. Fino ad allora non avevo capito affatto che l'amavo. Fino a che avevo vissuto con lei, mi ero soltanto divertito con lei, finché era stata bella, e poi mi ero messo a fare i capricci. Soltanto in Germania compresi che l'amavo. Tutto cominciò dalle sue guance incavate che non riuscivo a ricordare, e talvolta anche a vedere, senza provare una sofferenza al cuore, una sofferenza in senso letterale, autentico, fisico. Vi sono dei ricordi penosi, mio caro, che provocano una sofferenza autentica; quasi ognuno ne ha, soltanto, la gente se ne dimentica, ma accade che improvvisamente li rammenta, magari anche un tratto soltanto, e non riesce più a liberarsene. Cominciai a ricordare migliaia di particolari della mia vita con Sonja; alla fine essi cominciarono a venirmi in mente da soli e si affollavano nella mia mente, tormentandomi in maniera quasi insopportabile, mentre la stavo aspettando. Ciò che mi tormentava più di tutto era il ricordo della sua eterna umiltà nei miei confronti e del fatto che ella si considerava sempre incommensurabilmente al di sotto di me sotto tutti i rispetti, perfino dal punto di vista fisico, figurati. Ella si vergognava e avvampava quando talvolta le guardavo le dita e le mani che non sono per nulla aristocratiche. E non si vergognava solo delle dita, ma di ogni cosa in lei, nonostante che io amassi la sua bellezza. Ella è sempre stata vergognosa con me fino alla selvatichezza, ma il guaio è che in questo suo pudore traspariva sempre una specie di paura. Insomma, ella considerava se stessa rispetto a me una nullità, oppure addirittura qualcosa di indecente. Veramente, talvolta, all'inizio ho pensato che ella continuasse a considerarmi come il suo padrone e che avesse paura di me, ma non si

trattava assolutamente di questo. Per contro, giuro che ella era capace di intuire i miei difetti meglio di chiunque altro, e che in vita mia non ho mai incontrato una donna che avesse un cuore così fine e perspicace. Oh, com'era infelice quando io all'inizio, quand'era ancora bella, esigevo che si vestisse con eleganza. In ciò v'era sia dell'orgoglio che anche un certo sentimento di offesa: ella comprendeva che non sarebbe mai stata una signora e che, abbigliata con abiti che non erano i suoi, sarebbe stata soltanto ridicola. Ella, come donna, non voleva sentirsi ridicola nel proprio abito e comprendeva che ogni donna deve avere il *suo* abito, cosa che migliaia e centinaia di migliaia di donne non riescono a comprendere, tutte prese come sono a correr dietro alla moda. Temeva che ridessi di lei, ecco come stanno le cose! Ma era particolarmente triste per me ricordare quei suoi sguardi profondamente stupiti che spesso avevo colto fissi su di me durante tutto il tempo in cui eravamo stati assieme: in essi si manifestava la perfetta comprensione del proprio destino e del futuro che l'attendeva, tanto che io stesso provavo una sensazione di pena a causa di quegli sguardi, sebbene, lo confesso, allora non scendessi mai in discussioni con lei e trattassi tutto ciò un po' altezzosamente. E sai, in realtà lei non è sempre stata così timorosa e selvatica come adesso; anche adesso accade che improvvisamente diventi allegra e bella come una ventenne, ma allora, da giovane, ella talvolta amava chiacchierare e ridere, naturalmente, nel suo ambiente, con le cameriere, con le parenti povere; e come sussultava quando talvolta la sorprendevo mentre rideva, come arrossiva rapidamente e come mi guardava impaurita! Una volta, poco prima della mia partenza per l'estero, ossia poco prima che rompessi con lei, entrai nella sua camera e la trovai sola, seduta al tavolino, non intenta a nessun lavoro, coi gomiti appoggiati sul tavolino, tutta pensierosa. Non le accadeva quasi mai di starsene seduta senza lavorare. A quell'epoca avevo già smesso da molto tempo di trattarla con tenerezza. Riuscii ad avvicinarmi a lei senza far rumore, in punta di piedi, e ad abbracciarla e a baciarla all'improvviso... Ella balzò in piedi e io non dimenticherò mai l'esultanza, la gioia sul suo viso, ma a un tratto tutto ciò lasciò il posto a un rapido rossore e i suoi occhi scintillarono. Sai che cosa lessi in quel suo sguardo scintillante? "Mi hai fatto l'elemosina, ecco che cosa!". Ella scoppiò in un pianto isterico adducendo il pretesto che l'avevo spaventata, ma già allora la cosa mi aveva fatto riflettere. In generale tutti questi ricordi sono una cosa penosissima, amico mio. È come nelle opere dei grandi artisti, nelle quali talvolta ci sono delle scene *dolorose* che ricordi poi per tutta la vita con

pena, come, ad esempio, il monologo di Otello in Shakespeare, Evgenij ai piedi di Tat'jana, o l'incontro dell'ergastolano evaso con la bambina accanto al pozzo in una notte fredda nei *Misérables* di Victor Hugo; ciò la prima volta trafigge il cuore e poi la ferita resta per tutta la vita. Oh, come attendevo Sonja e come desideravo riabbracciarla al più presto! Con spasmodica impazienza fantasticavo di un programma di vita completamente nuovo; sognavo di distruggere nella sua anima gradualmente, con uno sforzo metodico, questo costante timore nei miei confronti, di spiegarle il suo valore e tutte le cose in cui ella era addirittura superiore a me. Oh, sapevo fin troppo bene anche allora che prendevo sempre ad amare tua madre quando ci separavamo e che sempre, di nuovo, all'improvviso mi raffreddavo nei suoi confronti quando di nuovo ci riunivamo, ma qui non si trattava di questo, quella volta non si trattava di questo».

Io ero meravigliato: «*Ma lei?*», mi balenò per la testa.

«Ebbene, come vi siete incontrati quella volta, voi e la mamma?», domandai con cautela.

«Quella volta? Quella volta non ci incontrammo affatto. Lei arrivò soltanto fino a Koenigsberg e lì rimase, mentre io ero sul Reno. Io non mi recai da lei e le ordinai di rimanere lì e di aspettare. Ci vedemmo parecchio tempo dopo, oh, molto tempo dopo, quando mi recai da lei a chiederle il permesso di sposarmi...».

II

Riferirò a questo punto soltanto la sostanza della cosa, ossia ciò che riuscii ad afferrare io stesso; egli, infatti, cominciò a raccontare sconnessamente. Il suo modo di parlare divenne di colpo dieci volte più sconnesso e disordinato non appena arrivò a questo punto.

Egli aveva incontrato Katerina Nikolàevna all'improvviso, precisamente quando stava aspettando la mamma, quando la sua attesa era più impaziente. Tutti loro a quel tempo erano sul Reno, alle acque, e facevano le cure termali. Il marito di Katerina Nikolàevna era già quasi sul punto di morire, per lo meno i dottori lo davano per spacciato. Fin dal primo incontro ella lo aveva colpito, lo aveva stregato in non so quale maniera. Era stata una fatalità. È degno di nota il fatto che, annotandolo e rievocandolo adesso, io non ricordo che nel suo racconto egli non

impiegasse mai, nemmeno una volta, la parola amore, o affermasse di essere stato «innamorato». Ricordo invece la parola «fatalità».

E naturalmente era stata la fatalità. Egli non lo *aveva voluto*, «non aveva voluto innamorarsi». Non so se riuscirò a rendere ciò chiaramente, soltanto tutta la sua anima era piena di turbamento per il fatto che questo avesse potuto succedergli. Tutta la libertà che c'era in lui di colpo fu annientata al cospetto di questo incontro, e quell'uomo si era ritrovato incatenato per l'eternità a una donna che non voleva saperne di lui. Egli non aveva desiderato questa schiavitù della passione. Lo dirò ora in maniera diretta: Katerina Nikolàevna è un tipo raro di donna di mondo - un tipo che in questo ambiente può esistere e di solito non c'è. Si tratta di un tipo di donna semplice e retta d'animo al più alto grado. Ho sentito dire, cioè so con certezza, che per questo fatto appunto ella era irresistibile in società, quando vi faceva le sue apparizioni (sovente, infatti, se ne allontanava completamente). Versilov, si intende, allora, al primo incontro con lei, non credette che ella fosse così, credette anzi esattamente il contrario, ossia che lei fosse una simulatrice e una donna gesuitica. Riferirò qui, facendo un salto in avanti, l'opinione di lei su di lui: ella affermava che egli non poteva pensare diversamente di lei, «perché l'idealista, quando batte la fronte contro la realtà, è sempre incline, prima degli altri, a sospettare ogni sorta di bassezza». Non so se ciò in generale sia vero a proposito degli idealisti, ma, naturalmente, era pienamente vero per quanto riguarda lui. Inserirò qui, forse, anche il mio giudizio personale, balenatomi per la mente quella volta mentre lo stavo ad ascoltare: pensai che egli amava la mamma più, per così dire, di un amore umanitario e universale che del semplice amore col quale si amano in genere le donne, e non appena aveva incontrato una donna della quale si era innamorato di questo semplice amore, subito lo aveva rifiutato, probabilmente per mancanza d'abitudine. D'altronde, forse, questo pensiero è inesatto; a lui, naturalmente, non lo espressi, sarebbe stato indelicato; e poi giuro che egli era in uno stato tale che bisognava usargli dei riguardi: era eccitato; in certi punti del racconto talvolta egli semplicemente si interrompeva e taceva per alcuni minuti, andando avanti e indietro per la stanza con un'espressione cattiva sul volto.

Ben presto allora ella era venuta a conoscenza dei suoi segreti; oh, forse aveva anche di proposito fatto la civetta con lui: persino le donne di animo più elevato in questi casi si comportano ignobilmente, è un loro istinto invincibile. Era andata a finire tra loro con una rottura lacerante ed

egli, a quanto sembra, voleva ucciderla; egli l'aveva spaventata e l'avrebbe uccisa, forse, «ma tutto ciò, di colpo, si era tramutato in odio». Era sopravvenuto poi uno strano periodo: egli a un tratto era stato preso da una strana idea: tormentarsi con l'ascesi, «quella stessa che praticano i monaci. Tu, gradualmente e con una pratica metodica, hai ragione della tua volontà, a cominciare dalle cose più minute e ridicole, e finisci con l'acquisire un completo dominio della tua volontà e diventi libero». Egli aggiunse che nel caso dei monaci questa è una faccenda seria perché è stata elevata a scienza, grazie a un'esperienza millenaria. Ma la cosa più degna di nota è che a questa idea della disciplina egli allora non si era dedicato assolutamente per sottrarsi a Katerina Nikolàevna, ma nella più piena convinzione, non solo di non amarla più, ma addirittura di odiarla al limite estremo. Egli aveva creduto a tal punto al suo odio per lei che, addirittura, a un tratto gli era saltato in mente di innamorarsi e di sposare la sua figliastra ingannata dal principe, si era convinto perfettamente di questo suo nuovo amore e aveva fatto irresistibilmente innamorare di sé la povera idiota, procurandole con questo amore, negli ultimi mesi della sua vita, una perfetta felicità. Perché egli, invece di lei, allora non si ricordasse della mamma che continuava ad aspettarlo a Koenigsberg, questo è un punto che è rimasto per me non chiarito... Al contrario, della mamma improvvisamente egli si era dimenticato del tutto, non le mandava neppure il denaro che le serviva per sopravvivere, così che quella volta ella era stata salvata da Tat'jana Pàvlovna; a un tratto, tuttavia, egli si era recato da lei «per chiederle il permesso» di sposare quella tale fanciulla col pretesto che «una sposa come quella non era una donna». Oh, forse tutto questo è soltanto il ritratto di «un uomo fatto di libri», come ebbe a esprimersi sul suo conto in seguito Katerina Nikolàevna; ma perché questi «uomini di carta» (se è vero che sono di carta) tuttavia sono capaci di tormentarsi in maniera così reale e di arrivare a simili tragedie? D'altronde, allora, quella sera, la pensavo un po' diversamente e fui scosso da un pensiero:

«Tutta la vostra evoluzione e tutta la vostra anima sono una conquista ottenuta attraverso la sofferenza e la lotta di tutta la vostra vita, mentre tutta la sua perfezione le è stata data gratis. Qui sta la differenza... Per questo la donna è irritante». Non pronunciai assolutamente queste parole per ingraziarmelo, ma con calore e persino con rabbia.

«Perfezione? La sua perfezione? Ma in lei non c'è nessuna perfezione!», esclamò lui improvvisamente, quasi sbalordito dalle mie

parole. «È la donna più ordinaria che ci sia, è persino una donna dappoco... Ma lei è obbligata ad avere tutte le perfezioni!».

«Perché mai è obbligata?».

«Perché disponendo di un tale potere è obbligata ad avere tutte le perfezioni!», esclamò con rabbia.

«La cosa più triste è che voi anche adesso siate così esulcerato».

«Adesso? Esulcerato?», egli ripeté nuovamente le mie parole, arrestandosi davanti a me come perplesso. Ed ecco che improvvisamente un silenzioso, lungo, pensoso sorriso gli illuminò il viso ed egli alzò il dito davanti a sé come se stesse riflettendo. Poi, ritornato ormai completamente in sé, egli afferrò una lettera dissuggellata che giaceva sul tavolo e la gettò davanti a me:

«Ecco, leggi! Tu devi assolutamente sapere tutto... Ma perché mai mi hai lasciato scavare tanto in queste vecchie assurdità?... Non ho fatto altro che avvelenarmi e irritarmi il cuore!...».

Non so come esprimere il mio sbalordimento. Era una lettera inviatagli da lei, di quel giorno, ricevuta circa alle cinque del pomeriggio. La lessi quasi tremando per l'agitazione. Non era lunga, ma era scritta in maniera così franca e sincera che, leggendola, mi sembrava di vederla davanti a me e di udire le sue parole. Ella, in maniera quanto mai sincera (e perciò quasi commovente), gli confessava la propria paura e poi semplicemente lo supplicava «di lasciarla in pace». In conclusione, lo informava che ora avrebbe senza tentennamenti sposato Böhring. Prima di allora ella non gli aveva mai scritto.

Ed ecco quel che compresi allora delle sue spiegazioni.

Non appena poco prima aveva letto quella lettera, aveva notato in se stesso un fenomeno assolutamente inatteso: per la prima volta in quei due fatali anni egli non aveva avvertito neppure il più piccolo odio verso di lei e neppure il più piccolo sconvolgimento, mentre fino a poco prima «usciva di senno» al solo sentir parlare di Böhring. «Al contrario, le ho mandato la mia benedizione di tutto cuore», mi disse con profondo sentimento. Io ascoltai queste parole con esultanza. Quindi tutta la passione e la sofferenza che c'erano state in lui erano sparite di colpo, da sole, come un sogno, come un incantesimo durato due anni. Senza ancora credere a se stesso, poco prima egli si era affrettato a recarsi dalla mamma ed era entrato precisamente nell'istante in cui lei era diventata *libera* e il vecchio, che il giorno prima in punto di morte l'aveva affidata a lui, era morto. Erano state appunto queste due coincidenze a sconvolgere la sua anima.

Poco dopo egli si era precipitato a cercarmi e questo suo così repentino pensare a me io non lo dimenticherò mai.

Né dimenticherò la fine di quella serata. Quell'uomo improvvisamente si trasformò tutto di nuovo. Ci intrattenemmo fino a tarda notte. Dell'effetto che tutte queste «notizie» produssero su di me racconterò poi a suo luogo, qui voglio solo aggiungere alcune parole conclusive su di lui. Adesso, riflettendo, comprendo che ciò che allora più mi affascinò fu, per così dire, la sua umiltà nei miei confronti, la sua franca sincerità con me, un ragazzo! «È stato uno smarrimento, ma sia benedetto anch'esso!», egli esclamò. «Senza questo accecamento forse non avrei saputo trovare dentro al mio cuore, con tanta interezza e per l'eternità, la mia unica regina, la mia martire: tua madre». Sottolineo in maniera particolare, in vista di quel che seguì, queste parole entusiastiche che gli sfuggirono irrefrenabilmente. Tuttavia, allora, egli afferrò e conquistò la mia anima.

Ricordo che verso la fine fummo presi da una tremenda allegria. Egli fece portare dello *champagne* e brindammo alla mamma e «al futuro». Oh, egli era così pieno di vita e aveva tanta ansia di vivere! Ma la nostra improvvisa terribile allegria non era provocata dal vino: bevemmo in tutto due bicchieri a testa. Non so il perché, ma verso la fine ridevamo quasi irrefrenabilmente. Ci mettemmo a parlare di argomenti del tutto estranei; egli cominciò a raccontare delle storielle e io feci altrettanto. Sia il nostro riso che le nostre storielle non erano assolutamente cattivi e maliziosi, semplicemente ci sentivamo allegri. Egli non avrebbe mai voluto lasciarmi andar via: «Resta, resta ancora!», ripeteva e io restavo. Uscì perfino per accompagnarmi; era una serata deliziosa; aveva leggermente gelato.

«Ditemi: *le* avete già mandato una risposta?», domandai all'improvviso, del tutto casualmente, stringendogli per l'ultima volta la mano a un incrocio.

«No, non ancora, ma fa lo stesso. Vieni domani, vieni prima... Ah, ecco un'altra cosa: tronca completamente con Lambert e il "documento" strappalo, e al più presto. Addio!».

Detto questo egli all'improvviso se ne andò; io invece rimasi lì impalato, a tal punto sconcertato che non mi decisi a richiamarlo. Mi colpì in particolare l'espressione «il documento»: da chi, se non da Lambert, egli aveva potuto venire a sapere la cosa, e in termini così precisi? Tornai a casa in preda a un grande turbamento. E poi, mi balenò all'improvviso per la testa, come aveva potuto accadere che un simile «incantesimo durato

due anni» fosse scomparso come un sogno, come un miraggio, come una visione?

CAPITOLO NONO

I

Tuttavia la mattina dopo mi risvegliai più fresco e più sereno. Mi rimproverai persino spontaneamente e di tutto cuore quella certa leggerezza e quella specie di alterigia con le quali, come mi venne in mente, il giorno prima ero stato ad ascoltare taluni passaggi della sua «confessione». Anche se essa era stata in parte disordinata, anche se talune rivelazioni erano state un po', come dire, fumose e persino sconnesse, forse che lui, invitandomi la sera prima a casa sua, si era preparato a tenere un discorso da oratore? Egli mi aveva soltanto fatto un grandissimo onore rivolgendosi a me come suo unico amico in un momento come quello, e questo io non lo dimenticherò mai. Al contrario, la sua confessione era stata «toccante», per quanto si voglia ridere di me a causa di questa espressione, e se anche in essa a tratti era balenato qualcosa di cinico e persino di un po' ridicolo, io ero di vedute troppo ampie per non comprendere e per non ammettere un certo realismo, che d'altronde non intaccava l'ideale. La cosa principale era che finalmente avevo compreso quell'uomo e in parte perfino mi dispiaceva e, per così dire, mi faceva rabbia che tutto fosse risultato così semplice: quell'uomo, nel mio cuore, io l'avevo sempre collocato a un'altezza straordinaria, nelle nuvole, e immancabilmente avevo avviluppato il suo destino in una specie di mistero, cosicché era naturale che desiderassi che lo scrigno si aprisse in maniera un po' più complicata. D'altra parte, nel suo incontro *con lei* e nelle sue sofferenze protrattesi due anni, vi era parecchio di complicato: «Egli aveva respinto la fatalità della vita; egli aveva bisogno della libertà, e non della schiavitù della fatalità; a causa della schiavitù della fatalità egli era stato costretto a offendere la mamma che era ad attenderlo a Koenigsberg...». Inoltre, in ogni caso, consideravo quell'uomo un predicatore: egli portava nel cuore l'età dell'oro e conosceva il futuro dell'ateismo; ed ecco che l'incontro con lei aveva spezzato e deformato tutto! Oh, io non l'avevo tradita, ma tuttavia avevo preso le parti di lui. La mamma, per esempio, pensavo, anche se egli l'avesse sposata, non avrebbe

affatto ostacolato il suo destino. Questo lo comprendevo; era tutt'altra cosa che l'incontro *con quella*. A dire il vero, nemmeno la mamma gli avrebbe dato la tranquillità, ma questo sarebbe stato persino meglio: le persone come queste vanno giudicate diversamente e Dio voglia che la loro vita sia sempre così; ciò non è affatto indecente, al contrario, sarebbe indecente se esse si tranquillizzassero, o se in generale essi diventassero simili a tutte le persone medie. Le lodi che egli aveva elevato alla nobilità e le sue parole: «*Je mourrai gentilhomme*», non mi avevano affatto sconcertato: avevo capito di che genere di *gentilhomme* si trattava, si trattava di un tipo di persona che donava tutto e si faceva propugnatore del principio della cittadinanza universale e dell'idea russa fondamentale dell'«unione universale delle idee». E, se anche tutto ciò fosse stato una sciocchezza, voglio dire l'«unione universale delle idee» (il che, naturalmente, è impensabile), tuttavia era bello anche il solo fatto che egli per tutta la vita aveva adorato un'idea e non lo stupido vitello d'oro. Dio mio! Forse che io stesso, dopo aver concepito la mia idea, avevo adorato il vitello d'oro, avevo forse bisogno del denaro? Lo giuro, non avevo bisogno d'altro che dell'idea! Giuro che, se avessi avuto cento milioni, non avrei fatto tappezzare una sola sedia, un solo divano di velluto e avrei mangiato lo stesso piatto di minestra con un pezzetto di manzo che mangio ora!

Mi vestii e irresistibilmente mi affrettai a recarmi da lui. Aggiungerò che, anche quanto alla sua uscita del giorno precedente riguardo al «documento», ero cinque volte più tranquillo del giorno prima. In primo luogo speravo di avere una spiegazione con lui, e in secondo luogo, cosa c'era di strano nel fatto che Lambert si fosse intrufolato anche fino a lui e avesse parlato con lui di certe cose? Ma la mia gioia consisteva soprattutto di un'unica sensazione straordinaria: era il pensiero che egli ormai «non l'amava più»; in ciò io credevo terribilmente e sentivo che qualcuno mi aveva come tolto uno spaventoso macigno dal cuore. Ricordo anche un'intuizione che mi balenò allora per la testa: proprio l'indecenza e l'insensatezza di quella sua ultima vampata di rabbia quando aveva saputo di Böhring e l'invio di quella lettera di insulti, proprio quell'eccesso poteva esser stato come una profezia e una premonizione del cambiamento più radicale dei suoi sentimenti e del suo imminente ritorno al buon senso; doveva essere avvenuto, pensavo, quasi come in una malattia, ed egli aveva dovuto appunto toccare l'estremo opposto: un caso clinico e niente più! Questo pensiero mi rese felice.

«E sia, sia pure, che ella disponga del proprio destino come vuole, sposi pure il suo Böhring tutte le volte che vuole, purché soltanto lui, mio padre, il mio amico, non l'ami più», esclamai. D'altronde qui c'era un certo mistero riguardo ai miei propri sentimenti, sui quali tuttavia qui, in queste mie memorie, non voglio dilungarmi.

Basta dunque così. E ora riferirò tutto l'orrore che seguì e tutto l'intrico dei fatti, senza alcun commento.

II

Alle dieci, proprio mentre mi apprestavo a uscire (per recarmi da lui, naturalmente), comparve Nastas'ja Egòrovna. Le domandai lietamente: «Vi ha mandata lui?», e con irritazione venni a sapere che non era venuta affatto da parte sua, bensì di Anna Andréevna e che lei, Nastas'ja Egòrovna, «appena aveva albeggiato era uscita dall'appartamento».

«Da quale appartamento?».

«Ma da quello di ieri. Infatti l'appartamento di ieri, quello dove sta il bambino, ora è intestato a mio nome, ma l'affitto lo paga Tat'jana Pàvlovna...».

«Ma a me che importa?», la interruppi con irritazione. «Lui, almeno, è in casa? Ve lo troverò?».

E con mia sorpresa venni a sapere da lei che egli se n'era andato ancor prima; quindi, lei era uscita «appena aveva albeggiato» e lui ancora prima.

«Be', dunque adesso sarà tornato...».

«No, signore, sicuramente non è tornato, e, forse, non tornerà affatto», proferì lei guardandomi con quegli stessi occhi pungenti e furtivi e senza distogliere lo sguardo da me, proprio come durante quella visita che ho già descritta quando ero a letto malato. Ciò che soprattutto mi mandava in bestia era il fatto che anche in questo caso venivano fuori non so che misteri e sciocchezze, e che le persone come quella, evidentemente, non potevano fare a meno di misteri e di astuzie.

«Perché avete detto: sicuramente non tornerà? Cosa intendete dire? Egli è andato dalla mamma, ecco tutto!».

«M-m, non lo so, signore».

«E voi, dunque, perché mi avete fatto l'onore di questa visita?».

Ella mi dichiarò che era venuta per incarico di Anna Andréevna e che quest'ultima mi invitava a recarmi da lei e che mi attendeva

immediatamente, altrimenti «sarebbe stato tardi». Quest'altra paroletta enigmatica mi fece uscire fuori di me:

«Perché tardi? Non voglio andarci e non ci andrò! Non permetterò che ci si impadronisca di nuovo di me! Me ne infischio di Lambert, diteglielo, e ditele che, se mi manderà il suo Lambert, lo caccerò a calci, ditele così!».

Nastas'ja Egòrovna si spaventò terribilmente.

«Ah, no, signore», disse facendo un passo avanti verso di me e congiungendo le mani come supplicandomi. «Aspettate un po', non siate precipitoso. Qui si tratta di una faccenda importante, assai importante per voi stesso, come per loro, e anche per Andréj Petroviè, e per la vostra mammina, per tutti... Andate subito a far visita ad Anna Andréevna perché loro non possono assolutamente attendere più... di questo vi do la mia parola d'onore... e poi prenderete una decisione».

La guardavo con sbalordimento e ripugnanza.

«Sciocchezze, non accadrà nulla, non verrò!», gridai ostinatamente e con malignità, «da ora in poi tutto andrà in modo diverso! Questo siete in grado di capirlo? Addio, Nastas'ja Egòrovna, di proposito non verrò, di proposito non vi farò domande. Voi mi confondete soltanto le idee. Non voglio scervellarmi sui vostri enigmi».

Ma dato che lei non se ne andava e continuava a rimanere lì impalata, afferrata la pelliccia e il colbacco, uscii io stesso lasciandola in mezzo alla camera. Nella mia stanza non v'erano lettere o altre carte e anche le altre volte, andandomene, non chiudevo quasi mai la porta a chiave. Ma non avevo ancora fatto in tempo ad arrivare al portone d'ingresso che il mio padrone di casa, Pëtr Ippolìtoviè, mi rincorse giù per le scale, senza cappello e in uniforme.

«Arkàdij Makàroviè! Arkàdij Makàroviè!».

«Che altro volete?».

«Non avete alcuna disposizione da dare, prima di andarvene?».

«Nessuna».

Egli mi guardò con sguardo penetrante e con evidente inquietudine:

«Riguardo all'alloggio, per esempio, signore?».

«Che c'è riguardo all'alloggio? A suo tempo vi ho ben fatto avere il denaro, no?».

«Ma no, signore, non sto parlando del denaro», mi rispose facendomi improvvisamente un lungo sorriso e continuando a fissarmi.

«Ma cosa avete tutti quanti?», esclamai infine quasi inferocito, «che altro volete?».

Egli attese ancora alcuni secondi, sempre come se si attendesse qualcosa da me.

«Be', allora vuol dire che darete disposizioni più tardi... se adesso non siete di umore adatto», borbottò con un sorriso ancora più prolungato, «andate, signore, anch'io, del resto, devo andare in ufficio».

Egli corse su per le scale a casa sua. Naturalmente tutto ciò poteva far riflettere. Di proposito non tralascio neppure il più piccolo tratto di tutta quella insensata e meschina faccenda di allora, perché ogni più piccolo tratto entrò poi a far parte del quadro finale, dove trovò il suo posto, come il lettore avrà modo di convincersi. Ma che allora essi effettivamente mi confondessero le idee, questo era vero. Se ero così agitato e irritato, ciò dipendeva appunto dal fatto che avevo colto di nuovo nelle loro parole quel tono di intrighi e di enigmi che tanto mi era venuto a noia e che mi faceva venire in mente il passato. Ma proseguo.

A casa Versilov non c'era, ed effettivamente se n'era andato all'alba. «Naturalmente è andato dalla mamma», continuavo caparbiamente a ripetermi. Alla balia, una donna alquanto stupida, non feci domande e, a parte lei, in casa non c'era nessun altro. Corsi dalla mamma e, lo confesso, ero in preda a una tale inquietudine che a metà strada presi una vettura. *Dalla mamma non ero più stato dalla sera prima*. Con la mamma c'erano soltanto Tat'jana Pàvlovna e Liza. Liza, non appena entrai, si preparò per uscire.

Erano tutte di sopra, nella mia «bara». Nel nostro salotto, da basso, era steso sul tavolo Makàr Ivànoviè e un vecchio che non conoscevo leggeva sopra di lui i salmi con tono cadenzato. Ora non descriverò più nulla di quello che non riguarda direttamente la faccenda principale, ma osserverò soltanto che la bara, che erano già riusciti a far fabbricare e che era lì nella stanza, non era una di quelle ordinarie, benché fosse nera, ma era tappezzata di velluto, mentre il drappo che copriva la salma era di quelli costosi, un lusso che non si addiceva al vecchio e alle sue convinzioni, ma tale era stato l'insistente desiderio della mamma e di Tat'jana Pàvlovna in combutta con lei.

Non mi attendevo, si capisce, di trovarle allegre, ma la particolare opprimente tristezza mescolata a preoccupazione e inquietudine, che lessi nei loro occhi, subito mi colpì e all'istante conclusi che «sicuramente non

era solo il morto la causa di essa». Tutto questo, lo ripeto, mi è rimasto perfettamente impresso.

Ciononostante abbracciai teneramente la mamma e subito domandai *di lui*. Nello sguardo della mamma, istantaneamente, brillò un'allarmata curiosità. In fretta le raccontai che il giorno prima io e lui avevamo passato insieme tutta la serata fino a tarda notte, ma che oggi era uscito di casa fin dall'alba, mentre la sera prima era stato lui stesso a invitarmi a recarmi da lui quel giorno quanto più presto possibile. La mamma non rispose nulla, mentre Tat'jana Pàvlovna, colto il momento adatto, mi minacciò con il dito.

«Addio, fratello», tagliò corto all'improvviso Liza, uscendo rapidamente dalla stanza. Io, si capisce, la rincorsi, ma ella si fermò soltanto quando fu giunta alla porta d'ingresso.

«Lo sapevo che avresti indovinato di scendere», mi bisbigliò in fretta.

«Liza, che succede là dentro?».

«Non lo so nemmeno io, ma ci sono molte cose. Probabilmente, lo scioglimento della "storia eterna". Lui non è venuto, ma loro hanno qualche notizia in proposito. A te non diranno nulla, non preoccuparti, ma tu non fare domande, se sei intelligente; la mamma tuttavia è distrutta. Nemmeno io ho chiesto nulla. Addio».

Ella aprì la porta.

«Liza, e tu non hai nulla?», le chiesi uscendo dietro di lei sul terrazzino d'ingresso. Il suo aspetto terribilmente abbattuto, disperato, mi trafiggeva il cuore. Ella mi guardò non tanto con rabbia, ma persino quasi con ferocia, sorrise biliosamente e fece un gesto di stizza con la mano.

«Se almeno morisse, ne ringrazierei Dio!», mi lanciò dalla scala e se ne andò. Ella disse questo alludendo al principe Sergéj Petroviè, che in quel momento giaceva in preda alla febbre e privo di sensi. «La storia eterna! Ma di quale storia eterna si tratta mai?», pensai con tono di sfida, e a un tratto fui preso dal desiderio di raccontar loro assolutamente almeno una parte delle impressioni suscitate in me, il giorno prima, dalla sua confessione notturna, nonché la confessione stessa. «Ora esse pensano di lui qualcosa di cattivo, che dunque sappiano tutto!», mi balenò per la testa.

Ricordo che riuscii assai abilmente a trovare un pretesto per cominciare il mio racconto. Istantaneamente sui loro volti si manifestò una tremenda curiosità. Questa volta anche Tat'jana Pàvlovna mi fissava tutta intenta; la mamma, invece, era più riservata; ella era molto seria, ma un

lieve sorriso, bellissimo, sebbene vagamente disperato, aleggiava sul suo viso durante quasi tutta la durata del mio racconto. Io, naturalmente, parlavo bene, sebbene sapessi che per loro quel che dicevo era pressoché incomprensibile. Con mio stupore Tat'jana Pàvlovna non cavillava, non insisteva perché precisassi i particolari, non arzigogolava secondo il suo solito, come faceva ogni volta che cominciavo a dire qualcosa. Soltanto raramente serrava le labbra e socchiudeva gli occhi come per lo sforzo di seguirmi. A tratti mi parve persino che esse comprendessero ogni cosa, sebbene ciò fosse pressoché impossibile. Ad esempio parlai delle sue convinzioni, ma soprattutto dei suoi trasporti del giorno prima, del suo entusiasmo per la mamma, del suo amore per lei, del fatto che aveva baciato il suo ritratto... Ascoltando ciò esse si scambiarono un rapido sguardo in silenzio e la mamma avvampò tutta, sebbene entrambe continuassero a tacere. Poi... poi, naturalmente, non potevo, *in presenza della mamma*, parlare dell'argomento principale, ossia dell'incontro *con lei* e di tutto il resto, ma soprattutto della lettera che *lei* gli aveva inviato il giorno prima e della sua «resurrezione» morale dopo quella lettera; e questa appunto era la cosa principale, di modo che tutti i suoi sentimenti del giorno prima, con i quali pensavo di rallegrare tanto la mamma, naturalmente rimasero incomprensibili, sebbene, certo, non per mia colpa, dato che tutto ciò che si poteva raccontare lo raccontai loro splendidamente. Terminai in preda alla più grande perplessità; il loro silenzio non si interruppe e cominciai a sentirmi assai a disagio con loro.

«Certamente ora sarà tornato e mi starà aspettando a casa mia», dissi e mi alzai per andarmene.

«Va', va'!», mi incoraggiò senza esitazione Tat'jana Pàvlovna.

«Sei stato da basso?», mi domandò, quasi sussurrando, la mamma mentre ci salutavamo.

«Sì, mi sono inchinato a lui e ho pregato per lui. Che aspetto sereno e nobile ha, mamma! Vi ringrazio, mamma, di non aver badato a spese per la bara. Dapprima ciò mi è parso strano, ma ho subito pensato che avrei fatto anch'io lo stesso».

«Ci verrai domani in chiesa?», chiese lei e le tremarono le labbra.

«Che dite mai, mamma?», esclamai meravigliato, «verrò anche oggi per la funzione funebre; e... inoltre, domani è il giorno del vostro compleanno, mamma, amica mia cara! Per tre giorni soltanto non ha vissuto fino a vederlo!».

Uscii in preda a un doloroso stupore: come si fa a rivolgere simili domande, se sarei andato oppure no al funerale in chiesa? E se questa, dunque, era l'opinione che esse avevano di me, cosa mai pensavano *di lui*?

Sapevo che Tat'jana Pàvlovna mi sarebbe venuta dietro e di proposito mi soffermai sulla porta d'ingresso; ma ella, raggiuntomi, mi spinse con la mano fin sulla scala, uscì dietro a me e accostò la porta dietro a sé.

«Tat'jana Pàvlovna, voi dunque non aspettate nemmeno Andréj Petroviè, né oggi né domani? Sono spaventato...».

«Taci. Importa assai che sei spaventato. Parla: che cosa non hai detto quando hai raccontato delle assurdità di ieri?».

Non ritenni necessario tenerglielo nascosto e, quasi irritato contro Versilov, le riferii della lettera che Katerina Nikolàevna gli aveva inviato il giorno prima e dell'effetto di tale lettera, cioè della sua resurrezione a nuova vita. Con mio stupore la notizia della lettera non la stupì affatto e indovinai che ella ne era già al corrente.

«Te lo sei inventato?».

«No, non me lo sono inventato».

«Pensa un po'», fece poi con un sorriso velenoso come stesse riflettendo, «è resuscitato! Da lui c'è da aspettarsi anche questo! Ma è vero che ha baciato il ritratto?».

«È vero, Tat'jana Pàvlovna».

«L'ha baciato con sentimento, non fingeva?».

«Fingeva? Ha mai forse finto? Vergogna, Tat'jana Pàvlovna! Avete un animo rozzo, da donna». Dissi questo con calore, ma lei sembrava che non avesse sentito: pareva che stesse riflettendo di nuovo su qualcosa, nonostante il forte freddo che c'era sulla scala. Io ero in pelliccia, mentre lei non aveva addosso che il vestito.

«Ti affiderei un incarico, ma il guaio è che sei così stupido», disse con disprezzo e quasi con dispetto. «Senti, fa' una capatina da Anna Andréevna e vedi un po' che cosa accade lì da lei... Anzi no, non andare; un babbeo resta sempre un babbeo! Va', *marsch*, perché te ne stai lì impalato?».

«Difatti non ci andrò da Anna Andréevna! È stata Anna Andréevna stessa a mandarmi a chiamare».

«Ti ha mandato a chiamare lei? Ha mandato da te Nastas'ja Egòrovna?», disse lei voltandosi rapidamente verso di me; ella aveva già fatto per andarsene e aveva persino aperto la porta, ma la richiuse di nuovo.

«A nessun patto andrò da Anna Andréevna!», ripetei con maligno piacere, «e non ci andrò perché mi hanno appena dato del babbeo, mentre non sono mai stato tanto perspicace come oggi. Tutte le vostre faccende le vedo come se le avessi sul palmo della mano, ma tuttavia da Anna Andréevna non ci andrò!».

«Lo sapevo!», esclamò lei, ma di nuovo non riferendosi affatto alle mie parole, ma continuando a seguire il suo pensiero. «Ora la prenderanno per bene al laccio e poi stringeranno il cappio!».

«Anna Andréevna?».

«Imbecille!».

«Ma allora di chi state parlando? Non parlerete forse di Katerina Nikolàevna? Di quale cappio state parlando?». Mi ero terribilmente spaventato. Un certo pensiero confuso, ma spaventoso, mi attraversò l'anima. Tat'jana Pàvlovna mi guardò con occhi penetranti.

«Che c'entri tu?», mi domandò a un tratto. «Qual è la tua parte in tutto questo? Ho sentito dire qualcosa anche su di te, oh, bada!».

«Ascoltate, Tat'jana Pàvlovna: vi comunicherò un terribile segreto, soltanto non adesso, adesso non c'è tempo, ma domani, a tu per tu, però voi ditemi adesso tutta la verità e che cos'è questo cappio... perché sto tremando tutto...».

«Me ne infischio se tremi!», esclamò lei. «Quale altro segreto vuoi raccontarmi domani? Per davvero sai forse qualcosa?», e mi scrutò con aria interrogativa. «Eppure non le avevi forse giurato tu stesso che avevi bruciato la lettera di Kraft?».

«Tat'jana Pàvlovna, ve lo ripeto, non tormentatemi», proseguii io, non rispondendo a mia volta alla sua domanda perché ero fuori di me, «badate, Tat'jana Pàvlovna, a causa di quel che mi nascondete può venirne fuori qualcosa di ancora peggiore... ieri, infatti, egli ha vissuto una piena, totale resurrezione!».

«Eh, vattene, buffone! Magari anche tu sei innamorato come un passero: padre e figlio innamorati della stessa donna! Puah, svergognati!».

Ella sparì sbattendo irosamente la porta. Furioso per lo sfrontato, impudente cinismo delle sue ultime parole, un cinismo di cui può essere capace soltanto una donna, corsi fuori profondamente offeso. Ma, come ho già promesso, non starò a descrivere le mie confuse sensazioni; continuerò limitandomi esclusivamente ai fatti che ora forniranno la soluzione di tutto. Naturalmente feci di corsa una capatina a casa sua e di nuovo seppi dalla balia che non era rincasato affatto.

«E non verrà per niente?».
«Dio solo lo sa».

III

Ai fatti, ai fatti!... Ma il lettore riesce a capire qualcosa? Ricordo come io stesso ero oppresso da questi stessi fatti che mi impedivano di fare qualsiasi ragionamento, così che verso la fine di quella giornata nella mia testa regnava la più totale confusione. Farò perciò un piccolo salto in avanti!

Tutti i miei tormenti derivavano da questo: se il giorno prima egli era resuscitato e aveva cessato di amarla, in tal caso, dove avrebbe dovuto andare oggi? Risposta: innanzitutto da me, dalla persona che il giorno prima aveva abbracciato, e poi immediatamente dalla mamma, di cui il giorno prima aveva baciato il ritratto. Ed ecco invece che al posto di questi due passi naturali, egli «fin dall'alba» manca da casa e sparisce non si sa dove, mentre Nastas'ja Egòrovna delira che «difficilmente ritornerà». Non solo: Liza assicura che ci sarà non so che scioglimento della «storia eterna» e che la mamma ha già certe informazioni recentissime su di lui; inoltre laggiù indubbiamente sanno anche della lettera di Katerina Nikolàevna (me ne sono avveduto io stesso) e tuttavia non credono alla sua «resurrezione a nuova vita», sebbene mi abbiano ascoltato attentamente. La mamma è distrutta e Tat'jana Pàvlovna fa battute sarcastiche sulla parola «resurrezione». Ma se tutto ciò è vero, allora significa che nel corso della notte in lui è avvenuto di nuovo un cambiamento, una crisi, e questo dopo l'entusiasmo, la commozione, il pathos di ieri! Significa che tutta questa resurrezione è scoppiata come una vescica gonfiata, ed egli, forse, ora si dibatte di nuovo da qualche parte freneticamente, come quella volta dopo la notizia di Böhring! Che ne sarà, viene da domandarsi, della mamma, di me, di tutti noi e... e infine che cosa ne sarà *di lei*? Di quale «cappio» aveva cianciato Tat'jana quando voleva mandarmi da Anna Andréevna? Dunque, è là, appunto, che c'è questo «cappio», a casa di Anna Andréevna! Perché mai da Anna Andréevna? Naturalmente farò una capatina da Anna Andréevna; l'ho detto apposta, soltanto per dispetto, che non ci sarei andato; ci andrò subito. Ma cos'ha detto Tat'jana a proposito del «documento»? E non mi ha detto lui stesso, ieri: «Brucia il documento»?

Ecco quali erano i miei pensieri, ecco che cosa soffocava anche me come un cappio; ma soprattutto avevo bisogno *di lui*. Con lui, lo sentivo, avrei sciolto ogni dubbio; ci saremmo intesi a vicenda in due parole! Lo avrei preso per le mani, gliele avrei strette; avrei trovato nel mio cuore parole ardenti - andavo fantasticando con incrollabile sicurezza. Oh, avrei saputo dominare la follia!... Ma dov'era? Dov'era? Non mancava proprio altro che in un momento come quello mi capitasse tra i piedi Lambert, quand'ero in un simile stato di esaltazione! A pochi passi da casa mia improvvisamente, mi imbattei in Lambert; egli, vedendomi, lanciò un grido di gioia e mi afferrò per il braccio:

«È già la teghza volta che vengo da te... *Enfin*! Andiamo a far colazione!».

«Aspetta, sei stato a casa mia? Non c'era lì Andréj Petroviè».

«No, lì non c'era nessuno. Lasciali perdere tutti! Tu, cghetino, ieri ti sei arrabbiato; eri ubriaco, ma io ho una cosa importante da dirti; ho saputo oggi delle notizie deliziose su ciò di cui parlavamo ieri...».

«Lambert», lo interruppi parlando precipitosamente, col fiato che mi mancava e, involontariamente, con tono enfatico, «se mi sono fermato a parlarti è stato unicamente per farla finita con te definitivamente. Te l'ho già detto ieri, ma tu continui a non capire. Lambert tu sei un bambino e sei stupido come un francese. Tu continui a pensare di essere come quando eravamo da Touchard e che io sia stupido come allora... Ma io non sono più stupido come quando eravamo da Touchard... Ieri ero ubriaco, ma non per il vino, bensì perché anche senza di quello ero eccitato; e se ho dato retta alle tue ciance è stato soltanto per astuzia, per scoprire i tuoi intenti. Ti ho ingannato e tu te ne sei rallegrato, ci hai creduto e hai continuato a cianciare. Sappi che l'idea che io la sposi è una tale sciocchezza che non ci crederebbe neppure un ginnasiale della classe preparatoria. Si può mai pensare che ci creda io? Eppure tu ci hai creduto! Ci hai creduto perché non ti ricevono nell'alta società e non sai affatto come vadano le cose in quell'ambiente. Tra loro, nell'alta società, le cose non vanno così semplicemente ed è impossibile che vadano così semplicemente, che una così, sui due piedi, prenda e si sposi... Ora ti dirò chiaramente quello che tu vuoi: tu vuoi combinare il mio matrimonio per ubriacarmi e far sì che io ti dia il documento e acconsenta ad architettare assieme a te qualche furfanteria ai danni di Katerina Nikolàevna! Ebbene, ti sbagli! Non mi metterò mai in combutta con te e sappi che domani stesso o, immancabilmente, dopodomani quella carta sarà nelle sue mani, perché

quel documento le appartiene, dato che lo ha scritto lei, e glielo consegnerò io stesso personalmente e, se vuoi sapere dove, allora sappi che glielo consegnerò attraverso Tat'jana Pàvlovna, la sua conoscente, nell'appartamento di Tat'jana Pàvlovna, in presenza di Tat'jana Pàvlovna, e che non pretenderò da lei nulla in cambio di quel documento... E ora *marsch*, vattene via da me per sempre, altrimenti... altrimenti, Lambert, non userò più tanti riguardi...».

Al termine di questa tirata tremavo tutto come una foglia. La cosa più importante e la peggiore abitudine nella vita, quella che guasta tutto in ogni faccenda, è... è se uno assume delle pose. Era stato il diavolo a spingermi ad accalorarmi davanti a lui a tal punto che, concludendo il mio discorso, scandendo con voluttà le parole e alzando la voce, a un tratto ero stato preso da una tale foga che avevo buttato là il particolare del tutto fuori luogo che avrei consegnato il documento per mezzo di Tat'jana Pàvlovna e a casa sua! Ma a un tratto avevo provato un desiderio così forte di sbalordirlo! Quando avevo blaterato in maniera così esplicita a proposito del documento e a un tratto avevo visto il suo stupido spavento, improvvisamente avevo provato il desiderio di schiacciarlo ancor maggiormente con l'esattezza dei particolari. E appunto questa chiacchiera vanagloriosa da donnetta fu successivamente la causa di spaventose disgrazie, perché questo particolare riguardo a Tat'jana Pàvlovna e al suo appartamento si impresse immediatamente nella sua memoria, da quel furfante e da quella persona pratica che era nelle piccole cose. Negli affari importanti e di vasta portata egli era una nullità e non capiva nulla, ma per le faccende dappoco egli aveva tuttavia del fiuto. Se me ne fossi rimasto zitto su Tat'jana Pàvlovna sarebbero stati evitati grandi guai. Tuttavia, dopo essere rimasto ad ascoltarmi, in un primo momento egli si smarrì completamente.

«Ascolta», borbottò, «Alfonsina... Alfonsina ci canterà qualcosa... Alfonsina è stata *da lei*; ascolta: io ho una lettera, quasi una lettera, nella quale l'Achmàkova parla di te, me l'ha procurata il butterato, te lo ricordi il butterato? Adesso vedrai, vedrai, andiamo!».

«Menti, mostrami la lettera!».

«È a casa, ce l'ha Alfonsina, andiamo!».

Naturalmente mentiva e vaneggiava, tutto tremante, perché non me ne andassi; ma a un tratto lo piantai in mezzo alla strada e quando fece per venirmi dietro, mi fermai e lo minacciai col pugno. Egli però si era già fermato meditabondo e mi lasciò andar via: forse gli era già balenato per la

testa un nuovo piano. Tuttavia per me le sorprese e gli incontri non erano ancora terminati... E quando penso a tutta quella disgraziata giornata ho sempre l'impressione che tutte quelle sorprese e quei casi fortuiti si fossero come messi d'accordo per piombarmi in testa tutti assieme come uscendo fuori da un qualche maledetto corno dell'abbondanza. Non avevo nemmeno fatto in tempo ad aprire la porta dell'appartamento che, ancora nell'ingresso, mi imbattei in un giovane di alta statura, dal volto allungato e pallido, di aspetto imponente ed «elegante», con una magnifica pelliccia. Aveva sul naso un *pince-nez*; ma, non appena mi vide, se lo tolse (evidentemente per cortesia) e, sollevando gentilmente il cilindro, ma, d'altra parte, senza fermarsi, mi disse con uno squisito sorriso: «*Ah, bonsoir*» - e mi passò accanto uscendo sulla scala. Ci riconoscemmo all'istante l'un l'altro, sebbene io l'avessi veduto soltanto una volta in vita mia, di sfuggita, a Mosca. Era il fratello di Anna Andréevna, il *kammer-junker*, il giovane Versilov, il figlio di Versilov e quindi, di conseguenza, quasi mio fratello. Lo accompagnava la padrona dell'appartamento (il padrone non era ancora ritornato dall'ufficio). Quando egli fu uscito mi lanciai subito su da lei.

«Che faceva lui qui? È stato nella mia camera?».

«Non è stato affatto nella vostra camera. Egli è venuto in visita da me...», tagliò corto seccamente lei e si voltò per tornare nella sua camera.

«No, così non si può», gridai io, «vogliate rispondermi: perché è venuto?».

«Ah, Dio mio! Ma allora bisogna forse raccontarvi ogni volta perché la gente viene? Noi, mi sembra, possiamo avere anche i nostri interessi. Forse quel giovane voleva prendere a prestito dei soldi ed è venuto a chiedermi un indirizzo. Forse glielo avevo promesso fin dall'altra volta...».

«Quale altra volta?».

«Ah, Dio mio! Ma non è mica la prima volta che viene qui!».

Ella se ne andò. Soprattutto compresi che lì il tono stava cambiando: essi cominciavano a parlare con me in maniera villana. Era chiaro che c'era sotto un altro segreto; i segreti si accumulavano a ogni passo, a ogni momento. La prima volta il giovane Versilov era venuto con la sorella, con Anna Andréevna, quando ero malato; questo me lo ricordavo fin troppo bene, così come ricordavo che Anna Andréevna il giorno prima aveva sorprendentemente buttato là che, forse, il vecchio principe sarebbe venuto a stare per un po' nell'appartamento dove alloggiavo io... ma tutto ciò era così sconnesso e informe che non riuscivo assolutamente a

raccapezzarmici. Dopo essermi battuto una mano sulla fronte e senza neppure sedermi un attimo a riposare, corsi da Anna Andréevna: non era in casa e dal portiere seppi «che si era recata a Càrskoe e che sarebbe stata di ritorno solo l'indomani, all'incirca a quell'ora».

«Lei è andata a Càrskoe, certamente dal vecchio principe, e suo fratello ispeziona il mio appartamento! No, ciò non accadrà!», esclamai digrignando i denti, «e se qui c'è realmente un cappio, proteggerò la "povera donna"».

Uscito dalla casa di Anna Andréevna non tornai a casa mia perché nel mio cervello infiammato improvvisamente balenò il ricordo della trattoria sul canale dove Andréj Petroviè aveva l'abitudine di recarsi in certe sue ore di tetraggine. Rallegrato per questa intuizione, corsi immediatamente laggiù; erano ormai passate le tre e cominciava a imbrunire. Nella trattoria mi comunicarono che egli era venuto: «È stato qui un po' e se n'è andato, può darsi che venga ancora». A un tratto decisi fermamente di attenderlo e mi feci servire il pranzo; per lo meno era apparsa una speranza.

Pranzai, mangiai persino di più per avere il diritto di rimanere il più a lungo possibile e rimasi lì, penso, circa quattro ore. Non sto a descrivere la mia tristezza e la mia febbrile impazienza; era come se tutto dentro di me fosse in subbuglio e tremasse. Quell'organetto, quella clientela, oh, tutta quella malinconia si impresse nella mia anima forse per tutta la vita! Non descrivo neppure i pensieri che si sollevavano nella mia testa come in autunno un nugolo di foglie secche sollevate da un turbine; effettivamente accadeva qualcosa di simile a ciò e, lo confesso, sentivo che, a tratti, la ragione mi abbandonava.

Ma ciò che mi tormentava fino alla sofferenza (collateralmente si intende, rispetto al tormento principale) era un'insistente, velenosa impressione, insistente come una mosca in autunno, alla quale non fate caso, ma che vi ronza attorno, vi infastidisce e a un tratto vi punge in modo dolorosissimo. Si trattava soltanto di un ricordo, di un fatto, del quale non ho ancora mai parlato a nessuno al mondo. Ecco di che cosa si tratta, dato che bisogna pure che racconti anche questo, prima o poi.

IV

Quando a Mosca era stato ormai deciso che sarei partito per Pietroburgo, mi era stato fatto sapere attraverso Nikolàj Semënoviè che

aspettassi l'invio del denaro per il viaggio. Chi doveva mandarmi quel denaro non lo avevo domandato; sapevo che era da parte di Versilov e dato che allora sognavo giorno e notte, col cuore che mi mancava e costruendo piani grandiosi, il mio incontro con Versilov, cessai completamente di parlare di lui ad alta voce, persino con Màr'ja Ivànovna. Ricorderò, d'altra parte, che avevo anche già per conto mio i soldi per il viaggio; ma tuttavia avevo deciso di aspettare; tra l'altro supponevo che il denaro mi sarebbe arrivato per posta.

Improvvisamente, un giorno Nikolàj Semënoviè, tornando a casa, mi annunciò (brevemente e senza dilungarsi in particolari superflui secondo la sua abitudine) che il giorno successivo dovevo recarmi sulla Mjasnìckaja, alle undici del mattino, nella casa e nell'appartamento del principe V-skij, dove il *kammerjunker* Versilov, il figlio di Andréj Petroviè, arrivato da Pietroburgo e ospitato presso il suo compagno di liceo, principe V-skij, mi avrebbe consegnato la somma che mi era stata inviata per il mio trasferimento. Apparentemente la faccenda era assai semplice: non c'era niente di strano nel fatto che Andréj Petroviè avesse affidato questa commissione a suo figlio, invece di mandarmi il denaro per posta, ma tuttavia questa notizia mi oppresse e mi spaventò in maniera innaturale. Non c'era dubbio che Versilov volesse farmi incontrare con suo figlio, con mio fratello; così si delineavano gli intenti e i sentimenti dell'uomo che sognavo; ma mi si presentava un problema enorme: come mi sarei comportato e come avrei dovuto comportarmi in questo incontro del tutto inatteso, e ciò non sarebbe forse andato in qualche modo a scapito della mia dignità?

Il giorno successivo, alle undici in punto, mi presentai nell'appartamento del principe V-skij, un appartamento da scapolo, ma, come immaginavo, sfarzosamente ammobiliato, con camerieri in livrea. Mi fermai nell'anticamera. Dalle stanze interne proveniva il suono di una conversazione ad alta voce interrotta da risate: evidentemente, dal principe, oltre al *kammer-junker* suo ospite, c'erano anche altri visitatori. Ordinai al cameriere di annunciare il mio arrivo e, a quanto sembra, lo feci con espressione un po' altera: per lo meno, andandosene per annunciarmi, mi parve che egli mi lanciasse uno sguardo strano, persino non così rispettoso come sarebbe convenuto. Con mia sorpresa egli, non so perché, impiegò molto tempo ad annunciarmi, cinque minuti circa, e nel frattempo dalle altre stanze continuavano ad arrivare le stesse risate e lo stesso brusio di conversazione.

Io, si capisce, lo aspettavo in piedi, ben sapendo che per me, che ero «un signore non meno di loro», sarebbe stato sconveniente mettermi a sedere nell'anticamera dove stavano i camerieri. Io poi, di mia volontà, senza un invito esplicito, per nulla al mondo volevo entrare nella sala, per orgoglio, per orgoglio esasperato, forse, ma così bisognava. Con mia sorpresa i camerieri rimasti (erano due) osarono mettersi a sedere nonostante la mia presenza. Io mi girai dall'altra parte facendo finta di non essermene accorto e, tuttavia, cominciai a tremare in tutto il corpo. A un tratto, mi voltai e, avvicinatomi a un cameriere, gli *ordinai* di andare *all'istante* ad annunciarmi un'altra volta. Nonostante il mio sguardo severo e la mia straordinaria eccitazione, il cameriere mi guardò pigramente senza alzarsi e fu l'altro a rispondere al suo posto:

«Siete già stato annunciato, non preoccupatevi!».

Decisi di aspettare ancora un altro minuto soltanto o, forse, ancora meno di un minuto, e poi di *andarmene immancabilmente*. Soprattutto ero abbigliato in maniera quanto mai decente: l'abito e il cappotto erano pur sempre nuovi, e la biancheria perfettamente fresca (di ciò, in vista di questa occasione, si era data cura Màr'ja Ivànovna in persona). Ma a proposito di questi camerieri sono venuto a sapere *con certezza*, ormai molto più tardi, a Pietroburgo, che attraverso il servitore che era arrivato assieme a Versilov, avevano saputo già la vigilia che «sarebbe venuto un fratello naturale del padrone, uno studente». Questo ora lo so con certezza.

Il minuto passò. È una strana sensazione quella che si prova quando si pondera una decisione e non si riesce a decidersi. «Andarsene oppure no, andarsene oppure no?», ripetevo ogni momento in preda quasi alla febbre; improvvisamente comparve il servitore che si era allontanato per annunciarmi. In mano, tra le dita, gli oscillavano quattro banconote rosse, quaranta rubli.

«Ecco, signore, favorite ricevere quaranta rubli!».

Mi sentii ribollire tutto. Un simile affronto! Per tutta la notte precedente avevo sognato l'incontro tra i due fratelli organizzato da Versilov; per tutta la notte avevo fantasticato in preda alla febbre su come dovevo contenermi senza compromettere tutto l'edificio delle idee che avevo maturato nella mia solitudine e delle quali potevo andare orgoglioso in qualunque ambiente. Avevo sognato come sarei stato nobile, orgoglioso e triste, forse, perfino in compagnia del principe V-skij, e in tal modo sarei stato introdotto in società (oh, non mi risparmio, e sia, sia pure così: è così che bisogna scrivere di ciò, esattamente con questi particolari!). E a un

tratto, quaranta rubli per mezzo di un cameriere, nell'anticamera, e per di più dopo dieci minuti di attesa, e per di più direttamente in mano, dalle dita di un cameriere, e non su un vassoio, in una busta!

Mi misi a urlare contro il cameriere così forte che quello sussultò e si ritrasse; gli ordinai di riportare immediatamente indietro quel denaro e che fosse «il signore stesso a portarmelo», insomma la mia richiesta era, naturalmente, assurda e, naturalmente, incomprensibile per un cameriere. Tuttavia urlai in maniera tale che quello se ne andò. Per di più nella sala, a quanto sembra, avevano udito le mie grida e le voci e le risa improvvisamente cessarono.

Quasi immediatamente udii dei passi, solenni, senza fretta, felpati, e la figura alta di un giovanotto bello e altero (allora egli mi parve ancora più pallido e sottile che nell'incontro di quel giorno) apparve sulla soglia della porta dell'anticamera, rimanendo anzi un *aršìn* al di là della soglia. Indossava una splendida vestaglia di seta rossa, era in pantofole e aveva un *pince-nez* sul naso. Senza pronunciare una sola parola egli indirizzò verso di me il *pince-nez* e si mise a osservarmi. Io, inferocito, feci un passo verso di lui e mi misi a fissarlo con aria di sfida. Ma egli mi osservò soltanto per un momento, dieci secondi soltanto; improvvisamente affiorò sulle sue labbra il più impercettibile dei sorrisi, e, tuttavia, il più caustico, caustico appunto perché quasi impercettibile; egli si voltò in silenzio e si ritirò di nuovo nelle stanze interne, sempre senza fretta, sempre silenziosamente e morbidamente come era venuto. Oh, simili insolenti vengono ammaestrati fin dall'infanzia, nelle loro famiglie, dalle loro madri, a offendere! Naturalmente mi smarrii... Oh, perché allora mi smarrii!

Quasi nello stesso istante comparve di nuovo lo stesso cameriere di prima con le stesse banconote in mano:

«Favorite riceverle, vi sono state inviate da Pietroburgo; il signore non può ricevervi personalmente; vi riceverà forse un'altra volta, quando avrà più tempo». Intuii che queste ultime parole egli le aveva aggiunte di suo. Tuttavia il mio smarrimento continuava; presi il denaro e mi avviai alla porta; lo avevo accettato appunto a causa del mio smarrimento, infatti non avrei dovuto accettarlo; ma il cameriere, desiderando evidentemente ferirmi, si permise una sua ultima uscita da cameriere: improvvisamente spalancò con forza la porta davanti a me e tenendola spalancata proferì solennemente e scandendo le sillabe mentre gli passavo accanto:

«Favorite, signore!».

«Mascalzone!», gli urlai e all'improvviso feci il gesto di colpirlo con un pugno, ma non stesi la mano, «e anche il tuo padrone è un mascalzone! Riferisciglielo subito!», aggiunsi e uscii rapidamente sulla scala.

«Non azzardatevi a parlare così! Se riferissi subito ciò al signore, voi potreste immediatamente essere accompagnato al commissariato con un bigliettino. E non azzardatevi neppure ad alzare le mani...».

Io mi avviai giù per le scale. Era uno scalone tutto aperto e dall'alto mi si poteva vedere fino in fondo, mentre scendevo sul tappeto rosso. Tutti e tre i camerieri uscirono fuori e si affacciarono dalla balaustra in alto. Io, naturalmente, decisi di tacere: non era ammissibile mettersi a litigare con dei domestici. Discesi tutta la scala senza affrettare il passo e persino, mi pare, rallentandolo.

Oh, non importa se vi sono dei filosofi (vergogna su di loro) che diranno che queste sono tutte sciocchezze, un'irritazione da lattante, sia pure; per me tuttavia questa è stata una ferita, una ferita che ancor oggi non si è rimarginata, perfino nel momento stesso in cui scrivo e quando ormai tutto è finito ed è stato persino vendicato. Oh, lo giuro, io non serbo rancore e non sono vendicativo. Senza dubbio desidero sempre vendicarmi, persino in maniera morbosa, quando mi offendono, ma, lo giuro, soltanto e unicamente con la generosità. Sia pure così, io lo ripagherò soltanto con la generosità, ma a patto che egli ciò lo senta, che lo capisca, e io sarò vendicato! A proposito, aggiungerò una cosa: non sono vendicativo, ma serbo rancore, anche se sono generoso: accade anche agli altri? Quella volta, oh quella volta mi ero recato lì con sentimenti generosi, sentimenti forse ridicoli, ma sia pure: meglio ridicoli, ma generosi, che non ridicoli e bassi, comuni, mediocri! Di questo incontro con «mio fratello» non ho mai parlato con nessuno, nemmeno con Màr'ja Ivànovna, nemmeno a Pietroburgo, a Liza; quell'incontro per me è stato come uno schiaffo ricevuto in maniera disonorante. Ed ecco che a un tratto mi imbatto di nuovo in questo signore quando meno me lo aspettavo ed egli mi sorride, si toglie il cappello e del tutto amichevole mi dice: «*Bonsoir*».

Naturalmente c'era di che riflettere... Ma la ferita si riaprì!

V

Dopo esser rimasto ad aspettare per quattro ore buone alla trattoria, improvvisamente corsi fuori come un pazzo e, si capisce, mi precipitai di nuovo da Versilov che, si capisce, di nuovo non trovai in casa: non era

rincasato affatto; la balia si annoiava e improvvisamente mi chiese di mandarle Nastas'ja Egòrovna; oh, non avevo proprio altro a cui pensare! Feci pure una capatina a casa della mamma, ma non entrai, limitandomi a chiamar fuori Luker'ja nell'ingresso; da lei seppi che lui non era stato neppure lì e che neppure Liza era in casa. Vedevo che anche Luker'ja voleva domandarmi qualcosa e, forse, darmi anche lei qualche incarico, ma avevo ben altro per la testa! Restava un'ultima speranza, che egli fosse andato a casa mia, ma a ciò ormai non credevo.

Ho già premesso che avevo pressoché perduto la ragione. Ed ecco che nella mia camera trovo Al'fonsinka e il mio padron di casa. A dire la verità essi ne stavano uscendo e Pëtr Ippolìtoviè aveva in mano una candela.

«Cos'è mai questo!», urlai quasi come un forsennato, avventandomi contro il padron di casa, «come avete osato far entrare questa poco di buono nella mia stanza?».

«*Tiens!*», esclamò Al'fonsinka, «*et les amis?*».

«Fuori!», ululai io.

«*Mais c'est un ours!*», replicò lei, fingendosi spaventata, e sgattaiolò nel corridoio, sparendo immediatamente nella stanza della padrona. Pëtr Ippolìtoviè, ancora con la candela in mano, si avvicinò a me con aria severa e mi disse:

«Permettetemi di farvi osservare, Arkàdij Makàroviè, che avete un po' trasceso; per quanto rispetto noi nutriamo per voi, tuttavia *mamzél'* Alfonsina non è una poco di buono, anzi proprio al contrario, ed è qui come ospite e non da voi, ma da mia moglie, della quale già da qualche tempo è una conoscente».

«Ma voi, come avete osato farla entrare nella mia camera?», ripetei io afferrandomi con le mani la testa che quasi all'improvviso aveva preso a dolermi terribilmente.

«Per puro caso, signore. Sono stato io a entrare per chiudere lo sportello della finestra che avevo aperto per dare un po' d'aria alla camera, e, dato che io e Al'fonsina Kàrlovna continuavamo la conversazione iniziata in precedenza, così, parlando, lei è entrata nella vostra stanza, unicamente per accompagnarmi».

«Non è vero, Al'fonsina è una spia, Lambert è una spia! Forse anche voi siete una spia! E Al'fonsina è entrata nella mia stanza per rubarmi qualcosa».

«Come volete. Oggi vi degnate di dire una cosa, domani un'altra. Tuttavia il mio appartamento per qualche tempo l'ho affittato e io e mia moglie ci sistemeremo nello stanzino, di modo che Al'fonsina Kàrlovna ora è una pigionante quasi come voi, signore».

«Voi avete affittato l'appartamento a Lambert?», gridai quasi in preda al terrore.

«Nossignore, non a Lambert», replicò lui con lo stesso lungo sorriso di poco prima, nel quale, d'altronde, si scorgeva ormai la fermezza che aveva preso il posto della perplessità del mattino, «ritengo che voi stesso vi degniate di sapere a chi l'ho affittato, ma soltanto fate inutilmente finta di non saperlo, unicamente per decenza, e per questo andate in collera. Buona notte, signore!».

«Sì, sì, lasciatemi in pace, lasciatemi in pace!», risposi io con un gesto di fastidio, quasi sul punto di scoppiare a piangere, tanto che egli a un tratto mi guardò con meraviglia; tuttavia uscì. Chiusi subito la porta col chiavistello e mi lasciai cadere sul letto affondando il viso nel cuscino. Così dunque trascorse per me quella prima terribile giornata delle tre ultime fatali giornate con le quali si concluderanno le mie memorie.

CAPITOLO DECIMO

I

Ritengo tuttavia ancora una volta necessario, precorrendo il corso degli eventi, spiegare al lettore qualcosa in anticipo, perché al corso logico di questa vicenda si sono mescolati tanti eventi casuali che, se non li si spiega in anticipo, è impossibile raccapezzarvisi. Si trattava appunto di quel «cappio» a cui aveva accennato Tat'jana Pàvlovna. E questo cappio consisteva nel fatto che Anna Andréevna si era infine arrischiata a compiere il passo più audace che si potesse immaginare nella sua situazione. Che carattere, veramente! Sebbene il vecchio principe, col pretesto della sua salute, fosse stato tempestivamente sequestrato a Càrskoe Selò, così che la notizia del suo matrimonio con Anna Andréevna non aveva potuto diffondersi in società ed era stata temporaneamente soffocata, per così dire, sul nascere, tuttavia il debole vecchietto, del quale si poteva fare qualsiasi cosa, per nulla al mondo avrebbe acconsentito a rinunciare alla propria idea e a tradire Anna Andréevna che gli aveva

proposto di sposarla. Sotto questo aspetto egli era un cavaliere, di modo che, prima o poi, egli poteva improvvisamente alzarsi e procedere a mettere in atto la propria intenzione con forza irresistibile, come si verifica assai spesso con i caratteri deboli, poiché per essi esiste un punto al quale non bisogna mai farli arrivare. Inoltre egli era perfettamente consapevole di tutta la delicatezza della posizione di Anna Andréevna (che rispettava infinitamente) ed era consapevole della possibilità dei pettegolezzi mondani, dei motteggi e della cattiva fama di cui in società avrebbe potuto essere vittima. Lo teneva tranquillo e lo fermava, per il momento, solamente il fatto che Katerina Nikolàevna neppure una volta, nemmeno con una parola o con un'allusione, si era arrischiata in sua presenza a dir qualcosa di Anna Andréevna con intenzione malevola, o a manifestare una qualsiasi opinione contro la sua intenzione di contrarre matrimonio con lei. Al contrario, ella manifestava la più viva cordialità e attenzione nei riguardi della promessa sposa di suo padre. Pertanto Anna Andréevna si era venuta a trovare in una situazione straordinariamente imbarazzante, comprendendo benissimo col proprio fiuto femminile che la più piccola insinuazione da parte sua contro Katerina Nikolàevna (che il principe venerava al pari di lei, e ora più che mai, proprio perché ella con tanta bontà d'animo e rispettosità gli consentiva di sposarsi), che la più piccola insinuazione contro di lei, dico, avrebbe suscitato in lui diffidenza nei propri confronti e persino, forse, indignazione. Era pertanto su questo campo che per il momento si svolgeva la battaglia: entrambe le rivali, per così dire, gareggiavano l'una con l'altra in delicatezza e pazienza e il principe alla fin fine non sapeva più di quale delle due meravigliarsi di più e, secondo la consuetudine di tutte le persone deboli, ma di cuore tenero, finì col cominciare a soffrire e a dare a sé soltanto la colpa di tutto. Dicevano che la sua tristezza era arrivata a sconfinare nella malattia; i suoi nervi erano veramente sconvolti e, al posto di rimettersi in buona salute a Càrskoe, a quanto assicuravano, era ormai sul punto di cadere ammalato.

Riferirò qui, tra parentesi, di un fatto di cui sono venuto a conoscenza assai più tardi: sembra che Böhring avesse proposto esplicitamente a Katerina Nikolàevna di trasferire il vecchio all'estero, convincendolo con qualche inganno, diffondendo nello stesso tempo confidenzialmente in società la voce che egli avesse completamente perduto il senno, per poi, una volta all'estero, procurarsi una certificazione medica di ciò. Ma Katerina Nikolàevna non aveva acconsentito a ciò a nessun patto; così, per lo meno, si affermava in seguito. Si diceva che ella avesse respinto questo

progetto con indignazione. Tutto questo non è che una vaga voce, ma io ci credo.

Ed ecco che, quando la faccenda era, per così dire, giunta completamente a un punto morto, Anna Andréevna improvvisamente viene a sapere attraverso Lambert che esiste una lettera nella quale la figlia si consultava con un giurista sui mezzi per far dichiarare pazzo il padre. La sua mente fiera e vendicativa ne era stata eccitata al massimo grado. Ricordando le sue precedenti conversazioni con me e riflettendo su una quantità di minute circostanze ella non poteva aver dubbi sull'attendibilità della notizia. Allora in quel fermo e inflessibile cuore femminile era maturato in maniera irresistibile il piano di un colpo di mano. Il piano consisteva nel rivelare improvvisamente, senza alcun preambolo o insinuazione, ogni cosa al principe, nello spaventarlo e scuoterlo, dimostrandogli che lo attendeva inevitabilmente il manicomio, e, quando egli si fosse impuntato, si fosse indignato, avesse dichiarato di non crederci, nel mostrargli la lettera della figlia dicendogli: «Vedete, c'è già stata una volta l'intenzione di farvi dichiarare pazzo; tanto più può esserci ora per impedire il matrimonio». Poi avrebbero preso il vecchio atterrito e distrutto e lo avrebbero trasferito a Pietroburgo, *proprio nel mio appartamento.*

Si trattava di un rischio terribile, ma ella confidava fermamente nel proprio potere. A questo punto, discostandomi per un istante dal corso del racconto, comunicherò, facendo un lungo salto in avanti, che ella non si era ingannata sull'effetto del suo colpo di mano; anzi tale effetto superò di gran lunga tutte le sue aspettative. La notizia di quella lettera produsse sul vecchio principe un effetto di parecchie volte più forte di quanto ella e tutti noi ci aspettassimo. Io non avevo mai sentito prima d'allora che il principe fosse già venuto a sapere qualcosa in precedenza di quella lettera, ma, secondo la consuetudine di tutte le persone deboli e timide, non aveva creduto a questa voce e l'aveva respinta con tutte le proprie forze per preservare la sua tranquillità; anzi si era accusato di ignobile credulità. Aggiungerò che il fatto dell'esistenza di quella lettera produsse anche su Katerina Nikolàevna un effetto incomparabilmente più forte di quanto io stesso allora non mi attendessi... Insomma, quel pezzo di carta si dimostrò assai più importante di quanto io stesso, che lo portavo in tasca, non supponessi. Ma sto precorrendo troppo gli eventi.

Ma perché, si chiederà, proprio nel mio appartamento? Perché trasferire il principe nei nostri miseri bugigattoli e, forse, spaventarlo con

la nostra misera sistemazione? Se era impossibile portarlo a casa sua (perché lì avrebbero potuto in un attimo mandare a monte tutto il piano), perché non in un appartamento tutto per lui, «ricco», come proponeva Lambert? Ma in questo, appunto, consisteva tutto il rischio del passo straordinario di Anna Andréevna.

Il punto principale consisteva nell'esibire al principe il documento, non appena questi fosse arrivato lì; ma io non volevo consegnar loro a nessun patto il documento. E dato che ormai non c'era più tempo da perdere, Anna Andréevna, confidando nel proprio potere, si risolse a dare avvio al suo piano anche senza il documento, ma con l'intenzione di portare il principe direttamente da me. Perché? Ma allo scopo di cogliere di sorpresa, con questo stesso passo, anche me, prendendo, per così dire, come dice il proverbio, due piccioni con una fava. Ella contava di fare effetto anche su di me con la scossa, il turbamento, la sorpresa. Ella riteneva che, vedendo il vecchio in casa mia, vedendo il suo spavento, la sua impotenza e sentendo le loro richieste congiunte, mi sarei arreso e avrei esibito il documento! Riconosco che il calcolo era astuto, intelligente, psicologico, ci mancò poco anzi che ella raggiungesse lo scopo... Quanto al vecchio, Anna Andréevna lo persuase e fece sì che le credesse per lo meno sulla parola, grazie al fatto che gli dichiarò apertamente che lo avrebbe condotto *da me*. Tutto questo lo venni a sapere più tardi. Persino la sola notizia che quel documento era nelle mie mani annullò nel suo timido cuore gli ultimi dubbi sull'attendibilità del fatto, a tal punto egli mi amava e mi stimava!

Osserverò ancora che la stessa Anna Andréevna non dubitava neppure lontanamente del fatto che il documento fosse ancora nelle mie mani e che non l'avessi ancora consegnato a nessuno. Soprattutto, ella aveva male interpretato il mio carattere e cinicamente contava sulla mia ingenuità, sulla mia semplicità d'animo, persino sulla mia sensibilità; d'altro canto riteneva che, se anche mi fossi deciso a consegnare la lettera, per esempio, a Katerina Nikolàevna, ciò sarebbe avvenuto soltanto in seguito a certe speciali circostanze, ed è appunto queste circostanze che ella aveva fretta di prevenire con la sorpresa, con una incursione, con un colpo di mano.

Infine, tutto questo glielo aveva confermato Lambert. Ho già detto che la posizione di Lambert a quell'epoca era assai critica: quel traditore desiderava con tutte le proprie forze distaccarmi da Anna Andréevna per indurmi poi a vendere assieme a lui il documento all'Achmàkova, cosa che

per qualche motivo riteneva più vantaggiosa. Ma, dato che io fino all'ultimo momento non avevo voluto a nessun patto consegnare il documento, egli aveva deciso, in caso estremo, di collaborare anche con Anna Andréevna per non rimanere a mani vuote, e per questo, fino all'ultimo, continuò a offrirle i propri servigi, e so che le propose persino di procurare, in caso di necessità, un sacerdote... Anna Andréevna, però, con un sorriso sprezzante lo aveva pregato di non far cenno di ciò. Lambert le sembrava terribilmente volgare e suscitava in lei una totale ripugnanza; per prudenza, tuttavia, ella accettava i suoi servigi che consistevano, per esempio, nel fare la spia. A proposito, non so con sicurezza nemmeno oggi se essi avessero comprato Pëtr Ippolìtoviè, il mio padrone di casa, oppure no, e se egli abbia ricevuto per lo meno qualcosa da loro per i suoi servigi, oppure se egli si fosse messo in combutta con loro semplicemente per il piacere dell'intrigo; in ogni caso sia lui che sua moglie mi spiavano, questo lo so con sicurezza.

Il lettore comprenderà ora che io, sebbene fossi in parte al corrente della cosa, tuttavia non potevo in alcun modo immaginare che l'indomani o il giorno successivo avrei trovato il vecchio principe in casa mia e in una simile situazione. Né avrei mai potuto supporre una tale impudenza da parte di Anna Andréevna! A parole si può dire e alludere a ciò che si vuole, ma decidersi, dare avvio e attuare effettivamente una cosa del genere! No, dico la verità, ha del carattere!

II

Continuo.

La mattina dopo mi svegliai a tarda ora, dopo un sonno straordinariamente profondo e senza sogni, cosa che ricordo con stupore, di modo che, risvegliandomi, mi sentii di nuovo insolitamente alacre moralmente, come se tutto il giorno precedente non fosse mai esistito. Dalla mamma stabilii di non andare, con l'intenzione di recarmi direttamente alla chiesa del cimitero per tornare dopo la cerimonia a casa della mamma e rimanere con lei tutto il giorno. Ero fermamente convinto che in ogni caso quel giorno, prima o poi, l'avrei immancabilmente incontrato dalla mamma.

Né Al'fonsinka, né il padrone di casa da un pezzo erano più in casa. Alla padrona non volevo domandare nulla e, in generale, avevo deciso di interrompere qualsiasi rapporto con loro e addirittura di lasciare

l'appartamento il più presto possibile; perciò, non appena mi ebbero portato il caffè, mi richiusi di nuovo in camera col chiavistello. Improvvisamente però bussarono alla porta; con mia sorpresa era Trišatov.

Gli aprii subito e, rallegrato, lo pregai di entrare, ma egli non volle.

«Voglio dirvi soltanto due parole sulla soglia... o anche entrare, perché, a quanto sembra, qui bisogna parlare sottovoce; soltanto non mi metterò a sedere. Guardate che cappotto indecente: Lambert mi ha tolto la pelliccia».

Effettivamente aveva indosso un cappotto malandato, vecchio e troppo lungo per la sua statura. Egli se ne stava ritto davanti a me con un'aria tetra e triste, le mani in tasca e senza togliersi il cappello.

«Non mi metterò a sedere, non mi metterò a sedere. Ascoltate, Dolgorukij, non so niente di preciso, ma so che Lambert sta preparando ai vostri danni non so che tradimento, prossimo e inevitabile, e questo è certo. Perciò state in guardia. Se l'è lasciato sfuggire il butterato, vi ricordate del butterato? Ma non mi ha detto di che si tratta, di modo che non sono in grado di dirvi altro. Sono venuto soltanto ad avvisarvi, addio».

«Ma sedetevi, caro Trišatov! Sebbene abbia fretta, sono talmente contento che siate venuto...», esclamai.

«Non mi metterò a sedere, non mi metterò a sedere; ma del fatto che siete contento della mia venuta mi ricorderò. Eh, Dolgorukij, perché ingannare gli altri: coscientemente e di mia propria volontà io ho acconsentito a ogni sorta di atto ignobile e anche a tali bassezze che provo persino vergogna a dirlo davanti a voi. Ora stiamo col butterato... Addio. Io non sono degno di mettermi a sedere in casa vostra».

«Basta, Trišatov, caro...».

«No, vedete, Dolgorukij, davanti a tutti io sono sfrontato e mi darò subito alla gozzoviglia. Presto mi farò fare una pelliccia ancora migliore e andrò in giro su trottatori di razza. Ma dentro di me, tuttavia, saprò che, nonostante tutto, a casa vostra non mi sono seduto, perché io stesso mi sono giudicato troppo basso nei vostri confronti. Nonostante tutto, mi farà piacere ricordare questo quando farò ignobilmente gozzoviglia. Addio, dunque, addio! E non vi do neppure la mano; Al'fonsina, infatti, rifiuta di stringermi la mano. E, per favore, non venitemi dietro e non venite da me; abbiamo fatto un patto».

Lo strano ragazzo si voltò e uscì. In quel momento non avevo tempo, ma stabilii di rintracciarlo immancabilmente quanto prima, non appena avessi sistemato le nostre faccende.

Non starò poi a descrivere tutta quella mattinata, sebbene si possano ricordare parecchie cose. Al funerale in chiesa Versilov non c'era e, a quanto sembrava, a giudicare dal loro aspetto, si poteva concludere, ancora prima che la salma venisse trasportata fuori, che in chiesa non lo aspettavano. La mamma pregava devotamente e sembrava tutta assorta nella preghiera. Accanto alla bara c'erano soltanto Tat'jana Pàvlovna e Liza. Ma non descriverò nulla, nulla. Dopo la sepoltura tutti ritornarono a casa, si sedettero a tavola e, di nuovo, a giudicare dal loro aspetto conclusi che neppure a tavola, verosimilmente lo attendevano. Quando ci alzammo da tavola mi avvicinai alla mamma, la abbracciai con calore e le feci gli auguri per il suo compleanno; dopo di me fece lo stesso Liza.

«Ascolta, fratello», mi sussurrò di nascosto Liza, «lo stanno aspettando».

«Lo indovino, Liza, lo vedo».

«Verrà di sicuro».

Dunque hanno delle notizie precise, pensai, ma non feci domande. Sebbene non descriva i miei sentimenti, dirò tuttavia che tutto questo mistero, nonostante la mia alacrità di spirito, improvvisamente oppresse il mio cuore come un macigno. Ci sedemmo tutti in salotto al tavolo rotondo, attorno alla mamma. Oh, come mi piaceva allora stare con lei e guardarla! La mamma a un tratto mi chiese di leggere qualche passo del Vangelo. Io lessi un capitolo di Luca. Ella non piangeva e non era neppure molto triste, ma mai il suo volto mi era parso tanto pieno di significato spirituale. Nel suo sguardo tranquillo brillava un'idea, ma non notai affatto che ella attendesse qualcosa con inquietudine. La conversazione era animata; si cominciò a rievocare molte cose sul defunto, anche Tat'jana Pàvlovna raccontò parecchie cose su di lui, che assolutamente prima non conoscevo. E, in generale, se se ne fosse preso nota, si sarebbero trovate parecchie cose curiose. Persino Tat'jana Pàvlovna sembrava completamente cambiata: era assai sommessa, assai carezzevole e, soprattutto, anche lei assai tranquilla, sebbene parlasse molto per distrarre la mamma. Ma un particolare mi rimase impresso più di ogni altro: la mamma era seduta sul divano e a sinistra del divano, sopra un tavolino rotondo da parte, era posata orizzontalmente un'immagine sacra che sembrava preparata per qualche scopo particolare, un'antica icona senza rivestimento, soltanto con le coroncine sulle teste dei santi raffigurati che erano due. Questa immagine era appartenuta a Makàr Ivànoviè, questo lo sapevo, come

sapevo anche che il defunto non si separava mai da questa icona e la riteneva miracolosa. Tat'jana Pàvlovna ogni tanto la guardava.

«Ascolta, Sòf'ja», disse a un tratto, cambiando discorso, «perché lasciamo lì quell'icona? Non sarebbe meglio metterla sul tavolo, appoggiata alla parete, e accendere davanti a essa un lumino?».

«No, è meglio che stia lì com'è adesso», replicò la mamma.

«Hai ragione, altrimenti la cosa sarebbe troppo solenne...».

Allora non compresi nulla, ma la faccenda consisteva in questo: quell'immagine Makàr Ivànoviè l'aveva verbalmente lasciata in eredità ad Andréj Petroviè e la mamma ora si accingeva a consegnargliela.

Erano già le cinque del pomeriggio; la nostra conversazione continuava, quando improvvisamente sul viso della mamma notai come un tremito; ella rapidamente si raddrizzò e tese l'orecchio, mentre Tat'jana Pàvlovna, che stava parlando in quel momento, continuava il suo discorso senza accorgersi di nulla. Io mi girai immediatamente verso la porta e un attimo dopo vidi sulla soglia Andréj Petroviè. Egli non era passato dal terrazzino d'ingresso, ma dalla scala di servizio, attraversando la cucina e il corridoio, e soltanto la mamma tra tutti noi aveva avvertito i suoi passi. Ora descriverò tutta la folle scena successiva, gesto dopo gesto, parola per parola; essa fu breve.

Innanzitutto sul suo viso, per lo meno a prima vista, non si notava il benché minimo cambiamento. Era abbigliato come sempre, ossia quasi con ricercatezza. In mano aveva un piccolo, ma costoso mazzo di fiori freschi. Egli si avvicinò e con un sorriso lo porse alla mamma; questa dapprima lo guardò con timorosa perplessità, ma prese il mazzolino e improvvisamente il rossore ravvivò leggermente le sue guance pallide e nei suoi occhi balenò un lampo di gioia.

«Lo sapevo che lo avresti accettato, Sonja», disse lui. Dato che noi tutti ci eravamo alzati in piedi al suo ingresso, egli, avvicinatosi al tavolo, prese la poltrona di Liza che era a sinistra, accanto alla mamma, e, senza avvedersi che occupava il posto altrui, si sedette su di essa. Così egli venne a trovarsi proprio accanto al tavolino sul quale giaceva l'immagine.

«Buongiorno a tutti. Sonja, io volevo assolutamente portarti oggi questo mazzo di fiori per il tuo compleanno e perciò non sono venuto al funerale, per non comparire davanti al morto con un mazzo di fiori, in mano; d'altra parte tu stessa non mi aspettavi al funerale, lo so. Il vecchio, certamente, non si arrabbierà per questi fiori, perché è stato lui stesso a

prescriverci la gioia, non è vero? Io penso che egli sia qui da qualche parte, in questa stanza».

La mamma lo guardò in modo strano; Tat'jana Pàvlovna ebbe come un sussulto.

«Chi è qui in questa stanza?», domandò.

«Il defunto. Lasciamo stare. Sapete che l'uomo che non crede per niente a tutti questi miracoli è il più incline ai pregiudizi... Ma è meglio che parli del mazzo di fiori: non capisco come sia riuscito a portarlo fin qui. Almeno tre volte per la strada ho provato il desiderio di gettarlo sulla neve e di calpestarlo».

La mamma sussultò.

«Ne ho provato un desiderio terribile. Abbi compassione di me e della mia povera testa, Sonja. E l'ho desiderato perché è bello. Che cosa c'è di più bello di un fiore tra tutte le cose? Io ce l'ho in mano e attorno a me c'è la neve e il gelo. Il nostro gelo e i fiori: quale contraddizione! D'altra parte non è a questo che pensavo: semplicemente volevo calpestarlo perché era bello. Sonja, anche se adesso scomparirò di nuovo, ritornerò assai presto perché, mi sembra, mi spaventerò. E se mi spaventerò, chi mai mi guarirà dallo spavento, dove trovare un angelo come Sonja?... Cos'è questa immagine che avete qui? Ah, è quella del defunto, ricordo. Apparteneva alla sua famiglia, al nonno; per tutta la sua vita non se n'è mai separato; lo so, ricordo, egli me l'ha lasciata in eredità; ricordo perfettamente... e, mi sembra, è un'immagine scismatica... fatemela vedere».

Egli prese in mano l'icona, l'accostò alla candela e la osservò attentamente, ma dopo averla tenuta in mano soltanto pochi secondi, la posò sul tavolo, questa volta davanti a sé. Io ero meravigliato, ma tutti quei suoi strani discorsi furono pronunciati così improvvisamente che non riuscivo ancora a comprendere nulla. Ricordo soltanto che un doloroso spavento compenetrò il mio cuore. Lo spavento della mamma trapassò in perplessità e compassione; innanzitutto ella vedeva in lui soltanto un infelice; anche in passato era accaduto che egli parlasse in maniera quasi altrettanto strana di adesso. Liza, chissà perché, si fece improvvisamente assai pallida e mi accennò a lui con la testa, in modo strano. Ma più di tutti era spaventata Tat'jana Pàvlovna.

«Ma cosa vi accade Andréj Petroviè, tesoro?», disse con circospezione.

«Davvero non lo so, cara Tat'jana Pàvlovna, che cosa mi accada. Non preoccupatevi, mi ricordo ancora che voi siete Tat'jana Pàvlovna e che siete cara. Tuttavia sono passato con l'intenzione di restare soltanto un momento; vorrei dire a Sonja qualche cosa di buono e sto cercando le parole giuste, sebbene il mio cuore sia pieno di parole che non sono capace di pronunciare; a dire la verità sono tutte parole alquanto strane. Sapete, mi sembra come di sdoppiarmi», egli girò intorno lo sguardo osservandoci tutti con un desiderio di comunicare assolutamente sincero. «Davvero mi sdoppio mentalmente e ho una paura terribile di ciò. È come se accanto a voi fosse ritto il vostro sosia; voi siete intelligenti e ragionevoli, mentre quello accanto a voi vuole assolutamente fare qualche assurdità e talvolta qualcosa di estremamente buffo, e improvvisamente vi accorgete che voi stessi volete fare quella cosa buffa, e Dio solo sa perché, ossia lo volete senza volerlo, lo volete resistendo con tutte le vostre forze. Un tempo ho conosciuto un dottore che al funerale di suo padre improvvisamente si mise a fischiare. In verità oggi ho avuto paura di venire al funerale perché, chissà come, mi è venuto in mente che immancabilmente mi sarei messo a fischiare o sarei scoppiato a ridere, come quello sventurato dottore che andò a finire piuttosto male... E davvero non so come mai oggi mi continui a venire in mente quel dottore, a tal punto che non riesco a liberarmene. Sai, Sonja, ora ho preso in mano di nuovo l'immagine (egli l'aveva presa in mano e la rigirava tra le mani) e sai, adesso, in questo istante, provo un desiderio terribile di sbatterla contro la stufa, proprio qui, contro questo spigolo. Sono convinto che essa si spaccherebbe di colpo in due pezzi, né più, né meno».

Soprattutto egli proferì tutto ciò senza la benché minima ombra di affettazione e nemmeno come se si trattasse di una trovata; egli lo disse con tutta semplicità, ma ciò era ancor più spaventoso; e, a quanto sembra, egli aveva effettivamente una paura terribile di non so che cosa; a un tratto notai che le sue mani tremavano leggermente.

«Andréj Petroviè!», gridò la mamma battendo le mani.

«Lascia, lascia l'immagine, Andréj Petroviè, lasciala, posala!», saltò su Tat'jana Pàvlovna, «spogliati e mettiti a letto. Arkàdij, corri a chiamare il dottore!».

«Però... però... come vi siete inquietati!», disse lui sommessamente, girando attorno lo sguardo e fissandoci uno per uno. Poi improvvisamente, posati i gomiti sul tavolo e appoggiata la testa sulle mani, disse:

«Io vi spavento, ma sentite una cosa, amici miei: consolatemi un po', rimettetevi a sedere e calmatevi un po', almeno per un minuto! Sonja, non sono assolutamente venuto qui per parlare di questo; sono venuto per comunicarvi qualcosa, ma di tutt'altro genere. Addio, Sonja, me ne vado di nuovo in pellegrinaggio, come già diverse volte me ne sono andato da te... Be', naturalmente un giorno ritornerò di nuovo da te: in questo senso tu sei inevitabile. Da chi altro dovrei andare quando tutto ciò finirà? Credimi, Sonja: ora sono venuto da te come da un angelo e assolutamente non come da un nemico: quale nemico, quale nemico puoi mai essere tu per me! Non pensare che sia venuto per fare a pezzi questa immagine, perché, sai, Sonja, nonostante tutto, in verità avrei voglia di farla a pezzi...».

Quando poco prima Tat'jana Pàvlovna aveva gridato: «Lascia l'immagine!», aveva strappato l'icona dalle sue mani e la teneva nelle proprie. Improvvisamente, mentre pronunciava queste ultime parole, egli balzò in piedi impetuosamente, in un baleno strappò l'immagine dalle mani di Tat'jana e con un gesto selvaggio la sbatté con tutte le proprie forze contro lo spigolo della stufa di ceramica. L'immagine si spaccò esattamente in due pezzi... Egli a un tratto si voltò verso di noi e il suo volto pallido improvvisamente arrossì tutto, divenne quasi purpureo, e ogni minimo tratto in esso prese a tremare e ad agitarsi:

«Non prenderla per una allegoria, Sonja, non è l'eredità di Makàr Ivànoviè che ho infranto... Ma pur tuttavia ritornerò da te, dall'ultimo angelo! D'altra parte prendila pure per un'allegoria; infatti è stato indubbiamente così!...».

E improvvisamente uscì in fretta dalla stanza, passando di nuovo attraverso la cucina (dove erano rimasti la sua pelliccia e il suo bastone). Non sto a descrivere nei dettagli la reazione della mamma: ella era lì ritta, mortalmente spaventata, con le mani alzate e congiunte sopra la testa, e a un tratto gli gridò dietro:

«Andréj Petroviè, ritorna indietro, congediamoci almeno, caro!».

«Verrà, Sòf'ja, verrà! Non preoccuparti!», urlò Tat'jana tutta tremante, in preda a un terribile accesso di rabbia, di una rabbia belluina. «L'hai ben sentito, ha promesso lui stesso che ritornerà! Lascia per un'ultima volta che quella testa matta se la spassi. Invecchierà e allora, davvero, quando non lo reggeranno più le gambe, chi, all'infuori di te, vecchia balia, lo accudirà? Lo dice bene apertamente lui stesso, non se ne vergogna...».

Quanto a noi, Liza era svenuta. Io fui lì lì per correrglì dietro, ma mi lanciai verso la mamma. La abbracciai e la tenni stretta tra le braccia. Luker'ja accorse con un bicchier d'acqua per Liza. Ma la mamma ben presto si riprese; si lasciò cadere sul divano, si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere.

«Però, però... però raggiungilo, dunque!», si mise improvvisamente a gridare con tutte le sue forze Tat'jana Pàvlovna come tornando in sé. «Va'... va'... raggiungilo, non ti discostare da lui nemmeno d'un passo, va', va'!», continuò tentando con tutte le proprie forze di staccarmi dalla mamma, «ah, gli correrò dietro io stessa!».

«Arkaša, ah, corrigli dietro, presto!», gridò a un tratto anche la mamma.

Io mi precipitai fuori a rompicollo, passando anch'io attraverso la cucina e il cortile, ma egli non era ormai più da nessuna parte. In lontananza, sul marciapiede, nereggiavano dei passanti; mi lanciai al loro inseguimento e quando li raggiungevo li scrutavo a uno a uno in viso mentre li superavo correndo. Così arrivai di corsa fino all'incrocio.

«Non ci si arrabbia con i pazzi», mi balenò improvvisamente per la testa, «invece Tat'jana era fuori di sé dalla rabbia contro di lui; dunque egli non è affatto pazzo...». Oh, continuavo ad avere la sensazione che si fosse trattato di *una allegoria* e che egli avesse avuto l'intenzione di farla assolutamente finita con qualcosa come aveva fatto con quell'immagine sacra, e di far vedere questo a noi, alla mamma, a tutti. Tuttavia anche il «sosia» era indubbiamente presente accanto a lui; su questo non v'era alcun dubbio...

III

Non lo trovai da nessuna parte, né era il caso di correre a casa sua; era difficile immaginare che egli si fosse semplicemente diretto a casa. Improvvisamente un'idea mi balenò per la testa e mi precipitai a rotta di collo a casa di Anna Andréevna.

Anna Andréevna era già rincasata e mi fecero subito entrare. Entrai cercando di controllarmi più che potevo. Senza mettermi a sedere le raccontai francamente la scena appena svoltasi, ossia le parlai del «sosia». Non dimenticherò mai e non le perdonerò la curiosità avida, ma spietatamente calma e piena di sicurezza, con la quale ella mi stette ad ascoltare, rimanendo anche lei in piedi.

«Dov'è? Voi, forse, lo sapete?», conclusi con fare insistente. «Ieri Tat'jana Pàvlovna voleva che venissi da voi...».

«Già ieri vi avevo pregato di venire. Ieri egli è stato a Càrskoe, ed è stato anche da me. E adesso (ella gettò un'occhiata all'orologio), adesso sono le sette... Dunque certamente è a casa sua».

«Vedo che voi sapete tutto, dunque parlate, parlate!», esclamai.

«So molte cose, ma non so tutto, Naturalmente non è il caso di nascondervi nulla...», disse lei misurandomi con uno strano sguardo, sorridendo come se stesse riflettendo. «Ieri mattina, in risposta alla sua lettera, egli ha fatto una formale proposta di matrimonio a Katerina Nikolàevna».

«Non è vero!», proruppi sgranando gli occhi.

«La lettera è passata attraverso le mie mani; l'ho portata io stessa non suggellata all'Achmàkova. Questa volta egli si è comportato "da cavaliere" e non mi ha tenuto nascosto nulla».

«Anna Andréevna, io non ci capisco nulla!».

«Naturalmente, è difficile capire, ma egli è come un giocatore che getta sul tavolo la sua ultima moneta da dieci rubli e in tasca ha già pronta la rivoltella, ecco il senso della sua proposta. Ci sono nove probabilità su dieci che lei non accetti la sua proposta; ma, nonostante tutto, egli conta su un decimo delle probabilità, e confesso che ciò è assai curioso, secondo me d'altra parte... d'altra parte può essersi trattato di un attacco di follia, di quello stesso "sosia", come avete così ben detto dianzi».

«E voi ne ridete? E posso forse credere che la lettera sia stata trasmessa attraverso di voi? Non siete forse la fidanzata di suo padre? Abbiate pietà di me, Anna Andréevna!».

«Egli mi ha pregato di sacrificare il mio destino alla sua felicità, d'altronde non è che me lo abbia chiesto realmente: tutto si è svolto in maniera abbastanza silenziosa, tutto questo l'ho soltanto letto nei suoi occhi. Ah, mio Dio, ma cos'altro occorre: non è ben andato a Koenigsberg, da vostra madre, a chiederle il permesso di sposare la figliastra di *madame* Achmàkova? Ciò assomiglia bene al fatto che ieri mi abbia scelta come sua plenipotenziaria e confidente».

Ella era alquanto pallida. Ma la sua calma serviva soltanto ad accentuare il suo sarcasmo. Oh, io le perdonai molte cose in quell'istante, quando gradualmente cominciai a raccapezzarmi nella faccenda. Per un momento riflettei; ella taceva e aspettava.

«Sapete», dissi a un tratto sogghignando, «voi avete trasmesso la lettera perché per voi non c'era alcun rischio, dato che il matrimonio non può avvenire, ma lui? Lei, finalmente? Lei, si capisce, respingerà la sua proposta e allora... che cosa potrà succedere allora? Dov'è lui adesso, Anna Andréevna?», gridai. «Qui ogni istante è prezioso, a ogni istante può accadere una disgrazia!».

«È a casa sua, ve l'ho detto. Nella sua lettera di ieri a Katerina Nikolàevna, che io ho consegnato, egli le chiedeva *in ogni caso* un incontro a casa sua, oggi, esattamente alle sette di sera. Lei ha promesso che ci sarebbe andata».

«Lei ha promesso di recarsi a casa sua? Com'è possibile?».

«Perché mai? Quell'appartamento appartiene a Nastas'ja Egòrovna: entrambi potevano benissimo incontrarsi da lei come suoi ospiti...».

«Ma lei ha paura di lui... egli potrebbe ucciderla!».

Anna Andréevna si limitò a sorridere.

«Katerina Nikolàevna, nonostante tutta la sua paura, che io stessa ho notato in lei, ha sempre nutrito fin dai tempi passati una certa venerazione e una certa meraviglia per la nobiltà delle regole e per l'elevatezza di spirito di Andréj Petroviè. Questa volta ella si è fidata di lui per farla finita con lui una volta per sempre. Nella propria lettera egli le ha dato la sua parola più solenne, da cavaliere, che non aveva nulla da temere... Insomma, io non ricordo le espressioni della lettera, ma ella ha deciso di fidarsi di lui... per l'ultima volta, per così dire... e, per così dire, dimostrando a sua volta i più eroici sentimenti. C'è potuta essere una certa gara cavalleresca da entrambe le parti».

«Ah, il sosia, il sosia!», esclamai io. «Egli è davvero uscito di senno!».

«Dando ieri la propria parola di presentarsi all'appuntamento, verosimilmente Katerina Nikolàevna non ha preso in considerazione questa eventualità».

All'improvviso mi voltai e mi precipitai fuori di corsa... Diretto a casa sua, a casa sua, si capisce! Ma dalla sala tornai da lei ancora per un secondo.

«Ma forse a voi è proprio quel che occorre, che lui la uccida!», esclamai e corsi fuori dalla casa.

Sebbene tremassi tutto come preso da un accesso, entrai nell'appartamento piano piano, attraverso la cucina, e sussurrando chiesi che chiamassero Nastas'ja Egòrovna, ma quella comparve subito di sua

iniziativa e in silenzio mi piantò gli occhi in faccia con uno sguardo tremendamente interrogativo.

«Lui non è in casa, signore».

Ma io, sussurando, in fretta le esposi francamente e con precisione tutto quello che mi aveva detto Anna Andreévna, e le dissi che era proprio da casa sua che venivo.

«Nastas'ja Egòrovna, dove sono?».

«Sono nella sala; nella stessa stanza dove siete stato voi due giorni fa, seduti davanti al tavolo...».

«Nastas'ja Egòrovna, lasciatemi andare di là!».

«Ma com'è possibile?».

«Non nella stanza dove sono loro, in quella accanto. Nastas'ja Egòrovna, forse Anna Andréevna stessa vuole questo. Se non lo avesse voluto, non mi avrebbe detto che erano qui. Non mi sentiranno... lei stessa lo desidera...».

«E se non è vero?», ribatté senza distogliermi di dosso il suo sguardo insistente Nastas'ja Egòrovna.

«Nastas'ja Egòrovna, io ricordo la vostra Olja... lasciatemi passare».

Improvvisamente presero a tremarle le labbra e il mento:

«Caro, lo faccio soltanto per Olja... per il tuo sentimento... Non abbandonare Anna Andréevna, caro! Non l'abbandonerai, vero? Non l'abbandonerai?».

«Non l'abbandonerò!».

«Dammi la tua parola d'onore che non entrerai nella loro stanza e che non ti metterai a gridare se ti farò entrare di là».

«Ve lo giuro sul mio onore, Nastas'ja Egòrovna!».

Ella mi afferrò per la finanziera, mi condusse in una stanza buia, adiacente a quella dove si trovavano loro, mi accompagnò camminando silenziosamente sul morbido tappeto fino alla porta, mi fece accostare alla portiera abbassata e, sollevando un minuscolo angolo di essa, me li mostrò.

Io rimasi e lei se ne andò. Si capisce che rimasi. Mi rendevo conto che stavo origliando, che ascoltavo di nascosto i segreti altrui, ma rimasi. Ci sarebbe mancato altro che non rimanessi: e il sosia? Egli aveva ben infranto l'immagine sacra davanti a me!

IV

Essi erano seduti l'uno di fronte all'altra, allo stesso tavolo intorno al quale il giorno prima io e lui avevamo brindato alla sua «resurrezione»; potevo vedere perfettamente i loro volti. Ella indossava un semplice abito nero ed era bellissima e, evidentemente, calma come sempre. Era lui a parlare, e lei lo stava ad ascoltare con attenzione straordinaria e piena di riguardo. Forse in lei c'era anche una certa timidezza. Egli, dal canto suo, era terribilmente eccitato. Arrivai nel bel mezzo della conversazione e perciò per qualche tempo non capii nulla. Ricordo che a un tratto lei chiese:

«E sono stata io la causa?».

«No, la causa sono stato io», rispose lui, «mentre voi siete stata soltanto colpevole senza colpa. Lo sapete che esistono i colpevoli senza colpa? Sono queste le colpe più imperdonabili e quasi sempre subiscono una punizione», aggiunse scoppiando a ridere in modo strano. «E io che per un momento avevo davvero pensato di avervi del tutto dimenticato e che ora ridevo della mia stupida passione... ma questo voi lo sapete. Ma tuttavia che me ne importa dell'uomo che vi apprestate a sposare? Ieri vi ho fatto una proposta di matrimonio, perdonatemi per questo, è una sciocchezza, e tuttavia non avevo assolutamente nessun'altra alternativa... cosa avrei potuto fare, se non questa sciocchezza? Non lo so...».

Dicendo queste parole egli scoppiò a ridere con aria smarrita e improvvisamente sollevò gli occhi su di lei; fino a quel momento aveva parlato come guardando da una parte. Se fossi stato al posto di lei mi sarei spaventato al suono di quella risata. Egli improvvisamente si alzò in piedi.

«Ditemi, come avete potuto acconsentire a venire qui?», domandò a un tratto come se si fosse ricordato della cosa principale. «Il mio invito e tutta la mia lettera sono una sciocchezza... Aspettate, io posso anche indovinare in che modo sia avvenuto che abbiate acconsentito a venire, ma perché siete venuta, ecco il problema! Possibile che siate venuta unicamente per la paura?».

«Sono venuta per vedervi», replicò lei scrutandolo con timida cautela. Entrambi per mezzo minuto circa tacquero. Versilov si lasciò ricadere di nuovo sulla sedia e con voce remissiva, ma appassionata, prese a dire:

«Era moltissimo tempo che non vi vedevo, Katerina Nikolàevna; era tanto tempo che quasi non ritenevo più possibile un giorno stare seduto così, accanto a voi, come faccio ora, guardare il vostro viso, ascoltare la vostra voce... Per due anni non ci siamo visti, per due anni non abbiamo

parlato. Non avrei mai pensato di parlare ancora con voi. Ma sia pure, quel che è passato è passato, e ciò che è adesso, domani svanirà come fumo, sia pure! Sono d'accordo, perché di nuovo non ho alternativa, ma ora non andatevene così», aggiunse improvvisamente con tono quasi supplichevole, «se dunque mi avete fatto l'elemosina e siete venuta, non andatevene ora così: rispondete alla mia domanda!».

«A quale domanda?».

«Noi non ci vedremo mai più, cosa può dunque farvi? Ditemi la verità, rispondete una volta per tutte a una domanda che le persone intelligenti non fanno mai: mi avete mai amato, o io... mi sono sbagliato?».

Ella avvampò.

«Vi ho amato», replicò.

Mi aspettavo appunto che diceste questo: oh, che donna veritiera, sincera, onesta!

«E ora?», continuò lui.

«Ora non vi amo».

«E ridete di me?».

«No, ora ho sorriso involontariamente, perché mi aspettavo che avreste domandato: "E adesso?". Per questo ho sorriso... perché quando si indovina qualcosa si sorride sempre...».

Trovavo la cosa persino strana: non l'avevo mai vista così prudente, timida perfino e così pronta a confondersi. Egli la divorava con gli occhi.

«Lo so che non mi amate... e non mi amate affatto?».

«Forse non vi amo affatto. Io non vi amo», aggiunse lei con voce ferma e questa volta senza sorridere e senza arrossire. «Sì, vi ho amato, ma per breve tempo. Ben presto quella volta cessai di amarvi...».

«Lo so, lo so, vi siete accorta che non era ciò di cui avevate bisogno, ma... di che cosa avete bisogno? Spiegatemelo ancora una volta...».

«Ve l'ho forse già spiegato un'altra volta? Di che cosa ho bisogno? Ma io sono una donna assolutamente comune; io sono una donna tranquilla, mi piacciono... mi piacciono le persone allegre».

«Allegre?».

«Vedete? non riesco nemmeno a parlare con voi. Mi sembra che se voi poteste amarmi di meno, allora io potrei amarvi», disse lei, sorridendo di nuovo timidamente. Nella sua risposta brillò la più completa sincerità: possibile che ella non riuscisse a rendersi conto che la sua risposta costituiva la formula più definitiva dei loro rapporti, quella che spiegava e

risolveva tutto? Oh, come avrebbe dovuto capirlo lui! Ma egli la guardò e sorrise in modo strano.

«Böhring è una persona allegra?», continuò a chiederle.

«Egli non deve inquietarvi affatto», rispose lei con una certa frettolosità. «Lo sposo soltanto perché assieme a lui starò più tranquilla che con qualsiasi altro. Tutta la mia anima resterà con me».

«Si dice che abbiate ripreso ad amare la società, il bel mondo».

«Non la società. So bene che nella nostra società regna lo stesso disordine che ovunque; ma esteriormente le forme sono ancora belle, di modo che se bisogna vivere soltanto per passare accanto, meglio qui che in qualsiasi altro posto».

«Ho cominciato a sentir ripetere spesso la parola "disordine"; a quel tempo sono stati il mio disordine, il cilicio, le mie idee, le mie sciocchezze a spaventarvi?».

«No, non è stato assolutamente questo...».

«Che cosa allora? Per l'amor di Dio, ditemi tutto francamente».

«Be', ve lo dirò francamente, perché vi ritengo una persona di grandissima intelligenza... Mi è sempre parso che in voi ci fosse qualcosa di ridicolo».

Pronunciate queste parole ella improvvisamente avvampò come se si fosse resa conto di aver commesso un'enorme imprudenza.

«Ecco, per il fatto che mi avete detto questo vi posso perdonare molte cose», proferì lui con un'aria strana.

«Non mi sono espressa fino in fondo», si affrettò ad aggiungere lei, facendosi tutta rossa, «sono io che sono ridicola... se non altro per il fatto che parlo con voi come una stupida».

«No, voi non siete ridicola, voi siete soltanto una corrotta donna di mondo!», ribatté lui impallidendo terribilmente. «Dianzi neanch'io mi sono espresso fino in fondo, quando vi ho domandato perché siete venuta. Volete che esprima tutto il mio pensiero? Esiste una lettera, un documento, di cui voi avete una terribile paura, perché vostro padre, se venisse in possesso di tale lettera, vi potrebbe maledire in vita e legittimamente privare dell'eredità nel suo testamento. Voi avete paura di questo documento e siete venuta qui per ottenerlo», proferì lui tremando e quasi battendo i denti. Ella lo ascoltò con espressione triste e piena di pena sul volto.

«So che voi potete causarmi un'infinità di dispiaceri», disse lei come respingendo con un gesto di fastidio le sue parole, «ma sono venuta non

tanto per persuadervi a non perseguitarmi, quanto per vedervi. Era addirittura molto tempo che desideravo di incontrarvi... Ma vi ho trovato identico a prima», aggiunse improvvisamente come trascinata da un pensiero particolare e decisivo, e persino con un certo strano e subitaneo sentimento.

«Speravate di vedermi diverso? Dopo la mia lettera sulla vostra dissolutezza? Ditemi, siete venuta qui senza alcuna paura?».

«Sono venuta perché un tempo vi ho amato; ma, sapete, ve ne prego, non minacciatemi, per favore, finché stiamo insieme, non ricordatemi i miei cattivi pensieri e sentimenti. Se voi poteste parlare con me di qualche altro argomento ne sarei assai felice. Le minacce le farete dopo, ma ora parlatemi d'altro... Io, veramente, sono venuta per vedervi e ascoltarvi per un istante. Se poi non potete, allora uccidetemi addirittura, ma soltanto non minacciate e non tormentatevi voi stesso davanti a me», concluse guardandolo con una strana aria d'attesa, come se davvero supponesse che egli potesse ucciderla. Egli si alzò di nuovo dalla sedia e, fissandola con uno sguardo ardente, proferì con fermezza:

«Voi ve ne andrete di qui senza aver subito la più piccola offesa».

«Ah già, la vostra parola d'onore!», disse sorridendo.

«No, non soltanto perché nella lettera vi avevo dato la mia parola d'onore, ma perché voglio pensare a voi e penserò a voi per tutta la notte...».

«Per tormentarvi?».

«Vi raffiguro sempre nella mia mente quando sono solo. Non faccio altro che parlare con voi. Mi addentro nei tuguri e nelle tane e, per contrasto, voi immediatamente apparite davanti a me. Ma voi ridete sempre di me, come fate anche adesso...». Egli disse queste parole come fuori di sé.

«Io non ho mai, mai riso di voi!», esclamò lei con voce appassionata e con la più grande compassione dipinta sul volto. «Se sono venuta, ho cercato con tutte le mie forze di farlo in modo tale che ciò non fosse in alcun modo offensivo per voi», aggiunse a un tratto. «Sono venuta qui per dirvi che quasi vi amo... Perdonatemi, forse non mi sono espressa bene», aggiunse di nuovo in fretta.

Egli scoppiò a ridere:

«Perché non siete capace di fingere? Perché siete una simile sempliciona, perché non siete come tutte le altre... Ma come si fa a dire alla persona che si respinge: "quasi vi amo"?».

«È solo che non ho saputo esprimermi bene», si affrettò a replicare lei, «non volevo dire questo; e ciò accade perché davanti a voi mi sono sempre vergognata e non sono mai stata capace di parlare, fin dal nostro primo incontro. E se mi sono espressa male, dicendo con le parole che "quasi vi amo", è perché nel pensiero era quasi così, ecco perché l'ho detto, sebbene io vi ami di un certo... di un certo amore *generale*, quello con cui uno ama tutti e che non è vergogna ammettere...».

Egli rimase ad ascoltarla in silenzio, senza distogliere da lei il suo sguardo ardente.

«Io, naturalmente, vi offendo», riprese lui come fuori di sé. «Deve trattarsi veramente di ciò che chiamano passione... Io so soltanto una cosa, che con voi sono finito e senza di voi pure. Fa lo stesso se sono senza di voi o assieme a voi, ovunque voi siate voi siete assieme a me. So anche che posso odiarvi molto, più di quanto non vi ami... D'altronde, da molto tempo non penso più a nulla, tutto mi è indifferente. Mi rincresce soltanto di essermi innamorato di una come voi».

La voce gli si spezzava in gola; egli proseguì come se gli mancasse il respiro.

«Cosa pensate? Trovate strano che vi parli così?», disse con un pallido sorriso. «Io penso che, se soltanto ciò avesse potuto conquistarvi, me ne sarei stato ritto come uno stilita per trent'anni sopra una gamba sola... Lo vedo: provate compassione di me; il vostro viso dice: "Ti amerei, se potessi, ma non posso"... Vero? Non fa niente, io sono privo di orgoglio. Sono pronto, come un mendicante, ad accettare da voi qualsiasi elemosina, mi sentite, qualsiasi... Quale orgoglio ha mai un mendicante?».

Ella si alzò e si avvicinò a lui.

«Amico mio!», disse toccandogli con la mano la spalla con un inesprimibile sentimento sul viso, «non posso sentire parole come queste! Penserò a voi per tutta la mia vita come a una persona inestimabile, come al cuore più grande, come a qualcosa di sacro tra tutto ciò che io posso rispettare e amare. Andréj Petroviè, comprendete le mie parole: c'è bene una ragione se ora sono venuta, caro, caro prima e anche ora! Non dimenticherò mai come voi avete scosso la mia mente nei nostri primi incontri. Separiamoci dunque come amici e voi sarete il più serio e il più caro dei miei pensieri per tutta la mia vita!».

«Separiamoci e allora vi amerò, vi amerò, però separiamoci. Ascoltate», disse lui pallidissimo, «fatemi un'altra elemosina; non amatemi, non vivete con me, non ci vedremo mai; io sarò il vostro schiavo,

se mi chiamerete, e sparirò subito se non vorrete più vedermi né sentirmi, soltanto... *soltanto non sposate nessuno*!».

Il cuore mi si strinse fino a farmi male quando udii queste parole. Questa ingenua e umiliante richiesta era tanto più pietosa, tanto più trafiggeva il cuore, quanto più era scoperta e impossibile. Sì, certo, egli chiedeva l'elemosina! Poteva mai pensare che ella avrebbe acconsentito? Ciononostante egli si era umiliato fino a fare il tentativo: egli aveva provato a chiedere! Era impossibile guardare questo estremo grado di avvilimento. Tutti i tratti del viso di lei improvvisamente si deformarono per la sofferenza, ma prima che ella avesse il tempo di pronunciare una parola egli improvvisamente si riprese.

«Io vi *distruggerò*!», disse a un tratto con una voce strana, alterata, che non era la sua.

Ma anche lei gli rispose in maniera strana, anche lei con una voce inaspettata, che non era la sua:

«Se io vi facessi l'elemosina», disse a un tratto fermamente, «voi vi vendichereste su di me a causa di essa in modo ancor peggiore di quanto ora minacciate di fare, perché non dimentichereste mai di esservi umiliato davanti a me come un mendicante... Non posso sopportare le vostre minacce!», concluse quasi con ira, guardandolo pressoché con aria di sfida.

«"Da voi delle minacce", ossia da un simile mendicante! Ho scherzato», replicò lui sommessamente sorridendo. «Non vi farò nulla di male, non temete, andate... e quel documento farò di tutto per inviarvelo, solamente, andate, andate! Vi ho scritto una lettera stupida e voi avete risposto alla mia stupida lettera venendo: siamo pari. Per di qua», aggiunse indicandole la porta (ella voleva passare per la stanza nella quale ero nascosto io dietro la portiera).

«Perdonatemi, se potete», disse lei arrestandosi sulla soglia.

«E se ci incontrassimo un giorno come veri amici e rievocassimo questa scena con una schietta risata?», fece lui improvvisamente; ma tutti i tratti del suo viso tremavano come quelli di un uomo preso da un attacco di nervi.

«Oh, lo voglia Iddio!», esclamò lei congiungendo le mani davanti a sé, ma scrutando timorosamente il suo viso come se cercasse di indovinare quel che voleva dire.

«Andate. C'è molto intelletto in entrambi noi, ma voi... Oh, voi siete una persona della mia specie! Io vi ho scritto una lettera folle e voi avete

acconsentito a venire per dirmi che "quasi mi amate". No, io e voi siamo altrettanto pazzi! Siate sempre così pazza, non cambiate e ci incontreremo come amici, questo ve lo profetizzo, ve lo giuro!».

«E allora vi amerò immancabilmente, infatti lo sento fin da adesso!». La donna in lei non resistette e gli lanciò dalla soglia queste ultime parole.

Ella uscì. Io passai in fretta e senza far rumore nella cucina e quasi senza gettare nemmeno uno sguardo a Nastas'ja Egòrovna che era lì ad aspettarmi, mi precipitai giù per la scala di servizio e attraverso il cortile nella strada, ma feci soltanto in tempo a vederla salire su una vettura di piazza che la stava attendendo accanto all'ingresso della casa. Mi misi a correre per la strada.

CAPITOLO UNDICESIMO

I

Arrivai di corsa a casa di Lambert. Oh, per quanto mi sforzassi di dare un aspetto logico e di trovare anche un minimo buon senso nei miei atti durante quella sera e tutta quella notte, tuttavia, neppure ora, quando ormai posso rendermi conto di tutto, non sono in nessun modo in grado di raffigurarmi la faccenda come si conviene, nella sua chiara concatenazione. Agiva su di me un sentimento, o, per meglio dire, un intero caos di sentimenti, in mezzo ai quali dovevo naturalmente smarrirmi. A dire il vero, il sentimento principale, che mi opprimeva e che prevaleva su tutti gli altri, era uno solo, ma... devo decidermi a confessarlo? Tanto più che non ne sono sicuro...

Entrai di corsa da Lambert; ero, si capisce, fuori di me. Lui e Al'fonsinka ne furono addirittura spaventati. Ho sempre notato che i francesi, anche i più scavezzacollo e dissoluti, sono smisuratamente attaccati alle proprie abitudini domestiche, a un certo tipo di ordine borghese, al più prosaico sistema di vita quotidiano e rituale, fissato una volta per sempre. D'altronde Lambert assai presto comprese che era accaduto qualcosa e andò in visibilio vedendomi infine a casa sua, al pensiero di essersi finalmente *impadronito di me*. Tutti quei giorni non aveva fatto che pensare a questo, giorno e notte! Oh, come gli ero necessario! Ed ecco che, quando aveva ormai perduto ogni speranza,

improvvisamente comparivo di mia iniziativa a casa sua, e, per di più, così sconvolto, cioè precisamente nello stato che gli occorreva.

«Lambert, del vino!», gridai, «beviamo, scateniamoci. Al'fonsinka, dov'è la chitarra?».

Non descrivo la scena, è superfluo. Bevemmo, e io gli raccontai tutto, tutto. Egli mi stette ad ascoltare avidamente. Apertamente, io per primo, gli proposi un complotto, un incendio. Innanzitutto dovevamo convocare da noi Katerina Nikolàevna con una lettera...

«Questo si può fare», assentì Lambert che beveva ogni mia parola.

In secondo luogo, per essere più convincenti, bisognava trascrivere in questa lettera per intero il suo «documento», in modo che ella potesse convincersi con i propri occhi che non la ingannavano.

«È così che si deve fare, è così che occorre fare!», assentì Lambert, scambiando incessantemente occhiate con Al'fonsinka.

In terzo luogo, doveva essere Lambert stesso, a proprio nome, a invitarla a casa sua, fingendo di essere uno sconosciuto, giunto da Mosca, mentre io avrei dovuto condurre lì Versilov...

«Si può far venire anche Versilov», assentì Lambert.

«Si deve, non "si può"!», gridai, «è indispensabile! È proprio per lui che si fa ogni cosa!», chiarii, bevendo dal bicchiere una sorsata dopo l'altra. (Bevevamo tutti e tre, ma, credo, fui io a bermi da solo tutta una bottiglia di *champagne*, mentre loro facevano solo finta). «Io e Versilov staremo nascosti nella stanza accanto (Lambert, bisogna procurarsi un'altra stanza!) - e quando a un tratto lei acconsentirà a tutto, sia a pagare in denaro, sia *all'altra cosa*, perché le donne sono tutte abiette, allora io e Versilov usciremo fuori e la smaschereremo nella sua abiezione, e Versilov, vedendo quanto ella è infame, di colpo guarirà e la caccerà a calci. Ma bisogna che sia presente anche Böhring, perché anche lui la veda com'è!», aggiunsi fuori di me.

«No, Böhring no», si provò a obiettare Lambert.

«Sì, sì!», urlai di nuovo, «tu non capisci niente, Lambert, perché sei uno stupido! Al contrario, che scoppi pure uno scandalo nell'alta società: così ci vendicheremo sia sull'alta società che su di lei e lei sarà punita! Lambert, lei ti darà la cambiale... A me i soldi non occorrono, io ci sputo sopra ai soldi, mentre tu ti chinerai a raccoglierli e te li metterai in tasca assieme ai miei sputi, ma in compenso io la schiaccerò!».

«Sì, sì», continuava ad assentire Lambert, «tu sei così...». Egli non faceva che scambiare occhiate con Al'fonsinka.

«Lambert! Lei ha una venerazione tremenda per Versilov; poco fa me ne sono convinto», gli balbettai.

«Hai fatto bene a spiare ogni cosa: non avrei mai sospettato che tu fossi una simile spia e che avessi tanto cervello!». Disse questo per adularmi.

«Menti, francese, io non sono una spia, ma ho molto cervello! Però, lo sai, Lambert? Ella lo ama davvero!», continuai, sforzandomi con tutte le mie forze di esprimere il mio pensiero. «Ma non lo sposerà, perché Böhring è un ufficiale della Guardia Imperiale, mentre Versilov è soltanto una persona generosa e un amico dell'umanità, quindi, secondo loro, un tipo ridicolo e nient'altro! Oh, lei è consapevole di questa passione e ne esulta, fa la civetta, lo stuzzica, ma non lo sposerà! È una donna, è un serpente! Ogni donna è un serpente, e ogni serpente è una donna! Bisogna curarlo; bisogna strappargli il velo dagli occhi: che veda che cos'è lei, e guarirà. Lo condurrò a casa tua, Lambert!».

«È proprio così che bisogna fare», continuava a incoraggiarmi Lambert, versandomi continuamente da bere.

Soprattutto egli aveva una gran paura di farmi arrabbiare per qualche motivo e faceva di tutto per evitare di contraddirmi e perché bevessi quanto più possibile. La cosa era così rozza ed evidente che persino allora non potevo fare a meno di avvedermene. Ma già per conto mio ormai non ero più in grado di andarmene per nulla al mondo; continuavo a bere e a parlare e desideravo terribilmente esprimermi fino in fondo. Quando Lambert uscì per andare a prendere un'altra bottiglia, Al'fonsinka suonò sulla chitarra un motivo spagnolo e io per poco non scoppiai in lacrime.

«Lambert, vuoi sapere tutto?», esclamai con profondo sentimento. «Quell'uomo bisogna assolutamente salvarlo perché attorno a lui... c'è un incantesimo. Se lei accettasse di sposarlo, egli l'indomani, dopo la prima notte, la caccerebbe a calci... perché è così che succede. Perché un amore del genere, coatto, selvaggio, agisce come un accesso, come un cappio, come una malattia e, non appena ha raggiunto il soddisfacimento, immediatamente cade il velo e appare il sentimento opposto: la ripugnanza e l'odio, il desiderio di sterminare, di schiacciare. Conosci la storia di Abisag, Lambert, l'hai letta?».

«No, non ricordo; è un romanzo?», borbottò Lambert.

«Oh, Lambert, non sai proprio niente! Sei spaventosamente, spaventosamente incolto... ma me ne infischio. Fa lo stesso. Oh, lui ama la mamma; ha baciato il suo ritratto; caccerebbe quell'altra il mattino dopo e

ritornerebbe dalla mamma; ma sarebbe troppo tardi e perciò bisogna salvarlo adesso...».

Verso la fine cominciai a piangere amaramente, ma continuavo a parlare e bevevo spaventosamente. Un tratto estremamente singolare fu che Lambert, durante tutta la sera, non mi chiese neppure una volta del «documento», cioè dove esso fosse, che glielo mostrassi, che lo mettessi sul tavolo. Che cosa sarebbe stato più naturale che chiedermi di ciò nel momento in cui ci mettevamo d'accordo per agire? E un altro tratto singolare fu che non facemmo altro che parlare del fatto che bisognava fare questa cosa, che noi l'avremmo fatta immancabilmente, ma da dove, come e quando ciò sarebbe avvenuto non dicemmo neppure una parola! Egli non faceva che assentire a quel che dicevo e scambiare occhiate con Al'fonsinka, nient'altro! Naturalmente, allora non riuscii a raccapezzarmi, ma tuttavia la cosa mi rimase impressa.

Andò a finire che mi addormentai lì sul divano, senza svestirmi. Dormii molto a lungo e mi svegliai assai tardi. Rammento che, dopo essermi risvegliato, per un certo tempo rimasi a giacere sul divano come istupidito, cercando di raccapezzarmi e di ricordare, e fingendo di continuare a dormire. Ma Lambert nella stanza non c'era già più: se n'era andato. Erano ormai le nove passate; crepitava la stufa accesa, esattamente come quella volta, quando mi ero ritrovato a casa di Lambert dopo la famosa notte. Ma da dietro i paraventi mi sorvegliava Al'fonsinka: me ne accorsi subito perché un paio di volte fece capolino e mi guardò, ma ogni volta io richiusi gli occhi e feci finta di dormire. Agii così perché mi sentivo oppresso e perché avevo bisogno di riflettere sulla mia situazione. Con terrore avvertii tutta l'assurdità e l'abiezione della mia confessione notturna a Lambert, del mio accordo con lui, dell'errore che avevo fatto rivolgendomi a lui! Ma, grazie a Dio, il documento era ancora in mano mia, cucito come prima nella mia tasca laterale; lo palpai con la mano: era lì! Dunque era sufficiente che ora saltassi su e corressi via, e di vergognarsi in seguito di fronte a Lambert non era proprio il caso: egli non valeva tanto.

Ma era di fronte a me stesso che mi vergognavo! Ero io stesso il mio giudice e, mio Dio, che cosa c'era nella mia anima! Ma non starò a descrivere quell'infernale, insopportabile sentimento e quella consapevolezza di sozzura e di bassezza. Tuttavia debbo confessare, perché, a quanto sembra, è venuto il tempo di farlo. Nelle mie memorie questo deve essere registrato. E dunque, che si sappia che volevo

disonorarla e che mi apprestavo a essere testimone di come ella avrebbe ceduto al ricatto di Lambert (oh, bassezza!), non per salvare il folle Versilov e restituirlo alla mamma, ma perché... perché, forse, io stesso ero innamorato di lei, ero innamorato e ne ero geloso! Di chi ero geloso: di Böhring, di Versilov? Di tutti quelli che durante i balli ella avrebbe guardato e coi quali avrebbe parlato, mentre io me ne sarei stato in un angolo, vergognandomi di me stesso?... Oh, scandalo!

Insomma, io non so di chi fossi geloso, ma soltanto sentivo, e me ne ero persuaso la sera prima come due più due fa quattro, che ella per me era perduta, che quella donna mi avrebbe respinto e deriso per la mia falsità e per la mia insensatezza! Lei era sincera e onesta, mentre io, io ero una spia intenta a intrigare con i documenti!

Tutto questo da allora io l'ho tenuto nascosto nel mio cuore, ma ora è venuto il tempo e... tiro le somme. Tuttavia lo ripeto e per l'ultima volta: forse per una buona metà, o addirittura per il settantacinque per cento ho mentito ai miei propri danni! Quella notte l'ho odiata come un forsennato e poi come un ubriaco furioso. Ho già detto che era un caos di sentimenti e di sensazioni nel quale io stesso non riuscivo a capirci nulla. Ma tuttavia bisognava parlarne, perché almeno una parte di questi sentimenti era davvero presente in me.

Con un irrefrenabile disgusto e con un'irrefrenabile decisione di rimettere tutto a posto, a un tratto balzai su dal divano, ma, non appena balzai su, in un lampo saltò fuori Al'fonsinka. Afferrai la pelliccia e il colbacco e le ordinai di riferire a Lambert che la sera prima avevo delirato, che avevo calunniato quella donna, che di proposito avevo scherzato e che Lambert non osasse mai più venire da me... Dissi tutte queste cose in qualche modo, alla rinfusa, in fretta, in francese e, si capisce, in maniera straordinariamente confusa, ma, con mio stupore, Al'fonsinka comprese perfettamente tutto, e, ciò che era più sorprendente, sembrò persino per qualche ragione rallegrarsi.

«*Oui, oui*», assentì, «*c'est une honte! Une dame... Oh, vous êtes généreux, vous! Soyez tranquille, je ferai voir raison à Lambert...*».

Cosicché anche allora avrei dovuto rimanere perplesso vedendo un così inatteso cambiamento nei suoi sentimenti, e quindi, forse, anche in quelli di Lambert. Tuttavia uscii senza dir nulla; nella mia anima regnava la confusione e ragionavo male! Oh, poi capii tutto, ma allora era ormai troppo tardi! Oh, che macchinazione infernale ne venne fuori! A questo

punto mi fermerò e la spiegherò per intero, perché altrimenti al lettore risulterebbe impossibile capire.

Il fatto è che fin dal mio primo incontro con Lambert, quella volta che mi ero scongelato nel suo appartamento, come uno stupido gli avevo farfugliato che il documento era cucito nella mia tasca. Quella volta a un tratto mi ero assopito per un certo tempo lì da lui, sul divano, in un angolo, e Lambert immediatamente aveva palpato la mia tasca e si era convinto che in essa era veramente cucito un foglio di carta. Poi diverse volte egli si era assicurato che quella carta fosse ancora lì: per esempio durante il nostro pranzo dai tartari ricordo come di proposito mi aveva abbracciato diverse volte alla vita. Essendosi reso conto, infine, quanto fosse importante quella carta, aveva escogitato un suo piano del tutto particolare, del quale io non avevo alcuna idea. Come uno stupido, per tutto il tempo, continuavo a immaginarmi che egli mi invitasse così insistentemente a casa sua unicamente per convincermi a mettermi in combutta con lui e ad agire soltanto assieme a lui. Ma, ahimè! Era tutt'altra la ragione per cui mi invitava! Egli mi invitava per farmi ubriacare fino a perdere i sensi e, quando fossi caduto esanime, privo di conoscenza, e mi fossi messo a russare, scucirmi la tasca e impossessarsi del documento. Appunto così avevano agito, lui e Al'fonsinka, quella notte; era stata Al'fonsinka a scucirmi la tasca. Dopo aver tirato fuori la lettera, *la sua lettera*, il mio documento moscovita, avevano preso un pezzo di comune carta da lettere delle medesime dimensioni e l'avevano messo allo stesso posto, ricucendo poi di nuovo la tasca come se non fosse accaduto nulla, di modo che io non potessi accorgermi di nulla. Era stata Al'fonsinka a ricucire la tasca. E io, io, fin quasi alla fine, per un altro giorno e mezzo ho continuato a credere di essere il possessore del segreto e che la sorte di Katerina Nikolàevna fosse ancora nelle mie mani!

Un'ultima cosa: questo furto del documento fu la causa di tutto, di tutte le successive disgrazie!

II

Siamo arrivati così all'ultimo giorno delle mie memorie ed eccomi veramente alla fine.

Erano, credo, circa le dieci e mezza, quando, eccitato, e, a quanto ricordo, stranamente sopra pensiero, ma con una decisione definitiva nel cuore, arrivai al mio alloggio. Non mi affrettavo, ormai sapevo come avrei

agito. E all'improvviso, appena ebbi messo piede nel nostro corridoio, immediatamente compresi che era accaduta una nuova disgrazia che rendeva la faccenda straordinariamente più complicata: il vecchio principe, appena portato lì da Càrskoe Selò, si trovava nel nostro appartamento e con lui c'era Anna Andréevna!

Essi lo avevano sistemato nella mia camera e nelle due stanze dei padroni accanto alla mia. Già la vigilia, come venni a sapere, in queste stanze erano state effettuate delle modifiche ed erano stati apportati degli abbellimenti, d'altronde i più lievi. Il padrone e sua moglie si erano trasferiti nel bugigattolo dell'inquilino butterato e stizzoso, di cui ho già fatto menzione in precedenza, mentre quest'ultimo, per quel periodo, fu confinato non so dove.

Mi accolse il padron di casa che era immediatamente sgattaiolato nella mia camera. Egli non appariva più deciso come il giorno prima, ma era in uno stato d'animo straordinariamente eccitato, all'altezza degli avvenimenti, per così dire. Non gli dissi nulla, ma, ritiratomi in un angolo e afferratami la testa fra le mani, rimasi lì così per un momento. Egli dapprima pensò che «posassi», ma infine non resistette e si spaventò.

«Qualcosa forse non va?», borbottò. «Vi aspettavo appunto per chiedervi», aggiunse, vedendo che non rispondevo, «se non voleste per caso aprire quella porta, in modo da comunicare direttamente con le stanze del principe... invece di dover passare dal corridoio», egli accennò alla porta laterale, sempre chiusa, che comunicava con le due stanze padronali, e ora, quindi, con l'alloggio del principe.

«Sentite una cosa, Pëtr Ippolìtoviè», dissi rivolgendomi a lui con aria severa, «vi prego cortesemente di recarvi da Anna Andréevna e di invitarla a venire qui perché le debbo parlare. È molto che sono qui?».

«Sarà già quasi un'ora».

«Allora andate».

Egli andò e ritornò con una strana risposta, che Anna Andréevna e Nikolàj Ivànoviè mi attendevano con impazienza da loro; Anna Andréevna, dunque, non aveva voluto degnarsi. Io rassettai e ripulii la mia finanziera che s'era gualcita durante la notte, mi lavai, mi pettinai, tutto ciò senza fretta, e, consapevole di come dovessi essere cauto, mi recai dal vecchio.

Il principe era seduto sul divano davanti a un tavolino rotondo, mentre Anna Andréevna, in un altro angolo della stanza, davanti a un tavolo anch'esso ricoperto con una tovaglia, sul quale bolliva il *samovàr*

dei padroni lustrato come mai lo era stato prima d'allora, gli stava preparando il tè. Io entrai con la stessa aria severa di poco prima e il vecchietto, avvedutosene all'istante, sussultò e il sorriso sul suo volto rapidamente lasciò il posto decisamente allo spavento; io però non resistetti e subito scoppiai a ridere e gli protesi le braccia; il poveretto si lanciò a ricambiare il mio abbraccio.

Senz'ombra di dubbio, mi resi conto immediatamente con chi avevo a che fare. In primo luogo mi divenne chiaro come due più due fa quattro che di un vecchio ancora piuttosto vivace e fornito, nonostante tutto, di un certo intelletto e anche di un certo carattere, essi, durante il periodo in cui io e lui non ci eravamo visti, avevano fatto una specie di mummia, un vero bambino pauroso e diffidente. Aggiungerò che egli sapeva perfettamente perché lo avessero condotto lì e tutto era accaduto esattamente come, facendo un salto in avanti, ho spiegato più sopra. Lo avevano proprio scosso, distrutto, schiacciato con la notizia del tradimento di sua figlia e del manicomio. Egli aveva acconsentito a che lo conducessero via, rendendosi conto a malapena, a causa della paura, di quel che stesse facendo. Gli avevano detto che io ero il detentore del segreto e che possedevo la chiave della soluzione definitiva di tutta la questione. Dirò in anticipo che era proprio di questa soluzione definitiva e di questa chiave che egli aveva paura più che di ogni altra cosa al mondo. Egli si aspettava che mi sarei presentato a lui con una condanna scritta sulla fronte e con quella carta in mano, e fu terribilmente contento del fatto che per il momento io fossi disposto a ridere e a chiacchierare di tutt'altro argomento. Quando ci abbracciammo scoppiò in lacrime. Confesso che un pochino piansi anch'io, ma improvvisamente provai una grande compassione per lui... Il cagnolino di Al'fonsinka abbaiava a perdifiato con la sua vocina sottile, simile a un campanellino, e si lanciò verso di me saltando giù dal divano. Da quando l'aveva acquistato, egli ormai non si separava più neppure per un momento da questo minuscolo cagnolino e dormiva perfino con lui.

«*Oh, je disais qu'il a du coeur!*», esclamò indicandomi rivolto ad Anna Andréevna.

«Come vi siete ben rimesso in salute, principe, che aspetto magnifico, fresco e sano avete!», osservai. Ahimè, era esattamente il contrario: era una mummia e dissi così soltanto per rincuorarlo.

«*N'est-ce pas, n'est-ce pas*?», ripeté lui gioiosamente. «Oh, mi sono meravigliosamente rimesso in buona salute».

«Tuttavia prendete il vostro tè, e se me ne offrirete una tazza, lo prenderò anch'io con voi».

«Magnifico! "Berremo e godremo...", come dice il poeta? Ci sono dei versi del genere... Anna Andréevna dategli del tè, *il prend toujours par les sentiments*... dateci del tè, cara».

Anna Andréevna servì il tè, ma a un tratto si rivolse verso di me e cominciò a parlare in modo straordinariamente solenne.

«Arkàdij Makàroviè, noi due, io e il mio benefattore, il principe Nikolàj Ivànoviè, ci siamo rifugiati qui da voi. Io considero che siamo venuti da voi, da voi solo, ed entrambi vi preghiamo di concederci asilo. Ricordatevi che praticamente tutto il destino di quest'uomo santo, di quest'uomo nobilissimo e offeso, è nelle vostre mani... Noi attendiamo una parola risolutiva dal vostro cuore veritiero!».

Ma ella non poté finire; il principe fu preso dal terrore e cominciò quasi a tremare dallo spavento:

«*Après, après, n'est-ce pas? Chère amie!*», ripeteva sollevando le mani verso di lei.

Non so dire che effetto sgradevole ebbe anche su di me la sortita di lei. Non risposi nulla e mi accontentai di un freddo inchino pieno di sussiego; poi mi sedetti a tavola e di proposito mi misi perfino a parlar d'altro, di non so quali sciocchezze, cominciando a ridere e a fare lo spiritoso... Il vecchio mi era evidentemente riconoscente e si fece entusiasticamente allegro. Ma la sua allegria, sebbene entusiastica era, evidentemente, alquanto instabile e in un attimo avrebbe potuto lasciare il posto a un totale abbattimento; era chiaro fin dal primo sguardo.

«*Cher enfant*, ho sentito che sei stato malato... Ah, *pardon!* Tu, a quanto ho sentito, per tutto questo tempo non hai fatto che occuparti di spiritismo!».

«Non m'è neppure passato per la testa», replicai sorridendo.

«No? Ma chi mi ha dunque parlato di spi-ri-tismo?».

«È stato l'impiegato che sta qui, Pëtr Ippolìtoviè, a parlarvene poco fa», spiegò Anna Andréevna. «È una persona molto divertente e conosce un'infinità di aneddoti; volete che lo chiami?».

«*Oui, oui, il est charmant*... conosce degli aneddoti, ma è meglio che lo chiamiamo dopo. Lo chiameremo ed egli ci racconterà tutto, *mais après*. Figurati che poco fa stavamo apparecchiando la tavola ed egli ha detto: "Non preoccupatevi, non volerà via: non siamo degli spiriti". Gli spiriti fanno forse volare i tavoli?».

«Davvero non lo so; si dice che facciano alzare le gambe dei tavoli».

«*Mais c'est terrible ce que tu dis*», fece lui guardandomi spaventato.

«Oh, non preoccupatevi, sono tutte fandonie».

«È quel che dico anch'io. Nastàs'ja Stepànovna Saloméeva... la conosci... ah, no, tu non la conosci... figurati che anche lei crede allo spiritismo e, figuratevi, *chère enfant*», così dicendo si girò verso Anna Andréevna, «io le dico: eppure anche nei ministeri ci sono dei tavoli e su ognuno di essi sono posate otto paia di mani di impiegati che non fanno che scrivere, perché lì allora i tavoli non ballano? Figurati se a un tratto si mettessero a ballare! Una ribellione dei tavoli al ministero delle finanze o a quello dell'istruzione pubblica, non ci mancherebbe che questa!».

«Dite proprio cose deliziose, come un tempo, principe», esclamai sforzandomi di ridere di cuore.

«*N'est-ce pas? Je ne parle pas trop, mais je dis bien*».

«Condurrò qui Pëtr Ippolìtoviè», disse Anna Andréevna alzandosi. Il suo viso brillava di soddisfazione: ella si rallegrava vedendo come ero affettuoso col principe. Ma non appena fu uscita, improvvisamente il viso del vecchio di colpo mutò. Egli lanciò in fretta un'occhiata verso la porta, si guardò attorno e, chinatosi verso di me dal divano sul quale era seduto, mi sussurrò con voce spaventata:

«*Cher ami!* Oh, se potessi vederle entrambe qui assieme! *Oh, cher enfant!*».

«Calmatevi, principe...».

«Sì, sì, ma... noi le riconcilieremo, *n'est-ce pas?* Non è altro che un futile, meschino litigio tra due degnissime donne, *n'est-ce pas?* Tutte le mie speranze sono riposte su di te... Noi rimetteremo tutto a posto; e che strano appartamento è questo», proseguì guardandosi attorno quasi con paura, «e, sai, questo padrone di casa... ha una faccia... Dimmi, non è pericoloso?».

«Il padrone di casa? Oh, no. In che cosa potrebbe essere pericoloso?».

«*C'est ça*. Tanto meglio. *Il sembre qu'il est bête, ce gentilhomme*. *Cher enfant*, per l'amor di Cristo, non dire ad Anna Andréevna che qui ho paura di tutto; fin dal primo momento non ho fatto che parlar bene di tutto qui, e anche del padron di casa ho parlato bene. Ascolta, la sai la storia di Von Sohn, te la ricordi?».

«Ebbene?».

«*Rien, rien du tout... Mais je suis libre ici, n'est-ce pas?* Che ne pensi: qui non mi può succedere niente... dello stesso genere?».

«Ma ve lo assicuro, caro... abbiate pazienza!».

«*Mon ami! Mon enfant!*», esclamò lui improvvisamente congiungendo le mani davanti a sé e senza ormai più nascondere il proprio spavento, «se veramente tu hai qualcosa... dei documenti... se hai qualcosa da dirmi, allora non dirmela; per l'amor di Dio, non dirmi niente; anzi è meglio che tu non parli affatto... non parlare quanto più a lungo è possibile...». Egli fece per lanciarsi ad abbracciarmi; le lacrime cominciarono a scorrergli per il viso; non so dire come mi si stringesse il cuore: il povero vecchio assomigliava a un bambino infelice, debole, impaurito che gli zingari avevano rapito dal suo nido natio portandolo in mezzo a gente sconosciuta. Ma non ci fu concesso di abbracciarci: la porta si aprì ed entrò Anna Andréevna, ma non col padrone di casa, bensì con suo fratello, il *kamer-junker*. Questa novità mi lasciò sbalordito; mi alzai e mi diressi alla porta.

«Arkàdij Makàroviè, permettete che vi presenti», disse ad alta voce Anna Andréevna, di modo che, mio malgrado, dovetti fermarmi.

«Conosco già *fin troppo bene* il vostro fratellino», scandii ponendo particolarmente l'accento sulla parola «troppo».

«Ah, qui c'è un terribile malinteso! E io sono talmente in colpa, caro And... Andréj Makàroviè», prese a biascicare il giovanotto avvicinandosi a me con fare quanto mai disinvolto e afferrando la mia mano che non fui in grado di ritrarre, «la colpa è tutta del mio Stepàn; quella volta a Mosca egli mi annunciò la vostra visita in maniera così stupida che vi scambiai per un altro», spiegò alla sorella, «poi tentai in ogni modo di rintracciarvi per chiarire l'equivoco, ma mi ammalai, domandatelo a lei... *Cher prince, nous devons être amis même par droit de naissance...*».

E lo sfrontato giovanotto osò persino mettermi un braccio sulle spalle, il che era davvero il colmo della familiarità. Io mi scostai, ma, in preda alla confusione, preferii piuttosto andarmene senza dire una parola. Entrato nella mia stanza mi sedetti sul letto tutto agitato e assorto nei miei pensieri. L'intrigo mi soffocava, ma non potevo affrontare così apertamente Anna Andréevna e tagliarle le gambe. Improvvisamente sentii che anche lei mi era cara e che la sua situazione era orribile.

III

Come mi attendevo fu lei stessa a entrare nella mia camera, dopo aver lasciato il principe col fratello, il quale cominciò a raccontargli non so quali pettegolezzi mondani, i più freschi e appena sfornati, col che in un attimo rasserenò l'influenzabile vecchietto. In silenzio e con aria interrogativa mi alzai dal letto.

«Io vi ho detto tutto, Arkàdij Makàroviè», cominciò a dire lei senza ambagi, «il nostro destino è nelle vostre mani».

«Eppure io vi avevo avvertito che non posso... I più sacri doveri mi impediscono di fare ciò su cui voi contate...».

«Sì? È questa la vostra risposta? Be', sia pure, io sono perduta, ma il vecchio? Cosa credete: vedete bene che prima di sera egli impazzirà!».

«No, egli impazzirà se gli mostrerò la lettera della figlia nella quale essa si consiglia con un avvocato su come far dichiarare pazzo il padre!», esclamai con calore. «Ecco ciò che non sopporterà. Sappiate che egli non crede a questa lettera, egli me l'ha già detto!».

Andai al di là del vero, affermando che me lo aveva già detto, ma la cosa cadde a proposito.

«Ve l'ha già detto? Era quello che pensavo! In tal caso sono perduta; egli ha già pianto e chiesto di tornare a casa».

«Ditemi in che cosa precisamente consiste il vostro piano», chiesi con fare indiscreto.

Ella arrossì, per così dire, per orgoglio ferito, tuttavia si fece forza e rispose:

«Con questa lettera di sua figlia in mano noi siamo giustificati agli occhi del mondo. Io manderò subito a chiamare il principe V-skij e Borìs Michàjloviè Peliscev, suoi amici fin dall'infanzia; entrambi sono persone stimate e influenti in società e, questo lo so, due anni fa hanno già reagito con indignazione a certi atti della sua spietata e avida figlia. Essi, naturalmente, lo rinconcilieranno con la figlia, su mia preghiera, e sarò io stessa a insistere su questo; ma in compenso la situazione cambierà completamente. Inoltre ritengo che allora anche i miei parenti, i Fanariotov, si decideranno a sostenere i miei diritti. Ma ciò che per me viene prima di tutto è la sua felicità; voglio che egli comprenda finalmente e apprezzi chi davvero gli è devoto! Senza dubbio io conto soprattutto sulla vostra influenza su di lui, Arkàdij Makàroviè: voi gli volete tanto bene... Chi gli vuol bene, a parte voi ed io? Egli non ha fatto che parlare di voi in questi ultimi giorni; aveva nostalgia di voi, voi siete "il suo giovane

amico". Si intende che per tutta la vita poi la mia riconoscenza non avrà limiti...».

Ella mi faceva già intravedere la ricompensa, del denaro, forse. Io la interruppi bruscamente:

«Qualunque cosa voi diciate, non posso», replicai con l'aria di chi ha preso una decisione incrollabile, «io vi posso ricompensare soltanto con la stessa franchezza ed esporvi le mie intenzioni definitive: io rimetterò, entro il più breve termine di tempo, questa fatale lettera nelle mani di Katerina Nikolàevna, ma alla condizione che di tutto ciò che è ora accaduto non si faccia uno scandalo e che lei mi dia in anticipo la sua parola che non ostacolerà la vostra felicità. Ecco tutto ciò che posso fare».

«Ciò è impossibile!», replicò lei arrossendo tutta. Il solo pensiero che Katerina Nikolàevna l'avrebbe *risparmiata* la faceva andare in collera.

«Non muterò la mia decisione, Anna Andréevna».

«Forse invece la cambierete».

«Rivolgetevi a Lambert!».

«Arkàdij Makàroviè, voi non sapete quali disgrazie possono accadere a causa della vostra cocciutaggine», disse lei aspramente e con esasperazione.

«Accadranno delle disgrazie, questo è sicuro... mi gira la testa. Abbiamo parlato a sufficienza: ho deciso e basta. Soltanto, per l'amor di Dio, non conducete qui da me vostro fratello, ve ne prego».

«Ma egli vuole appunto riparare...».

«Non c'è nulla da riparare! Non ne ho bisogno, non voglio, non voglio!», esclamai afferrandomi la testa. (Oh, forse allora la trattai troppo altezzosamente!). «Ditemi, tuttavia, dove passerà la notte oggi il principe? Possibile che la passi qui?».

«Egli pernotterà qui, in casa vostra e con voi».

«Prima di sera traslocherò in un altro alloggio!».

E dopo aver pronunciato queste parole spietate afferrai il colbacco e presi a indossare la pelliccia. Anna Andréevna mi osservava in silenzio con uno sguardo aspro. Provavo compassione, oh, provavo compassione per quella fanciulla orgogliosa! Ma corsi fuori dall'appartamento senza lasciarle neppure una parola di speranza.

IV

Cercherò di riassumere. La mia decisione era stata presa in maniera irrevocabile e io mi diressi da Tat'jana Pàvlovna. Ahimè! Si sarebbe potuta evitare una grande disgrazia se allora l'avessi trovata in casa, ma, come a farlo apposta, quel giorno la sfortuna mi perseguitava in maniera particolare. Naturalmente passai da casa della mamma, in primo luogo per far visita alla povera mamma, e in secondo luogo perché contavo quasi con sicurezza di trovare lì Tat'jana Pàvlovna; ma lei non era neppure lì, se ne era appena andata per recarsi da qualche parte; la mamma, per parte sua, era a letto malata e con lei era rimasta soltanto Liza. Liza mi pregò di non entrare e di non svegliare la mamma: «Non ha dormito tutta la notte, non ha fatto che tormentarsi; sia grazie a Dio che almeno adesso si è addormentata». Abbracciai Liza e le dissi soltanto due parole sul fatto che avevo preso un'enorme e fatale decisione e che ora l'avrei messa in atto. Ella mi ascoltò senza particolare stupore, come se si trattasse delle parole più usuali. Oh, a quel tempo tutti avevano fatto l'abitudine alle mie incessanti «decisioni definitive» e alle successive pusillanimi revoche di esse. Ma ora, ora la faccenda era diversa! Per la strada, tuttavia, entrai nella trattoria sul canale e rimasi lì per un po' per far passare il tempo, in modo da trovare in casa con sicurezza Tat'jana Pàvlovna. D'altronde spiegherò perché a un tratto mi era divenuta così necessaria quella donna. Il fatto è che volevo mandarla subito da Katerina Nikolàevna per chiedere a quest'ultima di venire a casa sua e, in presenza di Tat'jana Pàvlovna, restituirle il documento, spiegandole ogni cosa una volta per tutte... Insomma volevo solamente fare il mio dovere; volevo riabilitarmi una volta per tutte. Una volta sistemata questa faccenda avevo immancabilmente e con fermezza stabilito di dire, immediatamente dopo, alcune parole in favore di Anna Andréevna e, se possibile, di prendere con me Katerina Nikolàevna e Tat'jana Pàvlovna (come testimone) e di condurle a casa mia, ossia dal principe, lì di riconciliare le due donne in dissidio tra loro, di resuscitare il principe e... e... insomma di rendere tutti felici, per lo meno lì, in quel gruppo di persone, in modo che rimanessero fuori unicamente il solo Versilov e la mamma. Non potevo dubitare del successo: Katerina Nikolàevna, riconoscente per la restituzione della lettera (per la quale non le avrei chiesto nulla), non poteva rifiutarsi di soddisfare una simile preghiera. Ahimè! Io continuavo a immaginare di essere in possesso del documento. Oh, in che situazione stupida e indegna mi trovavo senza saperlo!

Faceva ormai quasi buio ed erano già circa le quattro quando mi recai di nuovo a casa di Tat'jana Pàvlovna. Màr'ja mi rispose villanamente che «non era venuta». Ora mi ricordo perfettamente lo strano sguardo di sottecchi di Màr'ja, ma, si capisce, allora non poté venirmi in mente nulla. Al contrario, all'improvviso fui dolorosamente colpito da un altro pensiero: mentre indispettito e alquanto sconsolato scendevo le scale della casa di Tat'jana Pàvlovna, mi ricordai del povero principe che poco prima aveva proteso le braccia verso di me, e improvvisamente mi rimproverai amaramente di averlo abbandonato forse, addirittura, per dispetto personale. Con inquietudine cominciai a immaginarmi che, durante la mia assenza, tra loro fosse potuto accadere persino qualcosa di molto brutto e in fretta mi diressi verso casa. Lì tuttavia si erano verificate soltanto le seguenti circostanze.

Anna Andréevna, uscendo poco prima dalla mia stanza in collera, non si era ancora persa d'animo. Bisogna far presente che ella, fin dal mattino, aveva mandato qualcuno a casa di Lambert, poi l'aveva mandato a cercare una seconda volta e, dato che Lambert era sempre irreperibile, aveva infine inviato suo fratello a rintracciarlo. La poveretta, vedendo la mia resistenza, aveva riposto su Lambert e sulla sua influenza su di me le sue ultime speranze. Ella aspettava Lambert con impazienza e si meravigliava soltanto che lui, che fino a quel giorno non si era scostato da lei di un passo e non aveva fatto che gironzolarle attorno, improvvisamente l'avesse del tutto abbandonata e fosse scomparso. Ahimè! Non le poteva certo venire nemmeno in mente che Lambert, essendo ora in possesso del documento, aveva ormai preso tutt'altre decisioni e perciò, naturalmente, si nascondeva e la sfuggiva addirittura di proposito.

Pertanto Anna Andréevna, in preda all'inquietudine e vieppiù allarmata non aveva quasi la forza di distrarre il vecchio la cui inquietudine, nel frattempo, era cresciuta fino ad assumere proporzioni allarmanti. Egli faceva delle domande strane e piene di timori, aveva cominciato perfino a guardarla con sospetto e diverse volte si era messo a piangere. Il giovane Versilov era rimasto lì per breve tempo. Dopo di lui Anna Andréevna aveva condotto finalmente dal principe Pëtr Ippolìtoviè, sul quale riponeva tante speranze, ma questi non era affatto piaciuto e aveva addirittura suscitato avversione. In generale, chissà perché, il principe guardava Pëtr Ippolìtoviè via via con sempre maggior diffidenza e sospetto. Dal canto suo il padrone di casa, come a farlo apposta, si era messo di nuovo a discettare di spiritismo e di certi giochi di prestigio ai

quali diceva di aver lui stesso assistito durante una rappresentazione, e, precisamente come un ciarlatano venuto da fuori, davanti a tutto il pubblico, aveva mozzato delle teste umane in modo da far scorrere il sangue che tutti avevano visto, e poi le aveva riattaccate al collo, anche questo in presenza del pubblico, e che ciò sarebbe avvenuto nel cinquantanove. Il principe si era a tal punto spaventato e, nello stesso tempo, era andato tanto in collera, che Anna Andréevna era stata costretta ad allontanare immediatamente il narratore. Per fortuna era arrivato il pranzo, ordinato appositamente la vigilia da qualche parte nelle vicinanze (se ne erano occupati Lambert e Al'fonsinka) a un rinomato cuoco francese che, al momento, non aveva un posto e cercava una sistemazione in una casa aristocratica o in un club. Il pranzo con lo *champagne* aveva messo di buon umore il vecchio; egli aveva mangiato parecchio e aveva scherzato molto. Dopo il pranzo, naturalmente, si era sentito appesantito e gli era venuto sonno, e, dato che egli dormiva sempre dopo pranzo, Anna Andréevna gli aveva preparato il letto. Addormentandosi, egli aveva continuato a baciarle le mani, dicendole che lei era il suo paradiso, la sua speranza, la sua urì, il suo «fiore d'oro», insomma si era lanciato nelle espressioni più orientali. Infine si era addormentato e fu a questo punto che io ritornai.

Anna Andréevna si precipitò nella mia stanza, congiunse le mani davanti a me e disse che ormai non per se stessa, ma per il principe mi supplicava di non andarmene e di recarmi da lui quando si sarebbe svegliato. Che senza di me egli sarebbe morto, che avrebbe avuto un collasso nervoso e che ella temeva che non avrebbe resistito neppure fino alla notte... Ella aggiunse che doveva assentarsi, forse, addirittura per due ore, e che, di conseguenza, era a me soltanto che affidava il principe. Con calore le diedi la mia parola che sarei rimasto fino a sera e che, quando si sarebbe svegliato, avrei fatto ogni sforzo per distrarlo.

«E io farò il mio dovere!», concluse lei con energia.

Ella se ne andò. Aggiungerò, facendo un salto in avanti, che si recò ella stessa in cerca di Lambert; era la sua ultima speranza; inoltre passò anche a casa del fratello e dai suoi parenti Fanariotov; si capisce in quale stato d'animo ella dovesse far ritorno lì.

Il principe si risvegliò circa un'ora dopo la sua partenza. Udii attraverso la parete i suoi gemiti e corsi subito da lui; lo trovai seduto sul letto, in veste da camera, ma a tal punto spaventato dalla solitudine, dalla fioca lampada e dalla stanza sconosciuta che, quando entrai, sussultò,

balzò su e lanciò un grido. Io mi precipitai verso di lui e, quando egli mi ebbe ravvisato, si mise ad abbracciarmi con lacrime di contentezza.

«Ma mi avevano detto che tu ti eri trasferito non so dove, in un altro appartamento, che ti eri spaventato ed eri fuggito via».

«Chi mai ha potuto dirvi questo?».

«Chi ha potuto? Vedi, forse me lo sono inventato io stesso, o forse qualcuno me lo ha detto davvero. Figurati, adesso ho fatto un sogno: entra un vecchio con la barba e con un'icona spezzata in due e a un tratto dice: "Così si spezzerà la tua vita!"».

«Ah, Dio mio, voi certamente avete saputo già da qualcuno che ieri Versilov ha spezzato l'icona!».

«*N'est-ce pas?* L'ho saputo, l'ho saputo! L'ho saputo già stamane da Nastas'ja Egòrovna! Ella ha portato qui la mia valigia e il cagnolino».

«E così lo avete sognato».

«Be', fa lo stesso; e figurati che quel vecchio continuava a minacciarmi con il dito. Ma dov'è Anna Andréevna?».

«Sarà di ritorno tra poco».

«Da dove? È andata via anche lei?», esclamò lui con dolore.

«No, no, sarà qui tra un momento e mi ha pregato di star qui con voi».

«*Oui*, verrà. Dunque il nostro Andréj Petroviè è uscito di senno; "come per caso e tanto in fretta". Gliel'avevo sempre predetto che sarebbe finito così. Amico mio, aspetta...».

Egli a un tratto mi afferrò per la finanziera e mi tirò verso di sé.

«Poco fa il padrone di casa», si mise a sussurrarmi, «a un tratto mi ha portato delle fotografie, delle schifose fotografie femminili, tutte donne nude in vari atteggiamenti orientali, e ha cominciato a mostrarmele con la lente... Io, vedi, le ho lodate a denti stretti, ma loro avevano appunto condotto delle donnacce da quell'infelice per poterlo poi più facilmente ubriacare...».

«Continuate a pensare a Von Sohn... Via, basta, principe! Il padron di casa è un imbecille e nulla di più!».

«Un imbecille e nulla di più! *C'est mon opinion!* Amico mio, se puoi portami via in salvo da qui!», esclamò improvvisamente, congiungendo le mani davanti a me.

«Principe, farò tutto ciò che posso! Io sono tutto vostro... Caro principe, pazientate un poco e forse riuscirò a sistemare ogni cosa!».

«*N'est-ce pas?* Prenderemo e fuggiremo, e la valigia la lasceremo qui per l'apparenza, in modo che egli pensi che ritorneremo».

«Dove fuggiremo? E Anna Andreévna?».

«No, no, assieme ad Anna Andréevna... *Oh, mon cher*, ho in testa una tale confusione... Aspetta: lì, nella borsa da viaggio, a destra, c'è il ritratto di Katja; poco fa l'ho infilato, lì di nascosto, in modo che Anna Andréevna e soprattutto quella Nastas'ja Egòrovna non se ne accorgessero; tiralo fuori, per l'amor di Dio, alla svelta, con cautela, bada che non ci sorprendano... Ma non si può chiudere la porta col chiavistello?».

Effettivamente trovai nella borsa da viaggio un ritratto fotografico di Katerina Nikolàevna racchiuso in una cornice ovale. Egli lo prese in mano, lo accostò alla luce, e a un tratto le lacrime presero a scorrergli per le guance gialle e smagrite.

«*C'est un ange, c'est un ange du ciel!*», esclamò. «Per tutta la vita sono stato in colpa nei suoi confronti... ed ecco che ora! *Chère enfant*, io non credo a niente, non credo a niente! Amico mio, dimmi: si può forse immaginare che mi vogliano rinchiudere in manicomio? *Je dis des choses charmantes et tout le monde rit...* e a un tratto una persona così la portano al manicomio?».

«Ciò non è mai accaduto!», esclamai io. «Si tratta di un malinteso. Io conosco i suoi sentimenti».

«Anche tu conosci i suoi sentimenti? Allora benissimo! Amico mio, tu mi hai resuscitato. Quali fandonie mi hanno mai raccontato sul tuo conto? Amico mio, fa' venire qui Katja e che loro due si bacino davanti a me, e io le condurrò a casa e il padrone di casa lo cacceremo!».

Egli si alzò in piedi, congiunse le mani e a un tratto si inginocchiò davanti a me.

«*Cher*», sussurrò in preda a una folle paura, tremando tutto come una foglia, «amico mio, dimmi tutta la verità: dove mi metteranno adesso?».

«Dio mio!», esclamai rialzandolo e facendolo sedere sul letto, «ma dunque non credete più nemmeno a me; pensate che anch'io faccia parte del complotto? Ma io non permetterò a nessuno qui di toccarvi nemmeno con un dito!».

«*C'est ça*, non permetterlo», balbettò lui afferrandomi con forza per i gomiti di entrambe le braccia e continuando a tremare. «Non permettere che nessuno mi tocchi! E non mentirmi su nulla... perché, è dunque possibile che mi portino via di qui? Ascolta, questo padron di casa, Ippolìt, o come si chiama, non è... non è un dottore?».

«Quale dottore?».

«Questo... questo non è un manicomio, proprio qui, in questa stanza?».

Ma in quell'istante improvvisamente si aprì la porta ed entrò Anna Andréevna. Ella doveva essere rimasta ad origliare dietro la porta e, non resistendo, aveva aperto troppo all'improvviso, di modo che il principe, che sussultava a ogni fruscio, lanciò un grido e si lanciò a faccia all'ingiù sul cuscino. Era stato preso infine da una specie di crisi di nervi che sfociò in un pianto dirotto.

«Questi sono i frutti delle vostre azioni», le dissi indicando il vecchio.

«No, questi sono i frutti delle vostre azioni!», replicò lei aspramente, alzando la voce. «Per l'ultima volta mi rivolgo a voi, Arkàdij Makàroviè: volete svelare l'infernale intrigo tessuto ai danni di un vecchio indifeso e sacrificare "i vostri folli e infantili sogni d'amore", al fine di salvare la vostra sorella *carnale*?».

«Vi salverò tutti, ma soltanto nel modo che vi ho detto poco fa! Corro via di nuovo; forse tra un'ora sarà qui Katerina Nikolàevna stessa! Vi riconcilierò tutti e tutti saranno felici!», esclamai con tono quasi ispirato.

«Portala qui, portala qui», disse il principe riscuotendosi. «Conducetemi da lei! Voglio Katja, voglio vedere Katja e benedirla!», esclamava sollevando le braccia e cercando di alzarsi dal letto.

«Vedete», dissi indicandolo ad Anna Andréevna, «sentite che cosa dice: nessun "documento" ormai vi potrebbe essere d'aiuto».

«Lo vedo, ma esso mi aiuterebbe a giustificare il mio comportamento agli occhi del mondo, mentre ora sono disonorata! Basta; la mia coscienza è pura. Sono stata abbandonata da tutti, persino dal mio fratello carnale che ha avuto paura dell'insuccesso... Ma io adempirò al mio dovere e rimarrò accanto a questo sventurato, come la sua balia, la sua infermiera!».

Ma non c'era tempo da perdere e io uscii di corsa dalla stanza.

«Ritornerò tra un'ora e non ritornerò da solo!», gridai dalla soglia.

CAPITOLO DODICESIMO

I

Finalmente trovai in casa Tat'jana Pàvlovna! D'un fiato le riferii tutto, tutto quel che riguardava il documento e tutto ciò che stava succedendo nel mio appartamento. Sebbene ella stessa comprendesse fin troppo bene quegli avvenimenti e fosse in grado di afferrare la faccenda in due parole, tuttavia il mio racconto ci prese, penso, una decina di minuti. Parlavo io solo, dicendo tutta la verità senza vergognarmi. Lei se ne stava seduta sulla sedia, diritta come un ferro da calza, in silenzio e immobile, con le labbra serrate, senza distogliere gli occhi da me, e mi ascoltava con tutta la sua attenzione. Ma quando ebbi finito, all'improvviso balzò su dalla sedia e in maniera così impetuosa che anch'io scattai in piedi.

«Ah, moccioso! Allora questa lettera ce l'avevi veramente cucita nel vestito, ed era stata quella stupida di Màr'ja Ivànovna a cucirtela! Ah, furfanti, svergognati! Dunque tu sei venuto quaggiù per far strage di cuori, volevi conquistare il bel mondo, vendicarti sul primo venuto del fatto che sei un figlio bastardo?».

«Tat'jana Pàvlovna», gridai, «non azzardatevi a ingiuriarmi! Può darsi che siate stata voi, con i vostri insulti, la causa, fin dall'inizio, del mio accanimento. Sì, sono un figlio bastardo e forse volevo davvero vendicarmi del fatto che sono un figlio bastardo, e forse effettivamente volevo farlo sul primo venuto, perché il diavolo stesso qui non troverebbe il colpevole; ma ricordatevi che io ho respinto l'alleanza con i mascalzoni e che ho vinto le mie passioni! Io deporrò in silenzio il documento davanti a lei e me ne andrò senza nemmeno attendere una parola da lei; voi sarete testimone!».

«Dammi, dammi subito la lettera, mettila subito qui sul tavolo! Forse tu menti...».

«È cucita nella mia tasca; è stata Màr'ja Ivànovna stessa a cucirmela; poi qui, quando mi sono fatto fare una finanziera nuova, l'ho tirata fuori da quella vecchia e l'ho cucita io stesso in quella nuova; eccola, è qui, tastate, non mento, signora!».

«Dammela, tirala fuori!», imperversava Tat'jana Pàvlovna.

«Per nulla al mondo, signora, ve lo ripeto; la deporrò davanti a lei in vostra presenza e me ne andrò senza stare ad aspettare nemmeno una parola da lei; ma bisogna che ella sappia e veda con i propri occhi che sono io, io stesso che gliela consegno, di mia volontà, senza costrizione e senza ricompensa».

«Vuoi di nuovo pavoneggiarti? Sei innamorato, moccioso?».

«Dite tutte le sconcezze che volete: sia pure, me lo sono meritato, ma non mi offendo. Oh, che io appaia pure ai suoi occhi come un meschino ragazzaccio che le ha fatto la posta e che ha escogitato un complotto contro di lei; ma che ella sappia che io ho piegato me stesso e che ho messo la *sua* felicità al di sopra di ogni altra cosa al mondo! Non fa niente, Tat'jana Pàvlovna, non fa niente! Io grido a me stesso: coraggio e speranza! Sia questo il primo passo del mio ingresso nell'arena del mondo, in compenso esso è finito bene, nobilmente! E che importa se io l'amo?», continuai con tono ispirato e con gli occhi che mi scintillavano, «io non mi vergogno di questo: la mamma è un angelo del cielo, mentre *lei* è la regina della terra! Versilov ritornerà dalla mamma e davanti a lei io non ho nulla di cui vergognarmi; ho sentito, infatti, quel che si dicevano lei e Versilov, ero nascosto dietro la portiera... Oh, noi tre "siamo malati della stessa follia"! Sono parole sue, di Andréj Petroviè! Ma sapete che forse siamo più di tre a essere malati della stessa follia? Scommetto che voi siete la quarta, malata di questa follia! Volete che ve lo dica: scommetto che voi stessa siete stata innamorata per tutta la vita di Andréj Petroviè, e forse continuate a esserne innamorata anche ora...».

Lo ripeto, ero in preda all'ispirazione e a una sorta di felicità, ma non riuscii a terminare il mio discorso: ella all'improvviso con un'innaturale rapidità mi afferrò con una mano per i capelli e per due volte mi tirò verso il basso con tutta la sua forza... poi a un tratto mi lasciò andare, se ne andò in un angolo e, ritta contro il muro, si coprì il viso con il fazzoletto.

«Moccioso! Non osare mai più dirmi questo!», disse piangendo.

Tutto ciò fu così inatteso che io, naturalmente, rimasi sbalordito. Me ne stavo lì in piedi e la guardavo senza sapere ancora quello che avrei fatto.

«Puah! Stupido! Vieni qua, bacia questa stupida!», disse lei all'improvviso piangendo e ridendo assieme, «e non osare, non osare ripetermi mai più questa cosa... Io ti voglio bene e ti ho voluto bene per tutta la vita... stupido».

Io la baciai. Dirò tra parentesi che da allora io e Tat'jana Pàvlovna siamo diventati amici.

«Ah, sì! Ma che faccio!», esclamò lei a un tratto battendosi la fronte. «Cosa dici: il vecchio principe è a casa vostra? Davvero?».

«Ve lo assicuro».

«Ah, Dio mio! Oh, mi sento male!», esclamò, girando e agitandosi per la camera. «Ed essi fanno di lui quel che vogliono! Eh, agli stupidi

vanno tutte lisce! E fin da stamane? E brava Anna Andréevna! E brava la monachella! E certamente quella Militrisa non sa nulla!».

«Quale Militrisa?».

«Ma la tua regina della terra, il tuo ideale! Eh, che fare adesso?».

«Tat'jana Pàvlovna!», esclamai ritornando in me stesso, «noi diciamo sciocchezze e ci siamo scordati della cosa principale: ero corso qui appunto per parlare con Katerina Nikolàevna e laggiù mi aspettano di nuovo».

E le spiegai che avrei consegnato il documento a Katerina Nikolàevna soltanto a patto che ella desse la sua parola che si sarebbe immediatamente riconciliata con Anna Andréevna e avesse anche acconsentito al suo matrimonio...

«Magnifico», mi interruppe Tat'jana Pàvlovna, «gliel'ho ripetuto anch'io cento volte. Egli, infatti, morirà prima del matrimonio e in ogni caso non si sposerà, e se le lasciasse del denaro per testamento, dico ad Anna, non cambierebbe nulla: il lascito è gia scritto nel testamento...».

«Possibile che a Katerina Nikolàevna dispiaccia solo per i soldi?».

«No, ella ha sempre temuto che il documento fosse nelle mani di Anna, e anch'io l'ho temuto. Per questo l'abbiamo tenuta d'occhio. La figlia non voleva che il vecchio ricevesse questo colpo; al tedescaccio, invece, a Böhring, in verità dispiaceva anche per il denaro».

«E dopo di questo ella può sposare Böhring?».

«Che cosa vuoi farle, a quella stupida? Te L'ho detto: è una stupida, e stupida rimarrà in eterno. Lui, vedi, le garantirà non so quale tranquillità: "Bisogna pure, dice lei, che sposi qualcuno; con lui avrò la vita più facile"; lo vedremo quanto sarà più facile. Si metterà le mani tra i capelli, ma sarà troppo tardi».

«Ma perché allora voi lo permettete? Voi l'amate, non è vero? Le avete ben detto esplicitamente che siete innamorata di lei!».

«Ne sono innamorata e l'amo più di tutti voi presi assieme, ma tuttavia è una stupida scriteriata!».

«Allora correte subito a prenderla e noi risolveremo ogni cosa e la porteremo noi stessi da suo padre».

«Ma non si può, non si può, sciocchèrello! È questo appunto il problema! Ah, che fare? Ah, mi sento male!», disse lei, ricominciando a correre su e giù per la stanza, dopo aver afferrato, però, il *plaid*. «Ah, se fossi venuto quattro ore prima, ma adesso sono le sette passate e lei poco fa è uscita per andare a cena dai Peliscev e poi recarsi con loro all'opera».

«Signore, ma non si può dunque fare un salto all'opera... ma no, non si può! Cosa ne sarà dunque del vecchio? Forse stanotte morirà!».

«Ascolta, non andare laggiù, va' dalla mamma, pernotta lì e domattina presto...».

«No, per nulla al mondo abbandonerò il vecchio, qualunque cosa accada».

«E non lasciarlo; fai bene. E io, sai... nonostante tutto farò una corsa da lei e le lascerò un biglietto... sai, le scriverò con parole nostre (lei capirà!) che il documento è qui e che domattina alle dieci in punto venga da me! Non preoccuparti, verrà, a me darà retta: qui metteremo tutto a posto in una volta sola. Tu dunque corri laggiù e tira per le lunghe col vecchio più che puoi, mettilo a letto, forse ce la farà a sopravvivere fino a domattina! Non spaventare neppure Anna: infatti voglio bene anche a lei; tu sei ingiusto nei suoi confronti perché non riesci a capire la sua situazione: ella è offesa, fin dall'infanzia è offesa; oh, devo pensare io a tutti quanti! E non scordarti di dirle da parte mia che di questa faccenda mi occuperò io stessa con tutto il mio cuore e che stia tranquilla che il suo orgoglio non ne soffrirà... Devi sapere che in questi ultimi giorni io e lei ci siamo coperte di insulti, di sputi, di improperi! Su, corri... aspetta, mostrami ancora la tasca... ma è vero, è vero? Oh, è vero?! Su, dammi questa lettera per lo meno per questa notte, a che ti serve? Lasciamela, non la mangerò mica. Da qui a domani, infatti, forse te la farai portar via... cambierai idea...».

«Per nulla al mondo!», gridai, «ecco, tastate, guardate, ma per nulla al mondo ve la lascerò!».

«Vedo che si tratta di un foglio di carta», fece lei tastando con le dita. «E va bene, va', e io, forse, la raggiungerò anche a teatro, hai detto bene! Ma corri dunque, corri!».

«Tat'jana Pàvlovna, aspettate, come sta la mamma?».

«È viva».

«E Andréj Petroviè?».

Ella fece un gesto di fastidio con la mano.

«Ritornerà in sé!».

Corsi via rinfrancato, pieno di speranza, anche se le cose erano andate diversamente da come avevo previsto. Ma ahimè, il destino aveva disposto altrimenti e mi attendeva qualcosa di diverso: esiste veramente il fato in questo mondo!

II

Fin dalle scale udii un frastuono che proveniva dal nostro appartamento e la porta di esso risultò aperta. Nel corridoio c'era un cameriere sconosciuto in livrea. Pëtr Ippolìtoviè e sua moglie, entrambi, non so perché, spaventati, si trovavano anch'essi nel corridoio in attesa di qualcosa. La porta della stanza del principe era aperta e da lì proveniva una voce tonante che riconobbi subito: era la voce di Böhring. Non avevo ancora fatto in tempo a fare due passi che a un tratto vidi che Böhring e il suo accompagnatore, il barone R. (quello stesso che era venuto da Versilov per le trattative) conducevano fuori nel corridoio il principe in lacrime e tremante. Il principe singhiozzava forte abbracciando e baciando Böhring. Böhring gridava contro Anna Andréevna che uscì anche lei nel corridoio dietro il principe; egli la minacciava e, mi sembra, batteva perfino i piedi, insomma, nonostante tutta la sua «alta società», si manifestava per quel rozzo soldato tedesco che era. Si venne in seguito a sapere che, chissà perché, allora gli era passata per la testa l'idea che Anna Andréevna fosse colpevole di qualcosa anche sotto qualche aspetto penale e che ora sicuramente avrebbe dovuto rispondere del suo gesto anche in tribunale. Non conoscendo la faccenda, egli, come succede a molti, la esagerava e perciò si riteneva in diritto di essere quanto mai scortese. Soprattutto non era ancora riuscito a raccapezzarsi: lo avevano informato anonimamente, come risultò più tardi (di ciò farò cenno poi), ed egli era piombato lì, in quello stato di furiosa irritazione, nel quale anche le persone più ricche di ingegno di quella nazionalità sono pronte talvolta a trascendere alle vie di fatto, come semplici calzolai. Anna Andréevna accolse questa aggressione con la massima dignità, ma io non avevo assistito alla scena. Vidi soltanto che, dopo aver condotto il vecchio fuori nel corridoio, Böhring a un tratto lo lasciò nelle mani del barone R. e, giratosi impetuosamente verso Anna Andréevna, le urlò, rispondendo verosimilmente a una qualche sua osservazione.

«Voi siete un'intrigante! Avete bisogno dei suoi soldi! Da questo momento vi siete disonorata agli occhi della società e risponderete di ciò in tribunale!...».

«Siete voi che abusate di uno sventurato malato e lo avete portato fino alla soglia della follia... e alzate la voce contro di me perché sono una donna e non ho nessuno che mi difenda...».

«Ah già! Voi siete la sua fidanzata, la fidanzata!», sghignazzò Böhring fuori di sé per la rabbia.

«Barone, barone... *Chère enfant, je vous aime*», piagnucolò il principe tendendo le braccia verso Anna Andréevna.

«Venite, principe, venite: contro di voi era stato ordito un complotto, e forse addirittura contro la vostra vita!», urlò Böhring.

«*Oui, oui, je comprends, j'ai compris au commencement...*».

«Principe», replicò Anna Andréevna alzando la voce, «voi mi offendete e permettete che venga offesa!».

«Via!», le urlò improvvisamente Böhring.

Questo non lo potevo sopportare.

«Mascalzone!», gli strillai. «Anna Andréevna, vi difenderò io!».

A questo punto non starò a descrivere il fatto particolareggiatamente, né sarei in grado di farlo. Ne venne fuori una scena terribile e disgustosa e parve che io a un tratto perdessi la ragione. A quanto sembra mi lanciai e lo colpii, o per lo meno gli diedi un forte spintone. Egli mi colpì a sua volta con tutte le sue forze alla testa, dimodoché caddi sul pavimento. Ripresa conoscenza, mi lanciai dietro a loro giù per le scale; ricordo che perdevo sangue dal naso. Davanti al portone li attendeva una carrozza e, mentre vi facevano salire il principe, corsi verso di essa e, nonostante che il cameriere tentasse di respingermi, mi lanciai di nuovo su Böhring. A questo punto, non ricordo come, venne fuori la polizia. Böhring mi afferrò per il bavero e ordinò minacciosamente all'agente di portarmi al commissariato. Io urlavo che lui doveva venire con noi in modo che assieme potessimo far redigere un verbale e che non si azzardassero a prelevarmi dal mio appartamento. Ma, dato che la faccenda si svolgeva nella via, e non nell'appartamento, e dato che io urlavo, imprecavo e mi dibattevo come un ubriaco, e dato che Böhring era in divisa, l'agente portò via me. Ma a questo punto io uscii definitivamente dai gangheri e, resistendo con tutte le mie forze, a quanto sembra colpii anche l'agente. Poi ricordo che ne saltò fuori un altro e mi portarono via. A malapena ricordo come mi condussero in una stanza fumosa dove c'era una moltitudine di persone in piedi e sedute che attendevano e scrivevano; continuai anche lì a gridare, esigendo che si redigesse un verbale. Ma ormai non era più questione soltanto di un verbale: la faccenda si era aggravata e ora ero accusato di violenza e resistenza alla polizia. Inoltre ero in uno stato troppo indecente. Qualcuno all'improvviso si mise a urlare contro di me. L'agente intanto mi accusava di rissa e raccontava del colonnello...

«Il vostro cognome?», mi urlò qualcuno.

«Dolgorukij», urlai a mia volta.

«Principe Dolgorukij?».

Fuori di me risposi con un'imprecazione assai volgare e poi... poi ricordo che mi trascinarono in uno stambugio buio «a smaltire la sbornia». Oh, non protesto. Il pubblico ha letto poco tempo fa sui giornali le lamentele di un tale che ha passato tutta la notte in stato d'arresto, legato, anche lui nella cella degli ubriachi, ma egli, a quanto pare, era innocente; io invece ero colpevole. Mi lasciai cadere sul tavolaccio, in compagnia di due altri sconosciuti che dormivano come sassi. Mi faceva male la testa, sentivo un battito nelle tempie e mi palpitava il cuore. Devo aver perso conoscenza ed esser caduto nel delirio. Ricordo soltanto che mi svegliai a notte fonda e mi misi a sedere sul tavolaccio. Di colpo ricordai e capii tutto e, appoggiati i gomiti sulle ginocchia e la testa sulle mani, mi immersi in una profonda riflessione.

Oh! Non starò a descrivere i miei sentimenti, né ne ho il tempo, ma annoterò soltanto una cosa: forse non ho mai vissuto momenti più gioiosi nella mia anima che in quei minuti di riflessione a notte fonda, sul tavolaccio, chiuso in cella. Ciò potrà sembrare strano al lettore, che lo scambierà per vanteria, per il desiderio di brillare per originalità, e tuttavia tutto ciò è stato proprio così come dico. Era uno di quei momenti che forse ognuno ha, ma che si verificano soltanto una volta nella vita. Nei momenti come questi si decide il proprio destino, si determina il proprio modo di vedere e si dice a se stessi una volta per sempre: «Ecco dov'è la verità ed ecco dove bisogna andare per raggiungerla». Sì, quegli istanti sono stati la luce della mia anima. Offeso dall'altezzoso Böhring e con la speranza di esserlo l'indomani da quella donna del gran mondo, sapevo perfettamente che avrei potuto vendicarmi di loro in maniera terribile, ma decisi che non lo avrei fatto. Decisi che, nonostante qualsiasi tentazione, non avrei rivelato il documento, non lo avrei reso noto a tutta l'alta società (come già mi era frullato per il capo); andavo ripetendomi che l'indomani stesso avrei deposto dinnanzi a lei quella lettera e, se necessario, avrei sopportato persino il suo sorriso altero in luogo della riconoscenza, ma ciononostante non avrei detto una sola parola e mi sarei allontanato da lei per sempre... D'altronde, non è il caso di dilungarsi. A tutto ciò che mi sarebbe accaduto lì l'indomani, a come mi avrebbero portato davanti a qualche funzionario di polizia e a quel che ne sarebbe stato di me, dimenticai quasi di pensare.

Mi feci con amore il segno della croce, mi coricai sul tavolaccio e mi addormentai di un sonno sereno, da bambino.

Mi svegliai tardi, quando si era già fatto giorno. Nella cella ero ormai solo. Mi sedetti e mi misi ad aspettare in silenzio. Aspettai a lungo, quasi un'ora; dovevano essere già le nove circa quando improvvisamente mi chiamarono. Potrei entrare in dettagli più minuti; ma non ne vale la pena perché tutto ciò ora è secondario; vorrei soltanto riferire l'essenziale. Mi limiterò a osservare che, con mia grandissima sorpresa, mi trattarono con inattesa cortesia: mi chiesero qualcosa, io risposi loro qualcosa e subito mi diedero il permesso di andarmene. Uscii in silenzio e nei loro sguardi lessi con piacere addirittura una certa meraviglia di fronte a un uomo che, persino in una situazione come quella, era capace di non smarrire la propria dignità. Se non lo avessi notato non lo scriverei ora. All'uscita mi attendeva Tat'jana Pàvlovna. Spiegherò in due parole come mai quella volta me la sia cavata così a buon mercato.

Il mattino presto, forse già alle otto, Tat'jana Pàvlovna era piombata nel mio appartamento, cioè da Pëtr Ippolìtoviè, sperando di trovare ancora lì il principe, e a un tratto aveva saputo di tutti gli orrori del giorno prima, e soprattutto del fatto che ero stato arrestato. Immediatamente, allora, si era precipitata da Katerina Nikolàevna (la quale già la sera prima, ritornando dal teatro, si era incontrata col padre che le era stato riportato), l'aveva svegliata, l'aveva spaventata e le aveva chiesto imperiosamente la mia liberazione. Con un suo biglietto poi era volata da Böhring e si era subito fatta dare da lui un secondo biglietto «per chi di dovere» con la più conveniente richiesta dello stesso Böhring di liberarmi immediatamente, «in quanto arrestato per un malinteso». Con questo biglietto ella si era presentata al commissariato e la richiesta di Böhring era stata esaudita.

III

Continuerò ora a parlare della faccenda principale.

Tat'jana Pàvlovna, portatomi via con sé, mi fece salire su una vettura di piazza e mi condusse a casa sua, lì ordinò di preparare immediatamente il *samovàr* e mi lavò e ripulì ella stessa in cucina. Sempre in cucina mi disse ad alta voce che alle undici e mezza sarebbe venuta da lei Katerina Nikolàevna, come poco prima avevano concordato, per incontrarsi con me. Fu allora che lo sentì Màr'ja. Alcuni minuti dopo ella portò in tavola il *samovàr* e altri due minuti dopo, quando a un certo punto Tat'jana

Pàvlovna la chiamò, ella non rispose: si scoprì che per qualche motivo era uscita. Prego il lettore di tenere a mente questo: erano in quel momento, credo, le dieci meno un quarto. Sebbene Tat'jana Pàvlovna si irritasse per la sua scomparsa senza permesso, tuttavia pensò soltanto che ella fosse uscita per recarsi alla bottega e subito dopo, per il momento, si scordò della cosa. Avevamo, del resto, ben altro a cui pensare; parlavamo senza tregua perché c'era di che parlare, dimodoché io, ad esempio, alla scomparsa di Màr'ja non feci quasi alcuna attenzione; prego il lettore di ricordare anche questo.

Inutile dire che ero come in preda all'ebbrezza; esprimevo i miei sentimenti e, soprattutto, attendevamo Katerina Nikolàevna, e il pensiero che tra un'ora finalmente mi sarei incontrato con lei e per di più in un momento così decisivo per la mia vita, mi faceva trepidare e tremare. Finalmente, dopo che ebbi bevuto due tazze di tè, Tat'jana Pàvlovna improvvisamente si alzò in piedi, prese dal tavolo un paio di forbici e disse:

«Porgimi la tasca, bisogna tirar fuori la lettera, non ci possiamo mica mettere a scucirla davanti a lei!».

«Sì!», esclamai e sbottonai la finanziera.

«Che pasticcio è mai questo? Chi l'ha cucita?».

«L'ho cucita io stesso, Tat'jana Pàvlovna».

«Be', si vede che sei stato tu. Ah, eccola...».

Estraemmo la lettera; la vecchia busta era la stessa, ma in essa c'era un foglio bianco.

«E questo cos'è?...», esclamò Tat'jana Pàvlovna rigirando il foglio tra le mani. «Che ti succede?».

Ma io me ne stavo lì in piedi, incapace di parlare, pallido... e a un tratto ricaddi esanime sulla sedia; ci mancò davvero poco che non avessi uno svenimento.

«Ma che cos'altro è questo?», strillò Tat'jana Pàvlovna. «Dov'e il tuo biglietto?».

«Lambert!», indovinai a un tratto, balzando in piedi e battendomi una mano sulla fronte.

In fretta e col fiato che mi mancava le spiegai tutto: la notte a casa di Lambert e il nostro complotto; d'altronde questo complotto gliel'avevo già confessato il giorno prima.

«Me l'hanno rubato! Me l'hanno rubato!», gridavo, battendo i piedi sul pavimento e strappandomi i capelli.

«Questo è un guaio!», concluse Tat'jana Pàvlovna appena si rese conto di ciò di cui si trattava. «Che ora è?».

Erano circa le undici.

«Eh, Màr'ja non c'è!... Màr'ja, Màr'ja!».

«Cosa volete, signora?», fece eco improvvisamente Màr'ja dalla cucina.

«Sei qui? Ma che fare adesso? Correrò da lei... Eh tu, buono a nulla, buono a nulla!».

«E io andrò da Lambert!», gridai io, «e lo strozzerò se occorre!».

«Signora!», strillò improvvisamente Màr'ja dalla cucina, «qui c'è una tale che chiede insistentemente di voi...».

Ma non aveva fatto in tempo a finire la frase che «quella tale» impetuosamente, gridando e gemendo, irruppe dalla cucina. Era Al'fonsinka. Non starò a descrivere la scena in tutti i particolari; quella scena era un inganno e una finzione, ma bisogna dire che Al'fonsinka la recitò magnificamente. Con lacrime di pentimento e con gesti esagitati ella si mise a strepitare (in francese, si intende), che era stata lei stessa a scucire la lettera, che essa si trovava ora nelle mani di Lambert e che Lambert assieme a «quel bandito», *cet homme noir*, voleva invitare a casa sua *Madame la générale* per ucciderla, subito, tra un'ora... che ella aveva saputo tutto questo da loro e che a un tratto si era terribilmente spaventata perché aveva visto che avevano una pistola, *le pistolet*, e subito si era precipitata da noi affinché andassimo, salvassimo, prevenissimo... *Cet homme noir*...».

Insomma tutto ciò era straordinariamente verosimile, persino la stessa stupidità di talune spiegazioni di Al'fonsinka accentuava la verosimiglianza.

«Quale *homme noir*?», gridò Tat'jana Pàvlovna.

«*Tiens, j'ai oublié son nom... Un homme affreux... Tiens, Versiloff*».

«Versilov? Non è possibile!», strillai io.

«Ah no, è possibile!», urlò Tat'jana Pàvlovna. «Ma tu, *màtuška*, parla con ordine e senza agitare le mani; cosa vogliono quelli? Spiegacelo, *màtuška*, per bene: non posso credere che vogliano spararle...».

La «*màtuška*» spiegò la faccenda così (N.B.: avverto di nuovo che era tutta una menzogna): *Versiloff* sarebbe rimasto nascosto dietro la porta e Lambert, non appena lei fosse entrata, le avrebbe fatto vedere *cette lettre*, a questo punto *Versiloff* sarebbe saltato fuori e loro le... *Oh, ils feront leur vengeance!* Che lei, Al'fonsinka, aveva paura che accadesse qualche

disgrazia, dato che aveva anche lei preso parte alla faccenda, e che *cette dame*, *la générale*, si sarebbe immancabilmente recata lì, «subito, subito», perché essi le avevano mandato una copia della lettera e lei avrebbe visto subito che loro erano effettivamente in possesso della lettera e sarebbe andata da loro, che a scriverle era stato il solo Lambert, mentre di Versilov lei non sapeva nulla; e che Lambert si era presentato come una persona venuta da Mosca da parte di una signora moscovita, *une dame de Moscou* (N.B.: Màr'ja Ivànovna!).

«Ah, mi sento male! Ah, mi sento male!», esclamava Tat'jana Pàvlovna.

«*Sauvez-la, sauvez-la!*», gridava Al'fonsinka.

Naturalmente, già a prima vista, in quella storia folle c'era qualcosa di sconclusionato, ma non v'era tempo di riflettere perché, in sostanza, tutto era terribilmente verosimile. Si poteva anche supporre, e con estrema probabilità, che Katerina Nikolàevna, ricevuto l'invito di Lambert, sarebbe passata prima da noi per chiarire la faccenda; ma per contro ciò avrebbe potuto anche non accadere ed ella avrebbe potuto recarsi direttamente da loro, e in tal caso era perduta! Era difficile anche credere che lei si precipitasse a quel modo da uno sconosciuto come Lambert alla prima chiamata, ma di nuovo anche questo per qualche ragione avrebbe potuto accadere, ad esempio se ella, vedendo la copia della lettera, si fosse convinta che essa era veramente in loro possesso, e allora guai! Soprattutto non ci rimaneva neppure un briciolo di tempo per riflettere.

«Versilov la sgozzerà! Se si è abbassato fino a Lambert, la sgozzerà! Qui c'è di mezzo il sosia!», gridai io.

«Ah, questo "sosia"!», replicò Tat'jana Pàvlovna torcendosi le mani. «Be', non abbiamo nulla da fare qui», decise a un tratto, «prendi il colbacco e la pelliccia e andiamo insieme, *marsc*! *Màtuška*, portaci direttamente da loro. Ah, è distante! Màr'ja, Màr'ja, se Katerina Nikolàevna venisse qui, dille che sarò di ritorno tra un momento, che si sieda e che mi aspetti, e se non vorrà aspettare, chiudi a chiave la porta e trattienila con la forza. Dille che sono stata io a ordinare questo! Ci sono cento rubli per te, Màr'ja, se saprai farmi questo servizio.

Corremmo fuori sulle scale. Senza dubbio non si sarebbe potuto escogitare nulla di meglio, perché, in ogni caso, il guaio più grosso era nell'appartamento di Lambert, e se per davvero Katerina Nikolàevna si fosse recata prima da Tat'jana Pàvlovna, in tal caso Màr'ja avrebbe potuto

sempre trattenerla. E tuttavia Tat'jana Pàvlovna, dopo che aveva già chiamato un vetturino, improvvisamente mutò proposito.

«Va' tu con lei!», mi ordinò lasciandomi con Al'fonsinka, «e laggiù muori, se necessario, capisci? Io ti seguirò tra un momento, ma prima voglio fare un salto da lei, chissà che non la trovi ancora in casa, perché, di' quel che vuoi, ma la cosa mi sembra sospetta!».

E volò a casa di Katerina Nikolàevna. Io e Al'fonsinka, invece, ci precipitammo a casa di Lambert. Io incitavo il vetturino e, durante il viaggio, continuavo a interrogare Al'fonsinka, ma Al'fonsinka per lo più se la cavava con delle esclamazioni e, alla fine, anche mettendosi a piangere. Ci protesse tutti, però, e ci salvò Dio, quando ormai tutto era appeso a un filo. Non avevamo percorso nemmeno un quarto della strada, quando improvvisamente udii risuonare un grido dietro di me: qualcuno mi chiamava per nome. Mi voltai: ci stava inseguendo su una vettura di piazza Trišatov.

«Dove vai?», gridò spaventato, «e con lei, con Al'fonsinka!».

«Trišatov!», gli gridai a mia volta, «avevate detto la verità: una disgrazia! Vado da quel mascalzone di Lambert! Andiamoci insieme, siamo in numero sempre maggiore!».

«Tornate indietro, tornate indietro subito!», urlò Trišatov. «Lambert ti inganna e anche Al'fonsinka ti inganna. Mi ha mandato il butterato; non sono a casa: ho appena incontrato Lambert e Versilov; sono andati a casa di Tat'jana Pàvlovna... adesso sono lì...».

Fermai il vetturino e saltai sulla carrozza di Trišatov. Ancora adesso non so come abbia potuto prendere una decisione così all'improvviso, ma di colpo gli credetti e mi decisi. Al'fonsinka si mise a strillare in maniera spaventosa, ma noi la piantammo in asso e non so se abbia fatto dietro front e ci abbia seguito, oppure se si sia diretta a casa, fatto sta che non la vidi più.

In carrozza Trišatov mi comunicò in qualche modo e ansimando che era in atto non so quale macchinazione, che Lambert si era messo d'accordo col butterato, ma quest'ultimo all'ultimo momento lo aveva tradito e aveva mandato Trišatov da Tat'jana Pàvlovna per avvertirla di non credere a Lambert e ad Al'fonsinka. Trišatov aggiunse che non sapeva altro perché il butterato non gli aveva comunicato nient'altro, non avendone avuto il tempo, che lui stesso aveva fretta, dovendosi recare in un certo posto e che tutto era avvenuto di fretta. «Vi ho visto partire», proseguì Trišatov, «e vi ho inseguito». Naturalmente era chiaro che il

butterato sapeva tutto, dato che aveva mandato Trišatov direttamente da Tat'jana Pàvlovna; ma questo era già un altro enigma.

Tuttavia, per non fare confusione, prima di descrivere la catastrofe che seguì, spiegherò come stavano effettivamente le cose, facendo per l'ultima volta un salto in avanti.

IV

Quella volta, dopo avermi rubato la lettera, Lambert si era subito messo in contatto con Versilov. Di come Versilov avesse potuto mettersi in combutta con Lambert per il momento non parlerò: questo verrà dopo; il fattore principale qui è stato il «sosia»! Ma dopo essersi messo in combutta con Versilov, Lambert doveva attirare nel modo più astuto possibile Katerina Nikolàevna in qualche luogo. Versilov affermava senza esitazione che ella non sarebbe venuta. Ma Lambert fin dal momento in cui, la sera di due giorni prima, ci eravamo incontrati per la strada e io, pavoneggiandomi, gli avevo dichiarato che le avrei restituito la lettera nell'appartamento di Tat'jana Pàvlovna e in presenza di Tat'jana Pàvlovna, Lambert, dico, da quel medesimo istante aveva organizzato una specie di spionaggio sull'appartamento di Tat'jana Pàvlovna, e precisamente aveva assoldato Màr'ja. A Màr'ja egli aveva regalato venti rubli e poi, il giorno dopo, quando era avvenuto il furto del documento, era stato per la seconda volta a trovare Màr'ja e in quell'occasione si era accordato con lei definitivamente e le aveva promesso duecento rubli per i suoi servigi.

Ecco perché Mar'ja, non appena poco prima aveva udito che alle undici e mezza Katerina Nikolàevna sarebbe venuta a casa di Tat'jana Pàvlovna e che ci sarei stato anch'io, immediatamente era corsa via di casa e con una vettura di piazza si era recata al galoppo da Lambert a portargli la notizia. Era precisamente di questo che ella doveva dare comunicazione a Lambert, in questo consisteva il servigio che doveva rendergli. Proprio in quel momento da Lambert c'era Versilov che in un attimo aveva escogitato quell'infernale stratagemma. Si dice che i pazzi in certi momenti siano tremendamente astuti.

Lo stratagemma consisteva nell'attirare a qualsiasi costo noi due, Tat'jana ed io, fuori dall'appartamento, anche soltanto un quarto d'ora prima dell'arrivo di Katerina Nikolàevna, nell'aspettare nella strada e, non appena io e Tat'jana Pàvlovna fossimo usciti, nell'entrare di corsa nell'appartamento, che Màr'ja avrebbe loro aperto, e lì attendere Katerina

Nikolàevna. Al'fonsinka, nel frattempo, doveva far di tutto per trattenerci dove e come voleva. Katerina Nikolàevna doveva arrivare, come aveva promesso, alle undici e mezza, ossia certamente molto prima che noi potessimo essere di ritorno. (Va da sé che Katerina Nikolàevna non aveva ricevuto alcun invito da parte di Lambert e che Al'fonsinka ci aveva detto un sacco di menzogne, era appunto questo il trucco che Versilov aveva inventato in tutti i particolari, mentre Al'fonsinka si era limitata a recitare la parte della traditrice spaventata). Naturalmente avevano rischiato, ma il loro ragionamento era giusto: «Se riuscirà, bene, se non riuscirà, nulla ancora è perduto perché il documento è pur sempre in mano nostra». Ma lo stratagemma era riuscito, né avrebbe potuto non riuscire perché noi non potevamo assolutamente fare a meno di correr dietro ad Al'fonsinka anche per la sola considerazione che poteva essere tutto vero. Lo ripeto di nuovo: non c'era stato tempo di ragionare.

V

Io e Trišatov entrammo di corsa nella cucina e trovammo Màr'ja atterrita. Ella era stata colpita dal fatto che, quando aveva fatto entrare Lambert e Versilov, a un tratto aveva notato una rivoltella in mano a Lambert. Sebbene ella avesse accettato il denaro, tuttavia la rivoltella non rientrava assolutamente nei suoi calcoli. Ella era sgomenta e, non appena mi vide, si lanciò su di me e disse:

«La generalessa è arrivata e loro hanno la pistola!».

«Trišatov, rimanete qui in cucina», diedi disposizione io, «e non appena griderò, accorrete più in fretta che potete in mio aiuto».

Màr'ja mi aprì la porta che dava sul corridoietto e io scivolai nella camera da letto di Tat'jana Pàvlovna, cioè in quello stesso bugigattolo dove entrava a stento soltanto il letto di Tat'jana Pàvlovna e nel quale già una volta avevo origliato. Mi sedetti sul letto e subito trovai uno spiraglio nella portiera.

Nell'altra stanza c'era già frastuono e parlavano ad alta voce; osserverò che Katerina Nikolàevna era entrata nell'appartamento esattamente un minuto dopo di loro. Il frastuono e le voci le avevo udite già dalla cucina; era Lambert che gridava. Ella era seduta sul divano e Lambert era in piedi davanti a lei e urlava come un imbecille. Adesso so perché egli si era smarrito così stupidamente: aveva fretta e temeva che li sorprendessero; spiegherò in seguito di chi precisamente egli avesse paura.

Aveva in mano la lettera. Ma Versilov nella stanza non c'era; mi preparai a lanciarmi su di lui al primo segno di pericolo. Riferisco soltanto il senso della conversazione e forse molte cose non le ricordo in modo esatto, ma in quel momento ero troppo agitato per poter ricordare tutto con la massima precisione.

«Questa lettera costa trentamila rubli e voi vi meravigliate! Essa ne vale centomila e io ve ne chiedo soltanto trentamila!», diceva ad alta voce e accalorandosi terribilmente Lambert.

Katerina Nikolàevna, sebbene fosse evidentemente spaventata, tuttavia lo guardava con una sorta di sprezzante stupore.

«Vedo che qui mi è stata tesa una specie di trappola e non comprendo nulla», disse lei, «ma se questa lettera è veramente in vostro possesso...».

«Ma eccola, la vedete voi stessa! Non è forse questa? Una cambiale da trentamila rubli e non un copeco di meno!», la interruppe Lambert.

«Io non ho denaro».

«Scrivete una cambiale, ecco la carta. Poi andrete a procurarvi il denaro e io aspetterò, ma una settimana, non di più. Quando mi porterete il denaro, vi restituirò la cambiale e assieme anche la lettera».

«Voi parlate con me in un modo così strano... Ma vi sbagliate. Oggi stesso vi toglieranno quel documento, se andrò a denunciarvi».

«A chi? Ah-ah-ah! E lo scandalo? Faremo vedere la lettera al principe! Come faranno a portarmela via? I documenti non li tengo a casa mia. La mostrerò al principe attraverso una terza persona. Non siate testarda, signora, e ringraziatemi che ancora non vi chiedo molto, un altro al mio posto, oltre a questo, vi chiederebbe anche certi servigi... sapete quali... quelli che nessuna donna graziosa rifiuta in determinate circostanze, ecco quali... Eh-eh-eh! *Vous êtes belle, vous!*».

Katerina Nikolàevna si alzò impetuosamente dal divano arrossendo tutta e gli sputò in faccia. Poi fece per avviarsi rapidamente verso la porta. Fu a questo punto che quell'imbecille di Lambert estrasse la rivoltella. Da quell'imbecille di mente ristretta che era, egli credeva ciecamente nell'effetto del documento, ossia, soprattutto, non si era reso conto con chi aveva a che fare, proprio perché, come ho già detto, riteneva che tutti fossero di sentimenti bassi come lui. Fin dalle prime parole egli l'aveva irritata con la sua rozzezza, mentre lei, forse, non sarebbe stata aliena dall'entrare con lui in qualche trattativa pecuniaria.

«Ferma!», strillò, infuriato per lo sputo, afferrandola per la spalla e mostrandole la rivoltella, soltanto per incuterle paura, si capisce. Ella lanciò un grido e si lasciò cadere sul divano. Io mi precipitai nella stanza; ma in quel medesimo istante dalla porta che dava nel corridoio corse fuori anche Versilov. (Egli era nascosto lì dietro in attesa). In un batter d'occhio strappò la rivoltella dalle mani di Lambert e lo colpì con essa alla testa con tutte le sue forze. Lambert barcollò e cadde privo di conoscenza; il sangue gli sprizzò dalla testa sul tappeto.

Lei, vedendo Versilov, impallidì di colpo come un cencio; per alcuni istanti lo guardò immobile con indicibile terrore e, all'improvviso cadde svenuta. Versilov si slanciò verso di lei. Tutto questo, come un sogno, mi balena davanti agli occhi. Ricordo che allora notai con terrore il suo viso rosso, quasi purpureo, e gli occhi iniettati di sangue. Penso che, sebbene mi avesse visto nella stanza, tuttavia fu come se non mi avesse riconosciuto. Egli afferrò il suo corpo esanime, con forza incredibile la sollevò sulle braccia, come una piuma, e come un insensato si mise a portarla su e giù per la stanza come se fosse stato un bambino. La stanza era minuscola, ma egli girava da un angolo all'altro, evidentemente senza capire perché lo facesse. Di colpo aveva perduto la ragione. Io gli correvo dietro e, soprattutto, avevo paura a causa della rivoltella che egli, inconsapevolmente, continuava a stringere nella mano destra, proprio accanto alla testa di lei. Avrei voluto gridare per far accorrere Trišatov, ma temevo di irritare il pazzo. Finalmente a un tratto scostai la portiera e mi misi a pregarlo di deporla sul letto. Egli si avvicinò al letto e ve la depose, poi si fermò accanto a lei, la fissò in volto intensamente per un minuto e, improvvisamente, piegatosi, la baciò due volte sulle labbra pallide. Oh, finalmente compresi che era un uomo ormai completamente fuori di sé. A un tratto egli alzò il braccio per colpirla con la pistola, ma poi, come se avesse indovinato quel che doveva fare, girò la rivoltella e gliela puntò sul viso. Fulmineamente lo afferrai con tutte le mie forze per il braccio e nello stesso tempo gridai per chiamare Trišatov. Ricordo che lottammo, ma lui riuscì a liberare il braccio e a sparare contro se stesso. Egli voleva sparare prima a lei e poi a se stesso. Ma quando noi gli impedimmo di sparare a lei, egli si appoggiò la rivoltella diritto contro il cuore, ma io riuscii a spingergli il braccio verso l'alto e la pallottola gli si conficcò nella spalla. In quell'istante irruppe urlando Tat'jana Pàvlovna; ma egli già giaceva privo di conoscenza sul tappeto, accanto a Lambert.

CAPITOLO TREDICESIMO
Conclusione

I

Sono ormai passati sei mesi da quella scena e molte cose sono svanite, molte sono cambiate del tutto e per me da un pezzo è cominciata ormai una nuova vita... Ma è venuto il tempo che lasci libero il lettore.

Per me almeno, sia allora che per molto tempo in seguito, il primo problema è stato come avesse potuto, Versilov, mettersi con uno come Lambert e quale scopo avesse avuto in mente. A poco a poco sono arrivato a chiarirmi un po' la cosa: secondo me Versilov in quei momenti, cioè durante tutto quell'ultimo giorno e la vigilia, non poteva avere assolutamente nessuno scopo preciso e persino, credo, non ragionava affatto, ma era sotto l'influenza di una specie di turbine di sentimenti. D'altronde io escludo assolutamente una vera e propria pazzia, tanto più che egli neppure ora è per niente pazzo. Ma il «sosia» lo ammetto indubbiamente. Che cos'è precisamente il sosia? Il sosia, per lo meno in base al libro di medicina di un esperto che ho letto appositamente in seguito, il sosia, dico, non è nient'altro che il primo stadio di un serio disturbo mentale che può condurre a un esito abbastanza funesto. Era stato del resto lo stesso Versilov durante quella scena con la mamma a spiegarci con spaventosa sincerità il suo «sdoppiamento» di sentimenti e di volontà di allora. Ma lo ripeto di nuovo: sebbene quella scena a casa della mamma con quell'icona spezzata fosse indiscutibilmente avvenuta sotto l'influenza di un autentico sosia, tuttavia ho sempre avuto l'impressione che in ciò fosse in parte racchiusa anche una maligna allegoria, una sorta di odio per le attese di quelle due donne, una certa rabbia nei confronti dei loro diritti e del loro giudizio, e così lui, assieme al suo sosia, aveva spezzato quell'icona! Come se avesse voluto dire: «Così andranno in pezzi anche le vostre aspettative!». Insomma, se pure il sosia esisteva, si trattava anche di un semplice ghiribizzo... Ma tutto ciò è soltanto una mia congettura; stabilire la cosa con sicurezza è difficile.

A dire il vero, nonostante la sua adorazione per Katerina Nikolàevna, in lui si era sempre annidata anche la più sincera e profonda sfiducia riguardo alle sue qualità morali. Io ritengo con sicurezza che quella volta, nascosto dietro la porta, egli si aspettasse appunto la sua degradazione di

fronte a Lambert. Ma desiderava forse egli questo, se pure se lo aspettava? Lo ripeto di nuovo: io credo fermamente che egli non volesse nulla e che persino non ragionasse affatto. Desiderava soltanto star lì, poi balzar fuori, dirle qualcosa, e forse... forse anche offenderla, forse anche ucciderla... Tutto avrebbe potuto accadere allora, ma soltanto, arrivando lì con Lambert, egli non sapeva affatto ciò che sarebbe successo. Aggiungerò che la rivoltella era di Lambert, mentre lui era venuto disarmato. Vedendo però il comportamento fiero e pieno di dignità di lei e, soprattutto, non tollerando più che quel mascalzone di Lambert la minacciasse, egli era saltato fuori, dopo di che aveva perduto la ragione. Voleva davvero ucciderla in quell'istante? Secondo me egli stesso non lo sapeva, ma certamente l'avrebbe uccisa se noi non avessimo distolto la sua mano.

La sua ferita risultò non mortale e guarì, ma egli rimase a letto abbastanza a lungo, a casa della mamma, naturalmente. Ora, mentre sto scrivendo queste righe, è primavera, siamo a metà maggio, è una giornata stupenda e in casa nostra sono aperte le finestre. La mamma è seduta accanto a lui; egli le accarezza le guance e i capelli con la mano e la fissa negli occhi con tenerezza. Oh, è solo la metà del Versilov di un tempo; dalla mamma ormai egli non si stacca più, né si staccherà mai. Egli ha persino ricevuto «il dono delle lacrime», come si era espresso l'indimenticabile Makàr Ivànoviè nel suo racconto sul mercante; d'altra parte mi sembra che Versilov vivrà a lungo. Con noi adesso egli è del tutto spontaneo e sincero, come un bambino, senza per questo perdere il senso della misura e del riserbo, né parlare troppo. In lui sono rimasti intatti tutta la sua intelligenza e tutta la sua indole morale, sebbene tutto quello di idealistico che c'era in lui sia emerso ancor di più in primo piano. Dirò francamente che non l'ho mai amato tanto quanto adesso e che mi dispiace di non avere né tempo né spazio per parlare di più di lui. D'altronde racconterò un aneddoto recente (ve ne sono molti): per la Quaresima egli era ormai guarito e alla sesta settimana dichiarò che avrebbe digiunato. Erano una trentina d'anni o forse più che non digiunava. La mamma era contenta; cominciarono a preparare piatti di magro, d'altronde abbastanza costosi e raffinati. Dall'altra stanza lo udii il lunedì e il martedì intonare tra sé e sé *Ecco lo sposo che viene*, inebriato dalla melodia e dai versi. In quei due giorni egli parlò alcune volte stupendamente di religione; ma il mercoledì il digiuno improvvisamente fu interrotto. Qualcosa a un tratto lo irritò, non so quale «buffo contrasto», come si espresse ridendo. Non gli piacque qualcosa nell'aspetto del sacerdote, nell'atmosfera; comunque egli

tornò a casa e improvvisamente disse con un quieto sorriso: «Amici miei, io amo molto Dio, ma non sono fatto per queste cose». Lo stesso giorno a pranzo servirono del *roast beef*. Tuttavia so che la mamma anche ora sovente si siede accanto a lui e con voce sommessa e con un quieto sorriso talvolta si mette a parlare con lui degli argomenti più astratti: adesso improvvisamente ella, non si sa come, *ha preso coraggio* davanti a lui, ma come ciò sia avvenuto, non lo so. Ella si siede accanto a lui e gli parla, per lo più sussurrando. Egli la ascolta con un sorriso, le accarezza i capelli, le bacia le mani e il suo viso è illuminato dalla più completa felicità. A volte egli è preso da accessi quasi isterici. Egli allora prende la sua fotografia, quella stessa che quella sera aveva baciato, la guarda con le lacrime agli occhi, la bacia, si abbandona ai ricordi, ci chiama a sé, ma in quei momenti parla poco... Di Katerina Nikolàevna è come se si fosse completamente dimenticato e non ha mai menzionato neppure una volta il suo nome. Neppure del matrimonio con la mamma si è ancora parlato. Volevamo portarlo a passare l'estate all'estero, ma Tat'jana Pàvlovna ha insistito perché non lo portassimo e lui stesso non ha voluto. Passeranno l'estate da qualche parte in campagna, nei dintorni di Pietroburgo. A proposito, per il momento viviamo tutti delle risorse di Tat'jana Pàvlovna. Aggiungerò una cosa: mi dispiace terribilmente che nel corso di queste memorie sovente mi sono permesso di trattare quest'uomo irrispettosamente e dall'alto in basso. Ma ho scritto raffigurando troppo me stesso precisamente tale quale ero in ognuno dei momenti che ho descritto. Giunto al termine di queste memorie e dopo aver scritto l'ultima riga, improvvisamente ho sentito di aver rieducato me stesso precisamente attraverso il processo di rievocazione e di registrazione. Ora respingo molto di quello che ho scritto, specialmente il tono di talune frasi e pagine, ma non cancellerò né correggerò una sola parola.

Ho detto che su Katerina Nikolàevna egli non dice nemmeno una parola, ma io penso perfino che forse sia del tutto guarito. Di Katerina Nikolàevna parliamo talvolta soltanto io e Tat'jana Pàvlovna, e in segreto. Adesso Katerina Nikolàevna è all'estero; mi sono incontrato con lei prima della sua partenza e sono stato da lei diverse volte. Dall'estero mi ha già scritto due volte e io le ho risposto. Ma del contenuto delle nostre lettere e di ciò di cui abbiamo parlato salutandoci prima della sua partenza non parlerò: questa è già un'altra storia, del tutto *nuova*, e forse tutta ancora di là da venire. Persino con Tat'jana Pàvlovna di talune cose non parlo; ma basta così. Aggiungerò soltanto che Katerina Nikolàevna non si è sposata e

che è in viaggio con i Peliscev. Suo padre è morto e lei è la più ricca delle vedove. In questo momento ella è a Parigi. La sua rottura con Böhring è avvenuta rapidamente e come da sé, ossia nel modo più naturale. D'altronde questo lo racconterò.

La mattina in cui avvenne quella terribile scena, il butterato, quello stesso dalla parte del quale erano passati Trišatov e il suo amico, fece in tempo ad avvertire Böhring della malefatta che stava per essere perpetrata. Ciò avvenne nella maniera seguente: Lambert era tuttavia riuscito a convincerlo a partecipare all'impresa e, entrato in possesso del documento, gliene aveva comunicato tutti i particolari e tutte le circostanze e, infine, anche il momento conclusivo del loro piano, ossia lo stratagemma inventato da Versilov per ingannare Tat'jana Pàvlovna. Ma nel momento decisivo il butterato aveva preferito tradire Lambert, avendo più buon senso di tutti loro e prevedendo nei loro progetti la possibilità di qualche strascico penale. Soprattutto considerava la riconoscenza di Böhring assai più solida del piano fantasioso dell'inesperto e focoso Lambert e di quel pazzo accecato dalla passione di Versilov. Tutto ciò lo venni a sapere più tardi da Trišatov. A proposito, io non conosco e non comprendo i rapporti intercorrenti tra Lambert e il butterato e perché Lambert non potesse sbrigarsela senza di lui. Ma sarebbe ancora più interessante sapere perché Lambert avesse bisogno di Versilov, quando, essendo già in possesso del documento, avrebbe benissimo potuto fare a meno del suo aiuto. La risposta ora mi è chiara: egli aveva bisogno di Versilov in primo luogo per la sua conoscenza delle circostanze e, soprattutto, gli era necessario, se le cose fossero andate male e fosse successo qualche guaio, per riversare su di lui tutta la responsabilità. Inoltre, dato che Versilov non era interessato al denaro, Lambert aveva ritenuto il suo aiuto tutt'altro che superfluo. Ma Böhring quella volta non riuscì ad arrivare in tempo. Egli arrivò un'ora dopo lo sparo, quando l'appartamento di Tat'jana Pàvlovna presentava ormai un aspetto ben diverso. E precisamente: circa cinque minuti dopo che Versilov era caduto sul tappeto insanguinato, Lambert, che tutti noi ritenevamo morto, aveva sollevato la testa e si era rialzato in piedi. Egli si era guardato attorno con stupore, improvvisamente si era raccapezzato ed era uscito dirigendosi nella cucina senza dire una parola, lì aveva indossato la sua pelliccia ed era scomparso per sempre. Il «documento» lo aveva lasciato sul tavolo. Venni a sapere che egli non stette neppure male, a parte una lieve indisposizione; la botta con la rivoltella lo aveva soltanto tramortito facendogli uscire del sangue, ma non aveva provocato danni più

seri. Nel frattempo Trišatov era già corso a chiamare un dottore, ma prima che questi arrivasse tornò in sé anche Versilov, e prima di ciò Tat'jana Pàvlovna, dopo aver rianimato Katerina Nikolàevna, aveva fatto in tempo a riportarla a casa sua. Pertanto, quando Böhring irruppe nella stanza, nell'appartamento di Tat'jana Pàvlovna ci trovavamo soltanto io, il dottore, l'infermo Versilov e la mamma, ancora malata, ma accorsa da lui fuori di sé, quando Trišatov era andato ad avvisarla. Böhring guardò la scena perplesso e, non appena seppe che Katerina Nikolàevna se ne era già andata, si diresse immediatamente a casa sua senza aver proferito lì da noi neppure una parola.

Egli era turbato; vedeva chiaramente che ora lo scandalo e la divulgazione della cosa erano inevitabili. Tuttavia non si verificò un grande scandalo, ma circolarono soltanto delle voci. Non si riuscì a tener nascosto il colpo di pistola, questo è vero; ma tutta la faccenda principale, nella sua sostanza, rimase pressoché sconosciuta; l'inchiesta stabilì soltanto che un certo V., innamorato, benché cinquantenne e con famiglia, in uno slancio di passione e mentre dichiarava tale passione a una persona degna del massimo rispetto, ma che non condivideva affatto i suoi sentimenti, in un accesso di follia si era sparato un colpo di rivoltella. Non trapelò nient'altro e sotto questa forma la notizia giunse per vie oscure anche ai giornali, che la pubblicarono senza i nomi propri, mettendo soltanto le iniziali dei cognomi. Per lo meno so che Lambert, ad esempio, non venne affatto disturbato. Cionondimeno Böhring, conoscendo la verità, si spaventò. A questo punto, come a farlo apposta, egli riuscì a venire a sapere dell'incontro a quattr'occhi avvenuto, ancora due giorni prima della catastrofe, tra Katerina Nikolàevna e Versilov, innamorato di lei. Questo gli fece perdere le staffe ed egli, abbastanza incautamente, si permise di farle osservare che, dopo di ciò, non si meravigliava che le potessero capitare delle storie così fantastiche. Katerina Nikolàevna seduta stante ruppe il fidanzamento, senza collera, ma anche senza esitazioni. La sua convinzione, fondata su un pregiudizio, della ragionevolezza del matrimonio con quell'uomo, svanì come fumo. Forse, già da molto tempo prima, ella aveva capito che uomo fosse, o forse, dopo la scossa provata, improvvisamente erano mutate talune sue vedute e sentimenti. Ma qui di nuovo mi astengo dal dire di più. Aggiungerò soltanto che Lambert fuggì a Mosca e laggiù finì nei guai per non so quale faccenda. Quanto a Trišatov, l'ho perduto di vista da molto tempo, fin quasi da quel giorno, per quanti

sforzi abbia fatto fino a tutt'oggi di rintracciarlo. Egli sparì dopo la morte del suo amico *«le grand dadais»*, che si era sparato.

II

Ho fatto menzione della morte del vecchio principe Nikolàj Ivànoviè. Questo buono e simpatico vecchio morì ben presto dopo l'accaduto, tuttavia un mese intero più tardi; morì di notte, nel suo letto, per un attacco nervoso. Non l'avevo più visto fin dal giorno che egli aveva trascorso nel mio appartamento. Di lui si diceva che in quel mese fosse diventato incomparabilmente più ragionevole, persino più severo, non si spaventava più, non piangeva e durante tutto questo tempo non aveva neppure più detto nemmeno una parola su Anna Andréevna. Tutto il suo amore si era riversato sulla figlia. Una volta, una settimana prima della sua morte, Katerina Nikolàevna gli aveva proposto di farmi chiamare per distrarlo, ma egli si era persino rabbuiato: riferisco questo fatto senza alcuna spiegazione. Il suo patrimonio risultò in ordine e inoltre si scoprì che possedeva un notevole capitale. Un terzo circa di questo capitale, in base al testamento del vecchio, si dovette distribuirlo alle sue innumerevoli figliocce; ma a tutti apparve straordinariamente strano che in tale testamento non fosse fatta menzione alcuna di Anna Andréevna: il suo nome era stato omesso. Ecco, tuttavia, che cosa mi risulta come un fatto attendibile: soltanto pochi giorni prima della propria morte il vecchio, fatta venire sua figlia e i suoi amici Peliscev e il principe V-skij, aveva ingiunto a Katerina Nikolàevna, nell'eventualità della sua prossima scomparsa, di assegnare immancabilmente sessantamila rubli di questo capitale ad Anna Andréevna. Egli aveva espresso la propria volontà con precisione, chiaramente e concisamente, senza lasciarsi andare nemmeno a una esclamazione né a una sola spiegazione. Dopo la sua morte, e quando le faccende furono ormai chiarite, Katerina Nikolàevna informò Anna Andréevna attraverso una propria persona di fiducia che ella poteva ricevere questi sessantamila rubli quando avesse voluto, ma Anna Andréevna respinse seccamente e senza parole superflue questa proposta: ella si rifiutò di accettare del denaro, nonostante tutte le assicurazioni che tale effettivamente era stata la volontà del principe. Il denaro è ancor oggi depositato in attesa che lei modifichi la propria decisione; ma questo non accadrà, e io lo so di sicuro perché adesso sono uno dei più intimi conoscenti e amici di Anna Andréevna. Il suo rifiuto suscitò un certo

scalpore e di ciò si parlò. Sua zia, la Fanariòtova, dapprima irritata dalla sua storia scandalosa col vecchio principe, a un tratto cambiò la propria opinione e, dopo che ebbe rifiutato il denaro, le manifestò solennemente la propria stima. Per contro, a causa di ciò suo fratello litigò con lei definitivamente. Ma sebbene io vada sovente da Anna Andréevna, non dirò che ci lasciamo andare a grandi intimità; del passato non parliamo affatto; lei mi riceve assai volentieri, ma parla con me di argomenti alquanto astratti. Tra l'altro mi ha annunciato la sua ferma intenzione di ritirarsi in monastero; è stato poco tempo fa, ma io non le credo e penso che le sue parole fossero dettate soltanto dall'amarezza.

Ma una parola amara, veramente amara, mi resta da dire in particolare a proposito di mia sorella Liza. La sua sì che è una sventura, e che cosa sono al confronto tutti i miei insuccessi di fronte al suo amaro destino? Cominciò col fatto che il principe Sergéj Petroviè non guarì e, prima del processo, morì all'ospedale. Egli morì ancora prima del principe Nikolàj Ivànoviè. Liza rimase sola col suo bambino che doveva ancora nascere. Ella non piangeva e in apparenza era perfino tranquilla; si era fatta umile e mansueta, ma tutta la focosità del suo cuore di un tempo sembrava essere stata di colpo seppellita da qualche parte dentro di lei. Ella aiutava ubbidiente la mamma, accudiva Andréj Petroviè malato, ma si era fatta terribilmente poco loquace e non guardava niente e nessuno, come se fosse indifferente a tutto e tutto le fosse estraneo. Quando Versilov cominciò a star meglio, ella prese a dormire molto. Io le portai dei libri, ma lei non li leggeva; cominciò a dimagrire terribilmente. Io non trovavo il coraggio per mettermi a consolarla, sebbene sovente mi recassi da lei proprio con questa intenzione; in sua presenza, tuttavia, non so come, non mi riusciva di accostarmi a lei e non trovavo le parole per iniziare il discorso su questo argomento. Andò avanti così fino a un disgraziato accidente: ella cadde dalla scala di casa nostra, non troppo dall'alto, soltanto da tre gradini, ma abortì e la sua infermità si protrasse per quasi tutto l'inverno. Ora si è alzata dal letto, ma la sua salute è stata compromessa per molto tempo. Ella con noi è silenziosa e pensierosa come prima, ma con la mamma ha cominciato a parlare un po'. Durante tutti questi ultimi giorni c'è stato un alto, vivido sole primaverile, e io tra di me continuamente ricordavo quel mattino soleggiato quando, l'autunno scorso, io e lei camminavamo per la strada, entrambi pieni di gioia, di speranza e di reciproco amore. Ahimè, cosa è stato di noi dopo di allora?

Io non mi lamento, per me è cominciata un nuova vita, ma lei? Il suo futuro è un mistero e ora non posso guardarla senza pena.

Circa tre settimane fa, tuttavia, mi è riuscito di suscitare il suo interesse con una notizia riguardante Vasin. Egli è stato finalmente scarcerato e rimesso definitivamente in libertà. Questa persona di buon senso ha fornito, si dice, le più precise spiegazioni e le più interessanti informazioni, che l'hanno pienamente scagionato agli occhi delle persone da cui dipendeva la sua sorte. Persino il suo famigerato manoscritto è risultato essere nient'altro che una traduzione dal francese, del materiale, per così dire, che egli raccoglieva unicamente per sé, con l'intento di redigere in seguito, sulla base di esso, un utile articolo per una rivista. Egli ora si è recato nel governatorato di V-skij, mentre il suo patrigno, Stebel'kòv, è tutt'ora rinchiuso in prigione per la sua faccenda che, a quanto ho sentito dire, si fa sempre più vasta e complicata. Liza ascoltò quel che le dicevo di Vasin con uno strano sorriso e osservò persino che a uno come Vasin le cose non potevano andare che in quel modo. Ella tuttavia fu visibilmente rallegrata del fatto che la pazzia del defunto principe Sergéj Petroviè non lo avesse danneggiato. Su Dergaèëv e sugli altri non ho nulla qui da riferire.

Ho finito. Forse a qualche lettore piacerebbe sapere dove sia andata a finire la mia «idea» e che cos'è questa nuova vita che è ora cominciata per me, alla quale accenno in maniera così enigmatica. Ma questa nuova vita, questo nuovo cammino che si è aperto davanti a me è appunto la mia «idea», quella stessa di prima, ma ormai completamente in un'altra forma, di modo che non si può neppure riconoscerla. Ma in queste mie memorie tutto ciò non può già più rientrare, poiché si tratta di qualcosa del tutto diversa. La vecchia vita è finita del tutto, mentre quella nuova comincia appena. Aggiungerò, tuttavia, l'indispensabile: Tat'jana Pàvlovna, la mia sincera e diletta amica, mi assilla ogni giorno con le sue raccomandazioni di iscrivermi immancabilmente e al più presto all'università: «Poi, quando avrai terminato la tua istruzione, ti sbizzarrirai, ma adesso finisci i tuoi studi». Confesso che sto riflettendo sulla sua proposta, ma non so assolutamente che cosa deciderò. Tra l'altro le ho obiettato che adesso non ho neppure il diritto di studiare, dato che debbo lavorare per mantenere la mamma e Liza, ma ella offre a questo scopo il suo denaro e assicura che esso basterà per tutta la durata dei miei studi universitari. Infine mi sono deciso a chiedere il consiglio di qualcuno. Dopo essermi guardato attorno ho scelto questa persona in maniera accurata e critica. Si tratta di Nikolàj

Semënoviè, il mio ex precettore di Mosca, il marito di Màr'ja Ivànovna. Non che avessi tanto bisogno del consiglio di qualcuno, ma semplicemente ho provato il desiderio irresistibile di sentire l'opinione di quest'uomo a me perfettamente estraneo e persino alquanto freddo ed egoista, ma indiscutibilmente intelligente. Gli ho mandato l'intero mio manoscritto pregandolo di mantenere il segreto perché non l'ho ancora mostrato a nessuno e soprattutto a Tat'jana Pàvlovna. Il manoscritto da me inviato mi è ritornato indietro due settimane dopo, accompagnato da una lettera molto lunga. Riferirò soltanto alcuni brani, poiché trovo in essi una certa veduta generale e qualcosa, per così dire, di chiarificatore. Ecco tali brani.

III

«...Non avreste veramente potuto, indimenticabile Arkàdij Makàroviè, impiegare con maggior profitto il vostro temporaneo ozio che a scrivere queste vostre *Memorie*! Voi, per così dire, avete dato a voi stesso un consapevole rendiconto dei vostri primi tempestosi e rischiosi passi nell'arena della vita. Sono fermamente convinto che con questa esposizione abbiate effettivamente sotto molti aspetti rieducato voi stesso. Non mi permetterò, si intende, di farvi neppure la più piccola osservazione critica, sebbene ogni pagina induca alla riflessione... ad esempio, il fatto che abbiate tenuto in mano vostra tanto a lungo e tanto ostinatamente il "documento" è quanto mai caratteristico... Ma questa è soltanto una delle cento osservazioni che mi sono consentito. Apprezzo anche molto il fatto che vi siate deciso a comunicare a me, ed evidentemente a me solo, "il segreto della vostra idea", per usare la vostra propria espressione. Ma alla vostra richiesta di comunicarvi la mia opinione a proposito di questa idea, debbo opporre un deciso rifiuto: in primo luogo questa lettera non basterebbe a contenerla, e in secondo luogo io stesso non sono ancora pronto per darvi una risposta e ho bisogno ancora di riflettere su questo. Osserverò soltanto che la vostra "idea" si distingue per l'originalità, laddove i giovani della generazione attuale si lanciano per lo più su idee non escogitate da loro, ma trovate bell'e pronte e la loro riserva è assai scarsa e sovente pericolosa. La vostra "idea", per esempio, vi ha salvato, per lo meno temporaneamente, dalle idee del sig. Dergaèëv e co., senza dubbio assai meno originali della vostra. Infine poi sono perfettamente d'accordo con l'opinione della stimatissima Tat'jana Pàvlovna, che, sebbene l'abbia conosciuta personalmente, non ero stato in grado di

apprezzare nella misura che ella merita. La sua idea riguardo alla vostra iscrizione all'università è sommamente benefica per voi. La scienza e la vita, nel corso di tre o quattro anni, indubbiamente apriranno ancor più vasti orizzonti ai vostri pensieri e alle vostre aspirazioni e se, anche dopo l'università, desidererete ritornare di nuovo alla vostra "idea", nulla ve lo impedirà.

«Ora consentitemi, anche senza vostra richiesta, di esporvi francamente alcuni pensieri e alcune impressioni, che si sono affacciate alla mia mente e alla mia anima leggendo le vostre così sincere memorie. Sì, sono d'accordo con Andréj Petroviè che per voi e per la vostra *solitaria* giovinezza si poteva nutrire qualche apprensione. Non sono pochi i giovani come voi ed effettivamente le loro capacità minacciano sempre di inclinare al male: o verso un servilismo alla Molèalin, o verso un nascosto desiderio di disordine. Ma tale desiderio di disordine non deriva, forse, il più sovente, da una nascosta brama di ordine e di "grazia" (uso la vostra espressione)? La giovinezza è pura già per il solo fatto di essere giovinezza. Forse in questi così precoci accessi di follia è racchiusa appunto questa brama d'ordine e questa ricerca della verità, e chi ne ha colpa, se taluni giovani d'oggi vedono questa verità e quest'ordine in cose così stupide e ridicole che persino non capisci come essi vi abbiano potuto credere! Osserverò al riguardo che prima, in un passato abbastanza recente, soltanto una generazione fa, questi interessanti giovani potevano anche non essere molto commiserati, poiché a quel tempo essi finivano quasi sempre con l'aggregarsi con successo al nostro strato colto superiore, fondendosi con esso in un tutto unico. E se anche, ad esempio, all'inizio del proprio cammino avevano coscienza di tutta la propria indecenza e casualità, di tutta l'assenza di nobiltà nella loro situazione familiare, dell'assenza di tradizioni ereditarie e di belle forme concluse, ciò era addirittura meglio, perché cercavano di conquistare queste cose coscientemente in seguito e con ciò stesso si abituavano ad apprezzarle. Ora invece le cose stanno in maniera già alquanto diversa, proprio perché non c'è quasi più nulla a cui aggregarsi.

«Mi spiegherò con un paragone, o meglio con una similitudine. Se fossi un romanziere russo e avessi ingegno, immancabilmente sceglierei i miei personaggi tra la nobiltà ereditaria russa, perché soltanto in questo tipo di russi colti è possibile almeno l'apparenza di bell'ordine e di bella impressione che sono così indispensabili in un romanzo per ottenere un effetto elegante sul lettore. Dico questo assolutamente senza scherzare,

sebbene io non sia affatto un nobile, come, d'altronde, voi stesso ben sapete. Già Puškin aveva indicato i soggetti dei suoi futuri romanzi nelle "tradizioni di una famiglia russa", e, credetemi, lì c'è veramente tutto ciò che di bello è stato fatto nel nostro Paese fino ad oggi. Per lo meno lì c'è tutto quello che è stato fatto nel nostro Paese di sia pure in parte compiuto. E non dico questo perché io sia così incondizionatamente d'accordo con la giustezza e la verità di questo tipo di bellezza, ma il fatto è che qui, ad esempio, c'erano già delle forme concluse di onore e di dovere, laddove in Russia, fuorché nella nobiltà, queste qualità non si riscontrano da nessuna parte non dico in forma conclusa, ma nemmeno allo stato embrionale. Parlo come una persona tranquilla e che ricerca la tranquillità.

«Se poi lì questo onore sia buono e questo dovere vero, è un'altra questione; ma per me è più importante proprio la compiutezza delle forme e un qualche ordine che non sia imposto, ma maturato personalmente. Mio Dio, ma è proprio questo ciò che per noi è più importante: un ordine qualsiasi, ma nostro, infine! In ciò consisteva la speranza e, per così dire, il sollievo: una qualche costruzione, finalmente, e non questa eterna distruzione, non più le schegge che volano dappertutto, calcinacci e spazzatura dai quali da ormai duecento anni non viene fuori nulla.

«Non mi accusate di slavofilia; io queste cose le dico soltanto per misantropia, perché mi sento il cuore oppresso! Ora da poco tempo da noi sta accadendo qualcosa di assolutamente opposto a quanto ho descritto sopra. Non è più la spazzatura che si aggrega allo strato superiore, ma al contrario, con allegra fretta, dal tipo bello si distaccano pezzi e zolle fondendosi in un mucchio unico con i fautori del disordine e gli invidiosi. Ed è tutt'altro che un caso isolato che siano i padri stessi e i capostipiti di antiche famiglie colte a ridere ormai sopra ciò a cui, forse, i loro figli vorrebbero credere. Anzi, essi sono ansiosi di manifestare ai propri figli la loro avida gioia per l'improvviso diritto al disonore che essi hanno dedotto in massa da non so che cosa. Non è degli autentici progressisti che parlo, carissimo Arkàdij Makàroviè, ma soltanto di quella marmaglia, che si è rivelata innumerevole, a proposito della quale è stato detto: *"Grattez le russe et vous verrez le tartare"*. E, credetemi, gli autentici liberali, gli autentici e generosi amici dell'umanità da noi non sono assolutamente tanti come a un tratto ci era sembrato.

«Ma tutto questo è filosofia; ritorniamo al nostro immaginario romanziere. La posizione del nostro romanziere in tal caso sarebbe assolutamente determinata: egli non potrebbe scrivere in nessun altro

genere eccetto quello storico, poiché il tipo bello di persone non esiste ormai più nel nostro tempo, e se anche ne sono rimasti dei resti, tuttavia, secondo l'opinione imperante, non hanno mantenuto la loro bellezza. Oh, nel genere storico, inoltre, si può raffigurare ancora un'infinità di particolari straordinariamente gradevoli e rallegranti! Si può persino appassionare a tal punto il lettore che egli scambierà una rappresentazione storica per qualcosa di possibile ancora nel presente. Una simile opera, a condizione di possedere un grande talento, apparterrebbe già non tanto alla letteratura, quanto alla storia russa. Si tratterebbe di un'immagine, artisticamente compiuta, del miraggio russo, cioè di qualcosa che è veramente esistito, fino a quando non si è scoperto che si trattava di un miraggio. Il nipote di quei personaggi che sono stati raffigurati in un quadro che rappresentava una famiglia russa dello strato culturale medio-superiore nel corso di tre generazioni accanto e in relazione con la storia russa, questo rampollo dei suoi avi non potrebbe essere raffigurato nel suo tipo odierno altrimenti che con un aspetto alquanto misantropico, solitario e decisamente triste. Egli potrebbe perfino apparire come un tipo bizzarro che il lettore fin dal primo sguardo potrebbe identificare come qualcuno che ha abbandonato il campo convincendosi che sul campo non è rimasto lui vincitore. Ancora più avanti sparirà anche questo nipote misantropo; appariranno nuovi personaggi, ancora sconosciuti, e un nuovo miraggio; ma quali personaggi? Se saranno brutti, in futuro il romanzo russo non sarà più possibile. Ma ahimè, sarà soltanto il romanzo a risultare allora impossibile?

«Piuttosto che andare lontano, ricorrerò al vostro stesso manoscritto. Guardate, ad esempio, entrambe le famiglie del signor Versilov (per questa volta permettetemi di essere totalmente franco). In primo luogo non mi dilungo su Andréj Petroviè stesso, ma tuttavia egli è uno dei capostipiti. Si tratta di un nobile di antichissima stirpe e nello stesso tempo egli è un comunardo parigino. Egli è un autentico poeta e ama la Russia, ma per contro la nega anche totalmente. Egli non ha alcuna religione, ma è pronto quasi a morire per qualche cosa di indeterminato che egli non è in grado neppure di denominare, ma in cui crede appassionatamente sull'esempio di una moltitudine di civilizzatori russi europei del periodo pietroburghese della storia russa. Ma di lui ho detto abbastanza; ecco, tuttavia, la sua famiglia legittima: di suo figlio non parlerò neppure, egli non merita tale onore. Chi ha occhi, sa in anticipo a che punto arriveranno da noi simili individui, trascinandosi dietro anche gli altri. Ma ecco sua figlia, Anna

Andréevna, non è forse una fanciulla di carattere? È un personaggio della statura della badessa Mitrofànija, senza con ciò presagirle, si intende, nulla di penale, il che sarebbe ingiusto da parte mia. Se voi mi direte adesso, Arkàdij Makàroviè, che questa famiglia è un fenomeno casuale, io me ne rallegrerò. Ma non sarebbe, al contrario, più giusto arrivare alla conclusione che ormai un'infinità di famiglie russe di questo genere, indubbiamente antiche, con forza irrefrenabile si trasformano in massa in famiglie *casuali* e si fondono con queste ultime nel disordine e nel caos generali? Il tipo di queste famiglie casuali lo indicate in parte anche voi nel vostro manoscritto. Sì, Arkàdij Makàroviè, voi siete *il membro di una famiglia casuale*, all'opposto dei nostri tipi aviti di ancora poco tempo fa, che hanno avuto un'infanzia e un'adolescenza tanto diverse dalle vostre.

«Confesso che non desidererei essere il romanziere di un personaggio proveniente da una famiglia casuale!

«Si tratta di un lavoro ingrato e privo di belle forme. Questi tipi, inoltre, sono ancora in ogni caso un fatto corrente e perciò non possono essere artisticamente compiuti. Sono possibili gravi errori, sono possibili esagerazioni, sviste. In ogni caso si dovrebbe indovinare troppo. Ma che cosa deve fare uno scrittore che non desidera scrivere soltanto nel genere storico e che è posseduto dalla passione per l'attualità? Indovinare e... sbagliare.

«Tuttavia *Memorie* come le vostre potrebbero, mi sembra, servire da materiale per una futura opera artistica, per un futuro quadro di un'epoca disordinata, ma ormai passata. Oh, quando si saranno assopite le passioni del presente e sarà sopravvenuto il futuro, allora il futuro artista saprà trovare delle forme bellissime anche per la rappresentazione del disordine e del caos passati. Sarà appunto allora che torneranno utili le *Memorie* come le vostre e forniranno materiale prezioso, purché siano sincere, nonostante tutta la loro caoticità e casualità... Sopravviveranno, per lo meno, taluni tratti veri per intuire in base a essi che cosa poteva celarsi nell'anima di un adolescente di quell'epoca torbida, conoscenza non del tutto insignificante, dato che di adolescenti sono fatte le generazioni...».